IL DECAMERONE

GIOVANNI BOCCACCIO.

Busto scolpito nel 1503, e collocato sul sepolcro del poeta nella chiesa di San Jacopo in Certaldo.

GIOVANNI BOCCACCIO

IL DECAMERONE

NEL QUALE SI CONTENGONO CENTO NOVELLE, IN DIECI DÌ DETTE DA SETTE DONNE E DA TRE GIOVANI UOMINI: ESPOSTE E ILLUSTRATE PER LE PERSONE COLTE E PER LE SCUOLE

DA MICHELE SCHERILLO

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1914

A PIO RAJNA

NEL SUO GIUBILEO.

> *« Tu tamen, nostrae decus patriae, tibi persuadeas nobis fore carissimum... Plura denique supererant quae Johanni Boccaccii, praesentium latori et huius operis legato carissimo, verba seriosius explicanda commisimus ».*
>
> Il Comune Fiorentino al Petrarca, 1[illegible]

INDICE DEL VOLUME

INTRODUZIONE

DI

MICHELE SCHERILLO.

I.

Tra Firenze e Parigi. — Boccaccio di Chellino. — I mercanti fiorentini e i loro figliuoli. — La partita a scacchi.

« Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d'Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato ». Ma non per questo il suo nome godeva d'una certa notorietà nella Toscana di quel tempo, cioè della metà del secolo decimoquarto. Essa gli proveniva dal fatto « che quel terreno produce cipolle famose per tutta Toscana » [1].

In codesto *castello* — noi diremmo borgata — che dista circa quarantadue chilometri da Firenze sulla via di Siena, era, verso il 1314 o 1315, tornato da Parigi, dove s'era trattenuto a lungo pei suoi traffici, un nativo od oriundo del luogo; un mercante non so di cosa, non pare tuttavia di cipolle, il quale aveva un nome che pareva un nomignolo, e spregiativo anzi che no, Boccaccio di Chellino. Con Parigi i Toscani d'allora avevano continui rapporti d'affari e di commercio, molto più frequenti che non immagineremmo oggi, avvezzi come siamo alla rapidità e ai comodi dei viaggi in ferrovia, e insofferenti come siam divenuti pur dei più piccoli ritardi e dello scarso riscaldamento delle carrozze [2]. Di Parigi allora in Firenze si parlava come della capitale in una non lontana città di provincia. Leonardo Sighieri vi si era arricchito con la mercatura, ed era tornato in patria a godervi la sua agia-

---

[1] *Decamerone*, giorn. VI, nov. 10.

[2] Vedi E. Monaci, *Gli Italiani in Francia durante il medio evo*. Roma, Lincei, 1895.

tezza. Ma morì presto, lasciando un unico figliuolo. Il quale, come spesso avviene a codesti figliuoli di « grandissimi mercatanti e ricchi », s'innamorò pazzamente d'una giovanetta sua coetanea — essa aveva quattordici anni, l'età che in quel tempo era considerata la più acconcia al matrimonio [1] — figliuola d'un sarto della contrada. La madre, e si spiega, se ne dispera, e non sa, consigliandosi coi tutori del giovanetto, escogitare una cura meglio efficace d'un cambiamento d'aria. « Figliuol mio », gli dicono amorevolmente, « tu se' oggimai grandicello; egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi: per che noi ci contenteremmo molto che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica; senzachè », soggiungono, « tu diventerai molto migliore e più costumato e più dabbene là che qui non faresti, veggendo quei signori e quei baroni e que'gentili uomini che vi sono assai, e de' loro costumi apprendendo; poi te ne potrai qui venire ». Al giovanetto importava assai meno dei baroni e de' gentiluomini parigini che della Salvestra sua vicina, e non vorrebbe muoversi; ma pur va, e rimane a Parigi due anni. Ne torna più innamorato che mai. Sennonchè la fanciulla era già sposata ad altri, e risoluta a rimaner virtuosamente sorda alle sue preghiere. Povero Girolamo! Finisce col morirne di sincope volontaria. « E raccolto », narra il novelliere, « in un pensiere il lungo amor portatole e la presente durezza di lei e la perduta speranza, diliberò di più non vivere; e ristretti in sè gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì » [2].

Si direbbe che a Parigi quei giovani figli di mercanti fiorentini diventassero soprattutto romanzescamente amorosi. « Voi dovete sapere », narra tra l'altro una delle gentili fiorentine narratrici delle novelle del *Decamerone*, « che in Parigi fu già un gentile uomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante; et eragli sì bene av-

---

[1] Cfr. *Decamerone*, II, 6; III, 10; IV, 3 e 8; V, 5 e 7; IX, 6; X, 6, 8 e 10.

[2] *Decamerone*, IV, 8.

venuto della mercatanzia, che egli n'era fatto ricchissimo, e avea della sua donna un figliuol senza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre e non alla mercatanzia si traesse, non l'aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l'avea messo a essere con altri gentili uomini al servigio del re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese ». Un bel giorno questo Lodovico si trova in compagnia di alcuni cavalieri che tornavan di Terrasanta, da un pellegrinaggio al Sepolcro. Come soleva avvenire tra gentiluomini, e anche tra mercanti — la novella donde Shakespeare ha desunta la favola del *Cimbelino* comincia appunto: « Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un'altra, secondo la loro usanza; e avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, e d'un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne le quali alle lor case avevan lasciate »[1] —; come dunque soleva accadere, il discorso cadde sulle « belle donne di Francia e d'Inghilterra e d'altre parti del mondo »[2]. Tutti s'accordarono nel decretare la palma della bellezza a una madonna Beatrice, bolognese, moglie d'un messer Egàno de' Galluzzi. Lodovico s'accende del desiderio di vederla, dà a credere ch'ei parta per la Terrasanta, e viene a Bologna. La vede, « e troppo più bella gli parve assai che stimato non avea », e se ne innamora follemente. Per poterle esser vicino, entra come famiglio nella casa di lei, e diventa coi suoi modi carissimo a messer Egàno. Un giorno che costui era andato a uccellare, tra paggio e signora avviene una scena che ne ricorda un'altra del vecchio poema

---

[1] *Decamerone*, II, 9.

[2] Nella novella VIII, 9, quel matto di Bruno dà a intendere a quello scemo di maestro Simone: « Ma tra gli altri che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco e io, per ciò che Buffalmacco le più delle volte vi fa venir per sè la reina di Francia e io per me quella d'Inghilterra, le quali son due pur le più belle donne del mondo ». E nella X, 10, a proposito della Griselda, il novelliere narra che « furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia ».

francese, assai ricco d'avventure e certamente non ignoto al Boccaccio[1], *Huon de Bordeaux*. Madonna Beatrice, che dell'amor d'Anichino — così Lodovico si faceva chiamare a Bologna — non s'era accorta, si mise con lui a giocare agli scacchi.

E Anichino — continua il novelliere — che di piacerle desiderava, assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere; di che la donna faceva maravigliosa festa. Et essendosi da vedergli giucare tutte le femine della donna partite, è soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo, disse:

— Che avesti, Anichino? Duolti così che io ti vinco?

— Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa che questa non è fu cagion del mio sospiro!

Disse allora la donna:

— Deh dilmi, per quanto ben tu mi vuogli!

Quando Anichino si sentì scongiurare *per quanto ben tu mi vuogli*, a colei la quale sopra ogn'altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo. Per che la donna ancor da capo il ripregò che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichin disse:

— Madonna, io temo forte che egli non vi sia noia se io il vi dico; e appresso dubito che voi ad altra persona nol ridiciate.

A cui la donna disse:

— Per certo egli non mi sarà grave; e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, se non quando ti piaccia, io non dirò mai ad altrui.

Allora disse Anichino:

— Poi che voi mi promettete così, e io il vi dirò.

E quasi colle lagrime in su gli occhi, le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito, e dove e come di lei s'era innamorato, e perchè per servidor del marito di lei postosi; e appresso umilemente, se esser potesse, la pregò che le dovesse piacere d'aver pietà di lui, e in questo suo segreto e sì fervente

---

[1] Ne derivò un altro episodio, nella prima parte della novella VII, 9; dove si conta dei tre pegni che il paggio Pirro, « giovinetto leggiadro e adorno e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluto fare », richiese alla sua signora, Lidia, « non meno ardita che bella », prima d'affidarsi al suo infocato amore.

disidèro di compiacergli: e che dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l'amasse [1].

Sicuro, è press'a poco l'episodio della *Partita a scacchi* del nostro indimenticabile Giacosa. Ma chi non lo sa?, alla ricca e rigogliosa fonte del *Decamerone* hanno in ogni tempo largamente attinto novellieri e drammaturghi, da Chaucer a Shakespeare, da Molière a De Musset, da Hans Sachs a La Fontaine, da Machiavelli a Pietro Aretino.

II.

Notai, studenti, mercanti fiorentini a Parigi. — La nascita di Giovanni di Boccaccio di Chellino. — Salabaetto.

Di Fiorentini a Parigi ne capitavano allora d'ogni risma — allora come adesso: un notaio, poniamo, come ser Brunetto Latini, sbandito per ragioni di parte, del quale si narrava che della sua « facultà notària » facesse sì grande stima « che avendo un contratto, fatto per lui, errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario, che egli volesse confessare d'avere errato » [2]; e un notaio come ser Ciapperello da Prato, il quale « avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti, come che pochi ne facesse, fosse altro che falso trovato » [3]. Codesto mariolo aveva trovato modo di esercitar l'arte sua specialmente a Parigi, protetto dal famigerato Musciatto Franzesi, « di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto ». E quando costui fu da papa Bonifazio richiesto d'accompagnare in Toscana Carlo Senzaterra, Ciappelletto ne ebbe il mandato di recarsi « a riscuoter suoi crediti fatti a più Bor-

---

[1] *Decamerone*, VII, 7.

[2] *Comento* del Boccaccio *sopra Dante: Inf.* XV, 32. E cfr. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*. Torino, Loescher, 1896, p. 117.

[3] *Decamerone*, I, 1.

gognoni, uomini riottosi e di mala condizione e misleali ». Musciatto non aveva saputo trovare altri che « tanto malvagio uom fosse in cui egli potesse alcuna fidanza avere che opporre alla loro malvagità si potesse ». E il tristo pratese in Borgogna aveva potuto allogarsi « in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi a usura prestavano ». Falsarii e strozzini: non si può dire che non eravamo ben rappresentati! E difatto quei Borgognoni ci chiamavano « lombardi cani », dacchè pei Francesi ogn' Italiano era un lombardo. Quando ser Ciappelletto s'ammala a morte, gli ospiti temono che la carogna ne sia « gittata a' fossi », e che il popolo si levi contro di essi a rumore gridando: « Questi Lombardi cani li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere! ». Avviene invece il contrario, in grazia dell'ultima e più grossa monelleria, *in articulo mortis*, del terribile umorista. « Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domenedio », egli dice, « che per farnegli io una ora in su la mia morte, nè più nè meno ne farà ». E manda gli amici usurai al prossimo convento, a richiedere « un santo e valente frate, — il più che aver potete », soggiunge, « se alcun ce n'è », — il quale « udisse la confessione d'un Lombardo che in casa loro era infermo » [1].

Oltrechè poi a Parigi i ricchi Fiorentini mandavano anche i loro figliuoli ad apprender filosofia in quella celebre Università. Essa gareggiava nel mondo antico con Atene, nel moderno con Bologna [2]. Dicono che perfino Dante vi sia stato; ma la cosa è assai poco verosimile [3]. Vi fu bensì un nobile giovine fiorentino chiamato Rinieri; il quale avendovi lungamente studiato « non per vender poi la sua

---

[1] Si capisce che in bocca a Italiani la designazione *lombardi* ha un significato più preciso. Cfr. V, 5: « nella città di Fano due Lombardi abitarono, de' quali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona e l'altro Giacomin da Pavia »; X, 9: « io sono lombardo, d'una città chiamata Pavia ». In Francia i *Lombardi* erano appaiati agli Ebrei.

[2] *Decamerone*, Conclus.: « per ciò che nè ad Atene, nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare ».

[3] Cfr. SCHERILLO, *Rassegna di studi danteschi*, nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1899.

scienzia a minuto come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose e la cagion d'esse, il che ottimamente sta in gentile uomo, tornò da Parigi a Firenze, e quivi onorato molto sì per la sua nobiltà e sì per la scienzia, cittadinescamente viveasi ». Purtroppo, « coloro ne' quali è più l'avvedimento delle cose profondo, più tosto da amore sono incapestrati »; ond'è che codesto Rinieri fu preso al laccio da una giovane vedova, anch'essa fiorentina, « del corpo bella e d'animo altiera ». Ma « ahi cattivella cattivella!, ella non sapeva ben, donne mie, che cosa è il mettere in aia con gli scolari! ». Credeva di potere « non altramenti con uno scolare frascheggiare che con un altro avrebbe fatto »; e non sapeva « che essi, non dico tutti ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda » [1].

Non so se anch'esso, il mercante certaldese Boccaccio di Chellino, conoscesse un tal segreto del diavolo; nè so precisamente se rimpatriasse molto fornito d'oro. Certo ne tornò arricchito d'un figliuol maschio, ultimo capitolo d'un romanzetto non abbastanza platonico ch'egli aveva composto insieme con una dama francese nella metropoli parigina. A sentire il figliuolo, parrebbe che essa appartenesse all'alta borghesia; e a giudicarne da lui, si dovrebbe argomentare che avesse vivido ingegno e una gran voglia di divertirsi. Si chiamava *Jeanne* o *Jeannette*, onde il nome *Giovanni* che in ricordo di lei rimase al figliuolo.

Cólto Boccaccio di Chellino non era, e forse nemmeno, come si diceva, ben costumato. Ingegno sottile doveva avere, come di solito i contadini e i mercanti, e anche una certa propensione alle donne, come hanno un po' tutti i mercanti fiorentini rievocati sulla scena del *Decamerone*. Più accorto, forse, di Rinaldo d'Asti e meno di lui fidente nell'efficacia del paternostro di San Giuliano [2]; meno ingenuo e credenzone di Andreuccio da Perugia [3]; ma anche meno avventuroso di Landolfo Ruffolo amalfitano [4],

---

[1] *Decamerone*, VIII. 7.
[2] *Decamerone*, II. 2.
[3] *Decamerone*, II. 5.
[4] *Decamerone*, II. 4.

e meno avventuroso e meno sagace di Martuccio Gomito, isolano di Lipari, quell'audace corsaro che fatto prigioniero del re di Tunisi, ne divenne primo ministro in grazia dei consigli guerreschi che gli seppe dare [1]. Avrà meglio somigliato a quel « giovane nostro fiorentino detto Nicolò da Cignano, come che Salabaetto fosse chiamato », mercante di panni lani e all'occasione anche di olio; il quale capitato a Palermo, ed « essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e standogli ben la vita », s'avvisò di aver della sua bellezza innamorata una gran donna, quando invece era in realtà caduto nei lacci d'una madonna Jancofiore. Questa cortigiana bellissima e furba gli dice tra le carezze, nella cadenza carezzosa del suo dialetto: « Tu m'hai miso lo foco all'arma, Toscano acanino! », e amabilmente gli sottrae cinquecento fiorini. Ma il fiorentino, messo sull'avviso e consigliato da un concittadino che viveva in Napoli, « nostro compar Pietro dello Canigiano, trasorier di madama la 'mperatrice di Costantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno », riesce non solo a farsi rendere i cinquecento prestatile ma donare mille fiorini ancora. La povera Jancofiore, questa volta « tenendosi scornata », deve ripetere a sè stessa il proverbio, che pare corresse in tutta Italia: « Chi ha a far con Tosco non vuole esser losco! » [2].

III.

Giovanni a Firenze e a Napoli. — Gli studi e i romanzi. — Michele Scalza. — Pampinea e Fiammetta.

Giovanni Boccaccio non aveva nulla del mercante, e non apprezzava e non amava soverchiamente suo padre. L'economia domestica di costui gli sembrava tirchieria; la bramosia di guadagni, avarizia: la prudenza amministra-

[1] *Decamerone*, V, 2.

[2] *Decamerone*, VIII, 10. Il proverbio è ripetuto da alcuni Genovesi nella novella 144ª del Sacchetti.

tiva, pusillanimità. Ei risentiva dell'indole romanzesca, e forse aristocratica, della ignota sua madre; e non solo le avrà perdonato il peccato d'amore, ma ne avrà sentito il fascino. E tra padre e figlio il dissidio divenne insopportabile, quando tra essi si cacciò il viso sgradito d'una matrigna. Al fondaco il giovanetto o non andava o non badava. A sei anni aveva già cominciato ad allinear versi rimati; e leggeva romanzi francesi, e correva ad ascoltar novelle e facezie nelle brigate dei mercanti che rimpatriavano. Era già avvenuto in parte a lui quel che, da vecchio, ei rimprovera alla vedovella del *Corbaccio*. « Le sue orazioni e paternostri sono i romanzi franceschi e le canzoni latine; ne' quali ella legge di Lancelotto e di Ginevra, e di Tristano e d'Isotta, e le loro prodezze e i loro amori, e le giostre e i torniamenti e le assemblee ». E forse pure a lui, come a codesta donnetta, accadeva allora di stritolarsi tutto « quando leggeva Lancelotto o Tristano o alcuno altro con le loro donne nelle camere segretamente e soli raunarsi »: e di leggere « la canzone dello Indovinello, e quella di Florio e di Biancofiore, e simili cose assai » [1]: quella canzone di Florio e di Biancofiore, che più tardi egli avrebbe rinarrata nella corte di Napoli, rinnovellandola e rinverdendola con la storia degli amori suoi e di madonna Maria.

Firenze non era Parigi, e non ancora era Napoli: ma anche lì, nella « nostra città », com'egli ama chiamarla, « copiosa di tutti i beni », c'era modo di passare il tempo allegramente fuori del fondaco. La bella città era fiorente di « gentili donne di bellezza ornate e di costumi, d'altezza d'animo e di sottili avvedimenti dalla natura dotate » [2], e di uomini arguti e ben parlanti. Nessun altro di nessun'altra città avrebbe meglio di essi saputo dire un « motto »: da madonna Oretta, moglie di messer Geri

[1] *Corbaccio*, nelle *Opere minori* del Boccaccio, ediz. Sonzogno, p. 305-06. Anche delle narratrici del *Decamerone* è detto che nelle ore della canicola « chi a legger romanzi, chi a giucare a scacchi... si diede » (III, introd.). Ed è notevole che delle due figliuole del fiorentino Neri degli Uberti l'una ha nome *Ginevra la bella*, l'altra *Isotta la bionda* (X, 6).

[2] *Decamerone*, III, 3.

Spina, al fornaio Cisti [1]; da Stecchi e Marchese e Martellino, « uomini li quali le corti de' signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffacendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano » [2], a Ciacco, « uomo ghiottissimo » ma « assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti », e a Biondello, « piccoletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda e per punto senza un capel torto avervi » [3]. E come quelle donne sapevano vendicarsi del sopruso sociale e domestico che le patteggiava come spose senza chiederne l'assenso, anzi senza nemmeno interrogarle! Chi più ingegnosa e accorta di quella nobil donna, il cui nome il novelliere non vuol palesare « per ciò che ancora vivono di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare », la quale fastidendo il marito artefice lanaiuolo, riesce a conquistar l'amore d'un « valoroso uomo e di mezza età », col mettere a profitto la semplicità e l'avarizia d'un povero frate, « il quale quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, per ciò che di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama »? [4] Ovvero di quella monna Isabetta, « giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella, e ritondetta che pareva una mela casolana », la quale, stanca del marito, « uomo idiota e di grossa pasta » e bizzoco di San Francesco, s'accorda con un frate « assai giovane e bello della persona, e d'arguto ingegno e di profonda scienzia », tornato pur allora da Parigi, e fanno a quel disgraziato far la penitenza ed essi conquistano il paradiso? [5] E chi più eloquente e sfrontata di quella madonna Filippa da Prato, la quale, « trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito, nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto sè medesima

[1] *Decamerone*, VI, 1; VI, 2.
[2] *Decamerone*, II, 1.
[3] *Decamerone*, IX, 8.
[4] *Decamerone*, III, 3.
[5] *Decamerone*, III, 4.

amava », e menata avanti al potestà, seppe così maravigliosamente difendere il diritto suo e delle altre mogli tapinelle trascurate dai mariti, che non solamente fu per acclamazione di popolo assolta, ma ottenne che fosse modificato lo statuto biasimevole ed aspro finallora vigente a Prato?[1]

Cara città, Firenze! « Come d'ogni altra cosa copiosa », così era « d'esempli a ogni materia »[2]. Certo, essa era « più d'inganni piena che d'amore e di fede »[3]; e Dante aveva avuto tutte le ragioni di flagellarla. Ma altro è scrivere e predicare, altro è vivere. E tra quell'allegria, quella scioltezza di costumi, quelle beffe, era pur tanto piacevole vivere; ed era così attraente provarsi a ritrarre con la penna quelle gaie donne ingannatrici e quei mariti ingannati, quei frataeci brodoloni e quegli abati donnaiuoli, quelle pronte popolane e quelle monachelle lascive, quei mercanti sagaci e quei dottori melensi, quei cavalieri magnifici anche nella loro povertà e quei « rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchieria »[4], quegli artisti buontemponi, quei barattieri, quei ciurmatori! Il padre e la matrigna strillavano; ma Giovanni li lasciava dire, e scappava pei trivii e pei lung'Arno.

I suoi parenti vennero nella stessa decisione dei parenti di Girolamo Sighieri, l'innamorato della Salvestra figlia del sarto: d'allontanarlo. E non a Parigi, ma lo mandarono a Napoli. Ma qui c'era il mare, la tomba di Virgilio e la corte Angioina, e mancava l'assidua sorveglianza paterna. Col desiderio d'amare e di godere crebbe in lui anche quello di diventar dotto e poeta. « D'altissimo ingegno dotato », ambiva egli pure di « salire alla gloriosa altezza della filosofia »[5]. Aveva letta la *Divina Commedia* e forse già parecchie delle liriche del Petrarca; e sentiva di non poter tentar nulla che s'avvicinasse a quei fastigi

---

[1] *Decamerone*, VI, 7.
[2] *Decamerone*, III, 6.
[3] *Decamerone*, III, 3.
[4] *Decamerone*, VIII, 5.
[5] *Decamerone*, X, 8.

dell'arte, se non si fosse ringagliardito negli studi di Virgilio e di Stazio, e non avesse approfondita la conoscenza di quell'antichità classica nella quale il Petrarca gli appariva un portento. E poi, come tentare quell'ascensione senza che una Beatrice o una Laura lo sospingesse e sorreggesse?

Alla corte del re Roberto erano Paolo Perugino, che ne curava la biblioteca, e il genovese Andalone del Negro, dottissimi l'uno nella mitologia pagana, l'altro nell'astronomia. Giovanni cercò ed ottenne la loro amicizia, e si dissetò alla fonte della loro dottrina. E leggeva, e si sforzava d'intendere, i poeti che più avevano sfoggiate immaginazioni mitologiche. Il 28 giugno del 1338 chiede a un condiscepolo in prestito la *Tebaide* con le glosse, perchè il nudo testo non riesce a pienamente comprenderlo. E intanto guardava e ammirava le belle donne. Anch'egli era a mirare tutt'altro che spiacevole. Di statura alta e piuttosto pingue, aveva il viso rotondo, col naso sopra le nari alquanto depresso, con le labbra un po' grosse ma belle e ben lineate, col mento forato che nel suo ridere mostrava bellezza: giocondo e allegro aspetto in tutto il suo sermone, in tutto piacevole e umano, e del ragionare assai si dilettava [1]. Rassomigliava in questo a quell'altro giovane fiorentino, chiamato Michele Scalza e rievocato dalla Fiammetta in una delle giornate del *Decamerone*. « Il quale era il più piacevole e il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani; per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui » [2].

A buon conto, « e come gli altri giovani le chiare bellezze delle donne di questa terra andavano riguardando, e io », egli narra; « tra le quali », soggiunge, « una giovane ninfa chiamata Pampinea, fattomi del suo amore degno, in quello mi tenne non poco di tempo ». *Pampìnea* è un nomignolo: vorrà dire *la rigogliosa*, una esuberante

---

[1] FILIPPO VILLANI, *Le vite degli uomini illustri fiorentini, colle annotazioni di* G. M. MAZZUCHELLI, Firenze, 1826, p. 12.

[2] *Decamerone*, VI, 6.

bellezza meridionale. Ma fu la prima d'una serie. « A questa », continua messer Giovanni oramai un po' Don Giovanni, « a questa la vista di un'altra, chiamata Abrotònia, mi tolse, e fecemi suo. Ella certo avanzava di bellezza Pampinea e di nobiltà, e con atti piacevoli mi dava d'amarla cagione; ma poi fattomi de' suoi abbracciamenti contento, quelli mi concesse non lunga stagione, però che io non so da che spirito mossa, verso di me turbata, del tutto a me negandosi, m'era materia di pessima vita »[1]. *Abrotònia* è esso pure un nomignolo, e può voler dire, chi sa mai?, o *l'elegante* oppure *la bruna*. Ma ecco che spunta Fiammetta: « tutta ridente », « tutta lieta », « con lieto viso »; « vezzosamente », « donnescamente », pronta alla gioia[2].

La Fiammetta, « li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina le cui labbra parevan due rubinetti »[3], è la musa del Boccaccio. Tutto muove da lei e tutto mira a lei. Per lei messer Giovanni diventa poeta, per lei romanziere e novelliere, per lei erudito e storico. Lei palpita nella frondosa e reboante prosa del *Filocolo*, e lei occhieggia maliziosa e civettuola tra le stanze della *Teseide* e del *Filostrato*; lei signoreggia nell'idillio sensuale e nelle mistiche terzine dell'*Ameto*; lei trionfa nell'*Amorosa Visione*. Ed è suo, tutto suo, anche il *Decamerone*, benchè messo insieme nell'età matura del poeta, a Firenze, dopo che l'amor di lei per lui era già spento da un pezzo. Sì, essa era passata ad altri amori; ma il ricordo della sua maravigliosa bellezza riviveva eterno, circonfuso delle iridescenze d'un acceso tramonto autunnale, nella mente e nella fantasia del poeta, felice d'aver vissuto poi che una

---

[1] *Ameto*, narrazione di Caleone; nelle *Opere minori* del Boccaccio, ediz. Sonzogno, p. 225.

[2] *Decamerone*, I, 5; III, 6; IV, 1; V, 9; IX, 5.

[3] *Decamerone*, IV, 10.

volta aveva incontrata una donna di tanta bellezza, che gli era stato concesso d'adorarla e d'esserne riamato. Un attimo fugace, ma d'un bagliore inestinguibile.

Il Boccaccio artista ubbidisce alla moda; adorna la sua Fiammetta coi veli evanescenti presi in prestito dalla Beatrice, e la drappeggia nelle vesti matronali di Laura. Ma a traverso a quei veli e allo sparato di quegli abiti, lampeggia la carne rosea della principessa procace, insofferente dell'incesso processionale della fanciulla fiorentina e del portamento compassato della signora avignonese. Oh non troppe adorazioni ed estasi e incenso; ma amore caldo e violento, senza malinconie e senza ritrosie, con solo quel tanto di mistero che giovi ad accrescerne le attrattive!

Un bel caso: le vicende di Fiammetta somigliavano all'ingrosso a quelle del Boccaccio! Anche lei era nata fuori del matrimonio, da padre francese e da madre napoletana. È vero, il padre non era per l'appunto un mercante di Certaldo, borgata famosa per le sue cipolle, ma un re; tuttavia non bisogna andar troppo pel sottile, quando s'ha voglia, come nelle cose d'amore, di sorprendere la mano del destino! E su quelle circostanze romanzesche e misteriose il romanziere si compiace di tornare spesso, tingendo via via sempre un po' più d'azzurro l'ignoto sangue materno. A buon conto, in quella corte francese non aveva diritto di proclamarsi un po' francese egli pure? Anche il suo ingegno risentiva del genio gallico. Il Petrarca disdegnava i romanzi di Artù; Dante li aveva giudicati bellissimi, ma metteva in guardia contro le seduzioni del romanzo di Lancilotto. Il Boccaccio riforbiva quella rozza materia, e narrava, con grazia e con brio finallora ignoti, nuove e più varie e più spigliate fole di romanzi.

IV.

La genesi del «Decamerone». — Le «Questioni d'amore» nel «Filocolo».

Addio, romita tomba di Virgilio!

Filocolo — ch'è in certo senso esso pure il Boccaccio — s'era coi compagni avviato « con lento passo, di diverse cose

parlando, verso quella parte ove le reverende ceneri dell'altissimo poeta Maro si posano »; ma « pervenuti allato a un giardino, udirono in esso graziosa festa di giovani e di donne. Quivi l'aere di vari stormenti e quasi d'angeliche voci ripercosso, risonava tutto, entrando con dolce diletto ne' cuori di coloro alli cui orecchi così riverberato veniva ». Furono invitati a entrare, e da uno sciame di belle donne gioiose ricevuti. Ma quando vollero prender congedo, « una donna più che altra da riverire, piena di maravigliosa bellezza e di virtù », li pregò di rimanere. « Filocolo rimirava costei parlante nel viso, e vedeva i suoi occhi pieni di foçosi raggi scintillare come mattutina stella, e la sua faccia piacevolissima e bellissima »; e richiese a un suo vicino chi ella fosse. « Il suo nome », gli fu risposto, « è da noi qui chiamato Fiammetta, posto che la più parte delle genti il nome di colei la chiamino per cui quella piaga, che il prevaricamento della prima madre aperse, si richiuse ». (Dante aveva detto:

La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l'aperse e che la punse).

« Ella è figliuola dell'altissimo principe sotto lo cui scettro questi paesi quieti si reggono, e a noi tutti è donna; e brevemente, niuna virtù è che in un valoroso cuore debbia capere, che nel suo non sia ».

Il sole montava al meriggio, « e quasi con diritto occhio riguardava la rivestita terra »; e le donne e i giovani, « lasciato il festeggiare, per diverse parti del giardino cercando dilettevoli ombre, diversi diletti per diverse schiere prendevano, fuggendo il caldo aere che li dilicati corpi offendeva ». Fiammetta prese per mano Filocolo e lo condusse in un prato « bellissimo molto d'erbe e di fiori, e pieno di dolce soavità di odori, d'intorno al quale belli e giovani arbuscelli erano assai, con fronde verdi e folte, dalle quali il luogo era difeso da' raggi del gran pianeta, e nel mezzo di esso praticello una picciola fontana chiara e bella era. D'intorno alla quale tutti si posero a sedere,

e quivi di diverse cose, chi mirando l'acqua e chi cogliendo fiori, incominciarono a ragionare ».

Ma perchè con più ordine potessero i ragionamenti procedere, e continuare fino alle più fresche ore, quando si sarebbe potuto riprendere il festeggiare, la bella donna disse: « Ordiniamo un di noi in luogo di nostro re, al quale ciascuno una question d'amore proponga, e da esso di quella debita risposta prenda ». Tutti acconsentirono, e rimisero l'elezione del re nel più attempato tra gli ospiti. Il quale, poi che « più ne' servigi di Marte che in que' di Venere aveva i suoi anni spesi », levossi, « e còlti alcuni rami d'un verde alloro il quale quasi sopra la fontana gittava la sua ombra, di quelli una bella coronetta fece, e quella recata, in presenzia di tutti coloro così disse: — Da poi che io ne' miei più giovani anni cominciai ad aver conoscimento, giuro per quegl'iddii ch'io adoro, che non mi vien nella memoria d'aver veduta o udita nominar donna di tanto valore di quanto è questa Fiammetta, nella cui presenzia Amore di sè tutti infiammati ci tiene, e da cui noi questo giorno siamo stati onorati in maniera di mai non doversi dimenticare. E per ciò che ella, sì come senza fallo conosco, è d'ogni grazia piena, e di bellezze e di costumi ornatissima, e di leggiadra eloquenzia dotata, io in nostra reìna l'eleggo. E certo meglio per la sua magnificenzia la 'mperial corona si converrebbe a costei da reale stirpe discesa; cui l'occulte vie d'Amore essendo tutte aperte, sarà lieve cosa nelle nostre question contentarci. — E appresso a questo, davanti alla valorosa donna umilmente s'inginocchiò ». Fiammetta molto graziosamente ringraziò, e senza più insistere, « con le dilicate mani prese la offerta ghirlanda e la sua testa ne coronò ». La nuova regina invitò quindi il suo vicino, Filocolo, a proporre la prima questione.

L'esposizione di essa prese subito l'aspetto d'una novella amorosa. E così le altre che seguirono; che furon dodici. Intanto l'aria all'appressarsi della sera si rinfrescava. La regina allora si tolse di capo la corona dell'alloro, e ponendola là ove sedeva, disse: — « Io lascio qui la corona del mio e del vostro onore, in fino a tanto

che noi qui a simil ragionamento torneremo ». — E ripreso per mano Filocolo, lo ricondusse in mezzo alla festa, dove « l'aere pieno d'amorosi canti da tutte parti si sentiva »[1].

Non è possibile non accorgersene: qui è già abbozzato il *Decamerone*. Questa gioiosa giornata di Mergellina prelude alle dieci gioiose giornate presso Settignano; il reggimento della regina Fiammetta prenunzia l'effimero reggimento della dama fiorentina che ne prese in prestito il nome, e delle altre sei sue compagne, tra cui quella che prese il nome della napoletana Pampinea, e di quei tre compagni che assunsero ciascuno il nomignolo del poeta nei tre momenti diversi dell'amor suo: lo spensierato Dionèo, l'amabile Panfilo, il triste Filostrato. Il *Decamerone* fiorentino è un ampliamento e una splendida rievocazione fantastica del « decamerone » vissuto a Napoli. Tra quello e questo è corso sì lungo tempo, circa quindici anni, pieno di tante e sì diverse cose: il trionfo e l'abbandono d'amore, la morte di Boccaccio di Chellino e il richiamo di Giovanni a Firenze, la pestilenza che trasformò l'Italia in un cimitero, i truci drammi di sangue e d'adulterio che insozzarono la corte angioina. Via via al romanzo di Florio e Biancofiore avean tenuto dietro la *Teseide*, l'*Ameto*, l'*Amorosa Visione*, e poi l'*Elegia di madonna Fiammetta*, e poi, ohimè, il *Filostrato*. Giovanni è prostrato, derelitto;

---

[1] *Filocolo*, libro V. — Il « prender per mano » era atto di raffinata cortesia. Ghino di Tacco poi ch'ebbe a modo suo curato l'abate di Cligni, « *per la man presolo*, nella camera apparecchiatagli nel menò » (X, 2); messer Gentile Carisendi, « levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna *per la mano* », riconsegna la moglie creduta morta a Niccoluccio Caccianimico (X, 4); il re Pietro di Raona, accostatosi al letto dove inferma giaceva la Lisa, « e lei *per la man prese*, dicendo: Madonna, che vuol dir questo? » (X, 7); il romano Tito, poi ch'ebbe con tanto fiorita eloquenza parlato ai Greci suoi avversarii in un tempio, « levatosi in piè tutto nel viso turbato, *preso* Gisippo *per mano*, di quello, crollando la testa e minacciando, s'uscì » (X, 8); l'abate zio di messer Torello, poi che l'ebbe raffigurato e si fu rassicurato, « *il prese per la mano* e disse... » (X, 9); e il marchese di Saluzzo, poi che Griselda rispose affermativamente alle sue domande, « *presala per la mano*, la menò fuori.... e disse: Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia » (X, 10).

ma l'amore non è morto. Obliato da Fiammetta, esso risorge immortale nella fantasia dell'amante, meno tormentoso e più seducente, vagheggiato nei cari ricordi come una magnifica visione.

L'opera d'arte non germoglia e fiorisce nel calore degli avvenimenti: essa ha bisogno d'una gestazione lunga e paziente. La *Divina Commedia* non ispunta dall'anima del poeta se non dieci anni dopo che Beatrice, in onor della quale essa è concepita, è scomparsa; il *Canzoniere* petrarchesco non è messo insieme, e per metà composto, se non parecchi anni dopo la morte di Laura. E il *Decamerone*, il vero monumento che messer Giovanni eleva alla memoria dell'amor suo, non è costruito e finito se non più che un decennio dopo che quell'amore era spento. La pestilenza del 1348 non v'è richiamata e descritta se non per un motivo d'arte: alle novelle, spesso troppo allegre, il novelliere ha voluto dare con essa uno sfondo cupo, fecondo di contrasti e di rilievo. Dalle ombre fosche della venerabile chiesa di Santa Maria Novella quelle sette giovani donne in abito lugubre, e quei loro tre compagni, escono « per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della loro sanità e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l'angoscie » del pestilenzioso tempo: per bisogno d'aria e di sole, per riposare lo sguardo rattristato da tante miserie su colli e pianure verdeggianti, su' campi pieni di biade ondeggianti non altrimenti che il mare. Quei quindici giorni trascorrono come in un sogno, tra balli e canti e novelle, nell'oblio d'una sì brutta realtà. Ma essa risorge come a sera i nuvoloni d'un temporale che all'alba pareva dissipato; e la brigata, ridesta, si riavvia pensosa verso Firenze. « E i tre giovani, lasciate le sette donne in Santa Maria Novella donde con loro partiti s'erano, da esse accommiatatisi, a loro altri piaceri attesero; et esse quando tempo lor parve se ne tornarono alle lor case ». In quelle case, dove, come aveva detto Pampinea, « io, di molta famiglia, niuna altra persona se non la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare, e parmi, dovunque io vado o dimoro per quelle, l'ombre di coloro che sono trapassati vedere, e

non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi »[1].

La descrizione della pestilenza fiorentina è dal Boccaccio fatta su relazioni altrui, giacchè in quell'anno egli non era tornato ancora a Firenze[2]; ed essa gli fornisce l'occasione d'inquadrare in un'unica novella le cento di cui il libro si compone. Ma le novelle singole erano già state, presso che tutte, narrate a Napoli, nei ritrovi galanti in cui la vera Fiammetta regnava. Due di quelle già narrate nel *Filocolo*, proponendovisi la Questione IV e la XIII, sono ora rinnovate, riforbite, e narrate nuovamente nella decima giornata del *Decamerone*, novella IV, di Gentile Carisendi e della morta risuscitata, e novella V, di messer Ansaldo Gradense e del giardino incantato.

Il *Decamerone* assomma e corona l'opera artistica del Boccaccio. I romanzi, i poemi e i poemetti, i sonetti e le ballate, composti prima, han giovato a rendergli più agile e franca la mano; sono i preludii dell'opera d'arte, non proprio essa. Prodotto il capolavoro, l'artista è rimasto esausto: come il Manzoni dopo i *Promessi Sposi* e Rossini dopo il *Guglielmo Tell*. Il Comento a Dante, il *Corbaccio*, i faticosi e ponderosi volumi d'erudizione e di storia, sono opera di vecchiezza, benchè lo scrittore non fosse ancor vecchio. Egli si spense malinconicamente a Certaldo il 21 dicembre del 1375, quando appena aveva forse varcato il sessantaduesimo anno della sua età.

V.

L'Italia nel « Decamerone ». — La Costa d'Amalfi. — Napoli, Palermo, Messina.

Scena del *Decamerone* è, di preferenza, l'Italia: ritratta nei suoi giardini o nelle sue boscaglie, nelle sue marine,

---

[1] *Decamerone*, Introduzione e Conclusione.

[2] Nel *Comento* a Dante, *Inf.* VI, 75, il Boccaccio vien sù a dire: « E se io ho il vero inteso, per ciò che in que' tempi io non c'era, io odo che in questa città avvenne a molti, nell'anno pestifero del 1348, che essendo soprappresi gli uomini dalla pestilenzia, e vicini alla morte, ne furono più e più li quali dei loro amici chi uno e chi due e chi più ne chiamò... ».

nelle sue isole, nelle piazze delle sue città, nell'affollamento de' suoi porti, e altresì negli usi caratteristici delle diverse regioni, nel diverso carattere degli abitanti, fino nelle varie cadenze dialettali. In nessun'altra opera italiana, nemmeno nella *Divina Commedia*, l'Italia è rappresentata tutta, dalle Alpi alla Sicilia e alla Sardegna, da Venezia a Genova a Pisa ad Amalfi a Palermo, da Milano e Pavia a Napoli e a Messina, da Ravenna a Salerno, da Bologna a Barletta, come in questo delizioso libro, schietto, arguto, vivacissimo, mirabilmente vario.

Ecco la marina da Reggio di Calabria a Gaeta, « quasi la più dilettevole parte d'Italia; nella quale, assai presso a Salerno, è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la Costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia sì come alcuni altri »[1]. Ed ecco Salerno stessa, celebrata per la sua fiera[2]. Qui visse quel « grandissimo medico in cirugìa il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna » (patrono di Salerno era ed è san Matteo), il quale avendo nell'ultima vecchiezza « presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città », ne fu ingegnosamente ingannato[3]; e qui fu signore quel principe Tancredi, che inferocito contro l'audace valletto che aveva osato riamare la sua figliuola, gli trasse il cuore dal petto e lo imbandì a lei in una coppa d'oro[4].

Ecco Castellammare di Stabia, con le sue ville biancheggianti « tra ulivi e nocciuoli e castagni », e i « dilettevoli giardini » nel mezzo dei quali sono ampi e chiari vivai popolati d'ogni sorta di pesci[5]. E « assai vicina di Napoli », ecco l'isola d'Ischia, dove « fu già tra l'altre una giovinetta bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta, la quale un giovanetto che d'una isoletta a Ischia vicina, chiamata Procida, era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua, et ella lui; il quale nonchè il giorno di Procida a usare a Ischia per vederla venisse, ma già

---

[1] *Decamerone*, II, 4.
[2] *Decamerone*, VIII, 10.
[3] *Decamerone*, IV, 10.
[4] *Decamerone*, IV, 1.
[5] *Decamerone*, X, 6.

molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino a Ischia nuotando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa ». Par di sentire in queste parole l'eco d'un canto del popolo napoletano! [1] E pur presso Napoli, ecco « l'isola di Ponzo » [2]; e « vicin di Cicilia », l'isoletta chiamata Lipari [3]; e « quasi a Trapani dirimpetto », Ustica, « piccioletta isola » [4]. Ed ecco finalmente Napoli, la « città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia » [5]; col suo mare e i suoi giardini, e coi suoi crocicchi malfamati, e la *Rua catalana* e il vicolo *Malpertugio* [6]; coi suoi animosi cavalieri che per amor delle donne armeggiano e giostrano, e vanno, nel tempo caldo, in brigata con esse « a diportarsi a' liti del mare e a desinarvi e a cenarvi », per poi appartarsi e alle ritrose susurrare parole tenere o misteriose, atte a suscitarne la gelosia [7]; coi « leggiadri » che insidiano la virtù delle belle popolane, e per iscampare all'ira dei mariti son costretti a nascondersi in un doglio e a comprarlo e a portarselo in casa [8]; con le « giovani ciciliane bellissime, ma disposte per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo », e le vecchie similmente ciciliane loro « servigiali », e le fanciulle da esse ammaestrate a loschi maneggi; coi suoi *scaraboni* e i ladri, che la rendevano « terra da non andarvi entro di notte, e massimamente un forestiere », e i gendarmi coi « lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle » [9]; coi suoi bagni caldi, o *stufe* come li chia-

---

[1] *Decamerone*, V, 6. L'episodio richiama a mente la cara leggenda di *Ero e Leandro*. Essa era ben nota al Boccaccio: non già per via del poemetto di Museo Grammatico, che s'intende, bensì delle due epistole, XVIII e XIX, delle *Heroides* ovidiane.

[2] *Decamerone*, II, 6.

[3] *Decamerone*, II, 6; V, 2.

[4] *Decamerone*, IV, 4.

[5] *Decamerone*, III, 6.

[6] *Decamerone*, II, 5.

[7] *Decamerone*, III, 6.

[8] *Decamerone*, VII, 2. La scena della novella, certamente derivata da Apuleio, è messa nella « contrada che Avorio si chiama, molto solitaria ».

[9] *Decamerone*, II, 5.

mavano, tenuti da « buone femine », dove gli amanti si davan convegno, e dove a Ricciardo Minùtolo riuscì con un'insidia ad attirare l'onestissima madonna Catella, e a insegnarle « quanto più saporiti fossero i basci dell'amante che quegli del marito » [1]. Indimenticabile città, che tra le piccinerie e le taccagnerie e le bizzocherie di Firenze, si riaffacciava ora con infinita nostalgia alla fantasia dell'esule involontariamente rimpatriato; e che per virtù sua rivive in parecchie tra le più caratteristiche novelle del *Decamerone*, messe quasi tutte, con un ultimo tocco di gentile rimpianto, sulla dolce bocca di colei che vi rinnova il caro nomignolo di Fiammetta!

Veder Napoli e poi morire; perchè dopo, ogni terra par deserta, ogni cielo par scialbo, ogni popolo poco gaio, ogni festa poco lieta. Sono le illusioni di chi v'ha passati i migliori anni della giovinezza e vi ha amato. A chi vi aveva tanto e tanto giocondamente vissuto, Firenze sentiva ora di chiuso, di gretto, di borghese. Messer Giovanni riprovava in sè le impazienze del suo messer Ruggieri de' Figiovanni, uno dei più « valorosi cavalieri, e forse il più da bene, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città ». Il quale « essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso re d'Ispagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi » [2].

E di contro a Napoli, ecco Palermo, la metropoli rivale: con la villa regale della *Cuba*, dove il re Federigo fece rinchiudere la bella Restituta d'Ischia, e dove il temerario e appassionato Gianni di Procida venne romanzescamente a rapirgliela [3]; con la sua « dogana » o magazzino di deposito delle mercatanzie straniere [4]; con le

---

[1] *Decamerone*, III, 6. Cfr. II, 4; III, 2.
[2] *Decamerone*, X, 1.
[3] *Decamerone*, V, 6.
[4] *Decamerone*, VIII, 10.

sue « femine del corpo bellissime ma nimiche della onestà, le quali da chi non le conosce sarebbono e son tenute grandi e onestissime donne ». Queste, « non a radere ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s'informano di ciò che egli v'ha e di quanto può fare, e appresso con lor piacevoli e amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adescare e di trarre nel loro amore: e già molti ve n'hanno tratti, a' quali buona parte della lor mercatanzia hanno delle mani tratta, e d'assai tutta; e di quelli vi sono stati che la mercatanzia e 'l navilio, e le polpe e l'ossa lasciate v'hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio »[1]. — E presso a Palermo, ecco Messina; dove germogliò l'amore tra la bella Lisabetta, figliuola d'un mercante nativo di San Gimignano, e il giovinetto pisano Lorenzo, ch'ebbe una così lagrimevole fine. Chi non ricorda? La Lisabetta, dissepolto il corpo dell'assassinato giovane, « con un coltello il meglio che potè gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata, e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta », tornossene a casa. « Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo, di questi ne' quali si pianta la persa o il bassilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo, e poi messovi sù la terra, sù vi piantò parecchi piedi di bellissimo bassilico salernetano, e quegli di niuna acqua che o rosata o di fior d'aranci o delle sue lagrime, non inaffiava giammai »[2]. — Ed ecco poi Ceffalù e Calatabellotta, « due bonissime terre e di gran frutto »[3]; e poi Trapani, dove nacque e passionatamente amò riamata la Violante, « bella e dilicata giovane »[4].

---

[1] *Decamerone*, VIII, 10.
[2] *Decamerone*, IV, 5.
[3] *Decamerone*, X, 7.
[4] *Decamerone*, V, 7; e cfr. IV, 4 e V, 2.

VI.

Roma. — Bologna. — Ravenna. — Le donne bolognesi e le ravignane. — Masetto da Lamporecchio. — Pisa e le donne pisane. — I Sanesi. — I Genovesi. — Milano. — Venezia.

I Papi poltrivano ad Avignone; e i preti, diceva malignando Pamfilo, « sopra le nostre mogli hanno bandita la croce, e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena », quando una n'han conquistata, « che se d'Alessandria avessero il Soldano menato a Vignone »[1]. E Roma, « la quale come è oggi coda, così già fu capo del mondo »[2], non offriva più neanche quel disgustoso spettacolo di corruzione che tanto edificò il giudeo Abraam, quando venne a visitarla col dubbio proponimento di farsi cristiano[3]. Una vera spelonca, tutta circondata, a poche miglia, da selve aspre e forti, infestate da orsi e da lupi, e peggio ancora, da masnadieri che spogliavano e impiccavano senza discernimento o pietà. Una rappresentazione viva e drammatica ce ne offre la novella dove son narrate le peripezie di Pietro Boccamazza e dell'Agnolella, nei boschi presso Alagna. Gl'innamorati fuggiaschi riescono finalmente a scampare, dopo una notte di terrori, nel « castello d'uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di Fiore »[4].

Bologna no; questa « nobilissima città di Lombardia »[5] era ancora in fiore per la sua Università, donde « tutto il dì i nostri cittadini ci tornano qual giudice e qual medico e qual notaio, co' panni lunghi e larghi, e con gli scarlatti e co' vai, e con altre assai apparenze grandissime, alle quali come gli effetti succedano anche veggiamo tutto giorno ». E ce lo fa vedere anche a noi il novelliere,

[1] *Decamerone*, VIII, 2.
[2] *Decamerone*, V, 3.
[3] *Decamerone*, I, 2.
[4] *Decamerone*, V, 3.
[5] *Decamerone*, X, 4. Di qui forse il Chaucer imparò che Bologna siede nella *west Lombardye*, dacchè gli Appennini, egli dice rinarrando la novella di Griselda, sono « the boundes of al west Lombardye ».

ritraendo dal vero quel povero maestro Simone da Villa, cascato per sua sventura tra le mani dei due matricolati burloni, amici e tormentatori di Calandrino, i due dipintori fiorentini Bruno e Buffalmacco, che insegnaron senno « a chi tanto non n'apparò a Bologna ». Ma più che per l'Università, essa era forse cara al Boccaccio per l'arrendevolezza delle sue donne. « O singular dolcezza del sangue bolognese! », egli esclama dopo aver descritta la scena della partita a scacchi da noi riferita dianzi: « quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi! Mai di lagrime nè di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole e agli amorosi disideri arrendevol fosti. Se io avessi degne lodi da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia! » [1].

Ravenna, « antichissima città di Romagna », era sacra non solo perchè custodiva le ossa di Dante e ne ospitava la figliuola Beatrice, ma perchè annoverava tante chiese quanti sono i santi del calendario. Essa e la prossima pineta sono immortalate nella novella fantastica e ultramondana — una delle poche eccezioni in quel libro essenzialmente umano e mondano — di Nastagio degli Onesti. La paurosa e dantesca scena della pineta persuade la ritrosa figliuola di Paolo Traversaro a cedere all'amore di Nastagio. « E non fu questa paura cagione solamente di questo bene », avverte il novelliere birichino; « anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono che prima state non erano » [2].

Un'amabile beccatina alle donne rendeva il libro più accetto, soprattutto alle donne. Dante non sapeva scherzare, neanche con esse, e dava ceffoni alle « sfacciate donne fiorentine »; come pure chiamava Pisa « vituperio delle genti » italiane, e « gente vana » la sanese, e « uomini diversi d'ogni costume e pien d'ogni magagna » i

[1] *Decamerone*, VIII, 9; VII, 7. Maestro Simone narra anche un aneddoto della sua vita studentesca. « Se voi sapeste », dice, « quello che io ho già fatto di notte a Bologna quando io andava talvolta co' miei compagni alle femine, voi vi maravigliereste... ».

[2] *Decamerone*, V, 8; II, 10.

genovesi. Questa è tragedia; e invece al Boccaccio non accomodava di far la voce grossa e di guastarsi il sangue, specialmente con le donne. A lui esse piacevano anche pei loro difetti; e meglio se, in fatto di costumi, fossero di maniche un po' larghe. Gli s'attagliava a buon conto abbastanza bene la parte di bonario sornione, ch'egli stesso attribuisce a Masetto da Lamporecchio. Costui, struggendosi del desiderio d'aver che fare con le giovani monachelle del monastero non molto lontano, dice all'omicciuolo, « d'un loro bellissimo giardino ortolano », il quale non potendone più di esse che pareva ch'avessero « il diavolo in corpo », le aveva piantate: « Deh come ben facesti a venirtene! Che è un uomo a star con femine? Egli sarebbe meglio a star con diavoli! Elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse ». E intanto comincia subito « a pensare che modo dovesse tenere a dovere potere esser con loro » [1].

Della vituperevole Pisa, il Boccaccio si contenta di mortificar le donne; e dovendo nominare la Bartolomea di Lotto Gualandi, « una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa », soggiunge: « come che poche ve n'abbiano che lucertole verminare non paiano » [2].

Un po' più mordace si mostra coi Sanesi, che rappresenta tutti come sciocchi, e si compiace di canzonarli sin per la pronunzia [3]. Il focoso frate Rinaldo, che se la intende con la comare « sua vicina e assai bella donna », la quale « loica non sapeva e di piccola levatura aveva bisogno », può facilmente dare a intendere al compare, « il bescio sanctio » o « santoccio », ch'egli stia lì in camera a incantar i vermini al figlioccio [4]. E ancora a proposito delle comari, quei due giovani popolani « de' quali l'uno ebbe nome Tingoccio Mini e l'altro fu chiamato Meuccio di Tura, e abitavano in porta Salaia », sono evocati anch'essi dal beffardo Dioneo a meglio mostrare « la bes-

---

[1] *Decamerone*, III, 1.
[2] *Decamerone*, II, 10.
[3] *Decamerone*, VII, 10; IX, 4.
[4] *Decamerone*, VII, 3.

saggine de' Sanesi »[1]. La quale è nuovamente berteggiata nella novella di quegli altri « due giovani assai agiati e di buone famiglie popolane, de'quali l'uno ebbe nome Spinelloccio Tavene e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino, e amenduni eran vicini a casa in Cammollìa ». Per non guastarsi, non essendo tra loro due « niun'altra cosa che le mogli divise », s'accordarono di comunicare anche queste; « e da indi innanzi ciascuna di quelle due donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne »[2].

Gente stramba la sanese, anche quando non era sciocca; com'è provato dall'altra novella sanese di altri due amici, « ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di messer Angiulieri e l'altro di messer Forfarrigo », già per età compiuti uomini. « Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti e spesso n'usavano insieme »[3].

I Genovesi non son trattati gran che meglio. In generale, essi sono « uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci »; perciò, al momento buono, di mercanti e navigatori si trasformavano in corsari[4]. Genovese era Ermino de' Grimaldi, « il quale, per quello che da tutti era creduto, di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia; e sì come egli di ricchezza ogni altro avanzava che italico fosse, così d'avarizia e di miseria ogni altro misero e avaro che al mondo fosse soperchiava oltre misura ». Tanto era gretto che « non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona, contra il general costume de' Genovesi che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non spendere, difetti grandissimi, e si-

---

[1] *Decamerone*, VII, 10.
[2] *Decamerone*, VIII, 8.
[3] *Decamerone*, IX, 4.
[4] *Decamerone*, II, 4; II, 6; V, 7.

milmente nel mangiare e nel bere ». Gli era perciò, e meritamente, « de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente messer Ermino Avarizia era da tutti chiamato »[1]. Vani e avidi dunque. In compenso le loro donne sono dette bellissime e valorosissime. Genovese era madonna Zinevra, « la più compiuta di tutte quelle virtù che donna, o ancora cavaliere in gran parte o donzello, dèe avere, che forse in Italia ne fosse un'altra; per ciò che ella era bella del corpo e giovine ancora assai, e destra e atante della persona, nè alcuna cosa era che a donna appartenesse, sì come lavorar di lavorìi di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcun'altra ». E oltre a questo, niuno scudiere, o famigliar che dir vogliamo, si trovava, « il quale meglio nè più accortamente servisse a una tavola d'un signore che serviva ella, sì come colei che era costumatissima, savia e discreta molto »; e sapeva « cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere e fare una ragione » meglio « che se un mercatante fosse ». E s'intende, « niun'altra più onesta nè più casta » si poteva trovar di lei. Guai a dubitarne! Quello scioccherello di Ambrogiuolo da Piacenza che l'osò, finì molto male. Per ordine del Soldano fu in Alessandria legato a un palo e unto di miele, e « con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso ma infino all'ossa divorato: le quali bianche rimase e a' nervi appiccate, più lungo tempo, senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza ». Era divenuto un tristo quel mercantuccio piacentino, per la mattezza di non volere arrendersi, e confessare d'aver avuto gran torto nel giudicar di tutte le donne, nonchè delle genovesi, che « colei sola è casta la quale o non fu mai da alcun pregata, o se pregò non fu esaudita »[2].

Genova, nel *Decamerone*, è già il più importante centro del commercio marittimo italiano. Di lì s'entrava in mare per il passaggio in Terrasanta, chi non volesse imbarcarsi

---

[1] *Decamerone*, I, 8.
[2] *Decamerone*, II, 9.

nei porti stranieri; lì affluivano uomini di corte del valore di Guglielmo Borsiere; lì eran ricchi signori, quali Ermino de' Grimaldi e Guasparrin d'Oria [1]; lì avevan necessità d'andare pei loro traffici e quell'artefice lanaiuolo fiorentino che aveva avuto la cattiva idea di menare in moglie l'altezzosa signora fiorentina, e quel ricco mercatante milanese chiamato Guasparruol Cagastraccio, marito della ingorda donna fieramente castigata dal tedesco Gulfardo [2]. I Genovesi erano i più esperti delle terre del Levante: e da essi il novelliere confessa d'aver sentito parlare del Cattaio, e della estrema liberalità di Natan: « se fede si può dare », egli dice, non forse senza una punta di malizia, « alle parole d'alcuni Genovesi, e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono » [3].

Milano non ha una gran parte in questa larga rappresentazione artistica dell'Italia a mezzo il Trecento, come pur non l'ha nella *Divina Commedia*. Vi s'accenna d'un cavalier pistoiese, della famiglia dei Vergellesi, che deve « andar podestà di Melano » ed è sossopra per rifornirsi onorevolmente; e del Saladino, che « in forma di mercatante » visitando l'Italia per « volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani » al general passaggio minacciato, viaggia pur « da Melano a Pavia » [4]. E a proposito dell'incantesimo dei vermini fatto da quel briccone di frate Rinaldo da Siena, e della statua di cera che per consiglio di lui quello sciocco del compare fa porre « a laude di Dio dinanzi alla figura di messer santo Ambruogio, per li meriti del quale Iddio n'ha fatta grazia », il novelliere soggiunge, con un'intenzione beffarda della quale a noi sfugge il valore, che il santoccio « senza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appiccare coll'altre dinanzi alla figura di santo Ambruogio, ma non a quel di Melano » [5].

---

[1] *Decamerone*, I, 5; X, 9; I, 8; II, 6.

[2] *Decamerone*, III, 3; VIII, 1.

[3] *Decamerone*, X, 3.

[4] *Decamerone*, III, 5; X, 9.

[5] *Decamerone*, VII, 3. Ricordo tuttavia che nella nov. VII, 10, di soggetto sanese, si nomina « uno Ambruogio Anselmini, che stava in Campo Reggi ». Ciò parrebbe confermare che a Siena s'avesse uno speciale culto pel patrono di Milano.

D'una sola novella la scena è posta nella nostra città: di quella poco dianzi ricordata, di Guasparruol Cagastraccio, ricco mercatante, e della moglie madonna Ambruogia. Questa essendo, ed era da aspettarselo!, « assai bella », fu presa a corteggiare dal tedesco Gulfardo, « pro' della persona e assai leale a coloro ne' cui servigi si metteva, — il che », soggiunge il novelliere, « rade volte suole de' Tedeschi avvenire ». Gulfardo si trovava qui « al soldo », era cioè stipendiato da altri mercatanti. Pregata da lui « che le dovesse piacere d'essergli del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse », la donna gli mandò a rispondere che ella altresì « era presta di far ciò che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire: l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona; l'altra, che con ciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva che egli che ricco uomo era, gliele donasse, e appresso sempre sarebbe al suo servigio » [1]. Il Boccaccio si guarda bene dall'asserire o dall'insinuare che tutte le donne milanesi somigliassero a questa « cattiva femina »; ma neanche dichiara, come avrebbe dovuto, che essa era una brutta eccezione. E a ogni modo non si può dire ch'egli avesse molta simpatia per la città, che forse, quando scrisse il *Decamerone*, non ancora conosceva di veduta. Anche altrove, a proposito della ballata recitata dalla generosa Lauretta, desolata per la gelosia del nuovo amante,

> Laond'io, lassa!, quasi mi dispero,
> Cognoscendo per vero
> Per ben di molti al mondo
> Venuta, da uno essere occupata,

egli narra che la canzone, « notata da tutti, diversamente da diversi fu intesa, et ebbevi di quegli che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco che una bella tosa » [2].

---

[1] *Decamerone*, VIII, 1.

[2] *Decamerone*, III, conclusione. E così il Boccaccio diede anche uno spunto del dialetto lombardo. Può esser curioso ricordare come

Tuttavia la città ch'è peggio trattata nel *Decamerone*, che v'è anzi vituperata, è Venezia. Essa è « d'ogni bruttura ricevitrice » ; le donne vi son presso che tutte « bambe e sciocche », anzi in generale i Veneziani « son tutti bèrgoli » e bugiardi e sleali. A proposito del « buono uomo » che smascherò troppo crudelmente quel frataccio Alberto da Imola ch'era venuto a madonna Lisetta da ca' Quirino in forma dell'angelo Gabriello, mandando « uno al Rialto, che bandisse che chi volesse veder l'agnolo Gabriello andasse in su la piazza di San Marco », il novelliere, con amarezza a lui insolita, osserva: « e fu lealtà viniziana questa! »[1]. Perfino l'arguto Chichibio, « il vinizian bugiardo » che faceva da cuoco in casa Gianfigliazzi a Firenze, pur còlto maravigliosamente dal vero così da parere a noi quasi il prototipo delle più caratteristiche figure del teatro goldoniano; perfino lui, che con la sua pronta risposta fa sbollire l'ira del suo manesco padrone, è dall'artista bollato « come nuovo bèrgolo »![2] E insomma — chi se lo sarebbe immaginato? — nella incantevole e gloriosa città il Boccaccio novelliere non sa additar di bello altro che il letto del Doge![3]

VII.

L'Impero e il Papato, i Guelfi e i Ghibellini, nel « Decamerone ». — *Johannes tranquillitatum*. — La religiosità del Boccaccio. — Siciliani e Napoletani, Tedeschi e Borgognoni, Greci e Romani.

Sono, s'intende, fuggevoli impressioni d'artista, fuggevolmente espresse. Chè il Boccaccio non ha nè le profonde

---

il Manzoni, nella prima edizione del Romanzo, profittasse dell'uso puramente occasionale fatto qui dal Boccaccio della parola *tosa*, per chiamare una volta (cap. III) la sua eroina « una povera tosa ». Dopo corresse: « una povera ragazza ». Cfr. D'Ovidio, *Le correzioni ai Promessi Sposi*, Napoli 1893, p. 51-2.

[1] *Decamerone*, IV, 2.

[2] *Decamerone*, VI, 4.

[3] *Decamerone*, VIII, 9: « E sappiate che quelle camere paiono un paradiso a veder, tanto son belle;... e havvi letti che vi parrebber più belli che quello del doge di Vinegia ».

convinzioni nè le preoccupazioni politiche e religiose, sociali e morali di Dante: e non ha neppure le velleità rettoriche del Petrarca. Del resto, alla metà del secolo decimoquarto, era perfin troppo tardi perchè un pensatore e uno storico, un po' avventizio com'era lui, si dovesse e volesse tuttavia impacciare d'Impero e di Papato, di Svevi e d'Angioini, di Guelfi e di Ghibellini. Nel *Decamerone* all'Impero non s'accenna se non una volta sola, e di sbieco: « essendo lo 'mperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato »[1]; e s'accenna a « Federigo imperadore » o allo « imperadore Federigo primo », a proposito della presa di Faenza e del « general passaggio » fatto per li Cristiani « a racquistare la Terra Santa », e alla « morte di Federigo secondo imperadore », per dire che dopo « fu re di Cicilia coronato Manfredi »[2]. E dei papi non v'è nominato se non Bonifazio VIII, e lodato « sì come colui che di grande animo fu e vago de' valenti uomini »[3]: proprio quel Bonifazio che, per amor di Dante, ci saremmo aspettati che il Boccaccio volesse vilipendere!

Delle due fazioni poi che per parecchi decenni avevan travagliata l'Italia e dilaniata Firenze, non rimaneva negli animi, quando il Boccaccio metteva insieme le sue novelle, se non quella macchia opaca che lascia la ruggine pur là donde è stata detersa; e non ne rimane nel *Decamerone* se non un lieve ricordo, che dà luogo a un grazioso episodio nella vita un po' monotona e scolorita delle narratrici. Quando la Fiammetta ha finito di narrare l'amabile storia del re Carlo vecchio, l'angioino, che reprimendo la sua senile passione, marita onorevolmente e magnificamente dota le due bellissime figliuole di messer Neri degli Uberti, scacciato coi Ghibellini da Firenze dopo l'infausta giornata di Benevento; molto quella « virile magnificenzia » fu commendata dal resto della brigata, « quantunque », soggiunge malizioso il novelliere, « alcuna che quivi era ghibellina commendar nol volesse ». Nol volesse, benchè quella ma-

---

[1] *Decamerone*, II, 8.

[2] *Decamerone*, V, 5; X, 9; II, 6.

[3] *Decamerone*, X, 2; e cfr. I, 1.

gnificenza guelfa tornasse a tutto pro d'un ghibellino, e di qual ghibellino! Meno male che di codesti sentimenti così ciecamente partigiani ora non si ha più esempio! E Pampinea, che tra le narratrici è la più matura d'anni e di senno, la più moderata insomma, ripiglia: « Niun discreto, ragguardevoli donne, sarebbe, che non dicesse ciò che voi dite del buon re Carlo, se non costei che gli vuol mal per altro ». E quasi a togliere ogni colore politico a quell'ammirazione, narra subito la storia gentile e romanzesca della Lisa, la bellissima (sono bellissime tutte le giovanette del *Decamerone*!) figliuola dello speziale fiorentino Bernardo Puccini, accesa d'amore nientemeno che del cavalleresco re Pietro d'Aragona, l' « avversario » del re angioino. Commenda pur questa volta ciascuno della brigata la regale generosità, e, soggiunge ancora malizioso il novelliere, « più la ghibellina che l'altre » [1].

Messer Giovanni è troppo onesto e bonario, e ha l'animo troppo aperto e schietto, e pronto ad accoglervi e ad ammirare ogni cosa bella e grande, per poter esser lui un partigiano. Egli non sa che sia invidia o ambizione; anzi dei sette peccati mortali non ne conosce che uno, e il più innocente; e sodisfatto per questo, guarda con lieta indifferenza il mondo e l'affaccendarvisi degli uomini. Niccolò Acciaiuoli, l'astuto e fortunato mercante fiorentino che conseguì i più alti onori nella corte napoletana divenendovi in ultimo gran siniscalco della regina Giovanna, lo chiamava un po' canzonandolo, « risu quodam coacto », *Giovanni delle tranquillità*, « Johannes tranquillitatum », che voleva significare, a quel che ne dice il Boccaccio medesimo che se n'aveva a male, « felicitatum sectator » [2]. Alla politica e alla religione egli antepone la morale; e a tutti i cristianissimi sovrani d'occidente, spesso avari e pusillanimi, preferisce il Soldano di Babilonia, il magnifico Saladino [3]; e non nasconde le sue simpatie per un ebreo liberalissimo

[1] *Decamerone*, X, proemi alla 7ª e all'8ª novella.

[2] Nella lettera a Zanobi da Strada; in CORAZZINI, *Le lettere di G. B.*, Firenze, Sansoni, 1877, p. 33 e 39.

[3] *Decamerone*, I, 3; X, 9.

come Natan, e perfino per un bandito magnanimo come Ghino di Tacco[1]. Chi in pieno secolo decimoquarto ha saputo rinarrare con tanto squisito sentimento umano la novella di Melchisedech giudeo e dei tre anelli, e concludere circa la veridicità delle tre religioni, o la giudaica o la saracina o la cristiana, le quali allora tenevano diviso il mondo, che ciascun popolo l'eredità di Dio padre si crede avere, e « la sua vera legge e i suoi comandamenti si crede avere a fare, ma chi se l'abbia ancora ne pende la quistione »: ha fornito la più bella prova di serenità filosofica, anzi di « sentir molto avanti nelle cose di Dio »[2].

Il Boccaccio è un sincero e tranquillo credente; nulla è più remoto dall'animo suo che un pensiero o un atteggiamento ereticale. Tuttavia egli è pronto a insorgere contro chi sacrilegamente speculi sulla troppa fede dei semplici, e contro la « brodaiuola ipocresia » dei religiosi che solo a fine di guadagno inquisiscono sulle pretese eresie della gente per bene. A Firenze c'era appunto stato, pochi anni prima, « un frate Minore, inquisitore della eretica pravità, il quale come che molto s'ingegnasse di parere santo e tenero amatore della cristiana Fede, sì come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa che di chi di scemo nella Fede sentisse ». E una delle sue vittime era stato « un buono uomo, assai più ricco di denari che di senno, al quale non già per difetto di Fede, ma semplicemente parlando, forse da vino o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì a una sua brigata sè avere un vino sì buono che ne berrebbe Cristo ». L'inquisitore « sentendo che gli suoi poderi eran grandi e ben tirata la borsa, *cum gladiis et fustibus* impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere ». E il proposito gli riuscì pienamente; non senza però che da ultimo il novelliere non trafigga la sua volgare cupidigia, mettendo in bocca al

[1] *Decamerone*, X, 3; X, 2.
[2] *Decamerone*, I, 3.

buon uomo un motto arguto. Avendo nella messa udita « quella parola dello Evangelio la qual dice: *voi riceverete per ogn'un cento* », questi mostrò al suo aguzzino di sentir gran compassione di loro frati; dacchè, disse, « poi che io usai qui, ho io ogni dì veduto dar qui di fuori a molta povera gente quando una e quando due grandissime caldaie di broda, la quale a' frati di questo convento e a voi si toglie, sì come soperchia, davanti: per che se ogn'una cento ve ne fieno rendute di là, voi n'avrete tanta, che voi dentro tutti vi dovrete affogare! »[1].

E occorrendo, egli bistratta i laici non meno che i religiosi, e i popoli a preferenza degl'individui. E se accennando ai rivolgimenti del regno di Napoli dopo la disfatta di Benevento, trova modo di dare una ceffata ai Siciliani che il governatore svevo teme parteggino subito pel re vittorioso: « avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani »; non risparmia per ciò i Napoletani, che si mostravano riottosi verso il nuovo sovrano: « tra nazion non conosciuta e piena d'inganni e di tradimenti »[2].

Il Boccaccio più è acconcio all'ammirazione personale che alla collettiva; è più pronto a riconoscere i vizi dei popoli, che non le loro virtù caratteristiche. E se s'imbatte in quel mercatante tedesco, Gulfardo, il quale esercitava il suo mestiere a Milano stipendiato da altri, « al soldo », egli s'affretta a dirlo « pro' della persona e assai leale a coloro ne' cui servigi si mettea », ma anche, come s'è visto, a soggiungere: « il che rade volte suole de' Tedeschi avvenire »[3]. E se con sfoggiata eloquenza esalta la generosa amicizia di Gisippo greco, ei si dà insieme premura d'avvertire « costume esser de' Greci tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, e allora non solamente umili ma vilissimi divenire »[4]. Dei Borgognoni gli abbiamo già sentito dire ch'erano « uomini riottosi e di mala condi-

---

[1] *Decamerone*, I, 6.
[2] *Decamerone*, II, 6; X, 6.
[3] *Decamerone*, VIII, 1.
[4] *Decamerone*, X, 8.

zione e misleali »[1]. E insomma fra tutti i popoli che furono e che sono, egli non sa veramente ammirare se non il romano antico; ma la sua, e si capisce, in questo caso è un'ammirazione tutta astratta, rettorica, di maniera, a parole. Il nostro pensiero corre alle tragedie romane dell'Alfieri. « È il vero ch'egli è Ateniese e io Romano », fa dire un po' fanfaronescamente dal suo Tito Quinzio Fulvo ai Greci concittadini dell'amico Gisippo; ma « se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera et egli di tributaria; io dirò che io sia di città donna di tutto 'l mondo, et egli di città obbediente alla mia; io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studi, dove egli non potrà la sua se non di studi commendare. Oltre a questo », soggiunge, « quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma: le mie case e i luoghi publichi di Roma son pieni d'antiche imagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti triunfi menati da' Quinzi in sul romano Capitolio ».

VIII.

I romanzi greci e bizantini. — « Antheia e Habrocome » di Senofonte d'Efeso. — I beveraggi magici. — Le arti nigromantiche. — Lo spensierato scetticismo del Boccaccio.

A Napoli, dove i frequenti scambi col Levante e le affinità e le tradizioni magnogreche delle Calabrie avevano mantenuto abbastanza vivace il ricordo e una talquale conoscenza dell'antica letteratura ellenica e della bizantina, par certo che il Boccaccio imparasse a conoscere, è difficile precisare per qual tramite, i romanzi greci e i bizantini[2].

---

[1] *Decamerone*, I, 1.

[2] Narrando i suoi casi alle « nobili donne, nei cuori delle quali Amore più che nel suo forse felicemente dimora », la Fiammetta ammoniva: « Voi leggendo non troverete *favole greche* ornate di molte bugie, nè troiane battaglie sozze per molto sangue, ma amorose, stimolate da molti disiri ». *La Fiammetta*, nel Prologo. Cfr. SCHERILLO, *Arcadia di J. Sannazaro*, Torino, Loescher, 1888, p. CI-CII; ZUMBINI, *Il Filocolo del Boccaccio*, Firenze 1879, p. 5 ss.; RAJNA, *Una questione d'amore*, nella *Raccolta di studii critici dedicata ad A. d'Ancona*, Firenze 1901, p. 553 ss.

Se ne sente l'ispirazione in quelle tante novelle d'avventure dall'intreccio insolitamente complicato e artificioso, ove accanto a teneri episodi d'amore idilliaco sono scene violenti di seduzione, e loschi drammacci di sangue e d'adulterio, e assalti di briganti o di pirati, e rapimenti, e separazioni forzate e riconoscimenti impreveduti: e non vi manca il soprannaturale e il fantastico. Ricordo le peripezie di Landolfo Ruffolo di Ravello, che si svolgono nel mare tra la Costa d'Amalfi e Cipro, e nell'Arcipelago greco, e nel Jonio tra Cefalonia e Corfù, e nell'Adriatico tra Brindisi e Trani (II, 4); e il rapimento e la conquista della « giovane e fresca e gagliarda » moglie dell'inetto messer Ricciardo di Chinzica, operato sulla marina di Livorno da Paganin da Mare, « allora molto famoso corsale » di Monaco (II, 10); e i tristi amori e i tragici casi delle tre sorelle, fuggite di Marsiglia e ricoveratesi a Creta, e da ultimo scampate, quella che scampò, a Rodi (IV, 3) [1]; e le singolari vicende a cui per amore corsero incontro il pirata Martuccio Gomito, isolano di Lipari, e Gostanza da lui amata, sul mare tra la Sicilia e Tunisi e Susa in Barberìa (V, 2); e le brutte sorprese che toccarono, incappando nelle varie brigate di fanti, o meglio masnadieri, che infestavano le boscaglie presso Anagni, a Pietro Boccamazza, « di famiglia tra le romane assai onorevole », e all'Agnolella sua (V, 3); e anche la fortunosa storia della faentina Agnese, amata da Giannòle di Severino e da Minghino di Mìngole, che da ultimo si scopre sorella del primo (V, 5); e l'altra, cara al Boccaccio poi che l'aveva sotto altri nomi già narrata nel *Filocolo*, di Gianni di Procida e di Restituta d'Ischia (V, 6).

Ma di quali quei romanzi che noi pure conosciamo cono-

---

[1] Una delle sorelle, la Ninetta, per vendicarsi dell'amante infedele, « avuta una *vecchia greca* gran maestra di compor veleni, con promesse e con doni a fare un'acqua mortifera la condusse; la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenzia di quella fu tale, che avanti che il mattutin venisse l'ebbe ucciso.... Ma non dopo molti giorni avvenne che, per altra malvagia opera, fu presa la vecchia che alla Ninetta l'acqua avvelenata composta avea ».

scesse precisamente il Boccaccio, o di quali altri a noi sconosciuti a lui fosse dato conoscere la favola per racconti orali di mercanti levantini, non è possibile accertare. Con una quasi sicurezza si può solo dire ch'egli avesse sott'occhi la *Storia efesiaca di Antheia e Habrocome* di Senofonte d'Efeso; e che su di essa modellasse, parodiandola, la singolarissima novella di Alatiel, figliuola del soldano di Babilonia, « la più bella femina che si vedesse in que' tempi nel mondo », alla quale « in forse quattro anni avvenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nove volte » (II, 7). La fanciulla greca invece, dopo tante vicende, era tornata intatta al suo fidanzato. Una fortuna questa che le ascoltatrici boccaccesche non pare trovassero gran che invidiabile; dacchè quando Pamfilo ebbe chiuso il suo racconto con l'adagio già allora popolare: *Bocca basciata non perde ventura, anzi rinnova come fa la luna*, « sospirato fu molto dalle donne per li vari casi della bella donna: ma chi sa », commenta il novelliere, « che cagione moveva quei sospiri! Forse ne eran di quelle », soggiunge, « che non meno per vaghezza di così spesse nozze che per pietà di colei sospiravano! » (II, 8).

Pur nel romanzo di Senofonte si narra di ladri che, per derubarvi le vesti e i gioielli, penetrano nella tomba dov'era stata deposta Antheia creduta morta; e s'è supposto che di qui il Boccaccio desumesse il motivo della seconda avventura di Andreuccio (II, 5). Come altresì s'è pensato che proprio da questa, o a ogni modo da una fonte greca affine (sono così monotoni quei romanzieri!), egli derivasse il comodo espediente dei beveraggi magici, che hanno la virtù di gettare temporaneamente in sopore letargico chi ne beva. Chi non ricorda l'ampolla che padre Lorenzo consegna alla povera Giulietta perchè simuli per quarantadue ore la morte?

> Each part, deprived of supple government,
> Shall, stiff and stark and cold, appear like death;
> And in this borrow'd likeness of shrunk death
> Thou shalt continue two and forty hours,
> And then awake as from a pleasant sleep. [1]

[1] SHAKESPEARE, *Romeo and Juliet*, a. IV, sc. 1ª.

Ebbene, prima che a Giulietta, quel filtro era giovato, con miglior fortuna, ad Antheia [1]; e prima del buon padre Lorenzo, lo aveva adoperato, per fini ben diversi, un frate ben diverso, un abate di Toscana, « il quale in ogni cosa era santissimo, fuor che nelle opere delle femine, e questo sapeva sì cautamente fare che quasi niuno, non che il sapesse, ma ne suspicava, perchè santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa ». A costui fa comodo di togliersi di tra' piedi Ferondo, « uomo materiale e grosso senza modo », che aveva « una bellissima donna per moglie ». E « ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso o tràrlone, e che ella, più e men data, senza alcuna lesione faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che mentre la sua virtù durava alcuno non avrebbe mai detto colui in sè aver vita; e di questa tanta prèsane che a fare dormir tre giorni sufficiente fosse, e in un bicchier di vino, non ben chiaro ancora nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere... Il quale non durò guari che, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito e fiero nella testa, tale che stando ancora in piè s'addormentò, e addormentato cadde » [2].

L'officina di codeste stregonerie era sempre nel Levante. E quando il Saladino impone « a un suo nigromante, la cui arte già espermentata avea », di veder via come messer Torello « sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia », ecco che viene « un medico con un beveraggio; e fattogli vedere che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere, nè stette guari che addormentato fu ». Eran cose maravigliose, ma non insolite; tanto è vero che messer Torello presta subito fede alle parole del Saladino.

---

[1] Anche nel romanzo alessandrino di Achille Tazio, *Gli amori di Clitofonte e Leucippe*, l'eroina è addormentata con un narcotico e seppellita come morta, per sottrarla al sacrificio. Cfr. SCHERILLO, *Quattro saggi di critica letteraria*, Napoli, Pierro, 1887, p. 22.

[2] *Decamerone*, III, 8.

« avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte »[1]. Anche quel maraviglioso « giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti àlbori », che l'imprudente madonna Dianora mostra di desiderare, di pieno gennaio « non altrimenti fatto che se di maggio fosse », nelle vicinanze di Udine; riesce all'innamorato messer Ansaldo di veder davvero sorgere, in grazia d'un negromante greco. Disposto a voler tutto tentare, « in più parti per lo mondo mandò cercando se in ciò alcun si trovasse che aiuto o consiglio gli desse; e vennegli uno alle mani il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica profereva di farlo ». E quest'uno, che nel *Decamerone* è lasciato anonimo e d'ignota patria, è nel *Filocolo* dichiarato un mago di Tessaglia, di nome Tebano[2].

Il Boccaccio era troppo scettico per potere, per suo conto, aver fede nei portenti delle arti magiche. Ma il novelliere non andava troppo per il sottile. Più che allo scrupoloso e rigido Manzoni, rassomigliava al disinvolto e impertinente Ariosto; e insomma anche lui avrebbe all'occorrenza scrollate le spalle e dichiarato:

Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo!

L'arte aveva le sue esigenze; e l'essenziale era per lui di narrare novelle divertenti. Forse che la leggenda di Nastagio degli Onesti (V, 8), che il buon frate Jacopo Passavanti veniva, con intenti diversi, raccontando egli pure, a edificazione dei fedeli, aveva maggiore apparenza di verosimiglianza? Certo ch'ei si sente più a suo agio quando può intendere e praticare le arti negromantiche alla maniera dello studente burlato dalla sciocca vedovella fiorentina. Il quale richiesto da lei di riducere ad amarla l'amante scioperato con « alcuna nigromantica operazione », le spiffera: « Madonna, egli è il vero che tra l'altre cose che io apparai a Parigi si fu nigromanzia, *della quale per certo io so ciò che n'è*; ma per ciò che ella è di grandissimo

---

[1] *Decamerone*, X, 9.
[2] *Decamerone*, X, 5; *Filocolo*, V, quest. 4.

dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me nè per altrui d'adoperarla. È il vero che l'amore il quale io vi porto è di tanta forza, che io non so come io mi vi nieghi cosa che voi vogliate che io faccia: e per ciò, se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo, sì son presto di farlo, poi che vi piace ». Ma ciò che veramente aveva in animo di fare, e fece, ce lo dice il resto della novella![1] — E non è nemmen sicuro che il novelliere non canzonasse un po' anche sè medesimo, quando, nella novella appunto di messer Ansaldo, fa dire dal marito a madonna Dianora, nel persuaderla a mantenere la disonesta e avventata promessa: « Per ciò che io conosco la purità dell'animo tuo, per solverti dal legame della promessa quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe, *inducendomi ancora la paura del nigromante*, al qual forse messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti! ». — A buon conto, nessuna maraviglia che il Boccaccio, fra tanto spensierato scetticismo, dovesse a un certo momento impuntare, e preoccupato delle sue allegre negazioni, chiedersi come l'Innominato: « E se c'è quest'altra vita?... ».

IX.

Le novelle di Gerbino e di Cimone. — Le lontane propaggini romantiche di esse, e dell'altra di Ghino di Tacco. — Jaufre Rudel. — L'eloquenza boccaccesca. — Huon de Bordeaux. — Le novelle d'amore e morte. — Il giovanetto ingenuo del Monte Asinaio e le pàpere. — Un soffio di « Vita Nuova ». — Boccaccio filosofante.

Due novelle soprattutto, quelle del Gerbino (IV, 4) e di Cimone (V, 1), par che meglio tradiscano la loro origine greca. L'una ha per teatro il mare tra la Sicilia e la Sardegna e la Barberìa: l'altra le isole di Creta, di Rodi e di Cipro, e il mare che le bagna. Ma nulla di più preciso si è riusciti ad appurare circa le loro fonti. Son veri romanzi, pervasi e animati da un violento ed eroico sentimento d'amore, e tinti entrambi di sanguigno. Nell'uno

[1] *Decamerone*, VIII, 7.

la passione s'accende da lontano, non per veduta ma per ciò che la fama narrava della prodezza o della bellezza degli amanti; nell'altro invece, essa scoppia dinanzi allo spettacolo d'una bella forma femminile. L'eroe è l'uomo, reso magnanimo e fin temerario dall'amore. E nell'uno la donna prende pure una certa parte all'azione, eccitando e ricambiando quel grande amore: nell'altro essa rimane inerte e passiva, indifferente all'incendio d'amore destato dalla sua bellezza, pronta solo alle lagrime, elegiaca, così da ricordare assai da vicino un'altra giovinetta greca del *Decamerone*, Sofronia, sposa promessa di Gisippo ma effettiva di Tito Quinzio (X, 8).

A tanta distanza di tempo, codeste novelle preludono ai poemetti romantici del Byron. E come in Ghino di Tacco — il bandito prode e generoso, il quale può asserire di sè medesimo « che l'esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, e avere molti e possenti nimici », l'hanno « per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo, condotto a essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma »[1] — non è possibile non riconoscere il lontano antenato del Goetz von Berlichingen del Goethe, del Karl von Moor dello Schiller, del Robin Hood e del Rob Roy di Walter Scott, e perfino dell'Innominato del Manzoni; così nel Gerbino e in Cimone non si può non raffigurare i progenitori remoti del *Corsaro*, di *Lara*, del *Giaurro*, di Selim della *Sposa di Abido*.

Gerbino, « bellissimo giovane, e famoso in prodezza e in cortesia », nipote del re Guglielmo II di Sicilia, inna-

---

[1] *Decamerone*, X, 2. — L'abate di Cligni, o di Cluny, che il Boccaccio introduce in questa e nella novella I, 7, pare che fosse un personaggio tradizionale nella novellistica medievale. Un *abbé de Clugny* era zio del cavaliere Huon de Bordeaux, molto affezionato al nipote e zelante custode di Clairette la figliuola di lui; e Huon, non appena sbarcato a Marsiglia, si rimette in via per andarlo a vedere, travestito da pellegrino. Fino il sagrestano della famosa badia (« Il avint jadiz en Bergoigne, À Cligni, la maistre abaïe ») si trova celebrato, nel *Dit dou Soucretain*, che ci rimane in diverse redazioni. Cfr. *Recueil général et complet des Fabliaux des XIII et XIV siècles, publiés par* A. DE MONTAIGLON *et* G. RAYNAUD; Paris 1872-90, v. V, n. 123, 136; VI, 150.

mora di sè, per fama, la figliuola del re di Tunisi, « la qual, secondo che ciascun che veduta l'avea ragionava, era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata, e con nobile e grande animo ». Codesta Desdemona saracena « volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino, da uno e da un altro raccontate, raccolse, e sì le piacevano, che essa, seco stessa imaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri che d'altro di lui ragionava, e chi ne ragionava ascoltava ». Ma anche in Sicilia era pervenuta « la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto nè in vano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi: anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato ».

Come si vede, la leggiadra istoria del trovatore Jaufre Rudel, principe di Blaia, il quale, come narra il suo biografo, « enamoret se de la comtessa de Tripol, ses vezer, per lo gran ben e per la gran cortezia qu'el auzi dir de lieis als pelegrins que vengron d'Antiochia », non era senza precedenti: e nè al Boccaccio nè ai suoi ascoltatori essa doveva parere inverosimile.

Il principe cristiano e la principessa saracena trovaron facilmente il modo di comunicarsi i dubbiosi desiri. « A ogni suo amico che là andava », il Gerbino « imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse, per quel modo che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse »: e l'ambasciadore e l'ambasciata venivan ricevuti « con lieto viso ». E si scrissero più volte e si scambiarono doni, e iniziarono « certi trattati, da doversi, se la fortuna conceduto lo avesse, vedere e toccare ». Al Boccaccio non bastava il vedere, come pare bastasse a Jaufre, che si mise in mare solo per veder la contessa: « e per voluntat de lieis vezer, el se crozet e mes se en mar, per anar lieis vezer ». Vero è che poi la fortuna gli fu così amica che « el moric entrels braz de la comtessa »: come proprio non accadde al bollente Gerbino!

Come in questi romanzi d'amore suol troppo di fre-

quente accadere, avvenne anche qui che il re di Tunisi, senza nulla chiedere alla figliuola, la maritò per suo conto al figliuolo del re di Granata; e fece apprestare e fornire una bella nave nel porto di Cartagine per spedirgliela. Aveva fatto così anche il soldano di Babilonia quando aveva maritata la bellissima sua figliuola al re del Garbo (II, 7); e si vede che così usava. Ma la principessa saracena rimase di ciò molto male, e crucciosa ne informò il Gerbino, soggiungendo « che ora si parrebbe se così fosse valente uomo come si diceva, e se cotanto l'amasse quanto più volte significato l'avea ». Queste parole gettarono nuova esca sull'incendio; e « da amor sospinto », quel temerario, non tenendo conto che il re suo avolo aveva concessa sicurtà alla nave del re di Tunisi, corse a Messina, vi fece segretamente e rapidamente armare due galee sottili, e s'andò ad appiattare sulle coste della Sardegna, in attesa. Non appena la nave nuziale fu in vista, egli, rivolgendosi alla sua ciurma, l'arringò così (il Boccaccio non sa rinunziare, solo che sia possibile, a sfoggiare uno squarcio di eloquenza, di quella buona: di quella voglio dire ond'ha rinfronzolita la novella greco-romana di Tito e Gisippo, X, 8): — « Signori, se voi così valorosi siete come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale, sì come io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna virtù o bene in sè avere; e se innamorati stati siete o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, e amor m'indusse a darvi la presente fatica; e ciò che io amo, nella nave che qui davanti ne vedete dimora. La quale », soggiunse a buon conto, « insieme con quella cosa che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo ».

Quest'ultima promessa valse più delle belle parole; chè i Messinesi, « vaghi della rapina », suonaron le trombe, « e prese le armi, dierono de' remi in acqua e alla nave pervennero ». Ma i Saraceni s'affrettarono a mostrar loro il guanto che il re Guglielmo aveva mandato al re di Tunisi in segno di sicurtà. Oh sì! « Gerbino il qual sopra

la poppa della nave veduta avea la donna, troppo più bella assai che egli seco non estimava, infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente perchè guanto v'avesse luogo; e per ciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s'apprestassero ». E senza più, si cominciò dall'una parte e dall'altra a saettare e gettar pietre. La mischia andava troppo per le lunghe: così che, impaziente, il Gerbino, « preso un legnetto che di Sardigna menato aveano, e in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave ». I Saraceni, disperati, « fatto sopra coverta la figliuola del re venire che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino; presente agli occhi suoi, lei gridante mercè e aiuto svenarono, e in mar gittandola dissono: — Togli; noi la ti diamo qual noi possiamo, e chente la tua fede l'ha meritata! ». A una vista sì feroce, Gerbino, incurante di saette e di pietre, alla nave si fece accostare; e montatovi sù, « non altramenti che un leon famelico nell'armento di giuvenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia che la fame, con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n'uccise Gerbino ». Il fuoco e i Messinesi fecero il resto.

Sono bravure che anche i cavalieri di Carlomagno sapevano all'occorrenza compiere. Una volta, per dirne una, attirato con la nave al castello dell'Aymant, Huon de Bordeaux si vide di notte venir sopra una galea con trenta Saraceni. Per sapere chi fossero e che volessero, « il fit allumer une torche, et la prit à son poing, il s'en alla au bout de la nef, et leur cria: — Seigneurs, qui sur cette galiotte êtes arrivés, soyez les bien venus! — Quand les sarrasins entendirent Huon, ils apperçurent bien qu'il étoit chrétien, ils commencèrent à se regarder l'un et l'autre en riant tous. Il y en eut un qui lui dit: — Vassal, il vous faut dire qui nous sommes: nous sommes sarrasins, et vous êtes chrétiens; pourquoi il faut que vous mettiez tous bas. — Payens, dit Huon, si vous avez la nef, vous l'acheterez bien cher! — Alors Huon cria à ses gens:

— Armez-vous promptement pour défendre vos corps! — Ils furent incontinent armés, et Huon aussi; mais ils ne furent pas sitôt prêts, que les sarrasins étoient déjà entrés dans leur nef. Huon fut au-devant d'eux l'épée à la main. Le premier qu'il rencontra, il lui donna tel coup qu'il lui abattit la tête jusqu' aux épaules: au second il en fit de même, et au troisième autant, tellement qu'il coupoit et tranchoit ce qui se présentoit devant lui; tant vint le maître des sarrasins, lequel voyant la perte que Huon faisoit de ses gens, il s'approcha de lui pour le frapper. Huon qui étoit bien adroit, lui donna un tel coup qu'il en mourut.... Des trente sarrasins qui avoient assailli Huon, ils n'étoient plus que sept; ils craignoient tant Huon, qu'ils n'osoient se montrer; ils pensoient s'enfuir dans leur galiotte; mais Huon et ses gens les tinrent de si près, que dans ce lieu ils furent tous tués. Huon les fit jetter dans la mer; puis ils prirent les viandes qui étoient là-dedans, et les apportèrent dans leur nef »[1].

E il prode Huon non s'era vista così barbaramente scannare la sua donna sotto gli occhi, come Gerbino! Il quale, quando più non ebbe su che altro vendicarsi, « fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse, e in Cicilia tornandosi, in Ustica.... onorevolmente il fe' sepellire ». Ma non finirono lì le sue sciagure; chè quando il re Guglielmo seppe dal collega di Tunisi l'accaduto, « turbato forte, fece prendere il Gerbino, et egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa, e in sua presenzia gliele fece tagliare; volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto re senza fede ».

Morirono così « miseramente » i due amanti, « senza alcun frutto del loro amore aver sentito; di mala morte morirono », pur senza postumi rimpianti. Perfino più di loro avventurati furono quel giovane valletto, Guiscardo, e l'amata Ghismonda, fiera figliuola di Tancredi principe di Sa-

---

[1] *Histoire de Huon de Bordeaux, pair de France, duc de Guienne,* nouvelle édition; à Rouen, chez Lecrêne-Labbey; pt. I, p. 147-48.

lerno: « li quali Tancredi, dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernetani, onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe' sepellire » (IV, 1). Ovvero quel cavaliere di Provenza chiamato messer Guglielmo Guardastagno, e la moglie di messer Guglielmo Rossiglione a lui cara, poi che « da quegli del castello di messer Guglielmo Guardastagno e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr'essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v'erano, e il modo e la cagione della lor morte » (IV, 9). Gli è che codeste novelle d'amore e morte provenivano da altra fonte: esse attingevano o tutta o parte della favola a quei romanzi d'oltr'Alpi, sempre così teneri e indulgenti verso l'amore adultero.

Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!

Benchè abbia lieto principio e lieta fine, non è tuttavia meno truce negli episodi la novella di Cimone. Essa è più schiettamente greca; fino nei nomi e nella qualità dei personaggi.

Il figliuolo d'un nobilissimo e ricchissimo uomo di Cipro, Galeso, che « di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava », era « quasi matto e di perduta speranza » [1], e « nè per fatica di maestro, nè per lusinga o battitura del padre o ingegno d'alcuno altro, gli s'era potuto mettere nel capo nè lettera nè costume alcuno; anzi con la voce grossa e deforme, e con modi più convenienti a bestia che a uomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato *Cimone*, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra *bestione* ». Relegato in villa, « per ciò che i costumi e l'usanze degli uomini grossi gli eran più a grado che le cittadine », un giorno di maggio, dopo il mezzodì, « in un

[1] Cfr. X, 8: « et ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, *di perduta speranza* e a tutti i Romani notissimo ladrone ».

pratello d'altissimi alberi circuito », allato a una bellissima fontana e fredda, « vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane, con un vestimento in dosso tanto sottile che quasi niente delle candide carni nascondea, et era solamente dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima e sottile »[1]. Il folle Cimone, « non altramenti che se mai più forma di femina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare; e nel rozzo petto nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì destarsi un pensiero il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse ».

Anche quel rozzo giovanotto, cresciuto dal padre nella squallida solitudine del monte Asinaio, la prima volta che per avventura si scontrò « in una brigata di belle giovani donne e ornate », rimase a contemplarle pieno di stupore e a desiderarle. « Maravigliosa cosa a udire! Colui che mai più alcuna veduta no n'avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de'denari, nè d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: — Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle pàpere! » (IV, introd.). Tali le voleva far credere il padre prudente, fiorentino, a quanto ne dice il Boccaccio. Ma in verità la narrazione orientale dalla quale senz'alcun dubbio la novelletta toscana deriva, d'intenti ascetici, le aveva chiamate *rakchasas*, cioè demonii. E questo pel Boccaccio era troppo. Cimone anzi dubitava che la bella dormente nel prato « non fosse alcuna Dea »; quasi come il Petrarca che, estasiato allo spettacolo di Laura seduta tra' fiori, esclama:

Costei per fermo nacque in paradiso!

Cimone non osa destarla. E quando essa, Efigenìa, « si

---

[1] Cfr. X. 6: « et eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo e bianco come neve in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi giù largo a guisa d'un padiglione e lungo infino a' piedi ».

risentì, e levato il capo e aperti gli occhi », gli richiese, impaurita, che facesse in quel luogo, l'idiota, senza nulla poter rispondere, la guardò fiso negli occhi, « seco stesso parendogli che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato ».

E par che de la sua labbia si mova
Un spirito soave pien d'amore,
Che va dicendo a l'anima: sospira!

Un improvviso soffio di *Vita Nuova* agita e increspa la superficie serena dell'idillio pagano e sensuale.

Da quel giorno Cimone fu un altro. Essendogli « nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'Amore per la bellezza d'Efigenìa, in brevissimo tempo, d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi e ciascuno altro che il conoscea ». Apprese subito « i modi i quali a' gentili uomini si convenieno, e massimamente agl'innamorati », così che « in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne ».

Al Mannelli, nel trascrivere questo passo, l'affermazione parve un po' grossa; e postillò: « Messer Giovanni, questo non cred'io, e nè anche tu! ». Ma gli è che messer Giovanni aveva anche qui in mente ciò che Dante aveva narrato di sè medesimo; come cioè, dopo la morte della Beatrice, egli s'era riconfortato con lo studio della filosofia, cominciando ad andare « là dov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti » [1]. È vero che Dante non era precisamente un Cimone, cioè nella nostra lingua un bestione: ma al Boccaccio giovava di rendere ancora più stupefacente il miracolo d'amore. E oltre che filosofo lo fa divenire parlatore melodioso; e « non solamente », dice, « la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono, e nel cavalcare e nelle cose belliche, così marine come di terra, espertis-

[1] *Convivio,* II, 13.

simo e feroce divenne ». Tutta opera dell'amore! « Che dunque, piacevoli donne, diremo di Cimone? », si chiede il novelliere moralista e psicologo. « Certo niuna altra cosa », gli pare di poter concludere, « se non che l'alte virtù dal cielo infuse nella valorosa anima fossono da invidiosa fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, li quali tutti Amor ruppe e spezzò sì come più potente di lei; e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle, da crudele obumbrazione offuscate, con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti e in quale gli conduca co' raggi suoi ». Ecco come l'amor di Fiammetta aveva fatto del povero figliuol naturale d'un mercantuccio di Certaldo un dotto non solo ma un filosofante valorosissimo!

Passarono così quattro anni; e finalmente Cimone, « che d'esser chiamato Galeso rifiutava ricordandosi che così da Efigenìa era stato chiamato », richiese costei per moglie. Giunse troppo tardi: il padre, naturalmente, l'aveva già promessa a un nobile giovane di Rodi. Ma Cimone non si rassegna. « Ora è tempo di dimostrare, o Efigenìa », egli medita, « quanto tu sii da me amata! Io son per te divenuto uomo; e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno Iddio. E per certo io t'avrò o io morrò! ». Armò una nave, e in compagnia di alcuni nobili amici si mise in mare, per sorprender quella che doveva condurre la donna a Rodi. Avvistatala, « d'in su la proda a quegli che sopra il legno d'Efigenìa erano forte gridò: — Arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d'esser vinti e sommersi in mare! ». E « preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani, che via andavano forte, gittò, e quello alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un leone, senza altro sèguito d'alcuno, sopra la nave de' Rodian saltò, quasi tutti per niente gli avesse; e spronandolo Amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise, e or questo or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea. Il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l'armi, quasi a una voce tutti si confessaron prigioni ». Ei non

richiese per sè se non la « cara preda » della bella donna, che, piangente, portò sulla sua nave: e si diresse a Creta, dove contava parenti ed amici.

« Ma la Fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto della donna aveva conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo et amaro pianto mutò la inestimabile letizia dell'innamorato giovane ». Al sopravvenir della sera, « surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli e 'l mare di pestilenziosi venti riempiè ». (In questi romanzi greci non c'è volta che il mare non si turbi! Esso è il vero *deus ex machina* di quelle azioni ingenuamente artificiose)[1]. Cimone e i compagni si dolevano; « ma sopra tutti si doleva Efigenìa, forte piangendo e ogni percossa dell'onde temendo; e nel suo pianto aspramente maladiceva l'amor di Cimone e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata se non perchè gl'Iddii non volevano che colui, il quale lei contra di lor piaceri voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso disiderio godere, ma vedendo lei prima morire, egli appresso miseramente morisse ». Sbattuta dal vento, la nave riparò alla meglio in un piccolo seno di mare. Ma fatto giorno, Cimone dovè accorgersi d'essere giunti all'isola di Rodi, proprio dove poco prima era approdata la nave dei Rodiani ch'egli aveva depredata. Non ci fu scampo, fu preso e coi suoi compagni menato in prigione; ed Efigenìa, così inopinatamente ricuperata, fu condotta al legittimo sposo.

Sennonchè il giorno fissato per le nozze sue e d'una sua cognata, ecco che Cimone, aiutato da Lisimaco, gran maestro dei Rodiani e rivale dell'altro sposo, irrompe coi suoi compagni armati « nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate ordinatamente; e gittate le tavole in terra », Cimone prese Efigenìa e Lisimaco l'amata sua, e affidatele agli amici, mandarono a imbarcarle sulla nave già presta. Ed essi, « tirate le spade fuori », sgombrarono la strada, fa-

---

[1] Cfr. RAJNA, *Le fonti dell' Orlando Furioso*. Firenze, Sansoni, 1900, p. 146; e SCHERILLO, *Quattro saggi*, p. 22.

cendo Cimone cadere sotto i fieri suoi colpi i due sposi fratelli e qualunque altro osasse contrastargli. Così, « lasciata piena la casa di sangue, di romore, e di pianto e di tristizia, senza alcuno impedimento, stretti insieme, con la lor rapina alla nave pervennero; sopra la quale messe le donne e saliti essi e tutti i loro compagni, essendo già il lito pien di gente armata che alla riscossa delle donne venia, dato de' remi in acqua, lieti andarono pe' fatti loro ». Per lungo tempo « in Cipro e in Rodi furono i romori e' turbamenti grandi »; ma alla fine, « dopo alcuno esilio », Cimone con Efigenìa potè lieto tornare a Cipro, e viver con lei contento, lungamente.

X.

L'amore nei romanzi, e nelle novelle boccaccesche. — La novella di Restituta e un episodio del « Filocolo ». — La novella dell'usignuolo. — Alatiel. — Ghismonda, Lisabetta, Andreuola, Simona. — La Salvestra. — Madonna Beatrice e la Marchesana di Monferrato; Lidia e Catalina; Elena e Giovanna. — La Bartolomea, l'altezzosa signora fiorentina, la Lisetta, la Ciesca, madonna Filippa, monna Belcolore. — Madonna Berìtola, Zinevra, Francesca de' Lazzari, Dianora, monna Tessa. — Madonna Adalieta. — Griselda.

Il narratore delle avventure del Gelindo e di Cimone è ancora press'a poco quello dei macchinosi e minuziosi romanzi di Florio e Biancofiore, di Troilo e Griseida, di Arcita e Palemone ed Emilia. Ci aggiriamo ancora nel mondo idillico ed elegiaco dell'amore, manierato e falso. Si direbbe che al novelliere siano tuttavia ignoti gli altri sentimenti umani fuori dell'amoroso. Non è che l'amore che sia degno di rappresentazione artistica. L'amore è esso solo l'anima del mondo, l'unica leva di tutti gli avvenimenti memorabili e interessanti. Chi non ama non conosce l'alto prezzo della vita. L'uomo non c'è a questo mondo che per amare; e le ispiratrici di codesto sentimento, tutto estetico, non hanno altra missione che di farsi amare, non altro dovere che d'esser belle, d'aver « titol d'esser belle »[1].

---

[1] Petrarca, *Trionfo d'Amore*, I, 135: « Poi ven colei ch'ha 'l titol d'esser bella »; e Ariosto, *Orl. Fur.* XIII, 1: « Donne, che nella lor più fresca etade Sien degne d'aver titol di beltade ».

Sennonchè nella dipintura appassionata di quelle follie e gelosie e rivalità, di quegli spasimi e languori ed eroismi, ecco che già s'insinua qualche nota che non è di consenso, lampeggia un sorriso che è canzonatura, stride una dissonanza che accenna a una più sincera e immediata concezione della vita e dell'arte. Come lo stilista s'è venuto via via liberando di quell'ingombrante ciarpame di figure e di richiami mitologici, e ha alleggerita la narrazione di tanti particolari superflui, di tanti discorsi e monologhi; così pure l'artista è venuto sgombrando da sè la dannosa soma di quelle manierate espressioni e rappresentazioni di affetti esagerati e inverosimili.

Si rilegga la deliziosa novelletta di Gian da Procida e di Restituta (V, 6). Niente di più semplice e di più commovente; e il Tasso stesso l'ha alterata e guasta nell'episodio di Olindo e Sofronia. Ebbene, ci si provi a leggere il libro VI del *Filocolo*, dove quella scena così tenera è sgretolata e diluita in una narrazione infinita e complicata, con discorsi prolissi e sazievolmente ripetuti, con incalzanti e ingenue traduzioni verbali di pensamenti che non rivelano nulla di profondo e di riposto, con descrizioni minuziose e inopportune di luoghi e di particolari superflui, e con l'epico intervento di Venere e di Marte, che non vale a risparmiarci almeno l' intervento dell'opera magica d'un anello portentoso e d'una sorprendente agnizione. Florio e Biancofiore devono esser arsi a due fuochi diversi; ma essi implorano che il fuoco sia unico. « Un volere, un amore ci ha sempre tenuti legati e congiunti, e un medesimo giorno ci diede al mondo », essi dicono; « piacciavi che poi che un'ora ci toglie, che similmente una medesima fiamma ci consumi! ». Sono esauditi, e « fu adunque Filocolo insieme con Biancofior legato a' duri pali e intorniato di legne; le quali cose mentre si facevano, Biancofiore piangendo guardava Filocolo, e diceva con rotta voce e con vergogna . . . ». Diceva tante parole, e tante ne diceva, rispondendole, Florio, aspettando la morte che non veniva! Così l'azione si trascina languida e snervante, e con poco o punto interesse. Il che non avviene nel *Decamerone*. Qui gli amanti, sor-

presi, « così ignudi com'erano », sono subito legati a un unico palo ma « colle reni l'uno all'altro volte », e davanti ai loro occhi è apparecchiata la stipa e il fuoco. I Palermitani, uomini e donne, corrono per vederli: « gli uomini », osserva lo scaltrito novelliere, « tutti a riguardare la giovane si traevano, e così come lei bella esser per tutto e ben fatta lodavano, così le donne, che a guardare il giovane tutte correvano, lui d'altra parte esser bello e ben fatto sommamente commendavano ». Fra tanti sguardi indiscreti, « gli sventurati amanti, amenduni vergognandosi forte, stavano colle teste basse, e il loro infortunio piangevano, d'ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando ». L'aspettavano piangendo in silenzio, alla buon'ora! E quando sopraggiunge Ruggier dell'Oria, e naturalmente « prima riguardò la giovane, e commendolla assai di bellezza », e domandò poscia al giovane se Gianni di Procida fosse, questi risponde breve e conciso, che pare un personaggio dantesco: « Signor mio, io fui ben già colui di cui voi domandate, ma io sono per non esser più ». E la cagione della sua condanna è subito detta: « Amore e l'ira del Re ». Parrebbe quasi che il Boccaccio abbia voluto rifarsi delle tante lungaggini del *Filocolo*! E un tocco ancora, che completa la figura generosa e mondana del grande ammiraglio. Alla sua domanda, cosa desideri che faccia in suo pro, Gianni risponde con cara ingenuità: che gli ottenga che invece che con le reni, essi siano « co' visi l'uno all'altro rivolti, acciò che morendo io », dice, « vedendo il viso suo, ne possa andar consolato ». E Ruggieri che spera di liberarli, ridendo con arguta bonomia: « Volentieri; io farò sì che tu la vedrai ancor tanto che ti rincrescerà! ».

Il novelliere s'è dunque persuaso che anche una scenetta d'amore innocente, di due giovani cuori, può esser trattata con mano leggiera e col sorriso sulle labbra. In fondo anche la novelletta birichina della « bella e piacevole » figliuola di Lizio da Valbona e del « giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo » (V, 4), rinnova una parte dell'episodio della torre dove Biancofiore fu rinchiusa e

Florio riuscì a penetrare; ma che gaiezza e che brio, che morbidezza di tocco, che grazia d'intonazione e di dialogo!

Il tragico e il comico nella realtà si toccano, s'intrecciano, si confondono. Così le peripezie a cui va incontro Alatiel nel suo viaggio avventuroso da Alessandria al Marocco sono per sè stesse tragiche; ma l'esperto romanziere sa maravigliosamente cogliere e riprodurre l'ironia profonda della situazione, e la tragedia degenera in commedia, in una delle più gustose commedie che sia stata mai scritta (II, 7). Alatiel è un'Elena saracena, dalla bellezza fatale. Essa è debole, e facilmente s'acconcerebbe a lasciarsi amare in pace, senza provocare tanti scompigli; ma il suo destino di bella donna la sospinge, non renitente, nelle braccia di sempre nuovi amanti. È un'Angelica, senza la scaltrezza e la virtuosità, non sempre simpatica, di questa sua discendente.

Il novelliere s'è venuto via via accorgendo che le donne possono anche avere un'anima e una personalità propria, ed esse pure ardentemente amare e odiare; che possono non acconciarsi a rimanere in quell'atmosfera artificiale di sogno o di stordimento creata loro da' romanzieri, ma voler discender nella vita, e ribellarsi alla tirannia di quel limbo scialbo dove un'arte di decadenza s'era baloccata a rinchiuderle, e contemplarvele quasi bambole imbellettate; che possono volere non attendere che altri le destini, ma scegliere esse, e dedicare al prescelto una foga di passione che lo segua fino alla tomba e più in là. Nessuna donna innamorata aveva fin allora parlato come la fiera Ghismonda a suo padre principe di Salerno (IV, 1); e nessuna aveva saputo ancora amare con l'intensità del sentimento suo, o della Lisabetta di Messina (IV, 5), o dell'Andreuola di Brescia (IV, 6), o della filatrice fiorentina Simona; la quale, « quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare, non fu per ciò di sì povero animo che ella non ardisse a ricevere Amore nella sua mente » (IV, 7). E che dramma singolare, maravigliosamente osservato e riprodotto, senza smancerie sentimentali o frange rettoriche, quello, quasi ignoto

a sè medesima, che condusse la Salvestra, la buona sartina di Firenze, a resistere alle ardenti proteste d'amore dell'amato Girolamo, e a cadergli poi morta sul corpo esanime! Una figurina gentile, appena sbozzata, come alcune delle indimenticabili creature femminili di Shakespeare, che portano con sè nella tomba il pudico mistero della passione che ne logorò o infranse l'esistenza. I suoi concittadini, aggiunge il novelliere, vollero degnamente onorare quella pura eroina dell'amore caduta vittima del dovere; e fecero per lei ciò che la leggenda narrava di Tristano e Isotta, tanto meno meritevoli. E « presa adunque la morta giovane, e lei così ornata come s'acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono sepelliti amenduni; e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia » (IV, 8).

Gli è che nella realtà la donna non è, come in quei romanzi, solo un frivolo oggetto d'amore, amata e amante, sempre pronta, al primo invito, a cedere e a tradire. Di fronte alla dolce e arrendevole madonna Beatrice bolognese, la facile vincitrice agli scacchi (VII, 7), il novelliere pone l'austera Marchesana di Monferrato, che al galante re di Francia, Filippo il Bornio, seppe baldanzosamente insegnare che « le femine, quantunque in vestimenti e in onori alquanto dall'altre variino, tutte perciò son fatte qui come altrove » (I, 5); di fronte alla perversa Lidia, la signora greca pazzamente innamorata del giovinetto Pirro (VII, 9), la mite bolognese madonna Catalina, così nobilmente amata da Gentil Carisendi (X, 4); di fronte alla fatua vedovella fiorentina Elena, che credette poter frascheggiare con lo scolare venuto da Parigi (VIII, 7), la buona monna Giovanna, anch'essa fiorentina, così cavallerescamente amata da Federigo Alberighi. Rimasta vedova con un unico garzoncello e questo infermatosi, « la madre dolorosa, come colei che più no n'avea e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliele

dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse » (V, 9).

Il novelliere oramai non ha pregiudizi, nè morali, che era ed è facile, nè artistici, ch'era ed è molto più difficile. L'artista mediocre manifesta subito le sue preferenze e crea la sua maniera. Ma il Boccaccio — il Boccaccio vero, s'intende, non quello di maniera; dacchè anche la critica mediocre crea presto la sua maniera! — non ha preferenze. La realtà lo interessa tutta, da ogni lato. Egli, per ritrarla, non cerca la posa. E così passano avanti a lui i tipi più diversi, ch'egli ritrae con lo stesso amore e la stessa bravura. Ecco la madonna Bartolomea di Pisa, la moglie troppo giovane e troppo bella pel giudice Ricciardo di Chinzica, che rapita da Paganino da Mare, giovane e gagliardo, non vuol più saperne di tornare a casa (II, 10). E l'altera gentildonna fiorentina che non sa rassegnarsi a rimaner moglie d'un artefice lanaiuolo, e si giova del confessore per indurre « un assai valoroso uomo e di mezza età » a riamarla (III, 3). E la sciocca Lisetta da ca' Quirino, che si lascia amare dall'Agnolo Gabriello (IV, 2). E la Ciesca da Celatico, « la quale ancora che bella persona avesse e viso (non però di quegli angelici che già molte volte vedemo), sè da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare e uomini e donne e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a sè medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna altra » (VI, 8). E la sfrontata madonna Filippa da Prato, che incurante del pericolo che la minacciava, d'esser arsa viva, giustifica la sua colpa dicendo del marito: « se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? dèbbolo io gittare ai cani? » (VI, 7). E monna Belcolore da Varlungo, « una piacevole e fresca foresozza, brunazza e ben tarchiata », saltante sù dalla vita del contado, « cotal salvatichetta » e « in contegno », col suo cembalo col sonagliuzzo e il « bel moccichino e gentile in mano » (VIII, 2).

E insieme con queste, ecco la sventurata madonna Berìtola, che tra la tempesta di gravi mutamenti politici,

« ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse di otto anni, e gravida e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato » (II, 6). È una scena di vita vissuta, di quelle che purtroppo avvenivano così di frequente anche in Toscana, tra il continuo sormontare e decadere di Guelfi e di Ghibellini, di Bianchi e di Neri. Ed ecco la fiera e virile Zinevra, che riesce a smascherare il suo vile calunniatore (II, 9); e le probe ma poco prudenti madonna Francesca de' Lazzari (IX, 1) e madonna Dianora di Udine (X, 5); e la povera monna Tessa, « bella e valente donna » ma malcapitata moglie di quel gaglioffo di Calandrino (VIII, 3 e 6; IX, 3 e 5). Ed ecco madonna Adalieta, la savissima e gentile e amorosa moglie di messer Torello d'Istria, la più alta e la più pura delle gentildonne del *Decamerone*: o che essa presenti sè medesima e i suoi figlioletti agli ospiti regali, e doni a costoro, con grazia squisitamente signorile, robe di drappo o giubbe di zendado o pannilini; o che teneramente saluti il marito che parte per Terrasanta [1]; o che gli corra nelle braccia al suo inaspettato ritorno. Quando, assisa malvolentieri al nuovo banchetto nuziale cui i fratelli l'avevan costretta, essa riconosce in fondo alla coppa pòrtale dal « barbassoro » l'anello da lei dato al marito nel momento della separazione, « prèsolo, e fiso guardato colui il qual forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: — Questi è il mio signore! Questi veramente è messer Torello! — E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza aver riguardo a' suoi drappi o

[1] Gli dice: « Se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, *ricordivi di me quando il vedrete* »: facendo, come si vede, un bel verso endecasillabo! Così Lucia, o il romanziere per lei, nel salutare i suoi monti, dirà: « ville sparse e biancheggianti sul pendio, *come branchi di pecore pascenti* » (*Promessi sposi*, VIII). Tanto è vero, potrebbe osservare don Alessandro, che quando l'animo è commosso, non sa più quel che si faccia! — Cfr. altresì III, 9: « Voi ne parete ancor senza marito »; VIII, 7: « Il fante fece il suo comandamento »; X, 7: « crescendo in lei amor continuamente ».

a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare, infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sè stesse, per ciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai » (X, 9). E tra le scene più fresche e più commoventi di questo libro così maravigliosamente vegeto e vario e complesso.

Ed ecco finalmente Griselda, che nel suo eroismo di umiltà e di rassegnazione riflette forse la perfezione leggendaria della Genovetfa, della Crescenzia, di Sant'Uliva (X, 10). Troppo ammirata un tempo, dacchè il Petrarca la degnò d'una sua versione in latino, questa novella ha perdute ora le simpatie dei critici, dacchè il De Sanctis additò in essa la più cospicua prova di quel vuoto della coscienza e di quel difetto di senso morale che gli parvero caratteristici del Boccaccio. La Griselda, egli disse, « per mostrarsi buona moglie, soffoca tutti i sentimenti della natura e la sua personalità e il suo libero arbitrio. L'autore, volendo foggiare una virtù straordinaria che colpisca d'ammirazione gli uditori, cade in quel misticismo contro di cui si ribella e che mette in gioco, collocando l'ideale della virtù femminile nell'abdicazione della personalità, a quel modo che, secondo l'ideale teologico, la carne è assorbita dallo spirito e lo spirito è assorbito da Dio. Si rinnova il sacrificio d'Abramo, e il Dio che mette la natura a così crudel prova, è qui il marito »[1]. E l'osservazione è, al solito, acuta e anche giusta, a patto però che non si pigli troppo alla lettera l'affermazione che il Boccaccio abbia voluto collocare l'ideale della virtù femminile nell'abdicazione della personalità. Chi può dire quale sia precisamente quell'ideale nel *Decamerone*? Forse

[1] Cfr. *Prose scelte di F. de Sanctis*, a cura di M. SCHERILLO, Napoli, Morano, 1914, vol. II, p. 260. — Richiamo per curiosità questo accenno delle Memorie: « Una sera la scuola era molto animata. Io ero di buonissimo umore, e lessi la *Griselda* del Boccaccio. Feci parecchie osservazioni piccanti, e scelsi tre giovani perchè studiassero la novella e ne facessero la critica. Tra questi era De Meis ». *Prose scelte*, vol. I, p. 154.

che la morale predicata e praticata da madonna Filippa da Prato o da madonna Bartolomea da Pisa vi suscita scandalo o disgusto? Il vero è che la troppa virtù, la singolarissima rassegnazione di Griselda, desta essa scandalo; e quella buona lana di Dioneo, che ha proprio lui narrata la novella, ne trae questa edificante morale: « Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso, non solamente asciutto ma lieto, sofferire le rigide e mai più non udite prove da Gualtieri fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una, che quando fuor di casa l'avesse in camiscia cacciata, s'avesse sì a un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba! »[1].

Singolare, maravigliosa per la sua virtù, ma non perciò insensibile o torpida. Nel fondo di quel cuore di donna, di sposa, di madre, non sono acque stagnanti, ma fremono tempeste di affetti e di sentimenti. La tragica calma con la quale essa si lascia portar via i figliuoli impensierisce perfino lo stravagante marito; « e se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene ». E se udendo le insolenti e pazzesche parole di costui, il quale ella non può scordare ch' è il suo signore: « io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannùcolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, e io poi un'altra che trovata n'ho convenevole a me ce ne menerò », essa « non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime »; ciò non è certo per imbecillità d'animo. All'offesa stupidamente crudele ella risponde con una dignità severa e tranquilla, che strappa le lagrime agli astanti e al suo carnefice. « Comandatemi », dice, « che io quella dote me ne porti che io ci recai? Alla qual cosa fare, nè a voi pagator nè a me borsa bisognerà nè somiere, per ciò che uscito di mente non m'è che ignuda m'aveste. E se voi giudicate onesto che quel

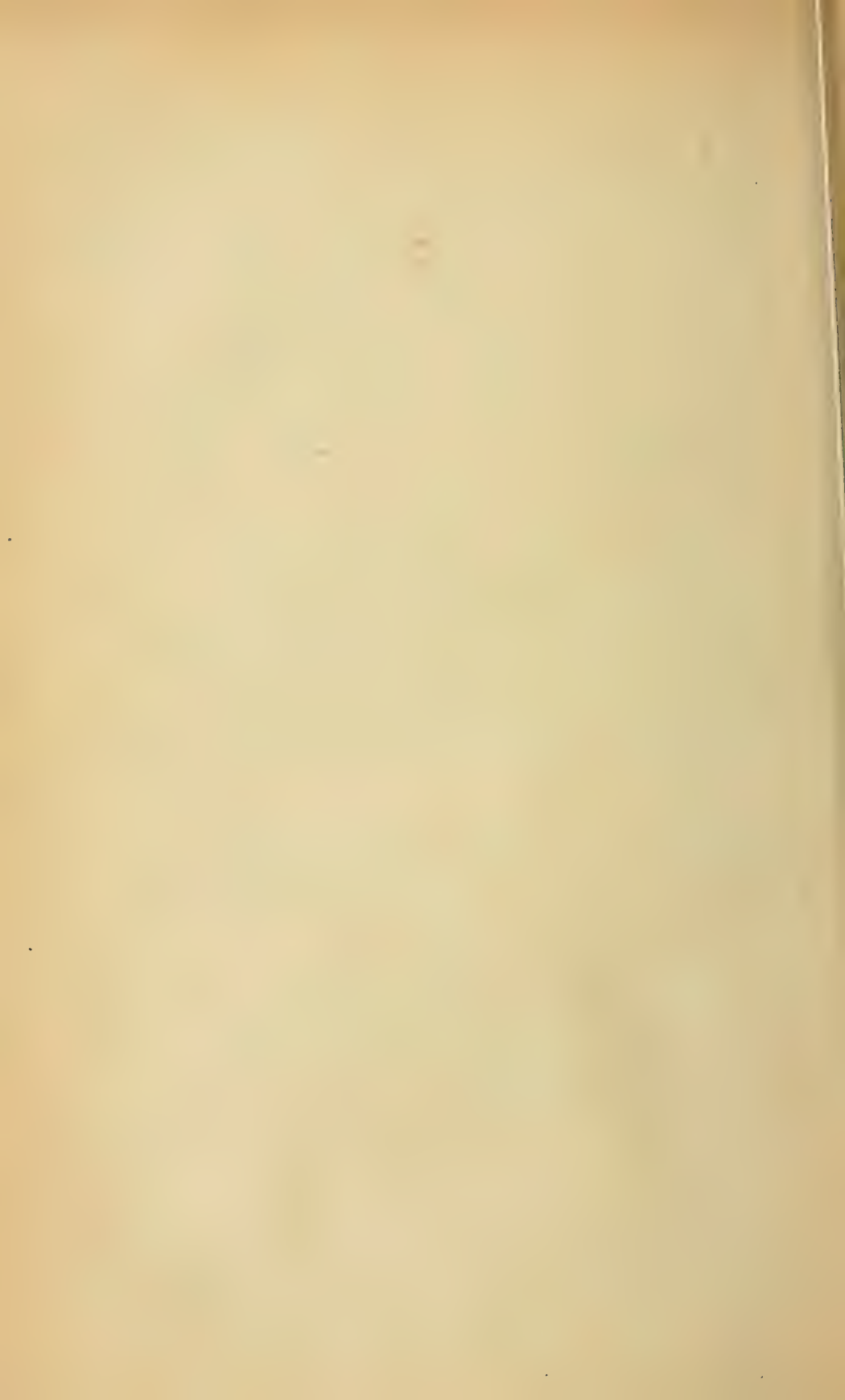
[1] Cfr. VIII, 7: « Certo io confesso che essi con maggior forza *scuotono i pilliccioni*; ma gli attempati, sì come esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulci ».

corpo nel quale io ho portati figliuoli da voi generati sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda. Ma io vi priego, in premio della mia verginità che io ci recai e non la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa ». E finalmente quando « in presenzia d'ogn'uomo » quel matto le dice sorridendo: « Che ti par della nostra sposa? », ella risponde con parole che illuminano d'improvviso le piaghe cruenti del suo straziato cuore. « Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene; e se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signore del mondo. Ma quanto posso vi priego, che quelle punture le quali all'altra che vostra fu già deste, non diate a questa, chè appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata »[1].

Forse m'inganno, ma per risentire parole di così profonda amarezza bisogna rivolgersi a qualcuna delle addolorate donne del teatro shakespeariano. Giacchè il vero e solo e degno erede e rivale di Giovanni Boccaccio nacque fuori d'Italia, e si chiamò Guglielmo Shakespeare.

---

[1] Il Chaucer ha tolto efficacia a questa risposta facendo sì che Griselda poco dignitosamente scopra, innanzi alla nuova sposa, esser proprio lei la prima sposa (*l'altra che vostra fu*), crudelmente punta e nata di povera gente.

> « One thing warn I you and biseke also,
> Hurte not ever with no tormentynge
> This tendre mayden, as ye have done mo;
> For she is fostrid in hir norischinge
> More tendrely, and to my supposynge
> She coude not adversitee endure,
> As coude a pore fostrid creature ».

BIBLIOGRAFIA SUCCINTA

A - LA VITA E LE OPERE DEL BOCCACCIO.

ARCOLEO GIORGIO, *G. Boccaccio, l'uomo e l'artista*; conferenza. — Nella « Rassegna Contemporanea », Roma, 1913.

BALDELLI GIO. BATISTA, *Vita di G. Boccacci*. - Firenze, 1806.

BARTOLI ADOLFO, *Il Boccaccio*, conferenza. — Nel vol. « La vita italiana nel Trecento », II; Milano, Treves, 1892.

CARDUCCI GIOSUÈ, *Ai parentali di G. Boccacci in Certaldo*, discorso. — Bologna, Zanichelli, 1876. (Riprodotto nel vol. delle *Prose*, p. 773 ss.).

CASETTI A. C., *Il Boccaccio a Napoli*. — Nella « Nuova Antologia », marzo 1875.

COCHIN HENRY, *Boccace. Études italiennes*. — Paris, Plon, 1890.

CORAZZINI FRANCESCO, *Le lettere di G. Boccaccio, edite e inedite*. — Firenze, Sansoni, 1877.

CRESCINI VINCENZO, *Contributo agli studi sul Boccaccio*. — Torino, Loescher, 1887.

DELLA TORRE ARNALDO, *La giovinezza di G. Boccaccio (1313-1341)*. — Città di Castello, Lapi, 1905.

HAUVETTE HENRI, *Boccace. Étude biographique et littéraire*. — Paris, Colin, 1914.

HECKER OSCAR, *Boccaccio-Funde*. — Braunschweig, 1902.

HORTIS ATTILIO, *Studi sulle opere del Boccaccio*. — Trieste, 1879.

HUTTON EDWARD, *Giovanni Boccaccio, a biographical study*. — London, Lane, 1910.

KOERTING GUSTAV, *Boccaccio's Leben und Werke*. — Leipzig, 1880.

LANDAU MARCUS, *G. Boccaccio, sein Leben und seine Werke*. — Stuttgart, 1877. (Fu tradotto in italiano, con note e commentario, da CAMILLO ANTONA-TRAVERSI, Napoli, 1881-82).

ROSSI EUGENIO, *Dalla mente e dal cuore di Giovanni Boccaccio. (Per la storia del Decameron)*. — Bologna, Zanichelli, 1900.

TORRACA FRANCESCO, *Per la biografia di G. Boccaccio*, appunti. — Napoli, Albrighi e Segati, 1912.

TRAVERSARI GUIDO. *Bibliografia boccaccesca*: I. Scritti intorno al Boccaccio e alla fortuna delle sue opere. — Città di Castello, Lapi, 1907.

— *Le lettere autografe di G. Boccaccio.* — Castelfiorentino, 1905.

WESSELOFSKY ALESSANDRO. *Boccaccio e la società del suo tempo* (in russo). — Pietroburgo, 1893.

ZINGARELLI NICOLA. *Le opere di G. Boccaccio, scelte e illustrate.* — Napoli, Perrella, 1913.

Studii su G. Boccaccio, a cura della Società Storica della Valdelsa. — Castelfiorentino, 1913.

B — IL «DECAMERONE».

NB. — La bibliografia particolare delle diverse novelle è data nella nota finale a ciascuna di esse.

AXON W. E. A., *Italian influence on Chaucer.* — Nelle «Chaucer Memorial Lectures», London, Asher, 1900.

BARTH BRUNO. *Liebe und Ehe im altfranzösischen Fablel und in der mittelhochdeutschen Novelle.* Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde. — Berlin, 1910.

BARTOLI ADOLFO. *I precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti.* studio. — Firenze, Sansoni, 1876.

— *Il «Decamerone» nelle sue attinenze colla novellistica europea.* — Nella «Rivista Europea», 1879.

BÉDIER JOSEPH. *Les fabliaux.* — Paris, Bouillon, 1895.

CAPPELLETTI LICURGO. *Osservazioni storiche e letterarie, e notizie sulle fonti del «Decamerone».* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1911.

DÉJOB CHARLES. *À propos de la partie honnête du «Décaméron» de Boccace.* — Nella «Revue Universitaire», 15 luglio 1900.

DI FRANCIA LETTERIO. *Alcune novelle del «Decamerone» illustrate nelle fonti.* — Nel «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XLIV, 1904; XLIX, 1907. E anche nella Miscellanea in onore di V. Cian, Pisa, 1909, p. 63.

FORNACIARI RAFFAELLO. *Novelle scelte del «Decameron», con commenti filologici e rettorici.* — Firenze, Sansoni, 1911.

GEBHART ÉMILE. *Conteurs florentins de la Renaissance.* — Paris, Hachette, 1901.

GIGLI GIUSEPPE. *Il disegno del «Decameron» di G. Boccaccio.* — Livorno, Giusti, 1907.

GRÖBER GUSTAV. *Ueber die Quellen von Boccaccios Dekameron.* — Strassburg, Heitz, 1913.

HECKER OSCAR. *Die Berliner Decameron-handschrift und ihr Verhältnis zum Codice Mannelli.* Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doctorwürde. — Berlin, 1892.

— *Della parentela esistente fra il manoscritto berlinese del «Decameron» ed il codice Mannelli.* Nel «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XXVI, 1895, p. 162 ss.

— Nuove osservazioni, nelle «Abhandlungen Herrn prof. dr. A. Tobler... dargebracht», Halle, 1895, p. 210.

KOEPPEL E., *Studien zur Geschichte der italienischen Novelle in der englischen Litteratur des sechzehnten Jahrhundert.* — Strassburg, 1892.
LANDAU MARCUS, *Die Quellen des Dekameron.* — Stuttgart, Scheible, 1884.
LEE A. C., *The Decameron, its Sources and Analogues.* — London, Nutt, 1909.
MAC-MEHAN M., *The relation of Hans Sachs to the Decameron.* — Halifax, 1889.
MANNI DOMENICO, *Istoria del Decamerone.* — Firenze, 1742.
MERKEL CARLO, *Come vestivano gli uomini del « Decameron ».* — Nei « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche », 1897, vol. VI, f. 9 e 10, 11 e 12.
MONTEVERDI ANGELO, *Gli esempi dello « Specchio di vera penitenza ».* — Nel « Giornale Storico della Letteratura Italiana », LXI, 1913, p. 266 ss.; LXIII, 1914, p. 240 ss.
PARIS GASTON, *Les contes orientaux dans la litterature française du moyen age.* — Nel vol. « La poésie du moyen âge », II, p. 75 ss.
RAJNA PIO, *Le fonti dell' « Orlando Furioso ».* — Firenze, Sansoni, 1900.
— *Per le origini della novella proemiale delle « Mille e una notte ».* — Nel « Giornale della Società Asiatica Italiana », vol. XII, 1899, p. 171 ss.
TOBLER ADOLF, *Die Berliner Handschrift des Decameron.* — Nelle « Sitzungsberichte der k. Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin », XXV, 1887, p. 375 ss.
TRABALZA CIRO, *Studi sul Boccaccio.* — Città di Castello, Lapi, 1906.
ZUMBINI BONAVENTURA, *Di alcune novelle del Boccaccio e i suoi criterii d'arte.* — Negli « Atti della R. Accademia della Crusca », Firenze, 1905.

IL DECAMERON

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO DECAMERON, COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO, NEL QUALE SI CONTENGONO CENTO NOVELLE, IN DIECE DI DETTE DA SETTE DONNE E DA TRE GIOVANI UOMINI. [1]

PROEMIO.

Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto li quali già hanno di conforto avuto mestiere, et hannol trovato in alcuni: fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quegli. Per ciò che dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse; quantunque

[1] Il titolo *Decameròn* vuol essere un composto delle due voci greche δέκα ἡμέραι = dieci giornate. La strana desinenza ha fatto sospettare che il Boccaccio lo modellasse su quei genitivi plurali *Metamorphoseon*, *Georgicón*, *Bucolicón*, *Cynegeticón*, *Satyricón*, che sonavano così rumorosamente in testa ai *libri*, non solo di Ovidio, di Virgilio, di Calpurnio, di Nemesiano, ma di Petronio e, quel ch'è più, del suo Apuleio. Tuttavia al Rajna pare fuor d'ogni dubbio ch'ei lo traesse «dai trattati che dissertavano intorno alla creazione del mondo»: dagli *Hexameròn* o *Examerón*, «come, dorizzando inconsapevolmente, il medioevo diceva in cambio di *Exemeron*», di sant'Ambrogio, di san Basilio, di Beda. Giovanni da Genova insegnava nel *Catholicon:* «*Hexameron* componitur ab *hexa*, quod est sex, et *meros*, quod est dies: inde *Hexameron*, idest liber sex dierum». — Cfr. KÖRTING, *Boccaccio's Leben und Werke*, Lipsia 1880, p. 647; GASPARY, nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, 1881, p. 26; e nuovamente nella *Storia della lett. ital.*, II, 1, p. 326; E. TEZA, *La parola Decameron*, nel *Propugnatore*, 1889, II, p. 311 ss.; P. RAJNA, *L'episodio delle Questioni d'Amore nel Filocolo*, nella *Romania*, XXXI, 1902 p. 80-81. — Nel cognome *Prencipe Galeotto* è evidente l'allusione al dantesco «Galeotto fu il libro» d'*Inf.* V, 137. «E così vuol questa donna dire», chiosa il Boccaccio stesso al verso di Francesca, «che quello libro il quale leggevano Polo et ella, quello uficio adoperasse tra lor due che adoperò Galeotto tra Lancillotto e la Reina».

appo coloro che discreti erano, et alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale per ciò che a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noja che bisogno non m'era spesse volte sentir mi facea. Nella qual noja tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico e le sue laudevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto che io non sia morto. Ma sì come a Colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, et il quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere nè piegare, per sè medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sè nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando: per che, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso.

Ma quantunque cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita de' beneficj già ricevuti, datimi da coloro a' quali, per benevolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche; nè passerà mai, sì come io credo, se non per morte. E per ciò che la gratitudine, secondo che io credo, tra l'altre virtù è sommamente da commendare et il contrario [1] da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere, in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro che me atarono [2], alli quali per avventura, per lo lor senno o per la loro buona ventura, non abbisogna, a quegli almeno a' quali fa luogo [3] alcuno alleggiamento [4] prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto che vogliam dire, possa essere e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi, quello doversi più tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi fia caro avuto.

[1] L'ingratitudine. — [2] Aiutarono. — [3] Bisogna. — [4] Sollievo.

E chi negherà, questo, quantunque egli si sia [1], non molto più alle vaghe donne che agli uomini convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi, coloro il sanno che l'hanno provate: et oltre a ciò, ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo in una medesima ora, seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noja si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che [2] elle sono molto men forti che gli uomini a sostenere [3]. Il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente [4] vedere. Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello [5]; per ciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare attorno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare [6] o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto o in parte, l'animo a sè, e dal nojoso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio di tempo: appresso il quale, con un modo o con altro, o consolazion sopravviene, o diventa la noja minore.

Adunque, acciò che in parte per me s'ammendi il peccato della Fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno; in soccorso e rifugio di quelle che amano (per ciò che all'altre è assai l'ago e 'l fuso e l'arcolajo), intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani, nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta [7], et alcune canzonette dalle predette donne cantate a lor diletto. Nelle quali no-

[1] Per piccolo che sia. — [2] Senza dire che, oltre che. — [3] Sopportare, soffrire. — [4] Chiaramente. — [5] Rimuovere da sè quella malinconia e quella gravezza. — [6] Giuocare. — [7] Costituita da brigata.

velle, piacevoli et aspri casi d'amore, et altri fortunati avvenimenti si vedranno, così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi. Delle quali le già dette donne che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, e utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare: le quali cose senza passamento di noja [1] non credo che possano intervenire [2]. Il che se avviene (che voglia Iddio che così sia!), ad Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami, m'ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri.

[1] Se non si evita la noia dell'insegnamento pedantesco. — [2] Accadere. VIII, 10: «non poteva credere questo dovere a lui *intervenire*».

COMINCIA LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERON, NELLA QUALE, DOPO LA DIMOSTRAZIONE FATTA DALL'AUTORE PER CHE CAGIONE AVVENISSE DI DOVERSI QUELLE PERSONE, CHE APPRESSO SI MOSTRANO, RAGUNARE A RAGIONARE INSIEME, SOTTO IL REGGIMENTO DI PAMPINEA SI RAGIONA DI QUELLO CHE PIÙ AGGRADA A CIASCHEDUNO.

Quantunque volte[1], graziosissime donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente[2] tutte siete pietose, tante conosco che la presente opera, al vostro judicio, avrà grave e nojoso principio, sì come è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno che quella vide o altramenti conobbe, dannosa, la quale[3] essa porta nella sua fronte. Ma non voglio per ciò che questo di più avanti[4] leggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra et erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene[5] lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E sì come la estremità della allegrezza il dolore occupa[6], così le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate. A questa brieve noja (dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene) séguita prestamente la dolcezza et il piacere, il quale io v'ho davanti promesso, e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello che io desidero, che per così aspro sentiero come fia questo, io l'avrei volentier fatto; ma per ciò che, qual fosse la cagione per che le cose che appresso si leggeranno avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare, quasi da necessità costretto a scriverle mi conduco.

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille

[1] Tutte le volte che. — [2] Per propria natura. — [3] Ricordazione. — [4] Più oltre. — [5] Diventa, riesce. — [6] *Proverbia* XIV, 13: « Risus dolore miscebitur, et extrema gaudii luctus occupat ».

trecento quarant'otto, quando nella egregia città di Fiorenza oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza. La quale, per operazion de' corpi superiori [1] o per le nostre inique opere; da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private; senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. Et in quella [2] non valendo alcuno senno nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità: nè ancora umili supplicazioni, non una volta ma molte, e in processioni ordinate, e in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto, orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa, a' maschi e alle femine parimente, o nell'anguinaja o sotto le ditella [3], certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, et alcune più et alcun'altre meno, le quali i volgari [4] nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette, infra brieve spazio cominciò il già detto gavòcciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere et a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le coscie, et in ciascuna altra parte del corpo, apparivano a molti, a cui [5] grandi e rade, et a cui minute e spesse. E come il gavòcciolo primieramente era stato, e ancora era, certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse [6], o che la ignoranza de'

[1] Le stelle. Petrarca, 128: « stella maligna ». — [2] Contro quella pestilenza. Altri: in quella città, di Fiorenza. — [3] Le ascelle. — [4] Gli uomini non della scienza. — [5] Ad alcuni. — [6] Consentisse.

medicanti (de' quali oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente, debito argomento [1] non vi prendesse; non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto e chi meno, et i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano.

E fu questa pestilenza di maggior forza; per ciò che essa dagl'infermi di quella, per lo comunicare insieme, s'avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male [2]; chè non solamente il parlare e l'usare con gl'infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata, nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo che è molto più, assai volte visibilmente fece: cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero, tra l'altre volte un dì, così fatta esperienza: che essendo gli stracci d'un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via publica, e avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo e poi co' denti presigli e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento [3], come se veleno avesser preso, amenduni sopra li mal tirati stracci [4] morti caddero in terra.

[1] Rimedio. — [2] Il male fu anche maggiore. — [3] Giravolte. — [4] Gli stracci a lor danno presi e scossi; in mal punto. *Inf.* XV, 114: « li mal protesi nervi ».

Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure et immaginazioni in quegli che rimanevano vivi: e tutti quasi, ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Et erano alcuni, li quali avvisavano [1] che il vivere moderatamente, et il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano: et in quelle case ricogliendosi, e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando, et ogni lussuria [2] fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori, di morte o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano, il bere assai et il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, et il sodisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse [3], e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, esser medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura; e molto più ciò per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, per ciò che ciascun quasi non più viver dovesse, aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono: di che [4] le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate: e con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl'infermi fuggivano a lor potere [5].

E in tanta afflizione e miseria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta, per li ministri et esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi [6], che uficio àlcuno non

---

[1] Eran d'avviso, reputavano. — [2] Stravizzo, eccesso. — [3] D'ogni cosa che si potesse. — [4] Per cui. — [5] Benchè avessero questo proposito.... non però andavano dove fossero infermi. — [6] Rimasti così scarsi, sprovveduti, di servi di ufficiali. *Purg.* XXIII, 25: « a buccia strema ».

potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare. Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana via, non istrignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dissoluzioni [1] allargandosi quanto i secondi; ma a sofficienza, secondo gli appetiti, le cose usavano; e senza rinchiudersi, andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cèrebro con cotali odori confortare: con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso [2] e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro), dicendo niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti; e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sè, assai e uomini e donne abbandonarono la propia città, le propie case, i lor luoghi [3], e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado: quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove [4] fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta.

E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna [5] molti, et in ogni luogo; avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano; quasi abbandonati, per tutto languieno. E lasciamo stare che l'un cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura; et i parenti insieme rade volte, o non mai, si visitassero, e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, et il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è e quasi non credibile) li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visi-

[1] Dissolutezze. — [2] Infetto, impregnato. — [3] I ritrovi. — [4] Dovunque. — [5] Di ciascuna opinione.

tare e di servire schifavano [1]. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici e di questi fur pochi [2], o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salarj e sconvenevoli tratti servìeno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; e quelli cotanti erano uomini e femine di grosso ingegno [2], et i più di tali servigj non usati: li quali quasi di niuna altra cosa servìeno, che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, et avere scarsità di serventi, discorse un uso [3], quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava [4] d'avere a' suoi servigj uomo, qual che egli si fosse, o giovane o altro, et a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire [5], non altrimenti che ad una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che, in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Et oltre a questo ne seguio la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarìeno: di che, tra per lo difetto degli opportuni servigj li quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morìeno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che, quasi di necessità, cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine, nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano, piangevano; e d'altra parte, dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi [6]

[1] Evitavano. VI, 10: « li quali tutti il disagio andavan per l'amor di Dio *schifando* ». — [2] *Inf.* XXXIV, 92: « La gente grossa ». — [3] Ebbe corso, s'introdusse, un uso. — [4] Non si peritava, non aveva riguardo. — [5] Mostrare. I, 3: « dispose *d'aprirgli* il suo bisogno »; *Inf.* X, 44: « Non gliel celai, ma tutti gliel'*apersi* ». — [6] Alla latina: parenti. *Inf.* XXXIII, 146: « d'un suo *prossimano* ».

si ragunavano i suoi vicini et altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato; et egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato. Le quali cose, poichè a montar [1] cominciò la ferocità [2] della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, et altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Per ciò che, non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano; e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte, posposta [3] la donnesca [4] pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali, non gli orrevoli e cari [5] cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente [6], che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigj prezzolata faceva, sottentravano alla bara; e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro o sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'ajuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: per ciò che essi il più, o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze [8] standosi, a migliaja per giorno infermavano; e non essendo nè serviti nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione [9] tutti morivano.

[1] Crescere. — [2] Crudeltà. — [3] Messa dietro le spalle. — [4] IV, intr.: « la vostra *donnesca* onestà »; V, 9: « con una *donnesca* piacevolezza »; I, 10: « *donnescamente* cominciando a parlare »; III, 5: « *donnescamente* la Reina ad Elisa impose che seguisse »; IV, intr.: « la quale... *donnescamente* così cominciò ». — [5] Onorevoli ed insigni. — [6] La plebe. G. Villani, IX, 214: « il popolo minuto ». — [7] A riguardare ciò che avveniva della gente minuta, del popolino.... si provava una tristezza ben maggiore. — [8] Nel loro proprio rione. — [9] Senza che nulla potesse redimerli da morte.

E assai n'erano che nella strada publica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti che altramenti, facevano a' vicini sentire sè esser morti: e di questi, e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno[1].

Era il più[2] da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità[3] la quale avessero a' trapassati. Essi e per sè medesimi e con lo ajuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati; e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove, la mattina spezialmente, n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato, e quindi fatto venir bare; e tali furono che, per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, li due o tre fratelli, o il padre e il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. E infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per alcuno[4], si misero tre o quattro bare da' portatori portate, di dietro a quella; e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano per ciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano che ora si curerebbe di capre. Per che assai manifestamente apparve che, quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savj mostrare, doversi con pazienza passare; la grandezza de' mali, eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti[5]. Alla gran

[1] Tutto era pieno. — [2] Per lo più. Dianzi: « essi *il più* o da speranza o da povertà ritenuti ». — [3] Compassione amorevole. II, 5: « li quali gli pareva che da *carità* mossi parlassero ». — [4] Per prendere alcuno. — [5] Assai chiaramente apparve, la grandezza dei mali fare, anche i semplici, conoscenti e non curanti di ciò, che il natural corso delle cose non aveva potuto, con piccoli e radi danni, a' savi mostrare, doversi con pazienza passare. Cioè: Se quando le morti accadevano secondo il corso naturale delle cose, anche i savi non sapevano acconciarsi all'idea della morte: ora invece, la frequenza delle morti fece sì che anche la gente alla buona non si dolesse dell'umano destino.

moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo propio, secondo l'antico costume; si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaja si mettevano i sopravvegnenti; e in quelle stivati come si mettono le mercatanzie nelle navi, a suolo a suolo, con poca terra si ricoprìeno, in fino a tanto che della fossa al sommo si pervenia.

E acciò che dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute, più ricercando non vada, dico che così inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa[1] risparmiò il circustante contado; nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri[2] e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o ajuto di servidore, per le vie e per li loro cólti[3] e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini ma quasi come bestie morìeno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi come i cittadini divenuti lascivi[4], di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti la morte aspettassero, non d'ajutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quelli che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, et i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle propie case cacciati, per li campi (dove ancora le biade abbandonate erano, sanza essere, non che raccolte, ma pur segate) come meglio piaceva loro se n'andavano. E molti, quasi come razionali[5], poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento[6] di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire (lasciando stare il contado, e alla città ritornando), se non che tanta e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio

[1] Non pertanto in alcuna cosa... — [2] Afflitti. — [3] Poderi. — [4] Trasandati, indisciplinati. Cfr. Petrarca, *Tr. Am.* I, 82: « Ei nacque d'ozio e di *lascivia* umana ». — [5] Ragionevoli, forniti di ragione. — [6] Guida.

vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch'aveano i sani, oltre a cento milia[1] creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l'accidente mortifero non si saría estimato tanti avervene dentro avuti? Oh quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri[2], per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser vòti! Oh quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni et amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono colli loro passati![3]

A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo. Per che, volendo omai lasciare star quella parte di quelle che io acconciamente posso lasciare, dico che, stando

[1] VIII, 7: «*cento milia* tue pari»; e *Inf.* XXVI, 112-13: «che per *cento milia* Perigli...». — [2] Abitazioni. — [3] Di questa memorabile pestilenza del 1348, ch'ebbe vittime numerosissime e variamente illustri (a Costantinopoli, il figlio dell'imperatore Andronico; in Francia, la regina e tre principi del sangue; a Roma, sette cardinali; a Firenze, il cronista Giovanni Villani; ad Avignone, la Laura del Petrarca), discorre, con accoramento e con intendimenti morali, anche un altro testimone fiorentino, Antonio Pucci, in un *sermintese*, che ha dato primo alla luce il MORPURGO (*La pestilenza del 1348; rime antiche*; Firenze, Carnesecchi, 1884). Nel passo che riferisco, esso ricorda molto da vicino la descrizione boccaccesca:

Soleasi vicitar chi avesse male
Con forza e con amor, sì che 'l totale
Di ciò campava: oggi 'l fratel carnale,
E 'l padre il figlio

Abbandona, veggiendolo in periglio,
Perchè quel male a lui non dia di piglio.
Muoiono assai d'aiuto e di consiglio
Abbandonati.

E' Saracin, Giudei o rinnegati
Non dovrèn esser del tutto lassati:
Den, medici, per Dio, e preti e frati,
Con pïetate

in questi termini la nostra città, d'abitatori quasi vòta, addivenne, sì come io poi da persona degna di fede sentii, che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi gli divini uffici in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani donne, tutte l'una all'altra, o per amistà o per vicinanza o per parentado, congiunte, delle quali niuna il venti et ottesimo anno passato avea, nè era minor di diciotto; savia ciascuna, e di sangue nobile, e bella di forma, et ornata di costumi, e di leggiadria[1] onesta. Li nomi delle quali io in propia forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa: che io non voglio che per le raccontate cose da loro che seguono e per l'ascoltate, nel tempo avvenire, alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano, non che alla loro età, ma a troppo più matura, larghissime; nè ancora dar materia[2] agl'invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire[3] in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari.

Color che vi richieggion vicitate,
Adoperando in ciò vostra bontate
Sol per l'anime vostre, e non guardate
Ora in guadagni!

E voi, parenti, vicini e compagni,
Quando vedete ch'alcuno si lagni,
Per Dio, non dubitate, siate magni
A confortarlo!

Per avventura potrete camparlo;
Caso che non potrete, consigliarlo
Nel suo morir: che forse per non farlo
Si dispera.

. . . .

Dubbiar che 'l mal s'appicchi è cosa sciocca,
Se non come da Dio sentenza fiocca,
E se pur senza fiatargli in bocca
Si può fare.

[1] Gaiezza. Cfr. *Vita Nuova*, 7: «Deo, per qual dignitate Così leggiadro questi lo cor have?»; e Petrarca, 112: «Or vesti sì onestate, or leggiadria». — Per le cose che seguono, raccontate da loro. — [2] Argomento, pretesto. VIII, 7: «e datotti *materia* di [illegible] non cadere»; e cfr. *Inf.* XX, 2, *Purg.* IX, 72, XII, 87, *Parad.* I, 12 e 27. — [3] Screditare, offendere.

E per ciò, acciò che quello che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere, appresso [1], per nomi alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella che di più età era, *Pampinea* chiameremo: e la seconda, *Fiammetta*; *Filomena*, la terza; e la quarta, *Emilia*; et appresso, *Lauretta* diremo alla quinta; e alla sesta, *Neifile*; e l'ultima, *Elisa* non senza cagion nomeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri, lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare; e dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare:

— Donne mie care, voi potete, così come io, molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno che ci nasce [2], la sua vita, quanto può, ajutare e conservare e difendere. E concedesi questo, tanto, che alcuna volta è già addivenuto che, per guardar [3] quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale; quanto maggiormente, senza offesa d'alcuno, è, a noi e a qualunque altro, onesto [4] alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedj che noi possiamo? Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi [5] di questa mattina, e ancora a quelli di più altre passate, e pensando chenti [6] e quali li nostri ragionamenti sieno; io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di sè medesima dubitare [7]: nè di ciò mi maraviglio niente; ma maravigliomi forte (avvedendomi [8] ciascuna di noi aver sentimento di donna) non prendersi per noi [9] a quello che ciascuna di voi meritamente teme, alcun compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altramenti che se esser volessimo o dovessimo testimone [10] di quanti corpi morti ci sieno

[1] Qui sotto, d'ora innanzi. — [2] Nasce al mondo. Come: *ci sia* ecc. — [3] Difendere, conservare. — [4] Lecito. — [5] Portamenti, abitudini. — [6] Di qual natura. — [7] Temere. — [8] Considerando. — [9] Da noi. — [10] Plurale dell'antico *testimonia*. VIII, 7: «e tu ora ne puoi per pruova esser verissima *testimonia*».

alla sepoltura recati, o d'ascoltare se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro uficio; e a dimostrare, a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità e la quantità delle nostre miserie. E se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti o infermi trasportarsi dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti[1] l'autorità delle publiche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, per ciò che sentono gli esecutori di quelle o morti o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere[2]; o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata[3], chiamarsi becchini, et in strazio di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non: *I cotali son morti*, e *Gli altrettali sono per morire*; e se ci fosse chi fargli[4], per tutto dolorosi pianti udiremmo. E se alle nostre case torniamo (non so se a voi così come a me addiviene), io, di molta famiglia, niuna altra persona in quella, se non la mia fante, trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare: e parmi, dovunque io vado o dimoro per quella, l'ombre di coloro che sono trapassati vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista[5] orribile, non so donde in loro nuovamente[6] venuta, spaventarmi. Per le quali cose, e qui e fuor di qui et in casa mi sembra star male; e tanto più ancora, quanto egli mi pare che niuna persona la quale abbia alcun polso[7] e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri che noi. Et ho sentito e udito[8] più volte (se pure alcune ce ne sono) quegli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l'appetito le cheggia, e soli e accompagnati, e di dì e di notte, quelle fare che più di diletto lor porgono. E non che le solute persone[9], ma ancora le racchiuse ne' monisteri, faccendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all'altre, rotte della obedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando[10] scampare,

[1] Delitti, mancamenti. — [2] Andare intorno per la città. — [3] Cupida: che ci vorrebbe veder morte. — [4] Chi potesse farli. — [5] Aspetto. — [6] Ora. — [7] Facoltà, ricchezza. — [8] Conosciuto da me, e sentito dire da altri. — [9] Sciolte da voti, libere. — [10] Credendo.

son divenute lascive[1] e dissolute. E se così è (che esser manifestamente si vede), che facciam noi qui? che attendiamo? che sognamo? perchè più pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini, siamo? Reputianci noi men care che tutte l'altre? O crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia, e così[2] di niuna cosa curar dobbiamo la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità[3] è la nostra se così crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti[4] e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenzia, noi ne vedremo apertissimo argomento. E perciò, acciò che noi, per ischifiltà o per traccutaggine[5], non cadessimo in quello, di che noi per avventura per alcuna maniera, volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà che a me ne parrebbe ; io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo ; e fuggendo come la morte i disonesti esempii degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare: e quivi quella festa, quell'allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, e i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare[6], e d'alberi ben mille maniere[7], et il cielo più apertamente[8], il quale ancora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne[9] ne nega[10], le quali molto più belle sono a riguardare che le mura vote della nostra città. Et èvvi oltre a questo l'aere assai più fresco: e di quelle cose che alla vita bisognano in questi tempi, v'è la copia maggiore, e minore il numero delle noje. Per ciò che, quantunque quivi così muojano i lavoratori come qui fanno i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono, più

[1] Indisciplinate. — [2] Per questo. — [3] Stoltezza. — [4] Chi. — [5] Soverchia fiducia. Cfr. « La tracotata » o « oltracotata schiatta » di *Parad.* XVI, 115. — [6] Onde Poliziano, *Giostra* I, 18: « E le biade ondeggiar come fa il mare ». — [7] Specie. — [8] Sott.: si vede. — [9] Cfr. *Parad.* VII, 66.
[10] *Ne sia* = sia verso di noi; *ne nega* = nega a noi.

che nella città, rade le case e gli abitanti. E qui d'altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate; per ciò che i nostri, o morendo o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta afflizione n'hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire: dolore e noja, e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E per ciò, quando vi paia, prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune faccendoci seguitare; oggi in questo luogo e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo che questo tempo può porgere; credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo se prima da morte non siamo sopraggiunte che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricòrdovi che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

L'altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma disiderose di seguitarlo, avien già più particularmente tra sè cominciato a trattar del modo; quasi, quindi levandosi da sedere, a mano a mano [1] dovessono entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima [2] era, disse:

— Donne, quantunque ciò che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è per ciò così da correre, come mostra [3] che voi vogliate fare. Ricòrdivi che siam tutte femine; e non ce n'ha niuna sì fanciulla che non possa ben conoscere come le femine sieno ragionate [4] insieme, e senza la provedenza [5] d'alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime e paurose: per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe. E per ciò è buono a provvederci [6] avanti che cominciamo.

Disse allora Elisa:

---

[1] Di subito. — [2] Sensata, savia. Cfr. *Inf.* XXXI, 54. — [3] Pare. — [4] Prudenti, assennate: ma qui: che si lasciano poco guidare dalla ragione. — [5] Cura, guida. — [6] *Parad.* XVII, 109: « Per che di provvedenza è buon ch'io m'armi ».

- Veramente gli uomini sono delle femine capo; e senza l'ordine [1] loro, rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine; ma come possiam noi aver questi uomini? Ciascuna di noi sa che de' suoi sono la maggior parte morti; e gli altri che vivi rimasi sono, chi qua e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire; e il pregare gli strani non saria convenevole. Per che, se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci che, dove [2] per diletto e per riposo andiamo, noja e scandalo [3] non ne segua.

Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, et ecco entrar nella chiesa tre giovani, non per ciò tanto che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più giovane era di loro; ne' quali nè perversità di tempo, nè perdita d'amici o di parenti, nè paura di sè medesimi, avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare. De' quali, l'uno era chiamato *Pamfilo*, e *Filostrato* il secondo, e l'ultimo *Dioneo*; assai piacevole e costumato [4] ciascuno; e andavano cercando, per loro somma consolazione in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette; come che dell'altre alcune ne fossero congiunte [5] parenti d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allor cominciò sorridendo:

— Ecco che la Fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, e hacci davanti posti discreti giovani e valorosi, li quali volentieri e guida e servidor ne saranno, se di prendergli a questo oficio non schiferemo.

Neifile allora, tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, per ciò che alcuna era di quelle che dall'un de' giovani era amata, disse:

— Pampinea, per Dio [7], guarda ciò che tu dichi! Io conosco assai apertamente, niun'altra cosa che tutta buona dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro; e credoli a troppo [8] maggior cosa che questa non è, sofficienti; e similmente av-

[1] La guida. — [2] Mentre. — [3] Discordia. Cfr. *Inf.* XXVIII, 35. — [4] Di belle maniere e bene educato. — [5] Strette. — [6] Assennati. — [7] Per amor di Dio. — [8] Molto. IV, 9: «ne fece uno manicaretto *troppo* buono».

viso, loro buona compagnia et onesta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle e più care [1] che noi non siamo. Ma per ciò che assai manifesta cosa è, loro essere d'alcune che qui ne sono innamorati, temo che infamia e riprensione, sanza nostra colpa o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo.

Disse allora Filomena:

— Questo non monta [2] niente: là dov'io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario; Iddio e la verità per me l'arme prenderanno. Ora fossero [3] essi pur già disposti a venire! chè veramente, come Pampinea disse, potremmo dire, la Fortuna essere alla nostra andata favoreggiante.

L'altre udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con sentimento concorde tutte dissero che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregàssersi che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnia. Per che, senza più parole, Pampinea, levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità [4] era congiunta, verso loro che fermi stavano a riguardarle, si fece [5]; e con lieto viso [6] salutatigli, loro la loro disposizione [7] fe' manifesta, e pregògli per parte di tutte, che con puro e fratellevole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati; ma poichè videro che da dovero [8] parlava la donna, rispuosero lietamente sè essere apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all'opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine [9] a ciò che fare avessono in sul partire. Et ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là dove intendevan d'andare; la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti, e i tre giovani con tre lor famigliari, usciti della città, si misero in via; nè oltre a due piccole miglia [10] si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato [11].

[1] Stimabili. — [2] Non rileva. — [3] *Utinam essent...!* — [4] Consanguineità, parentela. Cfr. *Vita Nuova*, 23 e 32. — [5] Si mosse. — [6] Cfr. V, 6: Pampinea, « levato il chiaro viso ». — [7] Intenzione. — [8] Da senno. — [9] Disposero. III, 3: « E dato ordine a' lor fatti, sì fecero che... ». — [10] Due miglia scarse. — [11] Preordinato, prestabilito.

Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontana alquanto alle nostre strade [1], di varj albuscelli [2] e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare. In sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, tutte, ciascuna [3] verso di sè bellissima [4], e di liete dipinture [5] ragguardevole e ornata; con pratelli dattorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime, e con vòlte [6] di preziosi vini: cose più atte a curiosi [7] bevitori, che a sobrie et oneste donne. Il quale [8] tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, e ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata [9], la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere.

E pòstisi nella prima giunta a sedere [10], disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti:

— Donne, il vostro senno, più che il nostro avvedimento, ci ha qui guidati. Io non so quello che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare; li miei lasciai dentro dalla porta della città allora che io con voi, poco fa, me n'uscii fuori. E perciò, o voi a sollazzare e a ridere e a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene), o voi mi licenziate, chè io per li miei pensier mi ritorni, e stèami nella città tribolata.

A cui Pampinea, non d'altra maniera che se similmente tutti i suoi avesse da sè cacciati, lieta rispuose:

— Dioneo, ottimamente parli: festevolmente viver si vuole; nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma per ciò che le cose che sono senza modo [11], non possono lungamente durare, io che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo che di necessità sia, convenire esser [12] tra noi alcuno principale, il quale noi e onoriamo e ubbidiamo come maggiore [13], nel quale ogni pen-

[1] Segregato dalle vie battute. — [2] Arboscelli. — [3] Cfr. *Inf.* I, 116-17. — [4] Per rispetto a se, nel suo genere, bellissima. — [5] Cfr. *Georg.* I, 1: « laetas segetes ». — [6] Cantine. — [7] Di gusto fine. — [8] E oggetto di *trovò*. — [9] Coperta, gremita. — [10] Cfr. *Inf.* XXIV, 45: « mi assisi nella prima giunta ». — [11] Senz'ordine. — [12] Accordarci che sia. — [13] Superiore, capo.

siere stea di doverci a lietamente viver disporre. E acciò che ciascun pruovi il peso della sollecitudine [1] insieme col piacere della maggioranza [2], e per conseguente d'una parte e d'altra tratti [3], non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna: dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso e l'onore; e chi il primo di noi esser debba, nella elezion di noi tutti sia: di quelli che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli o quella, che a colui o a colei piacerà che quel giorno avrà avuta la signoria: e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo [4] che la sua signoria dee bastare [5], del luogo e del modo nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero; e ad una voce, lei prima del primo giorno elessero. E Filomena, corsa prestamente ad uno alloro, per ciò che assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne [6], e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato; di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole e apparente [7]. La quale méssale sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascun altro della real signoria e maggioranza.

Pampinea, fatta reina, comandò che ogni uom [8] tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani, e le loro fanti che eran quattro, davanti chiamarsi; e tacendo ciascun, disse:

— Acciò che io prima esemplo dèa a tutte voi, per lo quale, di bene in meglio procedendo, la nostra compagnia con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia, io primieramente costituisco *Parmeno*, famigliar di Dioneo, mio siniscalco; et a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, e ciò che al servigio della sala appartiene. *Sirisco*, famigliar di Panfilo, voglio che di noi sia spenditore e tesoriere, e di Parmeno séguiti i comandamenti. *Tindaro*, al servigio di

[1] Briga, cura. — [2] Del potere, della sovranità. — [3] Partecipando dell'una cosa e dell'altra. Cfr. *Purg.* XXI, 115: « Or son io d'una parte e d'altra preso ». — [4] Durante il tempo. — [5] Durare. — [6] Cfr. Petrarca, 263: « Onor d'imperadori e di poeti ». — [7] Appariscente, vistosa. — [8] Ognuno.

Filostrato e degli altri due, attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno a' loro ufici impediti, attendere non vi potessero. *Misia* mia fante, e *Licisca* di Filomena, nella cucina saranno continue[1], e quelle vivande diligentemente apparecchieranno che per Parmeno loro saranno imposte. *Chimera* di Lauretta, e *Stratilia* di Fiammetta, al governo delle camere delle donne intente vogliamo che stìeno, e alla nettezza de' luoghi dove staremo. E ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda o vegga[3], niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori.

E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono: lieta, drizzata in piè, disse:

— Qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada; e come terza[4] suona, ciascun qui sia, acciò che per lo fresco[5] si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li giovani insieme colle belle donne, ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono per uno giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi, e amorosamente cantando. E poi che in quello tanto fur dimorati quanto di spazio dalla Reina avuto aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio. Per ciò che entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime e con bicchieri che d'ariento parevano, e ogni cosa di fiori di ginestra coperta: per che, data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudicio di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur presti; e senza più, chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, per ciò che belle e ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole con ciò fosse cosa che tutte le donne carolar[7] sapessero e

[1] Continuamente, assiduamente. — [2] Da. — [3] Cfr. *Inf.* VI, 5-6. — [4] Tre ore dopo il nascer del sole. — [5] Prima che il caldo diventi grave. — [6] La disposizione dei posti. — [7] Ballare a tondo. Cfr. *Parad.* XXIV, 16; XXV, 99.

similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare, comandò la Reina che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto e la Fiammetta una vivòla, cominciarono soavemente una danza a sonare. Per che la Reina coll'altre donne, insieme co' due giovani, presa una caròla con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. E in questa maniera stettero [1] tanto che tempo parve alla Reina d'andare a dormire. Per che data a tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n'andarono. Le quali co' letti ben fatti, e così di fiori piene come la sala trovarono, e simigliantemente le donne le loro: per che, spogliatesi, s'andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina levatasi, tutte l'altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno. E così se n'andarono in un pratello, nel quale l'erba era verde e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole; e quivi sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere. A' quali ella disse così:

— Come voi vedete, il sole è alto e il caldo è grande, nè altro s'ode che le cicale su per gli ulivi; per che l'andare al presente in alcun luogo, sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare [2], e hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando, nel quale [3] l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere; ma novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnia che ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato e il caldo mancato, e potremo, dove più a grado vi fia, andare prendendo diletto. E per ciò, quando questo che io dico vi piaccia (chè disposta sono in ciò di

---

[1] S'intrattennero. — [2] Lo stare, la dimora. — [3] Nel qual giocare.

seguire il piacer vostro, facciamlo; e dove non vi piacesse, ciascuno, infino all'ora del vespro, quello faccia che più gli piace.

Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare.

— Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado.

E rivolta a Pamfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse che con una delle sue novelle all'altre desse principio. Laonde Pamfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così. [1]

NOVELLA PRIMA.

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna uno santo frate, e muorsi; et essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per Santo, e chiamato san Ciappelletto.

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu fattore, le dèa principio. Per che, dovendo io al nostro novellare, sì come primo, dare comminciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che, quella udita, la nostra speranza in lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è che sì come le cose

[1] Per questa Introduzione, cfr. ALBERTAZZI, *I novellatori e le novellatrici del Decamerone*, nel vol. *Parvenze e sembianze*, Bologna 1892; GEBHART, *Le prologue du Décameron et la Renaissance*, nel vol. *Conteurs florentins du Moyen âge*, Parigi 1901, p. 65 ss. T. MORINI, *Il prologo del Decamerone*, nella *Rivista politica e letteraria*, XVI, 1901, p. 103 ss. — E quanto al luogo dov'è messa la scena, cfr. C. MANCINI, *Poggio Gherardi, primo ricetto alle novellatrici del Boccaccio*, Firenze 1858; C. GIANNINI, *Il ritrovo delle novellatrici e dei novellatori del Decamerone nelle ville Gherardi e Palmieri*, Firenze 1893; W. STILLMAN, *The Decameron and its Villas*, in *The Nineteenth Century*, agosto 1899; N. MASELLIS, *I due palagi di rifugio e la Valle delle donne nel Decameron*, nella *Rassegna Nazionale*, 1904; JANET ROSS, *Florentine Villas*, Londra 1903; EDWARD HUTTON, *Country Walks about Florence*, Londra 1908.

temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sè e fuor di sè essere piene di noja e d'angoscia e di fatica, e ad infiniti pericoli soggiacere; alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza e avvedimento non ci prestasse. La quale a noi e in noi non è da credere che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propia benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri[1], mentre furono in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti e beati; alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità (forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice), delle cose le quali a noi reputiamo opportune, gli porgiamo. E ancora più in lui, verso noi di pietosa liberalità pieno, discerniamo[2], che non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo[3], avvien forse tal volta che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato: e nondimeno Esso al quale niuna cosa è occulta[4], più alla purità del pregator riguardando che alla sua ignoranza o allo esilio del pregato[5], così come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi[6] adunque, che essendo Musciatto Franzesi, di ricchissimo e gran mercatante, cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzaterra, fratello del re di Francia, da papa Bonifazio addomandato e al venir promosso[7]; sentendo[8] egli gli fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua e in là,

[1] La volontà di Dio. — [2] E questo di più discerniamo nella sua liberalità, che... — [3] Cfr. *Parad.* XIII, 141: « Vederli dentro al consiglio divino ». — [4] Cfr. *Parad.* XXI, 50: « Colui che tutto vede ». — [5] Al fatto che il pregato non è salvo, anzi è dannato in inferno. Cfr. *Inf.* XXIII, 126, e *Purg.* XXI, 18: « nell'eterno esilio ». — [6] Si narra. — [7] Sollecitato. — [8] Sapendo.

e non potersi di leggiere nè subitamente stralciare [1]; pensò quegli commettere a più persone. E a tutti trovò modo: fuor solamente in dubbio gli rimase cui lasciar potesse sufficiente [2] a riscuoter suoi crediti fatti a più Borgognoni. E la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi [3] e di mala condizione e misleali [4]; et a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio non fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione pensando lungamente stato, gli venne a memoria un ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava [5]. Il quale, per ciò che piccolo di persona era e molto assettatuzzo [6], non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Ciapperello, credendo che cappello, cioè ghirlanda [7], secondo il loro volgare, a dir venisse, per ciò che piccolo era come dicemmo, non Ciappello ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Ciapperello il conosciено.

Era questo Ciappelletto di questa vita [8]: egli, essendo notajo, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti come che pochi ne facesse fosse altro che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono che alcun altro grandemente salariato [9]. Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non richiesto; e dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti [10] grandissima fede, non curandosi farli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere, tra amici e parenti e qualunque altra persona, mali et inimicizie e scandali [11]; de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosa-

[1] Distrigare. — [2] Acconcio. — [3] Accattabrighe. — [4] Sleali. — [5] S'interteneva e faceva capo, si ricoverava. II, 8: « cominciò a *ripararsi* vicino alla casa di lei ». — [6] S'abbigliava con affettazione. — [7] Cfr. III, 1: « così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l *cappello* »: *Parad.* XXV, 9: « prendero il cappello ». — [8] Di questo tenore di vita. — [9] Ricompensato. — [10] Giuramenti. — [11] Cfr. *Inf.* XXVII, 136: « scommettendo ».

mente v'andava; e più volte a fedire e ad uccidere uomini colle propie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di Santi era grandissimo; e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcun altro era iracundo. A chiesa non usava[1] giammai; e i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva: e così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli. Delle femine era così vago come sono i cani de' bastoni; del contrario più che alcun altro tristo uomo si dilettava. Imbolato[2] avrebbe e rubato con quella conscienzia che un santo uomo offerrebbe[3]: gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli facea noja: giucatore, e mettitor di malvagi dadi[4] era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? Egli era il piggiore uomo che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne[5] la potenzia e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte, e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte[6], a cui tuttavia[7] la facea, fu riguardato[8].

Venuto adunque questo ser Ciapperello nell'animo[9] a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto, costui dovere essere tale quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea. E perciò, fattolsi chiamare, gli disse così:

— Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui; e avendo tra gli altri a fare con Borgognoni, uomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro, più convenevole di te. E perciò, con ciò sia cosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte[10], e di donarti quella parte di ciò che tu riscoterai, che convenevole sia.

Ser Ciappelletto, che scioperato[11] si vedea e male agiato

[1] Andava. — [2] Involato. — [3] Offrirebbe. *Parad.* V, 49-50: « Però necessitato fu agli Ebrei Pur l'offerere »; XIII, 140: « un furare, altro offerere ». — [4] Usava dadi falsi, barava. — [5] Salvaguardò. — [6] Dai giudici. — [7] Sempre. — [8] Gli fu usato rispetto. II, 1: « *riguardati* da tutti, e quasi per tutto gridandosi: fa luogo! fa luogo!... ». — [9] Nella memoria, nel pensiero. — [10] Qui, la corte reale. — [11] Sfaccendiato.

delle cose del mondo[1], e lui ne vedeva andare che suo sostegno e ritegno[2] era lungamente stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò, e disse che volea volentieri. Per che convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del re, partitosi messer Musciatto, n'andò in Borgogna dove quasi niuno il conoscea: e quivi, fuor di sua natura[3], benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello per che andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al dassezzo[4]. E così faccendo, riparandosi[5] in casa di due fratelli fiorentini li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò. Al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, e ogni cosa opportuna alla sua santà[6] racquistare. Ma ogni ajuto era nullo[7], per ciò che 'l buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui ch'aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte. Et un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare:

— Che farem noi, diceva l'uno all'altro, di costui? Noi abbiamo dei fatti suoi pessimo partito alle mani[8], per ciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo, ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno; veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, et ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, et infermo a morte, vederlo mandar fuori. D'altra parte, egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare nè prendere alcuno sacramento della Chiesa: e morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane. E se egli sì pur si confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili[9], che il simigliante n'avverrà, per ciò che

[1] In cattive condizioni. — [2] Rifugio, protezione. — [3] Contrariamente alla sua indole. — [4] Da ultimo. — [5] Albergando. — [6] Sanità. — [7] Vano. — [8] L'averlo in casa è per noi un pessimo affare. — [9] *Purg.* III, 121: « Orribil furon li peccati miei ».

frate nè prete ci sarà che 'l voglia nè possa assolvere: per che, non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderà: Questi Lombardi [1] cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere [2]; e correrannoci alle case, e per avventura non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno, oltre a ciò, le persone. Di che [3] noi in ogni guisa stiam male, se costui muore.

Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo avere gl'infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro:

— Io non voglio che voi d'alcuna cosa di me dubitiate, [4] nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete, e son certissimo che così n'avverrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna [5] come avvisate; ma ella andrà altramenti. Io ho, vivendo, tante ingiurie fatte a Domenedio che, per farnegli io una ora in su la mia morte [6], nè più nè meno ne farà [7]. E per ciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più [8] che aver potete, se alcun ce n'è, e lasciate fare a me; chè fermamente [9] io acconcerò i fatti vostri e i miei in maniera che starà bene, e che dovrete esser contenti.

I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, nondimeno se n'andarono ad una religione [10] di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse

[1] *Lombardi* eran chiamati in Francia tutti gl'Italiani. — [2] Noi non vogliamo più tollerarli in mezzo a noi. — [3] Per la qual cosa. — [4] Dubitare, dubbiare e dottare temere e sospettare. Cfr. *Purg.* XX, 135; *Parad.* XXVI, 1. — [5] La faccenda. *Inf.* XXIII, 140: « Mal contava *la bisogna* ». — [6] In punto di morte. — [7] Non ne farà maggior caso, mi tratterà al modo stesso. — [8] Il più santo e valente. — [9] Senza dubbio. — [10] Convento. Sacchetti, 101: « Andando... fuori di Todi a una *religione di frati*, presso a tre miglia ». Anche Ordine: *Parad.* XI, 92-3: « e da lui ebbe Primo sigillo a sua *religione* ».

la confessione d'un Lombardo che in casa loro era infermo. E fu lor dato un frate antico [1], di santa e di buona vita, e gran maestro in Iscrittura, e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano; e lui menarono.

Il qual giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea, et al lato pòstoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, e appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose:

— Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più. È il vero che poi ch'io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai, tanta è stata la noja che la infermità m'ha data.

Disse allora il frate:

— Figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che poi [2] sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di domandare.

Disse ser Ciappelletto:

— Messer lo frate, non dite così! Io non mi confessai mai tante volte nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi dal dì ch' i' nacqui infino a quello che confessato mi sono. E per ciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d'ogni cosa, d'ogni cosa, mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi; e non mi riguardate [3] perch'io sia infermo, chè io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che faccendo agio loro [4], io facessi cosa che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue.

Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvongli argomento di bene disposta mente. E poi che a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse. Al qual ser Ciappelletto sospirando rispuose:

[1] Vecchio, anziano. II, 3: « al quale appresso veniano due cavalieri *antichi* e parenti del Re ». — [2] Poichè. — [3] Non mi abbiate riguardo, non mi risparmiate. — [4] Badando al loro comodo. — [5] Indizio.

— Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria.

Al quale il santo frate disse:

— Di' sicuramente, chè, il ver dicendo, nè in confessione nè in altro atto si peccò giammai.

Disse allora ser Ciappelletto:

— Poichè voi di questo mi fate sicuro, et io [1] il vi dirò. Io son così vergine come io uscì' del corpo della mamma mia.

— O benedetto sia tu da Dio!, disse il frate; come bene hai fatto! E faccendolo, hai tanto più meritato, quanto, volendo, avevi più d'arbitrio di fare il contrario che non abbiam noi, e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola sono costretti.

E appresso questo, il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto. Al quale, sospirando forte, ser Ciappelletto rispuose di sì, e molte volte; perciò che, con ciò fosse cosa che egli, oltre a' digiuni delle quaresime che nell'anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane e in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta avea, e spezialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino. E molte volte aveva disiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbucce, come le donne fanno quando vanno in villa; e alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse:

— Figliuol mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri; e per ciò io non voglio che tu ne gravi più la conscienzia tua che bisogni [2]. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli, dopo lungo digiuno, buono il manicare [3], e dopo la fatica il bere.

— Oh, disse ser Ciappelletto, padre mio, non mi dite questo per confortarmi: ben sapete che io so che le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e

[1] Ecco che io. V. 10: « essendo noi già posti a tavola ... *e noi* sentimmo presso di noi starnutire ». — [2] Te ne faccia scrupolo più che non bisogni. — [3] Mangiare. VIII. 7: « a farmi arrostire al sole e *manicare* alle mosche »; e *Inf.* XXXIII. 60.

senza alcuna ruggine d'animo; e chiunque altrimenti fa, pecca.

Il frate contentissimo disse:

— Et io son contento che così ti cappia nell'animo [1], e piacemi forte la tua pura e buona conscienzia in ciò. Ma dimmi, in avarizia hai tu peccato, disiderando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti?

Al quale ser Ciappelletto disse:

— Padre mio, io non vorrei che voi guardaste [2] perchè io sia in casa di questi usurieri. Io non ci ho a far nulla; anzi ci era venuto per doverli ammonire e gastigare, e tôrgli da questo abbominevole guadagno. E credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse così visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio [3]; e poi, per sostentare la vita mia e per potere ajutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatanzie, e in quelle ho disiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, la mia metà convertendo [4] ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro. E di ciò m' ha sì bene il mio Creatore ajutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei.

— Bene hai fatto, disse il frate. Ma come [5] ti se' tu spesso adirato?

— Oh, disse ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare [6] i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicj? Egli [7] sono state assai volte il dì che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendoli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio.

Disse allora il frate:

---

[1] Che pensi così. VI, 6: «secondo che nell'animo gli capea»: 9: «sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse». — [2] Sospettaste. — [3] Per beneficenza ai poveri. IV, intr.: «data ogni sua cosa per Dio»: 1: «nella nostra corte quasi come per Dio... allevato». — [4] Spendendo. — [5] Forse che. — [6] Osservare. — [7] E': *ripieno.*

— Figliuol mio, cotesta è buona ira; nè io per me te ne saprei penitenzia imporre. Ma, per alcuno caso [1], avrèbbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio, o a dire villania a persona, o a fare alcun'altra ingiuria?

A cui ser Ciappelletto rispose:

— Oimè, messere, oh, voi mi parete uom di Dio, come dite voi coteste parole? Oh s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio m'avesse tanto sostenuto? [2] Coteste son cose da farle gli scherani et i rei uomini; de' quali qualunque ora [3] io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: Va, che Dio ti converta!

Allora disse il frate:

— Or mi di', figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio: hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d'altrui, o tolte dell'altrui cose senza piacer di colui di cui sono?

— Mai, messere, sì, [4] rispuose ser Ciappelletto, che io ho detto male d'altrui! Per ciò che io ebbi già un mio vicino che, al maggior torto del mondo, [5] non faceva altro che battere la moglie; sì che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, [6] la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciava come Dio vel dica. [7]

Disse allora il frate:

— Or bene, tu mi di' che se' suto [8] mercatante: ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti?

— Gnaffe, [9] disse ser Ciappelletto, messer sì. Ma io non so chi egli si fu, se non che uno, avendomi recati danari che egli mi dovea dare di [10] panno che io gli avea venduto, et io messoli in una cassa senza annoverare [11], ivi bene ad un mese [12] trovai ch'egli erano quattro piccioli [13] più che es-

[1] Per caso, per avventura. — [2] Tollerato. — [3] Ogni volta che. — [4] Mai sì, messere = sissignore. — [5] A gran torto. — [6] Infelice. IV. 7: « la *cattivella*... in quel medesimo accidente cadde che... »: « la morte di Pasquino *cattivello* »: V. 7: « l'età del *cattivello* che frustato era »: VIII. 7: « lo scolare *cattivello*, quasi cicogna divenuto, sì forte batteva i denti »: « *dolorosetta* fante ». — [7] Come solo Dio vi potrebbe dire. Cfr. *Parad.* III. 108. — [8] Stato. — [9] Per mia fede! — [10] Per. — [11] Contarli. — [12] Dopo un mese e più. — [13] Noi diremmo centesimi. Di qui *Spiccioli.*

sere non doveano: per che, non rivedendo colui, e avendoli serbati bene uno anno per renderglieli, io gli diedi per l'amor di Dio.[1]

Disse il frate:

— Cotesta fu piccola cosa; e facesti bene a farne quello che ne facesti.

E oltre a questo, il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali, di tutte, rispose a questo modo. E volendo egli già procedere all'assoluzione, disse ser Ciappelletto:

— Messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto.

Il frate domandò quale; et egli disse:

— Io mi ricordo che io feci al fante mio, un sabato dopo nona, spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea.

— Oh, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leggier cosa!

— No, disse ser Ciappelletto, non dite leggier cosa, chè la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore.

Disse allora il frate:

— O, altro hai tu fatto?

— Messer sì, rispuose ser Ciappelletto; chè io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio.

Il frate cominciò a sorridere, e disse:

— Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo.

Disse allora ser Ciappelletto:

— E voi[2] fate gran villanìa; per ciò che niuna cosa si convien tener netta come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio!

Et in brieve de' così fatti ne gli disse molti, e ultimamente[3] cominciò a sospirare, e appresso a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea. Disse il santo frate:

— Figliuol mio, che hai tu?

Rispuose ser Ciappelletto:

— Oimè, messere, che un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo

[1] Per elemosina. — [2] E anche voi. — [3] Da ultimo.

dire! E ogni volta ch'io me ne ricordo, piango come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato.

Allora il santo frate disse:

— Va via, [1] figliuol, che è ciò che tu di'? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, [2] et egli ne fosse pentuto e contrito come io veggio te, si è tanta la benignità e la misericordia di Dio che, confessandoli egli, gliele perdonerebbe liberamente. [3] E perciò dillo sicuramente.

Disse allora ser Ciappelletto, sempre piangendo forte:

— Oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato; e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato!

A cui il frate disse:

— Dillo sicuramente, chè io ti prometto di pregare Iddio per te.

Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea; et il frate pur il confortava a dire. Ma poichè ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse:

— Padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, et io il vi dirò. Sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia!

E così detto, ricominciò a piagnere forte. Disse il frate:

— Oh, figliuol mio, or pàrti questo così grande peccato? Oh gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e sì [4] perdona egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato; e tu non credi che egli perdoni a te questo? Non pianger, confórtati, chè fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch'io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli.

Disse allora ser Ciappelletto:

— Oimè, padre mio, che dite voi? La mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla,

[1] Oh via. — [2] Cfr. *Inf.* XXVIII, 7 ss. — [3] Volentieri. Cfr. *Inf.* XIII, 86; *Purg.* XI, 134. — [4] Eppure.

e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato.

Veggendo il frate non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l'assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto. E chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso [1] di morte dir così? E poi, dopo tutto questo, gli disse:

— Ser Ciappelletto, coll'ajuto di Dio, voi sarete tosto sano; ma se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sè, piacev' egli [2] che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? [3]

Al quale ser Ciappelletto rispose:

— Messer sì; anzi non vorre' io essere altrove, poscia che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me: senza che [4] io ho avuta sempre spezial divozione al vostro Ordine. E per ciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo Corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l'altare consecrate; per ciò che (come che io degno non ne sia) io intendo, colla vostra licenzia, di prenderlo; e appresso la santa e ultima Unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoja come cristiano.

Il santo uomo disse che molto gli piacea, e che egli dicea bene, e farebbe che di presente [5] gli sarebbe apportato. E così fu.

Li due fratelli, il quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl'inganasse, s'eran posti appresso [6] ad un tavolato, il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva divideva da un'altra, e ascoltando, leggiermente [7] udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva. E aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra sè talora dicevano: — Che uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla qual si vede

[1] In pericolo. — [2] Siete contento. — [3] Nella chiesa, o nel cimitero, del nostro convento. — [4] Senza dire che. — [5] Senza indugio. — [6] Accosto. — [7] Facilmente.

vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere, nè far ch'egli così non voglia morire come egli è vivuto? — Ma pur vedendo che si aveva detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso [1] si curarono.

Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l'ultima Unzione; e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa, li due fratelli, ordinato, di quello di lui medesimo, [2] come egli fosse onorevolmente seppellito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia [3] secondo l'usanza, e la mattina per lo corpo, [4] ogni cosa a ciò opportuna dispuosero.

Il santo frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo, e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò, ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea. E sperando per lui Domenedio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s'accordarono. E la sera, andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr' esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina, tutti vestiti co' càmici e co' pieviali, con libri in mano e con le croci innanzi, cantando, andaron per questo corpo, e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne. E nella chiesa pòstolo, il santo frate che confessato l'avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò, e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua verginità, della sua simplicità et innocenzia e santità, maravigliose cose a predicare; tra l'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo che Iddio gliele dovesse perdonare, da

[1] Del rimanente. — [2] Adoperando per le spese i danari di lui. — [3] A vegliare il cadavere. — [4] A trasportar via il cadavere. — [5] Si accordò.

questo volgendosi[1] a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: — E voi, maledetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si svolge tra' piedi, bestemmiate Iddio e la Madre, e tutta la Corte di paradiso! — E oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità; et in brieve colle sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v'erano, che poi che fornito fu l'uficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato[2] a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere. E convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi, la vegnente notte, in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella, e a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare e ad accender lumi e ad adorarlo, e per conseguente a botarsi,[3] e ad appiccarvi le imagini della cera,[4] secondo la promession fatta.[5] E in tanto crebbe[6] la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era che in alcuna avversità fosse, che ad altro Santo che a lui si botasse, e chiàmaronlo e chiamano san Ciappelletto: e affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui,[7] e mostrare tutto giorno a chi divotamente si raccomanda a lui.

Così adunque visse e morì ser Cepparello da Prato, e santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile, lui essere beato nella presenza di Dio, per ciò che, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli potè in su l'estremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui, e nel suo regno il ricevette.[8] Ma per ciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire ragiono e dico, costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione, che in paradiso. E se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale, non al nostro errore,

[1] Prendendo occasione. — [2] Tutti andarono. — [3] Far voti a lui. — [4] Le immagini fatte con la cera. Cfr. *Purg.* X, 80: « e l'aquile *dell'oro* »; *Parad.* XVI, 110: « E le palle *dell'oro* ». — [5] Il voto fatto. — [6] Crebbe tanto. — [7] Per mezzo di lui. — [8] Cfr. *Purg.* III, 121 ss.

ma alla purità della fede riguardando, così faccendo noi nostro mezzano[1] un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo, per mezzano della sua grazia, ricorressimo. E per ciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità, e in questa compagnia così lieta, siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome, nel quale cominciata l'abbiamo, lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi. E qui si tacque[2].

[1] Mediatore, intercessore. — [2] Musciatto Franzesi è personaggio storico. Dice di lui Dino Compagni (II, 4): « Passò messer Carlo in Corte di Roma, sanza entrare in Firenze; e molto fu stimolato, e molti sospetti li furono messi nell'animo. Il signore non conoscea i Toscani nè le malizie loro. Messer Musciatto Franzesi, cavaliere di gran malizia, picciolo della persona, ma di grande animo, conoscea ben la malizia delle parole erano dette al signore: e perchè anche lui era corrotto, li confermava quello che pe' seminatori degli scandoli gli era detto, che ogni dì gli erano d'intorno ». Cfr. anche G. Villani, VII, 147, e VIII, 56. — È storico è pure, quasi certamente, ser Ciapperello, se, come par dimostrato, egli è da identificare con quel Cepperello o Ciapperello Diotaiuti da Prato, che figura in documenti toscani del 1288-1295 come ricevitore di decime e d'altre taglie per conto del tesoro di Filippo il Bello re di Francia. Cfr. Cesare Paoli, *Documenti di ser Ciappelletto*, nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, V, 329-69; e anche A. Neri, *Una lettera di G. Bianchini*, ibid., VI, 305. — La novella, benchè appaia originalissima, ricorda un episodio della Biografia di san Martino narrata da Sulpicio Severo (c. VIII): della tomba d'un ladro, giustiziato per gl'innumerevoli delitti commessi, venerata come quella d'un santo, nelle vicinanze di Tours. E ricorda ancora un altro episodio, narrato da Juan de Mariana nella sua Storia di Spagna: della tomba d'un eretico di nome Arnaldo, che i suoi compagni settarii, con miracoli frodolenti, inducevano il popolino a venerare come quella d'un santo martire. Cfr. Landau, *Die Quellen des Dekameron*, ediz. 2ª, Stuttgart 1884, p. 250; e Lee, *The Decameron its sources and analogues*, London 1909, p. 1. — Il carattere di ser Ciappelletto servì di modello al Pulci pel suo Margutte (*Morgante*, c. XVIII, 112 ss.); e al Molière pel suo *Tartufe*. — La novella fu tradotta in latino da Olimpia Fulvia Morata (Basilea, 1580), e da Antonio Loschi; e in francese, molto liberamente, dal Voltaire. Cfr. Silvio Pellini, *Una novella del Decamerone*, Torino, Paravia, 1887; G. Da Schio, *Sulla vita e sugli scritti di A. Loschi*, Padova 1858. — Fu imitata da Anton Francesco Doni, nella IX delle sue Novelle. — Mgr. G. Bottari (*Lezioni sopra il Decamerone*, Firenze 1818, II, p. 1-48) si sforzò di difendere il Boccaccio dalla taccia d'irreligiosità, toccatagli soprattutto per questa novella. E cfr. F. Tribolati, *Diporti letterarii sul Decamerone*, Pisa 1877; G. Finzi, *La novella boccaccesca di ser Ciappelletto*, nella ***Biblioteca delle Scuole italiane***, III, 1891, p. 105 ss.

NOVELLA SECONDA.

Abraam giudeo, da Giannotto di Civignì stimolato, va in corte di Roma: e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano.

La novella di Pamfilo fu in parte risa, [1] e tutta commendata dalle donne. La quale diligentemente ascoltata, e al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina che, una dicendone, l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, sì come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezza ornata, lietamente rispose che volentieri, [2] e cominciò in questa guisa:

— Mostrato n'ha Pamfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa che per noi veder non si possa procedano; et io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d'essa ne dèono dare, e colle opere e colle parole, vera testimonianza, il contrario operando, di sè argomento d'infallibile verità ne dimostri, acciò che quello che noi crediamo con più fermezza d'animo seguitiamo.

Sì come io, graziose donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civignì, lealissimo e diritto, e di gran traffico d'opera di drapperia; et avea singulare [3] amistà con uno ricchissimo uomo giudeo chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era, e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte ad increscere che l'anima d'un così valente e savio e buono uomo per difetto di Fede andasse a perdizione. E per ciò amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della Fede giudaica, e ritornasse [4] alla verità cristiana; la quale egli poteva vedere, sì come santa e buona, sempre prosperare e aumentarsi, dove la sua, in contrario, diminuirsi e venire al niente [5] poteva discernere. Il Giudeo

[1] Le donne ogni tanto risero nell'ascoltarla. — [2] *Sott.:* il farebbe. — [3] Grandissima. — [4] Si convertisse. — [5] Disfarsi.

rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona, fuor che la giudaica; e che egli in quella era nato, e in quella intendeva e vivere e morire, nè cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette [1] per questo che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse [2] simiglianti parole, mostrandogli, così grossamente come il più i mercatanti [3] sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E come che il Giudeo fosse nella giudaica legge [4] un gran maestro, tuttavia, o l'amicizia grande che con Gianotto avea che il movesse, o forse parole le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva, che sel facessero, al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto. Ma pure, ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava. Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava [5] giammai; tanto che il Giudeo, da così continua instanzia [6] vinto, disse:

— Ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano, et io sono disposto a farlo, sì veramente [7] che io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui il quale tu di' che è Vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali; e se essi mi parranno tali che io possa, tra per le tue parole e per quelli, comprendere che la vostra Fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t'ho. Ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono.

Quando Giannotto intese questo, fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo: — Perduta ho la fatica la quale ottimamente mi parea avere impiegata, credendomi costui aver convertito; per ciò che se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata e lorda [8] de' cherici, non che egli di giudeo

[1] Ristette, tralasciò. — [2] Ripetesse. — [3] La più parte dei mercatanti. — [4] Religione. II, 7: « non fossi da lor cacciata sì come nemica della lor *legge* »; V, 2: « intendeva secondo la nostra *legge* di sposarla ». — [5] Ritiniva. — [6] Insistenza. X, 8: « spesso e con *instanzia* domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità ». — [7] A questo patto. X, 5: « liberamente vi potrete partire, *sì veramente che voi* al vostro marito di tanta cortesia quelle grazie renderete... ». — [8] *Purg.* VII, 110: « Sanno la vita sua viziata e lorda ».

si faccia cristiano, ma se egli fosse cristiano fatto, senza fallo [1] giudeo si ritornerebbe! — E ad Abraam rivolto, disse:

— Deh, amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa, [2] come a te sarà d'andare di qui a Roma? Senza che, [3] e per mare e per terra, ad un ricco uomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui chi il battesimo ti dèa? E se forse alcuni dubbj hai intorno alla Fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri, e più savj uomini in quella, che son qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai, dichiarire? [4] Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i prelati quali tu gli hai qui potuti vedere, e più tanto [5] ancor migliori quanto essi son più vicini al Pastor principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, [6] al quale io per avventura ti farò compagnia.

A cui il Giudeo rispose:

— Io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli; ma recandoti le molte parole in una, [7] io son del tutto se tu vuogli che io faccia quello di che tu m'hai cotanto pregato disposto ad andarvi, e altramenti mai non ne farò nulla.

Giannotto, [8] vedendo il voler suo, disse:

— E tu va' con buona ventura!

E seco avvisò, lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette.

Il Giudeo montò a cavallo, e come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi Giudei fu onorevolmente ricevuto. E quivi dimorando, senza dire ad alcuno per che ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa, e de' Cardinali, e degli altri prelati, e di tutti i cortigiani. E tra che egli s'accorse, sì come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò, dal maggiore infino al mi-

[1] III, 5: «la qual *senza alcun fallo* trapassa quella...»; X, 5: «*senza fallo* io mi recherei ad amar lui». — [2] Intraprendere questo viaggio, e sostenere così grande spesa. — [3] Oltre che. — [4] Istruire, illuminare. — [5] Di tanto. — [6] Pellegrinaggio per guadagnare le indulgenze. Cfr. *Purg.* XIII, 62. — [7] Racchiudendo tutto quello che potrei dirti in una sola parola. — [8] Cessò dall'insistere.

nore, generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente[1] gulosi, bevitori, ebriachi, e più al ventre serventi, a guisa d'animali bruti, appresso[2] alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto[3] tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti[4] che elle si fossero, o a' sacrificj o a' beneficj appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzie facendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi o di alcun'altra cosa non erano, avendo alla manifesta simonia *procureria* posto nome, e alla gulosità *sustentazioni*: quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, e a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare.

Le quali, insieme con molte altre che da tacer sono,[5] sommamente spiacendo al Giudeo, sì come a colui che sobrio e modesto[6] uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi. E così fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero. E poichè riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo Padre e de' Cardinali e degli altri cortigiani[7] gli parea. Al quale il Giudeo prestamente rispose:

— Pàrmene male che Iddio dèa a quanti sono![8] E dicoti così, che se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita o d'altro, in alcuno che cherico fosse, veder mi parve; ma lussuria, avarizia e gulosità, e simili cose e piggiori (se piggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni[9] che di divine. E per quello che io

[1] Tutti. — [2] Oltre. — [3] Siffattamente. — [4] Quali. — [5] Che si tacciono. — [6] Temperato. — [7] Prelati della Corte papale. — [8] Cfr. *Inf.* XXVII, 70: «il gran prete, a cui mal prenda!». — [9] Petrarca, 138: «O fucina d'inganni!»

estimi, con ogni sollicitudine [1] e con ogni ingegno e con ogni arte, mi pare che il vostro Pastore, e per consequente tutti gli altri, si procaccino [2] di riducere a nulla [3] e di cacciare del mondo la cristiana religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella. E per ciò che io veggio, non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discerner lo Spirito Santo esser d'essa, sì come di vera e di santa più che alcun'altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto [4] ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa; e quivi, secondo il debito costume della vostra santa Fede, mi fa battezzare.

Giannotto, il quale aspettava dirittamente [5] contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse. E a Nostra Dama di Parigi con lui insieme andàtosene, richiese i cherici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali udendo che esso l'addomandava, prestamente il fecero. E Giannotto il levò dal sacro fonte, [6] e nominollo Giovanni; e appresso, a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra Fede, la quale egli prestamente apprese, e fu poi buono e valente uomo, e di santa vita [7].

[1] Diligenza, cura. III, 7: «li quali esso fece sì bene e con tanta *sollicitudine...*». — [2] Procurino. V, 5: «ciascuno a doverla avere si diede a *procacciare*». — [3] Di distruggere. — [4] Apertamente, chiaramente. Cfr. *Purg.* XVII, 88. — [5] Giustamente, proprio. — [6] Lo tenne a battesimo. — [7] Un'argomentazione simile a questa del giudeo Abraam circa la verità della Fede cristiana, è attribuita dal frate domenicano Étienne de Bourbon (morto nel 1261 circa) all'imperatore Federico (non dice quale, ma probabilmente deve intendersi di Federico II); dal narratore o rimaneggiatore dell'*Avventuroso Ciciliano di Bosone da Gubbio*, al Saladino. Cfr. Du Méril, *Les sources du Décameron*, Paris 1839, p. 341; Landau, *Die Quellen des Dekameron*, p. 188-89; P. Toldo, *La conversione di Abraam giudeo*, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.* XLII, p. 355-59; L. Di Francia, *Alcune novelle del Decameron illustrate nelle fonti*, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XLIV, p. 94-103. — La novella boccaccesca fu riassunta, come se si trattasse d'una narrazione storica e senza menzionarne la fonte, vagamente nella *Summa praedicantium* di Giovanni Bromyard (che nel 1382 prese parte al Concilio di Londra), e nei *Convivales sermones* del tedesco Giovanni Gast, Ba-

NOVELLA TERZA.

Melchisedech giudeo, con una novella di tre anella, cessa[1] un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Poichè, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare:

— La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso[2] caso già avvenuto ad un Giudeo. Per ciò che già e di Dio e della verità della nostra Fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire, a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Voi dovete, amorose compagne, sapere che sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio e ponlo in grande e in sicuro riposo. E che vero sia che la sciocchezza, di buono stato in miseria alcun conduca, per molti esempli si vede; li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo[3] che tutto 'l dì mille esempli n'appaiono manifesti. Ma che il senno di consolazione sia cagione, come promisi, per[4] una novelletta mosterrò[5] brievemente.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto che non solamente di piccolo[6] uomo il fe di Babilonia Soldano,[7] ma ancora

---

silea 1549, I, 137 ss.; e in tutti i suoi particolari, da Benvenuto da Imola, nel commento al c. II dell' *Inferno* (I, p. 95-6). Fu poi tradotta in latino da Olimpia Fulvia Morata. Cfr. J. Bonnet, *Vie d'Olimpia Morata*, Paris 1851, p. 53. Per le imitazioni o derivazioni straniere, cfr. Lee, *The Decameron*, p. 5-6; e per un confronto col *Nathan der Weise* del Lessing, Zumbini, *Studi di letterature straniere*, Firenze 1907, p. 288-93. — [1] Rimuove, scansa. V, 2: «e cominciò alquanto a *cessare* il disiderio della morte»; e cfr. *Inf.* XVII, 33: «*cessar* la rena». — [2] Pauroso, pericoloso. — [3] Considerando. — [4] Con. — [5] Mostrerò. Cfr. *Vita Nuova*, 24: «si mosterrà». Più oltre, *troverrò*, *crederrò*, *enterro*, *griderrò*, *deliberrà*, *sofferrebbe*, *lacerrannomi* ecc. — [6] Di piccolo stato di umile condizione. — [7] Il Sultano di Egitto. Così anche Dante, *Inf.* V, 60 ecc., e il Petrarca, n. 137.

molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre e in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro. e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente come gli bisognavano aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria [1]; e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse. Ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza [2] non gli voleva fare. Per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto [3] a dover trovar modo come il Giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. [4] E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, e appresso [5] gli disse:

— Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti [6]; e per ciò io saprei volentieri [7] da te, quale delle tre Leggi [8] tu reputi la verace: o la giudaica o la saracina o la cristiana.

Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, [9] per dovergli muovere alcuna quistione; e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. [10] Per che, come colui il qual pareva d'aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse; e disse:

— Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, e a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. — Se io non erro, [11] io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra l'altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso; al quale

[1] Alessandria d'Egitto, che ricorre spesso nel *Decam.*: II, 6, 7, 9; X, 9. — [2] Violenza. *Inf.* XI, 32 e 46. — [3] Rivolto ogni suo pensiero. — [4] Che avesse qualche apparenza di ragione. — [5] Quindi. — [6] sei molto esperto in cose di religione. — [7] Mi farebbe molto piacere sapere. — [8] Religioni. I, 2: « fosse nella giudaica *legge* un gran maestro ». — [9] Tentava di fargli un tiro, gli tramava un agguato, pigliando pretesto dalle sue parole. — [10] Conseguisse il suo intento. — [11] Se la memoria non mi inganna. *Inf.* II, 6: « la mente che non erra »; *Purg.* XX, 147.

per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, e in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e reverito. Colui al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. Et in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori; e ultimamente[1] pervenne alle mani ad uno il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Et i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per sè, come meglio sapeva, pregava il padre il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volerli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro[2] ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli. Li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare[3], e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, e ancor pende. — E così vi dico, signor mio, delle tre Leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera Legge, e i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione.

[1] Finalmente. — *Purg.* III, 13: «Lo intento rallargò, sì come *vaga*». — [2] Valente artefice. *Inf.* XV, 12; XXXI, 85. — [3] III, 10: «avanti che la corte i beni stati del padre, sì come d'uomo senza erede morto, *occupasse*».

Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva; e perciò dispose d'aprirgli[1] il suo bisogno, e vedere se servire il volesse. E così fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente,[2] come fatto avea non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente[3] d'ogni quantità[4] che il Saladino richiese il servì; e il Saladino poi interamente il sodisfece: e oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, e in grande e onorevole stato appresso di sè il mantenne[5].

[La NOVELLA QUARTA è narrata da Dioneo. — Conta di un monaco che, « caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena »[6].]

---

[1] Manifestargli. *Inf.* II, 81: «aprirmi il tuo talento». — [2] Saviamente. — [3] Volentieri. *Parad.* XXXIII, 18. — [4] Somma. — [5] Una novella del tutto identica è narrata tra *Le cento novelle antiche*, n. 73: « Come il Soldano, havendo bisogno di moneta, vuolle cogliere cagione a un Giudeo »: un'altra, nell'*Avventuroso Ciciliano di Bosone da Gubbio*, l. III, oss. 5, dove al savio giudeo è messo nome Ansalon: e un'altra, da Étienne de Bourbon, nel *Tractatus de diversis materiis prædicabilibus*. Una narrazione poi molto simile, ma fatta coll'intento di provare la preminenza della fede cristiana, si trova nei *Gesta Romanorum* (ediz. Keller, c. 89; e Swan, I, 41); e nel *Dis dou vrai aniel* (cfr. A. TOBLER, *Li dis dou vrai aniel: die Parabel von dem ächten Ringe französische Dichtung des dreizehnten Jahrhunderts*, Lipsia 1884). Ma pare che la più antica e autentica forma dalla novella sia quella che essa conserva nel libro ebraico del *Schebet Jehuda*, quantunque questo sia assai tardivo. Esso è stato tradotto in italiano dal Levi, *Cristiani ed Ebrei*, Firenze, Le Monnier, 1866, p. 411. Da questa novella il Lessing ha derivato l'argomento del suo dramma *Nathan der Weise*. — Cfr. A. D'ANCONA, *Del Novellino e delle sue fonti*, ora nel vol. *Studj di critica e storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880, p. 331-32; A. BARTOLI, *I precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti*, Firenze, Sansoni, 1876, p. 26-28; G. PARIS, *La parabole des trois anneaux*, ora nel vol. *La poésie du moyen-âge*, II, Paris 1903; B. ZUMBINI, *Il Nathan der Weise di G. E. Lessing*, nel vol. *Studi di letterature straniere*, Firenze, S. Le Monnier, 1907, p. 283 ss. E anche: G. TARGIONI-TOZZETTI, *Novelletta del mago e del giudeo*, Ferrara 1869; G. BERTINO, *Le diverse redazioni della Novella dei tre anelli*, nel vol. *Spigolature letterarie*, Sassari 1903; T. GIANNONE, *Una novella del Boccaccio e un dramma di Lessing*, Agnone 1901. — Fu tradotta da William Painter, e inserita nel suo *Palace of Pleasure*, vol I (1566), n. 30. — [6] Questa novella

[La NOVELLA QUINTA è narrata dalla Fiammetta. — Conta della Marchesana di Monferrato; la quale, « quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il Marchese famoso, tanto fra tutte le altre donne del mondo era bellissima e valorosa ». Il re di Francia Filippo il Bornio, sentendola lodare, se ne innamorò per fama: « senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare ». E prima di andare egli pure oltremare, in quel « general passaggio » dei Cristiani al quale partecipava il Marchese, volle conoscerla di persona: e presa la via di Genova, « et avvicinandosi alle terre del Marchese, un dì davanti mandò a dire alla donna che la seguente mattina l'attendesse a desinare ». La donna, savia e avveduta, « entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare; nè la 'ngannò in questo l'avviso, cioè che la fama della sua bellezza il vi traesse ». Diede perciò le opportune disposizioni pel ricevimento; « ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare ». Fece ragunare quante galline erano nella contrada, e « di quelle sole, varie vivande divisò [1] a' suoi cuochi per lo convito reale ». Giunto il Re, e postisi a mensa, l'ospite « cominciò alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi che, quantunque le vivande diverse fossero, non per tanto di niuna cosa essere altro che di galline »; e « in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, se non delle sue galline, e con lieto viso rivoltosi verso lei, disse: — Dama, nascono in questo paese solamente galline, senza gallo alcuno? — La Marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole che secondo il suo disidèro Domenedio l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al Re domandante, bal-

---

ha notevole somiglianza con la LIV delle *Cento novelle antiche*, che « conta come il piovano Porcellino fu accusato »; e col *fabliau* che il Bédier intitola *L'érique qui bénit*. Cfr. D'ANCONA, *Le fonti del Novellino*, p. 322; J. BÉDIER, *Les fabliaux*, Paris 1895, p. 462; L. DI FRANCIA, *La IV nov. del Decam. e le sue fonti*, nel vol. coll. *A V. Cian gli scolari dell'Università di Pisa*, Pisa 1909. Il BARTOLI, *I precursori del B.*, p. 40, sospetta che la novella abbia origini popolari. — La sola imitazione degna di ricordo è quella del Bandello, II, 15. —
[1] Ordinò.

danzosamente verso lui rivolta, rispose: — Monsignor no; ma le femine, quantunque in vestimenti e in onori alquanto dall'altre variino, tutte però son fatte qui come altrove [2].

NOVELLA SESTA.

Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi.

Emilia la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore e il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente [3] a dire cominciò:

— Nè io altresì tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere che da commendare.

Fu dunque, o care giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate Minore, inquisitore della eretica pravità: il quale, come che [4] molto s'ingegnasse di parere santo e tenero amatore della cristiana Fede, sì come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella Fede sentisse. [5] Per la

[1] L'ingegnosa maniera pensata e praticata dalla Marchesana di Monferrato per correggere della sua follia il Re di Francia, ha molta somiglianza con quella escogitata e attuata dalla moglie d'un Visir con un giovane Sultano, in una delle novelle narrate nel *Libro dei Sette Savi*, secondo la versione araba. Pur qui la donna fa servire in tavola all'ospite novanta piatti d'oro, con entro la medesima pietanza, saviamente mascherata da salse diverse. E alla domanda del signore maravigliato, risponde: « Le novanta portate rappresentano le novanta femmine del vostro harem: in apparenza esse son diverse, ma in sostanza son tutte a un modo ». Cfr. S. Prato, *L'orma del leone, racconto orientale considerato nella tradizione popolare*, nella *Romania*, 1883, XII, p. 535 ss. — Tra le imitazioni della novella boccaccesca, basterà ricordare il XI tra i *Proverbi* di Antonio Cornazzano, *È tutta cara*; e la X tra le *Cent nouvelles nouvelles*, che trae l'argezia « a peggior sentenza » che la buona Marchesana non tenne. — Fu tradotta da W. Painter, e inserita nel suo *Palace of Pleasure*, vol. II (1567), n. 16. — [2] La risposta arguta che aveva punita la prosunzione del Re. — [3] Con bella disinvoltura. — [4] Per quanto. — [5] Fosse poco osservante delle pratiche religiose.

quale sollecitudine, per avventura gli venne trovato un buono uomo, assai più ricco di denari che di senno, al quale, non già per difetto di Fede, ma semplicemente[1] parlando, forse da vino o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, sè avere un vino sì buono che ne berrebbe Cristo. Il che essendo allo inquisitore rapportato, et egli sentendo che li suoi poderi eran grandi e ben tirata la borsa, *cum gladiis et fustibus* impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere; come fece. E fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che lo 'nquisitore santissimo, e divoto di San Giovanni Barbadoro, disse:

— Dunque hai tu fatto Cristo bevitore, e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione,[2] o alcuno altro di voi bevitori ebriachi e tavernieri? Et ora, umilmente parlando, vuogli[3] mostrare questa cosa molto essere leggiera? Ella non è come ella ti pare: tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare.

E con queste e con altre parole assai, col viso dell'arme,[4] quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime,[5] gli parlava. Et in brieve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani[6] gli fece con una buona quantità della grascia di San Giovanni Boccadoro ugner le mani[7] (la quale molto giova alla infermità delle pestilenziose avarizie de' cherici,[8] e spezialmente de' frati Minori, che denari non oson toccare!), acciò ch'egli dovesse verso lui misericordiosamente operare.[9] La quale unzione, sì come molto virtuosa,[10] avvegna che Galieno[11] non ne parli in alcuna parte delle sue medicine,[12] sì e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di grazia[13] si permutò in una croce;[14] e quasi al pas-

[1] Da semplicione, ingenuamente. — [2] Nome d'un proverbiale bevitore. Anche nella Conclusione del *Decamerone*: «Chi non sa che è il vino ottima cosa ai viventi, secondo Cinciglione e Scolajo...!». — [3] Vuoi. — [4] Cera minacciosa. — [5] Cfr. *Inf.* X, 13-5. — [6] Mediatori. — [7] Donò molti fiorini d'oro. — [8] Cfr. *Inf.* VII, 37 ss. — [9] Comportarsi. — [10] Efficace. — [11] *Inf.* IV, 143. — [12] Dei suoi trattati circa le medicine. — [13] Per grazia. — [14] Nella pena di portar cucita sul petto una crocetta.

saggio d'oltremare[1] andar dovesse, per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. E oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di sè il sostenne,[2] per penitenzia dandogli che egli ogni mattina dovesse udire una Messa in Santa Croce, e all'ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse potesse fare.

Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l'altre, che egli udì alla Messa uno evangelio nel quale queste parole si cantavano: *Voi riceverete per ogn'un cento, e possederete la vita eterna*;[3] le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e secondo il comandamento fattogli, ad ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo, il trovò desinare.[4] Il quale lo 'nquisitore domandò, se egli avesse la Messa udita quella mattina. Al quale esso prestamente rispose:

— Messer sì.

A cui lo 'nquisitore disse:

— Udisti tu, in quella, cosa niuna della quale tu dubiti o vogline domandare?

— Certo, rispose il buono uomo, di niuna cosa che io udissi dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udi' ne io bene alcuna che m'ha fatto e fa avere di voi e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato che voi di là nell'altra vita dovrete avere.

Disse allora lo 'nquisitore:

— E qual fu quella parola che t'ha mosso ad aver questa compassion di noi?

Il buono uomo rispose:

— Messere, ella fu quella parola dello evangelio, la qual dice: *Voi riceverete per ogn'un cento.*

Lo inquisitore disse:

— Questo è vero; ma perchè t'ha per ciò questa parola commosso?

— Messere, rispuose il buono uomo, io vel dirò. Poi che io usai qui,[5] ho io ogni dì veduto dar qui di fuori a molta

[1] Crociata, I, 5: «in un general passaggio da' Cristiani fatto con armata mano». — [2] Lo tenne. — [3] *Centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit.* — [4] Che desinava. — [5] Da poi che io frequentai questo convento.

povera gente quando una e quando due grandissime caldaje di broda, la quale a' frati di questo convento et a voi si toglie, sì come soperchia, davanti: per che,[1] se per ogn' una cento ve ne fieno rendute di là, voi n'avrete tanta che voi dentro tutti vi dovrete affogare!

Come che[2] gli altri che alla tavola dello inquisitore erano, tutti ridessono, lo 'nquisitore, sentendo trafiggere[3] la lor brodajuola ipocresia, tutto si turbò; e se non fosse[4] che biasimo portava di quello che fatto avea, un altro processo gli avrebbe addosso fatto, per ciò che con ridevol motto lui e gli altri poltroni aveva morsi.[5] E per bizzarria[6] gli comandò che quello che più gli piacesse facesse, senza più davanti venirgli[7].

NOVELLA SETTIMA.

Bergamino, con una novella di Primasso e dello abate di Cligni, onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala.

Mosse la piacevolezza d'Emilia, e la sua novella, la Reina e ciascun altro a ridere e a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma poi che le risa rimase furono e racquetato ciascuno, Filostrato, al qual toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare:

— Bella cosa è, valorose donne, il ferire un segno che

[1] Per la qual cosa. — [2] Benchè. — [3] Ferire. — [4] Se non fosse stato. — [5] Ripresi, biasimati. — [6] Per istizza, adirato. *Inf.* VIII, 62: « Spirito bizzarro » = iracondo. — [7] Par certo che codesto famigerato inquisitore fosse quel « frate Piero dall'Aquila de' frati Minori, huomo superbo e pecunioso », delle cui baratterie narrano G. Villani (XII, 57) e Marchionne di Coppo Stefani (*Delizie degli eruditi toscani*, XIII, l. XIII, p. 118). Per certe sue angherie a danno di messer Salvestro Baroncelli, il Commune s'appello al Papa, nella primavera del 1345; e gli ambasciatori « ancora portarono per carte tutte quelle baratterie e rivenderie fatte per lo detto inquisitore: che più di settemila fiorini d'oro in due anni si disse si trovò fatto ricomperare piu di nostri cittadini, gli più ingiustamente sotto titolo di peccato di resia. E non sia intenzione », continua il Villani, « di chi questo processo leggera per lo tempo avvenire, che a' nostri tempi avesse tanti eretichi in Firenze, per le tante condannagioni pecuniali ch'avea fatto lo 'nquisi-

mai non si muti; ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa e lorda vita de' cherici, in molte cose quasi di cattività fermo segno, senza troppa difficultà dà di sè da parlare, da mordere e da riprendere a ciascuno che ciò disidera di fare. E per ciò, come che ben facesse il valente uomo che lo inquisitore, della ipocrita carità de' frati, che quello dànno a' poveri che converrebbe loro dare al porco o gittar via, trafisse; assai estimo più da lodare colui del quale, tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo. Il quale messer Cane della Scala, magnifico signore, d'una subita e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello che di sè e di lui intendeva di dire: la quale è questa.

Sì come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la Fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori che, dallo imperadore Federigo secondo in qua, si sapesse in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, e a quella molte genti e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d'ogni maniera, subito qual che la cagion

tore; chè mai non ce n'ebbe meno, ma quasi niuno: ma per attignere denari, d'ogni piccola parola oziosa ch'alcuno dicesse per niquità contro a Iddio, o dicesse ch'usura non fosse peccato mortale, o simili, condannava in grossa somma di danari, secondo ch'era ricco ». — Un'avventura simile a questa del *buono uomo* fiorentino capitò a un altro poveretto, di Castelsangiovanni, nel 1562, e a liberarlo dalle grinfe « dello inquisitore della heretica pravità » pare giovasse non poco anche il ricordo della novella boccaccesca. Cfr. V. Rossi, *Una novella boccaccesca in azione nel secolo XVI*, nella miscellanea nuziale *Da Dante al Leopardi*, Milano, Hoepli, 1904, p. 123-25. — [1] Li cogliere in un bersaglio immobile. — [2] *Purg.* VII, 110: « Sanno la vita sua viziata e lorda ». — [3] Malizia. V. 10: « ammendamento della *cattività* del marito »; « per la sua *cattività* ». — [4] Circa là. — [5] Nobili, insigni. — [6] Conoscesse. — [7] Cfr. *Parad.* XVII, 76 ss. — [8] Eran quelli che frequentavan le feste signorili; e alla mensa dei signori narravan novelle o dicevan motti arguti, ovvero nella piazza eseguivan giuochi o cantavan canzoni. Nella *Commedia*, Ciacco, Guglielmo Borsiere, Marco Lombardo sono uomini di corte; e tale era in parte Dante stesso. Cfr. Scherillo, *Il Ciacco della Divina Commedia; Dante uomo di corte*, nella *Nuova Antologia* del 1° agosto e 1° settembre 1901.

fosse, da ciò si ritrasse, et in parte provvedette[1] coloro che venuti v'erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì presto parlatore et ornato, senza essere d'alcuna cosa provveduto, o licenzia datagli, si rimase, sperando che non sanza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di messer Cane era caduto[2], ogni cosa che gli si donasse, vie peggio[3] esser perduta che se nel fuoco fosse stata gittata: nè di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì, non veggendosi nè chiamare nè richiedere a cosa che a suo mestier partenesse,[4] e oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti, incominciò a prender malinconia; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. Et avendo seco portate tre belle e ricche robe,[5] che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole[6] alla festa; volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l'una, e appresso, soprastando[7] ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare,[8] gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza[9] a mangiare, disposto di tanto stare a vedere[10] quanto quella durasse, e poi partirsi.

Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista[11] malinconoso. Il qual messer Can veggendo, più per istraziarlo[12] che per diletto pigliare d'alcun suo detto, disse:

— Bergamino, che hai tu? Tu stai così malinconoso; dinne alcuna cosa.

Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente, in acconcio de' fatti suoi[13] disse questa novella.

— « Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in gramatica,[14] e fu oltre ad ogn'altro grande

[1] Ricompensò, donò. — [2] Gli era venuto in testa, s'era fitto in capo. Più giù: « gli cadde nello animo un pensier cattivo ». — [3] Molto peggio. — [4] Si riferisse. — [5] Vesti. — [6] Onorevolmente. — [7] Trattenendosi. — [8] Albergare. II, 5: « le contò dove *tornasse* e per che venuto fosse »; « allo albergo dove Andreuccio *tornava* ». — [9] Avendo dato in pegno la terza. — [10] Aspettare. — [11] Aspetto. Cfr. *Vita Nuova*, I. — [12] Tormentarlo. — [13] Traendone profitto pei casi suoi. — [14] Dotto in lingua latina.

e presto versificatore; le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama quasi niuno era che non sapesse chi fosse l'Primasso. Ora avvenne che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del tempo dimorava,[1] per la virtù che[2] poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare dello abate di Cligni,[3] il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori. E di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno che andasse là dove egli fosse, negato nè mangiare nè bere, solo che[4] quando l'abate mangiasse[5] il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sì come uomo che si dilettava di vedere i valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate, e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu risposto che forse a sei miglia, ad un suo luogo;[6] al quale Primasso pensò di potervi essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v'andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte dove così tosto non troveria da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando che dell'acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino; e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l'abate era. Et entrato dentro, andò riguardando per tutto; e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, e il grande apparecchio della cucina, e l'altre cose per lo desinare apprestate, fra sè medesimo disse: — Veramente è questi così magnifico come uom dice![7]

« E stando alquanto intorno a queste cose attento, il sini-

[1] Viveva quasi sempre in miseria. — [2] Per il fatto che le virtù... — [3] Cluny, dov'era una celebre abbazia dell'Ordine di San Benedetto. L'*abate di Clignì* è anche ricordato in X, 2. — [4] Purchè. — [5] Durante il suo pranzo. — [6] Villa. *Introd.*: « a' nostri *luoghi* in contado ce ne andassimo a stare ». — [7] Come si dice.

scalco[1] dello abate (per ciò che ora era di mangiare) comandò che l'acqua si desse alle mani; e data l'acqua, mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all'uscio della camera donde l'abate dovea uscire per venire nella sala a mangiare.

« Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino nè pane nè altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l'abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all'abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L'abate fece aprir la camera per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso, il quale assai male era in arnese,[2] e cui egli per veduta non conoscea. E come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai più non stàtovi: e disse seco: — Vedi a cui io do mangiare il mio! — E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata, e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo[3] che a rimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no.[4] Primasso il quale avea talento[5] di mangiare, come colui che camminato avea e uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che lo abate non veniva, si trasse di seno l'un de' tre pani li quali portati avea, e cominciò a mangiare.

« L'abate poichè alquanto fu stato,[6] comandò ad uno de' suoi famigliari che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: — Messer no, anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse. — Disse allora l'abate: — Or mangi del suo, se egli n'ha, chè del nostro non mangerà egli oggi.

« Avrebbe voluto l'abate che Primasso da sè stesso si fosse partito, per ciò che accomiatarlo non gli pareva far

---

[1] Maggiordomo. — [2] Mal vestito. VI. 10: « le disse che rivestir la voleva e rimetterla *in arnese* ». — [3] Povero straccione. II. 6: « Non che un di loro che gentili uomini sono, ma un *ribaldo*, quando a voi piacesse, mi piacerebbe ». — [4] Di no, o Che no. IV. 6: « tutti affermarono *del no* »; I. 6: « il buono uomo rispose *del sì* ». — [5] Desiderio. Cfr. *Inf.* X. 55-6. — [6] Si fu soffermato, indugiato.

bene. Primasso, avendo l'un pane mangiato, e l'abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo: il che similmente all'abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l'abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo: il che ancora fu allo abate detto. Il quale seco stesso cominciò a pensare e a dire: — Deh questa che novità è oggi che nell'anima m'è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni, a chiunque mangiare n'ha voluto, senza guardare se gentile uomo è o villano, povero o ricco, o mercatante o barattiere stato sia, e ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare, nè mai nello animo m'entrò questo pensiero che per costui mi c'è entrato! Fermamente avarizia non mi dèe avere assalito per uomo di picciolo affare: qualche gran fatto dèe essere costui che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo! — E così detto, volle sapere chi fosse; e trovato ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello che n'aveva udito: il quale avendo l'abate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò, e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. E appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe' nobilmente vestire, e donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare. Di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo ».

Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino; e sorridendo gli disse:

— Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù e la mia avarizia, e quel che da me disideri. E veramente mai più, che ora per te, da avarizia as-

[1] Finalmente. — [2] Quale. — [3] Con questi miei occhi. — [4] Senza dubbio. — [5] Gran cosa, qualche pezzo grosso. — [6] Mi s'è fatto ottuso. *Rintuzzato* è il contrario di *Aguzzato*: cfr. *Inf.* XXVI, 121-2: « Li miei compagni fec'io sì *aguti*... al cammino ». — [7] Al valore e al grado. — [8] Buono intenditore, acuto. — [9] [illegible]

salito non fui; ma io la caccerò con quel bastone che tu medesimo hai divisato [1].

E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli denari e un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare [2].

NOVELLA OTTAVA.

Guglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di messer Ermino de' Grimaldi. [3]

Sedeva appresso Filostrato Lauretta: la quale, poscia che udito ebbe lodare la 'ndustria [4] di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare:

— La precedente novella, care compagne, m'induce a voler dire come un valente uomo di corte similemente, e non senza frutto, pugnesse d'un ricchissimo mercatante la cupidigia. La quale, [5] perchè [6] l'effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò essere men cara, pensando che bene n'addivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova, buon tempo è passato, un gentile uomo chiamato messere Ermino de' Grimaldi; il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia. E sì come egli di ricchezza ogni altro avanzava che italico fosse, così d'avarizia e di miseria [7] ogni altro misero et

[1] Indicato, descritto. — [2] Sul conto di Bergamino, ch'è sicuramente un pseudonimo, cfr. RAJNA, *Intorno al cosiddetto Dialogus Creaturarum ed al suo autore*, nel *Giornale Storico d. lett. ital.* X, p. 50 ss.; e intorno a Primasso, A. STRACCALI, *I Goliardi ovvero i Clerici Vagantes delle Università medievali*, Firenze 1880. Fra Salimbene, nella sua Cronaca, all'anno 1233, dice di Primasso: « Fuit his temporibus Primas canonicus coloniensis magnus trutannus et maximus versificator et velox, qui si dedisset cor suum ad diligendum Deum, magnus in litteratura divina fuisset et utilis valde Ecclesiae Dei ». — [3] La novella fu imitata dallo Straparola, *Le piacevoli notti*, XII, 5. — [4] Lo stratagemma. — [5] Novella. — [6] Benchè. — [7] Grettezza, spilorceria.

avaro che al mondo fosse soperchiava oltre misura: per ciò che, non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona, contra il general costume de' Genovesi che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva[1] egli, per non spendere, difetti[2] grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome,[3] e solamente messer Ermino Avarizia era da tutti chiamato.

Avvenne che in questi tempi che costui, non spendendo, il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere,[4] non miga simile a quelli li quali sono oggi, li quali, non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati, sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività[5] de' vilissimi uomini allevati che nelle corti.[6] E là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi e amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi,[7] e questo con premj assai leggieri; oggidì rapportar[8] male dall'uno all'altro, in seminare zizzania, in dire cattività[9] e tristizie, e che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scelerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare. E colui è più caro avuto, e più da' miseri[10] e scostumati signori onorato e con premj grandissimi esaltato, che più abominevoli parole dice,

---

[1] Soffriva. — [2] Privazioni. — [3] Qui, cognome. — [4] È un personaggio della *Commedia*: *Inf.* XVI. 70. — [5] Miseria, cenceria. VI. 10: « e trarla di quella *cattività* di star con altrui, e senza gran possession d'avere ridurla in isperanza di miglior fortuna ». — [6] Più tosto nella bruttura... che nelle corti. — [7] Malvagi. VI. 3: « il marito di lei era avarissimo e *cattivo* ». — [8] In rapportar, riferire. — [9] Infamie. — [10] Sordidi. X. 3: « il quale non ad ammassar denari come i *miseri* fanno, ma ad ispender gli ammassati se' dato ».

o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente che le virtù, di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati.

Ma tornando a ciò che cominciato avea, dacchè giusto sdegno[1] un poco m'ha trasviata più che io non credetti, dico che il già detto Guiglielmo da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato, e volentieri veduto. Il quale essendo dimorato alquanti giorni nella città, e avendo udite molte cose della miseria[2] e della avarizia di messer Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito come questo Guiglielmo Borsiere era valente uomo, e pure avendo in sè, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e varj ragionamenti; e ragionando il menò seco, insieme con altri Genovesi che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella. E dopo avergliele tutta mostrata, disse:

— Deh, messer Guiglielmo, voi che avete e vedute et udite molte cose, saprèstemi voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipingere nella sala di questa mia casa?

A cui Guiglielmo, udendo il suo mal convenientè parlare, rispose:

— Messere, cosa che non fosse mai stata veduta non vi crederrei[3] io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quegli somiglianti; ma se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai.

Messere Ermino disse:

— Deh io ve ne priego, ditemi quale è dessa; — non aspettando lui dover quello rispondere che rispose.

A cui Guiglielmo allora prestamente disse:

— Fateci dipingere la Cortesia![4]

---

[1] È il « dritto zelo » di *Purg.* VIII, 83. E cfr. l'« alma sdegnosa » di *Inf.* VIII, 44. — [2] Ancora: spilorceria. — [3] Così pure in II, 6 e 9; V, 2. *Crederrete* in III, 8: *crederrà* in III, 9, e IV, 10. — [4] Qui, la liberalità. Cfr. *Convivio* II, 11: « e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti, e fu tanto a dire cortesia quanto uso di corte ».

Come messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto; e disse:

— Messer Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniera che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire che io non l'abbia veduta nè conosciuta.

E da questo innanzi (di tanta virtù[1] fu la parola da Guiglielmo detta) fu il più liberale e il più grazioso gentile uomo, e quello che più e forestieri e i cittadini onorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi[2].

NOVELLA NONA.

Il re di Cipri, da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo,[3] valoroso diviene.

Ad Elisa restava l'ultimo comandamento della Reina. La quale[4], senza aspettarlo, tutta festevole cominciò:

— Giovani donne, spesse volte già addivenne che quello che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che *ex proposito* detta, l'ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta; et io ancora con un'altra assai brieve ve lo intendo dimostrare. Per che, con ciò sia cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chi che[5] d'esse sia il dicitore.

Dico adunque che ne' tempi del primo re di Cipri[6], dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio

---

[1] Efficacia. — [2] Questa novella fu rinarrata come storia da Benvenuto da Imola nel suo Commento alla *Commedia* (*Inf.* XVI, 70 ss.; vol. I, p. 545-46) e da parecchi altri chiosatori antichi di Dante. Cfr. SCHERILLO, *Il Ciacco della D. C. e Dante uomo di corte*, nella *Nuova Antologia* del 1° agosto e del 1° sett. 1901. Fu imitata da Giovanni Sagredo (Giunesio Gavardo) nell'*Arcadia in Brenta*; e fu tradotta da W. Painter, e inserita nel *Palace of Pleasure*, vol. I (1566), n. 31. — [3] Dappoco. — [4] Elisa. — [5] Chiunque. — [6] Così sempre: II, 4 e 7; III, 7; V, 1; X, 9; e anche in *Inf.* XXVIII, 82.

andò al Sepolcro; donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata. Di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare [1] al re: ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, [2] che non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva; [3] in tanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, [4] ad alcuna consolazion della sua noja, [5] propose di volere mordere la miseria [6] del detto re; et andatasene piagnendo davanti a lui, disse:

— Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta; ma in sodisfacimento [7] di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciò che, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare. La quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore [8] ne se'.

Il re, infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente [9] vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi [10].

---

[1] Sporger querela. — [2] D'indole sì remissiva, sì pusillanime, e così poco capace di far del bene. — [3] Sopportava. — [4] Avendo perduta ogni speranza di vendicarsi. — [5] Per alleviare in qualche modo il suo cruccio. — [6] Dappocaggine. — [7] In compenso. — [8] Sopportatore. — [9] Ferocemente. II. 3: «*agramente* cominciarono a prestare ad usura». — [10] Questa, più diffusamente narrata, è la stessa novella LI delle *Cento novelle antiche*, che conta «d'una Guasca come si richiamò a lo re di Cipri». Fu imitata dal Sercambi, nov. 19, *De pigritia*; e fu tradotta in tutti i dialetti d'Italia. Cfr. PAPANTI, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di m. G. Boccacci* Livorno, 1875.

NOVELLA DECIMA.

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Restava, tacendo già Elisa, l'ultima fatica del novellare alla Reina. La quale donnescamente[1] cominciando a parlare, disse:

— Valorose giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti. Li quali, per ciò che brievi sono, molto meglio alle donne stanno[2] che agli uomini, in quanto più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice; come che[3] oggi poche o niuna donna rimasa ci sia la quale o ne 'ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere: general vergogna e di noi e di tutte quelle che vivono. Per ciò che quella virtù che già fu nell'anime delle passate hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei la quale si vede indosso li panni più screziati[4] e più vergati[5] e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta, e più che l'altre onorata; non pensando che, se fosse chi addosso o in dosso gliele ponesse[6], uno asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro, nè perciò più da onorar sarebbe che uno asino.[7] Io mi vergogno di dirlo, per ciò che contro all'altre non posso dire che io contro a me non dica: queste così fregiate, così dipinte, così screziate, o, come statue di marmo, mutole et insensibili stanno, o sì rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l'avere taciuto. E fannosi[8] a credere che da purità d'animo procede il non

[1] Con grazia tutta femminile. III, 5: «quando *donnescamente* la Reina ad Elisa impose che seguisse»: IV. introd.: «la quale, senza più aspettare che detto le fosse, *donnescamente* così cominciò»; e cfr. *Purg.* XXXIII. 135. — [2] S'addicono. — [3] Benchè. — [4] Di colori diversi. — [5] Listati, dipinti a strisce. — [6] Ne lo caricasse o ne lo vestisse. — [7] Cfr. per questa intemerata contro il lusso delle donne contemporanee, *Parad.* XV, 100-02. — [8] S' inducono.

saper tra le donne e co' valenti uomini favellare; et alla loro milensaggine[1] hanno posto nome onestà, quasi niuna donna onesta sia, se non colei che colla fante o colla lavandaja o colla sua fornaja favella: il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. È il vero che, così come nell'altre cose, è in questa da riguardare e il tempo e il luogo e con cui si favella; per ciò che talvolta avviene che, credendo alcuna donna o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arrossare, non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotale misurate, quello rossore che in altrui ha creduto gittare, sopra sè l'ha sentito tornare. Per che, acciò che voi vi sappiate guardare, e oltre a questo, acciò che per voi non si possa in quello proverbio intendere che comunemente si dice per tutto, cioè che le femine in ogni cosa sempre pigliano il peggio, questa ultima novella di quelle d'oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate; acciò che come per nobiltà d'animo dall'altre divise[2] siete, ancora per eccellenzia di costumi separate dall'altre vi dimostriate.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo medico, e di chiara fama quasi a tutto 'l mondo, e forse ancora vive, il cui nome fu maestro Alberto. Il quale essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito, che essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in sè non schifò[3] di ricevere l'amorose fiamme. Avendo veduta ad un festa una bellissima donna vedova, chiamata, secondo che alcuni dicono, madonna Malgherida de' Ghisolieri, e piaciutagli sommamente, non altrimenti che un giovinetto, quelle[4] nel maturo petto ricevette, in tanto che a lui non pareva quella notte ben riposare che il precedente dì veduto non avesse il vago e dilicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuare,[5] quando a piè e quando a cavallo, secondo che più

[1] Melensaggine. V. 10: «chè non vorrei che tu credessi che io foss stata una *milensa*». — [2] Diverse. — [3] Ricuso. I. introd.: «se di prendergli a questo oficio *non schiferemo*». — [4] Fiamme amorose. — [5] Passare continuamente.

il destro gli venia, davanti alla casa di questa donna. Per la qual cosa et ella e molte altre donne s'accorsero della cagione del suo passare, e più volte insieme ne motteggiarono di vedere uno uomo, così antico d'anni e di senno, innamorato: quasi credessero questa passione piacevolissima d'amore solamente nelle sciocche[1] anime de' giovani, e non in altra parte capere[2] e dimorare. Per che, continuando il passare del maestro Alberto, avvenne un giorno di festa, che essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, et avendo di lontano veduto maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero di riceverlo e di fargli onore, et appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento: e così fecero. Per ciò che levatesi tutte, e lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti[3] fecer venire; et al fine con assai belle e leggiadre parole come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso, lei da molti belli, gentili e leggiadri giovani essere amata.[4] Il maestro, sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso, e rispose:

— Madonna, che io ami, questo non dèe esser maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente a voi, però che voi il valete.[5] E come che agli antichi uomini[6] sieno naturalmente tolte le forze le quali agli amorosi esercizj si richieggiono, non è per ciò lor tolta la buona volontà, nè lo intendere quello che sia da essere amato, ma tanto più dalla natura[7] conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento che i giovani.[8] La speranza la quale mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa: io sono stato più volte già là dove io ho veduto merendarsi[9] le donne, e mangiare lupini e porri; e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo[10] e più piacevole alla bocca è il capo di quello,

---

[1] Insipienti, ingenue. Petrarca, 366: «al cieco ardor ch'avampa Qui fra i mortali *sciocchi*». [2] Entrare, trovar luogo. — [3] Paste dolci. — [4] Tutta questa graziosa scenetta ricorda quella, così fresca e ingenua, della *Vita Nuova*, 18. — [5] Meritate d'essere amate. — [6] Maturi d'anni. — [7] Corrisponde al *naturalmente* di poco più su. — [8] Tanto meglio essi intendono ciò che merita d'esser amato, perchè hanno acquistato maggior discernimento. — [9] Far merenda. — [10] Di men cattivo sapore.

il quale[1] voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano, e manicate[2] le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. Che so io, madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? E se voi il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via.

La gentil donna, insieme coll'altre alquanto vergognandosi, disse:

— Maestro, assai bene e cortesemente gastigate n'avete della nostra presuntuosa impresa. Tuttavia il vostro amor m'è caro, sì come di savio e valente uomo esser dèe; e per ciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente.

Il maestro, levatosi co' suoi compagni, ringraziò la donna, e ridendo e con festa da lei preso commiato, si partì.

Così la donna, non guardando cui motteggiasse, credendo vincere, fu vinta. Di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete[4].

Già era il sole inchinato al vespro, et in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne e de' tre giovani si trovarono esser finite. Per la qual cosa la loro Reina piacevolmente disse:

— Omai, care compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi reina nuova, la quale di quella che è avvenire, secondo il suo giudicio, la sua vita e la nostra ad onesto diletto disponga. E quantunque il dì paja di qui alla notte durare,[5] perciò che chi alquanto non prende di tempo avanti, non pare che ben si possa provedere per l'avvenire; et acciò che quello che la Reina nuova deliberrà[6] esser per domattina opportuno,

[1] Del quale. — [2] Mangiate. *Inf.* XXXIII, 60. — [3] Non son buone a nulla, non sanno di nulla. — [4] Il Manni (*Istoria del Decameron*, Firenze, 1742, p. 184) ha creduto di poter identificare questo maestro Alberto con un famoso medico bolognese, dal 1326 lettore in quella Università, chiamato Alberto Zancario. — Di questa novella non vedo citata se non la versione inglese del Painter, vol. I (1566), p. 32. — [5] Paia che la giornata non possa dirsi finita se prima non annotti. — [6] Delibererà. IV, 9: *diliberrebbono*.

si possa preparare; a questa ora giudico doversi le seguenti giornate incominciare. E perciò, a reverenza di Colui a cui tutte le cose vivono,[1] e consolazione di noi, per questa seguente giornata Filomena, discretissima giovane, reina guiderà il nostro regno.

E così detto, in piè levatasi e trattasi la ghirlanda dello alloro[2], a lei reverente[3] la mise. La quale essa prima, e appresso tutte le altre et i giovani similmente, salutaron come reina, et alla sua signoria piacevolmente s'offersero.

Filomena, alquanto per vergogna arrossata veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciò che milensa non paresse, riprese l'ardire; e primieramente tutti gli uficj da Pampinea dati riconfermò, e dispose quello che per la seguente mattina, e per la futura cena fare si dovesse, quivi dimorando dove erano. Et appresso così cominciò a parlare:

— Carissime compagne, quantunque Pampinea, per sua cortesia più che per mia virtù, m'abbia di voi tutte fatta reina, non sono io per ciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme. Et acciò che quello che a me par di fare conosciate, e per consequente aggiugnere e menomar possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli me le pare avere[4] parimente laudevoli e dilettevoli conosciute; e per ciò infino a tanto che elle, o per troppa continuanza o per altra cagione, non ci divenisser nojose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello che abbiamo già a fare cominciato, quinci levàtici, alquanto n'andrem sollazzando; e come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco; e dopo alcune canzonette et altri sollazzi, sarà ben fatto l'andarsi a dormire. Domattina, per lo fresco levàtici, similmente in alcuna parte n'andremo sollazzando; come a ciascuno sarà più a grado di fare, e come oggi avem fatto, così all'ora debita torne-

[1] Dalla *Vita Nuova*, 42: « Se piacere sarà di Colui a cui tutte le cose vivono ». — [2] Più su, I, 1: « le imagini della cera »; e più oltre, II, introd.: « della sua ghirlanda dello alloro coronata ». — [3] Reverentemente. — [4] Mi pare averle.

remo a mangiare, balleremo, e da dormire levàtici, come oggi state siamo, qui al novellar torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere e d'utilità similmente consistere. È il vero che quello che Pampinea non potè fare per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare, cioè a ristrignere dentro ad alcun termine quello di che dobbiamo novellare, e davanti mostràrlovi, acciò che ciascuno abbia spazio [1] di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta [2] contare. La quale, quando questo vi piaccia, sarà questa: che, con ciò sia cosa che dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della Fortuna menati, [3] e saranno infino alla fine, ciascun debba dire sopra questo: *Chi, da diverse cose infestato,* [4] *sia, oltre alla speranza, riuscito a lieto fine.*

Le donne e gli uomini parimente tutti questo ordine commendarono, e quello dissero di seguire. Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse:

— Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole e commendabile l'ordine dato da voi; ma di spezial grazia vi chieggio un dono, il quale voglio che mi sia confermato per infino a tanto che la nostra compagnia durerà. Il quale è questo: che io a questa legge non sia costretto di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma quale più di dire mi piacerà. Et acciò che alcun non creda che io questa grazia voglia sì come uomo che delle novelle non abbia alle mani, infino ad ora son contento d'esser sempre l'ultimo che ragioni.

La Reina, la quale lui e sollazzevole uomo e festevole conoscea, et ottimamente si avvisò questo lui non chiedere se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da seder levatasi, verso un rivo d'acqua chiarissima, il quale d'una montagnetta discendeva in una valle ombrosa da molti arbori [5] fra vive pietre e verdi erbette, con lento passo se n'andarono.

[1] Tempo e agio. *Purg.* XI, 106-7: «Ch'è più corto *Spazio* all'eterno...»; XXIV, 31-2: «ch'ebbe *spazio* Già di bere a Forlì». — [2] Il tema dato. — [3] Sospinti. — [4] Travagliato. — [5] Fatta ombrosa da molti alberi.

Quivi, scalze e colle braccia nude per l'acqua andando, cominciarono a prendere varj diletti fra sè medesime. E appressandosi l'ora della cena, verso il palagio tornàtesi, con diletto cenarono. Dopo la qual cena, fatti venir gli strumenti, comandò la Reina che una danza fosse presa,[1] e quella menando[2] la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal leùto di Dioneo ajutata.[3] Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente.

Io son sì vaga della mia bellezza,
Che d'altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza.

Io veggio in quella, ogn'ora ch'io mi specchio,
Quel ben che fa contento lo 'ntelletto[4],
Nè accidente nuovo o pensier vecchio
Mi può privar di sì caro diletto.
Qual altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giammai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?

Non fugge questo ben, qualor disio
Di rimirarlo in mia consolazione;
Anzi si fa incontro al piacer mio
Tanto soave a sentir, che sermone
Dir nol poria[5], nè prendere intenzione[6]
D'alcun mortal giammai
Che non ardesse di cotal vaghezza.

Et io che ciascun' ora più m' accendo,
Quanto più fiso tengo gli occhi in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò ch' el m' ha promesso,
E maggior gioja spero più da presso
Sì fatta, che giammai
Simil non si sentì qui di vaghezza[7].

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancor che alcuni molto alle parole di quella pensar

[1] Iniziata. — [2] Guidando. — [3] Accompagnata. — [4] *Inf.* III, 18: «il ben dello intelletto». — [5] *Inf.* XXVIII, 1-2: «Chi poria mai pur con parole sciolte Dicer...». E cfr. *Vita Nuova*, 26, son. «Tanto gentile...». — [6] Essere inteso. «Che 'ntender no la può chi no la prova». — [7] Per

FINISCE LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA SECONDA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOMENA, SI RAGIONA DI CHI, DA DIVERSE COSE INFESTATO, SIA, OLTRE ALLA SUA SPERANZA, RIUSCITO A LIETO FINE.

Già per tutto avea il sol recato colla sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli, su per li verdi rami cantando piacevoli versi [1], ne davano agli orecchi testimonianza, quando parimente tutte le donne et i tre giovani levatisi, ne' giardini se n'entrarono, e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando [2], da una parte in un'altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s'andarono. E sì come il trapassato giorno avean fatto, così fecero il presente: per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s'andarono a riposare, e da quello [3] appresso la nona levatisi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa e di piacevole aspetto molto, della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata, e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Neifile comandò che alle future novelle con una desse principio. La quale, senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare.

NOVELLA PRIMA.

Martellino, infingendosi d'essere attratto, sopra santo Arrigo fa vista di guerire, e conosciuto il suo inganno, è battuto, e poi, preso et in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Spesse volte, carissime donne, avvenne che chi altrui s'è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose che sono

[1] Cfr. *Inf.* XVI, 19-20: « Ricominciàr.... L'antico *verso* »; Petrarca, 239: « E li augelletti incominciar lor *versi* ». — [2] Calpestando. — [3] Dal riposo.

da reverire, s'è colle beffe e talvolta col danno sè solo ritrovato. Il che,[1] acciò che io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dèa con una mia novella alla proposta,[2] intendo di raccontarvi quello che, prima sventuratamente e poi, fuori di tutto il suo pensiero, assai felicemente, ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un tedesco a Trivigi,[3] chiamato Arrigo; il quale povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo[4] serviva chi il richiedeva. E con questo,[5] uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli, addivenne, secondo che i trivigiani affermano, che nell'ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo[6] avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti. E concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggior ne portarono; menando quivi zoppi e attratti[7] e ciechi, e altri di qualunque infermità o difetto impediti,[8] quasi tutti dovessero dal[9] toccamento di questo corpo divenir sani.

In tanto[10] tumulto e discorrimento[11] di popolo, avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini,[12] de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino,[13] e il terzo Marchese, uomini li quali, le corti de' signori visitando,[14] di contraffarsi,[15] e con nuovi atti[16] contraffacendo qualunque altro uomo, li veditori[17] sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono,

[1] Perchè. — [2] Al tema proposto. — [3] Treviso. — [4] Faceva il facchino. — [5] Con tutto questo, malgrado questo. — [6] Come, per miracolo. — [7] Rattratti, rattrappiti. — [8] Che non potevano adoperare qualche membro, o infermo o difettoso. — [9] Pel. — [10] Mentre avveniva... — [11] Andirivieni. — [12] Concittadini. Cfr. *Inf.* VI, 52. — [13] Di codesti due narra un'altra burla il Sacchetti, nov. 144, anche più grossolana. — [14] Essi erano uomini di corte di bassa sfera, veri istrioni o giullari. Dice il Sacchetti, d'una festa data a Verona da Mastino della Scala: « Tra gli altri uomeni di corte che v'erano, fu uno che avea nome Martellino e uno che avea nome Stecchi, tanto piacevoli buffoni quanto la natura potesse fare ». — [15] Col contraffarsi, alterare cioè la propria figura in modo da renderla irriconoscibile. — [16] Strane smorfie. — [17] Spettatori.

e udita la cagione per che ciò era, disiderosi vennero[1] d'andare a vedere; e poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese:

— Noi vogliamo andare a veder questo santo; ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire, per ciò che io ho inteso che la piazza è piena di tedeschi[2], e d'altra gente armata, la quale il Signor di questa terra, acciò che romor[3] non si faccia, vi fa stare; e oltre a questo la chiesa, per quello che si dica, è sì piena di gente che quasi niuna persona più vi può entrare.

Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse:

— Per questo non rimanga;[4] chè di pervenire infino al corpo santo troverrò[5] io ben modo.

Disse Marchese:

— Come?

Rispose Martellino:

— Dicolti.[6] Io mi contraffarò a guisa d'un attratto; e tu dall'un lato e Stecchi dall'altro, come se io per me[7] andar non potessi, mi verrete sostenendo, faccendo sembianti[8] di volermi là menare acciò che questo santo mi guarisca; egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo, e làscici andare.

A Marchese e a Stecchi piacque il modo; e senza alcuno indugio, usciti fuori dell'albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita e le braccia e le gambe, e oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera[9] cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno che veduto l'avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della[10] persona perduto e rattratto. E preso così fatto da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si drizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilmente e per lo amor di Dio domandando a ciascuno che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse. Il che agevolmente impetravano. Et in brieve, riguardati[11] da tutti, e quasi per tutto

---

[1] Divennero: venne loro desiderio. — [2] Connazionali del morto Arrigo. — [3] Tumulto. — [4] Non cessi dall'avere effetto. — [5] Cfr. III, 5; V, 4, 5, 10. — [6] *Inf.* III, 45: «Dicerolti». — [7] Da me solo. — [8] Vista. — [9] Spaventevole. — [10] Nella. — [11] Rispettati. I, 1: «e dalla corte, a cui tuttavia la facea, fu *riguardato*».

gridandosi: *fa' luogo!, fa' luogo!*, là pervennero ove il corpo di santo Arrigo era posto; e da certi gentili uomini[1] che v'erano dattorno, fu Martellino prestamente preso, e sopra il corpo posto acciò che per quello il beneficio della santà acquistasse.

Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che[3] di lui avvenisse, stato[4] alquanto, cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l'uno de' diti, e appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire.

Era per avventura un fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l'essere[5] così travolto[6] quando vi fu menato, non lo avea conosciuto. Il quale veggendolo ridirizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere e a dire: — Domine fallo tristo![7] chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto daddovero! — Queste parole udirono alcuni trivigiani, li quali incontanente il domandarono: — Come! non era costui attratto? — A' quali il fiorentino rispose:

— Non piaccia a Dio! Egli è sempre stato diritto come è qualunque di noi; ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, far queste ciance[8] di contraffarsi in qualunque forma vuole.

Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti;[9] essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: — Sia preso questo traditore e beffatore di Dio e de' santi, il quale non essendo attratto, per ischernire il nostro santo e noi, qui a guisa d'attratto è venuto! — E così dicendo il pigliarono, e giù del luogo ove era il tirarono, e prèsolo per li capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci; nè parea a colui esser uomo, che a questo far non correa.

---

[1] Persone di riguardo. — [2] Santità. — [3] Che cosa. *Purg.* VIII, 66: «Vieni a veder *che* Dio per grazia volse». — [4] Indugiato. — [5] Perchè era. — [6] Storto, sfigurato. *Inf.* XX, 11 e 16-7: «Forse per forza già di parlasìa Si travolse così alcun del tutto». — [7] Altrove: «Che Dio gli dèa il malanno!». — [8] Beffe, ciurmerie. Cfr. VI, 10: «chi sapesse che voi vi cessaste da queste *ciance* ragionare»: e *Parad.* V, 64. — [9] Non ci volle altro; n'ebbero a bastanza.

Martellino gridava: *mercè per Dio!*, e quanto poteva s'aiutava; ma ciò era niente:[1] la calca multiplicava ogni ora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra sè a dire che la cosa stava male; e di sè medesimi dubitando[2], non ardivano ad[3] aiutarlo; anzi con gli altri insieme gridavano ch' el fosse morto,[4] avendo nondimeno pensiero tuttavia[5] come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente[6] l'avrebbe ucciso, se un argomento[7] non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese. Che essendo ivi di fuori la famiglia[8] tutta della Signoria, Marchese, come più tosto potè, n'andò a colui che in luogo del podestà[9] v'era, e disse: — Mercè per Dio![10] Egli è qua un malvagio uomo che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro. Io vi priego che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio.

Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti[11] corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato[12], et alle[13] maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto e tutto pesto il trassero delle mani, e menàronnelo a palagio.[14] Dove molti seguitolo che da lui si tenevano scherniti, avendo udito che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dare la mala ventura, similemente cominciarono a dire ciascuno da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menàtolo, sopra ciò lo 'ncominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura.[15] Di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla,[16] parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola. Ma poi che egli fu in terra

[1] Era vano. — [2] Temendo. — [3] Di. — [4] Ucciso. — [5] Sempre. — [6] Sicuramente. — [7] Astuzia. — [8] Sbirraglia. — [9] Tra quei birri rappresentava il podestà. — [10] II, 9: «*Mercè per Dio!* Anzi che tu mi uccida, dimmi di che io t'ho offeso». — [11] Gendarmi. V, 5: «Nè prima si partì la mischia, che i *sergenti* del capitan della terra vi sopraggiunsero». — [12] *Carminare* è pettinar la lana dove il pettine è più grosso e il movimento più affrettato. — [13] Colle. — [14] Al palagio del podestà. — [15] Arresto. V, 1: «sì del dolore avuto della sua *presura* e sì della fatica sostenuta del turbato mare». — [16] *Collare* = calare con fune. Qui mettere alla tortura.

posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dire di no, disse:

— Signor mio, io son presto a confessarvi il vero; ma fatevi, a ciascun che mi accusa, dire quando e dove io gli tagliai la borsa, et io vi dirò quello che io avrò fatto, e quel che no.

Disse il giudice: — Questo mi piace! — E fàttine alquanti chiamare, l'uno diceva che gliele avea tagliata otto dì eran passati; l'altro sei; l'altro quattro; e alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino, disse:

— Signor mio, essi mentono tutti per la gola. E che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare, che, così non fossi io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui se non da poco fa in qua; e come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato come voi potete vedere. E che questo che io dico sia vero, ve ne può far chiaro l'uficiale del Signore il quale sta alle presentagioni,[1] et il suo libro, e ancora l'oste mio. Per che, se così trovate come io vi dico, non mi vogliate ad instanzia di questi malvagi uomini straziare et uccidere.

Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi, li quali avevan sentito che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva collato, temetter forte, seco dicendo: — Male abbiam procacciato;[2] noi abbiamo costui tratto dalla padella e gittàtolo nel fuoco! — Per che, con ogni sollecitudine dandosi attorno[3] e l'oste loro ritrovato, come il fatto era gli contarono. Di che esso ridendo, li menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava et appresso al Signore avea grande stato;[4] et ogni cosa per ordine dèttagli, con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse.[5] Sandro, dopo molte risa, andàtosene al Signore, impetrò che per Martellino fosse mandato:[6] e così fu.

Il quale coloro che per lui andarono, trovarono ancora

---

[1] « Il forestiere dovea, giunto in città, presentarsi a un pubblico ufficiale, il quale ne scriveva il nome su un libro », annota il Fornaciari. — [2] Procurato. IV, 10: « Alla fante parendo aver *ben procacciato* ». Cfr. *Purg.* XV, 79; XVII, 62. — [3] Ponendosi in moto. — [4] Alto grado. — [5] Quei fatti prendesse a cuore. — [6] Fosse mandato a chiamar Martellino.

in camiscia[1] dinanzi al giudice, e tutto smarrito e pauroso forte, per ciò che il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne' fiorentini,[2] del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, et in niuna guisa rendere il voleva al Signore, infino a tanto che costretto non fu di renderlo a suo dispetto.

Al quale poichè egli fu davanti, e ogni cosa per ordine dèttagli, porse prieghi che in luogo[3] di somma grazia via il lasciasse andare; per ciò che, infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver nella[4] gola. Il Signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo[5], oltre alla speranza[6] di tutti e tre di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro[7].

NOVELLA SECONDA.

Rinaldo d'Asti rubato, capita a Castel Guiglielmo, et è albergato da una donna vedova, e de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.

Degli accidenti di Martellino da Neifile raccontati senza modo risero le donne, e massimamente tra' giovani Filostrato. Al quale per ciò che appresso di Neifile sedea, comandò la Reina che novellando la seguitasse. Il quale, senza indugio alcuno, incominciò:

— Belle donne, a raccontarsi[8] mi tira una novella di cose cattoliche[9], e di sciagure e d'amore in parte mescolata, la quale per avventura non fia altro che utile avere udita; e spezialmente a coloro li quali per li dubbiosi[10] paesi d'Amore sono camminanti, ne' quali, chi non ha detto il paternostro

---

[1] Camicia. « Così *bascio* per bacio, *pisgiare* per *pigiare* ecc., col qual nesso di *sc* o *sg* si intese forse rappresentare più fedelmente la pronuncia toscana di *c* e *g* palatali, preceduti da vocale »: annota il Fornaciari. — [2] *Nei* — contro; alla latina. — [3] Per. — [4] Alla. — [5] Un abito a ciascuno dei tre. — [6] Di là da quanto sperassero. — [7] Di questa novella non si additan fonti. Può considerarsene una imitazione la IV del *Novellino* di Masuccio Salernitano, che conta le ciurmerie d'un fra Girolamo da Spoleto. — [8] A farsi raccontare. — [9] Sacre. — [10] Pieni

di san Giuliano,[1] spesse volte, ancora che abbia buon letto, alberga male.

[E] Filostrato narra d'un mercatante chiamato Rinaldo d'Asti, il quale, cavalcando verso Verona, s'abbattè in alcuni masnadieri. Questi da prima, «acciò che niuna suspezion prendesse, come uomini modesti e di buona condizione, pure d'oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando»; ma sull'imbrunire, al valicare d'un fiume, «assalitolo, il rubarono, e lui a piè et in camiscia lasciato, partendosi dissero: – Va e sappi se il tuo san Giuliano questa notte ti darà buono albergo, chè il nostro il darà bene a noi! ». — Rinaldo, «rimaso in camiscia e scalzo», e «sospinto dalla freddura», s'avviò verso Castel Guiglielmo. Vi giunse che le porte erano serrate e i ponti levati; e si accovacciò alla meglio, piangendo, sotto il portichetto d'una casa sopra le mura, «spesse volte dolendosi a san Giuliano, dicendo questo non essere della fede che aveva in lui». Ma fu udito da una vedova che colà abitava; e amorevolmente raccolto, e rimpannucciato e rifocillato. Onde Rinaldo «incominciò a ringraziare Iddio e san Giuliano che di sì malvagia notte, come egli aspettava, l'avevano liberato, et a buono albergo, per quello che gli pareva, condotto». La mattina dopo, quando «ad apparire cominciò l'aurora», uscì per la porticina da cui era entrato; e «mostrando di venire di più lontano, aperte le porte, entrò nel castello[2]». Dove ritrovò il suo fante

d'incertezza, paurosi. Cfr. *Inf.* V, 120; XXXIII, 45. — [1] «Ad onore di questo Giuliano costumano molti dire un paternostro od altra preghiera, acciò dia loro buono ospizio e li difenda ne' pericoli di lunga via». *Bollandisti*, t. II del gennaio, p. 974. Cfr. G. Galvani, *Di S. Giuliano lo Spedaliere e del Paternoster usato dirgli dai riandanti, ad illustrazione di un luogo del Decamerone*, nelle *Lezioni Accademiche*, Modena, 1840, II, p. 93 ss. Anche: A. Graf, *Per la novella 12ª del Decamerone*, nel «Giornale Storico d. lett. ital.», VII, 179 ss., e poi in *Miti leggende e superstizioni del medio evo*, Torino, 1893, v. II; G. Fogolari, *La leggenda di S. Giuliano: affreschi della II metà del sec. XIV nel Duomo di Trento*, in «Tridentum», V, f. 10, p. 433 ss., e VI, f. 2 e 12; E. Baxmann, *Middleton's Lustpiel «The Widow» und Boccaccio's Decameron, II, 2, und III, 3*, Halle, 1903. Il «paternostro di san Giuliano» ricorre altresì in Sacchetti, n. 33; e nel *Pecorone*, III, 1. — [2] Borgo. I, introd.: «lasciando star le *castella*, che simili erano nella loro piccolezza alla città».

con la sua valigia. E qui pure quasi per divino miracolo addivenne che li tre masnadieri che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da loro fatto, poco poi appresso presi, fossero menati; e gli fu restituito il suo cavallo, i panni et i danari, nè ne perdè altro che un pajo di cintolini, de' quali non sapevano i masnadieri che fatto se n'avessero. Per la qual cosa Rinaldo, Iddio e san Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua; e i tre masnadieri il dì seguente andarono a dar de' calci a rovajo[1] »].

[La NOVELLA TERZA è raccontata da Pampinea.

Narra di tre giovani fiorentini, non è sicuro se de' Lamberti o degli Agolanti, i quali « male il loro avere spendendo, impoveriscono ». Ripararono a Londra; dove « presa una casetta, faccendo sottilissime spese, agramente[2] cominciarono a prestare ad usura ». E ridivennero ricchi e tornarono in Firenze. A Londra lasciarono « ad attendere a' fatti loro, un giovane loro nepote che avea nome Alessandro ». Ma « avvenne che, contro alla opinion d'ogni uomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il Re et un suo figliuolo, per la quale tutta l'isola si divise, e chi tenea con l'uno e chi coll'altro ». E gli affari d'Alessandro cominciarono ad andar male, e peggiorarono al punto, ch'ei « tutto soletto si mise in cammino » per tornare in Italia. A Bruggia[3] s'unì a una

[1] Furono impiccati. Cfr. II, 5: « sì come ladro dovere essere appiccato ». — Il LANDAU (*Die Quellen des Dekameron*, Stuttgart, 1884) ha preteso scorgere una grande somiglianza tra questa e la storia del *Predestinato* nel *Pantschatantra*, IV, 1 (trad. BENFEY, Leipzig, 1859, II, p. 185); ma in verità il riscontro si riduce a ben poca cosa. L'hanno imitata, più o meno fedelmente, il Sercambi (*Novelle inedite* pubblicate da R. RENIER, Torino, 1889, p. 186); Nicholas de Troyes, nel *Grand Parangon des Nouvelles Nouvelles* (pubblicato da E. MABILLE, Paris, 1869, p. XXI); Hans Sachs (Nurnberg, 1558-59, t. I, 357); La Fontaine, *L'oraison de S. Julien*; Lope de Vega, *El animal profeta* e *Llegar en ocasion*; William Painter, nel *Palace of Pleasure*, vol. I, 1566, n. 33. — Sulla novella, v. TRIBOLATI, *Diporti letterari*, Pisa, 1877. — [2] Ferocemente. I, 9: « la quale *agramente* vendicò ». — [3] Bruges: cfr. *Inf.* XV, 4; *Purg.* XX, 46.

comitiva diretta a Roma. V'era «uno abate bianco[1], con molti monaci accompagnato e con molta famiglia e con salmerìa[2] avanti, al quale appresso venieno due cavalieri antichi[3] e parenti del Re». Questo misterioso abate si scopre da ultimo che non è nè uomo nè abate, bensì la figliuola del re d'Inghilterra; la quale, invaghitasi d'Alessandro, lo prende per marito. Il Papa «fece solennemente le sponsalizie celebrare, e appresso le nozze belle e magnifiche fatte, colla sua benedizione li licenziò». Il Re d'Inghilterra finì col perdonare alla figlia, e nominò cavaliere Alessandro «e donògli la contea di Cornovaglia». Alessandro valse anche a rifar la pace tra il Re e il figlio, e a ricuperare tutto ciò che i suoi zii avevan perduto per la guerra; e «con la sua donna gloriosamente visse: e secondo che alcuni voglion dire, tra col suo senno e valore e l'aiuto del suocero, egli conquistò poi la Scozia, e funne re coronato[4] »].

NOVELLA QUARTA.

Landolfo Ruffolo, impoverito, divien corsale;[5] e da' Genovesi preso, rompe in mare:[6] e sopra una cassetta, di gioje carissime piena, scampa: et in Gurfo[7] ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua.

La Lauretta appresso Pampinea sedea. La qual[8] veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotal guisa:

— Graziosissime donne, niuno atto della Fortuna, secondo il mio giudicio, si può veder maggiore, che vedere uno d'infima miseria a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n'ha mostrato essere al suo Alessandro addivenuto.

[1] Vestito di bianco. — [2] Con molti servi e bagagli. VII. introd.: «il siniscalco con una gran *salmerìa* n andò nella Valle delle donne». — [3] Vecchi. I, 1: «e fu lor dato un frate *antico*, di santa e di buona vita». — [4] Questa novella, della quale non si è riusciti a scovare precedenti, fu imitata da ser Giovanni Fiorentino nel *Pecorone*, III, 1; e tradotta da Nicholas de Troyes, nel *Grand Parangon des Nouvelles Nouvelles*, n. 37; e dal Painter, nel *Palace of Pleasure*, I (1566), n. 34. — [5] Corsaro. — [6] Fa naufragio. — [7] Corfù. — [8] Lauretta.

E per ciò che a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale ancora che miserie maggiori in sè contenga, non per ciò abbia così splendida riuscita. Ben so che, pure a quella avendo riguardo, [1] con minor diligenzia fia la mia udita; ma altro non potendo, sarò scusata.

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia; nella quale, assai presso a Salerno, è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la Costa d'Amalfi [2], piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercanzia, [3] sì come alcuni altri. [4] Tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Rùffolo; al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto [5] di perder con tutta quella sè stesso.

Costui adunque, sì come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, [6] comperò un grandissimo legno, e quello, tutto di suoi denari, [7] caricò di varie mercatanzie, et andonne con esse in Cipri. [8] Quivi, con quelle qualità medesime di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti; per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato [9] di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via. Laonde egli fu vicino al disertarsi. [10] E portando egli di questa cosa seco grandissima noja [11], non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire, o rubando [12] ristorare i danni suoi, acciò che là onde ricco partito s'era, povero non tornasse.

---

[1] Sempre ricordando la novella precedente. — [2] Cfr. IV, 10. — [3] Operosi nell'esercizio della mercatura. G. Villani, III, 1: «popolo sollicito e *procacciante* in arte e mercatanzia». — [4] Come qualunque altro. — [5] Si ridusse quasi al punto. — [6] I suoi conti. — [7] A sue spese. — [8] Cfr. I, 9. — [9] Vendere a vil prezzo. — [10] Al rovinarsi affatto, rimanere senza alcun mezzo per vivere. — [11] Sopportando molto dolore. — [12] V, 2: «corseggiando comincio a corseggiare la Barberìa, *rubando* ciascuno che meno poteva di lui».

E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua mercantazia avuti avea, comperò un legnetto sottile[1] da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì[2] ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo,[3] e massimamente sopra i Turchi.[4]

Al qual servigio gli fu molto più la Fortuna benivola, che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra[5] uno anno rubò[6] e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato. Per la qual cosa, gastigato[7] dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a sè medesimo dimostrò, quello che aveva senza voler più, dovergli bastare; e per ciò si dispose[8] di tornarsi con esso a casa sua: e pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altramenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare.

E già nello Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto comportare; in uno seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva,[9] da quello vento coperto, si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante, due gran cocche[10] di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci,[11] a doverlo avere[12] si disposero. E messa in terra parte della lor

[1] II, 7: «chetamente fece armare una barca *sottile*....». — [2] *Armò* = fornì. Cfr. *Inf.* XXVIII, 55-8: «s'armi di vivanda». *Guernì* = munì, corredo. — [3] Ad appropriarsi la roba altrui. — [4] A danno dei Turchi. — [5] Nello spazio di. — [6] Predò. — [7] Emendato, rifatto. — [8] Deliberò. — [9] Cfr. *Aen.* I, 159-60: «insula portum Efficit obiectu laterum». — [10] Navi con la prora e la poppa molto rilevate, con un solo albero e la vela quadra. — [11] Cfr. *Inf.* XXXIII, 151 ss. — [12] Prenderlo per forza.

gente con balestra, e bene armata, in parte[1] la fecero andare che del legnetto niuna persona, se saettato esser non voleva, poteva discendere; et essi, fattisi tirare a' paliscalmi,[2] e ajutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio con tutta la ciurma, senza perderne uomo[3], ebbero a man salva. E fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, et ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo.

Il dì seguente, mutatosi il vento, le cocche, vèr ponente vegnendo, fèr vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel fare della sera, si mise un vento tempestoso, il qual faccendo i mari[4] altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di questo vento addivenne che quella sopra la quale era il misero[5] e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cifalonia percosse in una secca; e non altramenti che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse e si stritolò. Di che i miseri dolenti[6] che sopra a quella erano; essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire; quantunque oscurissima notte fosse, et il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta, n'ebbe paura. E come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò; se forse[7] Iddio, indugiando[8] egli l'affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo: et a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua et ora in là, si so-

[1] In tal parte. — [2] Rimorchiare da barche a remi. II, 7: «in mare gittarono un *paliscalmo*...». — [3] Senza che uno solo ne scampasse. — [4] I marosi, le onde. *Georg.* II, 479: «qua vi maria alta tumescant». — [5] Infelice. II, 9: «io sono la misera sventurata Zinevra». — [6] Cfr. *Inf.* XXI, 135: «li lessi dolenti». — [7] Nella speranza che... Cfr. *Aen.* II, 756: «Inde domum, *si forte* pedem, *si forte*, tulisset». — [8] Prolungando, ritardando.

stenne infino al chiaro giorno. Il quale venuto, guardandosi egli d'attorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea, et una cassa, la quale sopra l'onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli nojasse;[1] e sempre che presso gli venia, quanto potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava.

Ma come che il fatto s'andasse, avvenne che, solùtosi[2] subitamente nell'aere un groppo di vento e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede,[3] e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che riversata per forza, Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò sù notando,[4] più da paura che da forza ajutato, e vide da sè molto dilungata la tavola. Per che, temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, colle braccia la reggeva diritta. E in questa maniera, gittato dal mare ora in qua e ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che,[5] e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò[6] tutto quel giorno e la notte vegnente.

Il dì seguente appresso, o piacer d'Iddio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo; dove una povera feminetta, per ventura, suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa lavava e facea belli.[7] La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando[8] e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse; ma pure mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s'imaginò.

[1] Recasse danno. — [2] Scoppiato. — [3] Con tanto impeto percosse. — [4] *Inf.* XXI, 46: «Quei s'attuffò, e tornò su convolto». — [5] Di che mangiare. — [6] Si stette. — [7] Ripuliva, rendeva lucide le sue stoviglie. — [8] Temendo.

Per che da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare[1] che già era tranquillo, e per li capelli prèsolo, con tutta la cassa il tirò in terra; e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, et in una stufa[2] mèssolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò[3] lo smarrito calore e alquante delle perdute forze. E quando tempo le parve, tràttonelo, con alquanto di buon vino e di confetto[4] il riconfortò; et alcun giorno, come potè il meglio, il tenne, tanto che esso, le forze recuperate, conobbe là dove era. Per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata[5] gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura;[6] e così fece. Costui che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femina; avvisando quella non potere sì poco valere che alcun dì non gli facesse le spese. E trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza; nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea. Le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò.

Ma sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla Fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere a voler[7] quelle cose poter conducere a casa sua. Per che in alcuni stracci, come meglio potè, ravvòltole, disse alla buona femina che più di cassa non avea bisogno; ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse e avessesi[8] quella. La buona femina il fece volentieri: e costui, rendùtele quelle grazie le quali poteva maggiori, del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì. E montato sopra una barca, passò a Brandizio;[9] e di quindi, marina marina,[10] si con-

[1] Sportasi un po' nel mare. — [2] Bagno caldo. III, 2: «e prima in una *stufa* lavatosi bene». — [3] Fece ritornare, richiamò. — [4] Biscotti. II, 10: «convenne che con vernaccia e con *confetti* ristorativi e con altri argomenti nel mondo si ritornasse». — [5] Conservata. — [6] Andasse con Dio. — [7] Se volesse. — [8] E si tenesse pure. — [9] Brindisi. Cfr. *Purg.* III, 27. — [10] Costeggiando sempre il lido.

dusse infino a Trani. Dove trovati de' suoi cittadini [1] li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa: e oltre a questo, prestatogli cavallo e datogli compagnia, infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto; e con più diligenzia cercata ogni cosa che prima fatto non avea, trovò sè avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole e ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femina che di mare l'avea tratto; et il simigliante fece a Trani, a coloro che rivestito l'aveano. E il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, e onorevolmente visse infino alla fine [2].

[1] Concittadini. — [2] Di questa novella ai ricercatori delle fonti del *Decameron* non è riuscito trovare precedenti. Lo storico CAMERA (*Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato d'Amalfi*, Salerno, 1876-81, II, 387 ss.) ha creduto poter identificare il Landolfo Ruffolo della novella con Lorenzo Rufolo da Ravello: il quale, avendo perduta la grazia del re Carlo II d'Angiò, divenne corsaro, predò per molti anni, e finalmente, caduto nelle mani della giustizia e condannato, morì verso il 1291 in un castello di Calabria. Ma, osserva lo ZUMBINI (*La novella di Landolfo Ruffolo*, nella «Biblioteca delle Scuole italiane», a. XI, 1905, n. 6, p. 65-6), «chi consideri come le avventure narrate siano sostanzialmente simili a quelle tutte proprie dei romanzi greci: avventure che s'intrecciano e si snodano direi vorticosamente: incontri di cristiani e di turchi, di mercanti e di pirati, combattimenti di terra e di mare, rapimenti, naufragi o arrivi sulle coste di paesi remoti, dove tutto un ordine di casi somiglianti compiesi per dar principio ad altri casi non meno strani e turbinosi»; supporrà che pur questo racconto «possa avere avuta una più remota origine che non s'inferirebbe dagli stessi caratteri locali onde l'autore volle segnarlo». E lo Zumbini medesimo mette in rilievo i molti punti di contatto che la presente novella ha con l'altra di Martuccio e di Gostanza, V, 2. — La imitò il Sercambi, nov. 11, *De restauro facto per Fortuna*; e la tradussero, in inglese, il Painter (I, 35); in tedesco, Hans Sachs.

NOVELLA QUINTA.

Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con uno rubino si torna a casa sua.

— Le pietre da Landolfo trovate — cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava — m'hanno alla memoria tornata una novella non guari [1] meno di pericoli in sè contenente che la narrata da Lauretta: ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d'una sola notte, addivennero, come udirete.

Fu, secondo che io già intesi, in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli; il quale avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli, mèssisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più [2] fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò. Dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato: e molti ne vide, e assai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne, [3] nè di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. E in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana [4] bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui e la sua borsa vide; e subito seco disse: — Chi starebbe meglio di me se quegli denari fosser miei? — E passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo. Il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle

[1] Non molto. — [2] Mai altra volta. — [3] Entrò in trattative. — [4] Siciliana. Cfr. *Inf.* XXVII, 7.

parti la cominciò ad attendere.[1] Andreuccio alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa; e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì, e Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina.[2]

La giovane che prima la borsa d'Andreuccio e poi la contezza[3] della sua vecchia con lui aveva veduta; per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli denari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse e donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particularmente[4] de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco[5] detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia, dimorata era. E similmente le contò dove tornasse[6] e per che venuto fosse.

La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire[7] con una sottil malizia, sopra questo fondò la sua intenzione.[8] Et a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio tornava[9]. La qual quivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò. Alla quale dicendo egli che era desso, essa, tiratolo da parte, disse:

— Messer, una gentil donna di questa terra,[10] quando vi piacesse, vi parlerìa volentieri.

Il quale udendola, tutto postosi mente,[11] e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna dover essere di lui innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli; e prestamente rispose ch'era apparecchiato;[12] e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose:

---

[1] In disparte cominciò a osservarla. — [2] Quella mattina. — [3] Conoscenza, dimestichezza. — [4] Minutamente. — [5] Quasi, press'a poco. — [6] Albergasse. I, 7: «se più volle col suo oste *tornare*». — [7] Per ottenere il suo intento. — [8] Si fondò su questo, sul parentado e sui nomi. — [9] Anche qui, albergava. — [10] Città. — [11] Guardatosi da capo a piedi. — [12] Pronto.

— Messer, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua.

Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse:

— Or via, méttiti avanti; io ti verrò appresso.[1]

Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada il nome medesimo il dimostra. Ma esso, niente di ciò sappiendo nè suspicando, credendosi in un onestissimo luogo andare e ad una cara donna, liberamente[2], andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa;[3] e salendo su per le scale, avendo la fanticella già la sua donna chiamata, e detto: — *Ecco Andreuccio* —: la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande, e con bellissimo viso, vestita et ornata assai orrevolmente.[4] Alla quale come Andreuccio fu presso, essa incòntrogli[5] da tre gradi discese con le braccia aperte; e avvinghiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita. Poi, lagrimando, gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta[6] disse:

— O Andreuccio mio, tu sii il benvenuto.

Esso, maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose:

— Madonna, voi siate la ben trovata.

Essa appresso, per la mano présolo, suso nella sua sala il menò; e di quella, senza alcuna altra cosa parlare, con lui nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva:[7] là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe,[8] secondo il costume di là, e altri assai belli e ricchi arnesi vide. Per le quali cose, sì come nuovo,[9] fermamente credette, lei

[1] *Inf.* XV, 40: «Però va oltre: io ti verrò a' panni». — [2] Ingenuamente. III, 7: «*liberamente* rispose sè essere apparecchiato»: «et essi *liberamente*, della sua fè sicurati, tennero lo 'nvito». — [3] Nella casa di lei. — [4] Nobilmente, decorosamente. — [5] In contro a lui. — [6] Dalla tinta commozione. — [7] Odorava. Cfr. *Purg.* XXVIII, 6. — [8] Molte vesti posate su traverse di legno. VIII, 10: «vide il letto ricchissimo, e molte belle robe su per le stanghe». — [9] Semplice.

dovere essere non men che gran donna. E pòstisi a sedere insieme sopra una cassa che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare:

— Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci, e per avventura mai ricordar non mi udisti. Ma tu udirai tosto cosa la quale più ti farà forse maravigliare, sì come è che io sia tua sorella. E dìcoti che poi che Iddio m'ha fatta tanta grazia che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (come io disideri di vedervi tutti), io non morrò a quella ora che io consolata non muoja.[1] E se tu forse questo mai più non udisti, io te 'l vo' dire. Pietro, mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza[2] vi fu et è ancora da quegli che il conobbero amato assai. Ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu e allora era vedova, fu quella che più l'amò; tanto che, posta giù la paura del padre e de' fratelli et il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, e sonne[3] qual tu mi vedi. Poi, sopravvenuta cagione[4] a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre, piccola fanciulla lasciò; nè mai, per quello che io sentissi, più di me nè di lei si ricordò. Di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante nè di vil femina, dovea portare): la quale le sue cose e sè parimente, senza sapere altrimenti[5] chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che? Le cose mal fatte e di gran tempo passate, sono troppo più agevoli a riprendere che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi com'io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti,[6] gentile uomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo. E

[1] Oramai, qualunque sia il tempo in cui morrò, non potrò morire che consolata. — [2] Amabilità, gentilezza. — [3] Son viva. — [4] Occasione. — [5] In alcun modo. — [6] Girgenti.

quivi, come colui che è molto guelfo, cominciò ad avere alcuno trattato col nostro Re Carlo; il quale sentito [1] dal re Federigo prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia, quando io aspettava essere la maggior cavaleressa che mai in quella isola fosse. Donde, prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico, per rispetto alle molte le quali avavamo [2]), lasciate le terre [3] e li palazzi, in questa terra [4] ne rifuggimmo; dove il Re Carlo verso di noi trovammo sì grato, che, ristorati [5] in parte li danni li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case ci ha date; e dà continuamente al mio marito e tuo cognato, che è buona provvisione, sì come tu potrai ancor vedere. E in questa maniera son qui, dove io, la buona mercè d'Iddio [6], e non tua, fratel mio dolce, ti veggio.

E così detto, da capo il rabbracciò, e ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte.

Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente [7] detta da costei, alla quale in niuno atto [8] moriva la parola tra' denti, nè balbettava la lingua; e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo, e per sè medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza; e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari [9] e gli onesti basci; ebbe ciò che ella diceva più che per vero. E poscia che ella tacque, le rispose:

— Madonna, egli non vi dèe parer gran cosa se io mi maraviglio; per ciò che, nel vero, o che mio padre, per che che egli se 'l facesse, di vostra madre e di voi non ragionasse giammai; o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia; io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste. Et èmmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero, io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non dovesti [10] esser cara, non che a me che

---

[1] Scoperto, riferito. — [2] Avevamo. — [3] Poderi. — [4] Città. — [5] Risarciti. — [6] III, 3: «per ciò che, la mercè di Dio e del marito mio, io ho tante borse e tante cintole che io ve l'affogherei entro». — [7] Artificiosamente. — [8] Modo. — [9] Abbracciamenti. Altrove: *i baciari, i parlari*... — [10] Doveste.

un piccol mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi?

Al quale ella rispose:

— Questa mattina me'l fe' sapere una povera femina la quale meco molto si ritiene,[1] per ciò che con nostro padre (per quello che ella mi dica) lungamente e in Palermo et in Perugia stette; e se non fosse che più onesta[2] cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell'altrui, egli è gran pezza che a te venuta sarei.

Appresso queste parole, ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente; alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava.[3]

Essendo stati i ragionamenti lunghi e il caldo grande, ella fece venir greco e confetti,[4] e fe' dar bere ad Andreuccio; il quale, dopo questo, partir volendosi, perciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne,[5] ma sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse:

— Ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! Che è a pensare[6] che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, e in casa sua, dove, qui venendo smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire per andare a cenare all'albergo! Di vero tu cenerai con esso meco. E perchè[7] mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene, secondo donna,[8] fare un poco d'onore.

Alla quale Andreuccio non sappiendo altro che rispondersi, disse:

— Io v'ho cara quanto sorella si dèe avere; ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania.[9]

Et ella allora disse:

— Lodato sia Iddio, se io non ho in casa per cui mandare a dire che tu non sii aspettato! Benchè tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare; e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potresti tutti andare di brigata.[10]

---

[1] Frequenta molto la casa mia. — [2] Conveniente. — [3] Gli sarebbe giovato. — [4] Vino bianco e biscotti. II, 4: «con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò». — [5] Lo permise. — [6] Che strana cosa, a pensarla, è... — [7] Benchè. — [8] Per quanto a donna è concesso. — [9] E commetterò una scortesia. — [10] Tutti insieme.

Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea [1] quella sera; ma poi che pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. [2] Ella allora fe' vista di mandare a dire allo albergo che egli non fosse atteso a cena; e poi, dopo molti altri ragionamenti, pòstisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga [3] infino alla notte oscura. Et essendo da tavola levati, e Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe,[4] perciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; che come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, così aveva dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo, e dilettandogli, da falsa credenza ingannato, d'esser con costei, stette.[5]

Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi, non senza cagione, tenuti: et essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormir [6] nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femine in un'altra camera se n'andò.

Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio, veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto,[7] e trassesi i panni di gamba,[8] et al capo del letto gli si pose. E richiedendo il naturale uso, di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo; il quale nell'uno de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse: — Andate là entro.

Andreuccio, dentro sicuramente [9] passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello, con lui insieme se n'andò quindi giuso; e di tanto l'amò [10] Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto, ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il qual luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse [11] vi mosterrò.[12]

---

[1] Non volea saper nulla. — [2] Ciò che le piacesse. — [3] In lungo. — [4] Sofferirebbe, permetterebbe. III, 5: «*non sofferrete* che io per tanto e tale amore morte riceva per guiderdone». — [5] Si trattenne. — [6] Perchè dormisse. — [7] Sottoveste o camiciuola. — [8] Le calze che vestivan tutta la gamba, i calzoni. — [9] Senza timore. Cfr. *Purg.* XVI, 118: «Or può sicuramente indi passarsi». — [10] L'aiutò. — [11] Fosse fatto. — [12] Cfr. I, 3; II, 10; III, 4; IV, introd.; VI, 4, 6, 10....

Egli era [1] in un chiassetto stretto, come spesso tra due case veggiamo, sopra due travicelli tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole confitte, et il luogo da seder posto; delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una. Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale, corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano; e trovati i panni, e con essi i denari li quali esso, non fidandosi, mattamente sempre portava addosso; avendo [3] quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un Perugin faccendosi, aveva teso il lacciuolo; più di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l'uscio del quale egli era uscito quando cadde.

Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare: ma ciò era niente. [4] Per che egli, già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quel chiassolino dalla strada chiudeva, e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto ben conobbe, se n'andò; e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse. Di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: — Oimè lasso! in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini, e una sorella! — E dopo molte altre parole, da capo cominciò a batter l'uscio e a gridare; e tanto fece così, che molti de' circustanti vicini desti, non potendo la noja sofferire, si levarono; et una delle servigiali [5] della donna, in vista [6] tutta sonnacchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosamente [7] disse:

— Chi picchia là giù?

— Oh, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? Io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso.

Al quale ella rispose:

— Buon uomo, se tu hai troppo bevuto, va' dormi, e

[1] Erano. Cfr. *Inf.* XIII, 134: «Così di quella scheggia *usciva* insieme Parole e sangue». — [2] *Sua* e *suoi* = di Andreuccio. — [3] Avendo conquistato, possedendo. — [4] Era inutile. — [5] Femmine addette al servizio. IX, 5: «che io son suo *servigiale*, e se ella vuol nulla». — [6] In apparenza. — [7] Canzonandolo, schernendolo.

tornerai domattina! Io non so che Andreuccio, nè che ciance[1] son quelle che tu di'; va in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace.

— Come!, disse Andreuccio; non sai che io mi dico? Certo sì, sai. Ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v'ho, e io m'andrò volentieri con Dio.

Al quale ella, quasi ridendo, disse:

— Buon uomo, e' mi par che tu sogni.

E il dir questo, e il tornarsi dentro e chiuder la finestra, fu una cosa.[2] Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira; e per ingiuria propose di rivoler quello che per parole riavere non potea. Per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che 'n prima, fieramente cominciò a percuotere la porta.

Per la qual cosa molti de' vicini, avanti dèstisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole,[3] il quale queste parole fingesse per nojare quella buona femina;[4] recatosi a noja il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere tutti quelli della contrada abbajano addosso, cominciarono a dire:

— Questa è una gran villania, a venire a quest'ora a casa le buone femine a dire queste ciance: deh va' con Dio, buon uomo; lasciaci dormire se ti piace; e se tu hai nulla a far con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte.

Dalle quali parole forse assicurato[5] uno che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femina, il quale egli nè veduto nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce[6] grossa, orribile e fiera, disse:

— Chi è laggiù?

Andreuccio, a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di do-

[1] VI, 10: «che voi vi cessaste da queste *ciance* ragionare». — [2] Altrove, VIII, 3: «fu tutto uno». — [3] Noioso, importuno. VI, 8: «io non credo che mai in questa terra fossero e uomini e femine tanto *spiacevoli* e rincrescevoli quanto sono oggi». — [4] Cfr. III, 6: «una *buona femina* che quel bagno teneva». — [5] Incoraggiato. — [6] Voce.

vere essere un gran bacalare,[1] con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi. A cui egli, non senza paura, rispose:

— Io sono un fratello della donna di là entro.

Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta; anzi più rigido assai che prima, disse:

— Io non so a che io mi tegno[2] che io non vegna laggiù, e dèati tante bastonate quante[3] io ti veggia muovere, asino fastidioso et ebriaco che tu dèi essere, che questa notte non ci lascerai dormire.

E tornatosi dentro, serrò la finestra.

Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente[4] parlando, ad Andreuccio dissero:

— Per Dio, buono uomo, vatti con Dio: non volere stanotte esser ucciso costì: vàttene per lo tuo migliore.[5]

Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto da' conforti[6] di coloro, li quali gli pareva che da carità[7] mossi parlassero; doloroso[8] quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato,[9] verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguita, senza sapere dove s'andasse, prese la via per tornarsi allo albergo.

E a sè medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra, e su per una via chiamata la Ruga Catalana[10] si mise; e verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venìeno. Li quali temendo non fosser della famiglia della corte,[11] o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare[12] il quale si vide vicino, pianamente ricoverò.

---

[1] Altrove (X, 9): «credendo costui essere un gran barbassoro». — [2] A fine di che io mi contengo. Terenzio, *Eun.* V, 2: «vix me contineo quin involem in Capillum». — [3] Quante ce ne vuole, finchè. — [4] V, 9: «Alla qual Federigo *umilmente* rispose». — [5] Pel tuo meglio, e sarà meglio per te. — [6] Consigli, istigazioni. *Inf.* XXVIII, 135; *Purg.* XXIII, 121. — [7] I, introd.: «che da *carità* la quale avessero a' trapassati». — [8] Addolorato. X, 7: «Il padre di lei e la madre, *dolorosi* di questo accidente». — [9] Senza più speranza di riaverli. III, 6: «e cominciò a mostrarsi dello amor di Catella *disperato*». — [10] Esiste tuttora. — [11] Sbirri. — [12] Casaccia diroccata e abbandonata.

Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare se n'entrarono; e quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti[1] che in collo avea,[2] coll'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno:

— Che vuol dir questo? Io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire!

E questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel[3] d'Andreuccio; e stupefatti, domandàr: — Chi è là? Andreuccio taceva; ma essi avvicinatiglisi col lume, il domandarono che quivi così brutto[4] facesse. Alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sè: — Veramente[5] in casa lo scarabone[6] Buttafuoco fia stato questo. — E a lui rivolto, disse l'uno:

— Buon uomo, come che[7] tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne[8] che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; per ciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro che come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona[9] perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? Tu ne potresti così riavere un denajo,[10] come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu ben essere, se colui sente che tu mai ne facci parola.

E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero:

— Vedi, a noi è presa compassion di te; e perciò, dove

[1] Utensili di ferro. — [2] II, 4: «recatosi suo sacco *in collo*»; V, 1: «con un suo bastone *in collo*». — [3] Quel poveretto. I, 1: «sì gran pietà mi venne di quella *cattivella*»; IV, 7: «la *cattivella* che ristretta stava»; «la morte di Pasquino *cattivello*»; V, 7: «l'età del *cattivello* che frustato era». — [4] Lordo, sporco. *Inf.* VIII, 35: «Ma tu chi se', che sì sei fatto *brutto*?». — [5] Certo. — [6] Gli *scaraboni* erano soldati irregolari, masnadieri: così detti dalla radice *scara*, donde *scarani*, *scherani*. Saba Malaspina, riferendo il biasimo che l'arcivescovo di Cosenza esprimeva contro le prepotenze francesi in Sicilia poco prima de' Vespri, gli fa profetare prossimo il tempo «quod *scarabones* ejicient de Regno Gallicos et in multitudine cotidianis insultibus conquassabunt dominium Gallorum». Cfr. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, Milano, Hoepli, 1886, I, 183-84. — [7] Benchè. — [8] Avvenne. — [9] Il corpo. *Purg.* III, 118: «ebbi rotta *la persona*». — [10] VIII, 3: «et avevasi un'oca a *denajo*».

tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa che a fare andiamo. egli ci pare essere molto certi che in parte ti toccherà il valere[1] di troppo più che perduto non hai.

Andreuccio. sì come disperato. rispuose ch'era presto.

Era quel dì sepellito uno arcivescovo di Napoli. chiamato messer Filippo Minùtolo; et era stato sepellito con ricchissimi ornamenti. e con uno rubino in dito. il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro: il quale costoro volevano andare a spogliare. E così ad Andreuccio fecer veduto l'avviso loro.[2] Laonde Andreuccio. più cupido che consigliato. con loro si mise in via; e andando verso la chiesa maggiore, e Andreuccio putendo forte, disse l'uno:

— Non potremmo noi trovar modo che costui si lavasse un poco. dove che sia; che egli non putisse così fieramente?

Disse l'altro:

— Sì; noi siam qui presso ad un pozzo. al qual suole essere la carrucola e un gran secchione; andiamne là. e laveremlo spacciatamente.[3]

Giunti a questo pozzo. trovarono che la fune v'era. ma il secchione n'era stato levato; per che insieme diliberarono di legarlo alla fune. e di collarlo[4] nel pozzo. et egli là giù si lavasse.[5] e come lavato fosse. crollasse la fune. et essi il tirerebber suso. E così fecero.

Avvenne che. avendol costor nel pozzo collato. alcuni della famiglia della Signoria. li quali e per lo caldo e perchè corsi erano dietro ad alcuno. avendo sete. a quel pozzo venieno a bere; li quali come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire. Li famigliari[6] che quivi venivano a bere. non avendoli veduti; essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato. dimenò la fune. Costoro assetati. posti giù lor tavolacci[7] e loro armi e loro gonnelle.[8] cominciarono la fune a tirare. credendo a quella il secchion pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del

[1] Ti toccherà di tua parte *il valere* = il valore. il valzente. — [2] Palesarono il loro disegno. — [3] Presto presto. — [4] Calarlo. Cfr. III. 2: « gli avrebbe voluti far *collare*. martoriare ». — [5] Cfr. *Inf.* XXVII. 101: « Finor t'assolvo. *e tu* m'insegna fare ». — [6] Gli sbirri. — [7] Targhe o scudi. V. 3: « poste giù lor lance e lor tavolacci ». — [8] Sopravvesti. Cfr. VIII. 2: « partitosi *in gonnella*, che pareva che venisse da servire a nozze ».

pozzo vicino, così, lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costor vedendo, da subita paura presi, senza altro[1] dire, lasciarono la fune, e cominciarono quanto più poterono a fuggire. Di che Andreuccio si maravigliò forte; e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte. Ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avean portate, ancora più s'incominciò a maravigliare. Ma dubitando e non sappiendo che, della sua Fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi diliberò di partirsi; et andava senza saper dove.

Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che non sapea; e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello che trovato avea fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo gli contarono perchè s'eran fuggiti, e chi stati eran coloro che sù l'avean tirato. E sanza più parole fare, essendo già mezza notte, n'andarono alla chiesa maggiore, et in quella assai leggermente[2] entrarono, e furono all'arca, la quale era di marmo e molto grande: e con loro ferro il coperchio, il quale era gravissimo, sollevaron tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l'uno a dire:

— Chi enterrà[3] dentro?

A cui l'altro rispose:

— Non io.

— Nè io, disse colui; ma èntrivi Andreuccio.

— Questo non farò io, disse Andreuccio. — Verso il quale amenduni costoro rivolti, dissero:

— Come non v'enterrai? In fè di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tante[4] d'un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto.

Andreuccio, temendo, v'entrò; et entràndovi, pensò seco: — Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; per ciò che,

[1] Alcuna parola. — [2] Agevolmente. — [3] IV, 2: «et egli *enterrà* in me». — [4] Percosse.

come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò[1] ad uscir dell'arca, egli[2] se n'andranno pe' fatti loro, et io rimarrò sanza cosa alcuna. — E perciò s'avvisò di farsi innanzi tratto[3] la parte sua; e ricordatosi del caro[4] anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all'Arcivescovo, e miselo a sè: e poi dato il pasturale e la mitra e' guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè loro, dicendo che più niente v'avea.[5] Costoro, affermando che esser vi dovea l'anello, gli dissero che cercasse per tutto; ma esso rispondendo che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro che d'altra parte erano, sì come lui, maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dall'arca lasciaron racchiuso.

La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun sel può pensare.[6] Egli tentò più volte, e col capo e colle spalle, se alzare potesse il coperchio, ma in vano si faticava; per che da grave dolor vinto,[7] venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell'Arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto, o l'Arcivescovo o egli. Ma poi che in sè fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'uno de' due fini dover pervenire: o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire; o vegnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato.[8] Et in così fatti pensieri e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone, le quali, sì come egli avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poichè costoro ebbero l'arca aperta, e puntellato,[9] in quistion caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare; pur dopo lunga tencione,[10] un prete disse:

[1] Tarderò. — [2] Essi. — [3] Prima di tutto. — [4] Prezioso. III, 8: «io ho di belli gioielli e di *cari*». — [5] Vi era. — [6] Cfr. *Inf.* XXXIV, 22 ss. — [7] Oppresso. — [8] Cfr. II, 2. — [9] Messo il puntello. — [10] Disputa, contesa. *Inf.* VI, 64-5: «Dopo lunga tenzone Verranno al sangue».

— Che paura avete voi? Credete voi che egli vi manuchi?[1] Li morti non mangiano gli uomini: io v'enterrò dentro,[2] io.

E così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi[3] giù calare. Andreuccio, questo vedendo, in piè levatosi, prese il prete per l'una delle gambe, e fe' sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo colui, mise uno strido grandissimo, e presto dell'arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono che se da cento milia[4] diavoli fosser perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello sperava, subito si gittò fuori; e per quella via onde era venuto, se n'uscì della chiesa.

E già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè,[5] dove gli suoi compagni e lo albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine[6] de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto gli era, raccontato, parve, per lo consiglio dell'oste loro, che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente; et a Perugia tornossi, avendo il suo[7] investito in uno anello, dove[8] per comperare cavalli era andato.

---

[1] Mangi. Cfr. *Inf.* XXXIII, 60. — [2] VIII, 7: «acciò che, come io *enterrò* dentro....». — [3] Dovendosi. — [4] Così anche in *Inf.* XXVI, 112. — [5] Si ritrovò innanzi. — [6] In ansie per ciò che gli fosse occorso. — [7] Danaro. — [8] Mentre. — [9] Un'ottima illustrazione storica di questa novella ha fatta di recente BENEDETTO CROCE, *La novella di Andreuccio da Perugia*, Bari, Laterza, 1911. — La contrada *Malpertugio* era così chiamata da un foro aperto nel muro di cinta della città verso lo sbocco di Rua Catalana, per maggior comodo di quelli che dovendo recarsi al porto, volevano abbreviare il cammino. Ivi presso, circa il 1307, il re Carlo II aveva fatto costruire il nuovo arsenale: intorno al quale, com'è naturale, s'edificarono le *logge* dei mercanti forestieri: pisani, marsigliesi, catalani, siculi: e gli alberghi. E com'è pur naturale, quei luoghi divennero nido di gente equivoca. Purtroppo non era una delle tante menzogne di madama Fiordaliso che «Napoli non era terra da andarvi per entro di notte!». Ce lo conferma una lettera del Petrarca, da Napoli, a Giovanni Colonna: dove deplora la «immedicabilis aegritudo huius urbis, quae multis in rebus praeclarissima, unum hoc obscurum habet et obscoenum et inveteratum malum. Nocturnum iter hic, non secus atque inter densissimas silvas, anceps ac periculis plenum est, obsidentibus vias nobilibus adolescentibus armatis, quorum licentiam

NOVELLA SESTA.

Madonna Berìtola, con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana. Quivi l'un de' figliuoli col signor di lei si pone, e della figliuola di lui s'innamora, et è messo in prigione. Cicilia ribellata al re Carlo, e il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del Signore; e il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato.

Avevan le donne parimente et i giovani riso molto de' casi d'Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia, sentendo la novella finita, per comandamento della Reina così cominciò:

---

nulla unquam vel patrum disciplina, vel magistratuum auctoritas, vel regum maiestas atque imperium frenare quivit. Quid autem miri est si quid per umbram noctis, nullo teste, petulantius audeant, cum, luce media, inspectantibus regibus ac populo, infamis ille gladiatorius ludus in urbe itala celebretur plusquam barbarica feritate?...». (*Familiar.* V, 5; vol. I, p. 271-2). — La tomba dell'arcivescovo Filippo Minutolo, morto il 24 ottobre 1301, esiste ancora oggi nel Duomo di Napoli, nell'antica insigne cappella della famiglia Capece-Minutolo. (Cfr. L. de la Ville, *La cappella dei Minutolo*, nella «Napoli nobilissima», IV, p. 113-16; e S. Fraschetti, *Il monumento di Arrigo Minutolo*, ibid., XI, p. 49-52). In un documento Angioino del maggio 1336 è cenno d'un Francesco *Buttafuoco*, morto da poco, siciliano, e probabilmente soldato, pensionato perchè rimasto fedele al Re. In un altro, del 1341, si nomina una *dompna Flora sicula*, la quale abitava al Malpertugio, e vi occupava una stanza con dietrovi un camerino: «pensionaria cuiusdam camerae et unius mezzanini, siti retro ipsam cameram...., in platea Malipertusii». E finalmente, in un terzo, del 1313, occorre il nome d'un Andrea de Perusio, corriere di Adenolfo d'Aquino; il quale Adenolfo è uno dei due candidati alla paternità putativa della Fiammetta. (Cfr. De Blasiis, *Racconti di Storia napoletana*, Napoli, Perrella, 1908, p. 168-71). — Il Dunlop (*History of Prose Fiction*, London, 1888), seguito dal Liebrecht (*Zum Decamerone*, nel *Jahrbuch für romanische und englische Literaturgeschichte*, XV, 1877, fasc. 3) e da altri, suppone che l'avventura di Andreuccio in casa della Fiordaliso derivi dal *fabliau* di Courtois d'Arras intitolato *Boivin de Provins* (in *Recueil général et complet des Fabliaux par* Montaiglon *et* Raynaud, Paris, 1877, vol. V, p. 52 ss.); ed è forse troppo assoluto il Bédier (*Les fabliaux*, Paris, 1895, p. 449) nell'affermare che «il n'y

— Gravi cose e nojose sono i movimenti vari della Fortuna; de' quali perchè quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti, le quali leggiermente s'addormentano nelle sue lusinghe, giudico mai rincrescer non dover l'ascoltare e a' felici e agli sventurati, in quanto li primi rende avvisati e i secondi consola. E per ciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera che pietosa: la quale, ancora che lieto fine avesse, fu tanta e sì lunga l'amaritudine, che appena che io possa credere che mai da letizia seguita[1] si raddolcisse.

Carissime donne, voi dovete sapere che, appresso la morte di Federigo secondo imperadore, fu re di Cicilia coronato Manfredi; appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie avea una bella e gentil donna similmente napoletana, chiamata madonna Berìtola Caràcciola. Il quale Arrighetto, avendo il governo dell'isola nelle mani, sentendo che il re Carlo primo avea a Benevento vinto et ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea; avendo poca sicurtà della corta[3] fede de' Ciciliani, e non volendo suddito divenire del nimico del suo signore, di fuggire s'apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti

a aucun rapport entre le jongleur Boivin, qui est le dupeur, et le maquignon Andreuccio, qui est le dupé ». Il LANDAU (*Die Quellen des Dekameron*, p. 124) e il medesimo LIEBRECHT (*Zur Volkskunde*, Heilbronn, 1879, p. 154) hanno anche messa in rilievo la somiglianza, forse solo apparente, che quella prima avventura presenta con la storia buddistica del *Re Pragiota*. Della seconda avventura, quella del furto nella tomba, la fonte è stata additata nel romanzo di Senofonte di Efeso, *Antheia e Habrocome*, l. III. — Pietro Aretino riprodusse, con pochi mutamenti, la novella nella sua commedia *Il Filosofo*, dove, per sciocca bizzarria, al protagonista è messo nome Boccaccio. Il Fabrizi la ridusse in versi, nel *Libro della origine delli volgari proverbii*, 1526. La imitarono il Sercambi (*Novelle inedite*, edizione Renier, p. 39), Nicholas de Troyes, Martino Montano (1557), il Lesage (*Gil Blas*, II, 4), Hans Sachs. Il Sacchetti, n. 120, narra d'un chierico fiorentino che entra in un *monimento* per ispogliare un cavaliere morto di recente. La novella boccaccesca vive ancora nei racconti popolari. Cfr. per tutto ciò LEE, *The Decameron*, p. 304. — [1] Per letizia che ne seguisse. — [2] Essa pure. — [3] Cfr. l'*attender corto* d'*Inf.* XXVII, 110.

altri amici e servitori del re Manfredi furono per prigioni dati al re Carlo, e la possessione dell'isola appresso. Madonna Beritola, in tanto mutamento di cose, non sappiendo che d'Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto temendo, per tema di vergogna,[1] ogni sua cosa lasciata; con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni, chiamato Giusfredi, e gravida e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuolo maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una bàlia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti avvenne che il suo avviso;[2] perciò che, per forza di vento, il legno che a Napoli andar dovea, fu trasportato all'isola di Ponzo,[3] dove entrati in un picciol seno di mare, cominciaron ad attender tempo[4] al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri, smontata in su l'isola, e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne che, essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno o marinaro o altro se n' accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, et andò via.

Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò. Di che prima si maravigliò, e poi subitamente di quello che avvenuto era sospettando, gli occhi infra[5] 'l mare sospinse, e vide la galea, non molto ancora allungata,[6] dietro tirarsi il legnetto: per la qual cosa ottimamente cognobbe, sì come il marito, aver perduti i figliuoli; e povera e sola et abbandonata, senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita, il marito e' figliuoli chiamando, cadde in su 'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda o con altro argomento[7] le smarrite forze rivocasse; per che a bello agio poterono gli spiriti andar vagando dove lor piacque. Ma poi che nel misero corpo le perdute forze, insieme colle lagrime e col pianto tornate

[1] Disonore, vituperio. — [2] Di quello che ella non immaginasse. — [3] Ponza. — [4] Il tempo propizio. — [5] Per entro, a traverso. — [6] Dilungata. *Purg.* VII, 64: « Poco *allungati* c'eravam di lici ». — [7] Mezzo, rimedio. Cfr. *Inf.* XXXI, 55; *Purg.* II, 31; XXX, 136.

furono, lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma poi che la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire, sperando e non sappiendo che,[1] di sè medesima divenne sollicita;[2] e dal lito partitasi, in quella caverna dove di piangere e di dolersi era usa, si ritornò.

E poi che la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, e il dì nuovo venuto, era già l'ora della terza valicata,[3] essa che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta, a pascer l'erbe si diede; e pasciuta come potè, piangendo, a varj pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola, et entrare ivi vicino in una caverna, e dopo alquanto uscirne, e per lo bosco andarsene. Per che ella levatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola, e vìdevi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa; e non essendolesi ancora del nuovo[4] parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese, e al petto gli si[5] pose. Li quali non rifiutando il servigio, così lei poppavano come la madre avrebber fatto; e d'allora innanzi, dalla madre a lei niuna distinzion fecero. Per che, parendo alla gentil donna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava, quivi e a vivere e a morire s'era disposta, non meno dimestica[6] della cavriuola divenuta che de' figliuoli.

E così dimorando la gentil donna divenuta fiera,[7] avvenne, dopo più mesi, che per fortuna[8] similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dov' ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentile uomo chiamato Currado de' marchesi Malespini,[9] con una sua donna valorosa[10] e santa; e venivano di pellegrinaggio da tutti i

---

[1] II, 5: «Dubitando e non sappiendo che»; IV, 2: «cominciò a sperare senza saper che». — [2] Cominciò a pensare ai casi suoi. — [3] Passata a pena. — [4] Pel recente. — [5] Se gli. — [6] Affezionata. — [7] Selvatica. — [8] In seguito a una burrasca di mare. *Purg.* XXXII, 116: «come nave in fortuna». — [9] Cfr. *Purg.* VIII, 118 ss. — [10] Virtuosa. II, 7: «la più bella figliuola e la più onesta e la più *valorosa*....».

santi luoghi li quali nel regno di Puglia sono, e a casa loro se ne tornavano. Il quale, per passare malinconia,[1] insieme colla sua donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani un dì ad andare fra l'isola[2] si mise. E non guari lontano al luogo dove era madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli pascendo andavano: li quali cavriuoli, da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono che alla caverna dove era madama Beritola. La quale questo vedendo, levata in piè e preso un bastone, li cani mandò indietro: e quivi Currado e la sua donna che i lor can seguitavano, sopravvenuti, vedendo costei che bruna e magra e pilosa divenuta era, si maravigliarono, et ella molto più di loro.

Ma poi che a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi la piegárono[3] a dire chi ella fosse, e che quivi facesse; la quale pienamente ogni sua condizione et ogni suo accidente e il suo fiero proponimento loro aperse.[4] Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassion pianse, e con parole assai s'ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore che sua sorella; e stesse tanto che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse venire, e lei che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che seco la ne menasse.[5] La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prendergli e a mangiar la condusse; e ultimamente,[6] dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a dovers ene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e con la cavriuola, la quale in quel mezzo del tempo[7] era tornata, e non senza gran maraviglia della gentil donna, l'avea fatta grandissima festa.

[1] Qui = noia. — [2] Nell'interno dell'isola. — [3] Indussero — [4] Manifestò. *Inf.* X, 44: « Non gliel celai, ma tutti gliel'*apersi* ». — [5] Facesse di tutto per menarla con sè. — [6] Finalmente. — [7] Nel frattempo, frattanto.

E così venuto il buon tempo, madama Beritola con Currado e colla sua donna sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavriuola e i due cavriuoli, da' quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavriuola dinominata; e con buon vento, tosto infino nella foce della Magra n'andarono, dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi, appresso la donna di Currado, madama Beritola, in abito vedovile, come una sua damigella, onesta et umile et obediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e faccendogli nutricare.

I corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno sopra il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata, sì come da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n'andarono; e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura tra l'altre cose in sorte ad un messer Guasparrin d'Oria la bàlia di madama Beritola e i due fanciulli con lei. Il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenerli a guisa di servi, ne' servigi della casa. La bàlia, dolente oltre modo della perdita della sua donna, e della misera fortuna nella quale sè e i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse. Ma poi che vide le lacrime niente giovare, e sè esser serva con loro insieme, ancora che povera femina fosse, pure era savia et avveduta; per che prima, come potè il meglio, riconfortatasi, et appresso riguardando[1] dove erano pervenuti, s'avvisò che se i due fanciulli conosciuti fossono, per avventura potrebbono di leggiere impedimento[2] ricevere. E oltre a questo, sperando che quando che sia[3] si potrebbe mutar la Fortuna, et essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato[4] tornare; pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse; e a tutti diceva che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano. E il maggiore non Giusfredi, ma Giannotto di Procida nominava, al minore non curò di mutar nome: e con somma diligenza mostrò a Giusfredi perchè il nome cambiato gli avea, et a qual pericolo

---

[1] Considerando. — [2] Briga, impaccio. Cfr. *Inf.* II, 94-5: «si compiange Di questo *impedimento*». — [3] Una volta, o prima o poi. — [4] Condizione.

egli potesse essere[1] se conosciuto fosse. E questo non una volta, ma molte e molto spesso, gli ricordava: la qual cosa il fanciullo che intendente era, secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente faceva.

Stettero adunque, e mal vestiti e peggio calzati, ad ogni vil servigio adoperati, colla balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa messer Guasparrino. Ma Giannotto, già d'età di sedici anni, avendo più animo[3] che a servo non s'apparteneva[4], sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria[5] andavano, dal servigio di messer Guasparrino si partì, e in più parti andò, in niente potendosi avanzare.[6] Alla fine, forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto; et avendo sentito, il padre di lui, il qual morto credeva che fosse, essere ancora vivo, ma in prigione e in cattività[7] per lo re Carlo guardato:[8] quasi della Fortuna disperato, vagabundo andando, pervenne in Lunigiana. E quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare,[9] lui assai acconciamente e a grado[10] servendo. E come che rade volte la sua madre, la quale colla donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui: tanto la età l'uno e l'altro da quello che esser soleano quando ultimamente si videro, li avea trasformati.

Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò. La quale essendo assai bella e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni,[11] per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, et egli a lei, e ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale amare non fu lungamente

[1] Essere esposto. — [2] Intelligente. IX, 5: «è gran diminuire di diletto negl'*intendenti*». — [3] Essendo di maggior animo, di più alto cuore. — [4] Non si confacesse. — [5] Cfr. I, 3; II, 7 e 9; X, 9. — [6] Migliorare la sua condizione. Petrarca, n. 32: «Per le cose dubbiose altri s'avanza». — [7] Schiavitù. Più giù: «quale la vita loro in *cattività* e in lagrime si fosse....»; e VI, 10: «e trarla di quella *cattività* di star con altrui». — [8] Custodito per conto del Re. — [9] In qualità di servo. — [10] Con gradimento del signore. — [11] Più avanti, Guasparrino dà in moglie ad Arrighetto «una sua figliuoletta d'età d'undici anni»!

senza effetto; e più mesi durò, avanti che di ciò niuna persona s'accorgesse. Per la qual cosa essi, troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta che a così fatte cose non si richiedea; e andando un giorno per un bosco bello e folto d'alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia, entrarono innanzi.[1] E parendo loro molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole e pien d'erba e di fiori, e d'alberi chiuso, ripostisi, a prendere amoroso piacere l'un dell'altro incominciarono. E come[2] lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in ciò dalla madre della giovane prima, e appresso da Currado, soprappresi[3] furono. Il quale, doloroso oltre modo, questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni li fece pigliare a tre suoi servidori, e ad un suo castello legati menargliene; e d'ira e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire.

La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenzia,[4] avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i nocenti,[5] non potendo ciò comportare, avacciandosi[6] sopraggiunse l'adirato marito; e cominciollo a pregare che gli dovesse piacer di non correre furiosamente a volere, nella sua vecchiezza, della figliuola divenir micidiale,[7] e a bruttarsi le mani di sangue d'un suo fante; e che egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, sì come di farli imprigionare, e in prigione stentare e piagnere il peccato commesso. E tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da ucciderli l'animo suo rivolse; e comandò che in diversi[8] luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene e con poco cibo e con molto disagio servati,[9] infin a tanto che esso altro diliberasse di loro; e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività e in continue lagrime, e in più lunghi digiuni che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare.

[1] Questo episodio ne ricorda un altro della V, 7. — [2] Come che, benchè. — [3] Sorpresi. — [4] Pena, castigo. — [5] Colpevoli. — [6] Affrettandosi. *Purg.* VI, 27: «*s'avacci* il lor divenir sante». — [7] Omicida. Cfr. VIII, 7: «a' *micidiali*, dannati dalla Ragione....». — [8] Separati. — [9] Tenuti.

Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, et essendovi già un anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati; avvenne che il re Piero di Raona,[1] per trattato[2] di messer Gian di Procida,[3] l'isola di Cicilia ribellò e tolse al re Carlo: di che Currado, come ghibellino, fece gran festa. La qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro, e disse:

— Ahi lasso me! che passati sono anni quattordici che io sono andato tapinando[4] per lo mondo, niun' altra cosa aspettando che questa, la quale ora che venuta è, acciò che io mai d'aver ben più non speri, m'ha trovato in prigione, della qual mai se non morto uscire non spero!

— E come?, disse il prigioniere;[5] che monta[6] a te quello che i grandissimi re si facciano? Che avevi tu a fare in Cicilia?

A cui Giannotto disse:

— El pare[7] che 'l cuor mi si schianti,[8] ricordandomi di ciò che già mio padre v'ebbe a fare. Il quale, ancora che picciol fanciul fossi quando me ne fuggii, pur mi ricorda che io nel vidi signore, vivendo il re Manfredi.

Seguì il prigioniere:

— E chi fu tuo padre?

— Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio, il quale io temeva scoprendolo. Egli fu chiamato et è ancora, s'el vive, Arrighetto Capece; et io non Giannotto, ma Giusfredi ho nome. E non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non v'avessi ancora grandissimo luogo.[9]

Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigionier mostrasse di non curarsene, andatosene a madonna Beritola, piacevolmente[10] la domandò se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto, che Giusfredi avesse nome. La donna, piangendo, rispose che se il mag-

---

[1] D'Aragona. — [2] Maneggio, congiura. — [3] Cfr. V, 6. — [4] Vivendo stentatamente. — [5] Carceriere. — [6] Preme. — [7] Egli pare, pare. — [8] *Vita Nuova*, 36: «Ch'io temo forte no lo cor si schianti». — [9] Grado. — [10] Garbatamente.

giore de' suoi due che avuti avea fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò lui dovere esser desso; e caddegli nell'animo,[1] se così fosse, che egli ad un'ora poteva una gran misericordia fare, e la sua vergogna e quella della figliuola tór via, dandola per moglie a costui.

E per ciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente[2] d'ogni sua passata vita l'esaminò. E trovando per assai manifesti indizj, lui veramente esser Giusfredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse:

— Giannotto, tu sai quanta e quale sia la 'ngiuria la qual tu m'hai fatta nella mia propria figliuola; là dove, trattandoti io bene e amichevolmente, secondo che servidor si dèe fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare et operare;[3] e molti sarebbero stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente ti avrebber fatto morire: il che la mia pietà non sofferse. Ora, poi che così è come tu mi di', che tu figliuol se' di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria e della cattività nella qual tu dimori, e ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo riducere.[4] Come tu sai, la Spina, la quale tu con amorosa, avvegna che sconvenevole a te e a lei, amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande e buona: quali sieno i suoi costumi, e il padre e la madre di lei, tu il sai: del tuo presente stato, niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, che ella onestamente tua moglie divenga; e che in guisa di mio figliuolo, qui con esso meco e con lei, quanto ti piacerà, dimori.

Avea la prigione macerate le carni di Giannotto; ma il generoso animo dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito,[5] nè ancora lo 'ntero[6] amore il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli fervente-

[1] I, 7: «nel pensiere di messer Cane era caduto....». — [2] In ogni particolare. — [3] Procurare colle opere. — [4] Reintegrare. — [5] Scemato. — [6] Integro, perfetto. Cfr. III, 5: «m'accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo e perfetto»; e *Purg.* XVII, 30.

mente disiderasse quello che Currado gli offereva,[1] e sè vedesse nelle sue forze, in niuna parte piegò[2] quello che la grandezza dell'animo suo gli mostrava di dover dire; e rispose:

— Currado, nè cupidità di signoria, nè desiderio di denari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita nè alle tue cose insidie come traditor porre. Amai tua figliuola, et amo e amerò sempre, per ciò che degna la reputo del mio amore; e se io seco fui men che onestamente, secondo la opinion de' meccanici[3], quel peccato commisi il quale sempre seco tiene la giovanezza congiunta, e che se via si volesse tórre, converrebbe che via si togliesse la giovanezza, et il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare e gli loro cogli altrui, non saria grave come tu e molti altri fanno[4]: e come amico e non come nemico il commisi[5]. Quello che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai; e se io avessi creduto che conceduto mi dovesse esser suto[6], lungo tempo è che domandato l'avrei; e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo che le parole tue dimostrano, non mi pascere di vana speranza: fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace mi fa affliggere; che quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, che che tu mi ti facci, e avrotti in reverenza.

Currado avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, et il suo amore fervente reputò, e più ne l'ebbe caro. E per ciò, levatosi in piè, l'abbracciò e basciò; e senza dar più indugio alla cosa, comandò che quivi chetamente[7] fosse menata la Spina.

Ella era, nella prigione, magra e pallida divenuta e debole; e quasi un'altra femina che esser non soleva, parea; e così Giannotto un altro uomo. I quali nella presenzia di Currado, di pari consentimento contrassero le sponsalizie, secondo la nostra usanza.

[1] Cfr. *Parad.* XIII, 140. — [2] Mutò, scemò. — [3] Degli uomini grossolani, *la gente grossa* di *Inf.* XXXIV, 92. — [4] Giudicano. — [5] Ricorda l'aneddoto di Pisistrato, in *Purg.* XV, 97-105. — [6] Stato. — [7] Segretamente.

E poi che più giorni, senza sentirsi [1] da alcuna persona di ciò che fatto era, alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare [2]; parendogli tempo di farne le lor madri liete [3], chiamate la sua donna e la Cavriuola, così verso lor [4] disse:

— Che direste voi, madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole?

A cui la Cavriuola rispose:

— Io non vi potrei di ciò altro dire se non che, se io vi potessi più esser tenuta che io non sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa che non sono io medesima a me, mi rendereste: e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste.

E lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna:

— E a te che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi?

A cui la donna rispose:

— Non che un di loro che gentili uomini sono, ma un ribaldo [5], quando a voi piacesse, mi piacerebbe.

Allora disse Currado:

— Io spero infra pochi dì farvi di ciò liete femine.

E veggendo già nella prima forma [6] i due giovani ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giusfredi:

— Che ti sarebbe caro sopra [7] l'allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi?

A cui Giusfredi rispose:

— Egli non mi si lascia [8] credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto lasciata viva; ma se pur

---

[1] Trapelarsi. — [2] Forniti largamente. IV, 3: « pensò di potersi ne' suoi difetti *adagiare* per lo costoro amore ». — [3] Cfr. *Purg.* III, 142. — [4] A loro, rivolto a loro. II, 2: « l'un de' masnadieri disse *verso* Rinaldo ». — [5] Uomo di vile condizione, straccione. I, 7: « se alcuno conoscesse quel *ribaldo* che a rimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole ». — [6] Figura, aspetto. — [7] Oltre. Cfr. *Vita Nuova*, 8: « ciò che al mondo è da laudare in gentil donna *sopra* de l'onore ». E II, 3: « Gran parte delle lor possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperâr *sopra* quelle ». — [8] Non posso, non mi si permette.

fosse, sommamente mi saria caro, sì come colui che ancora per lo suo consiglio mi crederrei [1] gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia.

Allora Currado l'una e l'altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendune maravigliosa festa alla nuova sposa; non poco maravigliandosi, quale spirazione [2] potesse essere stata, che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale madama Beritola, per le parole da Currado udite, cominciò a riguardare; e da occulta virtù [3] desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento [4], con le braccia aperte gli corse al collo: nè la soprabondante pietà [5] o allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire; anzi sì ogni virtù [6] sensitiva le chiusero [7], che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde. Il quale quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castello medesimo veduta e mai non riconosciutola, pur nondimeno conobbe incontanente l'odor materno, e sè medesimo della sua preterita [8] trascutaggine [9] biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente basciò. Ma poi che madama Beritola, pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina ajutata con acqua fredda e con altre loro arti, in sè le smarrite forze ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime e con molte parole dolci; e piena di materna pietà, mille volte o più il basciò, et egli lei reverentemente molto la vide e ricevette.

Ma poi che l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte [10], non senza gran letizia e piacere de' circustanti, e l'uno all'altro ebbe ogni suo accidente narrato;

---

[1] Così sempre: I, 8; II, 9; III, 8 e 9; IV, 10; V, 2, ecc. — [2] Ispirazione. Cfr. *Purg.* XXX, 133. — [3] *Purg.* XXX, 38: «Per occulta virtù che da lei mosse...»; e V, 5: «La giovane, da occulta virtù mossa, con lui teneramente cominciò a piagnere». — [4] Prova, indizio. — [5] Amor materno. *Inf.* XXVI, 94-5: «la pietà Del vecchio padre». — [6] Facoltà, vigore. — [7] Vinsero. Cfr. *Inf.* VI, 1; VIII, 88. — [8] Passata. *Parad.* XXIII, 51. — [9] Trascurataggine, trascuraggine. I, introd.: «acciò che noi per ischifiltà o per *trascutaggine* non cadessimo in quello....». — [10] *Purg.* VII, 1-2.

avendo già Currado a' suoi amici significato [1], con gran piacere di tutti, il nuovo parentado fatto da lui, e ordinando una bella e magnifica festa; gli disse Giusfredi:

Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciò che niuna parte in quello che per voi si possa ci resti a fare, vi priego che voi mia madre e la mia festa e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale, in forma [2] di servo, messer Guasparrin d'Oria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso [3]; et appresso, che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il qual pienamente s'informi delle condizioni e dello stato del paese, e mèttasi a sentire [4] quello che è d'Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto; e se è vivo, in che stato; e d'ogni cosa pienamente informato, a noi ritorni.

Piacque a Currado la domanda di Giusfredi; e senza alcuno indugio, discretissime [5] persone mandò e a Genova e in Cicilia.

Colui che a Genova andò, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò che per Currado era stato fatto verso Giusfredi e verso la madre. Messer Guasparrin si maravigliò forte, questo udendo; e disse:

— Egli è vero che io farei per Currado ogni cosa che io potessi, che gli piacesse; et ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi, e una sua madre [6], li quali io gli manderò volentieri. Ma diràgli [7] da mia parte che si guardi di non aver troppo creduto o di non credere alle favole di Giannotto, il qual di' che oggi si fa chiamar

---

[1] Annunziato. V, 2: « piacque alla gentil donna di volere esser colei che a Martuccio *significasse* quivi a lui esser venuta la sua Gostanza »; VII, 9: « per quel modo che miglior ti parrà, il mio amore gli *significherai* ». — [2] In qualità, in condizione. II, 9. « io sono la misera Zinevra, sei anni andata tapinando *in forma* d'uom per lo mondo »; IV, 2: « e venendo *in forma* d'agnolo voi nol potreste toccare ». — [3] Fece prigionieri corseggiando. VIII, 9: « E questa cosa chiamiamo noi vulgarmente l'andare *in corso*, per ciò che sì come i corsari tolgono la roba d'ogn'uomo, e così facciam noi ». — [4] Cerchi d'informarsi. — [5] Molto accorte. — [6] Una certa tale che si spacciava per sua madre. — [7] Diràigli.

Giusfredi; per ciò che egli è troppo più malvagio che egli non s'avvisa.

E così detto, fatto onorare [1] il valente uomo, si fece in segreto chiamar la balià, e cautamente la esaminò di questo fatto. La quale, avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò per che quella maniera che fatta aveva, tenuta avesse. Messer Guasparrin veggendo li detti della balia con quegli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi [2], cominciò a dar fede alle parole; e per un modo e per un altro, sì come uomo che astutissimo era, fatta inquisizion [3] di questa opera [4], e più ogni ora trovando cose che più fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta d'età d'undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una gran dote gli diè per moglie. E dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e colla figliuola e collo ambasciadore di Currado e colla balia montato sopra una galeotta bene armata [5], se ne venne a Lèrici; dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò a un castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande [6] era apparecchiata.

Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a messer Guasparrino e alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e colla sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare; e per ciò a voi, donne, la lascio ad imaginare.

Alla quale acciò che compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore quando comincia, sopraggiugnere [7] le liete novelle della vita e del buono stato d'Arrighetto

[1] Onorevolmente ospitare. — [2] Esser conformi. — [3] Ricerca. — [4] Faccenda. II. 7: «l'*opera* potrà essere andata in modo che noi ci troveremo buon compenso». — [5] Fornita. II. 4: «compero un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio *armò* e guernì ottimamente». — [6] Una gran festa. — [7] Aggiungere di più. IX, 4: «tanti prieghi *sopraggiugnendo*».

Capece. Per ciò che, essendo la festa grande, e i convitati, le donne e gli uomini, alle tavole ancora alla prima vivanda; sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia. E tra l'altre cose, raccontò d'Arrighetto che, essendo egli in cattività per lo re Carlo guardato, quando il romore[1] contro al re si levò nella terra[2], il popolo a furore corse alla prigione; e uccise le guardie, lui n'avean tratto fuori, e sì come capitale nemico del re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguìtolo a cacciare e ad uccidere i Franceschi. Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni e in ogni suo onore rimesso aveva; laonde egli era in grande e in buono stato. Aggiugnendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, e inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai, dopo la presura sua, niente aveva saputo; e oltre a ciò mandava per loro una saettìa[3] con alquanti gentili uomini, li quali appresso venieno.

Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto e ascoltato; e prestamente Currado con alquanti dei suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini che per madama Beritola e per Giusfredi venieno; e loro lietamente ricevette, e al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl'introdusse. Quivi e la donna e Giusfredi, e oltre a questi, tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita; et essi, avanti che a mangiar si ponessero, da parte d'Arrighetto e salutarono e ringraziarono, quanto il meglio seppero e più poterono, Currado e la sua donna dell'onore fatto e alla donna di lui e al figliuolo; e Arrighetto et ogni cosa che per lui si potesse, offersero al lor piacere. Quindi a messer Guasparrin rivolti, il cui beneficio era inopinato[4], dissero sè essere certissimi che qualora ciò che per lui verso lo Scacciato stato era fatto, da Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti e maggiori rendute sarebbono. Appresso questo, lietissimamente nella festa delle due nuove spose, e con li novelli sposi, mangiarono.

Nè solo quel dì fece Currado festa al genero e agli altri suoi e parenti et amici; ma molti altri. La quale poi che ri-

[1] Tumulto, sollevazione. — [2] Città. — [3] Legno da corso, velocissimo. — [4] Impreveduto, inatteso.

posata fu[1], parendo a madama Beritola e a Giusfredi e agli altri da doversi partire[2], con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino, sopra la saettìa montati, seco la Spina menandone, si partirono; et avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero. Dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli e le donne, furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai. Dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero, e, come conoscenti[3] del ricevuto beneficio, amici di messer Domeneddio[4].

—

[1] Fu finita, cessò. X, 3: «*riposandosene* già il ragionar delle donne». — [2] Giunto il tempo di dover partire. — [3] Riconoscenti. Petrarca, 28: «Et or perchè non fia Cortese no, ma *conoscente* e pia?»; *Convivio* II, 7: «S'egli è beneficio, esso che lo riceve si mostri *conoscente* vèr lo benefattore». — [4] Questa novella, dice lo ZUMBINI (*Di alcune novelle del Boccaccio e dei suoi criterj d'arte*, Firenze, 1905, p. 6 ss.), «per alcuni dei suoi precipui caratteri, appartiene al novero dei racconti boccacceschi che più tengono dell'avventuroso e che, per qualche rispetto, ci fanno rammentare dei romanzi greci». Di storico non c'è che la cornice; chè «niun documento o altra fonte autorevole assicura l'esistenza di un Arrighetto Capece», attesta lo SCHIPA; e «come alla ricerca storica si dileguano il governo di Sicilia, la prigione e la liberazione, anzi la stessa persona di Arrighetto Capece, così dileguasi la persona di sua moglie». Inoltre, l'isola di Ponza non fu mai disabitata del tutto, e certamente non era al tempo dei Vespri. — Il Manni ebbe già ad additare la somiglianza che con la novella ha la leggenda di sant'Eustachio. La quale lo Zumbini riassume così: «Placido, capitano dei cavalieri dell'imperatore Traiano, mentre inseguiva a caccia un cervo, ecco fra le corna di quello apparirgli l'immagine di Cristo in croce: e lo stesso cervo, anzi Cristo per il cervo, gridargli: Placido, perchè mi perseguiti? A cagione di queste ed altrettali parole, il cavaliere insieme con la moglie e i due figliuoli si fa battezzare segretamente: da quella conversione il suo nuovo nome di Eustagio. Ma volendo Iddio sottoporlo a terribili prove, ei perde in breve tutti i suoi averi: e quindi da Roma si fugge coi suoi in Egitto. Se non che, per nuovi e strani accidenti, vede rapirglisi la consorte e i figli: e rimasto solo e misero, si acconcia ai servigi di alcuni ricchi signori. Cercato poi per ordine dell'imperatore, e costretto a comandarne l'esercito in battaglia, sconfigge i nemici. Militavano però nel suo esercito, non conosciuti da lui che già li credeva morti, i suoi figliuoli. Questi, sempre per singolari accidenti, s'erano poco avanti incontrati e riconosciuti l'uno con l'altro, e immediatamente dopo, con la comune madre: ed ora e figli e madre si riconoscono col rispettivo loro padre e marito. All'ultimo, sotto il nuovo imperatore Adriano, essi tutti, che già, come s'è visto, eransi fatti cristiani fin dalla miracolosa appari-

[La NOVELLA SETTIMA è narrata da Panfilo. — Un Soldano di Babilonia, chiamato Beminedab, aveva, tra altri, una figliuola a nome Alatiel, « la quale, per quello che ciascuno che la vedeva dicesse, era la più bella femina che si vedesse in que' tempi nel mondo ». La diede in moglie al Re del Garbo [Al-garvio era chiamata la provincia più settentrionale del Marocco]; e gliela spedì per mare. Ma oltrepassata la Sardigna, la nave fu assalita da una burrasca, e colata a fondo « non guari sopra Majolica » [Majorca, nelle Baleari; cfr. *Inf.* XXVIII, 83]. La « bella Saracina » fu gettata semiviva sulla spiaggia dell'isola, e raccolta, in compagnia di poche sue donne, da Pericon da Visalgo, signore d'un castello lì presso. Questi se ne invaghì furiosamente; ma un suo fratello, Marato, invaghitosene anche lui, lo uccise, e trafugò la donna su una nave mercantile diretta a Chiarenza in Romania [un porto della Morea]. Durante il viaggio, furono conquistati dalla singolare bellezza di lei i due giovani padroni della nave; che accordatisi, gettarono in acqua Marato. Sennonchè, vennero alle mani tra loro; e l'uno cadde morto, l'altro gravemente ferito. Giunti, finalmente, a Chiarenza, la donna fu vista dal Prenze della Morea; che ne fu subito preso, e se ne impossessò. Ma, com'era naturale, al Duca d'Atene, amico del Principe, venne curiosità di conoscere una così decantata bellezza. Al vederla, « appena seco poteva credere lei essere cosa mortale: e non accorgendosi, riguardandola, dell'amoroso veleno che egli con gli occhi bevea, credendosi al suo piacere sodisfare mirandola, sè stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi ». Calpestando ogni altro riguardo, da un sicario fece buttar dalla finestra il Prenze, e condurre la donna « non in Atene, ma ad un suo bellissimo luogo, che

zione del cervo, muoiono martiri della nuova fede ». — Il LANDAU (*Die Quellen*, p. 248) addita anche una certa somiglianza della novella con la *Storia di san Clemente papa*, che fu volgarizzata nel secolo XIV (Bologna, 1863): e già il LAMI ebbe a segnalare la parentela di essa col poemetto intitolato *Primo cantare di Carduino* (cfr. RAJNA, *I Cantari di Carduino*, Bologna, Romagnoli, 1873). Fu imitata da G. B. Giraldi Cintio, negli *Ecatommiti*, V, 8; da Hans Sachs; da Nicholas de Troyes; e dal Greene, nel *Perimedes the Blacksmith*, 1588.

poco di fuori dalla città sopra il mare aveva ». Il fratello del trucidato Prenze gli mosse guerra; ed egli si rivolse, per aiuto, all'Imperadore di Costantinopoli. Che mandò Constantino suo figliuolo e Manovello suo nepote « con bella e con gran gente ». Constantino, non appena la vide, s'innamorò della bellissima donna; e una notte, mentre il Duca era al campo, la trafugò in barca, prima pervenendo all'isola di Egina [cfr. *Inf.* XXIX, 59] e poi a quella di Chios. Qui fu assalito e depredato da Osbech re de' Turchi, che condusse la povera donna a Smirre [Smirne]. Sennonchè l'Imperadore gli mosse contro il Re di Cappadocia; ed egli dovè lasciare la donna alla custodia d'un suo famigliare, maturo d'anni, chiamato Antioco, e andare al campo. Dove fu ucciso; e la donna e il suo guardiano fuggirono a Rodi. Colà Antioco morì, e affidò la sua compagna a un mercante cipriano suo amico; che la condusse con sè a Cipri, alla città di Baffa. Per ventura capitò laggiù « un gentile uomo, il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il senno maggiore, e la ricchezza piccola »; il quale, vista un giorno alla finestra la donna, la conobbe, e ne fu riconosciuto. Con l'aiuto del Re di Famagosta, la liberò e accompagnò al Soldano, padre di lei, che già l'aveva pianta come morta. Il Soldano significò al Re del Garbo la lieta novella, « scrivendogli oltre a ciò, che, se gli piacesse d'averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il Re del Garbo gran festa, e mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette ». E perciò si disse: *Bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna*].[1]

[1] La novella presenta tutti i caratteri d'un romanzo greco: e somiglia molto a quello, già dianzi ricordato (II, 5), di Senofonte Efesio, *Storia di Antheia e Habrocome*. Fu imitata dall'Ariosto nell'episodio d'Isabella e Zerbino (*Orlando Furioso*, c. XIII), e in quello della burrasca che travolse Ruggiero e i sette re da lui liberati (c. XLI). Cfr. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze, Sansoni, 1900, p. 233-4, 557 e 566-7. E fu tradotta, riassunta o parafrasata da Nicholas de Troyes, dal Brantôme e dal La Fontaine: e anche ridotta in commedia, da Scribe. — Per tutto il resto, cfr. E. Montégut, *La fiancée du roi du Garbe et le Décaméron*, nella *Revue des deux mondes*, 1 giugno 1863. Non ha importanza lo scritto di L. Ancona, *Del Boccaccio e della sua novella di Alatiel*, in *Classici e neolatini*, V, 1909, p. 34 ss.

NOVELLA OTTAVA.

Il conte d'Anguersa, falsamente accusato, va in esilio e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra; et egli sconosciuto, tornando di Scozia, lor truova in buono stato. Va come ragazzo nello esercito del Re di Francia; e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.

Sospirato fu molto dalle donne per li varj casi della bella donna: ma chi sa che cagione moveva que' sospiri? Forse ne eran di quelle che non meno per vaghezza di così spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l'ultime parole da Pamfilo dette, e veggendo la Reina in quelle la novella di lui esser finita, ad Elisa rivolta, impose che con una delle sue l'ordine seguitasse. La quale, lietamente faccendolo, incominciò:

Ampissimo campo è quello per lo quale noi oggi spaziando andiamo: nè ce n'è alcuno che, non che uno aringo, ma diece non ci potesse assai leggiermente correre: sì copioso l'ha fatto la Fortuna delle sue nuove [1] e gravi cose. E per ciò vegnendo di quelle che infinite sono a raccontare alcuna, dico, che essendo lo 'mperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'una nazione e l'altra grandissima nimistà, et acerba e continua guerra; per la quale, sì per la difesa del suo paese e sì per l'offesa dell'altrui, il re di Francia e un suo figliuolo, con ogni sforzo [2] del lor regno, e appresso d'amici e di parenti, che far poterono, ordinarono un grandissimo esercito, per andare sopr' a' nimici. E avanti che a ciò procedessero [3], per non lasciare il regno senza governo, sentendo [4] Gualtieri conte d'Anguersa [5], gentile e savio uomo, e molto lor fedele amico e servidore; e ancora che assai ammaestrato fosse nell'arte della guerra,

[1] Strane. — [2] Apparecchiamento militare. V, 2: « il re di Tunisi faceva grandissimo *sforzo* a sua difesa ». — [3] Ponessero mano, venissero. I, 1: « E volendo egli già *procedere* all'assoluzione ». — [4] Conoscendo. — [5] Anversa, *Antwerp*.

per ciò che loro più alle dilicatezze[1] atto che a quelle fatiche parea; lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia general vicario lasciarono, e andarono al loro cammino.

Cominciò adunque Gualtieri e con senno e con ordine l'uficio commesso, sempre d'ogni cosa colla Reina e colla nuora di lei conferendo; e benchè sotto la sua custodia e giurisdizione[2] lasciate fossero, nondimeno come sue donne[3] e maggiori[4] l'onorava.

Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato quanto alcuno altro gentile uomo il più esser potesse; e oltre a tutto questo, era il più leggiadro e il più dilicato cavaliere che a quegli tempi si conoscesse, e quegli che più della persona andava ornato. Ora avvenne che, essendo il re di Francia e il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri, e a lui un figliuol maschio e una femina piccoli fanciulli rimasi di lei, senza più ; che costumando[6] egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuol del re gli pose gli occhi addosso. E con grandissima affezione[7] la persona di lui e i suoi costumi considerando, d'occulto amore ferventemente di lui s'accese; e sè giovane e fresca sentendo, e lui senza alcuna donna, si pensò leggiermente doverle il suo disidéro venir fatto, e pensando niuna cosa a ciò contrastare se non vergogna, di manifestargliele si dispose del tutto, e quella cacciar via. Et essendo un giorno sola, e parendole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò.

Il conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi come ella volle con lei sopra un letto[8] in una camera tutti soli a se-

[1] Agi, *deliciae*. Cfr. VI, 10: « per ciò che ancora non erano le *morbidezze* d'Egitto trapassate in Toscana ». — [2] Potere. — [3] Signore, *dominae*. — [4] Superiori. — [5] Solamente. II, 3: « l'abate con li dui cavalieri e con Alessandro *senza più* entrarono al papa ». — [6] Usando, praticando. IV, 3: « agli uomini co' quali a *costumare* abbiamo ». — [7] Commozione d'animo. IV, 2: « per la sua *affezione* cognobbe l'animo delle compagne ». — [8] Lettuccio, sofà.

dere; avendola il conte già due volte domandata della cagione per che fatto l'avesse venire, et ella taciuto: ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo e tutta tremante [1], con parole rotte così cominciò a dire:

— Carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni più in una che in altra; per che debitamente [2] dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dèe una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più essere da riprendere un povero uomo o una povera femina, a' quali colla loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero, e quello seguissero, che una donna la quale sia ricca e oziosa, e a cui niuna cosa che a' suoi disiderj piacesse, mancasse? Certo io non credo niuno. Per la quale ragione io estimo che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose in servigio di colei che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ad amare; et il rimanente debbia fare l'avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l'ha fatto che ama [3]. Le quali cose con ciò sia cosa che amenduni [4], secondo il mio parere, sieno in me; e oltre a queste, più altre le quali ad amare mi debbono inducere, sì come è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito; ora convien che surgano in servigio di me, alla difesa del mio focoso amore, nel vostro cospetto. Le quali se quel vi potranno che nella presenza de' savj debbon potere, io vi priego che consiglio et ajuto in quello che io vi dimanderò mi porgiate. Egli è il vero che, per la lontananza di mio marito, non potend' io agli stimoli della carne nè alla forza d'amore contrastare; le quali sono di tanta potenzia che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti, e vincono tutto il giorno [5]; essendo io negli agj e negli ozj ne' quali voi mi vedete, a

[1] Ricorda il «tutto tremante» d'*Inf.* V, 136. — [2] Secondo ragione. — [3] Se quella che ama lo ha eletto tale. — [4] Ambedue. — [5] Cfr. *Parad.* XVII, 51: «*tutto dì* si merca».

secondare li piaceri d'amore e a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere. E come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno, essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta la giudichi; pur m'è di tanto Amore stato grazioso[1], che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna, fatta come sono io[2], essere amato. Il quale, se 'l mio avviso non m'inganna, io reputo il più bello, il più piacevole e 'l più leggiadro e 'l più savio cavaliere che nel reame di Francia trovar si possa; e sì come io senza marito posso dire che io mi veggia, così voi ancora senza mogliere. Per che io vi priego, per cotanto amore quanto è quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me[3], e che della mia giovinezza v'incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco, si consuma per voi[4].

A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare; ma bassato il viso[5] e quasi vinta[6], piagnendo, sopra il seno del conte si lasciò colla testa cadere.

Il conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a mordere[7] così folle amore et a sospignerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare; e con saramenti[8] ad affermare che egli prima sofferrebbe[9] d'essere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo signore nè in sè nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l'amore, e in fiero furore accesa, disse:

— Dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidéro schernita? Unque a Dio non piaccia,[10]

---

[1] Benigno, favorevole. *Inf.* V, 88: «O animal *grazioso* e benigno». — [2] Da una mia pari. — [3] II, 6: «così *verso* lor disse». — [4] Anche altrove, X, 7: «come la neve al sole si consumava». — [5] *Inf.* V, 110: «Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso...». — [6] Sopraffatta dalla passione, spossata. V, 10: «preso il già *vinto* giovane, fuori della casa il portarono»; *Inf.* III, 33: «che par nel duol sì *vinta*»; XXIII, 60: «e nel sembiante stanca e *vinta*». — [7] Riprendere. — [8] Giuramenti. — [9] Cfr. II, 5; III, 5. — [10] IV, 9: «ma unque a Dio non piaccia...»; X, 5.

poi che voi volete me far morire, che io voi morire o cacciar del mondo[1] non faccia!

E così detto, ad una ora messosi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli è stracciatigli tutti, e appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte:

— Ajuto ajuto, che 'l conte d'Anguersa mi vuol far forza!

Il conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana[2] che della sua coscienza; e temendo, per quella non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenzia; levatosi, come più tosto potè della camera e del palagio s'uscì, e fuggissi a casa sua, dove, senza altro consiglio prendere[3], pose i suoi figliuoli a cavallo, et egli montatovi altresì, quanto più potè n'andò verso Calese[4].

Al romor della donna corsero molti; li quali vedutola, e udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadria[5] e la ornata maniera del conte, per potere a quel venire[6], essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubâr tutte, et appresso infino a' fondamenti le mandâr giuso. La novella, secondo che sconcia si diceva[7], pervenne nell'oste[8] al Re e al figliuolo; li quali turbati molto, a perpetuo esilio lui e i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse.

Il conte, dolente che d'innocente, fuggendo, s'era fatto nocente, pervenuto, senza farsi conoscere o esser conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra; e in povero abito n'andò verso Londra. Nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose: prima, che essi pazientemente compòrtassero lo stato povero, nel quale, senza lor colpa, la Fortuna con lui insieme gli aveva recati; e appresso, che con ogni sagacità[9] si guardassero di mai non

[1] Imprigionare. — [2] Cfr. *Inf.* XIII, 78 ss. — [3] Senza pensarci altrimenti. Ricorda, per la cadenza, il «consiglio rendere» di *Inf.* XXIII, 34. — [4] Calais. — [5] Baldanza. — [6] Conseguire l'intento. — [7] Vergognosa, come veniva raccontata. *Inf.* XVIII, 57. — [8] Campo. — [9] Cautela, accorgimento.

manifestare ad alcuno onde si fossero nè di cui figliuoli, se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che nome avea Violante, n'avea forse sette: li quali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l'ammaestramento del padre loro, e per opera il mostrarono appresso. Il che acciò che meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare: e così fece; e nominò il maschio Perotto e Giannetta la femina. E pervenuti poveramente vestiti in Londra, a guisa che far veggiamo a questi paltoni [1] franceschi, si diedero ad andar la limosina addomandando.

Et essendo per ventura in tal servigio [2] una mattina ad una chiesa, avvenne che una gran dama la quale era moglie dell'uno de' maliscalchi [3] del re d'Inghilterra, uscendo della chiesa, vide questo conte e i due suoi figlioletti che limosina addomandavano; il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose che era di Piccardia, e che per misfatto d'un suo maggior figliuolo ribaldo [4], con quegli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto per ciò che bella e gentilesca [5] et avvenente era; e disse:

— Valente uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, per ciò che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri; e se valente femina sarà, io la mariterò a quel tempo che convenevole sarà, in maniera che starà bene.

Al conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliele diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi; e limosinando traversò l'isola, e con Perotto pervenne in Gales [6], non senza gran

[1] Vagabondi, pitocchi. — [2] Faccenda. VI, 2: « lasciate questo *servigio* fare a me ». — [3] Marescialli. Cfr. *Purg.* XXIV, 99. — [4] Qui malvagio; come in *Inf.* XXII, 50: « Che m'avea generato d'un *ribaldo*, Distruggitor di sè e di sue cose ». — [5] Di nobile portamento. III, 10: « tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella e *gentilesca* »; V, 7: « tra i quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n'era uno il quale *gentilesco* e di migliore aspetto pareva ». — [6] Galles, *Wales*, il paese.

fatica, sì come colui che d'andare a piè non era uso. Quivi era un altro de' maliscalchi del re, il quale grande stato e molta famiglia tenea; nella corte del quale il conte alcuna volta, et egli e 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano [1]. Et essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco, e altri fanciulli di gentili uomini, e faccendo cotali pruove fanciullesche sì come di correre e di saltare, Perotto s'incominciò con loro a mescolare, e a fare così destramente, o più, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d'un povero uomo il quale alcuna volta per limosina là entro veniva. A cui il maliscalco il fece addimandare; e il conte, sì come colui che d'altro Iddio non pregava, liberamente [3] gliel concedette, quantunque nojoso [4] gli fosse il da lui dipartirsi.

Avendo adunque il conte il figliuolo e la figliuola acconci [5], pensò di più non voler dimorare in Inghilterra; ma come meglio potè, se ne passò in Irlanda. E pervenuto a Stanforda [6], con un cavaliere [7] d'un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose faccendo che a fante o a ragazzo [8] possono appartenere; e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo.

Violante, chiamata Giannetta, colla gentil donna in Londra venne crescendo e in anni e in persona e in bellezza, e in tanta grazia [9] e della donna e del marito di lei e di ciascun altro della casa e di chiunque la conoscea, che era a veder maravigliosa cosa; nè alcuno era che a' suoi costumi e alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere essere degna d'ogni grandissimo bene et onore. Per la qual cosa la gentil donna che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse altramenti che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente, se-

---

[1] Molto spesso si ricovravano, la frequentavano. I, 1: « *riparandosi* in casa di due fratelli fiorentini ». — [2] Certi giuochi. — [3] Volentieri. — [4] Doloroso, increscioso. *Vita Nuova*, 33: « Nel secol che t'è già tanto *noioso* ». — [5] Messi a posto. — [6] Strangford. — [7] Con uno che avea cura dei cavalli. — [8] Garzone di stalla. *Inf.* XXIX, 77. — [9] Cfr. *Vita Nuova*, 26: « Questa donna venne in tanta grazia de le genti... ».

condo la condizione della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femina conoscendo, e senza colpa, penitenzia portar dello altrui peccato, altramente dispose: e acciò che a mano [1] di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dèe credere che quello che avvenne egli per sua benignità permettesse.

Aveva la gentil donna colla quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito: il quale et essa e 'l padre sommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù e per meriti il valeva [2], come colui che, più che altro, e costumato e valoroso e pro' e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva [3]. E per ciò che egli imaginava lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre e alla madre per moglie: ma temendo non fosse ripreso che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso: per la qual cosa troppo più che se palesato l'avesse lo stimolava [4]. Laonde avvenne che, per soverchio di noja [5], egli infermò e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti [6], e avendo un segno et altro guardato [7] di lui, e non potendo la sua infermità tanto [8] conoscere, tutti comunemente [9] si disperavano della sua salute [10]. Di che il padre e la madre del giovane portavano sì gran dolore e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare; e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentía consumare.

Avvenne un giorno che sedendosi appresso di lui un medico assai giovine, ma in scienzia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano [11] il polso,

[1] In possesso. *Inf.* XXII, 44-5: «chi è lo sciagurato Venuto *a man* degli avversari suoi». — [2] Lo meritava. — [3] VIII, 4: «di lei s'innamorò sì forte.... che più qua nè più là non poteva». — [4] Lo accendeva. — [5] Travaglio. — [6] Chiamati. — [7] Esaminato questo e quel sintomo. — [8] Punto. Cfr. Petrarca, *Tr. Am.* II, 128: «Costei non è chi *tanto o quanto* stringa». — [9] Generalmente, d'accordo. — [10] Non nutrivano alcuna speranza di salvarlo. — [11] Tastano, interrogano. X, 4: «gli parve sentire battere il cuore a costei: il quale poi... con più sentimento *cercando*, trovò costei per certo non esser morta».

la Giannetta, la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente [1] serviva, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovine giacea. La quale come il giovine vide, senza alcuna parola o atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore; per che il polso più forte cominciò a battergli che l'usato. Il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse [2] durare. Come la Giannetta uscì della camera, e il battimento ristette: per che parte parve al medico avere [3] della cagione della infermità del giovane. E stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe' chiamare. Al quale ella venne incontanente; nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovine; e lei partita, cessò. Laonde parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi, e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro:

— La sanità del vostro figliuolo non è nello ajuto [4] de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale, sì come io ho manifestamente per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama, come che ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai che a fare v'avete, se la sua vita v'è cara.

Il gentile uomo e la sua donna, questo udendo, furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo; quantunque loro molto gravasse [5] che quello di che dubitavano fosse desso [6], cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, se n'andarono allo infermo; e dissegli la donna così:

— Figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcuno [7] tuo desidéro ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno; per ciò che tu dovevi esser certo, e dèi, che niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta [8] fosse, che io come per me medesima non la facessi. Ma poi

[1] Con gran cura. I. 1: «e poi fatto servire e medicare così sollicitamente». — [2] Fosse per. — [3] Avere scoperta. — [4] Rimedio. I. 1: «fecero venire medici...: ma ogni *aiuto* era nullo». — [5] Pesasse. — [6] Fosse appunto. — [7] Per alcuno. — [8] Non del tutto onorevole.

che pur fatta l'hai [1], è avvenuto che Domeneddio è stato misericordioso di te più che tu medesimo, et a ciò che tu di questa infermità non muoia, m'ha dimostrata la cagione del tuo male: la quale niuna altra cosa è che soverchio amore il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero, di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare, per ciò che la tua età il richiede, e se innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco [2]. Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me, ma sicuramente ogni tuo disidéro mi scuopri; e la malinconía e il pensiero il quale hai, e del quale questa infermità procede, gitta via, e confórtati; e renditi certo che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te che tu m'imponghi, che io a mio potere non faccia, sì come colei che te più amo che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa; e se tu non truovi che io a ciò sia sollicita, e ad effetto tel rechi, abbimi per la più crudel madre che mai partorisse figliuolo.

Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò, poi, seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare, cacciata via la vergogna, così le disse:

— Madonna, niun'altra cosa mi v'ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nelle più delle persone avveduto che, poi che attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono [3]. Ma poi che in ciò discreta vi veggio, non solamente quello di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui vi farò manifesto, con cotal patto che effetto seguirà alla vostra promessa [4] a vostro potere; e così mi potrete aver sano.

Al quale la donna, troppo fidandosi di ciò che non le doveva venir fatto nella forma nella qual già seco pensava, liberamente rispose che sicuramente ogni suo disidéro l'a-

---

[1] Hai pur commessa questa colpa. — [2] Assai dappoco. — [3] Cfr. Terenzio, *Heautont.* II, 1. Dice il giovane Clitifonte: « Quam iniqui sunt patres in omnes adolescentes judices! Qui aequum esse censent nos jam a pueris illico nasci senes. Neque illarum affines esse rerum, quas fert adolescentia! Ex sua libidine moderantur, nunc quae est, non quae olim fuit ». — [4] Manterrete la promessa fattami.

prisse; chè ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacere avrebbe.

— Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, e il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore, e il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m'hanno condotto dove voi mi vedete; e se quello che promesso m'avete o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia vita fia brieve.

La donna, a cui più tempo da conforto che da riprensioni parea, sorridendo disse:

— Ahi, figliuol mio! Dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? Confòrtati, e lascia fare a me, poi che guarito sarai.

Il giovane, pieno di buona speranza, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni; di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare come quello potesse osservare, il che promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti [1] assai cortesemente la domandò se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta divenuta tutta rossa, rispose:

— Madama, a povera damigella e di casa sua cacciata, come io sono, e che all'altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede nè sta bene l'attendere ad amore.

A cui la donna disse:

— E se voi non l'avete, noi ve ne vogliamo donare [2] uno, di che voi tutta giuliva viverete, e più della vostra biltà [3] vi diletterete; per ciò che non è convenevole che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori [4].

A cui la Giannetta rispose:

— Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete, e per questo ogni vostro

[1] In via di scherzo, celiando. — [2] Cfr. *Vita Nuova*, 16: «Le oscure qualità ch'Amor mi *dona*»: 19: «ciò che li *dona* salute». — [3] II, ball.: «Che di *biltà*, d'ardir, nè di valore Non se ne troverebbe un maggior mai». Nella *Vita Nuova*, 12 ss., è *bieltate*. Qui, fra tanti gallicismi (*madama*, *donare*, *giulire*, *damigella*, *monsignore lo re*, ecc.), è un altro vezzo stilistico, e aggiunge ancora una tinta esotica al discorso di queste donne. Il francese antico diceva *biauté* e *biaulteit*, oltre *beauté*. — [4] Viva.

piacer far dovrei; ma in questo io non vi piacerò [1] già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no; per ciò che della eredità de' miei passati àvoli niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà, quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà.

Questa parola parve forte contraria, alla donna, a quello a che di venire intendea per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, sì come savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella. E disse:

— Come, Giannetta? Se monsignore lo re, il quale è giovane cavaliere e tu se' bellissima damigella, volesse del tuo amore alcun piacere, negherèstigliele tu?

Alla quale essa subitamente rispose:

— Forza mi potrebbe fare il re; ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe.

La donna comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla pruova. E così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch'egli s'ingegnasse d'avere di lei il suo piacere, dicendo che disonesto le pareva che essa, a guisa d'una ruffiana, predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò. Il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante che mai trovandola, raccontato ciò che fatto avea al marito, ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio [3] il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna. E così, dopo molte novelle [4], fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio che lei non avea dimenticata: nè per tutto questo mai altro che figliuola d'un Piccardo si disse. Il giovine guerì, e fece le nozze più lieto che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei.

---

[1] Compiacerò. — [2] Perorasse. — [3] Avendo più caro. — [4] Dopo molti discorsi vani, traccheggiamenti. IV, 8: «senza entrare con la moglie in altre *novelle*»; X, 8: «e furon le *novelle* e le turbazioni molte e grandi»; *Inf.* XXV, 38: «Per che nostra *novella* si ristette».

Perotto, il quale in Gales col maliscalco del re d'Inghilterra era rimaso, similmente crescendo, venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo, e pro' quanto alcuno altro che nell'isola fosse, intanto che nè in tornèi nè in giostre nè in qualunque altro atto d'arme[1] niuno era nel paese che quello valesse che egli; perchè per tutto, chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto e famoso. E come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d'aver lui a mente dimostrò. Per ciò che, venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò[2]; senza che grandissima parte del rimaso[3] per paura in altre contrade se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore, e la donna di lui, e un suo figliuolo, e molti altri e fratelli e nepoti e parenti, tutti morirono, nè altro che una damigella, già da marito, di lui rimase, e con alcuni altri famigliari, Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, per ciò che prod'uomo[4] e valente era, con piacere e consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese; e di tutto ciò che a lei per eredità scaduto[5] era, il fece signore. Nè guari di tempo passò che udendo il re d'Inghilterra il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo, in luogo di quello che morto era, il sustituì, e fecelo suo maliscalco. E così brievemente[6] avvenne de' due innocenti figliuoli del conte d'Anguersa, da lui per perduti lasciati[7].

Era già il decoottesimo anno passato poi che il conte d'Anguersa, fuggendo, di Parigi s'era partito; quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse addivenuto. Per che del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante[8], che quando giovane, in ozio dimorando, non

[1] Cfr. II, 4: «procaccianti in atto di mercatanzia». — [2] Portò via, fece morire. — [3] Della rimanente. — [4] Brav'uomo, buon uomo. Gallicismo anche questo. L'antico francese diceva *preudome* e *preudefame*. — [5] Pervenuto. — [6] Per dirla in breve. — [7] Abbandonati facendo conto di averli perduti. — [8] Aitante, gagliardo.

era; partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, sen venne in Inghilterra, e là se ne andò dove Perotto avea lasciato, e trovò lui esser maliscalco e gran signore, e videlo sano e atante e bello della persona. Il che gli aggradì forte, ma farglisi conoscere non volle, infino a tanto che saputo non avesse della Giannetta. Per che messosi in cammino, prima non ristette che in Londra pervenne: e quivi cautamente domandato della donna alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo. Il che forte gli piacque, e ogni sua avversità pretèrita [1] reputò piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli e in buono stato. E disideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi [2] vicino alla casa di lei. Dove un giorno veggendol Giachetto Lamiens (chè così era chiamato il marito della Giannetta), avendo di lui compassione per ciò che povero e vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio [3]; il che il famigliare volentier fece.

Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni; et erano i più belli e i più vezzosi fanciulli del mondo. Li quali come videro il conte mangiare, così tutti quanti gli fur dintorno, e cominciarongli a far festa, quasi, da occulta virtù [4] mossi, avesser sentito costui loro àvolo essere. Il quale suoi nepoti cognoscendoli, cominciò loro a mostrare amore e a far carezze: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo [5] di loro attendea, gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d'una camera, e quivi venne là dove era il conte, e minacciòlli forte di batterli se quello che il lor maestro volea non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere e a dire ch'essi volevano stare appresso a quel prod'uomo, il quale più che il lor maestro li amava: di che e la donna e 'l conte si rise. Erasi il conte levato, non miga [6] a guisa di padre, ma

---

[1] IV, 2: «delle malvagie opere *nel preterito* fatte da lui». — [2] I, 1: «il qual molto alla sua casa in Parigi *si riparava*». — [3] Per amor di Dio, per limosina. — [4] Cfr. I, 6; e *Purg.* XXX, 38. — [5] Alla cura, all'educazione. — [6] Non già. VIII, 9: «voi non apparaste *miga* l'abbiccì in su la mela».

di povero uomo, a fare onore alla figliuola, sì come a donna [1]; e maraviglioso piacere, veggendola, avea sentito nell'animo. Ma ella nè allora nè poi il conobbe punto, per ciò che oltre modo era trasformato da quello che esser soleva, sì come colui che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e più tosto un altr'uomo pareva che il conte. E veggendo la donna che i fanciulli da lui partir non si voleano, ma volendoli partire [2], piangevano; disse al maestro che alquanto li lasciasse stare.

Standosi adunque i fanciulli col prod'uomo, avvenne che il padre di Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto; per che egli, il quale a schifo [3] avea la Giannetta, disse:

— Làsciali stare colla mala ventura che Iddio dèa loro: chè essi fanno ritratto da quello onde nati sono [4]. Essi son per madre discesi di paltoniere, e per ciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri.

Queste parole udì il conte, e dòlsergli forte. Ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiura [5] sofferse, come molte altre sostenute avea. Giachetto che sentita aveva la festa che i figliuoli al prod'uomo, cioè al conte, facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piagner gli vedesse, comandò che se 'l prod'uomo ad alcun servigio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimanea volentieri; ma che altra cosa far non sapea che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea [6].

Mentre che la Fortuna, in questa guisa che divisata [7] è, il conte d'Anguersa e i figliuoli menava [8], avvenne che il re di Francia, molte triegue fatte [9] con gli Alamanni, morì, et in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie per cui il conte era stato cacciato. Costui, essendo l'ultima triegua finita co' Tedeschi, ricominciò asprissima guerra: in ajuto del quale, sì come nuovo parente, il re

[1] Signora. — [2] Distaccare. — [3] Petrarca, 247: « Non abbia *a schifo* il mio dir troppo umile ». — [4] Son quali devono essere secondo la loro origine. — [5] *Parad.* VII, 43: « E così nulla fu di tanta *ingiura* ». — [6] Attendeva. — [7] Spiegata. — [8] Sospingeva, agitava. — [9] Dopo aver fatte.

d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco, e di Giachetto Lamiens figliuolo dell'altro maliscalco. Col quale il prod'uomo, cioè il conte, andò; e senza essere da alcuno riconosciuto, dimorò nell'oste per buono spazio a guisa d'un ragazzo [1]. E quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò.

Avvenne durante la guerra che la reina di Francia infermò gravemente. E conoscendo ella sè medesima venire alla morte, contrita d'ogni suo peccato, divotamente si confessò dallo Arcivescovo di Ruem [2], il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono [3] uomo; e tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il conte d'Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini, tutto, come era stato, raccontò; pregandoli che col Re operassono che 'l conte, se vivo fosse, e se non, alcun de' suoi figliuoli, nel loro stato restituiti fossero. Nè guari poi dimorò, che di questa vita passata, onorevolmente fu sepellita. La qual confessione al Re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto l'esercito, e oltre a ciò in molte altre parti, una grida: che chi il conte d'Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse [4], maravigliosamente da lui per ognuno [5] guiderdonato sarebbe; con ciò fosse che egli lui per innocente di ciò per che in esilio andato era, l'avesse, per la confessione fatta dalla Reina, e nel primo stato e in maggiore intendeva di ritornarlo.

Le quali cose il conte in forma di ragazzo [6] udendo, e sentendo [7] che così era il vero, subitamente fu a [8] Giachetto, e il pregò che con lui insieme fosse con Perotto, per ciò che egli voleva lor mostrare ciò che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi:

[1] Addetto ai cavalli. *Inf.* XXIX, 76-7: «non vidi mai menare stregghia Da *ragazzo*». — [2] Reims. — [3] Valente. *Convivio* IV, 30: «dal *buono* fra Tommaso d'Aquino». — [4] Indicasse, palesasse. — [5] Per ciascuno di loro che fosse trovato. — [6] Nella sua qualità di garzone di stalla. V, 10: «io non mi pongo con *ragazzi* nè con tignosi»; II, 6: «il quale *in forma di* servo tiene in casa». — [7] Avendo coscienza. — [8] Andò da.

— Perotto, Giachetto che è qui, ha tua sorella per mogliere, nè mai n'ebbe alcuna dota; e per ciò, acciò che tua sorella senza dote non sia, io intendo che egli, e non altri, abbia questo beneficio che il Re promette così grande per te; e ti rinsegni come figliuolo del conte d'Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua mogliere, e per me che il conte d'Anguersa e vostro padre sono.

Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto [1] il riconobbe; e piagnendo gli si gittò a' piedi, e abbracciollo dicendo:

— Padre mio, voi siate il molto ben venuto.

Giachetto prima udendo ciò che il conte detto avea, e poi veggendo quello che Perotto faceva, fu ad un'ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprappreso, che appena sapeva che far si dovesse. Ma pur dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, e umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza [2]; la quale il conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poi che i varj casi di ciascuno tutti e tre ragionati [3] ebbero, e molto piantosi e molto rallegratosi insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il conte, per niuna maniera il sofferse; ma volle che avendo prima Giachetto certezza d'avere il guiderdon promesso, così fatto [4], e in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare [5], gliele presentasse. Giachetto adunque col conte e con Perotto appresso, venne davanti al Re, e offerse di presentargli il conte e i figliuoli, dove [6], secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti [7] fece il guiderdon venire, maraviglioso agli occhi di Giachetto; e comandò che via il portasse, dove [8] con verità il conte e i figliuoli dimostrasse, come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messosi il conte suo ragazzo, e Perotto, disse:

[1] Subito. III, 7: «il pellegrino *tantosto* n'andò a' quattro fratelli». Nella *Vita Nuova*, 7: «le persone sarebbero accorte *più tosto* de lo mio nascondere». — [2] II, 9: «a' piedi di lei si gittò piangendo e domandando *perdonanza*». — [3] Narrati. *Inf.* II, 115: «Poscia che m'ebbe *ragionato* questo». — [4] Come si trovava, così conciato. — [5] Il Re. — [6] A condizione che. — [7] Per i tre ritrovati. — [8] Purchè.

— Monsignore, ecco qui il padre e 'l figliuolo; la figliuola, ch'è mia mogliere, e non è qui, con l'ajuto di Dio tosto vedrete.

Il Re udendo questo, guardò il conte; e quantunque molto da quello che esser solea trasmutato fosse, pur, dopo l'averlo alquanto guardato, il riconobbe. E quasi con le lagrime in su gli occhi, lui che ginocchione stava, levò in piede, e il basciò e abbracciò; e amichevolmente ricevette Perotto. E comandò che incontanente il conte di vestimenti, di famiglia [1] e di cavalli e d'arnesi [2] rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobilità si richiedea: la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo, onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando Giachetto prese gli alti guiderdoni per l'avere insegnati il conte e' figliuoli, gli disse il conte:

— Prendi cotesti dalla magnificenza di monsignore lo Re; e ricordera'ti [3] di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre [4] nati di paltoniere!

Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie e la suocera, e vènnevi la moglie di Perotto: e quivi in grandissima festa furon col conte, il quale il Re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo che fosse giammai. Poi ciascuno, colla sua licenzia, tornò a casa sua; et esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente che mai [5].

---

[1] Di servi. — [2] II, 5: «e molte robe.... et altri assai belli e ricchi *arnesi* vide»; II, 7: «e lei con onorevole compagnia e d'uomini e di donne, e con molti nobili e ricchi *arnesi*...». — [3] *Inf.* XXVIII, 106: «Ricordera'ti anche del Mosca». — [4] Dal lato materno. — [5] L'episodio fondamentale della novella, cioè la vendetta della donna per una passione colpevole non corrisposta, è di antica origine: si ricordino le storie di Giuseppe e della moglie di Putifarre (cfr. *Inf.* XXX, 97: «L'una è la falsa che accusò Giuseppo»), di Bellorofonte (*Iliade*, VI, 155 ss.), di Fedra. S'aggiungano: la storia che inquadra le novelle narrate nel *Libro dei Sette Savii*, e una del *Sindibad*, e un'altra dei *Sette Vizir* (cfr. LANDAU, *Die Quellen*, 28 ss.). I commentatori della *Divina Commedia* narrano qualcosa di assai simile di quel Pier dalla Broccia, che Dante rivide in Purgatorio (VI, 19 ss.). Ma tutta la novella ha una notevole affinità col romanzo provenzale di Arnaut Vidal di Castelnoudari, *Guillem de la Barra*, scritto intorno al 1318 (cfr. P. MEYER, *G. de la Barre, notice*, Paris, 1868 e 1895); e in parte anche col poema franco-veneto d'*Ugo d'Alvernia*, dei primi anni del trecento. — L'episodio poi del medico che scopre l'amore dell'infermo toccandogli il

[La NOVELLA NONA è narrata dalla regina di quel giorno, Filomena, « la quale bella e grande era della persona, e nel viso più che altra piacevole e ridente ». Si propone d'illustrare « un cotal proverbio » corrente « tra' volgari », che « lo ingannatore rimane a piè dello ingannato ».

Comincia: « Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un'altra, secondo la loro usanza; et avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare; e d'un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate ». Uno solo non s'abbandonò al motteggio, Bernabò Lomellin da Genova. Il quale affermò « sè, di spezial grazia da Dio, avere una donna per moglie la più compiuta di tutte quelle virtù che donna, o ancora cavaliere in gran parte o donzello, dèe avere, che forse in Italia ne fosse un'altra: per ciò che ella era bella del corpo, e giovine ancora assai, e destra e atante della persona, nè alcuna cosa era che a donna appartenesse, sì come lavorar di lavorii di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcun'altra. Oltre a questo, niuno scudiere, o famigliar che dir vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio nè più accortamente servisse ad una tavola d'un signore, che serviva ella, sì come colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo, la commendò meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere e fare una ragione [1], che se un mercatante fosse; e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello di che quivi si ragionava, affermando con saramento, niun'altra più onesta nè più casta potersene trovar di lei ». Si mostrò incredulo « un giovane mercatante, chiamato Ambrogiuolo da Piacenza »; il quale scommise mille fiorini contro cinquemila, ch'ei gli avrebbe fornito le prove

polso, trova riscontro nella storia di Antioco e della matrigna Stratonica, narrata da Plutarco (Vita di Demetrio) e da Valerio Massimo (V, 7), e più tardi da Lionardo d'Arezzo e dal Bandello; e anche nel racconto XL dei *Gesta Romanorum*. — La novella fu tradotta e introdotta dal Painter, nel *Palace of Pleasure*, I, 37. — [1] Far conti. VIII, 10: « e fatto ogni cosa scrivere a sua *ragione*, quelle mise ne' magazzini »; « e di quindi buona e intera *ragione* rimandò a Firenze a' suoi maestri ».

della sua falsa credenza. Ma per vincer la scommessa, ricorse a un turpe inganno. Bernabò facilmente gli credette; e tornato a Genova, commise a un suo servo di trucidare la moglie. Questa riuscì a intenerire il sicario, e fuggì via. Dopo molte singolari avventure, Ginevra, camuffata da uomo, conobbe in Acri quel tristo d'Ambrogiuolo, e da lui si fece narrare la storia dell'inganno. Lo attirò ad Alessandria, e qui procurò che venisse anche Bernabò; e innanzi al Soldano, costrinse Ambrogiuolo a confessare il vero, e scoperse l'esser suo. Così l'ingannatore fu ferocemente punito, e Ginevra e Bernabò tornarono a Genova, « ricchissimi e con grande allegrezza », e vi furono ricevuti « con sommo onore ».][1]

[La NOVELLA DECIMA è narrata da Dioneo. — Messer Ricciardo di Chinzica, giudice in Pisa, riceve in moglie da messer Lotto Gualandi la figliuola Bartolomea, « una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'abbiano che lucertole verminare non paiano ». Le insegna uno strano calendario, « buono da fanciulli che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna; per ciò che, secondo che egli le mostrava, niun dì era che non solamente una festa, ma molte non ne fossero »[2]. Essendo il caldo grande, andarono a diportarsi « ad un suo luogo molto bello, vicino a Monte Nero »; e quivi, un giorno, assistettero alla pesca sopra due barchette. « E mentre che essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da

---

[1] Da questa novella Shakespeare trasse l'argomento del suo *Cymbeline*. Cfr. B. LEONHARDT, *Zu Cymbelin*, in *Anglia*, 1884; S. LEVY, ib., VII, 120 ss; R. OHLE, *Shakespeare's Cymbeline und seine romanischen Vorläufer*, Berlin, 1890. Per le fonti, è da vedere G. PARIS, *Le conte de la Gageure dans Boccace*, nella *Miscellanea in onore di A. Graf*, 1903, p. 107 ss. « La nouvelle italienne », dice il Paris, « reposait probablement sur une transmission orale. Elle avait sans doute été rapportée de France par des marchands italiens: il est caractéristique que les personnages du récit, rois, grands seigneurs ou chevaliers dans toutes les autres versions anciennes, sont devenus ici de simples marchands de Gênes et de Florence ». Il RAJNA (*Le fonti dell'Orlando Furioso*, p. 589) addita un riscontro fra l'episodio del sicario e la novella del giudice Anselmo, nel c. XLIII, 121-5, del *Furioso*. — [2] Dicono che a Ravenna fossero tante chiese quanti i giorni dell'anno: onde in quel calendario ogni giorno sarà stato notato con la festa d'un santo.

Mare, allora molto famoso corsale, sopravvenne: e vedute le barche, si drizzò a loro; le quali non poteron sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella ove eran le donne: nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente messer Ricciardo che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via ». La menò a Monaco [i cui corsari sono anche ricordati nella nov. 10 della giorn. VIII]; dove, quando lo seppe, andò subito messer Ricciardo, « disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari ». Ma la donna fa finta di non riconoscerlo; e alle sue tenerezze, — « Non vedi tu che io sono il tuo messer Ricciardo, venuto qui per pagare ciò che volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene?... » —, risponde, « un cotal pocolin sorridendo: — Messere, dite voi a me? Guardate che voi non m'abbiate colta in iscambio, chè, quanto è io[1], non mi ricordo che io vi vedessi giammai »[2]. Riccardo ottiene da Paganino di rimaner solo con lei; e questa allora gli spiffera spietatamente le ragioni per cui assolutamente si rifiuta di tornare a Pisa in sua compagnia. Al povero giudice, per l'accoramento, diè di volta il cervello; e dopo non molto tempo si morì. E la donna allora sposò Paganino. « Per la qual cosa », conchiude Dioneo, « donne mie care, mi pare che ser Bernabò, disputando con Ambrogiuolo, cavalcasse la capra in verso il chino ».][3]

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun v'era a cui non dolessero le mascelle; e di pari consentimento tutte le donne dissono che Dioneo diceva vero, e che Bernabò era stato una bestia. Ma poi che la no

[1] Sacchetti, 177: « Ben fate; ma *quanto io* per me vorrei vitigni che facesseno vino assai ». — [2] *Inf.* VI, 45: « Sì che non par ch'io ti vedessi mai ». — [3] Questa novella, sul vecchio tema di *Gennaio e Maggio*, offre qualche somiglianza con la *Storia d'un sarto e di sua moglie* nella *Histoire de la Sultane de Perse et ses Visirs, contes turcs composes en langue turque par* CHÉC ZADE *et traduits en françois par m.* GALLAND. Al solito, il La Fontaine l'ha parafrasata nel suo racconto *Le calendrier des vieillards*, che ha dato luogo a moltissime riduzioni in commedie e operette. — Paganino *da Mare* richiama alla nostra mente *Nicolos e Lanfrancos da Mar* della tenzone di Raimbaut de Vaqueiras.

vella fu finita e le risa ristate, avendo la Reina riguardato che l'ora era omai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoria era venuta; secondo il cominciato ordine, tràttasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile, con lieto viso dicendo:

— Omai, cara compagna, di questo piccol popolo il governo sia tuo. — E a seder si ripose.

Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne qual fresca rosa d'aprile o di maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi e scintillanti non altramenti che mattutina stella, [1] un poco bassi. Ma poi che l'onesto romor de' circustanti, nel quale il favor loro verso la Reina lietamente mostravano, si fu riposato, et ella ebbe ripreso l'animo, alquanto più alta che usata non era sedendo, disse:

— Poichè così è che io vostra reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle che davanti a me sono state, il cui reggimento voi, ubbidendo, commendato avete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto; il quale, se dal vostro consiglio sarà commendato, quel seguiremo. Come voi sapete, domane è venerdì, e il seguente dì sabato, giorni, per le vivande le quali s'usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti; senza che'l venerdì, avendo riguardo che in esso Colui che per la nostra vita morì sostenne passione, è degno di reverenza. Per che giusta cosa e molto onesta reputerei, che ad onor d'Iddio, più tosto ad orazioni che a novelle vacassimo. [2] E il sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa e di tôr via ogni polvere, ogni sucidume, che per la fatica di tutta la passata settimana sopravvenuta fosse; e sogliono similmente assai, a reverenza della Vergine Madre del Figliuol di Dio, digiunare, e da indi in avanti per onor della sopravvegnente domenica da ciascuna opera riposarsi. Per che, non potendo così a pieno in quel dì l'ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto quel dì dalle novelle ci posiamo. Appresso, per ciò che noi qui quattro dì dimorate saremo, se noi vo-

[1] *Inf.* II. 55: «Lucevan gli occhi suoi più che la stella»: *Purg.* XII. 89-90: «nella faccia quale Par tremolando mattutina stella». — [2] Attendessimo. *Vita di Dante*: «solamente a' divini servigii *vacassero*».

gliam tòr via[1] che gente nuova non ci sopravvenga, reputo opportuno di mutarci di qui e andarne altrove; e il dove io ho già pensato e proveduto. Quivi quando noi saremo domenica appresso dormire adunati, avendo noi oggi avuto assai lungo spazio da discorrere ragionando, sì perchè più tempo da pensare avrete e sì perchè sarà ancora più bello che un poco si stringa del novellare la licenzia[2] e che sopra uno de' molti fatti della Fortuna si dica, et ho pensato che questo sarà: di chi alcuna cosa molto disiderata con industria[3] acquistasse o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa che alla brigata esser possa utile o almeno dilettevole; salvo sempre il privilegio di Dioneo.

Ciascun commendò il parlare e il diviso[4] della Reina; e così statuiron che fosse.

La quale, appresso questo, fattosi chiamare il suo siniscalco, dove metter dovesse la sera le tavole e quello appresso che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria, pienamente gli divisò;[5] e così fatto, in piè drizzata colla sua brigata, a far quello che più piacesse a ciascuno li licenziò. Presero adunque le donne e gli uomini in verso un giardinetto la via, e quivi, poi che alquanto diportati si furono, l'ora della cena venuta, con festa e con piacer cenarono. E da quella levati, come alla Reina piacque, menando[6] Emilia la caròla, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l'altre, fu cantata:

Qual donna canterà, s'i' non cant'io[7],
    Che son contenta d'ogni mio disio?
Vien dunque, Amor, cagion d'ogni mio bene,
    D'ogni speranza e d'ogni lieto effetto;
    Cantiamo insieme un poco,
    Non de' sospir nè delle amare pene
    Ch'or più dolce mi fanno il tuo diletto,
    Ma sol del chiaro foco,
    Nel quale ardendo in festa vivo e 'n gioco,
    Te adorando, come un mio Iddio.

---

[1] Evitare, impedire. — [2] La libertà nella scelta degli argomenti. — [3] Petrarca, 73: «L'*industria* d'alquanti uomini s'avolse Per diversi paesi». E cfr. I, 8: «poscia che udito ebbe lodare la *industria* di Bergamino». — [4] Il divisamento, il pensiero. — [5] Stabilì, dispose. — [6] Guidando. — [7] Cfr. Petrarca, 105: «Intendami chi può ch'*i' m' intend' io*».

Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
Il primo dì ch'io nel tuo foco entrai,
Un giovinetto tale,
Che di biltà, d'ardir nè[1] di valore
Non se ne troverebbe un maggior mai,
Nè pure a lui eguale:
Di lui m'accesi tanto che aguale[2]
Lieta ne canto teco, signor mio.
E quel che 'n questo m'è sommo piacere,
È ch'io gli piaccio quanto egli a me piace,
Amor, la tua merzede:[3]
Perchè in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell'altro aver pace
Per quella intera fede
Che io gli porto. Iddio che questo vede,
Del regno suo ancor ne sarà pio.[4]

Appresso questa, più altre se ne cantarono, e più danze si fecero e sonarono diversi suoni.[5] Ma estimando la Reina tempo esser di doversi andare a posare, co' torchi avanti ciascuno alla sua camera se n'andò. E li due dì seguenti a quelle cose vacando[6] che prima la Reina aveva ragionate, con disiderio aspettarono la domenica.

---

[1] Petrarca, 325: « Leggiadria *nè* beltate Tanta non vide 'l sol ». — [2] Adesso. — [3] *Vita Nuova*, 18: « lo mio segnore Amore, la sua merzede, ha posto tutta la mia beatitudine... ». — [4] Ci sarà largo, concedendocelo. — [5] Motivi. Cfr. *Vita Nuova*, 12: « Ballata.... con dolze *sono*, quando se' con lui. Comincia este parole ». — [6] Più su: « più tosto ad orazioni che a novelle *vacassimo* ».

FINISCE LA SECONDA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA TERZA, NELLA QUALE SI RAGIONA, SOTTO IL REGGIMENTO DI NEIFILE, DI CHI ALCUNA COSA MOLTO DA LUI DISIDERATA CON INDUSTRIA ACQUISTASSE, O LA PERDUTA RICOVERASSE.

L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia,[1] quando la domenica la Reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare, e avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo dove andar doveano assai delle cose opportune e chi quivi preparasse quello che bisognava, veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogn'altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, colla salmeria[2] n'andò e colla famiglia rimasa[3] appresso delle donne e de' signori. La Reina adunque, con lento passo, accompagnata e seguita dalle sue donne e da i tre giovani, alla guida[4] del canto di forse venti usignuoli et altri uccelli, per una viétta non troppo usata ma piena di verdi erbette e di fiori, li quali per lo sopravvegnente sole tutti s'incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l'occidente, e cianciando[5] e motteggiando e ridendo colla sua brigata, senza essere andata oltre a dumilia passi, assai avanti che mezza terza[6] fosse, ad un bellissimo e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati, e per tutto andati, e avendo le gran sale, le pulite e ornate camere compiutamente ripiene di ciò che a camera s'appartiene, sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi a basso discesi, e veduta l'ampissima e lieta corte di quello, le vòlte[7] piene d'ottimi vini, e la freddissima acqua e in gran copia che quivi surgea, più an-

---

[1] Cfr. *Purg.* II, 7-9. — [2] Le casse, i bagagli. II, 3: «con molta famiglia e con gran *salmeria* avanti»; VII intr.: «con una gran *salmeria* n'andò nella Valle delle donne». — [3] Coi servitori che ancor rimanevano. — [4] Guidati. — [5] Scherzando e chiacchierando. IV, 2: «e dopo molto *cianciare* la donna se ne tornò a casa»; VIII, 10: «essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a *cianciare* e a ruzzare con lui». — [6] Un'ora e mezza dopo lo spuntar del sole. — [7] Cantine.

cora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia che la corte tutta signoreggiava, essendo ogni cosa piena di quei fiori che concedeva il tempo e di frondi, postesi a sedere, venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti e ottimi vini ricevette e riconfortò[1]. Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino che di costa era al palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, se n'entrarono; e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da sè e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista[2] di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano,[3] pareva loro essere tra tutta la spezieria che mai nacque in Oriente. Le látora[4] delle quali vie tutte di rosaj bianchi e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare.

Quante e quali e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n'è laudevole, la quale il nostro áere patisca[5], di che quivi non sia abondevolmente. Nel mezzo del quale (quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse, ma molto più), era un prato di minutissima erba, e verde tanto che quasi nera parea, dipinto[6] tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali avendo i vecchi frutti e i nuovi e i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all'odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era un fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi inta-

---

[1] Cfr. VIII, 10: « tratte fuori scatole di confetti e preziosissimi vini, alquanto si confortarono...: e un'altra volta bevendo e confettando si riconfortarono ». — [2] Lasciavan chiaramente intendere. — [3] Olezzavano. *Purg.* XXVIII, 6. — [4] I lati. In *Purg.* XXXII, 60: *rámora*. Dicesi tuttora: le quattro *tempora*. — [5] Che si confaccia al nostro clima. — [6] Cfr. *Purg.* VII, 79-80: « Non avea pur natura ivi *dipinto*, Ma di soavità di mille odori... ».

gli. Iv'entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sì alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno avria macinato un mulino. La qual poi quella dico che sopra abondava al pieno della fonte[1] per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli e artificiosamente fatti, fuori di quello, divenuta palese, tutto lo 'ntorniava; e quindi per canaletti simili, quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte, dalla quale del bel giardino avea[2] l'uscita, e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse[3], con grandissima forza, e con non piccola utilità del signore, due mulina[4] volgea.

Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna donna e a' tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare che, se Paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra forma che quella di quel giardino gli si potesse dare, nè pensare, oltre a questo, qual bellezza gli si potesse aggiugnere.

Andando adunque contentissimi dintorno per quello, faccendosi di vari rami d'álbori ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d'uccelli quasi a pruova[6] l'un dell'altro cantare, s'accorsero d'una dilettevol bellezza, della quale, dall'altre soprappresi, non s'erano ancora accorti. Chè essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali, e l'uno all'altro mostrandolo, d'una parte uscir conigli, d'altra parte correr lepri, e dove giacer cavriuoli, e in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo, e oltre a questi, altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi dimestichi, andarsi a sollazzo. Le quali cose, oltre agli altri piaceri, un vie maggior piacere aggiunsero. Ma poi che assai, or questa cosa or quella veggendo, andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei canzonette cantate e alquanti

---

[1] Che traboccava dalla fonte già piena. — [2] Era. — [3] Pervenisse. — [4] IV, fine: «parte per lo giardino.... e parte verso *le mulina* che fuor di quel giardino macinavano...». — Sempre. — [6] A gara. *Inf.* VIII, 114.

balli fatti, come alla Reina piacque, andarono a mangiare. E con grandissimo e bello e riposato ordine serviti, e di buone e dilicate vivande, divenuti più lieti, sù si levarono, e a' suoni e a' canti e a' balli da capo si dierono; infino che alla Reina, per lo caldo sopravvegnente, parve ora che, a cui piacesse, s'andasse a dormire. De' quali chi vi andò e chi, vinto dalla bellezza del luogo, andar non vi volle, ma quivi dimoratisi, chi a legger romanzi [1], chi a giucare a scacchi e chi a tavole [2], mentre gli altri dormiron, si diede.

Ma poi che passata la nona levato si fu [3], e il viso colla fresca acqua rinfrescato s'ebbero, nel prato, sì come alla Reina piacque, vicini alla fontana venùtine, e in quello secondo il modo usato postisi a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla Reina proposta.

De' quali il primo, a cui la Reina tal carico impose, fu Filostrato; il quale cominciò in questa guisa.

[La NOVELLA PRIMA, narrata da Filostrato, conta di un Masetto da Lamporecchio, presso Firenze, che si finge mutolo per essere ammesso come ortolano in « un munistero di donne assai famoso di santità », il quale era « in queste nostre contrade », e che, soggiunge il malizioso novelliere, « non nomerò, per non diminuire in parte alcuna la fama sua ». Da ultimo Masetto dà a credere di riacquistare la parola come per miracolo « del Santo in cui intitolato era il munistero », e di questo diviene castaldo.] [4]

[1] Cfr. *Purg.* XXVI. 118; e Petrarca, *Tr. d'Am.* IV, 66. — [2] A tavola reale: un giuoco che si fa pur colle pedine e coi dadi. Sacchetti, 165: « quando giucava a scacchi e quando a tavole ». — [3] È frase coniata sull'altra *si fu cenato* e sim. — [4] Questa novella ha una sostanziale somiglianza con la LXII delle *Cento novelle antiche*, che narra della Contessa d'Ariminimonte, delle sue cameriere e d'un loro « portiere milenso, molto grande della persona », che avea nome Baligante. Somiglia anche a una novelletta di Francesco da Barberino, nel *Reggimento e costumi di donne*: e a un *fabliau* (Legrand, *Fabliaux ou contes*, V, 48). La imitarono il Sercambi e il Casti, Nicholas de Troyes e La Fontaine. Per quest'ultimo, cfr. altresì P. Toldo, *Rileggendo le Mille e una Notte*, nella *Miscellanea in onore di A. Graf*, 1903, p. 499.

[La NOVELLA SECONDA è narrata da Pampinea.

Un palafreniere della regina Teudelinga, la quale, rimasta vedova di Autari re de' Longobardi, aveva sposato Agilulf similmente re de' Longobardi, s'innamora «senza misura» di lei. E una notte, «sì come colui che malizioso era», inviluppato anch'egli in un gran mantello, come al Re aveva visto fare, con un torchietto acceso in una mano, taciturno, penetrò nella camera della Regina. Il Re se n'accorge; e «con un paio di forficette» (forbicette), a lui che, fingendo di dormire, ancora battevano fortemente i polsi, «tondè alquanto dall'una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciò che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse». Ma il furbo palafreniere, il quale era «da troppo più che da così vil mestiere», cercò di sventare la mala intenzione del Re; e in quella stessa notte, «pianamente andando a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capelli». Così al Re non fu possibile più riconoscerlo; ed egli ebbe salva la vita.][1]

[La NOVELLA TERZA, narrata da Filomena, tratta di «una beffe che fu da dovero fatta da una bella donna ad uno solenne religioso».

Comincia: «Nella nostra città, più d'inganni piena che

---

[1] La prima parte di questa novella ha molta somiglianza e coi frammento secondo della C tra le *Cento novelle antiche*; e con una delle avventure del *Trubert*, romanzo francese del sec. XIII; e con la novella *del pittore e della moglie del mercante*, una delle favole orientali che costituiscono il libro, notissimo, di *Calila e Dimna* (cfr. GIOVANNI DI CAPUA, *Directorium vitae humanae alias Parabola antiq. Sapientum*, versione del libro di *Kalilah et Dimnah*, ediz. Derenbourg 1887-89; e L. HERVIEUX, *Les fabulistes latins*, 1893-99, vol. V: *Jean de Capoue et ses dérivés*; anche: L. G. N. KEITH-FALCONER, *Kalila and Dimna, or the fables of Bidpai, their history with translation of late Syriac version and notes*, Cambridge 1885). La seconda, con una novella, narrata, oltre che altrove, nel *Dolopathos* (*Li Romans de Dolopathos publié pour la première fois en entier d'après les deux manuscrits.... par* CH. BRUNET *et* A. DE MONTAIGLON, Paris 1856), e intitolata *Il furto del tesoro del Re*. Cfr. per queste e altre fonti e parentele (*Cent nouvelles nouvelles*, 30, «Les trois cordeliers»; *Heptaméron*, 23) e derivazioni (Bandello, Bracciolini, La Fontaine, Batacchi), A. C. LEE, *The Decameron, its sources and analogues*; London, 1909, p. 62-70.

d'amore o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata e di costumi, d'altezza d'animo e sottili avvedimenti, quanto alcun'altra, dalla natura dotata; il cui nome, nè ancora alcuno altro che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, per ciò che ancora vivono di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque, d'alto legnaggio veggendosi nata e maritata ad uno artefice lanajuolo, per ciò che artefice era non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra,[1] per lo quale estimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno; e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti[2] che da saper divisare un mescolato,[3] o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato; propose di volere..., a sodisfazione di sè medesima, trovare alcuno, il quale più di ciò che il lanajuolo le paresse che fosse degno; et innamorossi d'uno assai valoroso uomo e di mezza età,[4] tanto che qual dì nol vedeva, non poteva la seguente notte senza noja passare ».

Perchè quel valente uomo, che di nulla sospettava, s'accorgesse del suo amore, ella si giovò della semplicità e bonarietà d'un religioso, « il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, per ciò che di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama ». E riuscì **pienamente nel suo intento.**][5]

---

[1] Deporre, rimuovere. Cfr. III, 9: « *pose giù* la sua ostinata gravezza »; e Petrarca, 128: « Piacciavi *porre giù* l'odio e lo sdegno ». — [2] Non esser buono a nulla di più, a null'altro. — [3] Disporre l'ordito per far tessere un panno mischio. — [4] II, 2: « Egli era grande della persona..., e giovane *di mezza età* ». — [5] Questa novella ha molta somiglianza con un'altra, in vecchio tedesco, intitolata *Lo studente a Parigi*, che però ha una fine tragica (F. H. von der Hagen, *Gesammtabenteuer* ecc., 1850, v. I, n. 14). Ebbe poi molte imitazioni italiane e straniere. Basterà ricordare una novella, la XXX[1], di Masuccio Salernitano, e un'altra, *Novelle inedite*, n. 75, del Sercambi; la commedia *La discreta enamorada* di Lope de Vega; *La confidente sans le savoir* del solito La Fontaine; e l'episodio dell'amore d'Isabella nell'atto II dell'*École des maris* di Molière. Cfr. Lee, *The Decameron*, p. 71-5; e anche: E. Baxmann, ***Middleton's Lustpiel The Widow und Boccaccio's Decameron* III, 3, *und II*, 2, Halle 1903.**

[La NOVELLA QUARTA è narrata da Panfilo.

Comincia: « Secondo che io udii già dire, vicino di San Brancazio stette un buon uomo e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi, essendo tutto dato allo spirito, si fece bizzoco[1] di quegli di San Francesco, e fu chiamato frate Puccio; e seguendo questa sua vita spiritale, per ciò che altra famiglia non avea che una donna e una fante, nè per questo ad alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la chiesa. E per ciò che uomo idiota era e di grossa pasta, diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, nè mai falliva che alle laude che cantavano i secolari esso non fosse, e digiunava e disciplinavasi, e bucinavasi che egli era degli scopatori ».[2] La moglie, che « monna Isabetta avea nome », era « giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana ». Conobbero, e divennero intimi, d'un monaco chiamato don Felice, conventuale di San Brancazio, tornato allora di Parigi, giovane, bello, e d'aguto ingegno e di profonda scienza. Il quale maliziosamente insegnò al povero frate Puccio la via più corta « di divenir santo ».][3]

[La NOVELLA QUINTA è narrata da Elisa. « La quale, anzi acerbetta che no, non per malizia ma per antico costume, così cominciò a parlare ». — E racconta di un cavaliere pistoiese, della famiglia Vergellesi, messer Francesco, « uomo molto ricco e savio e avveduto per altro, ma avarissimo senza modo; il quale, dovendo andar podestà di Melano,[4] d'ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare, fornito s'era, se non d'un pallafreno solamente che bello fosse per lui ». Orbene, « un de' più belli pallafreni di Toscana » era

[1] Frate del terzo ordine, terziario. — [2] Una compagnia che praticava gravi penitenze, i Disciplinati. Sacchetti, 113: « ed ecco giugnere una compagnia di *Battuti*, per inginocchiarsi all'altare e offerere.... Quando li *Scopatori* ebbono dinanzi a quello altare orato inginocchione quanto vollono, vanno a baciare l'altare ». — [3] Di questa novella non sono state scoperte fonti. La imitarono il Sercambi tra noi, *Novelle inedite*, n. 79 e 116, e Nicholas de Troyes, nel *Grand Parangon des Nouvelles Nouvelles*. — [4] Cfr. VIII, 1; X, 9; e III fine: « et ebbevi di quegli che intender vollono *alla melanese* ». Anche Dante ha *Melano* e *melanese*: *Purg.* VIII, 80 e XVIII, 120; *Conv.* IV, 20.

posseduto da un giovane pistoiese, « il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione [1] ma ricco molto, il quale sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima, [2] e avea lungo tempo amata e vagheggiata infelicemente », armeggiando e facendo mattinate « e l'altre cose simili a queste », la donna di messer Francesco, « la quale era bellissima e onesta molto ». Costui offerse il bellissimo palafreno in dono al novello podestà, a condizione ch'ei gli permettesse di « parlare alquante parole » alla sua donna, alla sua presenza, ma « tanto da ogn'uom separato, ch'egli da altrui che da lei udito non fosse ». L'avaro acconsente, credendo di scongiurare ogni danno con l'imporre alla donna che « ben si guardasse che a niuna cosa che il Zima dicesse rispondesse nè poco nè molto ». Ma il giovane innamorato parlò per conto suo e per conto della donna, la quale l'aveva ascoltato come se fosse stata « una statua di marmo »; « e secondo la sua risposta poi l'effetto seguì ».] [3]

[La NOVELLA SESTA tocca da narrare alla Fiammetta. La quale, « tutta ridente », comincia: « Alquanto è da uscire della nostra città, la quale, come d'ogni altra cosa è copiosa, così è d'esempli ad ogni materia; e come Elisa ha fatto, alquanto delle cose che per l'altro mondo [4] avvenute son, raccontare ». E trapassa a Napoli.

« In Napoli, città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minùtolo ». Questi s'innamorò d'una giovane, « la quale, secondo l'opinion di tutti, di gran lunga

[1] IV. 1: « uom di nazione assai umile »; IV. 3: « uomo di nazione infima, ma senza misura di possessioni e di denari ricco ». — [2] Cioè l'Azzimato. — [3] Benchè sieno parecchie le novelle orientali le quali mordono l'avarizia dei mariti (cfr., p. es., *Hitopadesa ou l'instruction utile, recueil d'apologues et de contes, traduit du sanscrit par* E. LANCEREAU, Paris 1882, l. I, n. 8; e D'ANCONA, *Il Libro dei Sette Savii di Roma*, Pisa 1864, p. 111), nessuna di esse può seriamente additarsi come una fonte di questa del Boccaccio. La quale, come avvenne di quasi tutte, fu poi spesso imitata, in Italia (Masuccio) e fuori (La Fontaine, Houdard de la Motte). Cfr. LEE, *The Decameron*, p. 76 ss.; e P. TOLDO, *Quelques sources italiennes du théâtre comique de Houdard de la Motte*, nel *Bulletin Italien*, I (1901), p. 200 ss. — [4] Per le altre parti del mondo.

passava di bellezza tutte l'altre donne napoletane, e fu chiamata Catella. Non riuscendo a farsi riamare, ricorse all'inganno. Finse d'amarne un'altra, una *donna dello schermo*. « E cominciò a mostrarsi dello amor di Catella disperato,[1] e per ciò in un'altra gentil donna averlo posto; e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare e di giostrare e di far tutte quelle cose le quali per Catella solea fare.[2] Nè guari di tempo ciò fece, che quasi a tutti i Napoletani, e a Catella altresì, era nell'animo, che non più Catella, ma questa seconda donna sommamente amasse: e tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva, che, non ch'altri, ma Catella lasciò una salvatichezza che con lui avea dell'amor che portar le solea,[3] e dimesticamente, come vicino, andando e vegnendo il salutava come faceva gli altri ». Questa dimestichezza diede all'astuto innamorato il modo di condurla, con una falsa novella, lì dove egli voleva. Troppo tardi la Catella s'accorse del tranello; e oramai non le rimaneva di fare altro che perdonare a Ricciardo, il quale l'aveva tramato per eccesso d'amore.][4]

[La NOVELLA SETTIMA è commessa ad Emilia. La quale comincia: « A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi ».

E narra la lunga e avventurosa istoria d'un nobile giovane fiorentino, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei; il quale amava, da prima corrisposto poscia respinto, una monna

[1] Fuor di speranza. II, 5: « Andreuccio... de' suoi denari *disperato* ». — [2] III, 5: « La donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate e l'altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto... ». — [3] V, 6: « La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata *salvatichetta* ». — [4] Questa novella ha notevole somiglianza con un'altra del *Libro dei Sette Savii* (ediz. D'Ancona, p. LVII), e col *fabliau* di Engerrant d'Oisy intitolato *Le Meunier d'Arleux* (*Recueil général* ecc. *par* MONTAIGLON *et* RAYNAUD, II, p. 31 ss.). Su quest'ultimo è ricalcata la novella 206 del Sacchetti, *Farinello da Rieti mugnaio*. La boccaccesca è stata larghissimamente imitata (*Cent nouvelles nouvelles*, 9; *Heptaméron*, 8; Cintio Giraldi; Parabosco, I, 5; Bandello; La Fontaine, Houdard de la Motte, ecc.). Cfr. LEE, *The Decameron*, p. 79-91; BÉDIER, *Les fabliaux*, p. 465-6; e TOLDO, *Quelques sources italiennes* ecc.

Ermellina. Pensò « doversi dileguar del mondo, per non far lieta colei che del suo male era cagione, di vederlo consumare ». E pervenne ad Ancona, « Filippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare; e quivi con un ricco mercatante accontatosi,[1] con lui si mise per servidore, e in su una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri ».[2] Vi divien ricco. Ma in capo a sette anni, « udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone già da lui stata fatta, nella quale l'amore che alla sua donna portava et ella a lui, e il piacer che di lei aveva, si raccontava », s'accende di tanto desiderio di rivederla, che torna ad Ancona, e poi « celatamente, in forma di peregrino che dal Sepolcro venisse », a Firenze. Qui trova i suoi fratelli in gramaglie, e Aldobrandino, il marito di monna Ermellina, in prigione, perchè quindici giorni prima era stato assassinato un tale che s'assomigliava a lui, Tedaldo, e dell'omicidio era stato incolpato il povero Aldobrandino. Tedaldo riesce a chiarire il vero: che cioè l'ammazzato, il supposto Tebaldo, era invece un Faziuolo da Pontremoli, « masnadiere », vale a dire soldato, il quale era stato ucciso da due fratelli albergatori, per punirlo d'una sua prepotenza; e a far così tutti, cominciando da se medesimo e da monna Ermellina, felici.][3]

[La NOVELLA OTTAVA spetta narrarla alla Lauretta. Ed essa s'accinge a « raccontare una verità che ha, troppo più che di quello che ella fu, di menzogna sembianza »;[4] e dice « come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo, egli stesso e molti altri lui

---

[1] Accompagnatosi. II, 10: « messer Ricciardo veggendo Paganino, con lui *s'accontò* ». E cfr. X, 2: « tra gli altri uomini valorosi e da molto che io *accontai* mai ». — [2] Cfr. I, 8; II, 4; II, 7; V, 1; X, 9. — [3] Questa novella non presenta nessuna conformità con nessuno dei racconti orientali e medievali a noi noti: e anche i più arrabbiati ricercatori e indicatori di fonti si son dovuti rassegnare ad ammettere per essa l'assoluta originalità del Boccaccio. La imitarono Nicholas de Troyes e Martin Montano; e nella novelletta di Adonio, nell'*Orlando Furioso*, XLIII, 72 ss., il RAJNA (*Le Fonti*, p. 585 6) ne fiutò un certo sentore. Si vuole riconoscere, ma non so con quanta ragione, nei due protagonisti della novella boccaccesca, Gherardo Elisei e la vedova monna Ermellina divenuta sua moglie, della nov. 85 del Sacchetti. — [4] *Inf.* XVI, 124: « Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna... ».

credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea essere più tosto essere condannato ». Il vivo che fu seppellito era « un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo » ; e il santo uomo che, per suoi fini, gli diede a credere d'essere morto e rimasto dieci mesi in Purgatorio, era un monaco, abate d'una badia di Toscana, « il quale in ogni cosa era santissimo », fuor che in una. — L'abate addormenta con un farmaco il « semplice e dissipito » Ferondo. Avendolo invitato alla badia, « s'avvisò di mandarlo in Purgatòro; e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran Principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso o tràrlone, e che ella, più e men data, senza alcuna lesione[1] faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto colui in sè aver vita; e di questa tanta prèsane che a fare dormir tre giorni sufficiente fosse, e in un bicchier di vino non ben chiaro[2] ancora nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere, e lui appresso menò nel chiostro, e con più altri de' suoi monaci di lui cominciarono e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari che, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito e fiero nella testa, tale che stando ancora in piè s'addormentò, e addormentato cadde. L'abate mostrando di turbarsi dello accidente, fattolo scignere,[3] e fatta recare acqua fredda e gittargliele nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco, o d'altro che occupato l'avesse, gli volesse la smarrita vita e 'l sentimento rivocare: veggendo l'abate e' monaci che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso e niun sentimento[4] trovandogli, tutti per costante[5] ebbero ch' e' fosse morto: per che, mandatolo a dire alla moglie e a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero, e avendolo la moglie colle sue parenti alquanto

[1] Senza fare alcun danno mortale alla persona. — [2] Non ancora ben chiarito, il vino. — [3] Slacciare gli abiti. — [4] Segno di vita. — [5] Fermo, indubitabile. X, 9: « ebbe *per costante* la donna dovesse essere rimaritata ».

pianto, così vestito come era il fece l'abate mettere in uno avello ». Di là, di notte, l'abate, con l'aiuto d'un monaco suo confidente e complice, venuto fresco fresco da Bologna, lo trassero, « e lui in una tomba nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta, nel portarono; e tràttigli i suoi vestimenti, e a guisa di monaco vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero, e lasciarono stare tanto ch' e' si risentisse ». E risentito, essi, con paurose apparizioni notturne, gli dànno a credere d'essere in Purgatorio, e gl'infliggono, per pena del suo peccato di gelosia, due battiture per giorno. Finalmente quando all'abate par tempo, con lo stesso artificio della polvere lo riaddormenta, e quindi lo fa tornare al mondo. Tutti gridano al miracolo, e la fama della santità dell'abate ne crebbe senza fine. « Ferondo tornò nella sua villa,[1] dove chiunque il vedeva fuggiva, come far si suole delle orribili cose,[2] ma egli, richiamandoli, affermava sè essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura. Ma poi che la gente alquanto si fu rassicurata con lui, e videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi savio ritornato, a tutti rispondeva e diceva loro novelle[3] dell'anime de' parenti loro, e faceva da sè medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del Purgatòro, e in pien popolo[4] raccontò la revelazione statagli fatta per la bocca del Ràgnolo Braghiello[5] avanti che risuscitasse ».][6]

---

[1] Casa di campagna con podere. — [2] *Purg.* XIV, 27: « Pur com'uom fa delle orribili cose ». — [3] *Inf.* V, 52; XXVIII, 92 e 133; XXXII, 111; *Purg.* V, 50; *Parad.* X, 111. — [4] In mezzo a tutta la gente della sua pieve, della parrocchia. — [5] Goffa storpiatura di *Agnolo Gabriello*. Dacchè nella prigione, « con una voce contraffatta », l'abate gli aveva gridato: « Ferondo, confortati, chè a Dio piace che tu torni al mondo; dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto, per ciò che per gli prieghi del tuo santo abate e della tua donna, e per amor di san Benedetto, ti fa questa grazia ». Difatto, al bambino che nacque fu dato il nome di Benedetto Ferondi. — [6] Secondo il Landau (*Die Quellen des Dekameron*, p. 156), la burla di persuadere un semplicione ch'egli è morto, occorre già nel *Somadeva*; ma a ogni modo, la novella boccaccesca ha un pò più di rassomiglianza col *fabliau* di Jean de Boves intitolato *Le vilain de Bailleul* (Montaiglon, IV, 212 ss.), e con una delle *Plaisanteries de Nasr-Eddin Hodja traduites du turc par* J. A. DECOURDEMANCHE, 1876, n. 49 e 66. Essa fu imitata dal Sercambi, da Poggio nelle *Facetiae*, dal Doni nelle

NOVELLA NONA.

[Giletta di Nerbona e Beltramo di Rossiglione].

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla Reina, con ciò fosse cosa che già finita fosse la novella di Lauretta. Per la qual cosa essa, senza aspettar d'essere sollicitata da' suoi, così tutta vaga[1] cominciò a parlare:

— Chi dirà novella omai che bella paja, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fu che ella non fu la primiera, chè poche poi dell'altre ne sarebbon piaciute; e così spero che avverrà di quelle che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, chente[2] che ella si sia, quella che alla proposta materia m'occorre vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile uomo, il quale chiamato fu Isnardo, conte di Rossiglione,[3] il quale, per ciò che poco sano era, sempre appresso di sè teneva un medico, chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più,[4] chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole; e con lui altri fanciulli della sua età s'allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore, e oltre al convenevole della tenera età fervente,[5] pose a questo Beltramo. Al quale, morto il conte e lui nelle mani del re lasciato, ne convenne andare a Parigi; di che la giovanetta fieramente rimase sconsolata. E non guari appresso, essendosi il padre di lei morto, se onesta[6] cagione avesse potuta

Lettere, dal Grazzini nelle *Cene* (II, 2 e III, 10), dal Bandello (II, 17): nelle *Cent nouvelles nouvelles*, 6; dal solito La Fontaine; dal Casti. V. Bédier, *Les Fabliaux*, p. 475-6; e P. Toldo, *Les morts qui mangent*, nel *Bulletin Italien*, V, 1905, p. 291 ss. — [1] Graziosamente. II, 7: «trovò la gentil giovane... *tutta timida* star nascosa»; e Petrarca, 112: «Qui *tutta umile* e qui la vidi altera». — [2] Quale. — [3] Roussillon. Cfr. IV, 9. — [4] Unico, senz'altri fratelli. II, 8: «et a lui un figliuol maschio e una femina piccoli fanciulli rimasi di lei *senza più*». — [5] Fervente più che non s'addica a fanciulli. — [6] Plausibile.

avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, sarebbe andata; ma essendo molto guardata, per ciò che ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Et essendo ella già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l'avean[1] voluta maritare, rifiutati n'avea, senza la cagion dimostrare.

Ora avvenne che, ardendo ella dello amor di Beltramo più che mai, per ciò che bellissimo giovane udiva ch'era divenuto, le venne sentita una novella,[2] come al re di Francia, per una nascienza[3] che avuta avea nel petto et era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noja e di grandissima angoscia gli era, nè s'era ancor potuto trovar medico, come che molti se ne fossero esperimentati, che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti l'avean peggiorato.[4] Per la qual cosa il re, disperàtosene, più d'alcun non volea nè consiglio nè ajuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi non solamente per questo aver ligittima cagione d'andare a Parigi, ma se quella infermità fosse che ella credeva, leggiermente[5] poterle venir fatto d'aver Beltram per marito. Laonde sì come colei che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che fosse, montò a cavallo, et a Parigi n'andò. Nè prima altro fece che ella s'ingegnò di veder Beltramo; et appresso nel cospetto del re venuta, di grazia chiese che la sua infermità gli[6] mostrasse. Il re, veggendola bella giovane e avvenente,[7] non gliele seppe disdire,[8] e mostrògliele. Come costei l'ebbe veduta, così incontanente si confortò[9] di doverlo guerire, e disse:

— Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noja o fatica di voi, io ho speranza in Dio d'avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano.

Il re si fece in sè medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: — Quello che i maggiori medici del mondo non hanno

[1] L'avrebbero. — [2] Cfr. *Purg.* VIII, 115-6: «Se *novella* vera di Val di Magra... Sai...». — [3] Tumore. V. 5: «una margine a guisa d'una crocetta.... stata d'una *nascenza* che fatta gli avea tagliare». — [4] Fatto star peggio. — [5] Facilmente. — [6] Le. — [7] *Vita Nuova*, 8: «la morta imagine *avvenente*». — [8] Negare. — [9] Sperò.

potuto nè saputo, una giovane femina come il potrebbe sapere? — Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse:

— Monsignore, voi schifate[1] la mia arte, perchè giovane e femina sono; ma io vi ricordo che io non medico colla mia scienzia, anzi collo ajuto d'Iddio e colla scienzia di maestro Gerardo Nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse.[2]

Il re allora disse seco: — Forse m'è costei mandata da Dio. Perchè non pruovo io ciò che ella sa fare, poi[3] dice senza noja di me in picciol tempo guerirmi? — Et accordatosi[4] di provarlo, disse:

— Damigella,[5] e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua?

— Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare[6]; e se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi brusciare. Ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà?

A cui il re rispose:

— Voi ne parete ancor senza marito; se ciò farete, noi vi mariteremo bene e altamente.

Al quale la giovane disse:

— Monsignor, veramente mi piace che voi mi maritiate; ma io voglio un marito tale quale io vi domanderò, senza dovervi domandare[7] alcun de' vostri figliuoli o della casa reale.

Il re tantosto[8] le promise di farlo.

La giovane cominciò la sua medicina[9], et in brieve anzi il termine l'ebbe condotto a sanità. Di che il re, guerito sentendosi, disse:

— Damigella, voi avete ben guadagnato il marito.

A cui ella rispose:

— Adunque, monsignore, ho io guadagnato Beltramo di

---

[1] Ricusate. I, intr.: «se di prendergli a questo oficio non *schiferemo*». — [2] Nel tempo che visse. *Inf.* XV, 86: «mentr'io vivo». — [3] Dacchè. — [4] Deliberato. III, 1: «poi, mutato consiglio e con loro *accordatesi*...». — [5] *Monsignore, damigella* ecc. son qui, come in II, 8, gallicismi che giovano al colorito locale. — [6] Custodire. — [7] Senza che io abbia in animo di domandare. VIII, 2: «Bene, Belcolore, *de' mi* tu far sempre mai morire a questo modo!». — [8] Cfr. II, 8. — [9] Cura.

Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare[1], e ho poi sempre sommamente amato.

Gran[2] cosa parve al re dovergliele dare; ma poi che promesso l'avea, non volendo della sua fè mancare, se 'l fece chiamare e sì gli disse:

— Beltramo, voi siete omai grande e fornito[3]: noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella, la qual noi v'abbiamo per moglie data.[4]

Disse Beltramo:

— E chi è la damigella, monsignore?

A cui il re rispose:

— Ella è colei la qual n'ha con le sue medicine sanità renduta.

Beltramo, il quale la conosceva e veduta l'avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso[5] disse:

— Monsignore, dunque mi volete voi dar medica[6] per mogliere? Già a Dio non piaccia che io sì fatta femina prenda giammai!

A cui il re disse:

— Dunque volete voi che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella, che voi in guiderdon di ciò domandò per marito?

— Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete tòrre quant'io tengo, e donarmi, sì come vostro uomo[7], a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro, che mai io non sarò di tal maritaggio contento.[8]

— Sì sarete, disse il re, per ciò che la damigella è bella e savia e ámavi molto: per che speriamo che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste.

Beltramo si tacque; e il re fece fare l'apparecchio grande

---

[1] *Vita Nuova*, 12: «tu fosti suo tostamente da la tua puerizia». — [2] Grave. — [3] Siete giovane e avete compiuta la vostra educazione. — [4] Designata. — [5] Cfr. più sù: «tutta vaga». — [6] IV, 10: «ella che *medica* non era, come che medico fosse il marito». — [7] Suddito. — [8] Non lo farò mai.

per la festa delle nozze. E venuto il giorno a ciò determinato, quantunque Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenzia del re la damigella sposò che più che sè l'amava. E questo fatto, come colui che seco già pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado tornar si voleva e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al re; e montato a cavallo, non nel suo contado se n'andò, ma se ne venne in Toscana. E saputo che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose: dove, lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provisione,[1] al loro servigio si rimase, e fu buon tempo.[2]

La novella sposa, poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo, per suo bene operare, rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna[3] fu ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza conte stato v'era[4], ogni cosa guasta e scapestrata[5], sì come savia donna, con gran diligenzia e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine: di che i suggetti si contentaron[6] molto, e lei ebbero molto cara e poserle grande amore, forte biasimando il conte di ciò ch'egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al conte il significò, pregandolo che, se per lei stesse[7] di non venire al suo contado, gliele significasse, et ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse:

— Di questo faccia ella il piacer suo; io per me vi tornerò allora ad esser con lei, che ella questo anello avrà in dito e in braccio figliuolo di me acquistato.

Egli aveva l'anello assai caro, nè mai da sè il partiva, per alcuna virtù che stato gli era dato ad intendere ch'egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose; e veggendo che per loro parole dal suo proponimento nol potevan muovere, si tornarono alla

---

[1] Provvigione, stipendio. IX. 4: «parendo all'Angiulieri mal dimorare in Siena della *provisione* che dal padre donata gli era». — [2] Per lungo tempo. V. 2: «egli è *buon tempo* che io intesi che tu perduta eri». — [3] Signora; qui: contessa. — [4] Quel luogo era stato. — [5] *Inf.* XIV, 94: «un paese guasto» = devastato. *Scapestrata* = disordinata. sossopra. — [6] Si compiacquero. — [7] Se fosse lei la cagione...

donna e la sua risposta le raccontarono.[1] La quale, dolorosa molto, dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose potesser venir fatt'e dove, acciò che per conseguente il marito suo riavesse. E avendo quello che far dovesse avvisato, ragunata una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò che già fatto avea per amor del conte, e mostrò quello che di ciò seguiva: e ultimamente[2] disse che sua intenzion non era che, per la sua dimora quivi, il conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi e in servigj misericordiosi[3] per la salute dell'anima sua; e pregògli che la guardia e il governo del contado prendessero, e al conte significassero lei avergli vacua et espedita lasciata la possessione, e dileguatasi[4] con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai dai buoni uomini, e a lei porti molti prieghi che le piacesse di mutar consiglio e di rimanere; ma niente montarono. Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di peregrini, ben forniti a denari e care[5] gioje, senza sapere alcuno ove ella s'andasse, entrò in cammino,[6] nè mai ristette sì fu[7] in Firenze: e quivi per avventura arrivata, in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente[8] a guisa di povera peregrina si stava, disiderosa di sentire novelle del suo signore.

Avvenne adunque che il seguente dì ella vide davanti allo albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia; il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dello albergo chi egli fosse. A cui l'albergatrice rispose:

— Questi è un gentile uom forestiere, il quale si chiama il conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città; et è il più innamorato uom del mondo d'una nostra vicina, la quale è gentil[9] femina ma è povera. Vero è che

---

[1] Riferirono. — [2] Da ultimo. — [3] In opere di pietà. — [4] Essersene andata. — [5] Preziose. — [6] Si mise in via. *Inf.* II, 142: «Entrai per lo cammino alto e silvestro». — [7] Sino a che non giunse... — [8] Quietamente, umilmente, modestamente. *Vita Nuova*, 19: «giovane e *piana*». — [9] Nobile, gentildonna.

onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre, savissima e buona donna, si sta: e forse se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo conte fosse piaciuto.

La contessa, queste parole intendendo, raccolse bene;[1] e più tritamente[2] esaminando vegnendo ogni particularità e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio[3]. Et apparata[4] la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino[5] là se n'andò; e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi, disse che apparecchiata era d'udirla[6]; et entratesene sole in una sua camera e postesi a sedere, cominciòe la contessa:

— Madonna, e' mi pare che voi siate delle nimiche della Fortuna,[7] come sono io; ma, dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare.

La donna rispose che niuna cosa disiderava quanto di consolarsi onestamente. Seguì la contessa:

— A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto e voi m'ingannaste, voi guastereste i fatti vostri e i miei.

— Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa che vi piace mi dite, chè mai da me non vi troverete ingannata.

Allora la contessa, cominciatosi[8] dal suo primo innamoramento, chi ell'era e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò, per sì fatta maniera che la gentil donna, dando fede alle sue parole, sì come quella che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione. E la contessa, i suoi casi raccontati, seguì:

— Udite adunque avete tra l'altre mie noje[9] quali sieno quelle due cose che aver mi convien se io voglio avere il mio marito; le quali niuna altra persona conosco che far me

[1] Cfr. *Purg.* XIV, 72: «Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta». — [2] Cfr. *Parad.* XIII, 34: «Quando l'una paglia è *trita*». — [3] Prese la sua determinazione. — [4] Appresa. — [5] Anche III, 7: «pure in abito peregrino si uscì della casa della donna» = da pellegrino. — [6] Cfr. *Purg.* XXVI, 137-8: «al suo nome il mio disire Apparecchiava grazioso loco». — [7] Cfr. *Inf.* II, 61. — [8] Rifacendosi. — [9] Disgrazie.

le possa aver se non voi, se quello è vero che io intendo, ciò è che 'l conte mio marito sommamente ami vostra figliuola.

A cui la gentil donna disse:

— Madonna, se il conte ama mia figliuola io nol so, ma egli ne fa gran sembianti:[1] ma che poss'io per ciò in questo adoperare che voi disiderate?

— Madonna, rispose la contessa, io il vi dirò; ma primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e per quello che io abbia inteso e comprender mi paja, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare[2] in casa. Io intendo che, in merito del servigio che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole.

Alla donna, sì come bisognosa, piacque la profferta; ma tuttavia, avendo l'animo gentile, disse:

— Madonna, ditemi quello che io posso per voi operare, e se egli sarà onesto[3] a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà.

Disse allora la contessa:

— A me bisogna che voi, per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al conte mio marito dire che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l'ami come dimostra; il che ella non crederrà[4] mai, se egli non le manda l'anello il quale egli porta in mano,[5] e che ella ha udito ch'egli ama cotanto.[6] Il quale se egli vi manda, voi mi donerete. E appresso gli manderete a dire, vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo; e qui il farete occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete al lato. Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare:

[1] Lo dà molto a divedere. Cfr. *Vita Nuova*, 36: «di pietà *sembianti*»; *Inf.* IX, 101-2: «ma fe' sembiante D'uomo...». — [2] Custodire, rattenere. — [3] *Parad.* XVI, 45: «Più è tacer, che ragionare, onesto». — [4] Cfr. II, 6 e 9: «crederrei»; III, 8: «crederrete». — [5] In un dito della mano. — [6] Tanto, moltissimo. Cfr. II, 8: «io vi priego, per *cotanto* amore quanto è quello che io vi porto...».

e così appresso,[1] avendo il suo anello in dito e il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò come moglie dèe dimorar con marito, essendone voi stata cagione.

Gran[2] cosa parve questa alla gentil donna, temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola. Ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona e onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promise alla contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela,[3] secondo l'ordine dato da lei, et ebbe l'anello (quantunque gravetto paresse[4] al conte) e lei in iscambio della figliuola a giacer col conte maestrevolmente[5] mise. Ne' quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal conte cercati, come fu piacer d'Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi,[6] come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d'una volta contentò la gentil donna la contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sì segretamente operando, che mai parola non se ne seppe; credendosi sempre il conte non con la moglie, ma con colei la quale egli amava, essere stato. A cui, quando a partir si venia la mattina, avea parecchi[7] belle e care gioje donate, le quali tutte diligentemente la contessa guardava.[8] La quale, sentendosi gravida, non volle più la gentil donna gravare di tal servigio, ma le disse:

— Madonna, la Dio mercè e la vostra,[9] io ho ciò che io disiderava, e per ciò tempo è che per me si faccia quello che v'aggraderà, acciò che io poi me ne vada.

La gentil donna le disse che se ella aveva cosa che l'aggradisse,[10] che le piaceva; ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare, a voler ben fare.

A cui la contessa disse:

---

[1] Poi. — [2] Grave. Anche dianzi: «Gran cosa parve al re». — [3] Accortezza. III, 2: «l'ardire e la *cautela* del pallafreniere era stata lodata». — [4] Rincrescesse non poco. — [5] Abilmente. — [6] Cfr. *Inf.* VIII, 45: «*in te* s'incinse». — [7] VI, 10: «non ne verrei a capo in *parecchi* miglia». — [8] Custodiva. — [9] Cfr. *Vita Nuova*, 18: «Amore, *la sua merzede*, ha posto...». — [10] Se aveva ragione d'esser lieta.

— Madonna, questo mi piace bene, e così d'altra parte io non intendo di donarvi quello che voi mi domanderete per guiderdone, ma per far bene, chè mi pare che si debba così fare.

La gentil donna allora, da necessità costretta, con grandissima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La contessa, cognoscendo la sua vergogna e udendo la sua cortese[1] domanda, le ne donò cinquecento, e tanti belli e cari giojelli, che valevano per avventura altrettanto: di che la gentil donna vie più che contenta, quelle grazie che maggiori potè alla contessa rendè. La quale da lei partitasi, se ne tornò allo albergo. La gentil donna, per tôrre materia[2] a Beltramo di più nè mandare nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n'andò in contado, a casa di suoi parenti; e Beltramo ivi a poco tempo, da' suoi uomini richiamato, a casa sua, udendo che la contessa s'era dileguata, se ne tornò.

La contessa, sentendo lui di Firenze partito e tornato nel suo contado, fu contenta assai; e tanto in Firenze dimorò che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, e quegli fe' diligentemente nudrire. E quando tempo le parve, in cammino mèssasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Monpolier[3] se ne venne; e quivi più giorni riposata, e del conte e dove fosse avendo spiato,[4] e sentendo lui il dì d'Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pure in forma[5] di peregrina, come usata n'era, là se n'andò. E sentendo le donne e' cavalieri nel palagio del conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figlioletti in braccio salita in su la sala, tra uomo e uomo[6] là se n'andò dove il conte vide, e gittatàglisi a' piedi disse piagnendo:

— Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando.[7] Io ti richieggo per Dio, che la condizion

[1] Discreta per cortesia. — [2] La maniera, l'occasione. — [3] Montpellier. — [4] Investigato. — [5] *Vita Nuova*, 8: « Amor... *in forma* vera ». Più su, II, 9: « sei anni andata tapinando *in forma* d'uom per lo mondo ». — [6] Persona e persona. — [7] II, 9; e III, 7: « il mandarlo in esilio *tapinando* per lo mondo ».

postami per li due cavalieri che io ti mandai, tu la mi osservi: et ecco nelle mie braccia non un sol figliuol di te, ma due; et ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque che io debba da te, si come moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa.

Il conte, udendo questo, tutto isvenne,[1] e conobbe l'anello, e i figliuoli ancora, si simili erano a lui; ma pur disse:

— Come può questo essere intervenuto?

La contessa, con gran meraviglia del conte e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era, e come, raccontò. Per la qual cosa il conte, conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza e il suo senno, e appresso[2] due cosi be' figlioletti: e per servar quello che promesso avea, e per compiacere a tutti i suoi uomini e alle donne, che tutti pregavano che lei come sua ligittima sposa dovesse omai raccogliere[3] e onorare, pose giù[4] la sua ostinata gravezza,[5] e in piè fece levar la contessa, e lei abbracciò e basciò e per sua ligittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n'erano, e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece, non solamente tutto quel dì, ma più altri, grandissima festa; e da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando, l'amò e sommamente ebbe cara.[6]

[La NOVELLA DECIMA, com'è convenuto, vien narrata da Dionèo.

« Nella città di Capsa [Tunisi] in Barberia fu già un ric-

[1] Si commosse, si turbò assai. — [2] Per giunta. — [3] Ricevere. — [4] Cfr. Petrarca, n. 128: «Piacciavi *porre giù* l'odio e lo sdegno». — [5] Severità. Cfr. *Inf.* XIX, 103: «parole ancor più *gravi*». — [6] Quale fonte di questa novella sono additati: il dramma indiano *Sakùntala ovvero l'Anello*, di Kalidasa; la commedia di Terenzio, *Hecyra*; il romanzo in vecchio francese, in prosa, *Le chevalereux Comte d'Artois et sa femme* (edito da J. Barrois nel 1837: cfr. *Chefs d'oeuvres des conteurs français avant La Fontaine par* CHARLES LOUANDRE, Paris, 1884, pt. III). Tra le infinite imitazioni, basta menzionare, a titolo d'onore, quella di Shakespeare, nella commedia *All's well that ends well* (*Tutto è bene quel che finisce bene*); e a questo proposito, basta ricordare, a titolo d'onore, l'articolo di G. PARIS, *Une version orientale du thème de «All's well that ends well»*, nella *Romania*, XVI (1887), p. 98 ss. — Fu introdotta dal Painter nel *Palace of Pleasure*, I, 1566, n. 38.

chissimo uomo, il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella e gentilesca,[1] il cui nome fu Alibech». La quale, non essendo cristiana e udendo da molti cristiani commendare la fede cristiana, pensò d'apprenderne i precetti; e si mise a cercare «nelle solitudini de' diserti di Tebàida» chi glieli potesse insegnare. Un primo romito, «un santo uomo», temendo le insidie del demonio, «dandole alquanto da mangiare radici d'erbe e pomi salvatichi e datteri, e bere acqua», la manda a un secondo, un po' più lontano. Ma questo secondo «santo uomo» le fece il medesimo trattamento; ed essa «andata più avanti, pervenne alla cella d'uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rùstico». Il quale finalmente le concede l'ospitalità.][2]

Mille fiate o più aveva la novella di Dioneo a rider mosse l'oneste donne, tali e sì fatte loro parevan le sue parole. Per che, venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina che il termine della sua signorìa era venuto, levatasi la laurea[3] di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato; e disse:

— Tosto ci avvedremo se il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore abbiano i lupi guidati!

Filostrato, udendo questo, disse ridendo:

— Se mi fosse stato creduto,[4] i lupi avrebbono alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno, non peggio che Rustico facesse ad Alibech; e per ciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete. Tuttavia, secondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso.

A cui Neifile rispose:

— Odi, Filostrato: voi avreste, volendo a noi insegnare, potuto apparar senno, come apparò Masetto da Lamporecchio

---

[1] II, 8: «per ciò che bella e *gentilesca* et avvenente era»; V, 7: «n'era uno il quale *gentilesco* e di migliore aspetto pareva». — [2] Qualche somiglianza ha questa novella col poema in vecchio tedesco *Die Teufelsacht* (v. HAGEN, *Gesammtabenteuer*, II, n. 28), dove tuttavia non hanno alcuna parte i romiti della Tebaide, nè giovani nè vecchi. Una sguaiata imitazione ne fu fatta dal Sacchetti, nella novella 101, trasportando la scena a Todi. Per le altre imitazioni italiane e straniere, v. LEE, *The Decameron*, p. 108-09. — [3] Corona d'alloro. IV, concl.: «e della testa si tolse la *laurea*». — [4] Se mi si fosse dato retta.

dalle monache, e riavere la favella a tale ora che l'ossa senza maestro avrebbono apparato a sufolare.[1]

Filostrato, conoscendo che falci si trovavano non meno che egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare, a darsi al governo del regno commesso cominciò. E fattosi il siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero tutte, volle sentire; e oltre a questo, secondo che avvisò che bene stesse e che dovesse sodisfare alla compagnia, per quanto la sua signoria dovea durare, discretamente ordinò. E quindi rivolto alle donne, disse:

— Amorose donne, per la mia disavventura, poscia che io ben dal mal conobbi, sempre per la bellezza d'alcuna di voi stato sono ad Amor suggetto; nè l'essere umile, nè l'essere ubbidiente, nè il seguirlo in ciò che per me s'è conosciuto alla seconda in tutti i suoi costumi, m'è valuto, ch'io, prima per altro abbandonato, e poi non sia sempre di male in peggio andato, e così credo che io andrò di qui alla morte. E per ciò non d'altra materia domane mi piace che si ragioni, se non di quella che a' miei fatti è più conforme, cioè di coloro li cui amori ebbero infelice fine, per ciò che io a lungo andar l'aspetto infelicissimo, nè per altro il nome per lo quale voi mi chiamate, da tale che seppe ben che si dire mi fu imposto.[2]

E così detto, in piè levatosi, per infino all'ora della cena licenziò ciascuno.

Era sì bello il giardino e sì dilettevole, che alcuno non vi fu che eleggesse di quello uscire, per più piacere altrove dover sentire. Anzi, non faccendo il sol già tiepido alcuna noja a seguire i cavriuoli e i conigli e gli altri animali che erano per quello, e che, lor sedenti, forse cento volte per mezzo lor saltando eran venuti a dar noja, si dierono alcune

[1] Quando, ischeletriti, le ossa vostre senza più midollo sarebbero parse zufoli. — [2] Qui par proprio che s'intenda ricalcare il passo famoso della *Vita Nuova*, 2: «la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare». — [3] Pare s'accenni al poemetto francese del sec. XIII, *La Chastelaine de Vergi*, pubblicato da Gaston Raynaud nella *Romania*, XXI (1892), p. 165 ss., e poi a parte, Paris, 1910. Intorno ad esso, v. Ezio Levi, nella *Rassegna bibliogr. d. lett. ital.*, XXI (1913), p. 41-5.

a seguitare. Dioneo e la Fiammetta cominciarono a cantare di Messer Guiglielmo e della Dama del Vergiù; Filomena e Pamfilo si diedero a giucare a scacchi; e così chi una cosa e chi altra faccendo, fuggendosi il tempo, l'ora della cena appena aspettata [1] sopravvenne. Per che, messe le tavole d'intorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenaron la sera. Filostrato, per non uscir del camin tenuto da quelle che reine avanti a lui erano state, come levate furono le tavole, così comandò che la Lauretta una danza prendesse, e dicesse una canzone. La qual disse:

— Signor mio, delle altrui canzoni io non so, nè delle mie alcuna n'ho alla mente che sia assai convenevole a sì lieta brigata; se voi di quelle che io ho volete, io dirò volentieri.

Alla quale il Re disse:

— Niuna tua cosa potrebbe essere altro che bella e piacevole; e per ciò tale qual tu l'hai, cotale la dì.

La Lauretta allora con voce assai soave, ma con maniera alquanto pietosa, rispondendo l'altre, cominciò così:

Niuna sconsolata
Da dolersi ha quant' io,
Che 'n van sospiro, lassa!, innamorata.

Colui che muove il cielo et ogni stella, [2]
Mi fece a suo diletto
Vaga, leggiadra, grazïosa e bella,
Per dar qua giù ad ogn' alto intelletto
Alcun segno di quella
Biltà, che sempre a lui sta nel cospetto;
Et il mortal difetto, [3]
Come mal conosciuta,
Non mi gradisce, anzi m' ha dispregiata.

Già fu chi m'ebbe cara, e volentieri
Giovinetta mi prese
Nelle sue braccia, e dentro a' suoi pensieri,
E de' miei occhi tututto [4] s'accese.
E 'l tempo, che leggieri
Sen vola, tutto in vagheggiarmi spese;
Et io, come cortese,
Di me il feci degno;
Ma or ne son, dolente a me!, privata.

[1] Quasi inaspettata. — [2] *Parad.* XXXIII, 145. — [3] L'imperfezione umana. — [4] Tutto quanto. IX, ball.: «l'anima mia *Tututta* gli apro».

Fèmmisi innanzi poi presuntuoso
 Un giovinetto fiero,
Se nobil reputando e valoroso.
E presa tienmi, e con falso pensiero
 Divenuto è geloso:
Laond'io, lassa!, quasi mi dispero,
 Cognoscendo per vero,
 Per ben di molti al mondo
 Venuta, da uno essere occupata.

Io maladico la mia isventura,
 Quando, per mutar vesta,
Sì dissi mai; sì bella nella oscura
Mi vidi già e lieta, dove in questa
 Io meno vita dura,
Vie men che prima reputata onesta.
 O dolorosa festa,
 Morta foss'io avanti
 Che io t'avessi in tal caso provata!

O caro amante, del qual prima fui
 Più che altra contenta,
Che or nel ciel se' davanti a colui
Che ne creò, deh pietoso diventa
 Di me, che per altrui
Te obliar non posso: fa ch'io senta
 Che quella fiamma spenta
 Non sia, che per me t'arse,
 E costà su m'impetra la tornata!

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone, la quale notata da tutti, diversamente da diversi fu intesa [1]. Et ebbevi di quegli che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco che una bella tosa; [2] altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitare [3] non accade. [4]

Il Re, dopo questa, su l'erba e 'n su' fiori, [5] avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare, infin che già ogni stella a cader cominciò che salìa. [6] Per che, ora parendogli da dormire, comandò che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

[1] Anche qui pare voglia contraffare la *Vita Nuova*, 3: « A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sentenzie... ». — [2] Voce lombarda: fanciulla. — [3] Riferire. Cfr. *Vita Nuova*, 25: « dicele quasi *recitando* lo modo del buono Omero »; *Conv.* IV, 6: « siccome pare Tullio *recitare* nel primo di *Fine de' beni* ». — [4] Cfr. *Vita Nuova*, 12 e 14. — [5] *Purg.* VII, 82: « in sul verde e in su' fiori ». — [6] *Inf.* VII, 98: « Già ogni stella cade che saliva ».

FINISCE LA TERZA GIORNATA DEL DECAMERON. ET INCOMINCIA LA QUARTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOSTRATO, SI RAGIONA DI COLORO LI CUI AMORI EBBERO INFELICE FINE.

Carissime donne, sì per le parole de' savj uomini udite e sì per le cose molte volte da me vedute e lette, estimava io che lo 'mpetuoso vento e ardente della invidia non dovesse percuotere se non l'alte torri o le più levate cime degli alberi [1]. Ma io mi truovo dalla mia estimazione ingannato; per ciò che fuggendo io, e sempre essendomi di fuggire ingegnato, il fiero impeto di questo rabbioso spirito [2], non solamente pe' piani ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali, non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me sono e senza titolo,[3]

[1] *Parad.* XVII, 133-4: «come vento Che le più alte cime più percuote». *Levate* = elevate. — [2] Soffio. — [3] *Inf.* XXXIII, 23: «ha il *titol* della fama»; *Purg.* XIX, 101-2: «Una fiumana bella, e del suo nome Lo *titol* del mio sangue fa sua cima»; *Conv.* IV, 28: «Oh sventurati e malnati, che innanzi volete partirvi d'esta vita sotto il *titolo* d'Ortensio che di Catone! Nel nome di cui è bello terminare...». I *Deputati*, Annotazione I, p. 41-3, seguiti dal Gaspary, *Storia d. lett. ital.* II, 326, intendono qui «senza nome di autore»; il Salviati e il Landau, seguiti da J. E. Shaw, *Il titolo del Decameron*, nel «Giornale Storico d. lett. ital.», LII, 289 ss., intendono «senza dedica» o «senza iscrizione titolare»; il Dionisi, *Blandimenti funebri*, Padova 1794, p. 99, spiegò «*senza titolo*, senza legarsi cioè a tema alcuno particolare»; il Witte argomentò che l'espressione *senza titolo* fosse un eufemismo per «libro di racconti d'amore»; e il Castelvetro, *Opere varie critiche*, Lione 1727, p. 114: «quella opera si domanda essere senza titolo, che non ha alcuno de' titoli pomposi de' quali parla Plinio nella prefazione e Aulo Gellio nella conclusione de' suoi libri». Sennonchè a me pare che *titolo* abbia anche qui, proprio come nell'uso corrente, il valore d'*intestazione del libro*. Cfr. *Comento sopra Dante*: «è da vedere qual sia il *titolo* del presente libro; il quale, secondo alcuni, è questo: *Incomincia la Commedia di D. A. f.*; alcun altro .... dice il *titolo* essere questo: *Incominciano le Cantiche della Commedia di D. A. f.* ...Appresso si dimostra nel *titolo*, questo libro essere appellato *Commedia*.... Vogliono alcuni mal convenirsi a questo libro questo *titolo*.... Credo l'autore non avere avuto riguardo alle parti che nelle commedie si contengono, ma al *titolo*, e da quello avere il suo libro dinominato, figurativamente parlando». Suggestivo è quanto, nel *Commento* mede-

ma ancora in istilo umilissimo e rimesso[1] quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l'essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare.[2] Per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero che sogliono i savj dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti.[3]

Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che, queste novellette leggendo, hanno detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi; e alcuni han detto peggio, di commendarvi;[4] come io fo. Altri, più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molti, molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora che, più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente[5] a pensare dond'io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche[6] andarmi pascendo di vento. E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate che come io le vi porgo, s'ingegnano, in detrimento della mia fatica, di dimostrare. Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose donne, mentre io ne' vostri servigj milito, sono sospinto, molestato e infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole[7] animo, sallo Iddio, ascolto et intendo. E quantunque a voi in ciò tutta appar-

simo, il Boccaccio dice di Ovidio: «compose un libro il quale alcuno chiama *Liber Amorum*, altri il chiama *Sine titulo*, e può l'un *titolo* e l'altro avere, perciocchè d'alcuna altra cosa non parla che de' suoi innamoramenti e di sue lascivie.... E puossi dire similmente *sine titulo*, perciocchè d'alcuna materia continuata, dalla quale si possa intitolare, favella». Da quel che il Boccaccio dirà subito dopo, si capisce che le novelle venivan pubblicate via via, alla spicciolata. Il *titolo* di *Decameron* non poteva esser dato se non a opera compiuta. — [1] I, 9: «egli era di sì *rimessa* vita e da sì poco bene...». — [2] Evitare. *Parad.* XXV, 133: «per *cessar* fatica o rischio». — [3] Nelle cose di quaggiù: cfr. *Purg.* XXXI, 34. *Sola miseria caret invidia.* — [4] Lodarvi. *Parad.* IV, 7-9: «me non riprendo...., nè commendo». — [5] Opererei più da savio. — [6] IX, 5: «scrisse in su quella carta certe sue *frasche*». — [7] Sereno.

tenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tòrmegli dagli orecchi, e questo far senza indugio. Per ciò che, se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica[1] venuto, essi sono molti e molto presumono, io avviso che avanti che io pervenissi alla fine, essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa[2], che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo,[3] nè a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre.

Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare, non una novella intera acciò che non paja che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, qual fu quella che dimostrata[4] v'ho, mescolare, ma parte d'una, acciò che il suo difetto stesso[5] sè mostri non esser di quelle.

Et a' miei assalitori favellando, dico che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere,[6] ma ricco e bene inviato et esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea. Et aveva una sua donna la quale egli sommamente amava, et ella lui, et insieme in riposata vita[7] si stavano, a niun'altra cosa tanto studio ponendo quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, nè altro di sè a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse[8] d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veggendosi di quella compagnia la quale egli più amava rimaso solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servigio di Dio, e il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio,[9] senza indugio se n'andò sopra monte Asinajo,[10] e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo, col quale di limosine in digiuni e in orazioni vi-

[1] Di quest'opera. — [2] Confutazione. — [3] M'atterrerebbero. — [4] Accennata, messa sott'occhi. — [5] L'esser monca. Ma non s'intende di che essa manchi. — [6] Umile. — [7] *Parad.* XV, 130-1: «riposato... viver». — [8] Circa. — [9] In beneficenza. — [10] Ora, monte Senario, dov'è un santuario.

vendo, sommamente si guardava di non ragionare là dove egli fosse d'alcuna temporal cosa, nè di lasciarnegli alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servigio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' Santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandogli. E in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, nè alcuna altra cosa che sè dimostrandogli.

Era usato il valente uomo di venirne alcuna volta a Firenze, e quivi, secondo le sue opportunità,[1] dagli amici di Dio[2] sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò ov'egli andava. Filippo gliele disse. Al quale il garzon disse:

— Padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica; perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui?

Il valente uomo, pensando che già questo suo figliuolo era grande, et era sì abituato al servigio di Dio che malagevolmente le cose del mondo a sè il dovrebbono omai poter trarre, seco stesso disse: — Costui dice bene. — Per che, avendovi ad andare, seco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagj, le case, le chiese, e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza[3] vedute no n'avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte domandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliele diceva; et egli avendolo udito, rimaneva contento, e domandava d'un'altra. E così domandando il figliuolo e il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne et ornate, che da un pajo di nozze[4] venìeno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse:

— Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch'elle son mala cosa.

---

[1] Bisogni. IX, 6: «Adriano per alcuna *opportunità* natural si levò». — [2] Dalla gente pia, benefica. — [3] Per quanto egli ricordasse. Era stato allontanato dalla città all'età di due anni. — [4] Una festa di nozze.

Disse allora il figliuolo:

— O come si chiamano?

Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disiderio men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femine, ma disse:

— Elle si chiamano pápere.

Maravigliosa cosa ad udire! Colui che mai più alcuna veduta no n'avea, non curatosi de' palagj, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de' denari, nè d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse:

— Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle pápere.

— Oimè, figliuol mio, disse il padre, taci: elle son mala cosa.

A cui il giovane domandando, disse:

— O son così fatte le male cose?

— Sì, disse il padre.

Et egli allora disse:

— Io non so che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa: quanto è a me, no n'è ancora paruta vedere alcuna così bella nè così piacevole, come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà sù di queste pápere, et io le darò beccare.

Disse il padre:

— Io non voglio; tu non sai donde elle s'imbeccano.

E sentì incontanente più aver di forza la natura che il suo ingegno; e pentéssi[1] d'averlo menato a Firenze.[2]

---

[1] Pentissi. — [2] Questa novelletta, circa l'incoercibile potere d'amore, è d'origine orientale. Nel *Ramayana* si racconta qualcosa di molto simile d'un anacoreta e di suo figlio. Le donne son chiamate dal padre *Rakchasas*, cioè demonii. Cfr. E. Lévêque, *Les mythes et les légendes de l'Inde et la Perse dans Boccace*, Paris 1880, p. 519 ss.: e meglio, M. Kerbaker, *La leggenda epica di Rishyasringa*, nella « Raccolta di studii critici dedicata ad A. D'Ancona », Firenze 1901, p. 465 ss. Una storia dello stesso genere è narrata nel celebre e notissimo romanzo buddhistico-cristiano del secolo IX, attribuito a san Giovanni Damasceno, e intitolato *Barlaam e Josaphat*, cap. XXX; nelle *Narrationes* di Odo da Ceringtonia, dotto chierico inglese vissuto sullo scorcio del secolo XII; negli *Exempla* di Jaques de Vitry, n. LXXXII; e nelle

Ma avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti, e a coloro rivolgermi alli quali l'ho raccontata.

Dicono adunque alquanti de' miei riprensori che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete, e che io m'ingegno di piacere a voi: e domàndogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare l'aver conosciuti gli amorosi basciari e i piacevoli abbracciari e i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono; ma solamente ad aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria, e oltre a ciò la vostra donnesca [1] onestà, quando colui che nudrito, allevato, accresciuto [2] sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini di una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con l'affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacerrannomi [3] costoro, se io, il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi, e io dalla mia puerizia l'anima vi disposi, [4] sentendo la virtù [5] della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue [6] e la fiamma accesa da' pietosi sospiri; se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno, e spezialmente guardando [7] che voi prima che altro piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico? Per certo chi non v'ama e da voi non disidera d'essere amato, sì come persona che i piaceri nè la virtù della naturale affezione nè sente nè conosce, così mi ripiglia, [8] e io poco me ne curo.

E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra

Cento novelle antiche, nov. XIV: dove le donne son chiamate o demonii (*Barlaam*, *Novellino*), ovvero, come nel Boccaccio, oche o papere. Le imitazioni della novella boccacesca sono innumerevoli. Cfr. Lee, *The Decameron*, p. 110-116. — [1] Graziosa. X, 10: «come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume *donnesco* tutte le donne che vennero ricevette». Altrove (I, 10; III, 5): *donnescamente* = graziosamente. Cfr. anche (III, 10): *gentilesca*. — [2] Cresciuto, allevato. — [3] Lacererannomi. Cfr. I, 10: *deliberrà* — [4] *Vita Nuova*, 12: «tu fosti suo tostamente da la tua puerizia»; e cfr. III, 9. — [5] La potenza. Cfr. *Purg.* XXX, 38. — [6] Ferondo (III, 8) chiama la moglie sua: «casciata, *melata*, dolciata». — [7] Considerando. — [8] Riprende, rimprovera.

mal che conoscano[1] che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde.[2] A' quali, lasciando stare il motteggiare dall'un de' lati, rispondo che io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi, e messer Cino da Pistoja vecchissimo, onor si tennono[3] e fu lor caro il piacer loro[4]. E se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei[5] le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei[6] d'antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadino, e sì l'apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio, ma tuttavia[7] nè noi possiam dimorare con le Muse, nè esse con esso noi; se[8] quando avviene che l'uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne, e benchè le donne quello che le Muse vagliano non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle: sì che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Ajutaronmi elle bene, e mostraronmi comporre que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime,[9] si sono elle venute parecchi volte[10] a starsi meco, in servigio forse e in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse: per che, queste cose tessendo,[11] nè dal monte Parnaso, nè dalle Muse non mi allontano, quanto molti per avventura s'avvisano.

Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so: se non che, volendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta, se io per bisogno loro ne dimandassi, m'avviso che direbbono: — Va, cèrcane tra le fa-

[1] Pare che mal conoscano. — [2] Cfr. I, 10. — [3] Dante, cz. *Tre donne*...: « L'esilio che m'è dato *onor mi tegno* ». — [4] Alle donne. — [5] Addurrei. — [6] Come altrove (II, 4, 10...): *mosterrò*. — [7] Continuamente, ognora. — [8] Così che. — [9] Di pochissimo valore, le cose scritte. — [10] III, 9: « avea *parecchi* belle e care gioie donate ». — [11] Componendo.

vole! — E già più ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra' lor tesori. E assai [1] già, dietro alle lor favole andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti, nel cercar d'aver più pane che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? Cáccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro. Non che,[3] la Dio mercè, ancora non mi bisogna; e quando pur sapravvenisse il bisogno, io so, secondo l'Apostolo, abbondare e necessità sofferire; [4] e per ciò a niun caglia più di me che a me.

Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali, se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'amendar me stesso m'ingegnerei. Ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dallo ajuto e di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare. Per ciò che io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene, la quale, spirante turbo,[5] o egli di terra non la muove, o se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei Re e degl'Imperadori, e talvolta sopra gli alti palagj e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, più giù andar non può che il luogo onde levata fu. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò: per ciò che io conosco che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, se non che gli altri e io che vi amiamo naturalmente [6] operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare, troppe gran forze bisognano, e spesse volte non solamente in vano ma con grandissimo danno del faticante [7]

---

[1] Parecchi uomini. — [2] Imperfetti, immaturi. Cfr. *Parad.* XIX, 48: « Per non aspettar lume, cadde acerbo ». — [3] Se non che. — [4] Paolo, *Ad Philipp.* IV, 12: « Scio et humiliari, scio et abundare: ubique, et in omnibus institutus sum: et satiari, et esurire, et abundare, et pecuniam pati ». — [5] *Inf.* III, 30: « Come la rena quando a turbo spira ». — [6] Secondo l'ordine naturale delle cose. — [7] Di chi s'affatica.

s'adoperano. Le quali forze io confesso che io non l'ho, nè d'averle disidero in questo: e se io l'avessi, più tosto ad altrui le presterrei che io per me l'adoperassi. Per che [1] tacciansi i morditori; e se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano, e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti, standosi, me nel mio, questa brieve vita che posta n'è, [2] lascino stare.

Ma da ritornare è, per ciò che assai vagati siamo, [3] o belle donne, là onde ci dipartimmo, e l'ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella, e dalla terra l'umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi, tutta la sua brigata fece levare; e nel bel giardino andatisene, quivi s'incominciarono a diportare: e l'ora del mangiar venuta, quivi desinarono dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero a sedere. Là dove Filostrato alla Fiammetta comandò che principio desse alle novelle. La quale, senza più aspettare che detto le fosse, donnescamente [4] così cominciò.

NOVELLA PRIMA.

Tancredi prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro: la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro Re data, pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare l'altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice e chi l'ode no n'abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l'ha fatto. Ma, che che se l'abbi mosso, poi che a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle vostre lagrime, racconterò.

---

[1] Per la qual cosa. — [2] Che mi è concessa, disposta. — [3] Abbiam divagato. Cfr. X, 4: « nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi.... per la qual novellando *vagar* possiamo ». — [4] Cfr. I, 10; III, 5.

Tancredi principe di Salerno fu signore assai umano e di benigno ingegno [1], se egli nello amoroso sangue [2] nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai: e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l'età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da sè partire, non la maritava. Poi alla fine, a un figliuolo del Duca di Càpova [3] dàtala, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova e al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso quanto alcun'altra femina fosse mai, e giovane e gagliarda [4] e savia più che a donna per avventura non si richiedea [5]. E dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in molte dilicatezze [6], e veggendo che il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili e altri, [7] sì come noi veggiamo nelle corti; e considerate le maniere e i costumi di molti; tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile, [8] ma per virtù e per costumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ogn'ora più lodando i modi suoi. E il giovane, il quale ancora [9] non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, [10] che da ogni altra cosa quasi che da amar lei avea la mente rimossa.

In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane quanto di ritrovarsi con lui, nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo pensò una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare il dì seguente avesse per esser con lei gli mostrò; e poi

---

[1] Indole, *ingenium*. — [2] Sangue di giovani innamorati. — [3] Capua. — [4] II. 10: «voi dovavate vedere che io era giovane e fresca e gagliarda». — [5] Non era necessario. — [6] II. 8: «più alle *dilicatezze* atto che a quelle fatiche parea». — [7] Nobili e non nobili. — [8] IV, 3: «uomo di nazione infima». — [9] Oltre il resto. — [10] Se ne invaghì tanto.

quella messa in un bucciuòl di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo:

— Fara'ne questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco.

Guiscardo il prese, e avvisando costei non senza cagione doverglielo aver donato e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa; e guardando la canna e quella trovando fessa, l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei e lèttala, e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli.

Era allato al palagio del prenze[1] una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta; nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, per ciò che abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra nàtevi era riturato. E in questa grotta per una segreta scala la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva, si poteva andare, come che da un fortissimo uscio serrata fosse. Et era sì fuori delle menti di tutti questa scala, per ciò che di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava; ma Amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni[2] penato avea, anzi che venir fatto le potesse d'aprir quell'uscio: il quale aperto, e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire che di venire s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da potere scendere e salire per essa, e sè vestito d'un cuojo che da' pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò, e accomandato ben l'uno de' capi della fune a un forte bronco che nella bocca dello spiraglio era nato, per quello si collò[3] nella grotta ed attese la donna.

La quale il seguente dì, faccendo sembianti di voler dor-

[1] Principe. Cfr. II. 7. — [2] Ordigni. II. 9: « con certi suoi *ingegni* apertala ». — [3] Si calò con la fune.

mire, mandate via le sue damigelle e sola serràtasi nella camera, aperto l'uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero; e nella sua camera insieme venùtine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono. E dato discreto ordine alli loro amori acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, et ella serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi, la notte vegnente su per la sua fune salendo, per lo spiraglio donde era entrato se n'uscì fuori e tornossi a casa. Et avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò.

Ma la Fortuna, invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto.[1] Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare[2] laggiù venùtone, essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella, senza essere stato da alcuno veduto e sentito, entràtosene, non volendo lei tòrre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in un canto sopra un carello[3] si pose a sedere; et appoggiato il capo al letto e tirata sopra sè la cortina, quasi come se studiosamente[4] si fosse nascoso quivi, s'addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se n'entrò nella camera, e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'attendeva, et insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò, e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano. E dolente di ciò oltre modo, prima gli volle sgridare, poi prese partito di tacersi e starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare, e con minore sua vergogna, quello che già gli era caduto nell'animo di dover fare.

---

[1] Cfr. *Inf.* XXVI, 136. «Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto» — [2] Dopo desinare. — [3] Poltroncina. Lat. med. *carellus*. — [4] Apposta

I due amanti stettero per lungo spazio insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi; e quando tempo lor parve, Guiscardo se ne tornò nella grotta, et ella s'uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte, alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio la seguente notte in su 'l primo sonno, Guiscardo, così come era nel vestimento del cuojo [1] impacciato, fu preso da due, e segretamente a Tancredi menato. Il quale come il vide, quasi piangendo disse:

— Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m'hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei.

Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo:

— Amor può troppo più che nè voi nè io possiamo.

Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse, e così fu fatto. Venuto il dì seguente, non sappiendo nulla Ghismonda di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità [3] pensate, appresso mangiare, secondo la sua usanza, nella camera n'andò della figliuola; dove fattalasi chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire:

— Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non lo avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi, non che fatto, ma pur pensato. Di che io in questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. Et or volesse Iddio che, poi che a tanta disonestà conducere ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole [4] fosse stato! Ma tra tanti che nella mia corte n'usano, eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte quasi come per Dio [5] da picciol fan-

---

[1] Cfr. I. 1: «le imagini della cera»: I. 10: «la ghirlanda dello alloro». — [2] Virgilio. *Buc.* X. 69: «Omnia vincit Amor; et nos cedamus Amori». Cfr. II. 6. p. 118. — [3] Cfr. *Inf.* XVI. 115-6: «convien che *novità* risponda... al nuovo cenno». — [4] Dicevole, conveniente. — [5] Per limosina

ciullo infino a questo dì allevato; di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai, non sappiendo io che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, e hollo in prigione, ho io già preso partito che farne; ma di te sallo Iddio che io non so che farmi. Dall'una parte mi trae l'amore, il quale io t'ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole che contro a mia natura in te incrudelisca.[1] Ma prima che io partito prenda, disidero d'udire quello che tu a questo dèi dire.[2]

E questo detto, bassò il viso, piangendo sì forte come farebbe un fanciul ben battuto.[3] Ghismonda, udendo il padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, e a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le[4] femine fanno, fu assai volte vicina. Ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco, avanti che a dovere alcun priego per sè porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. Per che, non come dolente femina o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso et aperto, e da niuna parte turbato, così al padre disse:

— Tancredi, nè a negare nè a pregare son disposta, per ciò che nè l'un mi varrebbe nè l'altro voglio che mi vaglia; e oltre a ciò, in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore. Ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero che io ho amato et amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò;[5] e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo. Ma a questo non m'indusse tanto la mia feminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi e la virtù di lui. Esser ti dovea, Tancredi,

[1] Cfr. *Purg.* XXI, 115-17. — [2] Opporre. — [3] *Vita Nuova*, 12: «m'addormentai come uno pargoletto battuto lagrimando». — [4] Delle. — [5] II, 6: «Amai tua figliuola, et amo e amerò sempre».

manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dèi, quantunque tu ora sia vecchio, chenti e quali[1] e con che forza vengano le leggi della giovanezza[2]. E come che tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sii, non dovevi di meno[3] conoscere quello che gli ozj e le dilicatezze possano, ne' vecchi non che ne' giovani. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta che ancor son giovane; e per l'una cosa e per l'altra, piena di concupiscibile disidèro, al quale maravigliosissime forze hanno date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidèro dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femina, mi disposi, e innamora'mi. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso Amore e benigna Fortuna assai occulta via m' avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei disiderj perveniva: e questo, chi che ti se l'abbi mostrato o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato consiglio elessi innanzi a ogn'altro, e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi, e con savia perseveranza di me e di lui lungamente goduta sono del mio disio. Di che egli pare, oltre allo amorosamente[4] aver peccato, che tu, più la volgare[5] opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile uomo avessi a questo eletto) che io con uom di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi che non il mio peccato, ma quello della Fortuna riprendi; la quale assai sovente li non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi. Ma lasciamo or questo, e ragguarda alquanto a' principj delle cose: tu vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo

[1] Quante e quali. — [2] Cfr. la discolpa di Giannotto, in II, 6; e quelle della principessa di Francia e di Giachetto Lamiens, in II, 8. — [3] Nondimeno dovevi. — [4] Per amore. — [5] Comune.

Creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenzie, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse; e quegli che di lei maggior parte avevano e adoperavano, nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura, nè da' buon costumi; e per ciò colui che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto. Ragguarda tra tutti i tuoi nobili uomini, et esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo ragguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valore di Guiscardo io non credetti al giudicio d'alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevoli che [1] valoroso uomo dee essere commendato? E certo non a torto; chè s'e miei occhi non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, e più mirabilmente che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi: e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? Tu non dirai il vero! Ma per avventura se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato; ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere [2]. Molti re, molti gran principi furon già poveri; e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore, già ricchissimi furono e sonne. L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, càccial del tutto via, se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè a incrudelir, se' disposto: usa in me la tua crudeltà, la quale [3] ad alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima [4] cagion di questo peccato, se peccato è. Per ciò che io t'ac-

---

[1] Nelle quali. Cfr. *Inf.* I. 3. — [2] Ma toglie ricchezza. — [3] In me, la quale... — [4] Poichè tu sei la prima.

certo che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va con le femine a spander lagrime, e incrudelendo, con un medesimo colpo lui e me, se così ti par che meritato abbiamo, uccidi.

Conobbe il prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola; ma non credette per ciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano, come diceva. Per che, da lei partitosi, e da sè rimosso [1] di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono, e tráttogli il cuore, a lui il recassero. Li quali così come loro era stato comandato, così operarono. Laonde, venuto il dì seguente, fáttasi il prenze venire una grande e bella coppa d'oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, e imposegli che quando gliele desse, dicesse: « Il tuo padre ti manda questo, per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava ».

Ghismonda, non smossa dal suo fiero proponimento, fàttesi venire erbe e radici velenose, poi che partito fu il padre, quelle stillò e in acqua ridusse, per presta averla [2] se quello di che ella temeva avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente e con le parole del prenze, con forte viso la coppa prese; e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo. Per che, levato il viso verso il famigliare, disse:

— Non si conveniva sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore chente questo è: discretamente in ciò ha il mio padre adoperato.

E così detto, appressàtoselo alla bocca, il basciò, e poi disse:

— In ogni cosa sempre e infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che giammai; e per ciò l'ultime grazie.

---

[1] Abbandonato il proposito. — [2] L'acqua venefica.

le quali render gli debbo giammai, di così gran presente da mia parte gli renderai.

Questo detto, rivolta sopra la coppa la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse:

— Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere! Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora! Tu hai il tuo corso [1] fornito, e di tale chente [2] la Fortuna tel concedette ti se' spacciato: venuto se' alla fine alla qual ciascun corre: lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute [3] esequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti; le quali acciò che tu l'avessi, pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre che a me ti mandasse. Et io le ti darò, come che di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dàteleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti [4]. E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta, o meglio sicura a' luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa che ella è ancora quicentro [5], e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei; e come colei che ancor son certa che m'ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata.

E così detto, non altramenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun feminil romore, sopra la coppa chinàtasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, basciando infinite volte il morto cuore.

Le sue damigelle che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse o che volesson dire le parole di lei non intendevano; ma da compassion vinte, tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio sapevano e potevano, s'in-

[1] La tua vita. *Inf.* XV, 88. — [2] Di quello che. — [3] Perfette, degne. — [4] Con quell'anima che tu, o cuore, custodisti sì caramente. — [5] Qui dentro. Cfr. *Inf.* X, 17: «quinc'entro»; e *Purg.* VII, 66: «sceman *quici*».

gegnavano di confortarla. La qual poi che quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo e rasciuttisi gli occhi, disse:

— O molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia.

E questo detto, si fè dare l'orcioletto nel quale era l'acqua che il dì davanti aveva fatta; la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato, e senza alcuna paura pòstavi la bocca, tutta la bevve; e bevutala, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello, e al suo cuore accostò quello del morto amante, e senza dire alcuna cosa aspettava la morte.

Le damigelle sue avendo queste cose e vedute e udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta aveva, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire. Il quale, temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale la donna disse:

— Tancredi, serba coteste lagrime a meno disiderata fortuna che questa, nè a me le dare che non le disidero. Chi vide mai alcuno, altro che te, piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente [1] di quello amore che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi che, poi che a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittar morto, palese [2] stea.

L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al prenze. Laonde la giovane, al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse:

— Rimanete con Dio, chè io mi parto.

E velati gli occhi, e ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì.

Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghi-

[1] Alcun che. — [2] Palesemente, in luogo a tutti visibile.

smonda, come udito avete. Li quali Tancredi dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernetani, onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe' seppellire [1].

[La NOVELLA SECONDA è raccontata dalla Pampinea; la quale, anzichè seguire il suggerimento di Filostrato, il re, che avrebbe voluto che « ne' fieri ragionamenti, ai suoi accidenti in parte simili, ragionando seguisse », si dispose « a dire una novella, senza uscir del proposito, da ridere ».

Comincia con un proverbio volgare: « Chi è reo e buono è tenuto. Può fare il male e non è creduto »; e continua con una tirata contro « la ipocresia de' religiosi ». I quali, dice, « co' panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente pallidi, e con le voci, umili e mansuete nel domandar l'altrui, e altissime e rubeste [2] in mordere negli altri li loro medesimi vizj, e nel mostrare, sè per tòrre e altri per lor donare, venire a salvazione; e oltre a ciò, non come uomini che il Paradiso abbiano a procacciare, come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo, con questo prima sè medesimi, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare ». — E narra di un Berto della Massa, imò-

---

[1] L'argomento di questa novella, ch'è tra le più tragiche del *Decamerone*, ha una sostanziale somiglianza con quello della novella nona di questa medesima giornata. Ne esistono innumerevoli versioni, riduzioni, trasformazioni, in tutte le lingue. Cfr. LEE, *The Decameron*, p. 116-123. E più specialmente: G. CECIONI, *La leggenda del cuore mangiato e tre antiche versioni in ottava rima di una novella del Boccaccio*, nella *Rivista contemporanea*, I (1888), f. 9; J. ZUPITZA, *Die mittelenglischen Bearbeitungen der Erzälung Boccaccios von Ghismonda und Guiscardo*, in *Vierteljahrsschrift für Kultur u. Litt. der Renaissance*, I (1885), f. 1; SHERWOOD, *Die neuenglischen Bearbeitungen der Erzählung Boccaccios von Ghismonda und Guiscardo*, in *Litteraturblatt für german. und roman. Philologie*, XIII (1892), p. 412; J. W. CUNLIFFE, *Gismond of Salern*, in *Publications of Modern Language Ass. of Amerika*, XXI (1906), f. 2; B. ZUMBINI, *La novella di Ghismonda*, nella *Biblioteca degli studiosi*, Napoli, I (1909), 5-7. — [2] Fiere, aspre. Cfr. *Inf.* XXXI, 106: « tremuoto *rubesto* »; *Purg.* V, 125: « l'Archian *rubesto* ».

lese, « uomo di scelerata vita e di corrotta », il quale, non potendo più fare « le sue gherminelle »[1] in patria, « come disperato, a Vinegia, d'ogni bruttura ricevitrice, si trasmutò », e vi « si fece frate minore, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola ». E lì inganna, col racconto d'un certo suo sogno, « una giovane donna bamba[2] e sciocca, che chiamata fu madonna Lisetta da ca' Quirino »[3]. Si dà a credere l'Agnolo Gabriello:[4] ma scoperta la ciurmeria, ei viene alla sua volta beffato da un « buono uomo » di Rialto, che « avendol già tutto unto di mèle et empiuto di sopra di penna matta,[5] e messagli una catena in gola[6] e una maschera in capo, e datogli dall'una mano un gran bastone e dall'altra due gran cani che dal macello avea menati », lo espone, legato, su la piazza di San Marco: « e fu lealtà viniziana questa ». I curiosi diceano: « *Che xe quel?*, *che xe quel?* ». E poi che il buono uomo « vide la piazza ben piena, faccendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera ». Da tutti riconosciuto, « contro gli si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole e la maggior villania che mai ad alcun ghiotton[7] si dicesse, e oltre a questo, per lo viso gettandogli chi una lordura e chi un'altra ». Finalmente, avvertiti del brutto caso, i suoi frati, accorsi, lo menarono via, a casa loro, « dove, incarceratolo, dopo misera vita si crede che egli morisse. Così costui, tenuto buono e male adoperando non essendo creduto, ardì di farsi l'Agnolo Gabriello, e di questo in un *uom salvatico* convertito, a lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza pro[8] pianse i peccati commessi »][9].

---

[1] Frodi, inganni. — [2] Scempiata, imbecille. — [3] Della famiglia Quirino, dei Quirino. — [4] Cfr. VI, 10. — [5] Peluria. — [6] Attorno alla gola. — [7] Furfante. — [8] Invano. *Inf.* XI, 42: « senza pro si penta ». — [9] Questa novella ha fondamentale somiglianza con la storia di Nectanebo, re d'Egitto e maestro nelle arti magiche, e di Olimpiade, la regina di Macedonia, narrata nei Romanzi d'Alessandro; con l'altra, narrata da Giuseppe Flavio nelle *Antichità Giudaiche*, l. XVIII, cap. 3, del cavaliere romano Mundus e di Paolina ripresa poi dal Bandello, pt. III, nov. 19; e anche con quella del *Tessitore in forma di Visnù*, d'origine buddistica, narrata nel *Pantschatantra* (ripresa poi dal compilatore di quelle così dette « Novelle persiane » che vanno sotto il titolo di *Les mille et un jours*, nella *Histoire de Malek et de la princesse Schi-*

[La NOVELLA TERZA Filostrato, scontento che in quella precedente vi fosse stato «troppo da ridere», invita a narrarla la Lauretta, raccomandandole: «Donna, seguite appresso con una migliore, se esser può». La quale «ridendo disse: — Troppo siete contro a gli amanti crudele, se pure [1] malvagio fine disiderate di loro; e io, per ubidirvi, ne conterò una di tre li quali igualmente mal capitarono, poco di loro amore essendo goduti».

E narra di tre giovinette, figliuole d'un Narnald [2] Cluada, «uomo di nazione infima, ma di chiara fede e leal mercatante [3], senza misura di possessioni e di denari ricco», nativo di Marsilia [4], la quale «è in Provenza sopra la marina posta, antica e nobilissima città, e già fu di ricchi uomini e di gran mercatanti più copiosa che oggi non si vede». La Ninetta e la Maddalena, «nate ad un corpo» [5], erano d'età di quindici anni; la Bertella ne «aveva quattordici». Della Ninetta «era un giovane gentile uomo, avvegna che povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato quanto più potea, e la giovane di lui»; delle altre due s'innamorarono «due giovani compagni, de' quali l'uno era chiamato Folco e l'altro Ughetto», ricchissimi ed orfani. Non «s'attendeva per li loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnald, il quale con sua mercatanzia era andato in Ispagna». Ma Restagnone seppe persuadere le giovanette e gl'innamorati di fuggire insieme, con quante maggiori ricchezze potessero; e messisi in mare, su una saettìa [6], giunsero prima a Genova, e poi, «d'un porto in uno altro, anzi che l'ottavo dì fosse, senza

---

rine; Paris, 1846, p. 263 ss.). Qualche rapporto ha pure con la X delle Lettere attribuite a Èschine: cfr. BÉDIER, *Les fabliaux*, p. 118. Espone ed esanima codeste varie fonti già da altri additate, L. DI FRANCIA, *Alcune novelle del Decameron*, nel «Giorn. Stor. d. lett. ital.», XLIV, 56 ss. Imitarono la novella boccaccesca, più o meno da vicino, Masuccio Salernitano, 2ª; le *Cent Nouvelles Nouvelles*, 14ª; La Fontaine, *L'ermite*; Marmontel, *Le mari Sylphe*; il Casti. — [1] Soltanto. — [2] *N Arnald*, alla provenzale, don Arnaldo, messer Arnaldo. — [3] Anche più sù, IV, 1, del valletto Guiscardo: «uom di *nazione* assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più che altro». — [4] Cfr. *Purg.* XVIII, 102; *Parad.* IX, 91 ss. — [5] Gemelle. — [6] II, 6: «mandava per loro una *saettia* con alquanti gentili uomini».

alcuno impedimento giunsero in Creti [1], dove grandissime e belle possessioni comperarono, alle quali assai vicini di Candia fecero bellissimi abituri [2] e dilettevoli ». Qui « a guisa di baroni cominciarono a vivere ». Sennonchè Restagnone, invaghitosi d'una giovane del paese, « cominciò per lei a far maravigliose cortesie e feste: di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo che ella nol risapesse, e appresso con parole e con crucci [3] lui e sè non ne tribolasse ». Dall'amore passò all'odio; e con « un'acqua mortifera », che una vecchia greca le preparò, lo uccise. Il Duca di Creti la condannò al fuoco; ma poi, per amore della Maddalena, fece sembiante di metter l'omicida in un sacco per « farla in mare mazzerare » [4], e invece la donò alla sorella, a patto che la facesse subito partire. Folco, il marito, sospettando il vero, « da dolor vinto et in furor montato », trafisse con una spada la Maddalena; e montati sopra una barca, fuggirono con la Ninetta, ignara del nuovo misfatto, « nè mai si seppe dove arrivati si fossero ». Ughetto e la sua donna, se vollero campar da morte, dovettero fuggire anch'essi; e ripararono a Rodi [5], « dove in povertà e in miseria vissero non gran tempo »] [6].

NOVELLA QUARTA.

Gerbino, contra la fede data dal re Guiglielmo suo avolo, combatte una nave del Re di Tunisi, per tòrre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v'erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa.

La Lauretta, finita la sua novella, taceva, e fra la brigata chi con un, chi con un altro, della sciagura degli amanti si dolea, e chi l'ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa e

---

[1] Creta: cfr. II, 7; V, 1; X, 9. — [2] I, introd.: «quanti nobili *abituri*, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne.... rimaser vòti » — [3] Corrucci. *Inf.* XXIV, 129. Più giù: «i *crucci* della Ninetta le fiamme del nuovo amore accrescevano». — [4] Annegare. V, 2: «la maggior parte da' Saracini *mazzerati*»; e *Inf.* XXVIII, 80. — [5] II, 7; V, 1. — [6] È assai verosimile che questa novella sia stata dal Boccaccio ricalcata, mutando i nomi delle persone e dei luoghi, su qualche romanzo greco bizantino: ma non è possibile determinar quale.

chi altra diceva; quando il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso e ad Elisa fe' segno che appresso dicesse. La quale umilmente[1] incominciò:

— Piacevoli donne, assai son coloro che credono, Amor solamente dagli occhi acceso le sue saette mandare, coloro schernendo che tener vogliono che alcuno per udita si possa innamorare. Li quali essere ingannati assai manifestamente apparirà in una novella la qual dire intendo. Nella quale non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai, avere operato vedrete, ma ciascuno a misera morte aver condotto vi fia manifesto.

Guiglielmo secondo re di Cicilia[2], come i Ciciliani vogliono[3], ebbe due figliuoli, l'uno maschio e chiamato Ruggieri, e l'altro femina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri, anzi[4] che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino; il quale dal suo àvolo con diligenza allevato[5], divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza e in cortesia[6]. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberìa[7] era chiarissima, la quale in que' tempi al re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri alle cui orecchie la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin venne, fu una figliuola del re di Tunisi[8]; la qual, secondo che ciascun che veduta l'avea ragionava, era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata, e con nobile e grande animo. La qual volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione[9] le cose valorosamente operate dal Gerbino, da uno e da un altro raccontate, raccolse[10], e sì le piacevano, che essa, seco stessa imaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri che d'altro di lui ragionava, e chi

[1] Altrove invece (III, 5), « anzi acerbetta che no, non per malizia ma per antico costume », comincia a parlare. — [2] V, 2, 7; X, 9. — [3] Dacchè, storicamente, non ebbe figliuoli. — [4] Prima. — [5] III, 9: « e quegli fe' *diligentemente* nudrire ». — [6] Nelle arti che s'addicono a un principe. — [7] La costa settentrionale dell'Africa, a occidente dell' Egitto. Cfr. V, 2 — [8] Cfr. V, 2. — [9] Cfr. *Inf.* XVI, 60. — [10] Nell'orecchio e nel cuore. III, 7: « Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna, che attentissimamente *le raccoglieva*... ».

ne ragionava ascoltava. D'altra parte era, sì come altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto nè in vano [1] gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato [2]. Per la qual cosa, infino a tanto che onesta [3] cagione dallo àvolo d'andare a Tunisi la licenzia impetrasse, disideroso oltre modo di vederla, ad ogni suo amico che là andava imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse, per quel modo che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioje da donna portandole, come i mercatanti fanno, a vedere; e interamente l'ardore del Gerbino apertole [4], lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse [5] apparecchiate. La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette: e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care [6] gioje, in testimonianza di ciò, gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara [7] cosa ricever si possa; e a lei per costui medesimo più volte scrisse, e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo [8], da doversi [9], se la fortuna conceduto lo avesse, vedere e toccare.

Ma andando le cose in questa guisa, e un poco più lunghe che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane e d'altra il Gerbino, avvenne che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata. Di che ella fu crucciosa [10] oltre modo, pensando che non solamente per lunga distanzia al suo [11] amante s'allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era; e se modo veduto avesse, volentieri, acciò che questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre, e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino, questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente; e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla tòrre per forza, se avvenisse che per mare a marito n'andasse. Il Re di Tunisi, sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del

---

[1] Non senza effetto. — [2] *Inf.* XIII, 68: « E gl' infiammati infiammàr sì Augusto ». — [3] Conveniente, acconcia. — [4] Manifestole. — [5] Mostrò. — [6] Preziose. — [7] Amata. — [8] Prendendo accordi. — [9] Per doversi. — [10] V, 6: « se ne tornò in Palermo assai *cruccioso* ». — [11] Dal suo.

suo valore e della potenzia dubitando [1]; venendo il tempo che mandar ne la dovea, al re Guiglielmo mandò significando [2] ciò che fare intendeva, e che sicurato [3] da lui che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il re Guiglielmo, che vecchio signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita; non imaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà [4], liberamente [5] la concedette: e in segno di ciò mandò al Re di Tunisi un suo guanto [6]. Il quale poi che la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva [7] a chi su vi doveva andare, e ornarla et acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata; nè altro aspettava che tempo [8].

La giovane donna che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, e imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella infra pochi dì era per andarne in Granata; per che ora si parrebbe [9] se così fosse valente uomo come si diceva, e se cotanto l'amasse quanto più volte significato le avea. Costui a cui imposta fu, ottimamente fe' l'ambasciata, e a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo che il re Guiglielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese, e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili [10] armare, e messivi su di valenti uomini [11], con esse sopra [12] la Sardigna n'andò, avvisando quindi dovere la nave della donna passare.

Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso [13]: per ciò che pochi dì quivi fu stato, che la nave, con poco vento, non guari lontana al luogo dove aspettandola riposto s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse:

[1] Temendo. — [2] A significare. — [3] Se fosse assicurato. — [4] Guarentigia. — [5] Volentieri. — [6] Nella *Tavola Ritonda:* « Tristano disse: Sire, per più sicurtà di me, donatemi lo guanto ». — [7] Che faceva duopo. — [8] Il tempo favorevole al navigare. — [9] Si vedrebbe. — [10] Leggiere, da corsa. II, 4: « comperò un legnetto sottile da corseggiare ». — [11] Alcuni valenti uomini. — [12] Presso, verso. — [13] Il fatto non fu diverso da quello che aveva pensato.

— Signori, se voi così valorosi siete come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale, sì come io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna virtù o bene in sè avere; e se innamorati stati siete o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, e amor m'indusse a darvi la presente fatica; e ciò che io amo, nella nave che qui davanti ne vedete dimora. La quale, insieme con quella cosa che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo. Della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga[1] se non una donna, per lo cui amore i' muovo l'arme[2]: ogni altra cosa sia vostra liberamente[3] infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente[4] assagliamo la nave; Iddio alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle, la ci tien ferma.

Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, per ciò che i Messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello di che il Gerbino li confortava con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare che così fosse[5], le trombe sonarono; e prese l'armi, dierono de' remi in acqua e alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee, non potendosi partire[6], s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto, fe' comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini, certificati[7] chi erano e che domandassero, dissero sè essere, contro alla fede lor data dal Re, da loro assaliti; e in segno di ciò, mostrarono il guanto del re Guiglielmo, e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi[8], o cosa che sopra la nave fosse lor dare. Gerbino il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai che egli seco non estimava,

[1] Mi sia data come mia parte del bottino di guerra. — [2] Sono armato e mosso a combattere. — [3] Volentieri. — [4] Con buona ventura. — [5] Gridarono augurando che così avvenisse com'egli diceva. — [6] Perchè non c'era vento. — [7] Fatti certi. *Parad.* IX. 17-8: « di caro assenso Al mio disio *certificato* fêrmi ». — [8] Dichiararono che mai non si sarebbero arresi.

infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente [1], perchè guanto v'avesse luogo [2]; e per ciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s'apprestassero. La qual senza più attendere [3], a saettare e a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono.

Ultimamente [4], veggendosi il Gerbin poco util fare [5], preso un legnetto che di Sardigna menato aveano, e in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo sè di necessità o doversi arrendere o morire; fatto sopra coverta la figliuola del Re venire che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino; presente agli occhi suoi, lei gridante mercè e ajuto, svenarono, e in mar gittandola, dissono: — Togli [6]; noi la ti diamo qual noi possiamo, e chente [7] la tua fede l'ha meritata! — Gerbino, veggendo la crudeltà [8] di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta nè di pietra, alla nave si fece accostare; e quivi su, mal grado di quanti ve n'eran, montato, non altrimenti che un leon famelico nell'armento di giuvenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia che la fame; con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini, crudelmente [9] molti n'uccise Gerbino. E già crescente il fuoco nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si potè per appagamento [10] di loro, giù se ne scese, con poco lieta vittoria de' suoi avversarj avere acquistata. Quindi, fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare [11], lungamente e con molte lagrime il pianse; e in Cicilia tornandosi [12], in Ustica, piccioletta isola quasi a Trapani [13] dirimpetto, onorevolmente il fe' sepellire. E a casa più doloroso che altro uomo [14] si tornò.

Il Re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di

---

[1] Il falconiere aveva la mano difesa da un guanto, perchè il falcone non gliela ferisse col becco o con gli artigli. — [2] Cfr. *Inf.* XXI, 48: «Qui non *ha luogo* il Santo Volto!». — [3] Differire. — [4] Finalmente. — [5] Che guadagnava poco. — [6] Prendi. Cfr. *Inf.* XXV, 3. — [7] Come, quale. — [8] L'atto crudele. — [9] Ferocemente. — [10] Compenso. — [11] Ripescare. — [12] Nel tornare. — [13] V, 2, 7. — [14] Nessun altro mai.

nero vestiti al re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata; e raccontarono il come. Di che il re Guiglielmo turbato forte, nè vedendo via [1] da poter la justizia negare (chè la dimandavano), fece prendere il Gerbino: et egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa, e in sua presenzia gliele fece tagliare; volendo avanti [2] senza nepote rimanere, che esser tenuto re senza fede.

Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com'io v'ho detto [3].

NOVELLA QUINTA.

I fratelli dell' Isabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno, e mostrale ove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa, e mettela in un testo di bassilico; e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, et ella se ne muor di dolore poco appresso.

Finita la novella d'Elisa, e alquanto dal Re commendata, a Filomena fu imposto che ragionasse. La quale, tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò:

— La mia novella, graziose donne, non sarà di genti di sì alta condizione come costoro furono de' quali Elisa ha

---

[1] Alcuna maniera. — [2] Piuttosto. V, 9: « io voglio *avanti* uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo ». — [3] Non riuscendo a trovare qualche più antica novella che avesse pur una lieve somiglianza con questa del Boccaccio, i ricercatori delle fonti del *Decamerone* si sono acconciati a ritenere che essa abbia un fondamento storico. Cfr. Manni, *Istoria del Decamerone*, p. 283; Lami, *Novelle letterarie*, a. 1755, v. XVI, p. 164-5; Landau, *Die Quellen des Dekameron*, p. 327; G. Romano, *La novella di Gerbino*, in *Napoli-Ischia*, 6 aprile 1881; Cappelletti, *La novella di Gerbino, imitazioni e raffronti*, nella *Cronaca minima*, Livorno, 14 agosto 1887. Sta difatto che nel 1179 o 1180, alcune galee del re Guglielmo II di Sicilia catturarono una nave su cui la figliuola del re del Marocco, « in cuius potestate est tota Africa et etiam Saraceni qui sunt in Hispania », andava a raggiungere lo sposo, « quidam rex Saracenorum »: e il re di

raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa: e a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, e assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da San Gimignano; e avevano una lor sorella chiamata l'Isabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. E avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva; il quale essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte l'Isabetta guatato, avvenne che egli le 'ncominciò straniamente [1] a piacere. Di che Lorenzo accortosi e una volta e altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei: e sì andò la bisogna che, piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo che, assicuratisi, [2] fecero di quello che più disiderava ciascuno. E in questo continuando, e avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando l'Isabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale per ciò che savio giovane era, quantunque molto nojoso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dir cosa alcuna, varie cose fra sè rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto avea la passata notte dell'Isabetta e di Lorenzo raccontò; e con loro insieme, dopo lungo consiglio, diliberò di questa cosa, acciò che nè a loro nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente, e infignersi [3] del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa, infino a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio di

---

Sicilia fece poi restituire al padre la principessa, ricevendone in cambio le due città di Mahadia e Siviglia, che i Saraceni avevan già tolte ai Siciliani. Cfr. Muratori, *Annali*, a. 1180. — Tra le derivazioni dalla novella è degna di ricordo la storia d'Isabella e Zerbino, nell'*Orlando Furioso*, XIII, 4 ss. Cfr. Rajna, *Le fonti*, p. 229. — [1] Smisuratamente. — [2] II, 6: « troppo *assicurati*, cominciarono a tener maniera men discreta ». — [3] Dissimulare.

loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero tôrre dal viso. E in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo come usati erano, avvenne che, sembianti faccendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo. E pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro [1], Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono e sotterrarono in guisa che niuna persona se ne accorse; e in Messina tornati, dieder voce [2] d'averlo per lor bisogne mandato in alcun luogo. Il che leggiermente [3] creduto fu, per ciò che spesse volte eran di mandarlo attorno usati.

Non tornando Lorenzo, e l'Isabetta molto spesso e sollicitamente [4] i fratei domandandone, sì come colei a cui la dimora [5] lunga gravava, avvenne un giorno che domandandone ella molto instantemente, che l'uno de' fratelli le disse:

— Che vuol dir questo? Che hai tu a fare di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? Se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene.

Per che la giovane dolente e trista, temendo e non sappiendo che, senza più domandarne si stava; e assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse, e alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava.

Avvenne una notte, che avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava, et essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato [6], e con panni tutti stracciati e fracidi; e parvele che egli dicesse:

— O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare, e della mia lunga dimora t'attristi, e me con le tue lagrime fiera-

---

[1] L'opportunità. I, 10: « secondo che più *il destro* gli venìa »; V, 6: « dove sì per l'ombra e sì per *lo destro* d'una fontana... s'erano certi giovani raccolti »; VI, 10: « un picciol laghetto, quale talvolta... fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno *destro* ». — [2] Fecero correr la voce. — [3] Facilmente. — [4] Con premura. — [5] Indugio, tardanza. Cfr. *Inf.* X, 70-1: « alcuna *dimora* Ch'io faceva dinanzi alla risposta ». — [6] Coi capelli scompigliati. II, 8: « messosi le mani ne' capelli e *rabbuffatigli* e stracciatigli tutti... ».

mente accusi; e per ciò sappi che io non posso più ritornarci [1], per ciò che l'ultimo dì che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisono.

E disegnatole il luogo dove sotterrato l'aveano, le disse che più nol chiamasse nè l'aspettasse; e disparve.

La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l'era paruto. E avuta la licenzia d'andare alquanto fuor della detta terra [2] a diporto, in compagnia d'una che altra volta con loro [3] era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto potè là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò. Nè ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante, in niuna cosa ancora guasto nè corrotto; per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere [4], se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n'avrebbe portato, per dargli più convenevole sepoltura. Ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello, il meglio che potè, gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatojo inviluppata, e la terra sopra l'altro corpo [5] gittata, mèssala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì e tornossene a casa sua.

Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo [6], di questi ne' quali si pianta la persa [7], o il bassilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo, e poi messovi sù la terra, sù vi piantò parecchi piedi [8] di bellissimo bassilico salernetano, e quegli di

---

[1] Tornare costà, nel mondo. — [2] Città. — [3] Al loro servigio. — [4] Era da operare, da fare qualcosa, non da perdersi in lamenti inutili. — [5] L'altra parte, il restante, del corpo. — [6] Vaso da fiori, di terra cotta. Cfr. *Parad.* XXVII, 118-19: « E come il tempo tegna in cotal *testo* Le sue radici ». — [7] La maiorana o maggiorana. — [8] Pianticelle.

niuna altra acqua che o rosata[1] o di fior d'aranci o delle sue lagrime, non inaffiava giammai. E per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo disidèro vagheggiare, sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso; e poi che molto vagheggiato l'avea, sopr'esso andàtasene, cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il bassilico bagnava, piangea.

Il bassilico, sì per lo lungo e continuo studio[2], sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v'era, divenne bellissimo e odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta[3] bellezza, e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti[4], il disser loro: — Noi ci siamo accorti che ella ogni dì tiene la cotal maniera. — Il che udendo i fratelli e accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa e non giovando, nascosamente da lei[5] fecer portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissina instanzia molte volte richiese; e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, nè altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo e in quello la testa, non ancor sì consumata che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero non questa cosa si risapesse; e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi e ordinato come di quindi si ritraessono, se n'andarono a Napoli.

La giovane non restando di piagnere, e pure[6] il suo testo addimandando, piagnendo si morì; e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta; cioè:

> Quale esso fu lo mal Cristiano,
> Che mi furò la grasta[7] ecc.

---

[1] Distillata dalle rose. — [2] Cura. — [3] Sfiorita. — [4] Tanto le si erano infossati. — [5] Di nascosto a lei, a sua insaputa. — [6] Tuttavia, continuamente. — [7] *Grasta, crasta, grastola, crastolella* sono ancor oggi voci dia-

NOVELLA SESTA.

[L'Andreuola e Gabriotto da Brescia].

Quella novella che Filomena aveva detta, fu alle donne carissima, per ciò che assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto, per domandarne, sapere qual si fosse la cagione per che fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita, a Pamfilo impose che all'ordine andasse dietro. Pamfilo allora disse:

---

lettali napoletane, e significano stoviglie fesse o in parte rotte, o anche cocci di terracotta. — Da un codice della Laurenziana, il Fanfani pubblicò, malconcia, la canzonetta che pare abbia ispirata questa novella. Il Carducci l'ha così restaurata:

Qual esso fu lo malo cristiano
    Lo qual mi furò la grasta
    Del bassilico mio salernetano?
    Cresciut'era in gran podesta,
    Ed io lo mi chiantai colla mia mano.
    Fu lo giorno della festa.
    Chi guasta l'altrui cose è villania.
Chi guasta l'altrui cose è villania
    E grandissimo il peccato.
    Ed io, la meschinella, ch' i' m'avia
    Una grasta seminata!
    Tant'era bella, all'ombra mi dormia.
    Dalla gente invidiata,.
    Fummi furata, e davanti alla porta.
Fummi furata; e davanti alla porta:
    Dolorosa ne fu' assai:
    Ed io, la meschinella, or fosse io morta,
    Che sì cara l'accattai!
    È pur l'altr'ier ch' i' n'ebbi mala scorta
    Dal messer cui tanto amai.
    Tutto lo 'ntorniai di maggiorana.
Tutto lo 'ntorniai di maggiorana:
    Fu di maggio lo bel mese;
    Tre volte lo 'nnaffiai la settimana,
    Che son dozi volte el mese,
    D'un'acqua chiara di viva fontana.
    Signor mio, com' ben s'apprese!
    Or è in palese che mi fu raputo.

— Il sogno nella precedente novella raccontato, mi dà materia di dovervene raccontare una nella quale di due si fa menzione; li quali [1] di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono, e appena furon finiti di dire da coloro che veduti gli aveano, che l'effetto seguitò d'amenduni. E però, amorose donne, voi dovete sapere che general pas

Or è in palese che mi fu raputo:
Non lo posso più celare.
Sed io davanti l'avessi saputo
Che mi dovesse incontrare,
Davanti all'uscio mi sare' iaciuto
Per la mia grasta guardare.
Potrebbemene atare sol l'alto Iddio.
Potrebbemene atar sol l'alto Iddio,
Se fusse suo piacimento,
Dell'uomo che m'è stato tanto rio:
Messo m'ha in pene e 'n tormento.
Chè m'ha furato il bassilico mio
Pieno di tanto ulimento.
Suo ulimento tutta mi sanava.
Suo ulimento tutta mi sanava.
Tant'avea freschi gli olori;
E la mattina quando lo 'nnaffiava
Alla levata del sole,
Tutta la gente si maravigliava:
Onde vien cotanto aulore?
Ed io per lo suo amore morrò di doglia.
Ed io per lo suo amor morrò di doglia,
Pr' amor della grasta mia.
Fosse chi la mi rinsegnare voglia,
Volentier la raccattria:
Cent'once d'oro ch' i' ho nella fonda
Volentier gli le donria;
E doneriagli un bascio in disianza.

Dalla novella boccaccesca Hans Sachs derivò un poemetto e un dramma (cfr. A. Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste 1879, p. 584 ss.); ha tolto il Keats l'argomento del suo poemetto *Isabella and the pot of Basil* (cfr. U. Mengin, *L'Italie des romantiques*, Paris 1902; e E. Valori, nella *Riv. d. bibl. e arch.*, XIX, 12); e ultimamente, tra noi, A. Orvieto, una delle sue *Sette leggende*, Milano, Treves, 1912. — E sulla novella, si veda specialmente T. Cannizzaro, *Il lamento di Lisabetta da Messina e la leggenda dal vaso di basilico*, Messina e Catania 1902; la recensione del D'Ancona, in *Rassegna bibliogr. d. lett. ital.* XI, 1903, p. 124-6 e 328; e B. Zumbini, *La novella di Lisabetta*, nel vol. collettivo *Messina e Reggio*, Napoli 1909. — [1] Li quali due sogni.

sione [1] è di ciascuno che vive, il veder varie cose nel sonno, le quali, quantunque a colui che dorme, dormendo, tutte pajan verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d'ogni verità giudichi, nondimeno molte esserne avvenute si truova. Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose le quali vegghiando vedessero; e per li lor sogni stessi s'attristano e s'allegrano, secondo che per quegli o temono o sperano. E in contrario son di quegli che niuno ne credono, se non poi che nel premostrato pericolo caduti si veggono. De' quali nè l'uno nè l'altro commendo [2], per ciò che nè sempre son veri, nè ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri, assai volte può ciascun di noi aver conosciuto; e che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s'è dimostrato, e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che giudico che nel virtuosamente vivere e operare, di niuno contrario sogno a ciò si dee temere, nè per quello lasciare i buoni proponimenti: nelle cose perverse e malvagie, quantunque i sogni a quelle pajano favorevoli, e con seconde [3] dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol [4] credere; e così nel contrario [5] a tutti dar piena fede.

Ma vegniamo alla novella.

[Andreuola, « giovane e bella assai e senza marito », figliuola d'un gentile uomo di Brescia chiamato messer Negro da Ponte Carraro, s'innamora d'un suo vicino, che aveva nome Gabriotto, « uomo di bassa condizione, ma di laudevoli costumi pieno, e della persona bello e piacevole ». Una notte essa fece un brutto sogno, per cui le parve vedere che Gabriotto le fosse strappato e trascinato sotterra. Lo narrò a lui; che a sua volta, benchè dicesse « che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, per ciò che per soverchio di cibo o per mancamento di quello avvenieno », le raccontò un suo proprio sogno, anch'esso bruttissimo. Se l'Andreuola ne rimase assai spaventata, Gabriotto ne rise. Ma a un tratto,

---

[1] Sensazione, impressione, commozione. Cfr. *Parad.* XXXIII, 58-60: « Qual è colui che somnïando vede, Che, dopo il sogno, la passione impressa Rimane, e l'altro alla mente non riede... ». — [2] Approvo. *Parad.* IV, 7-9: « me non riprendo..., nè commendo ». — [3] Propizie. — [4] Deve. — [5] Nelle cose buone e virtuose.

mentre erano insieme nel giardino di messer Negro, ei si sentì un fiero male al cuore, e «ansando forte e sudando tutto, dopo non guari spazio, passò della presente vita». La giovane lo pianse angosciosamente; e avvoltone il corpo in una pezza di drappo di seta, «e postagli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusigli gli occhi e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto delle rose che còlte avevano empiùtolo», lo portò, aiutata da una sua fante, verso la casa di lui. Ma furono incontrate dalla famiglia del podestà, e condotte, insieme col morto, al palagio della Signoria. Qui fu facilmente riconosciuta l'innocenza dell'Andreuola; e messer Negro suo padre, «che antico era oramai e uomo di natura benigno e amorevole», volle che a Gabriotto s'apparecchiassero le esequie grandi ed onorevoli, come a suo genero. «Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne e uomini quanti nella città n'erano. Per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo della Andreuola e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto, ma publicamente quasi da tutte le donne della città e da assai uomini; e non a guisa di plebejo, ma di signore, tratto della corte pubblica, sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura». Il podestà, che se n'era pazzamente invaghito, chiese al padre la mano dell'Andreuola; ma questa, da sdegno accesa, «niuna cosa ne volle udire». E «volendole in ciò compiacere il padre, in un monistero assai famoso di santità essa e la sua fante monache si renderono [1], e onestamente poi in quello per molto tempo vissero»]. [2]

---

[1] Cfr. *Conv.* IV, 28: «questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo». — [2] Il MANNI (*Istoria del Decamerone*, p. 293) reputa storico l'argomento di questa novella, dacchè nelle *Istorie Bresciane* di Elia Cavriuolo (Brescia 1585) legge narrato un fatto identico, con gl'identici nomi di Andriola, di Negro da Poncarale, di Gabriotto. Le due narrazioni differiscono soltanto per ciò che riguarda il podestà. E il BARTOLI (*I precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti*, Firenze 1876, p. 44) osservava: «Quando noi vediamo certi racconti del Boccaccio concordare con fatti narrati da cronisti, o poter essere da questi spiegati, mentre abbiamo ragione di credere

[Filostrato, « nulla compassion mostrando all'Andreuola », accenna all'Emilia di continuare; ed essa narra la

NOVELLA SETTIMA.

[La Simona e Pasquino].

[Una giovane fiorentina « assai bella e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona », filatrice di lana, s'innamorò « d'un giovinetto di non maggior peso [1] di lei, che dando andava, per un suo maestro lanaiuolo, lana a filare, il cui nome era Pasquino ». Una volta ch'erano insieme in un giardino, presso « un grandissimo e bel cesto di salvia », Pasquino « di quella colse una foglia, e con essa s'incominciò a stropicciare i denti e le gengìe, dicendo che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa che sopr'essi rimasa fosse dopo l'aver mangiato ». Non passò molto, « ch'egli s'incominciò tutto nel viso a cambiare; e appresso il cambiamento, non istette guari che egli perdè la vista e la parola [2], e in brieve egli si morì ». La Simona fu accusata d'averlo avvelenato. Condotta dal giudice sul posto dove Pasquino era morto, essa « per pienamente darli a intendere [3] il caso sopravvenuto, così fece come Pasquino

---

alla loro storicità, dobbiamo ritenere per probabile che sieno arrivati al Boccaccio per mezzo della tradizione orale. Così, per esempio, la novella di Martellino e delle sue avventure a Treviso (II, 1), messa in relazione con quello che raccontano il Bonifacio ed altri, ci si mostra con tutti i caratteri di una storia popolare. Anche la novella di Andreola e Gabriotto, io non saprei considerarla altrimenti, se la paragono con quello che ne scrive Cavriuolo ». Sennonchè giustamente il LANDAU (*Die Quellen*, p. 320) fa notare come il Cavriuolo non meriti molta fede, dacchè egli accetta senza scrupoli pur la favola della venuta di Ercole, e altre simili storielle! E insomma, con molta probabilità, è da ritenere che il racconto dello storico bresciano, anzi che la fonte della novella, non ne sia se non una derivazione. — La novella fu tradotta al n. 180 del *Gran Parangon des Nouvelles Nouvelles*; e non se ne conoscono altre imitazioni. — [1] Grado, condizione. — [2] *Purgat.* V, 100-1: « Quivi perdei la vista, e la parola... finii ». — [3] Cfr. *Vita Nuova*, 10: « voglio *dare a intendere* quello che lo suo salutare in me operava »; 26: « propuosi di dicere parole, ne le quali *dessi ad intendere...* ».

avea fatto, una di quelle foglie di salvia fregàtasi a' denti ». E « la cattivella [1], che dal dolore del perduto amante e dalla paura della dimandata pena ristretta [2] stava, e per l'aversi la salvia fregata a' denti, in quel medesimo accidente cadde che prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti ». — « O felici anime, alle quali in un medesimo dì addivenne il fervente amore e la mortal vita terminare! e più felici, se assieme ad un medesimo luogo n'andaste! e felicissime, se nell'altra vita s'ama, e voi v'amate come di qua faceste! » — Il giudice, stupefatto e pensoso, disse: « Mostra [3] che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire ». E la fece tagliare. « Era sotto il cesto di quella salvia una botta [4] di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono esser quella salvia velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d'appressarsi, fàttale d'intorno una stipa [5] grandissima, quivi insieme colla salvia l'arsero; e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona, così enfiati com'erano, furono nella chiesa di San Paolo sepelliti, della quale per avventura eran popolani » [6]].

---

[1] La poverina. *Vita Nuova*, 31: « questa *cattivella* canzone... ». — [2] Timida, rannicchiata. Cfr. *Purg.* III, 12: « La mente mia, che prima era *ristretta* »; XVII, 22: « E qui fu la mia mente sì *ristretta* Dentro da sè »; *Parad.* VII, 52; XXIII, 89. — [3] Pare. I, intr.: « come *mostra* che voi vogliate fare ». Cfr. *Purg.* XXIX, 136: « L'un *si mostrava* alcun de' famigliari Di quel sommo Ippocràte ». — [4] Rospo. — [5] Catasta di legne secche. Cfr. *Inf.* XI, 3: « Venimmo sopra più crudele *stipa* »; XXIV, 82-3: « terribile *stipa* Di serpenti ». — [6] Parrocchiani. Cfr. Sacchetti, 218: « lo menerete al prete e alla chiesa del vostro *populo* »; 89: « essendo ammalato a morte un suo [del prete da Mont' Ughi] *populano*..., fu mandato per lui acciò che portasse la comunione ». — Di questa novella non si son sapute additare possibili fonti. Il MANNI (*Ist. del Decam.*, 296) riferisce dal l. XX, c. 24 delle Opere di Ambrogio Pareo, medico del re Carlo IX di Francia, la storia dell'avvelenamento di due mercanti di Tolosa, prodotto da alcune foglie di salvia, sotto cui si trovò appiattato un rospo. Questo giova solo a provare come anche più tardi si credesse al potere velenoso dei rospi. Cfr. G. M. CARUSI, *Del rospo e della salvia del Boccaccio*, nelle *Memorie*, Napoli 1861. Circa le imitazioni, basterà ricordare il poemetto di Alfred de Musset, *Simone, conte imité de Boccace*.

NOVELLA OTTAVA.

[Girolamo e la Salvestra].

[È narrata da Neifile.

« Secondo che gli antichi raccontano », visse a Firenze un ricco mercatante, il cui nome fu Leonardo Sighieri, che lasciò, morendo, un figliuolo chiamato Girolamo. Questi s'innamorò di «una fanciulla del tempo suo[1], figliuola d'un sarto», che aveva nome la Salvestra. La madre, « come colei che si credeva, per la gran ricchezza del figliuolo. fare del pruno un mel rancio »[2], lo manda, per dilungarlo dalla fanciulla, a Parigi, col pretesto che vi vedesse come la sua ricchezza si trafficava. Ne torna dopo due anni, più innamorato che mai; ma « trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane che faceva le trabacche[3]: di che egli fu oltre misura dolente ». Non riuscì a darsene pace; e una sera, « che a vegghiare erano ella e 'l marito andati con lor vicini », le si nascose in casa. Ma la donna si mostrò fieramente sorda alle sue preghiere. Perchè egli, « raccolto in un pensiere il lungo amor portatole, e la presente durezza di lei, e la perduta speranza. diliberò di più non vivere; e ristretti in sè gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna. allato a lei si morì ». La Salvestra. di ciò « oltre modo dolente. stette gran pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello che il marito dicesse da farne; e destàtolo, quello che presenzialmente[4] a lui avvenuto era, disse essere ad un altro intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio[5] ne prenderebbe. Il buono uomo rispose che a lui parrebbe che colui che morto fosse, si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo, senza alcuna mala-

---

[1] Della sua età. IV, 3: « et eran di *tempo* maggiori che gli altri che maschi erano ». — [2] Melarancio. Nobilitarlo. — [3] Tende. V, 8: « e quivi, fatti venire padiglioni e *trabacche...* ». — [4] Attualmente. — [5] Provvedimento.

voglienza alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva ch'avesse. Allora la giovane disse: — E così convien fare a noi! — E prèsagli la mano, gli fece toccare il morto giovane. Di che egli tutto smarrito [1] si levò sù, e acceso un lume, senza entrare colla moglie in altre novelle [2], il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio, ajutandola la sua innocenzia, levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose e lasciollo stare. E venuto il giorno, e veduto costui davanti all'uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e spezialmente dalla madre; e cerco per tutto e riguardato, e non trovàtoglisi nè piaga nè percossa alcuna, per li medici generalmente fu creduto lui di dolore esser morto, così come era. Fu adunque questo corpo portato in una chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui cominciarono dirottamente, secondo l'usanza nostra, a piangere e a dolersi. E mentre il corrotto [3] grandissimo si facea, il buono uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra: — Deh ponti alcun mantello in capo, e va a quella chiesa dove Girolamo è stato recato, e mèttiti tra le donne, e ascolterai quello che di questo fatto si ragiona; e io farò il simigliante tra gli uomini, acciò che noi sentiamo se alcuna cosa contro a noi si dicesse. — Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, sì come a colei che morto disiderava di veder colui a cui vivo non avea voluto d'un sol bascio piacere [4], e andovvi. Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili ad investigare le forze d'amore! Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non aveva potuto aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto 'l mantel chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta; e quivi, mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte la-

---

[1] Confuso. I, 4: « la giovane, tutta *smarrita*, cominciò a piagnere ». — [2] Discorsi vani. IV, 2: « cominciò a dirle che questa era vanagloria, e altre sue *novelle* ». — [3] Il pianto che si fa sopra i morti. — [4] Compiacere. II, 8: « ma in questo io non vi *piacerò* già, credendomi far bene ».

grime, perciò che prima nol toccò che, come al giovane il dolore la vita aveva tolta, così a costei tolse. Ma poi che, riconfortandola le donne e dicendole che su si levasse alquanto, non conoscendola ancora, e poi che ella non si levava, levar volendola e immobile trovandola, pur sollevandola, ad una ora lei esser la Salvestra e morta conobbero. Di che tutte le donne che quivi erano, vinte da doppia pietà, ricominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa tra gli uomini la novella [1]: la quale, pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare o consolazione o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse. E poi ad assai di quegli che v'erano raccontata la istoria stata la notte di questo giovane e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno; il che a tutti dolse. Presa adunque la morta giovane, e lei così ornata come s'acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono sepelliti amenduni: e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia »]. [2]

NOVELLA NONA.

Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui e amato da lei: il che ella sappiendo, poi si gitta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è sepellita.

Essendo la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue compagne, il Re, il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò:

[1] Notizia. *Vita Nuova*, 28: « non sai *novella?* ». — [2] Vi è un *minnesang*, chiamato *Frauen-treue* da Jansen Enenkel (cfr. Hagen, *Gesammtabenteuer*, v. I, p. 257), il quale narra una storia d'amore e morte molto simile a questa. Non è possibile che il Boccaccio lo conoscesse;

— Emmisi parata dinanzi, pietose donne, una novella, alla qual, poi che così degli infortunati casi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere che alla passata, per ciò che da più furono [1] coloro a' quali ciò che io dirò avvenne, e con più fiero accidente che quegli de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di sè; e aveva l'uno nome messer Guiglielmo Rossiglione, e l'altro messer Guiglielmo Guardastagno. E per ciò che l'uno e l'altro era prod'uomo [2] molto nell'arme, s'amavano assai, e in costume avean d'andar sempre ad ogni torniamento o giostra [3] o altro fatto d'arme insieme, e vestiti d'una assisa. [4] E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l'un dall'altro lontanò ben diece miglia, pure avvenne che, avendo messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l'amistà e la compagnia [5] che era tra loro, s'innamorò di lei; e tanto or con uno atto e or con uno altro fece, che la donna se n'accorse, e conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le piacque, e cominciò a porre amore a lui, in tanto che niuna cosa più che lui disiderava o amava, nè altro attendeva che da lui esser richiesta [6]. Il che non guari stette che avvenne, e insieme furono e una volta e altra, amandosi forte.

E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se n'accorse, e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso che i due amanti non avevano saputo tenere il loro amore, e seco diliberò

---

ma forse l'una e l'altra novella rimontano allo stesso *fabliau*, non giunto fino a noi. Cfr. Bédier, *Les fabliaux*, p. 295-6; e B. Zumbini, *La novella della Salvestra*. — Tra le molte imitazioni, anche qui è da segnalare il poemetto di Alfred de Musset, *Sylvia*, ch'è della novella una traduzione in versi. — [1] Furono di più alta condizione. — [2] Valente. II, 8: « per ciò che *prod'uomo* e valente era ». — [3] Cfr. *Inf.* XXII, 6: « Ferir torneamenti e correr giostra ». — [4] Con la divisa uguale. — [5] Dimestichezza, l'esser compagni. — [6] VII, 7: « non si vergognò di *richiedermi* che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi ».

del tutto [1] d'ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne che un gran torneamento si bandì in Francia; il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandògli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse, e insieme diliberrebbono [2] se andar vi volessono, e come. Il Guardastagno, lietissimo, rispose che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione udendo questo, pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere; e armatosi, il dì seguente con alcuno suo famigliare montò a cavallo, e forse [3] un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato [4], donde doveva il Guardastagno passare. E avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide, disarmato, con due famigliari appresso, disarmati, sì come colui che di niente da lui si guardava [5]; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone [6] e pieno di mal talento, con una lancia sopra mano [7] gli uscì addosso, gridando: — *Tu se' morto!* E il così dire e il dargli di questa lancia per lo petto [8], fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare o pur dire una parola, passato di quella lancia, cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s'avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e colle proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in un pennoncello [9] di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari che nel portasse; e avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, et essendo già notte, al suo castello se ne tornò.

La donna che udito aveva il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, e con disidèro grandissimo l'aspettava, non vedendol venire si maravigliò forte; e al marito disse:

---

[1] Assolutamente. — [2] Cfr. I. 10: *deliberrà*. — [3] Circa. — [4] Agguato. V, 3: « avvenne che un *guato* di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro »; VIII, 7: « e confortavalo che egli da *guato* uscisse e lei andasse a prendere ». — [5] Non sospettava per nulla di lui. — [6] Furibondo. Altrove (II. 9): « con fellone animo ». — [7] Con la mano, che impugnava la lancia, alzata più su della spalla. — [8] Nel petto. — [9] Bandieruola.

— E come è così, messere, che il Guardastagno non è venuto?

A cui il marito disse:

— Donna, io ho avuto da lui [1] che egli non ci può essere di qui a domane.

Di che la donna un poco turbata rimase.

Il Rossiglione, smontato, si fece chiamare il cuoco, e gli disse:

— Prenderai quel cuor di cinghiare [2], e fa che tu ne facci una vivandetta, la migliore e la più dilettevole a mangiar che tu sai; e quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento.

Il cuoco prèsolo, e postavi tutta l'arte e tutta la sollicitudine [3] sua, minuzzàtolo e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto troppo [4] buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda [5] venne, ma egli per lo malificio da lui commesso, nel pensiero impedito [6], poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto; il quale egli fece porre davanti alla donna, sè mostrando quella sera svogliato, e lodògliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e pàrvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse:

— Donna, chente [7] v'è paruta questa vivanda?

La donna rispose:

— Monsignore, in buona fè ella m'è piaciuta molto.

— Se m'aìti Iddio [8], disse il cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v'è piaciuto ciò che vivo più che altra cosa vi piacque.

La donna, udito questo, alquanto stette [9]; poi disse:

— Come? Che cosa è questa che voi m'avete fatta mangiare?

---

[1] Egli m'ha mandato a dire. — [2] Cinghiale. — [3] Cura. Cfr. III, 7: « li quali esso fece sì bene e con tanta sollicitudine ». — [4] Molto. II, 6: per ciò che egli è *troppo* più malvagio che egli non s'avvisa » — [5] Le pietanze. — [6] Preoccupato. *Inf.* XXIX, 28-9: « Tu eri allor sì del tutto *impedito* Sopra colui... ». — [7] Come. — [8] *Sic me Deus adjuvet.* Cfr. II, 9: « Deh, se Iddio ti dèa buona ventura »; e *Inf.* XX, 19: « Se Dio ti lasci... ». — [9] Ristette, stette sospesa.

Il cavalier rispose:

— Quello che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femina [1], tanto amavate. E sappiate di certo ch'egli è stato desso, per ciò che io con queste mani gliele strappai, poco avanti che io tornassi, del petto.

La donna, udendo questo di colui cui ella più che altra cosa amava, se dolorosa fu non è da domandare; e dopo alquanto, disse:

— Voi faceste quello che disleale e malvagio cavalier dèe fare; chè se io, non sforzandomi egli, l'avea del mio amor fatto signore e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque [2] a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, com'è stata quella del cuore d'un così valoroso e così cortese cavaliere come messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada!

E levata in piè, per una finestra la quale dietro a lei era, indietro, senza altra diliberazione [3], si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, per che, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece [4]. Messer Guiglielmo, vedendo questo, stordì forte [5], e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani e del conte di Provenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada come questa cosa era stata. Per che da quegli del castello di messer Guiglielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti [6], e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr'essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v'erano, e il modo e la cagione della lor morte [7].

---

[1] III, 3: «*disleale* e spergiuro e traditor chiamandolo». — [2] Giammai. II, 8: «Unque a Dio non piaccia, poi che voi volete me far morire, che io voi morire non faccia». — [3] Senza pensarci più che tanto. — [4] Si sfragellò. Cfr. *Inf.* XXII, 63: «prima ch'altri il disfaccia». — — [5] III, 1: «udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta *stordì*» — [6] IV, 4: «fatto il corpo della bella donna *ricoglier* di mare...». — [7] Il Boccaccio questa volta indica direttamente la fonte onde ha derivata la sua novella: «secondo che raccontano i Provenzali». Si tratta, a quel che pare, della leggendaria vita del trovatore Guglielmo di Ca-

NOVELLA DECIMA.

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato [1] in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente [2], è preso per ladro: la fante della donna racconta alla Signoria sè averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata [3], laond'egli scampa dalle forche, e i prestatori d'avere l'arca furata sono condennati in denari.

Solamente a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica. [4] Il quale, ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò:

— Le miserie [5] degl'infelici amori raccontate, non che a voi, donne, ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto [6]; per che io sommamente disiderato ho che a capo [7] se ne venisse. Ora, lodato sia Iddio, che finite sono (salvo se io non volessi a questa malvagia derrata fare una mala giunta, di che Iddio mi guardi), senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono inizio dando a ciò che nella seguente giornata si dèe raccontare.

[E narra la novella del « grandissimo medico in cirugìa » che « ancora non è gran tempo » fu in Salerno, « il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna »; della « bella e gentil giovane della sua città, savia e di grande animo », ch'egli prese per moglie quando già era « all'ultima vecchiezza ve-

---

bestaing, paggio di Raimondo di Castel-Roussillon, narrata tra le Biografie dei Trovatori. Cfr. F. Hüffer, *Der Trobador Guillem de Cabestanh, sein Leben und seine Werke*, Berlin 1869; G. Paris, *Le roman du Châtelain de Couci*, nella *Romania*, VIII, 1879, p. 343 ss.; *Histoire litt. de la France*, XXVIII, 1881, p. 352 ss.; e *Romania*, XII, 1883, p. 359 ss.; H. Hauvette, *La 39e nouvelle du Décaméron et la légende du coeur mangé*, nella *Romania*, XLI, 1912, p. 184 ss. Il motivo degl'innamorati sepolti insieme, che ricorre in questo gruppo di novelle (IV, 1, 7, 8 e 9), rimonta al romanzo di Tristano e Isotta, e fu comune a novelle e a ballate. — [1] Che aveva bevuto dell'oppio. — [2] Risente, ridesta. — [3] Involata, rubata. — [4] L'opera: qui, la narrazione della sua novella. — [5] Infelicità, tristezze. *Inf.* V, 123. — [6] *Purg.* I, 18. — [7] Al termine.

nuto »; e del giovane Ruggieri da Jeroli, « di nazion [1] nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato, in tanto che parente nè amico lasciato s'avea che ben gli volesse o che il volesse vedere », nel quale quell'incauta « pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo »] [2].

Se le prime novelle li petti delle vaghe donne avevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, che essi si poterono dalla compassione avuta dell'altre ristorare. Ma veggendo il Re che il sole cominciava a farsi giallo, e il termine della sua signorìa era venuto, con assai piacevoli parole alle belle donne si scusò di ciò che fatto avea, cioè d'aver fatto ragionare di materia così fiera com'è quella della infelicità degli amanti. E fatta la scusa, in piè si levò, e della testa si tolse la laurea [3], e aspettando le donne a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo:

— Io pongo a te questa corona, sì come a colei la quale meglio, dell'aspra giornata d'oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai.

La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un falcon pellegrino, [4] e con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose:

---

[1] Nascita. VII, 6: « assai piacevole e costumato, come che di gran *nazion* non fosse ». — [2] Il motivo fondamentale di questa novella, dell'amante chiuso in una cassa, ha origini molto remote. Una storia buddistica, desunta dalla *Biografia di Sakyamuni* tradotta dal tibetano dallo Schiefner nel 1851, abbastanza simile a questa elaborata dal Boccaccio, riferisce il Benfey (*Pantschatantra*, I, 455); e un'altra è narrata nella versione araba del libro dei *Sette Vizir* (cfr. Scott, *Tales, anecdotes and letters translated from the Arabic and Persian*: Shrewsbury 1800, p. 131). Ricalcarono più o meno fedelmente il modello boccaccesco lo Straparola (*Notte* IV, 2), il Parabosco (*Diporti*, I, 4), il Giraldi Cintio (*Ecatommiti*, III, 3 e 10). — [3] Corona d'alloro. III, 10: « levatasi la *laurea* di capo ». — [4] Cfr. Brunetto Latini, *Tresors*, I, 150: « Faucon sont de vij liguiées... La seconde liguiée est faucons que om apele *pelerins*, porce que nus ne trueve son nif, ains est pris aussi comme en pelerinage: il est molt legiers a norrir et molt cortois et molt vaillanz et de bone manière ».

— Filostrato, e io la prendo volentieri[1]. E acciò che meglio t'avveggi di quello che fatto hai, infino ad ora voglio e comando che ciascun s'apparecchi di dovere domane ragionare di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse.

La qual proposizione a tutti piacque. Et essa, fattosi il siniscalco venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto, tutta la brigata da seder levandosi, per infino all'ora della cena lietamente licenziò.

Costoro adunque, parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere[2], e parte verso le mulina[3] che fuor di quel macinavano, e chi qua e chi là, a prender, secondo i diversi appetiti, diversi diletti si diedono, infino all'ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte con grandissimo piacere e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare e al cantar si diedono; e menando Filomena la danza, disse la Reina:

— Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati[4]; ma sì come essi hanno fatto, così intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone. E per ciò che io son certa che tali sono le tue canzoni chenti sono le tue novelle, acciò che più giorni che questo non sieno turbati da' tuoi infortunj, vogliamo che una ne dichi qual più ti piace.

Filostrato rispose, che volentieri; e senza indugio, in cotal guisa cominciò a cantare:

Lagrimando dimostro
 Quanto si dolga con ragione il core
 D'esser tradito sotto fede Amore.[5]
Amore, allora che primieramente
 Ponesti in lui[6] colei per cui sospiro
 Senza sperar salute,[7]
 Sì piena la mostrasti di virtute
 Che lieve reputai ogni martiro

---

[1] V, 10: « ... e noi sentimmo... ». — [2] Venire a noia. — [3] III, intr.: « due *mulina* volgea ». — [4] Predecessori, in quel regno. — [5] Che Amore sia tradito dopo aver ricevuto sicurtà. — [6] Ponesti nel cuore, lo facesti innamorare... — [7] Salvezza; cfr. *Vita Nuova*, 19: « li dona *salute* »; 26: « vede onne *salute* »; 27: « la donna mia, per darmi più *salute* ». Qui, corrispondenza.

Che per te nella mente,
Ch'è rimasa dolente,
Fosse venuto: ma il mio errore
Ora conosco, e non senza dolore.

Fatto m'ha conoscente dello 'nganno
Vedermi abbandonato da colei
In cui sola sperava;
Ch'allora ch' i' più esser mi pensava
Nella sua grazia e servidore a lei, [1]
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno,
M'accorsi lei aver l'altrui valore
Dentro raccolto e me cacciato fore.

Com' io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroso
Che ancora vi dimora:
E spesso maladico il giorno e l'ora [2]
Che pria m'apparve il suo viso amoroso
D'alta biltà ornato
E più che mai 'nfiammato. [3]
La fede mia, la speranza e l'ardore
Va bestemmiando l'anima che more.

Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
Signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
Con dolorosa voce:
E dìcoti che tanto e sì mi cuoce,
Che per minor martìr la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
Vita crudele e ria
Termini col suo colpo e 'l mio furore; [4]
Ch'ove ch' io vada, il sentirò minore.

Null'altra via, nïun altro conforto
Mi resta più, che morte, alla mia doglia.
Dàllami dunque omai:
Pon fine, Amor, con essa alli miei guai,
E 'l cor di vita sì misera spoglia.
Deh fallo, poi ch' a torto
M'è gioja tolta e diporto.
Fa costei lieta, morend' io, [5] signore,
Come l' hai fatta di nuovo amadore.

---

[1] Suo fedele amatore, riamato. III, 6: « per soverchio amore che io vi porto e son disposto sempre a portarvi, e ad esser vostro umilissimo *servidore* ». — [2] Cfr. Dante, son.: « Io maledico il dì ch' io vidi in prima. . »; e Petrarca, n. 61: « Benedetto sia 'l giorno... ». — [3] Qui è evidente l'allusione a colei che meritò il nomignolo di *Fiammetta.* — [4] Cfr. *Vita Nuova*, 22, c. 2; 32, c. 3; 33, c. 4. — [5] Uccidendo me.

Ballata mia, se alcun non t'appara[1],
Io non men curo; per ciò che nessuno
Com'io ti può cantare.
Una fatica sola ti vo' dare:
Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno[2]
Quanto mi sia discara
La trista vita amara
Dimostri a pien, pregandol che 'n migliore
Porto ne ponga per lo suo valore[3].

Lagrimando dimostro ecc.[4]

Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro qual fosse l'animo di Filostrato, e la cagione: e forse più dichiarato l'avrebbe l'aspetto di tal donna nella danza era[5], se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma poi che egli ebbe a quella posta fine, molte altre cantate ne furono, infino a tanto che l'ora d'andare a dormire sopravvenne: per che, comandandolo la Reina, ciascuna alla sua camera si raccolse[6].

---

[1] Impara a cantare. Cfr. *Purg.* XIII, 93. — [2] *Inf.* II, 3: « ed io sol uno ». — [3] Con la sua potenza; egli che lo può. — [4] Si ripete la ripresa. — [5] D'una certa tale donna che era nella danza. Cfr. *Inf.* VI, 69; VIII, 105.... Accenna assai verosimilmente alla Fiammetta. — [6] Ridusse, ritrasse.

FINISCE LA QUARTA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA QUINTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI FIAMMETTA, SI RAGIONA DI CIÒ CHE AD ALCUNO AMANTE, DOPO ALCUNI FIERI O SVENTURATI ACCIDENTI, FELICEMENTE AVVENISSE.

Era già l'oriente tutto bianco, e li surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli albuscelli tutti lieti cantavano [1], incitata, su si levò, e tutte l'altre e i tre giovani fece chiamare; e con soave [2] passo a' campi discesa, per l'ampia pianura su per le rugiadose erbe, infino a tanto che alquanto il Sol fu alzato, con la sua compagnia, d'una cosa e d'altra con lor ragionando, diportando [3] s'andò. Ma sentendo già che i solar raggi si riscaldavano, verso la loro stanza [4] volse i passi. Alla qual pervenuti, con ottimi vini e con confetti [5] il leggiere affanno avuto fe' ristorare, e per lo dilettevole giardino infino all'ora del mangiare si diportarono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparecchiata, poi che alcuna stampìta [6] e una ballatetta o due furon cantate, lietamente, secondo che alla Reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare, e con gli sturmenti [7] e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali, infino a passata l'ora del dormire la Reina licenziò ciascheduno; de' quali alcuno a dormire andarono, e altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona [8], quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte, secondo l'usato modo, si ragunarono. Et es-

---

[1] Pare che qui il Boccaccio frantenda il dantesco (*Purg.* XXVIII, 14 ss.): « gli augelletti per le cime... con piena letizia l'ôre [le aure] prime, Cantando, riceveano intra le foglie... ». — [2] Lento. Cfr. *Inf.* II, 56: « E cominciommi a dir *soave* e piana ». — [3] Sollazzando. II, 10: « poi che alquanto *diportati* si furono ». — [4] Dimora. — [5] Biscotti, pasticcini. II, 10: « convenne che con vernaccia e con *confetti* ristorativi nel mondo si ritornasse ». — [6] Provenz. *estampida* = canzonetta d'un ritmo speciale, di soggetto amoroso. Cfr. *Las Leys d'Amors*, I, 350. X, 7: « con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna *stampita* e cantò appresso alcuna canzone ». — [7] Strumenti. — [8] Mezzogiorno.

sendosi la Reina a seder posta *pro tribunali*[1], verso Pamfilo riguardando, sorridendo a lui impose che principio desse alle felici novelle.[2]

Il quale a ciò volentier si dispose, e così disse:

NOVELLA PRIMA.

Cimone amando divien savio, e Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.

— Molte novelle, dilettose donne, a dover dar principio a così lieta giornata come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti[3]. Delle quali una più nell'animo me ne piace, per ciò che per quella potrete comprendere, non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose e di quanto ben piene le forze d'Amore; le quali molti, senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto. Il che, se io non erro, per ciò che innamorate credo che siate, molto vi dovrà esser caro.

[E narra la lunga novella di Galeso da Cipri, il quale, « per ciò che mai nè per fatica di maestro nè per lusinga[4] o battitura[5] del padre, o ingegno d'alcuno altro, gli s'era potuto mettere nel capo nè lettera nè costume[6] alcuno, anzi con la voce grossa e deforme, e con modi più convenienti a bestia che ad uomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra Bestione »[7]. Essendo una

[1] Nel posto d'onore. — [2] Novelle a lieto fine. — [3] Cfr. IV, 9: « Èmmisi parata dinanzi una novella... ». — [4] Carezza. II, 7: « li quali con *lusinghe* fattisi menare al matto là onde tratto l'avea... » — [5] VIII, 3: « sentirono la fiera *battitura* la quale alla moglie dava ». — [6] Elementi di coltura o d'educazione. — [7] Donde il Boccaccio desumesse questa preziosità etimologica, è difficile dire. Qualcuno ha pensato a quanto circa il celebre Cimone ateniese, figlio di Milziade, ha riferito Valerio Massimo, VI, 9: « Cimonis vero incunabula opinione stultitiae fuerunt referta ».

volta, del mese di maggio, entrato in un boschetto, « vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane »; e « non altramenti che se mai più forma di femina [1] veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì destarsi un pensiero il quale nella materiale e grossa mente [2] gli ragionava [3] costei essere la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse ». La giovane, il cui nome era Efigenia, destatasi, chiese a Cimone che facesse colà; ed egli non rispose, « ma come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli che da quegli una soavità si movesse [4], la quale il riempiesse di piacere mai più da lui non provato ». Da quel momento Cimone fu un altro; e « in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti [5] divenne », e « non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono, e nel cavalcare e nelle cose belliche, così marine come di terra, espertissimo e feroce [6] divenne ». Potenza dell'amore, che « di montone fatto tornare uomo » l'aveva! [7] — Efigenia era stata promessa a Pasimunda, nobile giovane rodiano; ma quando essa si mise in mare per raggiungere lo sposo, Cimone ne assalì fieramente la nave « in mezzo mare », e la rapì. Avrebbe voluto condurla a Creti; sennonchè un forte vento lo costrinse a riparare in un porto di Rodi, dove, riconosciuto, fu imprigionato, e la donna consegnata al legittimo suo sposo. Alla vigilia di queste nozze, il governatore di Rodi, anch'esso innamorato, offrì a Cimone il modo di nuovamente rapirla durante

---

[1] VI, 5: « sotto turpissime *forme d'uomini* si truovano maravigliosi ingegni ». — [2] Più sù aveva detto: « i costumi e l'usanze degli uomini *grossi* gli eran più a grado che le cittadine ». — [3] Cfr. *Convivio*, III: « Amor che nella mente mi ragiona ». — [4] Cfr. *Vita Nuova*, 26: « E par che de la sua labbia si mova Un spirito soave... ». — [5] X, 8: « credesi per molti *filosofanti*... »; X, concl.: « nè ancora nelle scuole de' *filosofanti* dette sono »; *Conv.* II, 13: « alle disputazioni de' *filosofanti* ». — [6] Valente. Horat. *Od.* I, 32: « ferox bello ». — [7] Sacchetti, 205: « dicendo che si maravigliava che elli volea fare prete un *montone* » [uno zotico contadino].

il banchetto nuziale. E questa volta egli potè finalmente condurla a Creti, donde, « dopo alcuno esilio », poteron lietamente tornare in Cipri, e vivervi lungamente contenti. — Il narratore afferma ch'ei riferisce la novella « sì come noi nelle antiche istorie de' Cipriani abbiam già letto »]. [1]

NOVELLA SECONDA.

Gostanza ama Martuccio Gomito; la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa: ritruòval vivo in Tunisi, palesaglisi, et egli, grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.

La Reina, finita sentendo la novella di Pamfilo, poscia che molto commendata l'ebbe, ad Emilia impose che una dicendone seguitasse. La quale così cominciò:

— Ciascun si dèe meritamente dilettare di quelle cose alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E per ciò che amare merita più tosto diletto che afflizione, a lungo andare; con molto mio maggior piacere, della presente materia parlando, ubbidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete adunque, dilicate [2] donne, sapere, che vicin di Cicilia [3] è una isoletta chiamata Lìpari [4]; nella quale, non è

---

[1] A tutti i segni questa novella si direbbe desunta da un romanzo greco alessandrino. L'azione si svolge tra le isole di Cipro, di Rodi e di Creta, come nelle novelle II, 7 e IV, 3; e anche qui avvengon piraterie, rapimenti e uccisioni, e burrasche di mare ecc. Tuttavia la fonte non è stata scoperta. Cfr. E. ROHDE, *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, Leipzig 1900, p. 588. Per gli effetti maravigliosi dell'amore su un animo semplice e incolto come questo di Cimone, s'è additato l'idillio di Teocrito *Il bifolchetto*; e assai meglio, un episodio della storia di *Barlaam e Josafat*, secondo la versione ebraica (cfr. *Barlaam and Josaphat*: *English lives of Buddha, edited and induced by* J. JACOBS, 1896, p. CXX). La novella boccaccesca è stata molto largamente imitata, tradotta e versificata. Ricorderò solo la « novella in versi » di Paul Heyse, *Braut von Cyprus*, 1851. Si può vedere F. TRIBOLATI, *Diporto sulla nov. 1 della V giorn. del Decam.*, nell'*Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria*, II (1885), f. 8-9. — [2] Gentili. II, 8: « era il più leggiadro e il più *dilicato* cavaliere che a quegli tempi si conoscesse »; X, 9: « considerando... che i mercatanti son netti e *dilicati* uomini ». — [3] Cfr. II, 5; IV, 4; V, 7; X, 9. — [4] Cfr. II, 6.

ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d'assai orrevoli genti [1] dell'isola nata. Della quale un giovane che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato e nel suo mestiere valoroso, s'innamorò. La qual sì di lui similmente s'accese, che mai bene non sentiva se non quanto il vedeva [2]. E disiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare; il quale rispose, lui esser povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti giurò di mai in Lipari non tornare, se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando [3], cominciò a costeggiare la Barberia [4], rubando ciascuno che meno poteva di lui [5]. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la Fortuna, se egli avesse saputo por modo [6] alle felicità sue. Ma non bastandogli d'essere egli e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di transricchire [7] cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati [8]; e isfondolato [9] il legno, esso, menato a Tunisi [10], fu messo in prigione, e in lunga miseria guardato [11]. In Lipari tornò, non per uno o per due ma per molte e diverse persone, la novella che tutti quelli che con Martuccio erano sopra il legnetto erano stati annegati.

La giovane la quale senza misura della partita [12] di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri [13] esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere; e non sofferendole il cuore di sè medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova [14] necessità dare alla

[1] Nobile famiglia. Cfr. *Inf.* IV, 72. — [2] Anche altrove (IV, 8): « l'usanza si convertì in amore tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben se non tanto quanto costei vedeva ». E cfr. V, 7. — [3] Facendo il corsaro. Cfr. II, 4, di Landolfo Ruffolo, che « comperò un legnetto sottile da *corseggiare* » ecc. I due episodi somigliano. Cfr. anche II, 6 e 10. — [4] Cfr. IV, 4. — [5] II, 4: « o rubando ristorare i danni suoi... ». — [6] Misura. Altrove: *senza modo* = smisuratamente. — [7] Divenire straricchi. — [8] Cfr. IV, 3: gettati in mare. — [9] Sfondato; come in II, 4: « ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondolarono ». — [10] Cfr. IV, 4. — [11] II, 6: « essendo egli in cattività per lo re Carlo *guardato* ». — [12] Partenza. *Inf.* XXII, 79; *Purg.* II, 133. — [13] Come gli altri. *Parad.* X, 107: « con la poverella » = come la p. — [14] Strana; di genere nuovo, inusitato.

sua morte. E uscita segretamente una notte di casa il padre, e al porto venutasene, trovò per ventura, alquanto separata dall'altre navi, una navicella di pescatori; la quale (per ciò che pure allora[1] smontati n'erano i signori di quella) d'albero e di vela e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, sì come generalmente tutte le femine in quella isola sono, fece vela, e gittò via i remi e il timone, e al vento tutta si commise; avvisando dover di necessità avvenire, o che il vento barca senza carico e senza governator rivolgesse[2], o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse: di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. E avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere.

Ma tutto altramenti addivenne che ella avvisato non avea. Per ciò che essendo quel vento che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare[3], e ben reggente la barca, il seguente dì alla notte che su montata v'era, in sul vespro, ben cento miglia sopra Tunisi, a una piaggia vicina a una città chiamata Susa, ne la portò. La giovane d'essere più in terra che in mare niente sentiva[4], sì come colei che mai per alcuno accidente da giacere non avea il capo levato, nè di levare intendeva. Era allora per avventura, quando la barca ferì sopra il lito[5], una povera feminetta[6] alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori. La quale vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena fosse lasciata percuotere in terra; e pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona che questa giovane vi vide. La quale essa, lei che forte dormiva, chiamò molte volte; e alla fine fattala risentire, e all'abito conosciutala che cristiana era, parlando latino[7] la domandò come fosse che ella quivi in

[1] Allora allora. *Pur* = appunto: cfr. II, 5: « la cosa andò *pur* così ». — [2] Rovesciasse. — [3] Non essendo il mare quasi punto agitato. *Morgante* XX, 40: « E son tutti condotti a salvamento, Perch'era *poco mare* e fresco vento ». — [4] Non s'accorgeva per niente. — [5] Percosse contro la sponda. — [6] Come in II, 4: « dove una povera feminetta per ventura... ». — [7] Italiano, il linguaggio della *terra latina* di *Inf.* XXVII, 26-7; XXVIII, 71.

quella barca così soletta[1] fosse arrivata. La giovane udendo la favella latina, dubitò non forse[2] altro vento l'avesse a Lipari ritornata; e subitamente levatasi in piè, riguardò attorno, e non conoscendo le contrade e veggendosi in terra, domandò la buona femina dove ella fosse. A cui la buona femina rispose:

— Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia.

Il che udito la giovane, dolente che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna e non sappiendo che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femina, questo vedendo, ne le[3] prese pietà; e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò[4] che ella le disse come quivi arrivata fosse. Per che sentendo la buona femina essere ancor digiuna, suo pan duro[5] e alcun pesce e acqua l'apparecchiò; e tanto la pregò, ch'ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femina che così latin parlava. A cui ella disse che da Trapani[6] era, e aveva nome Carapresa[7], e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse[8], in sè stessa prese buono agùrio d'aver questo nome udito[9], e cominciò a sperar senza saper che, e alquanto a cessare[10] il disiderio della morte. E senza manifestar chi si fosse nè donde, pregò caramente[11] la buona femina che per l'amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le desse per lo quale ella potesse fuggire[12] che villania fatta non le fosse.

Carapresa udendo costei, a guisa di buona femina[13], lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiusola, in Susa con seco la menò. E quivi pervenuta, le disse:

---

[1] Cfr. *Inf.* XVIII, 94: « Lasciolla quivi gravida e *soletta* ». — [2] Temette che... — [3] Gliene. — [4] Carezzò. IV, 10: « tanto mi *lusingò* ch'io meco il menai »: III, 6: « tu mi credi ora con tue carezze infinite *lusingare* ». — [5] II, 4: « *suoi* stovigli .. facea belli ». — [6] Cfr. IV, 4; V, 7. — [7] Cfr. IX, 10: « La donna [una pugliese] era più volte volutasene andare a dormire con una sua vicina che avea nome Zita *Carapresa....* ». — [8] La sospingesse. — [9] Quasi significasse *gradita preda*. — [10] Rimuovere. VI, 4: « Chichibio *cessò* la mala ventura ». — [11] VI, 4: « pregò *caramente* Chichibio che ne le desse una coscia »; *Inf.* XXXI, 28: « Poi *caramente* mi prese per mano ». — [12] Scansare. *Inf.* I, 132: « Acciò ch'io *fugga* questo male ». — [13] Come si conveniva a quella buona femina che essa era.

— Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne[1], et ella è donna antica[2] e misericordiosa. Io le ti raccomanderò come io potrò il più, e certissima sono che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti tratterà: e tu con lei stando, t'ingegnerai a tuo poter, servendola, d'acquistare la grazia sua, insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura.

E come ella disse, così fece.

La donna la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare; e prèsala, le basciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano[3], di seta, di palma, di cuojo diversi lavorii[4] faccendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: e in tanta grazia e buono amore venne della donna e dell'altre[5], che fu maravigliosa cosa; e in poco spazio di tempo, mostrandogliele[6] esse, il lor linguaggio apparò.

Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne che, essendo re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta[7] grandissima moltitudine di gente, sopra[8] il re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco, e udendo che il re di Tunisi faceva grandissimo sforzo[9] a sua difesa, disse ad un di quegli li quali lui e' suoi compagni guardavano[10]:

— Se io potessi parlare al Re, e' mi dà il cuore[11] che

[1] Attendo alle sue faccende. II, 2: « un mercatante... per *sue bisogne* venuto a Bologna ». — [2] Attempata. I, 1: « e fu lor dato un frate *antico* ». — [3] Colle lor proprie mani. — [4] VII, 2: « si levasse per tempo per andare a lavorare o a trovar lavorio ». — [5] Cfr. II, 8: « e in tanta grazia della donna e del marito di lei... venne crescendo... ». — [6] Insegnandoglielo. — [7] Raccolta. — [8] Contro. — [9] Radunava un grosso esercito. II, 8: « il re di Francia e un suo figliuolo, con ogni *sforzo* del lor regno... ». — [10] Custodivano. — [11] Son certo, mi basterebbe l'animo.

io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua.

La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò incontanente. Per la qual cosa il Re comandò che Martuccio gli fosse menato, e domandato da lui che consiglio il suo fosse, gli rispose così:

— Signor mio, se io ho bene, in altro tempo che io in queste vostre contrade usato sono [1], alla maniera la qual tenete nelle vostre battaglie posto mente, mi pare che più con arcieri che con altro quelle facciate; e per ciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento [2], e' vostri n'avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe.

A cui il Re disse:

— Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei [3] esser vincitore.

Al quale Martuccio disse:

— Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare; e udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunalmente s'usano; e appresso far fare saettamento, le cocche [4] del quale non sieno buone se non a queste corde sottili; e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, per ciò che egli ci troverebbe modo [5]. E la cagione per che io dico questo, è questa. Poi che gli arcieri del vostro nemico avranno il suo saettamento saettato, e i vostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, e a' nostri converrà ricoglier del loro. Ma gli avversarj non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche che non riceveranno le corde grosse; dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici, per ciò che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca. E così i vostri saranno di saettamento copiosi [6], dove gli altri n'avranno difetto.

Al Re, il quale savio signore era, piacque il consiglio

[1] Ho bazzicato. — [2] Le armi da scagliare, le frecce. — [3] Cfr. I, 8; II, 6 e 9; III, 8 e 9; IV, 10. — [4] Le tacche ch'eran nella parte posteriore della freccia. — [5] Un rimedio. — [6] Riccamente provveduti.

di Martuccio; e interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta. Laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato.

Corse la fama di queste cose per la contrada; e agli orecchi della Gostanza pervenne, Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto. Per che l'amor di lui già nel cuor di lei intiepidito, con sùbita fiamma si raccese e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse; e le disse sè disiderare d'andare a Tunisi, acciò che gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi colle ricevute voci fatti gli avean disiderosi. La quale il suo disiderio le lodò molto; e come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Et essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse; e trovato lui esser vivo e in grande stato, e rappòrtogliele, piacque alla gentil donna di voler esser colei che a Martuccio significasse, quivi a lui esser venuta la sua Gostanza. E andatasene un dì là dove Martuccio era, gli disse:

— Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e per ciò, per non fidarmene [1] ad altri, sì come egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare.

Martuccio la ringraziò, e appresso lei alla sua casa se n'andò. Quando la giovane il vide, presso fu [2] che di letizia non morì; e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, e abbracciollo; e per compassione de' passati infortunj, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi, soprastette [3]; e poi sospirando disse:

— O Gostanza mia, or se' tu viva? Egli è buon tempo [4] che io intesi che tu perduta eri, nè a casa nostra [5] di te alcuna cosa si sapeva.

---

[1] Perchè non mi fidavo di dar questo incarico. — [2] Poco mancò. — [3] Rimase sospeso; VIII, 3: « Per che *soprastando*, Buffalmacco ricominciò ». — [4] VI, 9: « al loro servigio si rimase, e fu *buon tempo* » = parecchio. — [5] Nel nostro paese. V, 5: « se io fossi a *casa* mia,... ».

E questo detto, teneramente lagrimando, l'abbracciò e basciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore che ricevuto avea dalla gentil donna con la quale dimorata era. Martuccio, dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al Re suo signore n'andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della giovane; aggiugnendo che con sua licenzia intendeva secondo la nostra legge [1] di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse:

— Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato!

E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede e parte a Martuccio, dando loro licenza di fare intra sè quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio, onorata molto la gentil donna con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato, e donatile doni quali a lei si confacevano, e accomandatala a Dio, non senza molte lagrime della Gostanza si partì. E appresso, con licenzia del Re, sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono; dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi e belle nozze fece; e poi appresso con lei insieme, in pace e in riposo, lungamente goderono del loro amore [2].

---

[1] Fede religiosa. I, 2: «fosse nella giudaica *legge* un gran maestro»; II, 7: «temendo non fossi da lor cacciata sì come nemica della lor *legge*». — [2] Di questa novella non s'è riusciti a scovare alcun precedente. Dal Sansovino in poi tutti i commentatori del *Decamerone* han ripetuto che l'accorgimento suggerito da Martuccio al Re, di far sottili le corde agli archi e strette le cocche alle frecce così che i nemici non potessero adoperarle, era già stato messo felicemente in pratica da Cassano imperatore dei Tartari, in una guerra contro il Soldano d' Egitto, nel 1299, secondo che narra Giovanni Villani, *Cronica*, VIII, 35. Negli *Ecatommiti*, II, 6, si racconta una novella che ha molta somiglianza con la boccaccesca.

NOVELLA TERZA.

Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella; truova ladroni: la giovane fugge per una selva, et è condotta a un castello: Pietro è preso, e delle mani de' ladroni fugge; e dopo alcuno accidente, capita a quel castello dove l'Agnolella era; e sposatala, con lei se ne torna a Roma.

Niuno ne fu tra tutti che la novella d'Emilia non commendasse; la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse le 'mpose. La quale d'ubbidire disiderosa [1], incominciò:

— A me, vezzose donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti [2] avuta; ma per ciò che ad essa seguitarono molti lieti giorni, sì come conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fu capo del mondo [3], fu un giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le romane assai onorevole: il quale s'innamorò d'una bellissima e vaga giovane, chiamata Agnolella, figliuola d'uno ch'ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebejo, ma assai caro a' Romani. E amandola, tanto seppe operare [4], che la giovane cominciò non meno ad amar lui che egli amasse lei. Pietro, da fervente amor costretto [5], e non parendogli più dover sofferire l'aspra pena che il disiderio che aveva di costei gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui, e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d'altra parte, fecero dire a Gigliuozzo Saullo che a niun partito [6] attendesse alle parole di Pietro, per ciò che se 'l facesse, mai per amico nè per parente l'avrebbero. Pietro, veggendosi quella via impedita per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle [7] morir di dolore; e se Gigliuozzo l'avesse

[1] Cfr. *Inf.* X, 43: « Io ch'era d'ubbidir desideroso ». — [2] Savii. — [3] Allora per maggiore iattura, anche la Corte papale era stata trasferita ad Avignone! Cfr. Petrarca, n. 53: « il nostro capo Roma ». — [4] S'ingegnò tanto. — [5] Stretto, spronato. — [6] A nessun patto. IX, 9: « ma il mulo ora da questa parte della via e ora da quella attraversandosi, per *niun partito* passar volea ». — [7] Fu vicino a... IV, 8: « la giovane *volle* gridare, ma il giovane prestamente disse ».

consentito, contro al piacere di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa. Ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe[1] effetto; e per interpòsita persona sentito che a grado l'era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna[2], là dove Pietro aveva certi amici de' quali esso molto si confidava; e così cavalcando, non avendo spazio[3] di far nozze, perciò che temevano d'esser seguitati[4], del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'un l'altro basciava.

Ora avvenne che non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia cavalcati[5], che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da[6] dodici fanti. E già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide; per che gridando disse:

— Pietro, campiamo[7]; chè noi siamo assaliti!

E come seppe[8], verso una selva grandissima volse il suo ronzino; e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'arcione, il ronzino, sentendosi pungere, correndo, per quella selva ne la portava.

Pietro che più al viso di lei andava guardando che al cammino, non essendosi tosto come lei de' fanti che venieno avveduto, mentre che egli senza vedergli ancora andava guardando donde venissero, fu da loro sopraggiunto, e preso, e fatto del ronzino smontare; e domandato[9] chi egli era, e avendol detto, costor cominciaron fra loro ad aver consiglio, e a dire:

— Questi è degli amici de' nimici nostri: che ne dobbiam fare altro, se non tôrgli quei panni e quel ronzino,

---

[1] Dovesse avere. — [2] Anagni. Cfr. *Purg.* XX, 86: *Parad.* XXX, 148. — [3] Agio. *Purg.* XXIV, 31-2: « ch'ebbe *spazio* Già di bere ». — [4] Inseguiti. — [5] Cfr. II, 3: « senza sapere alcuno dove la notte *dormito si fosse* ». — [6] Circa. — [7] Scampiamo, fuggiamo. — [8] Come meglio potè. — [9] Essendo domandato.

e impiccarlo, per dispetto degli Orsini, a una di queste quercie?

Et essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne che un guato [1] di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso [2] a costoro, gridando: *Alla morte, alla morte!* Li quali soprappresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa; ma veggendosi molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue, e salì sopra il suo ronzino, e cominciò quanto poteva a fuggire per quella via donde aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva nè via nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi [3], poscia che a lui parve esser sicuro, e fuor delle mani di coloro che preso l'aveano, e degli altri ancora da cui quegli erano stati assaliti; non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere e ad andarla or qua or là per la selva chiamando. Ma niuna persona gli rispondeva, et esso non ardiva tornare addietro; e andando innanzi, non conosceva dove arrivar si dovesse [4]. E d'altra parte, delle fiere che nelle selve sogliono abitare, aveva ad una ora di sè stesso paura e della sua giovane, la qual tuttavia [5] gli pareva vedere o da orso e da lupo strangolare.

Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando, a tal ora [6] tornando indietro, ch'egli si credeva innanzi andare; e già, tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno, era sì vinto [7], che più avanti non poteva [8]. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino, a quella il legò; et appresso, per non essere

---

[1] Agguato. IV, 9: «in un bosco si ripose in *guato*». — [2] Cfr. *Inf.* XXI, 68: «Ch'escono i cani addosso al poverello». — [3] Discernendovi. — [4] Dove sarebbe capitato. — [5] Continuamente. IX, 8: «presolo per li capelli.... e dandogli *tuttavia* forte, diceva...»; V, 7: «grandinando *tuttavia*». — [6] In tal momento... nel quale. III, 10: «*a tal ora* sentiva freddo, *che* un altro sarebbe sudato». — [7] Affranto. VIII, 7: «le fuggì l'animo, e *vinta* cadde sopra il battuto della torre»; *Inf.* III, 33: «nel duol sì *vinta*». — [8] Non poteva più reggere.

dalle fiere divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levatasi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d'addormentarsi, per non cadere; come che, perchè pure [1] agio avuto n'avesse, il dolore nè i pensieri che della sua giovane avea non l'avrebbero lasciato [2]; per che egli, sospirando e piagnendo e seco la sua disavventura maladicendo, vegghiava.

La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove più gli pareva ne la portava [3], si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era [4]: per che, non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì, ora aspettando e ora andando, e piangendo e chiamando, e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s'andò avvolgendo [5]. Alla fine, veggendo che Pietro non venia, essendo già vespro, s'abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi e seguitandolo il ronzino, poi che più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide [6] una casetta, alla quale essa, come più tosto potè, se n'andò; e quivi trovò un buono uomo attempato molto, con una sua moglie che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero:

— O figliuola, che vai tu a quest'ora così sola faccendo per questa contrada?

La giovane piangendo rispose che aveva la sua compagnia nella selva smarrita, e domandò come presso fosse Alagna. A cui il buono uomo rispose:

— Figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna: egli ci ha delle miglia più di dodici.

Disse allora la giovane:

— E come ci sono abitanze [7] presso, da potere albergare?

A cui il buon uomo rispose:

— Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno [8] vi potessi andare.

---

[1] Sebbene, quando pure... — [2] Lasciato addormentarsi. — [3] *Gerusalemme liberata* VII, 1: «infra le ombrose piante dal cavallo è scorta»: «Il corridor che 'n sua balìa la porta». — [4] Cfr. *Purg.* XXVIII, 22: «Già m'avean trasportato i lenti passi Dentro alla selva antica tanto, ch'io Non potea riveder ond'io m'entrassi». — [5] Errando qua e là. V, 5: «che ti vai tu pure *avvolgendo* per casa?». — [6] Vide spuntare avanti a sè. — [7] Abitazioni. — [8] Prima che annotti.

Disse la giovane allora:

— Piacerebbev'egli, poi che altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio istanotte?

Il buon uomo rispose:

— Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n'è caro. Ma tuttavia ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dì e di notte, e d'amici e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri [1] e di gran danni: e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna [2], e veggendoti bella e giovane come tu se', e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo ajutare. Vogliamtelo aver detto, acciò che tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare.

La giovane veggendo che l'ora era tarda, ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse:

— Se a Dio piacerà, egli ci guarderà [3] voi e me di questa noja; la quale se pur m'avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per li boschi dalle fiere.

E così detto, discesa del suo ronzino, se n'entrò nella casa del povero uomo. E quivi con esso loro, di quello che avevano poveramente cenò; e appresso, tutta vestita [4], in su un lor letticello con loro insieme a giacer si gittò, nè in tutta la notte di sospirare nè di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare [5] altro che male, non rifinò [6].

Et essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestìo di gente andare [7]. Per la qual cosa levatasi, se n'andò in una gran corte che la piccola casetta di dietro a sè avea; e vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, acciò che se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. E appena di nasconder compiuta s'era, che coloro che una gran brigata di malvagi uomini era [8], furono alla porta della piccola casa;

---

[1] Oltraggi, ingiurie. — [2] Alcuna delle dette brigate. — [3] Preserverà. — [4] Vestita com'era, senza svestirsi punto. — [5] Aspettare. — [6] Non cessò. IX, 9: « Giosefo per tutto questo *non rifinava* ». — [7] Sentì andar gente con grande calpestio. — [8] Cfr. *Inf.* VIII, 78: « Le mura mi parea che ferro *fosse* ».

e fattosi aprire e dentro entrati, e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella, domandarono chi vi fosse. Il buono uomo non vedendo la giovane, rispose:

— Niuna persona ci è altro che noi; ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa acciò che i lupi nol manicassero[1].

— Adunque, disse il maggiore[2] della brigata, sarà egli buon per noi, poichè altro signor non ha.

Sparti[3] adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n'andò nella corte; e poste giù lor lance e lor tavolacci[4], avvenne che uno di loro, non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno, e assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane, e ella a palesarsi, per ciò che la lancia le venne allato alla sinistra poppa, tanto che 'l ferro le stracciò de' vestimenti. Laonde ella fu per mettere un grande strido, temendo d'esser fedìta; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi qua e chi là, cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s'andarono pe' fatti loro, e menàronsene il ronzino della giovane. Et essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie:

— Che fu della nostra giovane che iersera ci capitò, chè io veduta non la ci ho poi che noi ci levammo?

La buona femmina rispose che non sapea, e andonne guatando. La giovane sentendo coloro esser partiti, uscì del fieno; di che il buono uomo forte contento, poi che vide che alle mani di coloro non era venuta, e faccendosi già dì, le disse:

— Ormai che il dì ne viene, se ti piace, noi t'accompagneremo infino ad un castello che è presso di qui cinque miglia, e sarai in luogo sicuro; ma converratti venire a piè, per ciò che questa mala gente che ora di qui si parte, se n'ha menato il ronzin tuo.

La giovane datasi pace di ciò, gli pregò per Dio che al castello la menassero: per che entrati in via, in su la mezza terza[5] vi giunsero.

---

[1] Mangiassero. *Inf.* XXXIII, 60. — [2] Il capo. — [3] Sparsi, disseminati. *Inf.* IX, 118: « tra gli avelli fiamme erano *sparte* »; XX, 88: « Gli uomini poi che intorno erano *sparti* ». — [4] Cfr. II, 5: « posti giù loro tavolacci e loro armi ». — [5] Verso le sette e mezzo. Cfr. *Inf.* XXXIV, 96.

Era il castello d'uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di Fiore; e per ventura v'era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era; e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette, e ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La donna che cognoscea simılmente Pietro, sì come amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto; e udendo dove stato fosse preso, s'avvisò che morto [1] fosse stato. Disse adunque alla giovane:

— Poi che così è che Pietro tu non sai [2], tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma.

Pietro, stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in su 'l primo sonno [3] venir ben venti lupi, li quali tutti, come il ronzino videro gli furon d'intorno. Il ronzino sentendoli, tirata la testa, ruppe le cavezzine, e cominciò a volersi fuggire: ma essendo intorniato, e non potendo, gran pezza co' denti e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato fu, e subitamente sventrato; e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi che l'ossa, il divorarono, e andàr via. Di che Pietro al qual pareva del [4] ronzino avere una compagnia e un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì, e imaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Et essendo già vicino al dì, morendos' egli sopra la quercia di freddo, sì come quegli che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco. Per che, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò che a quello pervenne; dintorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon tempo [5]; da' quali esso per pietà fu raccolto. E poi che egli mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disavventura, e come quivi solo arrivato fosse; li domandò se in quelle parti fosse villa o castello dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di Campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua. Di che Pietro contentissimo, li pregò che alcuno di loro infino al castello l'accompagnasse;

---

[1] Ucciso. — [2] Di Pietro non sai nulla. — [3] Quando era per addormentarsi. — [4] Nel. — [5] Si baloccavano.

il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare; il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l'Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua. Egli si struggeva tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna la quale avea della donna, lasciava [1]. E se egli fu lieto assai, la letizia della giovane non fu minore.

La gentil donna raccoltolo e fattagli festa, e avendo da lui ciò che intervenuto [2] gli era, udito, il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva. Ma veggendo che egli era pure [3] a questo disposto, e che alla giovane aggradiva [4], disse:

— In che m'affatico io? Costor s'amano, costor si conoscono [5], ciascuno è parimente amico del mio marito; e il lor desiderio è onesto, e credo che egli piaccia a Dio, poi che l'uno dalle forche ha campato e l'altro dalla lancia, e amenduni dalle fiere selvatiche: e però facciasi.

E a loro rivolta, disse:

— Se pure questo v'è all'animo [6] di volere essere moglie e marito insieme, e a me [7]; facciasi, e qui le nozze [8] s'ordinino alle spese di Liello. La pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare.

Pietro lietissimo, e l'Agnolella più, quivi si sposarono; e come in montagna si potè, la gentil donna fe' loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi ivi a parecchi dì la donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati, se ne tornarono a Roma; dove trovati forte turbati [9] i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò. Et esso con molto riposo [10] e piacere, con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse [11].

---

[1] Lasciava di farlo, se n'asteneva. — [2] Accaduto. — [3] A ogni patto. — [4] Cfr. *Inf.* II, 79: «Tanto *m'aggrada* il tuo comandamento». — [5] Hanno lunga famigliarita l'uno dell'altro. — [6] Se tuttavia avete in animo, desiderate. IV, 10: «più e più giovani riguardati, nella fine uno *le fu all'animo...*». — [7] È all'animo anche a me. — [8] I conviti e le feste. II, 3: «e appresso le *nozze* belle e magnifiche fatte...». *Purg.* XXII, 142-43: «pensava Fosser le *nozze* orrevoli ed intere». — [9] Corrucciati. — [10] Tranquillità. — [11] Di questa novella non s'è riusciti

[La NOVELLA QUARTA è narrata da Filostrato: ed è «a lieto fine», per volere egli alquanto ristorar la noia prodotta dalle novelle narrate sotto il suo regno, tutte da far piangere. — Ricciardo Manardi da Brettinoro, «giovane bello e fresco della persona», s'innamora della Caterina figliuola unica di «un cavaliere assai da bene e costumato, il qual fu chiamato messer Lizio da Valbona». Un giorno, «preso tempo et ardire, le disse: — Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando. — La giovane rispose subito: — Volesse Iddio che tu non facessi più morir me!» Così s'accordarono, e fecero in modo di trovarsi sul verone che era sopra il giardino; dove la Caterina aveva dato a intendere alla madre che preferisse dormire, per godervi il fresco e sentir cantare l'usignuolo. Ma furono sorpresi da messer Lizio; che tuttavia, dopo una solenne paternale, li perdonò facilmente, e fece celebrarne onorevolmente le nozze] [1].

NOVELLA QUINTA.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una sua fanciulla, e muorsi; la quale Giannuol di Severino e Minghino di Mingole amano in Faenza. Azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannòle, e dassi per moglie a Minghino.

Aveva ciascuna donna, la novella dell'usignuolo ascoltando, tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato ristato fosse di novellare, non per ciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur poi che alquanto ebber riso, la Reina disse:

— Sicuramente, se tu ieri ci affliggesti, tu ci hai oggi

---

a rintracciare le fonti, nè pare vi siano state imitazioni. Nonostante il colorito romanesco, topografico e storico (Alagna, gli Orsini, Boccamazza, Liello di Campo di Fiore, Giglinozzo, Agnolella ecc.), l'argomento potrebbe esser desunto da qualche romanzo greco bizantino, dove sogliono aver luogo di codeste avventure brigantesche. Trovo tuttavia citato: D. Bongini, *La nov. XLIII del D. e i suoi precedenti nella letterat. e nella leggenda*: Aosta, Albasia, 1907. — [1] Quale fonte di questa «novelletta assai piccola» viene generalmente additato il *Lai de Laustic* di Maria di Francia, una poetessa del XIII secolo (cfr. *Poésies de Marie de France*, a cura di Roquefort, Parigi 1820,

tanto diliticate [1], che niuna meritamente [2] di te si dèe rammaricare.

E avendo a Neifile le parole rivolte, le 'mpose che novellasse. La quale lietamente così cominciò a parlare:

— Poi che Filostrato ragionando in Romagna è intrato, a me per quella similmente gioverà [3] d'andare alquanto spaziandomi col mio novellare.

Dico [4] adunque che già nella città di Fano due Lombardi abitarono, de' quali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona e l'altro Giacomin da Pavia, uomini omai attempati, e stati nella lor gioventudine [5] quasi sempre in fatti d'arme, e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e niun figliuolo avendo, nè altro amico o parente di cui più si fidasse che di Giacomin facea; una sua fanciulla d'età forse di dieci anni, e ciò che egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi che la città di Faenza, lungamente in guerra e in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizion ritornò, e fu a ciascun che ritornar vi volesse, liberamente conceduto il potervi tornare. Per la qual cosa Giacomino che altra volta dimorato v'era, e piacendogli la stanza [6], là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propria figliuola amava e trattava. La quale cre-

---

vol. I, p. 314); ma la somiglianza della novella con la canzonetta non è in verità molto grande. Viene altresì ricordato il poemetto in antico tedesco *Die Nachtigall* (cfr. HAGEN, *Gesammtabenteuer*, n. 25), e l'altro italiano, del sec. XV, *La Lusignacca* (edito da G. Romagnoli, Bologna 1862); e il LANDAU (*Die Quellen*, p. 124-26) suppone che essi abbiano la stessa origine, sconosciuta, della novella boccaccesca. Della quale si contano parecchie imitazioni; tra cui mette conto di segnalare la commedia di Lope de Vega *No son todos ruiseñores*. I nomi dei suoi personaggi il Boccaccio li ha presi a prestito dal verso 97 di *Purg.* XIV: «Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi?». BENVENUTO (III, 388-89) chiosa: «Licius de Valbona fuit bonus et prudens miles... Nec minus eius prudentia enituit in filia sua Catherina pulcerrima; quam cum ipse senex reperisset coniunctam amorose cum Ricciardo nobili juvene de Mainardis de Bretenorio, ex astutia puellae et simplicitate materna, prudentissime fecit eam desponsari sine diminutione honoris, sicut jocunditer scribit Boccaccius de Certaldo». — [1] Solleticate. — [2] Ragionevolmente. — [3] Piacerà. — [4] Per simili inizii, cfr. *Vita Nuova*, 6 e 29; *Inf.* V, 7; VIII, 1. — [5] Cfr. *Vita Nuova*, 2: «a le passioni e atti di tanta *gioventudine*». — [6] Il dimorarvi.

scendo divenne bellissima giovane quanto alcuna altra che allora fosse nella città; e così come era bella, era costumata e onesta. Per la qual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiare; ma sopra tutti due giovani, assai leggiadri e da bene, igualmente le posero grandissimo amore, in tanto che per gelosia insieme si cominciarono ad avere in odio fuor di modo. E chiamavasi l'un Giannòle di Severino, e l'altro Minghino di Mingole. Nè era alcuno di loro, essendo ella d'età di quindici anni [1], che volentieri non l'avesse per moglie presa, se da' suoi parenti fosse stato sofferto [2]: per che, veggendolasi per onesta cagione vietare, ciascuno a doverla, in quella guisa che meglio potesse, avere, si diede a procacciare.

Aveva Giacomino in casa una fante attempata, e un fante che Crivello aveva nome, persona sollazzevole e amichevole [3] assai: col quale Giannòle dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amore discoperse, pregandolo che a dovere il suo disidèro ottenere gli fosse favorevole, gran cose se ciò facesse promettendogli. Al quale Crivello disse:

— Vedi, in questo io non potrei per te altro adoperare se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, metterti là dove ella fosse, per ciò che, volendole io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo s'el ti piace, io il ti prometto, e farollo; fa tu poi, se tu sai, quello che tu creda che bene stea.

Giannòle disse che più non volea [4], e in questa concordia [5] rimase. Minghino d'altra parte aveva dimesticata la fante, e con lei tanto adoperato, che ella avea più volte ambasciate portate

[1] Quindici anni era l'età conveniente per la giovanetta, allora, a prender marito. La Spina, figliuola di Currado Malaspina (II, 6), ancor «giovane di poco più di *sedici anni*», è già vedova; e Guasparrin d'Oria dà in moglie al figlio di Arrighetto Capece «una sua figlioletta d'età d'*undici anni*». Alibech, quando si mette a vagare pei «diserti di Tebaida», era «d'età forse di *quattordici anni*» (III, 10). Delle tre figliuole del marsigliese Narnald Cluada, due han *quindici anni*, la terza *quattordici*; «nè altro s'attendeva per li loro parenti a maritarle» (IV, 3). La Salvestra contava *quattordici anni* quando i suoi parenti la maritarono; e altrettanti n'aveva Girolamo Sighieri, quando la madre, perchè dimenticasse colei, lo spedì a Parigi (IV, 8). E l'uno dei figli dell'oste del pian di Mugnone «era una giovanetta bella e leggiadra, d'età di *quindici* o di *sedici anni*, che ancora marito non avea». — [2] Permesso, acconsentito. *Inf.* X, 91-2: «dove *sofferto* Fu per ciascuno di tôr via Fiorenza». — [3] Affezionato. — [4] Non desiderava di più. — [5] Accordo.

alla fanciulla, e quasi del suo amore l'aveva accesa; e oltre a questo, gli aveva promesso di metterlo con lei, come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse.

Avvenne adunque, non molto tempo appresso queste parole, che, opera [1] di Crivello, Giacomino andò con un suo amico a cenare; e fattolo sentire a Giannòle, compose [2] con lui che, quando un certo cenno facesse, egli venisse e troverebbe l'uscio aperto. La fante d'altra parte, niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino che Giacomino non vi cenava; e gli disse che presso della casa dimorasse, sì che quando vedesse un segno ch'ella farebbe, egli venisse e entrassene dentro. Venuta la sera, non sappiendo i due amanti alcuna cosa l'un dell'altro, ciascun sospettando dell'altro, con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta [3] andò. Minghino co' suoi, a dovere il segno aspettare, si ripose [4] in casa d'un suo amico, vicino della giovine; Giannòle co' suoi alquanto dalla casa stette lontano.

Crivello e la fante, non essendovi Giacomino, s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante:

— Come non ti vai tu a dormire oramai? Che ti vai tu pure avvolgendo [5] per casa?

E la fante diceva a lui:

— Ma tu perchè non vai per signorto [6]? Che aspetti tu oramai qui, poi hai cenato?

E così l'uno non poteva l'altro far mutare di luogo. Ma Crivello conoscendo l'ora posta [7] con Giannòle esser venuta, disse seco: — Che curo io di costei? Se ella non ne starà cheta, ella potrà aver delle sue! [8] — E fatto il segno posto [9], andò ad aprir l'uscio; e Giannòle prestamente venuto con due compagni, andò dentro; e trovata la giovane nella sala, la presono per menarla via. La giovane cominciò a resistere e a gridar forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi compagni là corse; e veggendo la giovane già fuori dell'uscio tirare [10], tratte le spade fuori, gridarono tutti:

---

[1] Per opera. — [2] Combinò. — [3] A dover prender possesso del luogo conteso. — [4] Nascose. — [5] Girondolando. V, 3: « per lo salvatico luogo s'andò *avvolgendo* ». — [6] Non vai in cerca del tuo padrone? *Inf.* XXIX, 77: « signorso ». — [7] Fissata. — [8] Avere il fatto suo, quello che le spetta. — [9] Stabilito. — [10] Venir trascinata.

— Ahi traditori, voi siete morti![1] La cosa non andrà così: che forza[2] è questa?

E questo detto, gl'incominciarono a ferire. E d'altra parte la vicinanza[3] uscita fuori al romore e con lumi e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare, e ad ajutar Minghino. Per che, dopo lunga contesa, Minghino tolse la giovane a Giannole, e rimisela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia[4], che i sergenti[5] del capitan della terra[6] vi sopraggiunsero, e molti di costoro presero; e fra gli altri furono presi Minghino e Giannole e Crivello, e in prigione menàtine. Ma poi racquetata la cosa, e Giacomino essendo tornato; e di questo accidente molto malinconoso, esaminando come stato fosse, e trovando che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciò che più simil caso non avvenisse, di doverla come più tosto potesse maritare.

La mattina venuta, i parenti dell'una parte e dell'altra, avendo la verità del fatto sentita, e conoscendo il male che a' presi[7] giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui[8], e con dolci parole il pregarono che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all'amore e alla benivolenza la quale credevano che egli a loro che il pregavano portasse: offerendo appresso sè medesimi, e i giovani che il male avevan fatto, ad ogni ammenda che a lui piacesse di prendere. Giacomino il qual de' suoi dì[9] assai cose vedute avea et era di buon sentimento[10], rispose brievemente:

— Signori, se io fossi a casa mia[11] come io sono alla vostra, mi tengo[12] io sì vostro amico, che nè di questo nè d'altro io non farei se non quanto vi piacesse; e oltre a questo, più mi debbo a' vostri piaceri piegare, in quanto

[1] Cfr. *Inf.* XXII, 126: «Però si mosse e gridò: Tu se' giunto!». — [2] Violenza. — [3] Il vicinato, i vicini. — [4] I contendenti non s'erano ancora divisi. — [5] Famigliari. Cfr. *Conv.* I, 2: «nel cominciamento d'ogni bene ordinato convito, sogliono li *sergenti* prendere lo pane...». Qui i gendarmi. Cfr. V, 7: «li *sergenti* che il menavano [alla forca]»; «e lui tra tutti i *sergenti* corse ad abbracciare»; VIII, 9: «Ben vanno per ciò de' suoi *sergenti* spesso d'attorno». — [6] Città. — [7] Imprigionati. — [8] Andaron da lui. — [9] Durante la sua vita. — [10] Di buona indole. — [11] Nella mia città. V, 2: «nè a *casa* nostra di te alcuna cosa si sapeva». — [12] Reputo.

voi a voi medesimi avete offeso, per ciò che questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona nè da Pavia, anzi è Faentina, come che io nè ella nè colui da cui io l'ebbi non sapessimo mai di cui si fosse figliuola. Per che, di quello che pregate, tanto sarà per me fatto quanto me ne imporrete.

I valenti uomini udendo costei esser di Faenza, si maravigliarono: e rendute grazie a Giacomino della sua liberale [1] risposta, il pregarono che gli piacesse di dover lor dire come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse lei esser Faentina. A' quali Giacomin disse:

— Guidotto da Cremona fu mio compagno et amico: e venendo a morte, mi disse che quando questa città da Federigo Imperatore fu presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò, di roba piena, essere dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale, d'età di due anni o in quel torno, lui sagliente su per le scale chiamò padre. Per la qual cosa, a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano: e quivi morendo, con ciò che egli avea, costei mi lasciò, imponendomi che quando tempo fosse, io la maritassi, e quello che stato fosse suo le dessi in dota. E venuta nell'età da marito, non m'è venuto fatto di poterla dare a persona che mi piaccia: fare'l volentieri, anzi [2] che altro caso simile a quel di ier sera me n'avvenisse.

Era quivi intra gli altri un Guiglielmino da Medicina [3], che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva la cui casa stata fosse [4] quella che Guidotto avea rubata. E vedendolo ivi tra gli altri, gli s'accostò e disse:

— Bernabuccio, odi tu ciò che Giacomin dice?

Disse Bernabuccio:

— Sì: e testè vi pensava più, per ciò ch'io mi ricordo che in quegli rimescolamenti io perdei una figlioletta di quella età che Giacomin dice.

A cui Guiglielmino disse:

— Per certo questa è dessa, per ciò ch'io mi trovai già in parte ove io udii a Guidotto divisare [5] dove la ruberia avesse fatta, e conobbi chè la tua casa era stata; e per

[1] Generosa. — [2] Prima. — [3] « Rimembriti di Pier da Medicina »: *Inf.* XXVIII, 73. — [4] Di chi fosse stata la casa. — [5] Indicare.

ciò rammèmorati se ad alcun segnale riconoscer la credessi, e fanne cercare, chè tu troverrai [1] fermamente che ella è tua figliuola.

Per che pensando Bernabuccio, si ricordò lei dovere avere una margine [2] a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza [3] che fatta gli avea poco davanti a quello accidente tagliare. Per che, senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse, e veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e lei fece venire dinanzi da lui. La quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere. Ma pur non stando a questo [4], disse a Giacomino che di grazia voleva da lui poterle un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia; di che Giacomino fu contento [5]. Bernabuccio accostatosi a lei che vergognosamente stava, levati colla man dritta i capelli, la croce vide. Laonde veramente conoscendo lei esser la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere e ad abbracciarla, come che ella si contendesse [6]; e vòlto a Giacomin, disse:

— Fratel mio [7], questa è mia figliuola. La mia casa fu quella che fu da Guidotto rubata; e costei nel furor subito, vi fu dentro dalla mia donna e sua madre dimenticata, e infino a qui creduto abbiamo che costei, nella casa che mi fu quel dì stesso arsa, ardesse.

La giovane udendo questo e vedendolo uomo attempato e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa [8], sostenendo [9] li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente [10] mandò per la madre di lei e per altre sue parenti e per le sorelle e per li fratelli, e a tutti mostràtala, e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti, fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò.

---

[1] Cfr. III, 5: «troverrò»; V, 4: «si troverrà». — [2] Cicatrice. — [3] Tumore. III, 9: «per una *nascienza* che avuta avea nel petto». — [4] Non fermandosi a questo indizio. — [5] Acconsentì. — [6] Si schermisse. — [7] Caro come un fratello. Cfr. *Inf.* XXVI, 112; *Purg.* IV, 127 ecc. — [8] Cfr. II, 6: «e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione». — [9] Permettendo, consentendoli. — [10] Tosto. V, 1: «alla nave apprestata le menassero *di presente*»; VI, 9: «fatta *di presente* una bella panca venire».

Saputo questo il capitano della città, che valoroso [1] uomo era, e conoscendo che Giannòle, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio e fratel carnale di costei, avvisò di volersi [2] del fallo commesso da lui mansuetamente [3] passare; e intramessosi [4] in queste cose con Bernabuccio e con Giacomino insieme, a Giannòle e a Minghino fece far pace. E a Minghino, con gran piacer di tutti i suoi parenti, diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa; e con loro insieme liberò Crivello e gli altri che impacciati v'erano per questa cagione. E Minghino appresso [5] lietissimo fece le nozze belle e grandi, e a casa menàtalasi, con lei in pace e in bene poscia più anni visse [6].

[La NOVELLA SESTA è narrata da Pampinea. — Restituta, « una giovinetta bella e lieta molto », figliuola d'un gentiluomo dell'isola d'Ischia chiamato Marin Bòlgaro, amava, riamata, un giovanetto di Procida, nominato Gianni. « Il quale non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia per vederla venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovato barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E durante questo amore così fervente, avvenne che, essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in scoglio andando marine conche [7] con un coltello dalle pietre spiccando, s'avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove sì per l'ombra e sì per lo destro d'una fontana d'acqua freddissima che v'era, s'erano certi giovani ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fre-

[1] Probo. — [2] Doversi. — [3] Con molta indulgenza. — [4] Prese a trattarne. III, 3: « disse di più non *intramettersene* per innanzi ». Cfr. *Vita Nuova*, 16, 22, 41. — [5] Dopo. — [6] Nelle *Historie di Faenza* del Tonduzzi (1675, p. 134-35) si riferisce da una vecchia cronaca faentina un episodio della presa di Faenza compiuta dal re Liutprando nel 740, che ha molta, forse troppa, somiglianza colla novella boccaccesca. La favola, a ogni modo, per il riconoscimento dei fratelli fin allora innamorati ha intime relazioni con l'*Epidicus* di Plauto e con più d'una delle commedie di Terenzio. La novella fu imitata dal Lessing, nel *Nathan der Weise* (cfr. ZUMBINI, *Studi di letterature straniere*, Firenze 1907, p. 293 ss.); e tra noi la imitò il Goldoni, nei *Due gemelli* (cfr. CAPPELLETTI, *Osservazioni sulle fonti del Decam.*, Rocca San Casciano, 1911, p. 110). — [7] Conchiglie.

gata raccolti. Li quali avendo la giovane veduta bellissima, e che ancor lor non vedea, e vedendola sola, fra sè diliberarono di doverla pigliare e portarla via. E alla diliberazione seguitò l'effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, prèsala, sopra la barca la misero, et andàr via; e in Calavria pervenuti, furono a ragionamento di cui la giovane dovesse essere, e in brieve ciaschedun la volea. Per che, non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia[1] di doverla donare a Federigo re di Cicilia, il quale era allora giovane e di così fatte cose si dilettava; e a Palermo venuti, così fecero ». Il Re la fece rinchiudere « in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava la Cuba ». Gianni fece armare anch'egli una fregata, « e quanto più tosto potè, discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria, e per tutto della giovane investigando », seppe che la giovinetta amata era stata portata a Palermo. Corse colà; e passando avanti alla Cuba, un giorno la vide a una finestra, « et ella vide lui; di che ciascun fu contento assai ». La notte seguente, « aggrappatosi per parti che non vi si sarebbono appiccati i picchi », Gianni riuscì a salire nella camera di lei. Ma vi fu sorpreso dal Re. Il quale fieramente turbato, ordinò che i due amanti « fosser presi e legati, e come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, e in su la piazza, legati ad un palo colle reni l'uno all'altro volte, e infino ad ora di terza tenuti, acciò che da tutti potessero esser veduti; e appresso fossero arsi, sì come avean meritato ». Così fu fatto, e preparato davanti agli occhi loro la stipa e 'l fuoco, « per dovergli ardere all'ora comandata dal Re. Quivi subitamente tutti i Palermitani, e uomini e donne, concorsero a vedere i due amanti: gli uomini tutti a riguardare la giovane si traevano, e così come lei bella esser per tutto e ben fatta lodavano, così le donne che a guardare il giovane tutte correvano, lui d'altra parte esser bello e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti, amenduni vergognandosi forte, stavano colle teste basse, e il loro infortunio piangevano, d'ora in ora la crudel morte

[1] S'accordarono. V, 5: « e in questa *concordia* rimase ».

del fuoco aspettando. E mentre così infino all'ora determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commesso, e pervenendo agli orecchi di Ruggier dell'Oria, uomo di valore inestimabile e allora ammiraglio del Re, per vederli se n'andò verso il luogo dove erano legati. E quivi venuto, prima riguardò la giovane e commendolla assai di bellezza, e appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare il riconobbe, e più verso lui fattosi, il domandò se Gianni di Procida fosse. Gianni, alzato il viso e riconoscendo l'ammiraglio, rispose:

— Signor mio, io fui ben già colui di cui voi domandate, ma io sono per non esser più.

Domandollo allora l'ammiraglio che cosa a quello l'avesse condotto. A cui Gianni rispose:

— Amore, e l'ira del Re.

Fecesi l'ammiraglio più la novella distendere [1]; e avendo ogni cosa udita da lui come stata era, e partir volendosi, il richiamò Gianni, e dissegli:

— Deh signor mio, se esser può, impetràtemi una grazia da chi così mi fa stare.

Ruggieri domandò: — Quale? — A cui Gianni disse:

— Io veggio che io debbo, e tostamente, morire: voglio adunque di grazia che, come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata et ella me, con le reni a lei voltato et ella a me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciò che morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato.

Ruggieri ridendo disse:

— Volentieri; io farò sì che tu la vedrai ancor tanto che ti rincrescerà [2].

E partitosi da lui, comandò a coloro a' quali imposto era di dovere questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro comandamento del Re non dovessero più avanti fare che fatto fosse. E senza dimorare, al Re se n'andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo; e dissegli:

---

[1] Raccontare minutamente. I, 1: « perchè mi *distendo* io in tante parole? »; II, 7: « non molto più si sarebbe la novella *distesa* »; II, 9: « il quistionar con parole potrebbe *distendersi* troppo ». — [2] Ti verrà a noia.

— Re, di che t'hanno offeso i due giovani li quali laggiù nella piazza hai comandato che arsi sieno?

Il Re gliele disse. Seguitò Ruggieri:

— Il fallo commesso da loro il merita bene, ma non da te; e come i falli meritan punizione, così i beneficj meritan guiderdone, oltre alla grazia e alla misericordia. Conosci tu chi color sieno li qual tu vuogli che s'ardano?

Il Re rispose di no. Disse allora Ruggieri:

— E io voglio che tu li conosca, acciò che tu veggi quanto discretamente tu ti lasci agl'impeti dell'ira transportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel carnale di messer Gian di Procida, per l'opera del quale tu se' re e signor di questa isola [1]. La giovane è figliuola di Marin Bòlgaro, la cui potenza fa oggi che la tua signoria [2] non sia cacciata d'Ischia. Costoro, oltre a questo, son giovani che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti e non da volere alla tua signoria [3] far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dèe quel che per amor fanno i giovani) hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri e doni gli dovresti onorare?

Il Re udendo questo, e rendendosi certo che Ruggieri il ver dicesse, non solamente che egli a peggio dovere operare procedesse, ma di ciò che fatto avea gl'increbbe. Per che incontanente mandò [4] che i due giovani fossero dal palo sciolti e menati davanti da lui; e così fu fatto. E avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò che con onore e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare. E fattigli onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare; e fatti loro magnifici doni, contenti gli rimandò a casa loro. Dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere e in gioia poi vissero insieme »] [5].

[1] Cfr. II, 6: « il re Pietro di Raòna, per trattato di messer Gian di Procida, l'isola di Cicilia ribellò e tolse al re Carlo ». — [2] Il tuo governo. — [3] Autorità regale. — [4] Comandò. — [5] « Questa novella », dice lo ZUMBINI (*Di alcune novelle del Boccaccio*, Firenze 1905, p. 19), « è, nella sua precipua sostanza, un episodio della leggenda di Florio e Biancofiore, che non manca in nessuna delle più note redazioni di essa leggenda, e che, ricco com'era di poetici elementi, fu dal Boccaccio

La NOVELLA SETTIMA tocca narrarla alla Lauretta. — Essa comincia « lietamente »:

— « Bellissime donne, al tempo che il buon re Guiglielmo la Cicilia reggeva, era nella isola un gentile uomo chiamato messere Amerigo Abate da Trapani; il quale, tra gli altri beni temporali, era di figliuoli assai ben fornito. Per che avendo di servidori bisogno, e venendo galee di corsari genovesi di Levante, li quali costeggiando l'Erminia [1] molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli Turchi, alcun comperò. Tra' quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n'era uno il quale gentilesco [2] e di migliore aspetto pareva, et era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, come che egli a guisa di servo trattato fosse, nella casa pur co' figliuoli di messer Amerigo si crebbe; e traendo più alla natura di lui che all'accidente [3], cominciò ad esser costumato e di bella maniera, intanto che [4] egli piaceva sì a messere Amerigo, che egli il fece franco. E credendo che turchio [5] fosse, il fe' battezzare e chiamar Pietro; e sopra i suoi fatti il fece maggiore [6], molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di messer Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella e dilicata [7] giovane. La quale, soprattenendola [8] il padre a maritare, s'innamorò per avventura di Pietro; e amandolo e faccendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirgliele. Ma Amore questa fatica le tolse, per ciò che avendo Pietro più volte cautamente guatàtala, sì era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva se non

---

riprodotto con singolare predilezione nel *Filocolo* ». Florio è diventato Gian di Procida; Biancofiore, una Restituta; e l'ammiraglio di Alessandria, Federico re di Sicilia. Su questa novella, il Tasso ha esemplato l'episodio di Sofronia e Olindo, nella *Gerusalemme Liberata*, c. II. Cfr. anche *Orlando furioso*, XXV, 8: e RAJNA, *Le fonti*, 361 ss. — [1] L'Armenia. Cfr. II, 7. — [2] III, 10: « aveva una figlioletta bella e *gentilesca* ». — [3] Mosso più dalla sua indole gentile che dallo stato servile nel quale il caso lo aveva posto. — [4] Tanto che — [5] Dicevano così allora per *turco*. — [6] Sopraintendente del suo patrimonio. — [7] Gentile. II, 8: « era il più leggiadro e il più *dilicato* cavaliere che a quegli tempi si conoscesse »: X, 9: « considerando che i mercatanti son netti e *dilicati* uomini ». — [8] Trattenendola oltre il dovere, indugiando.

quanto la vedea [1]; ma forte temea, non forse di questo alcun s'accorgesse, parendogli far men che bene. Di che la giovane che volentier lui vedeva, s'avvide; e per dargli più sicurtà, contentissima, sì come era, se ne mostrava. Et in questo dimorarono assai, non attentandosi di dire l'uno all'altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse ».

Un giorno ch'erano andati a diporto a un « bel luogo » di messer Amerigo fuor di Trapani, sorpresi da un temporale, ripararono essi due soli « in una casetta antica e quasi tutta caduta », restringendovisi « sotto un poco di tetto ». E colà presero coraggio « ad aprire gli amorosi disii », grandinando tuttavia. Quando la madre di lei seppe la cosa, pur dicendole grandi villanie, cercò d'aiutarla; ma quando giunge, per caso, a conoscenza del padre, questi diviene « fieramente fellone » [2]. E fa dal capitano del re condannar Pietro ad esser « per la terra frustato e poi appiccato per la gola »; e manda alla Violante un nappo con veleno e un pugnale, perchè tra essi scegliesse la morte. Sennonchè mentre Pietro era « menato alle forche », fu riconosciuto per figliuolo, rapitogli già dai corsari « sopra la marina di Lajazzo », da uno dei « tre nobili uomini d'Erminia, li quali dal re d'Erminia a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col Papa di grandissime cose per un passaggio [3] che far si dovea »; e fu quindi assolto della sua colpa, anzi potè, con grandissimo piacere e suntuose feste, sposare la sua Violante, e condursela sulla galea del padre a Lajazzo]. [4]

---

[1] Cfr. V, 2: « che mai bene non sentiva se non quanto il vedeva ». — [2] Corrucciato. IV, 9: « *fellone* e pieno di mal talento, con una lancia sopra mano gli uscì addosso ». — [3] Spedizione armata in Terrasanta. I, 5: « Era il marchese di Monferrato oltre mar passato in un general *passaggio* da' cristiani fatto con armata mano ». — [4] Delle origini di questa novella non si sa nulla. L'episodio del temporale, che dà modo ai due giovani innamorati di conoscere i dubbiosi desiri, ha richiamato alla mente dei commentatori, come forse richiamò alla mente del novelliere, la narrazione del libro IV dell'*Eneide*. Una scenetta press'a poco simile il Boccaccio aveva già descritta nella novella 6ª della giornata II. Questa novella è stata, tra altri, imitata dal Giraldi Cintio negli *Ecatommiti*, II, 3.

NOVELLA OTTAVA.

Nastagio degli Onesti, amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene, pregato da' suoi, a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, e ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare. La qual vede questa medesima giovane sbranare: e temendo di simile avvenimento, prende per marito Nastagio.

Come Lauretta si tacque, così, per comandamento della Reina, cominciò Filomena:

— Amabili donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in voi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata. Il che acciò che io vi dimostri e materia vi dèa del cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furono già assai nobili e gentili uomini; tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d'un suo zio, senza stima[1] rimaso ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui. Le quali quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che nè egli nè cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo essersi doluto, gli venne in disidèro d'uccidersi. Poi, pur tenendosene[2], molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o se potesse, d'averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal

---

[1] Inestimabilmente. — [2] Rattenendosene.

proponimento prendeva, per ciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti, che egli sè e 'l suo avere parimente fosse per consumare. Per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; perciò che, così faccendo, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio; ma pure, essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo. E fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da' suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, e andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi [1]; e quivi fatti venir padiglioni e trabacche [2], disse a coloro che accompagnato l'aveano che star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi e or quegli altri invitando a cena e a desinare, come usato s'era.

Ora avvenne che venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, et egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia [3] che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè [4] sè medesimo trasportò, [5] pensando, infino nella pigneta. Et essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, et esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d'altra cosa, subitamente [6] gli parve udire un grandissimo pianto e guai [7] altissimi messi [8] da una donna. Per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi. E oltre a ciò, davanti guardandosi, vide

---

[1] Cfr. *Purg.* XXVIII, 20. — [2] Baracche. IV, 8: « dietro a teli di *trabacche* che tesi v'erano, si nascose ». — [3] I suoi domestici. — [4] Passo a passo. IX, introd.: « Così adunque, *piede innanzi piede* venendosene »; e cfr. *Purg.* XXVIII, 54: « E piede innanzi piede a pena mette ». — [5] Cfr. *Purg.* XXVIII, 22: « Già m'avean *trasportato* i lenti passi... ». — [6] All'improvviso. — [7] Gridi di dolore. Cfr. *Inf.* III, 22: « pianti ed alti guai ». — [8] Emessi.

venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni [1], piagnendo e gridando forte mercè; e oltre a questo, le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente [2] appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno [3], forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, e ultimamente [4] compassione della sventurata donna; dalla qual nacque disidèro di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier che questo vide, gli gridò di lontano:

— Nastagio, non t'impacciare [5], lascia fare a' cani e a me quello che questa malvagia femina ha meritato.

E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, e il cavalier sopragiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi, disse:

— Io non so chi tu ti se' [6] che me così cognosci; ma tanto [7] ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, e averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica. Io per certo la difenderò, quant'io potrò.

Il cavaliere allora disse:

— Nastagio, io fui d'una medesima terra teco [8]; et eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari. E per la sua fierezza e crudeltà andò sì [9] la mia sciagura, che io un dì

---

[1] Cfr. *Inf.* XIII. 115: « Ed ecco due... *Nudi e graffiati*, fuggendo sì forte Che della selva rompieno ogni rosta ». — [2] Cfr. *Inf.* XXXII, 86: « Che bestemmiava *duramente* ancora ». — [3] Con bruna divisa. — [4] Poscia. — [5] Darti briga. Cfr. *Inf.* XXIII, 151: « lasciammo lor così *impacciati* ». — [6] Cfr. *Inf.* XXXIII. 10: « Io non so chi tu sie... ». — [7] Soltanto. Cfr. *Parad.* II, 67; XVIII, 13. — [8] Nacqui nella medesima città della quale tu sei. — [9] Tanto oltre.

con questo stocco il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo[1] che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato ma meritato, similmente fu et è dannata alle pene del ninferno[2]. Nel quale come ella discese, così ne fu et a lei et a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, et a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna. E quante volte io la giungo[3], tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, et àprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll'altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dòlle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio che ella, sì come la giustizia e la potenzia d'Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fugga[4], e i cani et io a seguitarla. E avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vedrai. E gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giùngola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò e operò. Et essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque làsciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare.

Nastagio udendo queste parole, tutto timido[5] divenuto, e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse[6], tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso, collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata, e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè;

---

[1] Non passò poi molto tempo. — [2] Inferno, III, 7: « io n'andrei in bocca del diavolo nel profondo del *ninferno* ». — [3] Raggiungo. *Inf.* XXII, 126: « Tu se' *giunto!* ». — [4] Fuga. — [5] II, 7: « sotto il becco della proda della nave *tutta timida* star nascosa » — [6] Cfr. *Inf.* XXIII, 9: « Già mi sentia tutti arricciar li peli Della paura... ».

et a quella con tutta sua forza diede [1] per mezzo il petto, e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo e gridando; e il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore et ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò; li quali affamatissimi, incontanente il mangiarono. Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè [2] e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei, sempre lacerandola. E il cavaliere rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, e in picciola ora [3] si dileguarono, in maniera che più Nastagio non gli potè vedere.

Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso; e dopo alquanto, gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi che ogni venerdì avvenia. Per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò; e appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti et amici, disse loro:

— Voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga [4] e ponga fine al mio spendere; et io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetriate. La quale è questa: che venerdì che viene voi facciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, e altre, chi vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora.

A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; et a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva. E come che dura cosa [5] fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna; e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò che ap-

---

[1] Diede un colpo. IV, 2: « io mi vidi sopra un giovane..., il quale presomi per la cappa e tiratomisi a' piè, tante mi *die* che tutto mi ruppe ». — [2] Cfr. *Inf.* XXVIII, 40 ss. — [3] In picciol tempo. — [4] Tralasci. — [5] Difficile. *Inf.* I, 4: « a dir qual era è *cosa dura* ».

punto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire.

Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, e [1] il romore disperato della cacciata [2] giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani; nè guari stette che essi furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande e a' cani e al cavaliere, e molti per ajutare la giovane si fecero innanzi. Ma il cavaliere parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempiè di maraviglia. E faccendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v'avea (chè ve ne avea assai che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano, come se a sè medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, e andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano in molti e varj ragionamenti.

Ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata. La quale ogni cosa distintamente veduta avea e udita, e conosciuto che a sè più che ad altra persona che vi fosse queste cose toccavano [3], ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, e avere i mastini a' fianchi. E tanta fu la paura che di questo le nacque, che acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide [4] (il quale quella medesima sera prestato [5] le fu) che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò: la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d'andare a lei, per ciò ch'ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto, ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere [6], e questo era sposandola per moglie. La giovane la qual

---

[1] D'un tratto: ecco che... — [2] Inseguita in caccia. — [3] Spettavano. *Purg.* VI, 128: « Di questa digression che non *ti tocca* ». — [4] Come prima vide il momento opportuno. — [5] Offerto. — [6] Cfr. *Inf.* V, 104: « Mi prese del costui *piacer* sì forte ».

sapeva che da altrui che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che gli piacea. Per che, essendo essa medesima la messaggiera, al padre e alla madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio; di che essi furon contenti molto. E la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene; anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano [1].

NOVELLA NONA.

Federigo degli Alberighi ama e non è amato: e in cortesia spendendo, si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco.

Era già di parlar ristata Filomena, quando la Reina, avendo veduto che più niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio, v'era rimaso, con lieto viso disse:

— A me omai appartiene di ragionare; e io, carissime donne, da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri, nè acciò solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciar sempre esser la Fortuna guidatrice. La quale non discretamente, ma, come s'avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

---

[1] I « Deputati alla correzione del Decamerone » s'accorsero della grande somiglianza che questa novella presenta con un racconto del cronista francese del sec. XIII, Elinando; che è riferito nello *Speculum historiale* (XXIX, c. 120) di Vincenzo di Beauvais, e anche dal Passavanti, nello *Specchio di vera penitenza* (III, 2). Il Boccaccio n'ha trasportata l'azione a Ravenna, e ha messi in iscena personaggi che coi loro nomi ci richiamano a mente famiglie e personaggi danteschi (*Purg.* XIV, 98: « Pier Traversaro »; 107: « La casa Traversara e gli Anastagi »...). Può essere stato indotto a ciò dal fatto che a Ravenna davvero corresse una leggenda simile a quella narrata da Elinando, di cui fosse protagonista Teodorico, divenuto, dopo morto, cacciatore

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi [1] il qual fu [2] nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama; essendo già d'anni pieno [3],

demoniaco. (Cfr. WESSELOFSKY, *Novella della figlia del Re di Dacia*, Pisa, 1866; BARTOLI, *I precursori del Boccaccio*, p. 28-30; GASPARY, *Storia d. lett. ital.*, II, 1, 56-8; RAJNA, *Le fonti*, 557-8). Gli antichi chiosatori di Dante si richiamano, anche in questo caso, al *Decamerone* come a fonte storica Benvenuto, ad esempio, annota (III, 392): « Fuerunt et aliae familiae clarae in Ravenna, sicut familia Honestorum, de qua fuit nobilis adolescens Anastasius de Honestis, qui amoratus de filia pulcerrima Pauli Traversarii, tandem illam habuit in uxorem, sicut honeste scribit Boccaccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum ». — Tra le imitazioni straniere, mette conto di menzionare il poemetto di Dryden, *Theodore and Honoria*. — Cfr. BORGOGNONI, *La XLVIII nov. del Decam.*, nella *Domenica Letteraria*, III, 1884, n. 13; W. A. NEILSON, *The purgatory of cruel beauties: a note on the sources of the 8th novel of the 5th day of the Decameron*, nella *Romania*, XXIX, 1900, p. 85 ss.; FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento*, Pisa, 1891, p. 27 ss.; COLASANTI, *Due novelle nuziali del B. nella pittura del Quattrocento*, nell'*Emporium*, XIX, 1904, 111 ss.; ARULLANI, *Nella scia dantesca*, Alba, 1905; TRABALZA, *Studi sul Boccaccio*, Città di Castello, 1906; D. BONGINI, *La XLVIII novella del Decam. e i suoi precedenti nella letteratura e nella leggenda*, Aosta, 1907; N. SCARANO, *La nov. di Nastagio degli Onesti*, negli *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze, 1911, p. 423-52; A. MONTEVERDI, *Gli esempi dello Specchio di vera penitenza*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXI, 1913, p. 287 ss. — [1] L'autorità di costui, « secondo che ragionar solea Coppo di Borghese Domenichi », cita il Boccaccio nel Comento a *Inf.* VIII, 61, a proposito di FilippoArgenti; e, « secondo che solea il venerabile uomo Coppo di Borghese Domenichi raccontare, al quale per certo furono le notabili cose della nostra città notissime », a proposito della buona Gualdrada (*Inf.* XVI, 37). Anche il Sacchetti parla di costui come d'un famoso narrator di novelle. Nov. 66: « Fu un cittadino già in Firenze, e savio ed in istato assai, il cui nome fu Coppo di Borghese Domenichi, e stava dirimpetto dove stanno al presente i Leoni ». Ma « come che savio fosse », era anche « sdegnoso ed in parte bizzarro ». Si dilettava di leggere le storie di Tito Livio. Cfr. nov. 157. Ricordo del suo nome è fatto pur nelle *Delizie degli eruditi toscani* del P. Ildefonso, IX, 116; XII, 120, 143, 203. Fu dei priori nel 1330, 1336, 1341; gonfaloniere di compagnia nel 1332 e 1339; dei buoniuomini nel 1338. Viveva ancora nel 1348, carico d'anni; e nel 1353 era già morto. Cfr. L. DI FRANCIA, *Fr. Sacchetti novelliere*, Pisa, 1902, p. 231-32. *Coppo* è una delle tante abbreviature toscane del comunissimo nome Jacopo *Jacoppo*. — [2] Visse. Cfr. *Inf.* XX, 108: « *Fu* quando Grecia fu de' maschi vota ». — [3] X, 3: « essendo egli già d'anni pieno ».

spesse volte delle cose passate, co' suoi vicini e con altri, si dilettava di ragionare. La qual cosa egli meglio, e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare [1], che altro uom seppe fare. Era usato di dire tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi [2], in opera d'arme [3] e in cortesia [4] pregiato sopra ogn'altro donzel [5] di Toscana. Il quale, sì come il più [6] de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero; e acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, e il suo senza alcuno ritegno spendeva [7]. Ma ella non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava che le faceva.

Spendendo adunque Federigo, oltre ad ogni suo potere, molto, e niente acquistando [8], sì come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, et esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea; e oltre a questo, un suo falcone, de' migliori del mondo. Per che, amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino [9] come disiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare. Quivi, quando poteva uccellando, e senza alcuna persona richiedere [10], pazientemente la sua povertà comportava.

Ora avvenne un dì che, essendo così Federigo divenuto

---

[1] La «parola ornata» di Virgilio. in *Inf.* II. 67. — [2] Cfr. *Parad.* XVI. 88 ss.: «Io vidi... Ormanni ed *Alberichi* Già nel calare, illustri cittadini». — [3] Esercizi guerreschi. Cfr. II. 8: «in qualunque altro fatto d'arme». — [4] Il Boccaccio stesso nel Comento a *Inf.* XVI. 67: «*Cortesia* par che consista negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberalmente e lietamente, e fare onore a tutti, secondo la possibilità». — [5] Giovane aspirante a divenir cavaliere. II. 9: «una donna la più compiuta di tutte quelle virtù che donna, o ancora cavaliere in gran parte, o *donzello* dee avere». — [6] Per lo più, di solito. I. intr.: «Era *il più* da' vicini una medesima maniera servata». — [7] Cfr. III. 5: «La donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate, e l'altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima...»; III. 6: «e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare e di giostrare e di far tutte quelle cose le quali per Catella solea fare». — [8] Guadagnando. *Inf.* I. 55: «E quale è quei che volentieri *acquista*». — [9] Vivere agiatamente in città. — [10] Senza cercare alcuno per aiuto o servigio. *Purg.* I, 93: «Bastiti ben che per lei mi richiegge».

all'estremo [1], che il marito di monna Giovanna infermò; e veggendosi alla morte venire, fece testamento; et essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello, et appresso questo, avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede ligittimo morisse, suo erede sostituì; e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state [2] con questo suo figliuolo se n'andava in contado a una sua possessione, assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo, e a dilettarsi d'ucelli e di cani. E avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente [3] piacendogli, forte disiderava d'averlo; ma pure non s'attentava [4] di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò. Di che la madre dolorosa molto, come colei che più no n'avea [5], e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava [6] di confortarlo [7], e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse; che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse:

— Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire.

La donna udendo questo, alquanto sopra sè stette [8], e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura [9] aveva avuta; per che ella diceva: — Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, e oltre a ciò il mantien nel mondo? E come sarò io sì sconoscente [10], che a un gentile uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia tôrre? — Et in così fatto pensiero im-

[1] Ridottosi in estrema povertà. IX, 9: «dopo alquanti dì *divenuti* ad Antioccia». — [2] Tutti gli anni in tempo d'estate. — [3] Fuor di misura. — [4] Non ardiva. — [5] Non aveva altri figli. — [6] Non cessava. — [7] Fargli coraggio. Cfr. *Purg.* IX, 65: «E che muta in conforto sua paura». — [8] Rimase pensosa. X, 8: «alquanto prima sopra sè stette». — [9] Sguardo, occhiata. — [10] Indiscreta. Cfr. *Inf.* VII, 53: «La *sconoscente* vita che i fe' sozzi» = la vita smoderata.

pacciata [1], come che ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse; senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse [2], di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso, e di recargliel. E risposegli:

— Figliuol mio, confòrtati, e pensa di guerire di forza [3], chè io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso e sì il ti recherò.

Di che il fanciullo lieto, il dì medesimo mostrò alcun miglioramento.

La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto [4] se n'andò alla piccola casetta di Federigo, e fecelo addimandare [5]. Egli, per ciò che non era tempo, nè era stato a quei dì, d'uccellare, era in un suo orto e faceva certi suoi lavorietti acconciare [6]. Il quale, udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza [7] levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse:

— Bene stea, Federigo.

E seguitò:

— Io sono venuta a ristorarti de' danni li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; e il ristoro è cotale [8], che io intendo, con questa mia compagna insieme, desinar teco dimesticamente [9] stamane.

Alla qual Federigo umilmente [10] rispose:

— Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi [11], ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi [12],

[1] Occupata. VIII, 5: «io ci pur verrò tante volte, ch'io non vi troverrò così *impacciato*». — [2] Dovesse accaderne. — [3] Con tutte le tue forze. IX, 5: «lavorate di forza». *Inf.* XIV, 61: «il duca mio parlò di forza». — [4] Come se andasse a diporto. Cfr. II, 7: «fece una sera, *per modo* di solenne festa». — [5] Fece domandar di lui. II, 6: «il garzon che tu dimandi». — [6] Mettere in punto certe opere cui egli attendeva. V, 2: «diversi *lavorii* facendo». — [7] Con una certa graziosa amabilità. IV, intr.: «la vostra *donnesca* onestà». — [8] Cosiffatto. — [9] Alla buona, in confidenza. III, 6: «*dimesticamente*, come vicino, andando e vegnendo, il salutava». — [10] Senza turbarsi, rimessamente. II, 5: «Alcuni de' vicini,... *umilmente* parlando, ad Andreuccio dissero»; X, 2: «Al quale l'ambasciadore *umilmente* parlando disse». — [11] Per amor vostro. — [12] Cfr. *Inf.* XXVI, 80: «S'io meritai di voi».

per lo vostro valore[1] e per l'amore che portato v'ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale[2] venuta m'è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso; come che a povero oste[3] siate venuta.

E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse. E quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui[4], disse:

— Madonna, poi che altri non c'è, questa buona donna, moglie di questo lavoratore, vi terrà compagnia tanto che io vada a far metter la tavola[5].

Egli, con tutto che la sua povertà foss'estrema, non s'era ancor tanto avveduto quanto bisogno gli facea[6], che egli avesse fuor d'ordine[7] spese le sue ricchezze. Ma questa mattina, niuna cosa trovandosi di che potere onorare la donna per amor della quale egli già infiniti uomini onorati[8] avea, il fe' ravvedere. E oltre modo angoscioso, seco stesso maledicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sè fosse, or qua e or là trascorrendo[9], nè denari nè pegno[10] trovandosi; essendo l'ora tarda e il desidèro grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere; gli corse agli occhi il suo buon[11] falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che, non avendo a che altro ricorrere, prèsolo e trovatolo[12] grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però senza più pensare tiratogli il collo, a una sua fanticella il fe' prestamente, pelato et acconcio, mettere in uno schidone[13] e arrostir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, e il desinare che per lui far si potea, disse essere apparec-

---

[1] Cfr. *Purg.* XI, 4: «Laudato sia il tuo nome e il tuo *valore*». — [2] Cortese. — [3] Ospite. — [4] Non avendo altri da cui farle tenere compagnia. — [5] Apparecchiare da mangiare. IX, 9: «e spendo il mio in *mettere tavola* e *onorare* i miei cittadini». — [6] Quanto avrebbe dovuto. — [7] Disordinatamente, fuor di misura *Inf.* VII, 42: «Che con misura nullo spendio ferci». — [8] Accolti a buona mensa. II, 6: «fatto *onorare* il valente uomo». — [9] Cfr. *Inf.* XXIV, 10-1: «Ritorna in casa, e qua e là si lagna, Come il tapin che non sa che si faccia». — [10] Cose da dare in pegno. — [11] Valente. VII, 9: «ella uccida il suo *buono* sparviere». — [12] Sentitolo. VI, 4: «avendo una gru ammazzata, *trovandola* grassa e giovane». — [13] Spiedo.

chiato. Laonde la donna colla sua compagna levatasi, andarono a tavola; e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo che con somma fede [1] le serviva, mangiarono il buon falcone.

E levate da tavola, e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare:

— Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma come che tu no n'abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire. Le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre [2] al piacer mio e oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono il quale io so che sommamente t'è caro: et è ragione, per ciò che niun altro diletto, niun altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna [3]. E questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che se io non glielo porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E per ciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto [4], ma per la tua nobiltà [5], la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcun altro mostrata, che ti debbia piacere di donàrlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'avere ritenuto [6] in vita il mio figliuolo, e per quello avèrloti sempre obligato.

Federigo udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, per ciò che mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che

---

[1] Ossequio. — [2] Contro. *Inf.* VII, 81: « *Oltre* la defension de' senni umani ». — [3] Gli stremati tuoi beni di fortuna. Cfr. VIII, 5: «sono uomini di povero cuore e di vita tanto *strema* e tanto misera...». — [4] Rispetto al quale non sei obbligato a far nulla. — [5] Generosità. — [6] Conservato. *Parad.* XXXII, 84: «Tale innocenza laggiù *si ritenne*».

alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sè dipartire il buon falcone divenisse [1], più che da altro; e quasi fu per dire che nol volesse. Ma pur sostenutasi [2], aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo. Il qual così disse:

— Madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la Fortuna contraria, e sonmi di lei doluto; ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente. Di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste; e da me un picciol don vogliate, et ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa. E perchè questo esser non possa, vi dirò brievemente. Come io udii che voi, la vostra mercè [3], meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenza e al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda, secondo la mia possibilità, io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano. Per che, ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà [4], degno cibo da voi [5] il reputai; e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere [6], il quale io per ottimamente allogato avea [7]. Ma vedendo ora che in altra maniera il desideravate, m'è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare.

E questo detto, le penne e i piedi e 'l becco le fe', in testimonianza di ciò, gittare avanti.

La qual cosa la donna vedendo e udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare a una femina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dell'animo suo, la quale la povertà non avea potuto nè potea rintuzzare [8], molto seco medesimo commendò. Poi, rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in

---

[1] Procedesse. — [2] Contenutasi. *Inf.* XXVI, 72: « Ma fa che la tua lingua *si sostegna* ». — [3] *Vita Nuova*, 23: « Voi mi chiamaste allor, *vostra mercede* ». — [4] Bravura. — [5] Degno di voi. Petrarca, 337: « e cosa era *da lui* »; *Inf.* V, 10: « qual loco... è *da essa* ». — [6] Piatto. — [7] Credevo avere collocato nel miglior modo. — [8] Sminuire. V, 10, conclus.: « molti hanno saputo con debito morso *rintuzzare* gli altrui denti ».

forse [1], tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia [2] che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassàr molti giorni che egli, con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò. La quale, poi che piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima e ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta [3] a rimaritarsi. La quale come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare [4], ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia [5] ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli:

— Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei [6]; ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi.

Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero:

— Sciocca, che è ciò che tu di'? Come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo?

A' quali ella rispose:

— Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite; ma io voglio avanti [7] uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo [8].

Li fratelli, udendo l'animo [9] di lei, e conoscendo Federigo da molto [10], quantunque povero fosse; sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaio [11] fatto, terminò gli anni suoi [12].

---

[1] In timore. — [2] Pena d'animo. II, 10: « non senza grave *malinconia* della donna ». — [3] Stimolata. — [4] Sollecitare importunamente. — [5] Cfr. *Parad.* XVII, 85: « Le sue *magnificenze* conosciute Saranno ». — [6] Asterrei. III, 5: « Sì è egli meglio fare e pentere, che *starsi* e pentersi ». — [7] Piuttosto. IV, 4: « volendo *avanti* senza nepote rimanere che esser tenuto re senza fede ». — [8] Cicerone, *De Officiis*, II, 20: « Themistocles... cum consuleretur, utrum bono viro pauperi an minus probato diviti filiam collocaret: *Ego vero*, inquit, *malo virum qui pecunia egeat, quam pecunia quae viro* ». E cfr. Valerio Massimo, VII, 2. — [9] La risoluzione. — [10] Che valeva molto. V, 10: « e la maggior parte sono *da molto più* vecchi che giovani »; VI, 2: « e sempre poi per *da molto* l'ebbe e per amico ». — [11] Economo. — [12] Gli Alberighi erano di quegli « illustri cittadini » fiorentini che ai tempi di Cacciaguida (*Parad.* XVI, 89) si trova-

[La NOVELLA DECIMA è, come sempre, narrata da Dioneo, « che mai comandamento non aspettava ».

Egli comincia: — « Io non so s'io mi dica che sia accidental vizio, e per malvagità di costumi ne' mortali sopravvenuto, o se pure è nella natura peccato, il rider più tosto delle cattive cose che delle buone opere, e spezialmente quando quelle cotali a noi non pertengono. E per ciò che la fatica la quale altra volta ho impresa, e ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda se non a dovervi tôrre malinconia, e riso e allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate giovani, sia in parte meno che onesta, però che diletto può porgere, ve la pur dirò; e voi, ascoltandola, quello ne fate che usate siete di fare quando ne' giardini entrate, che distesa la dilicata mano, cogliete le

vano « già nel calare »; ma è molto verosimile che il Boccaccio adattasse di suo arbitrio a uno di essi questa novella da lui foggiata su qualche esemplare orientale. Il LANDAU (*Die Quellen*, p. 24) richiama la leggenda in cui Budda si trasforma in colomba per darsi in pasto a un affamato uccellatore e alla sua povera famiglia. Il LÉVÊQUE (*Les mythes et les légendes de l' Inde et la Perse dans Boccace*, Paris, 1880, p. 326) ricorda l'episodio ovidiano (*Metam.* VIII, 684 ss.) di Philemone e Bauci; i quali offrono a Giove e a Mercurio, che visitano la loro capanna camuffati da viandanti, l'unica oca da essi posseduta:

Unicus anser erat, minimae custodia villae,
Quem Dis hospitibus domini mactare parabant.

Ma poichè l'oca, scappando, si rifugia presso gli Dei, « *Superi vetuere necari* ». Il D' HERBELOT (*The adventures of Hatim Tai, a romance, translated from the Persian by* DUNCAN FORBES, 1830; prefazione, p. IX) mette la novella boccaccesca di fronte a un aneddoto narrato del famoso Hatim Tai, che visse nella seconda metà del secolo VI: Hatim sacrificò il suo cavallo favorito per dar da mangiare all'ambasciatore dell' Imperatore greco, mandato a lui proprio per domandargli quel cavallo. Questo confronto è fra tutti il più degno di considerazione. — Il desiderio e il dono d'un falcone ha fatto pensare anche a uno dei tanti *fabliaux*: a quello a cui s'è dato il titolo di *Guillaume au faucon* (MONTAIGLON e RAYNAUD, *Recueil général et complet des fabliaux*, Paris, 1877, II, p. 92 ss.). Un paggio ama perdutamente la sua castellana; ma essa lo respinge. Egli si lascia morire d' inedia. La dama, alla presenza del marito, lo scongiura di mangiare, altrimenti essa dirà tutto. Ma egli duro. « Signore », comincia la dama, « quando voi eravate lontano, Guglielmo venne nella mia camera ». « E che vi chiese? »..., domanda il cavaliere. « Sire, io dirò tutto:... Guglielmo,

rose e lasciate le spine stare. Il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà, e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo dell'altrui sciagure, dove bisogna ».

In Perugia, « non è ancora molto tempo passato », un ricco uomo chiamato Pietro di Vinciolo, « più per ingannare altrui e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i Perugini che per vaghezza che egli n'avesse », prese in moglie « una giovane compressa [1], di pelo rosso e accesa, bella e fresca, gagliarda e poderosa ». Questa fu subito scontentissima di lui; e per vendicarsene, « si dimesticò con una vecchia, che pareva pur santa Verdiana che dà beccare alle serpi, la quale sempre co' paternostri [2] in mano andava ad

volete mangiare?... ». « *Nenil, par foi; Jamais ne mangerai, ce croi!* », quegli risponde. Il castellano s'impazienta, e minaccia d'alzare il bastone. La dama alla fine s'intenerisce, e per salvarlo, dà a credere al marito che il valletto non desiderasse che il suo falcone:

Sire, Guillaumes, que vez ci,
Si me requist vostre faucon,
Et ge ne l'en voil faire don.

Il castellano lo manda a prendere e glielo dona. Il valletto, che ha interpretata la pietà della donna come una promessa d'amore, mangia e rifiorisce. — Come si vede, siamo molto lontani dal Boccaccio; e non pare si sia badato che il *fabliau* è tutto impostato su di un osceno gioco di parole, impossibile in italiano. — Il falcone ha fatto anche additare uno dei racconti, l'84°, dei *Gesta Romanorum*. Una gentildonna, richiestane, fa dono a un cavaliere del suo falcone, a questa sola condizione: ch'ei non trascuri la compagnia di lei per la caccia. Invece, il cavaliere s'affeziona tanto al falcone, che rallenta molto le sue visite alla donatrice. La quale lo invita a venir da lei col falcone; e quando riesce a riaverla, torce il collo all'innocente bestiola, perchè non sia più cagione di disunione tra due cuori innamorati. Tuttavia questo racconto richiama meglio un episodio della nov. 9, g. VII. — Da due sue lettere alla signora Von Stein si apprende che Goethe tentò questo soggetto in forma drammatica. Lo avevano intanto già fatto Lope de Vega, nella commedia *El halcon de Federico*: e parecchi altri, fra cui il Sedaine in Francia, e il Tennyson in Inghilterra. Degne di nota, tra le numerosissime imitazioni, sono la novella di La Fontaine *Le faucon* e il poemetto di Longfellow *The Falcon of Ser Federigo*, nelle *Tales of a Wayside Inn*, 1863. Cfr. R. ANSCHÜTZ, *Boccaccio's Novelle vom Falken und ihre Verbreitung in der Litteratur*, 1892. V. pure I. TOSI, *Longfellow e l'Italia*, Bologna, 1906, p. 89 ss. Il RAJNA (*Le fonti*, 585) fiuterebbe anche nell'*Orlando Furioso* (XLIII, 75-6) una reminiscenza della novella boccaccesca. — [1] Corpulenta. — [2] Corona del rosario.

ogni perdonanza [1], nè mai d'altro che della vita de' Santi Padri ragionava o delle piaghe di san Francesco ». La vecchia offre i suoi sconci uffici alla giovane. Una sera che Pietro va a cena presso un suo amico, il quale avea nome Ercolano, assiste a una comica scena: chè, posti a tavola, sentirono starnutire presso di essi, e ripetutamente. Frugando, Ercolano trovò in « un chiuso di tavole », sotto una scala, rannicchiato un povero giovane, già mezzo soffocato dal fumo del solfo, ch'era servito a imbiancare i veli della padrona di casa. La cena ne fu turbata, e Pietro rincasò subito, e narrò alla moglie l'accaduto. Questa biasimò aspramente la moglie d'Ercolano. Ma fu nella sua intemerata interrotta da un acuto strido; e Pietro, ricercando donde provenisse, scoperse, accoccolato sotto una cesta di polli, un giovinetto, a cui un asino aveva messo un piede sulle dita dell'una mano. Ritorce egli allora contro la moglie propria le ingiurie che questa aveva poco prima dette contro la moglie di Ercolano. Le cose però s'appianano facilmente; e si pongono tutti e tre, di buon accordo, a cenare] [2].

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle donne risa che per poco diletto [3], e la Reina conoscendo che il fine del suo [4] ragionamento era venuto, levatasi in piè e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise in capo ad Elisa, dicendole:

— A voi, madonna, sta omai il comandare.

Elisa ricevuto l'onore [5], sì come per addietro era stato

[1] II, 10: « e le feste, e le *perdonanze*, e i digiuni serbarmi a far quando sarò vecchio »; IV, 7: « andar voleva alla *perdonanza* a San Gallo ». — [2] Benchè il Boccaccio dica di narrare un avvenimento quasi contemporaneo, e ne asserisca protagonista un personaggio storico, e ne metta la scena a Perugia, questa novella appare sicuramente derivata dall'*Asino d'oro* di Apuleio (*Metamorf.* IX, c. 14-28). Ebbe già a rilevarlo il Castelvetro, nella *Poetica d'Aristotele*, Basilea, 1576, p. 216; e dopo di lui, quanti altri s'occuparono delle fonti del *Decamerone*. De' più recenti, cfr. U. de Maria, *Dell'Asino d'oro di Apuleio e di varie sue imitazioni nella nostra letteratura*, Roma, 1901; e L. di Francia, *Alcune novelle del Decameron illustrate nelle fonti*, 1904, p. 12-23. — [3] Della quale le donne avevan riso poco, non già perchè ne avessero avuto poco diletto, ma perchè si vergognavano di mostrar di dilettarsene. — [4] Di Dionèo. — [5] La corona d'alloro. Petrarca, 161: « O fronde, *onor* de le famose fronti »; 263: « Arbor vittoriosa, triumphale, *Onor* d'imperadori e di poeti ».

fatto, così fece ella; chè dato col siniscalco primieramente ordine a ciò che bisogno facea per lo tempo della sua signoria, con contentamento della brigata disse:

— Noi abbiamo già molte volte udito che con be' motti e con risposte pronte o con avvedimenti presti [1], molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare [2] gli altrui denti, o i sopravvegnenti pericoli cacciar via. E per ciò che la materia è bella, e può essere utile, i' voglio che domane, con l'ajuto di Dio, infra questi termini si ragioni: cioè di chi, con alcuno leggiadro motto tentato [3], si riscotesse [4], o con pronta risposta o avvedimento fuggì [5] perdita, pericolo o scorno.

Questo fu commendato molto da tutti. Per la qual cosa la Reina levatasi in piè, loro tutti infino all'ora della cena licenziò. L'onesta brigata, vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò, e secondo il modo usato, ciascuno a quello che più diletto gli era si diede. Ma essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ogn'uom [6] richiamare, a cena andarono: la quale con lieta festa fornita, a cantare e a sonare tutti si diedero. E avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: *Monna Aldruda, levate la coda, chè buone novelle vi reco.* Di che tutte le donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina. La quale gli comandò che quella lasciasse e dicèssene un'altra. Disse Dioneo:

— Madonna, se io avessi cèmbalo [7], io direi: *Alzatevi i panni, monna Lapa*, o *Sotto l'ulivello è l'erba*; o voleste voi che io dicessi: *L'onda del mare mi fa gran male*; [8] ma

---

[1] Solleciti. — [2] Spuntare, rimbeccare. V, 9: «la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto nè potea *rintuzzare*». — [3] Stimolato, provocato. — [4] Si ricattasse. IX, 4: «onde egli, disideroso di *riscuotersi*...». — [5] Evitò, scansò. — [6] Tutti. — [7] Tamburello. VIII, 2: monna Belcolore «era quella che meglio sapeva sonare il *cembalo* e cantare». — [8] Codeste canzonette, chiosano i Deputati, «son di quelle che a quei tempi si cantavano in su le feste e veglie a ballo, come ancor oggi si usa per sollazzo». In una cronaca fiorentina del sec. XII s'è ritrovato il verso: *Male de oculis famuli maris*, che è forse da leggere: *Male de oculi fami lu mari*; e già il Lami (*Novelle letterarie*, VIII, a. 1747, I, 3) lo accostava alla canzonetta qui accennata dal Boccaccio, *L'onda del mare mi fa gran male*. (Cfr. BARTOLI, *I precursori del Boccaccio*, p. 45-6 n.). Nel *Canzoniere Portoghese Vaticano*, n. 488, son trascritti

io non ho cembalo, e per ciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi: *Escici fuor che sia tagliato, com'un maio in su la campagna*?

Disse la Reina:

— No, dinne un'altra.

— Dunque, disse Dioneo, dirò io: *Monna Simona imbotta imbotta, e' non è del mese d'ottobre* [1].

La Reina ridendo disse:

— Deh in malora, dinne una bella, se tu vogli: chè noi non vogliam cotesta.

Disse Dioneo:

— No, madonna, non ve ne fate male! [2] Pur [3] qual più vi piace? Io ne so più di mille. O volete: *Questo mio nicchio s'io nol picchio* [1], o *Deh fa pian, marito mio*, o *Io mi comperai un gallo delle lire cento*?

La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridessero, disse:

— Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella; e se non, tu potresti provare come io mi so adirare.

Dioneo udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare:

Amor, la vaga luce
Che move da' begli occhi di costei,
Servo m'ha fatto di te e di lei.

---

questi altri versi: *Maldito sea 'l mare Que mi faz tanto male*. (Cfr. G. Bertoni, *Echi di poesia popolare nell'antica lirica italiana*, nella *Nuova Antologia* del 16 luglio 1912). — [1] I Deputati, seguiti dal Colombo e dal Carducci, ritengono che le parole *E' non è del mese d'ottobre* siano come una ripresa di Dioneo, quasi dicesse: Ma che parlo io d'imbottare, se non siamo del mese d'ottobre! Al Bartoli invece parve addirittura « evidente » che debbano attribuirsi alla Reina; e quindi propose di leggere: « E' non è del mese d'ottobre, la Reina ridendo disse; deh in mal'ora... ». Ma non conoscendo noi la canzone, credo meglio attenermi alla lezione vulgata. — [2] Non v'inquietate. — [3] Tuttavia. — [4] Questa canzonetta fu disseppellita dal Del Lungo, nei manoscritti di storia letteraria del Magliabechi, e pubblicata nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. XLIX, Bologna 1864. Una variante, forse meno antica, additò poi A. Cappelli, nell'appendice alle *Lettere di Lorenzo de' Medici* ecc., Modena 1863, p. 313. Il Carducci, *Cantilene e ballate*, p. 67 ss., dà tutte e due le lezioni, riscontrandole sui manoscritti che la conservano.

Mosse da' suoi begli occhi lo splendore
Che pria la fiamma tua [1] nel cor m'accese
Per li miei trapassando.
E quanto fosse grande il tuo valore
Il bel viso di lei mi fe' palese;
Il quale immaginando,
Mi sentii gir legando
Ogni virtù e sottoporla a lei.
Fatta nuova cagion de' sospir miei.
Così de' tuoi [2] adunque divenuto
Son, signor caro, et ubbidiente aspetto
Dal tuo poter merzede;
Ma non so ben se 'ntero è conosciuto
L'alto disio che messo m' hai nel petto,
Nè [3] la mia intera fede,
Da costei che possiede
Sì la mia mente [4], che io non torrei
Pace fuor che da essa, nè vorrei.
Per ch' io ti priego, dolce signor mio,
Che gliel dimostri, e faccile sentire
Alquanto del tuo foco
In servigio di me; chè vedi ch' io
Già mi consumo amando, e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco;
E poi, quando fia loco,
Me raccomanda a lei, come tu dèi: [5]
Chè teco a farlo volentier verrei.

Da poi che Dioneo, tacendo, mostrò la sua canzone esser finita, fece la Reina assai dell'altre dire, avendo nondimeno commendata molto quella di Dioneo. Ma poi che alquanto della notte fu trapassata, e la Reina sentendo già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò che ciascuno infino al dì seguente a suo piacere s'andasse a riposare.

[1] Il solito accenno alla *Fiammetta*! — [2] De' tuoi familiari o servidori. *Vita Nuova*, 23: « Vedi che sì desideroso vegno D'esser *de' tuoi* ». — [3] E. Alla maniera provenzale. — [4] Cuore. *Vita Nuova*, 2: « la gloriosa donna de la mia *mente* ». — [5] Cfr. *Vita Nuova*, 19, canz.: « Raccomandami a lui come tu dèi ».

FINISCE LA QUINTA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA SESTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO D'ELISA, SI RAGIONA DI CHI, CON ALCUNO LEGGIADRO MOTTO TENTATO, SI RISCOTESSE, O CON PRONTA RISPOSTA O AVVEDIMENTO FUGGÌ PERDITA O PERICOLO O SCORNO.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già, per la nuova luce vegnente, ogni parte del nostro mondo era chiara, quando la Reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio, su per la rugiada spaziandosi, s'allontanarono, d'una e d'altra cosa varj ragionamenti tegnendo, e della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando, e ancora de' varj casi recitati in quelle rinnovando le risa; infino a tanto che, già più alzandosi il sole e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare. Per che, voltati i passi, là se ne vennero. E quivi essendo già le tavole messe, e ogni cosa d'erbucce odorose e di be' fiori seminata [1], avanti che il caldo surgesse [2] più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire e chi a giucare a scacchi, e chi a tavole [3]. E Dioneo insieme con Lauretta di Trójolo e di Criseida cominciarono a cantare [4]. E già l'ora venuta del dovere a concistoro [5] tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare come usati erano, d'intorno alla fonte

[1] Cosparsa. — [2] Crescesse. — [3] III, introd.: «chi a giucare a scacchi e chi a tavole, mentre gli altri dormiron, si diede»; VI, 10: «essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giucare a tavole». — [4] Che cosa cantarono? L'episodio amoroso di Troilo e Briseida era stato narrato, in francese, da Benoit de Sainte-More, nel poema della *Guerre de Troie*, e, in latino, da Guido delle Colonne, nella *Historia Trojana*. Ma quell'episodio egli stesso, il Boccaccio, aveva rinarrato, mirabilmente ampliandolo e trasformandolo e ricolorendolo, nel poema in nove canti, che dedicò alla Fiammetta e intitolò *Filostrato*; ed egli appunto aveva, giustamente, mutato il nome dell'eroina in *Criseida*. Cfr. JOLY, *Benoit de S.te More et le Roman de Troie*, Paris, 1870; BARTOLI, *I precursori del Boccaccio*, p. 64 ss. — Al poema boccaccesco attinsero Shakespeare (*Troilus and Cressida*) e Chaucer (*Troylus and Criseyde*). Cfr. W. M. ROSSETTI, *Chaucer's Troylus and Criseyde compared with Boccaccio's Filostrato*, London 1875 e 1883; R. FISCHER, *Boccaccio's Filostrato und Chaucer's Troylus und Cryseide*, nei *Wiener Beiträge zur Englischen Philologie*, IX, 1898. — [5] Adunanza. *Purg.* IX, 24: «Ganimede Quando fu ratto al sommo *concistoro*».

si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella, avvenne cosa che ancora avvenuta non v'era, cioè che per la Reina e per tutti fu un gran romore udito [1], che per le fanti e famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il siniscalco, e domandato qual [2] gridasse e qual fosse del romore la cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro; ma la cagione egli non sapea, sì come colui che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò che incontanente quivi facesse venire la Licisca e Tindaro; li quali venuti, domandò la Reina qual fosse la cagione del loro romore.

[La Licisca, « che attempatetta era e anzi superba che no, e in sul gridar riscaldata », espose vivacemente la cagione del loro litigio, a proposito della moglie di Sicofante. Le donne, ascoltando, « facevan sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre [3]; e la Reina l'aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea: ella non ristette mai infino a tanto che ella ebbe detto ciò che ella volle ». La Reina, ridendo, deferì la sentenza a Dioneo; che s'affrettò a dar ragione a Licisca. La quale riprese, tutta contenta, a ciarlare].

E se non fosse che la Reina con un mal viso le 'mpose silenzio, e comandolle che più parola nè romor facesse, se esser non volesse scopata [4], e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno che attendere a lei. Li quali poi che partiti furono, la Reina impose a Filomena che alle novelle desse principio.

La quale lietamente così cominciò:

NOVELLA PRIMA.

Un cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

— Giovani donne, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati,

[1] Cfr. *Inf.* IV, 79: « Intanto voce fu per me udita ». — [2] Chi. — [3] Altrove, VIII, 10: « niuna ve n'era a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhi ». — [4] Bastonata. *Nov. Ant.* 95: « Li altri discepoli furo intenti con le corregge, e lo *scoparo* per tutta la contrada ».

e de' colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti. Li quali per ciò che brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini, quanto più alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. È il vero che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna donna rimasa ci è la qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o se detto l'è, intenderlo come si conviene: general vergogna di tutte noi. Ma per ciò che già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne [1]. Ma per farvi vedere quanto abbiano in sè di bellezza a' tempi detti [2], un cortese impor di silenzio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Sì come molte di voi o possono per veduta sapere o possono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante [3], il cui valore non meritò che il suo nome si taccia. Fu adunque chiamata madonna Oretta, e fu moglie di messer Geri Spina [4]. La quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto [5] insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare, et essendo forse la via lunghetta di là onde si partivano a colà dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata:

— Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò, gran parte della via che ad andare abbiamo, a cavallo [6], con una delle belle novelle del mondo [7].

---

[1] Qui, senza dubbio, si rimanda al proemio della novella 10ª della giornata I, narrata dalla Pampinea. Sennonchè è per lo meno curioso che la Filomena ripeta così fedelmente, benchè assai più brevemente, le cose già dette dalla Pampinea. Vedi, per i *motti*, anche I, 8. — [2] Detti a tempo, al momento opportuno. Cfr. IX, 4: «quantunque da lui non fosse a luogo e *a tempo* lasciata impunita». — [3] I, 8: «un valente uomo di corte e costumato e *ben parlente*»; IX, 5: «Aveva costei bella persona et era ben vestita, e secondo sua pari, assai costumata e *ben parlante*». — [4] *Oretta* = Lauretta; *Geri* = Ruggeri. — [5] A cagion di diporto. Cfr. VIII, 1: «acciò che 'l compagno suo non s'accorgesse che egli a lei *per via di prezzo* gli desse» = per bramosia di guadagno. — [6] Una frase questa esemplata sul motto latino: *Facundus in itinere comes pro vehiculo est*. — [7] Che esistono, che si narrano. II, 8: «erano

Al quale la donna rispose:

— Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo.

Messer lo cavaliere, al quale forse non stava meglio la spada allato che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella. La quale, nel vero, da sè [1] era bellissima; ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, et ora indietro tornando, e talvolta dicendo *Io non dissi bene*, e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava: senza che egli pessimamente, secondo le qualità delle persone e gli atti che accadevano, profferevà [2]. Di che a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore [3] e uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse e fosse stata per terminare [4]. La qual cosa poi che sofferir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio [5], nè era per riuscirne, piacevolmente disse:

— Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto; per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè.

Il cavaliere il qual per avventura era molto migliore intenditore che novellatore, intese il motto, e quello in festa e in gabbo [6] preso, mise mano in altre novelle [7], e quella che cominciata avea e mal seguita, senza finita [8] lasciò stare [9].

NOVELLA SECONDA.

Cisti fornajo con una sua parola fa ravvedere messer Geri Spina d'una sua trascutata domanda.

Molto fu da ciascuna delle donne e degli uomini il parlar di madonna Oretta lodato. Il qual comandò la Reina a Pampinea che seguitasse. Per che ella così cominciò:

— Belle donne, io non so da me medesima vedere che

---

i più belli e i più vezzosi fanciulli *del mondo*»; VIII, 7: «da poco in qua s'è messa la più folta neve *del mondo*». — [1] In quanto a sè. — [2] Porgeva, esponeva. — [3] Un sudor freddo. — [4] Morire. IV, 7: «il fervente amore e la mortal vita *terminare*». — [5] Era entrato nell'intrigo, s'era impappinato. — [6] Scherzo. — [7] Cominciò a raccontarne altre. X, 4: «se noi ne' fatti d'amore già non mettessimo mano». — [8] Incompiuta. — [9] In un documento del 1332, il Manni ha trovato menzionata una *nobilis domina Orietta filia quondam magnifici viri Opizonis quondam Marchionis Malaspinae, uxor quondam nobilis militis domini*

più in questo si pecchi [1]: o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la Fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero, sì come in Cisti nostro cittadino [2] et in molti ancora abbiam potuto veder avvenire. Il qual Cisti, d'altissimo animo fornito, la Fortuna fece fornajo. E certo io maladicerei e la Natura parimente e la Fortuna, se io non conoscessi la Natura esser discretissima, e la Fortuna aver mille occhi, come che gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso che, sì come molto avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno; li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità [3] le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, sì come meno sospetti, seppelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre [4] del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti [5] reputate più vili, acciò che di quelle alle necessità [6] traendole, più chiaro appaja il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornajo il dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a messer Geri Spina (il quale la novella di madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m'ha tornata nella memoria), mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico dunque che, avendo Bonifazio papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne; essendo essi in casa di messer Geri smontati, et egli con loro insieme i fatti del Papa trattando; avvenne che, che [7] se ne fosse la cagione, messer Geri con questi ambasciadori del Papa, tutti a piè, quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi [8] passavano, dove Cisti fornajo il suo forno aveva,

---

Ruggerii sive Gerii quondam domini Manetti de Spinis de Florentia. Questa novella fu più che imitata, riprodotta, dal Sercambi (v. *Novelle inedite*, ed. D'ANCONA, Firenze, 1886: nov. 10, *De pulchra responsione*) e dal Sansovino (*Cento novelle*, V, 4). — [1] Qual maggior peccato commetta. — [2] *Cisti* = Bencivenisti. *Cittadino* = concittadino. II, 1: «in Trivigi giunsero tre nostri *cittadini*»; II, 4: «trovati da' suoi *cittadini*». — [3] Bisogni. IV, introd.: «secondo le sue *opportunità*.... sovvenuto». — [4] Cfr. *Inf.* VII, 78: «general ministra e duce». — [5] Mestieri. — [6] Al bisogno. — [7] Qualunque. — [8] Era una chiesa presso il palazzo Strozzi, così chiamata dalla famiglia che l'edificò.

e personalmente la sua arte eserceva. Al quale quantunque la Fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto; e senza volerla mai per alcun'altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo, tra l'altre sue buone cose, sempre i migliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar messer Geri e gli ambasciadori del Papa, et essendo il caldo grande, s'avvisò che gran cortesia sarebbe il dar loro bere del suo buon vin bianco; ma avendo riguardo alla sua condizione e a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d'invitarlo, ma pensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi. E avendo un farsetto [1] bianchissimo in dosso e un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali più tosto mugnajo che fornajo il dimostravano; ogni mattina, in su l'ora ch'egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca, e un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che parevan d'ariento [2] sì eran chiari: e a seder postosi, come essi passavano, et egli, poi che una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, ch'egli n'avrebbe fatto venir voglia a' morti.

La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza:

— Chente [3] è, Cisti? È buono?

Cisti, levato prestamente in piè, rispose:

— Messer sì; ma quanto, non vi potre' io dare ad intendere se voi no n'assaggiaste.

Messer Geri, al quale o la qualità del tempo, [4] o affanno più che l'usato avuto, o forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori, sorridendo disse:

— Signori, egli è buono [5] che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale che noi non ce ne penteremo!

---

[1] Camiciuola. — [2] Argento. — [3] Come. — [4] Il caldo della stagione. — [5] Conviene. *Inf.* XII, 27: « *è buon* che tu ti cale ».

E con loro insieme se n'andò verso Cisti. Il quale, fatta di presente [1] una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero; e a li lor famigliari [2] che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse:

— Compagni, tiratevi indietro e lasciate questo servigio fare a me, chè io so non meno ben mescere che io sappia infornare; e non aspettaste voi [3] d'assaggiarne gocciola.

E così detto, esso stesso lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri e a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che, commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero [4], quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a ber messer Geri. A' quali, essendo espediti [5] e partir dovendosi, messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti; il quale per niuna condizione [6] andar vi volle. Impose adunque messer Geri a uno de' suoi famigliari, per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo [7] desse alle prime mense. [8] Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco. Il quale come Cisti vide, disse:

— Figliuolo, messer Geri non ti manda a me.

Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri, e sì gliele disse. A cui messer Geri disse:

— Tòrnavi, e digli che sì fo; [9] e se egli più così ti risponde, domandalo a cui io ti mando.

Il famigliare tornato, disse:

— Cisti, per certo messer Geri mi manda pure [10] a te.

Al qual Cisti rispose:

— Per certo, figliuol, non fa.

— Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda?

---

[1] Subito. V, 1: «alla nave le menassero *di presente*»; 5: «Bernabuccio *di presente* mandò per la madre di lei». — [2] Servi. — [3] Non vi venga in mente d'aspettare. — [4] Rimasero in Firenze. — [5] Sbrigati. *Parad.* XVII, 100-1: «tacendo, si mostrò *spedita* L'anima santa di metter la trama». — [6] A nessun patto. — [7] Per uno. — [8] Alla prima portata delle vivande. — [9] Che sì, ti mando a lui. — [10] Proprio.

Rispose Cisti:

— Ad Arno!

Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dello intelletto; e disse al famigliare:

— Lasciami vedere che fiasco tu vi porti.

E vedutol, disse:

— Cisti dice vero!

E dettogli villania, gli fece tòrre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo, disse:

— Ora so io bene che egli ti manda a me!

E lietamente gliele empiè. E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempire d'un simil vino, e fattolo soavemente [1] portare a casa di messer Geri, andò appresso; e trovatolo, gli disse:

— Messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato; ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v'ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, [2] vel volli stamane raccordare. [3] Ora, per ciò che io non intendo d'esservene più guardiano, [4] tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi [5] come vi piace.

Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero. E sempre poi per da molto [6] l'ebbe e per amico. [7]

NOVELLA TERZA.

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poi che da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla Reina che Lauretta dicesse appresso. La quale lietamente così a dire cominciò:

---

[1] Adagio, senza urti. — [2] Da darne anche ai servitori. — [3] Ricordare. — [4] Di più conservarlo per voi, e impedire che altri se l'approprii. — [5] Di qui avanti. — [6] Per uomo che valesse molto. V, 9: « e conoscendo Federigo *da molto*, quantunque povero fosse ». — [7] A corto di meglio,

— Piacevoli donne, prima Pampinea e ora Filomena assai del vero toccarono della nostra poca virtù [1] e della bellezza de' motti. Alla quale per ciò che tornar non bisogna, oltre a quello che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare essere la natura de' motti cotale, che essi come la pecora morde dèono così mordere l'uditore, e non come 'l cane: per ciò che se come cane mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villania. La qual cosa ottimamente fecero e le parole di madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che se per risposta si dice, e il risponditore morda come cane essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe; e per ciò è da guardare e come e quando e con cui, e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro prelato, non minor morso ricevette che 'l desso. Il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

[« Una giovane, la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta, donna il cui nome fu monna Nonna de' Pulci, cugina di messere Alessio Rinucci, e cui voi tutte doveste conoscere »; « fresca e bella giovane, e parlante [2], e di gran cuore »; credendosi morsa da una parola del vescovo di Firenze, messer Antonio d'Orso, « valoroso e savio prelato », gli dà una pronta e mordace risposta, che trafigge il vescovo e « un gentile uom catalano chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo Re Ruberto », grande vagheggiatore di donne, che cavalcava allato a lui « per la via onde il palio si corre »].[3]

---

i commentatori si sfogano a narrare i particolari storici dell'ambasceria mandata da papa Bonifazio ai Fiorentini! Giova solo sapere che gli Spina, « famiglia di Firenze ricca e potente », erano in relazione d'affari col Papa: « erano con lui sua mercatanti », come dice Dino Compagni (I, 21), erano cioè suoi tesorieri o banchieri. Cfr. anche G. Villani, VIII, 43. — [1] Valentia. — [2] Faconda. VI, 9: « sì fu egli leggiadrissimo e costumato, e *parlante* uomo molto ». — [3] Il LANDAU (*Die Quellen*, p. 88) pretende che ci sia una qualche relazione tra questa e la novella del *Libro dei Sette Savi* intitolata *La donna e il merciaio*. La imitarono il Sercambi, trasportandone la scena a Milano e mutando il vescovo in Luchino Visconti (*Novelle*, Bologna, 1871, nov. 7ª, *De motu plausibili*), e il Cintio (*Ecatommiti*, nov. 6ª). Il vescovo Antonio d'Orso fu messo in novella anche dal Sacchetti (128), che lo dichiara « uomo molto venerabile e dabbene » e « un valente uomo », proprio mentre narra di lui un atto di avarizia, anzi di simonia!

NOVELLA QUARTA.

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute, l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impose che seguitasse. La qual disse:

— Quantunque il pronto ingegno, amorose donne, spesso parole presti e utili e belle, secondo gli accidenti, a' dicitori, la Fortuna ancora, alcuna volta ajutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare. Il che io per [1] la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi e udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico; e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani et in uccelli [2] s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì, presso a Perètola, una gru ammazzata, trovandola [3] grassa e giovane, quella mandò a un suo buon [4] cuoco, il quale era chiamato Chichibio et era viniziano; e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse, e governassela [5] bene. Chichibio, il quale come nuovo bèrgolo [6] era così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina. E sentendo l'odor della gru, e veggendola, pregò caramente [7] Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: *Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta,* [8]

---

[1] Con. — [2] Uccelli di rapina, per cacciare. — [3] Sentendola. V, 9: « il suo buon falcone.... presolo e *trovatolo* grasso... ». — [4] Valente. — [5] Acconciassela, preparassela. — [6] Semplicione ridicolo. IV, 2: « sì come colei che viniziana era, et essi son tutti *bergoli* ». — [7] V, 2: « pregò caramente la buona femina ». — [8] VI, 10: « donna Licisca » = la fante di Filomena.

voi non l'avrì da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, [1] gli disse:

— In fè di Dio, se tu non la mi dài, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia.

Et in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede.

Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta [2] l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose:

— Signor, le gru non hanno se non una coscia e una gamba.

Currado allora turbato disse:

— Come diavol, non hanno che una coscia e una gamba? Non vid'io mai più gru che questa?

Chichibio seguitò:

— Egli è, messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. [3]

Currado, per amor [4] dei forestieri che seco aveva, non volle dietro alle parole andare; [5] ma disse:

— Poi che tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi nè udii dir che fosse, et [6] io il voglio veder domattina, e sarò contento. Ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio.

Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato [7] si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera

---

[1] Stizzita. IV, 2: «la donna gli disse che egli era una bestia...; per che frate Alberto non volendola troppo *turbare...*». — [2] Cfr. IV, 2: «quello ch'el mio corpo *si direnisse* io non so»; VIII, 7: «Io non la trovai..., nè so che si sia *direnuta*». — [3] Negli uccelli vivi di questa specie. — [4] Per riguardo. — [5] Continuare altercando. — [6] Ebbene. — [7] Gonfio di rabbia. Cfr. *Aen.* VI, 407: «Tumida ex ira tum corda residunt». E *Inf.* VII, 7: «enfiata labbia».

della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò, dicendo:

— Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io.

Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito. Ma non potendo, ora innanzi e ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi.

Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner, prima che ad alcun, vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, [1] sì come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse:

— Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno.

Currado vedendole, disse:

— Aspèttati, [2] che io ti mosterrò [3] che elle n'hanno due!

E fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò: *Oh oh!* Per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio, disse:

— Che ti par, ghiottone? [4] Pârti ch'elle n'abbin due?

Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, [5] rispose:

— Messer sì, ma voi non gridaste *oh oh* a quella di iersera; chè se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata come hanno fatto queste.

A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì [6] in festa e riso, e disse:

— Chichibio, tu hai ragione; ben lo dovea fare!

---

[1] Stavano ritte sopra un piè solo. — [2] Indùgiati. VIII, 7: « il fa stare sopra la neve ad *aspettarsi* »; IX, 4: « deh *aspettati* un poco ». — [3] Cfr. II, 5, 10; III, 4; IV intr. — [4] Furfante. IV, 2: « dicendogli... la maggior villania che mai ad alcun *ghiotton* si dicesse »; VIII, 5: « non gli credete, chè egli è un *ghiottoncello* ». — [5] Come gli venisse quella risposta. — [6] Si mutò. *Inf.* XIII, 92: « *Si convertì* quel vento in cotal voce ».

Così adunque, con la sua pronta e solazzevol risposta, Chichibio cessò [1] la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

NOVELLA QUINTA.

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando, morde.

Come Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Pamfilo per voler della Reina disse:

— Carissime donne, egli avviene spesso che, sì come la Fortuna sotto vili arti [3] alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime [4] forme d'uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, [5] de' quali io intendo brievemente di ragionarvi. Per ciò che l'uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, [6] che a qualunque de' Baronci più trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo, [7] fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario [8] di ragione [9] civile fu reputato. E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta ec-

---

[1] Schivò. IV, introd.: « Nè per tutto ciò l'essere da cotal vento fieramente scrollato... non ho potuto *cessare* ». — [2] Tra le *Plaisanteries de Nasr-Eddin Hodja, traduites du turc par* J. A. DECOURDEMANCHE, Paris 1876, n. 75, è narrata una storiella simile, solo mutando la gru in un'oca. Ma considerando il tempo in che visse Nasr-Eddin, cioè negli ultimi anni del sec. XIV, al LANDAU medesimo (*Die Quellen*, 334-5) non par prudente parlare di fonte. Innumerevoli sono le imitazioni e contraffazioni. Ricorderò solo la commedia *Chrisis* di Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II; la novella 9ª della giorn. IV del Sansovino; e *The tale of a cook and why he sat in Purgatorie with a crane's leg in his mouth*, nelle *News out of Purgatorie* del Tarlton. — [3] In persone che esercitano vili mestieri. — [4] Bruttissime. *Ameto*: « Qualunque è qui più bella di tutte, posta allato ad essa, a rispetto di quella.... *turpissima* saria giudicata ». — [5] Concittadini. — [6] A guisa di cagna. — [7] Questa frase è spiegata nella novella seguente. *Sozzo* = brutto, laido. IX, 7: « dove prima era bella, non paresse poi sempre *sozzissima* e contraffatta ». — [8] Armadio, lat. *armarius*. — [9] Diritto.

cellenzia, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose e operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pennello [1] non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse; in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. [2] E per ciò, avendo egli quella arte ritornata in luce che molti secoli, sotto gli error d'alcuni che più a dilettar gli occhi degl'ignoranti che a compiacere allo 'ntelletto de' savj dipignendo, era stata sepulta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto, con maggiore umiltà maestro degli altri in ciò vivendo, [3] quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidèro da quegli che men sapevano di lui, o da' suoi discepoli, era cupidamente usurpato. [4] Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli per ciò nè di persona nè d'aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese. Ma alla novella venendo, dico.

Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni; et essendo messer Forese le sue andate a vedere, in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti, [5] e per avventura in su un cattivo [6] ronzino a vettura [7] venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo nè in arnese [8] essendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchi, a pian passo venendone, s'accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una sùbita piova [9] gli soprappresese; [10] la quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico e cono-

---

[1] Cfr. *Purg.* XII, 64: « Qual di *pennel* fu maestro o di *stile...* »; Petrarca, 78: « Quando giunse a Simon l'alto concetto Ch'a mio nome gli pose in man lo *stile* ». — [2] Cfr. *Purg.* X, 37 ss. — [3] Essendo. — [4] La frase si direbbe ricalcata su quella famosa di Tacito, *Annali*, III, 76: « Sed praefulgebant Cassius atque Brutus eo ipso, quod effigies eorum non visebantur ». — [5] Dai tribunali. — [6] Meschinello, gramo. — [7] Preso a nolo. IX, 6: « tolti una sera al tardi due ronzini *a vettura* »; e cfr. IX, 5: « la quale un tristo... prestava *a vettura* ». — [8] Vestito. I, 7: « il quale assai male era *in arnese* ». — [9] Pioggia. — [10] Sorprese. II, 6: « da Currado *soprappresi* furono ».

scente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non faccendo l'acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì[1] a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo[2] e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, per ciò che migliori non v'erano, cominciarono a camminare. Ora, essendo essi alquanto andati, e tutti molli[3] veggendosi, e per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccherosi (le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza[4]), rischiarandosi alquanto il tempo, essi che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare.[5] E messer Forese cavalcando e ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole e così disparuto,[6] senza avere a sè niuna considerazione cominciò a ridere; e disse:

— Giotto, a che ora[7] venendo di qua allo 'ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t'avesse, credi tu che egli credesse[8] che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'?

A cui Giotto prestamente rispose:

— Messere, credo che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'*a bi ci*!

Il che messer Forese udendo, il suo error[9] riconobbe; e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.[10]

NOVELLA SESTA.

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena.

Ridevano ancora le donne della presta risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta. La qual così cominciò a parlare:

---

[1] Quello stesso giorno, prima che annottasse. — [2] Panno grosso di lana non tinta. VII, 8: « venutici di contado... vestiti di *romagnuolo* »; X, 10: « entratasene co' suoi pannicelli *romagnuoli* e grossi in quella casa ». — [3] Fradici, inzuppati d'acqua. — [4] Dignità. — [5] Discorrere. — [6] Di brutta apparenza. — [7] Quando mai. — [8] Cfr. *Inf.* XIII, 25: « Io credo ch'ei credette ch'io credesse ». — [9] Il suo sbaglio nel tirare il colpo. — [10] Cfr. il son. *Se Dante piange*... del Boccaccio: « Ma

— Giovani donne, l'essere stati ricordati i Baronci da Pamfilo, li quali per avventura voi non conoscete come fa egli, m'ha nella memoria tornata una novella, nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra, senza dal nostro proposito deviare; e per ciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole e il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani:[1] per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di poter aver lui. Ora avvenne un giorno, che essendo egli con alquanti a Mont'Ughi, s'incominciò tra loro una quistion così fatta: quali fossero li più gentili uomini di Firenze e i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti e altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro, secondo che nell'animo gli capèa.[2] Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse:

— Andate via, andate, goccioloni[3] che voi siete; voi non sapete ciò che voi vi dite! I più gentili uomini e i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto il mondo o di maremma, sono i Baronci; e a questo s'accordano tutti i fisofoli e ogn'uomo che li conosce, come fo io. E acciò che voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da Santa Maria Maggiore.

Quando i giovani, che aspettavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui; e dissero:

---

non goderan guar di tal *derrate* Questi ingrati meccanici, nimici D'ogni leggiadro e caro adoperare ». — Pare che anche messer Forese da Rabatta fosse, come Giotto, un personaggio storico. Cfr. MANNI, *Ist. d. Decam.*, 414. Il Sacchetti (nov. 63 e 75) riferisce altri motti arguti di Giotto; e un altro ne conta Benvenuto da Imola, nel commento al *Purgatorio* (III, p. 312-13), dove pur traduce alcune frasi di questa novella. Avrebbe Dante visitato l'amico che dipingeva una cappella in Padova; e ammirando molto quelle pitture e insieme vedendo alcuni suoi bruttissimi figliuoli, gli avrebbe detto: Donde viene che le altrui figure fate sì belle e le vostre sì brutte? E Giotto: Gli è che le une fo di giorno, e le altre di notte. Sennonchè questo motto, avverte lo stesso Benvenuto, era già stato riferito da Macrobio (*Saturn.* II, 2) come detto da L. Mallio, « qui optimus pictor Romae habebatur ». — [1] Aveva pronte le più bizzarre invenzioni da raccontare. — [2] Reputava. VI, 9: « sapeva onorare cui *nell'animo gli capeva* che il valesse ». — [3] Sciocconi, fantoccioni. Sacchetti, 80: « per certo sono i maggiori *gocciolonі* che io vedessi mai ».

— Tu ci uccelli, quasi se come noi non cognoscessimo i Baronci come facci tu.

Disse lo Scalza:

— Alle guagnele,[1] non fo;[2] anzi mi dico il vero! E se egli ce n'è niuno che voglia metter sù una cena,[3] a doverla dare a chi vince con sei compagni quali più gli piaceranno, io la metterò volontieri. E ancora vi farò più: che io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete.

Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Mannini:

— Io sono acconcio[4] a voler vincer questa cena!

E accordatisi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, e andatisene a lui, e tutti gli altri appresso, per vedere perdere lo Scalza e dargli noja,[5] ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto, disse:

— E tu come potrai mostrare questo che tu affermi?

Disse lo Scalza:

— Che?[6] Il mosterrò[7] per sì fatta ragione, che non che tu, ma costui che il nega, dirà che io dica il vero. Voi sapete che, quanto gli uomini sono più antichi, più sono gentili;[8] e così si diceva pur testè tra costoro. E i Baronci sono più antichi che niuno altro uomo, sì che son più gentili; e come essi sien più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domenedio al tempo che egli avea cominciato d'apparare a dipignere; ma gli altri uomini furon fatti poscia che Domenedio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci e agli altri uomini. Dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto, e quale averlo oltre a ogni convenevolezza largo; e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto; e alcuno col mento in fuori e in sù rivolto, e con mascelloni che pajono

---

[1] Giuramento scherzoso, per *Sul Vangelo!* VIII, 9: « *Alle guagnele!*, egli non ha in questa terra medico che s'intenda d'orina d'asino a petto a costui »; Sacchetti, 31: « Disse l'altro: *Alle guagnele*, che noi bene stiamo! ». — [2] Non vi uccello. — [3] Scommettere una cena. — [4] Pronto. — [5] Dargli la baia. — [6] Come? — [7] Cfr. I, 3; II, 5 e 10; III, 4; IV, intr.; VI, 4. — [8] Nobili.

d'asino; et evvi tale che ha l'uno occhio più grosso che l'altro, e ancora l'un più giù che l'altro: sì come sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano a disegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare che Domenedio li fece quando apparava a dipignere: sì che essi sono più antichi che gli altri, e così più gentili.

Della qual cosa, e Piero che era il giudice, e Neri che aveva messa la cena, e ciascun altro ricordandosi, e avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere et affermare che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta la cena; e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini e i più antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo o in maremma.

E imperciò meritamente Pamfilo, volendo la turpitudine [1] del viso di messer Forese mostrare, disse che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci. [2]

[La NOVELLA SETTIMA è narrata da Filostrato. — Il quale comincia: « Valorose donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare; ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede. Il che ben seppe fare una gentil donna, della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma sè de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete ». — E narra d'una madonna Filippa da Prato, gentile e bella e di gran cuore, la quale, chiamata dal marito, Rinaldo de' Pugliesi, avanti al podestà, seppe perorare la sua disperata causa con tanta animosa e audace eloquenza, che non solamente scansò la pena, ma ottenne che i Pratesi presenti al giudizio modificassero il crudele statuto che fino allora imperava, circa l'infedeltà delle mogli]. [3]

---

[1] Deformità, bruttezza. — [2] Di questa novella non s'additano nè fonti nè riscontri. — [3] Non si conoscono racconti precedenti che possano esser considerati come fonti di questa novella. La quale è stata imitata in francese da Nicholas de Troyes nel *Grand Parangon des Nouvelles Nouvelles*, n. 110; e in tedesco, da Dietrich Mahrold, *Roldmarsch Kasten*, 1608, che pone la scena ad Augsburg. Uno statuto simile a quello di Prato l'Ariosto afferma che esistesse in Scozia: «l'aspra legge di Scozia» (*Orlando Furioso*, IV, 59); sulla quale cfr. RAJNA, *Le fonti*, p. 154 ss.

NOVELLA OTTAVA.

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder nojosi.

La novella da Filostrato raccontata, prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno: e poi l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando quella ascoltarono. Ma poi che esso alla fine ne fu venuto, la Reina, ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse le 'mpose. La quale non altrimenti che se da dormir si levasse, soffiando,[1] incominciò:

— Vaghe giovani, per ciò che un lungo pensiero molto di qui m'ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor novella che fatto non avrei se qui l'animo avessi avuto, mi passerò,[2] lo sciocco error d'una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse che inteso l'avesse.

Uno adunque che si chiamò Fresco[3] da Celatico, aveva una sua nepote chiamata per vezzi Ciesca; la quale, ancora che bella persona avesse e viso (non però di quegli angelici che già[4] molte volte vedemo), sè da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare e uomini e donne e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a sè medesima. La quale era tanto più spiacevole, sazievole[5] e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa[6] niuna cosa si poteva fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che se stata fosse de' Reali di Francia sarebbe stato soperchio. E quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio,[7] che altro che torcere il muso non faceva, quasi

[1] Sbuffando. VII, 5: «il geloso con la sua mala ventura *soffiando* s'andò a spogliare i panni del prete». — [2] IV, 5: «diliberò di questa cosa, acciò che nè a loro... alcuna infamia ne seguisse, di *passarsene* tacitamente». — [3] *Fresco* è accorciativo di *Francesco*, come *Ciesca* di *Francesca*. — [4] Cfr. X, 5: «*Già* Dio non voglia... che io similmente non sia liberale del mio guiderdone». — [5] Stucchevole, noiosa. — [6] A suo modo, in modo che l'accontentasse. — [7] Le veniva disgusto di ciò che vedeva.

puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. Ora, lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno che essendosi ella in casa tornata là dove Fresco era, e tutta piena di smancerie [1] postaglisi presso a sedere, altro non faceva che soffiare.[2] Laonde Fresco domandando le disse:

— Ciesca, che vuol dir questo, che essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa?

Al quale ella, tutta cascante di vezzi, rispose:

— Egli è il vero che io me ne sono venuta tosto, per ciò che io non credo che mai in questa terra [3] fossero e uomini e femine tanto spiacevoli e rincrescevoli quanto sono oggi; e non ne passa per via uno che non mi spiaccia come la mala ventura. E io non credo che sia al mondo femina a cui più sia nojoso il vedere gli spiacevoli che è a me; e per non vedergli, così tosto me ne son venuta.

Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi [4] della nepote dispiacevan fieramente, disse:

— Figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli come tu di', se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giammai!

Ma ella, più che una canna vana e a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco;[5] anzi disse che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza [6] si rimase, e ancor vi si sta.[7]

NOVELLA NONA.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini, li quali soprappreso l'aveano.

Sentendo la Reina che Emilia della sua novella s'era diliberata, e che ad altri non restav'a dir che a lei, se non a

---

[1] Leziosaggini. — [2] Sbuffare da annoiata. Più sù: « *soffiando* incominciò ». — [3] Città. — [4] Disgustosi. — [5] Intese quel motto, che era veritiero, al modo che avrebbe fatto un montone: non ci capì nulla. — [6] Ignoranza, scempiaggine. — [7] Nessun indizio di fonti; e non pare che questa novella sia nemmeno stata imitata da altri. Il MANNI (*Istoria*

colui che per privilegio aveva il dir da sezzo,[1] così a dir cominciò:

— Quantunque, leggiadre donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in sù[2] delle novelle delle quali io m'avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento[3] contato.

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercè dell'avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate.[4] Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando[5] di mettervi tali che comportar potessono acconciatamente[6] le spese; e oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevan tavola,[7] ciascuno il suo dì, a tutta la brigata. E in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini. E similmente si vestivano insieme[8] almeno una volta l'anno, e insieme i dì più notabili cavalcavano per la città; e talora armeggiavano[9], e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e' compagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti. E non senza cagione: per ciò che, oltre a quello che[10] egli fu un

---

del Decamerone, p. 669) si dà, al solito, molto da fare per rinvenire il sostrato storico di essa; e riesce a snidare un Fresco di Lamberto di Frescobaldo, il quale « si fu un nobile e possente cittadino di questa patria, addimandato per avventura allora da Celatico dal luogo ov'egli il più del tempo si soleva stare, prima che passasse alle sue cospicue cariche ed impieghi ». Anzi, scovre anche una *domina Checca*, in un documento del 1231, figlia d'un Guido Frescobaldi fratello di Fresco! — [1] L'essere ultimo a narrare. — [2] Più che due. — [3] Così espressivo, così profondo. — [4] Cfr. *Inf.* VI, 74: « Superbia, invidia ed *avarizia* sono Le tre faville c' hanno i cuori accesi ». — [5] Avendo cura. — [6] Comodamente. — [7] Facevano un convito. IX, 8: « spendo il mio in *metter tavola* e onorare i miei cittadini ». — [8] Andavano insieme tutti vestiti alla stessa foggia. — [9] Giocavan d'armi nelle giostre e nei tornei. — [10] Oltrechè.

de' migliori lòici [1] che avesse il mondo, e ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava), sì fu egli leggiadrissimo e costumato, e parlante [2] uomo molto, e ogni cosa che far volle [3] e a gentile uom pertenente seppe meglio che altro uom fare; e con questo [4] era ricchissimo, e a chiedere a lingua [5] sapeva onorare cui nell'animo gli capeva [6] che il valesse. Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo; e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che Guido alcuna volta, speculando, molto astratto dagli uomini [7] diveniva. E per ciò che egli alquanto tenea della opinione degli Epicùrii, [8] si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse.

Ora avvenne un giorno, che essendo Guido partito d'Orto San Michele, e venùtosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino; essendo arche [9] grandi di marmo che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre, intorno a San Giovanni [10], et egli essendo tra le colonne del porfido [11] che vi sono, e quelle arche e la porta di San Giovanni, che serrata era; messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero:

— Andiamo a dargli briga! [12]

E spronati i cavalli, a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire:

---

[1] Ragionatori. *Inf.* XXVII, 123: « Tu non pensavi ch' io *loico* fossi ». — [2] Facondo. VI, 3: « essendo allora una fresca e bella giovane e *parlante* e di gran cuore ». — [3] VIII, 3: « in ciascuna cosa che far voleva astuto e avvenevole ». — [4] Oltre a questo. — [5] Quanto si può desiderare, in sommo grado. — [6] Chi reputava. VI, 6: « De' quali alcuni dicevano gli Uberti, e altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro, secondo che *nell'animo gli capèa* ». — [7] Incurante degli uomini, quasi fuori del mondo. — [8] Epicurèi: i seguaci d' Epicuro « Che l'anima col corpo morta fanno », *Inf.* X, 14-5; e cfr. 63. — [9] Sepolture, avelli. — [10] Essendo d' intorno a San Giovanni arche grandi, quelle che oggi sono in Santa Reparata e molte altre. Santa Reparata era dove è ora Santa Maria del Fiore. — [11] Di porfido. Altrove: *la ghirlanda dell'alloro, il mortaio della pietra, il vestimento del cuoio*; e *Purg.* X, 80: *l'aquile dell'oro* (che altri legge: *nell'oro*). — [12] Molestia.

— Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto?

A'quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse:

— Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace!

E posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo[1] era, prese[2] un salto, e fussi gittato[3] dall'altra parte, e sviluppatosi da loro, se ne andò. Costoro rimaser tutti guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato[4], e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla, con ciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno che alcun di loro. Alli quali messer Betto rivolto, disse:

— Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso. Egli ci ha onestamente[5] e in poche parole detta la maggior villania del mondo. Per ciò che se voi riguardate bene, queste arche sono le case de' morti, per ciò che in esse si pongono e dimorano i morti: le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati, siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti;[6] e per ciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra.

Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire, e vergognossi; nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile e intendente[7] cavaliere[8].

---

[1] Agilissimo. — [2] Spiccò. — [3] Si gittò. — [4] Sbalordito. II, 10: « io non sono sì *smemorata* che io non conosca che voi siete messer Ricciardo ». — [5] Con bel garbo. — [6] Cfr. *Inf.* III, 64: « Questi sciaurati che mai non fur vivi ». — [7] Acuto, intelligente. I, 7: « Messer Cane il quale *intendente* signore era ». — [8] Betto Brunelleschi, come Guido Cavalcanti, è personaggio storico. È da vedere ciò che il Boccaccio medesimo dice di Guido nel commento al c. X dell'*Inferno*. Benvenuto da Imola, nel commento a *Purg.* XI, 97 (III, p. 314), riassume, anzi quasi traduce, la novella, pur senza menzionare qui il suo maestro e autore, dandole valore storico. Il Petrarca, *Rerum memorandarum*, II, 3, narra una novelletta molto simile a questa, facendone tuttavia protagonista Dino da Firenze, (« Dinus quidam concivis meus, qui aetate nostra gratissimae dicacitatis adolescens fuit »), che si crede sia da identificare col celebre medico Dino del Garbo. Passando Dino per un luogo sparso di

NOVELLA DECIMA.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello àgnolo Gabriello: in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono san Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito,[1] conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire. Per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli che il sentito[2] motto di Guido lodavano, incominciò:

— Vezzose donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel che mi piace parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi della qual voi tutte avete assai acconciamente parlato; ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente con sùbito riparo uno de' frati di santo Antonio fuggisse uno scorno che da due giovani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà esser grave perchè io, per ben dire la novella compiuta,[3] alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete il quale è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val D'Elsa posto nel nostro contado; il quale quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato. Nel quale per ciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare, ogn'anno una volta, a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi, un de' frati di santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla: forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, con ciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso, e il miglior brigante[4] del mondo; e oltre a questo, niuna scienzia avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che

---

sepolcri. alcuni vecchi che ivi si trovavano a confabulare, lo provocarono coi loro scherzi. Ed egli rispose: « Iniquum hoc certamen, vos ante domos vestras animosiores estis! Senio », chiosa il Petrarca, « scilicet eorum et vicinae morti alludens ». — [1] Spedito. — [2] Arguto. — [3] Compiutamente. — [4] Faceto, compagnone. Da *brigata*.

chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran retorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tulio medesimo o forse Quintiliano:[1] e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benivogliente.

Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre v' andò una volta. E una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville dattorno venuti alla messa nella calonica,[2] quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse:

— Signori e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogn' anno a' poveri del baron messer santo Antonio[3] del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il poderé[4] e la divozion sua, acciò che il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; e oltre a ciò, solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnia[5] scritti sono, quel poco debito che ogn' anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere[6] io sono dal mio maggiore, ciò è da messer l'abate, stato mandato. E per ciò, con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa, là dove io al modo usato vi farò la predicazione,[7] e bascerete la croce; e oltre a ciò (per ciò che divotissimi tutti vi conosco del baron messer santo Antonio) di spezial grazia vi mosterrò[8] una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltre mare: e questa è una delle penne dello àgnolo Gabriello,[9] la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazzaret.

E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa.

Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera e l'altro Biagio Pizzini. Li quali poi che alquanto tra sè ebbero riso della reliquia di

---

[1] Le *Institutiones* erano tornate allora allora, nel 1350, alla luce, in un esemplare monco pervenuto nelle mani del Petrarca. — [2] Canonica, chiesa parrocchiale. — [3] Anche Dante, senza ombra d'ironia o d'irriverenza, chiama *barone* san Pietro (*Parad.* XXIV, 115) e san Jacopo (XXV, 17). — [4] Il potere, le facoltà. — [5] Confraternita. — [6] Riscuotere. — [7] La predica, il sermone. — [8] Cfr. I, 3; II, 5, 10; III, 4; IV, intr.; VI, 4, 6. — [9] Cfr. IV, 2.

frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di[1] questa penna alcuna beffa. E avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello[2] con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, e all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole[3] il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente[4] che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popolo dire.

Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, e altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco;[5] il quale era tanto cattivo,[6] che egli non è vero che mai Lippo Topo[7] ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: — Il fante mio ha in sè nove cose tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale nè virtù, nè senno, nè santità alcuna è, avendone nove! — Et essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, et egli avendole in rima messe, rispondeva: — Diròlvi. Egli è tardo, sugliardo[8] e bugiardo: nigligente, disubidente e maldicente: trascutato,[9] smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle[10] con queste, che si taccion per lo migliore.[11] E quello che sommamente è da ridere de' fatti suoi, è che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tôr casa a pigione; e avendo la barba grande e nera e unta,[12] gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s'avvisa che quante femine il veggono tutte di lui s'innamorino; et essendo lasciato,[13] a tutte andrebbe dietro perdendo la coreg-

[1] Circa. — [2] Nel centro di Certaldo. — [3] Trattenere con discorsi. — [4] Quale. — [5] Questo *Guccio Imbratta* è già menzionato, in cattiva compagnia, nella novella IV, 7. *Guccio* è accorciativo di *Arriguccio*. — [6] Poco di buono e dappoco. II, 2: « Il fante di Rinaldo, vedendolo assalire, come *cattivo*, niuna cosa al suo aiuto adoperò ». — [7] Imbrattatele proverbiale. — [8] Sudicio. Franc. *souillé* = sporco; lat. *suillus*. — [9] Trascurato. — [10] Difettucci. — [11] Che il tacere è bello. — [12] Come i Cerbero dantesco, che ha « la barba unta ed atra » (*Inf.* VI, 16). — [13] Se gli si lasciasse fare.

gia.[1] È il vero che egli m'è d'un grande ajuto, per ciò che mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e se avviene che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli sì e no, come giudica si convenga!

A costui, lasciandolo allo albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, per ciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta il quale era più vago di stare in cucina che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna,[2] avendone in quella dell'oste una veduta grassa e grossa e piccola e mal fatta e con un pajo di poppe che parevan due ceston da letame, e con un viso che parea de' Baronci,[3] tutta sudata, unta e affumata, non altramenti che si gitta[4] l'avoltojo alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla e tutte le sue cose in abbandono, là si calò. E ancora che d'agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta[5] aveva nome, ad entrare in parole[6] e dirle che egli era gentile uomo per procuratore,[7] e che egli aveva de' fiorini più di millantanove,[8] senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire che dòmine pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio sopra il quale era tanto untume che avrebbe condito il calderon d'Altopascio,[9] e ad un suo farsetto rotto e ripezzato, e intorno al collo e sotto le ditella[10] smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori che mai drappi fossero tartareschi o indiani,[11] et alle sue scarpette tutte rotte, et alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse il Siri di Castiglione,[12] che rivestir la voleva

---

[1] Farebbe il cascamorto con tutte: gli cascherebbero i panni di dosso, senz'avvedersene. — [2] Se fiutava che ci fosse qualche servetta. — [3] Cfr. VI. 5: « con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' *Baronci* più trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo »; e VI. 6. — [4] S'avventa. — [5] Accorciativo di *Benvenuta*. — [6] Intavolare conversazione. — [7] Autentico. — [8] VIII. 3: « Hàccene più di *millanta* ». — [9] I monaci della badia d'Altopascio davano la minestra a molti poveri, due volte per settimana. — [10] Ascelle. — [11] Cfr. *Inf.* XVII. 16-17: « Con più color, sommesse e sovrapposte Non fer mai 'n drappo Tartari nè Turchi »... — [12] Cfr. Villani, XI, 142: « il Siri di Valghera »; XII, 92: « il Siri della Valle ».

e rimetterla in arnese, [1] e trarla di quella cattività [2] di star con altrui, e senza gran possession d'avere [3] ridurla in isperanza di miglior fortuna; e altre cose assai, le quali quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente.

Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato. Della qual cosa contenti, per ciò che mezza la lor fatica era cessata, [4] non contradicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla la quale aperta trovarono entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna. La quale aperta, trovarono, in un gran viluppo di zendado fasciata, una piccola cassettina; la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggermente far credere, per ciò che ancora non erano le morbidezze [5] d'Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia, son trapassate. E dove che elle poco conosciute fossero, [6] in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga mai uditi non gli avean ricordare.[7] Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero, e per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empirono; e richiusala, e ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire.

Gli uomini e le femine semplici [8] che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dello àgnolo Gabriello

---

[1] Rassettarla. — [2] Miseria, vile condizione. Altrove è malvagità: IV, 10; V, 10. — [3] Benchè ella non possedesse nulla. — [4] Non aveva più luogo, era scansata. — [5] Mollezze, effeminatezze. — [6] Se mai in qualche parte di Toscana fossero un po' conosciute. — [7] Nominare. — [8] Ignoranti e smaliziati. VII, 1: « tenendo egli del *semplice* ».

dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa; e dèttolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogn'uomo,[1] tanti uomini e tante femine concorsono nel castello[2] che a pena vi capèano, con desiderio aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla, avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini per dovere la penna vedere, mandò[3] a Guccio Imbratta che lassù con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce. Il qual poi che con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addimandate lassù n'andò. Dove ansando giunto, per ciò che il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatosene in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poi che tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, e in acconcio de' fatti suoi disse molte parole.[4] E dovendo venire al mostrar della penna dell'àgnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione,[5] fece accender due torchi, e soavemente[6] sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude e a commendazione dell'àgnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò[7] che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, per ciò che nol conosceva da tanto, nè il maladisse del male aver guardato che altri ciò non facesse; ma bestemmiò tacitamente sè, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, negligente, disubbidiente, trascutato e smemorato. Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì che da tutti fu udito:

— O Iddio, lodata sia sempre la tua potenzia!

Poi richiusa la cassetta, e al popolo rivolto, disse:

— Signori e donne, voi dovete sapere che essendo io

---

[1] Ognuno. — [2] Nella piazza avanti la chiesa. — [3] Mandò dicendo. — [4] Per accomodar bene i fatti suoi, per riuscire nel suo intento. I, 7: « Bergamino allora... *in acconcio de' fatti suoi* disse questa novella ». — [5] Recitato il *confiteor*. — [6] Delicatamente. — [7] Non sospettò.

ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole,[1] e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto che io trovassi i privilegi del Porcellana;[2] li quali ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messom'io per cammino, di Vinegia partendomi e andandomene per lo Borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardigna.[3] Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi[4] da me divisando?[5] Io capitai, passato il braccio di San Giorgio,[6] in Truffia e in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli; e di quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri frati e d'altre religioni[7] trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor di Dio schifando,[8] poco dell'altrui fatiche curandosi dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo che senza conio per que' paesi.[9] E quindi passai in terra d'Abruzzi,[10] dove gli uomini e le femine vanno in zòccoli su pe' monti, rivestendo

---

[1] Voleva dire: dove sorge! E l'equivoco è degno proemio dello scombussolamento geografico che segue. — [2] Il Manni (p. 458) suppone che Guccio Imbratta sia da identificare con « quel frate Guccio, o per vero suo nome Arriguccio Aghinetti appellato *frate Porcellana*, che nel 1325 fu spedalingo dello Spedale di san Filippo detto *del Porcellana* ». A questo spedale, col quale dunque i frati di santo Antonio aveano che fare, si dovrebbero riferire *i privilegi del Porcellana*! — [3] Queste città e reami così solennemente ricordati, non sono in realtà che contrade e luoghi di Firenze che hanno quel nome: via Vinegia, Borgo de' Greci, via del Garbo, via Baldracca, via Parione, la Sardigna fuori Porta di San Frediano, via San Giorgio. — [4] Visitati. — [5] Menzionando. — [6] Il Bosforo. — [7] Ordini. I, 1: « n'andarono a una *religione* di frati ». — [8] I, introd.: « li padri e le madri i figliuoli... di visitare e di servire *schifavano* ». — [9] Qui diventa più che mai evidente il richiamo all'invettiva dantesca contro quei predicatori, proprio dell'ordine di frate Cipolla, che sballavano « motti » ed « iscede » (cfr. la conclusione del *Decam.*) al popolino credenzone (*Parad.* XXIX, 124-26):

Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di *moneta senza conio*:

dove *moneta senza conio* = false indulgenze. — [10] Cfr. VIII, 3: « Dunque dèe egli essere più là che Abruzzi! ».

i porci delle lor busecchie medesime;[1] e poco più là trovai genti che portavano il pan nelle mazze e 'l vin nelle sacca:[2] da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiù. E in breve tanto andai a dentro, che io pervenni mei infino[3] in India Pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che io porto addosso, che i' vidi volare i pennati,[4] cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio,[5] il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio.[6] Ma non potendo quello che io andava cercando trovare, per ciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari e il caldo[7] v'è per niente. E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete Sevoipiace, degnissimo patriarca di Jerusalem. Il quale, per reverenzia dello abito che io ho sempre portato del baron messer santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sè aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia.[8] Ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d'alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo, così intero e saldo come fu mai; e il ciuffetto del Serafino che apparve a san Francesco; e una dell'unghie de' Cherubini; e una delle coste del Verbumcaro fatti alle finestre;[9] e de' vestimenti della Santa Feccattolica; e alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in oriente; e una ampolla del sudore di san Michele quando combattè col Diavolo; e la mascella dalla morte di san Lazzaro; et altre. E per ciò che io liberamente gli feci copia[10] delle piagge di Monte Morello in volgare e d'alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice[11] delle

---

[1] Facendo salsicce. — [2] Il pane a ciambelle infilato nei bastoni e il vino messo negli otri. — [3] Nientemeno che infino. Cfr. VII, 10: « E come sarei io in *mei* chi, se io fossi perduto? ». *Mei* è un riempitivo sonoro, enfatico. — [4] Gioca sull'equivoco tra *pennati* = coltellacci adunchi per potare, e *pennati* = pennuti, uccelli. — [5] Cfr. VIII, 3; e Sacchetti, 93. — [6] Al minuto. — [7] Non il *pan caldo*, ma *il caldo dell'estate*! — [8] III, 9: « avea *parecchi* belle e care gioie donate ». — [9] Storpiatura di *factum est*. — [10] Equivoco: donai o copiai! — [11] Partecipe. Anche in III, 1: « *partefici* divennero del podere di Masetto ».

sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della Santa Croce, e in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna dell'àgnolo Gabriello della quale già detto v'ho, e l'un de' zòccoli di san Gherardo da Villamagna,[1] il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione; e diedemi de' carboni co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, e holle tutte. È il vero che il mio maggiore[2] non ha mai sofferto[3] che io l'abbia mostrate, infine a tanto che certificato non s'è se desse[4] sono o no. Ma ora che per certi miracoli fatti da esse, e per lettere ricevute dal Patriarca, fatto n'è certo, m'ha conceduta licenzia che io le mostri; ma io temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell'àgnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, e i carboni co' quali fu arrostito san Lorenzo in un'altra; le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra; e al presente m'è avvenuto. Per ciò che credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore; anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testè[5] che la festa di san Lorenzo sia di qui a due dì. E per ciò volendo Iddio che io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre animé la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor[6] di quel santissimo corpo mi fe' pigliare. E per ciò, figliuoli benedetti, trarrètevi i cappucci e qua divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà che non si senta.

E poi che così detto ebbe, cantando una laude di san Lo-

[1] Sacchetti, 101: « diventò di fresco e colorito, quasi magrissimo e pallido, e andava onesto, che parea *san Gherardo da Villamagna*, essendo tenuto santo ». — [2] Superiore, l'abate. — [3] Permesso. — [4] Esse proprio. — [5] Soltanto ora. — [6] Umore, grasso liquefatto.

renzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni. Li quali poi che alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressavano a frate Cipolla, e migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camisciotti bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capèvano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte avea provato. E in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità, avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, e avendo udito il nuovo riparo preso da lui [1], e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso che eran creduti smascellare. E poi che partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono, e appresso [2] gli renderono la sua penna; la quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni [3].

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata gran dissimo piacere e sollazzo, e molto per tutto fu riso di fra Ci polla, e massimamente del suo pellegrinaggio, e delle reliquie così da lui vedute come recate. La quale la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoria, levata in piè, la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo; e disse:

---

[1] Il singolar rimedio escogitato da lui. — [2] Dopo. — [3] Anche di questa novella s'è affermato che abbia le sue origini remote, molto remote, nel remoto Oriente. Il Benfey (*Pantschatantra*, I, 408) la mette in rapporto colla novella sanscrita *Kathàmanjari o la perla delle novelle*: la quale è anche inserita, con alcune modificazioni, nel *Çukasaptati* (trad. da R. Schmidt, Stuttgart, 1899), 52ª notte. Ma la somiglianza si limita al « presto accorgimento » di un ambasciatore nell'escogitare una spiegazione accetta al Re cui era inviato, del rinvenimento d'un pizzico di cenere, invece di gioielli, nel cofanetto che gli presentava in nome del suo signore. Il Landau (p. 92) addita anche nel *Talmud* una storia dello stesso genere: l'ambasciatore degli Ebrei Nachum Gamsi, cui son rubati per via i gioielli che recava all'imperatore romano, gli dà a intendere che la terra che ora è nel cofanetto sia miracolosa e presa dalla tomba di Abramo.

— Tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carico sia l'aver donne a reggere e a guidare. Sii dunque Re; e sì fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare.

Dioneo, presa la corona, ridendo rispose:

— Assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli re di scacchi, troppo più cari che io non sono; e per certo, se voi m'ubbidiste come vero re si dèe ubbidire, io vi farei goder di quello senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò come io saprò.

E fattosi, secondo il costume usato, venire il siniscalco, ciò che a fare avesse quanto [1] durasse la sua signoria ordinatamente gl'impose; e appresso disse:

— Valorose donne, in diverse maniere ci s'è della umana industria [2] e de' casi varj ragionato; tanto che se donna Licisca [3] non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m'ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pezza penato a trovar tèma da ragionare. Ella, come voi udiste, disse che vicina non avea che pulcella [4] ne fosse andata a marito; e soggiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debbia essere piacevole a ragionarne. E per ciò voglio che domane si dica, poi che donna Licisca data ce n'ha cagione, delle beffe le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti o no.

Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle donne che male a loro si convenisse, e pregavanlo che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose:

— Donne, io conosco [5] ciò che io ho imposto, non meno che facciate voi; e da imporlo non mi potè istòrre [6] quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale

---

[1] Per tutto il tempo che. — [2] II, 10: « di chi alcuna cosa molto disiderata con *industria* acquistasse ». — [3] Cfr. VI, 4: « *donna* Brunetta », che era « una feminetta della contrada ». — [4] II, 3: « e *pulcella* partitami da casa mia, al Papa andava che mi maritasse »; *Purg.* XX, 31-2: « della larghezza Che fece Niccolao alle *pulcelle* ». — [5] Mi rendo conto. — [6] Distogliere.

che, guardandosi e gli uomini e le donne d'operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi che per la perversità di questa stagione, gli giudici hanno lasciati i tribunali; le leggi, così le divine come le umane, tacciono; e ampia licenzia per conservar la vita è conceduta a ciascuno? Per che, se alquanto s'allarga [1] la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi e ad altrui, non veggo con che argomento da concedere [2] vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo, la nostra brigata, dal primo dì infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia, non mi pare che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà collo ajuto di Dio. Appresso, chi è colui che non conosca la vostra onestà? La quale, non ch'e ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare [3]. E a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste [4] da queste ciance [5] ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe [6] che voi in ciò foste colpevoli, e per ciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidente a tutti, et ora avendomi vostro re fatto, mi voleste [7] la legge porre in mano [8], e di quello non dire che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione [9] più atta a' cattivi animi che a' vostri, e con la buona ventura [10] pensi ciascuna di dirla bella.

Quando le donne ebbero udito questo, dissero che così fosse come gli piacesse. Per che il Re per infino ad ora di cena di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno. Era

---

[1] Si lascia andare: allarga il freno. Cfr. Introd.: « nè nel bere e nell'altre dissoluzioni *allargandosi* ». — [2] Plausibile. — [3] Sgomentare. *Purg.* X. 106-7: « Non vo' però, lettor, che tu *ti smaghi* Di buon proponimento »: XXVII. 104-5: « Ma mia suora Rachel mai non *si smaga* Dal suo miraglio »; *Parad.* III. 36: « Quasi com'uom cui troppa voglia *smaga* ». — [4] Vi asteneste. VI. 7: « pur non potendo *cessare* di domandarla di quello che apposto l'era ». — [5] Bazzecole, inezie. IX. 5: « faccendosi talvolta dare... quando un pettine d'avorio, e quando una borsa, e quando un coltellino, e cotali *ciance*... ». — [6] Sospetterebbe. II. 9: « vedendol ridere, *suspicò* non costui... l'avesse raffigurato ». — [7] Se mi voleste. — [8] Dettar la legge. Questi del *Decamerone* eran re assoluti! — [9] Sospetto sinistro. X. 8: « Chi avrebbe Tito senza alcuna *suspizione* fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo...? » — [10] Alla buon'ora.

ancora il sol molto alto, per ciò che il ragionamento era stato brieve; per che, essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giucare a tavole,[1] Elisa, chiamate l'altre donne da una parte, disse:

— Poi che [2] noi fummo qui, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiàmavisi *La valle delle donne*; nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare, se non oggi, sì è alto ancora il sole. E per ciò se di venirvi vi piace, io non dubito punto che quando vi sarete non siate contentissime d'esservi state.

Le donne risposono che erano apparecchiate. E chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' giovani, si misero in via; nè guari più d'un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta, dall'una delle parti della quale un chiarissimo fiumicello correva, entrarono; e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare [3]. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano che nella valle era così era ritondo come se a sesta [4] fosse stato fatto, quantunque artificio della natura e non manual paresse, et era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, e in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piagge [5] delle quali montagnette così digradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro.[6] Et erano queste piagge, quante [7] alla plaga del mezzogiorno

---

[1] Cfr. III. introd.; VI, introd. — [2] Dal giorno che. — [3] Immaginare. *Fiammetta*, V: « ed in cotal guisa, con quante maniere di gioia si possono *divisare*, la calda parte del giorno trapassano ». — [4] Colle seste, col compasso. *Teseide*, VII, 109: « Nel mezzo aveva un pian ritondo *a sesta* ». — [5] I pendii. *Inf.* I, 29; II, 62; VII, 108; *Ameto*: « dalle sue pianure si leva un fruttuoso monte..., nelle *piagge* del quale... surgeva uno folto bosco ». — [6] Cfr. *Teseide*, VII, 108-10: « Poco era fuori della terra sito Il teatro ritondo, che girava Un miglio... Nel qual scalee in cerchio si movieno, E credo in più di cinquecento giri, Insino all'alto del muro salieno Con gradi larghi per petrina miri ». — [7] Tutte quelle che.

ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana [1] guardava, tutte eran di boschetti di querciuoli, di frassini e d'altri alberi verdissimi e ritti, quanto più esser poteano. Il piano appresso [2], senza aver più entrate che quella donde le donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori, e d'alcuni pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati: e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri. E oltre a questo, quel che non meno di diletto che altro porgeva, era un fiumicello, il qual d'una delle valli che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; e come giù al piccol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolto infino al mezzo del piano velocissimo discorreva, e ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivajo fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro.[3] Et era questo laghetto non più profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in sè mistura alcuna [4], chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaja, la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in qua e in là andar discorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso che dal suolo del prato, tanto d'intorno a quel più bello, quanto più dell'umido sentiva di quello. L'acqua la quale alla sua capacità soprabbondava [5], un altro canaletto riceveva [6], per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva.

---

[1] La costellazione, l'Orsa maggiore. — [2] Che seguiva. — [3] Comodità, opportunità. I, 10: « quando a piè e quando a cavallo, secondo che più il *destro* gli venia »; IV, 5: « pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il *destro*, Lorenzo uccisono »; V, 6: « sì per l'ombra e sì per lo *destro* d'una fontana... ». — [4] Cfr. *Purg.* XXVIII, 28-9: « Tutte l'acque che son di qua più monde, Parrieno *avere in sè mistura alcuna...* ». — [5] Che traboccava. — [6] Era ricevuta da un altro canaletto.

In questo adunque venute le giovani donne, poi che per tutto riguardato ebbero e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande, e vedendosi il pelaghetto [1] davanti e senza alcun sospetto d'esser vedute [2], diliberaron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante che sopra la via per la quale quivi s'entrava dimorasse [3], e guardasse se alcun venisse e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono et entrarono in esso; il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, nè per ciò alcuna turbazion d'acqua nascendone, cominciarono come potevano ad andare in qua in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, e a volerne con esse le mani [4] pigliare. E poi che in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello, si rivestirono, e senza poter più commendare il luogo che commendato l'avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo [5], molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. E al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i giovani giucando dove lasciati gli avieno. Alli quali Pampinea ridendo disse:

— Oggi vi pure abbiam noi [6] ingannati!

— E come?, disse Dioneo; cominciate voi prima a far de' fatti che a dir delle parole?

Disse Pampinea:

— Signor nostro, sì!

E distesamente gli narrò donde venivano, e come era fatto il luogo, e quanto di quivi distante, e ciò che fatto avevano. Il Re udendo contare [7] la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena. La qual poi che con assai piacer di tutti fu fornita, [8] li tre giovani colli lor

---

[1] Il « picciol laghetto » descritto dianzi. VII, 10: « e lungo al *pelaghetto* a tavola postisi ». — [2] IV. 3: « essa molto più di lui disiderava di poter con lui esser *senza sospetto* »; « potendola egli *senza alcun sospetto* ad ogni suo piacere avere »; IV, 7: « acciò che quivi più ad agio e *con men sospetto* potessero essere insieme ». E cfr. *Inf.* V, 129: « Soli eravamo e *senza alcun sospetto* ». — [3] Si fermasse. — [4] Con solo le mani. — [5] Pian piano. VI, 2: « e fattolo *soavemente* portare a casa ». — [6] Vi abbiam pure oggi. — [7] Descrivere. — [8] Compiuta; come più giù, « fornita la carola ».

famigliari,[1] lasciate le donne, se n'andarono a questa valle; et ogni cosa considerata[2], non essendovene alcuno di loro stato mai più[3], quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poi che bagnati si furono e rivestiti, per ciò che troppo tardi si faceva, tornarono a casa: dove trovarono le donne che facevano una carola ad un verso che facea[4] la Fiammetta; e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle delle donne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il Re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato, e portatovi alcun letto,[5] se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana[6]. Appresso questo, fatto venire de' lumi e vino e confetti, e alquanto riconfortatisi, comandò che ogn'uomo fosse in sul ballare[7]. E avendo per suo volere Pamfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa, le disse piacevolmente:

— Bella giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, et io il voglio questa sera a te fare della canzone; e per ciò una fa che ne dichi, qual più ti piace.

A cui Elisa sorridendo rispose, che volentieri; e con soave voce cominciò in cotal guisa:

Amor, s'i' posso uscir de' tuoi artigli,
A pena creder posso
Che alcun altro uncin mai più mi pigli.

Io entrai giovinetta en la[8] tua guerra,
Quella credendo somma e dolce pace,
E ciascuna mia arme posi in terra,
Come sicuro chi si fida face.
Tu, disleal tiranno, aspro e rapace
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi e co' crude' roncigli.[9]

Poi, circundata delle tue catene,
A quel che nacque per la morte mia,
Piena d'amare lagrime e di pene

---

[1] Domestici. — [2] Osservata. — [3] Mai prima d'allora. I, 7: « e veramente *mai più* che ora per te da avarizia assalito non fui ». — [4] Sul motivo di una canzonetta che cantava. *Verso* son le parole e *il dolce sono* della ballata. Cfr. *Vita Nuova*, 12. — [5] Canapè, lettuccio. II, 8: « e postosi... con lei sopra un *letto* in una camera... a sedere ». — [6] Nell'ora del meriggio. — [7] S'apparecchiasse a ballare. — [8] In la, nella. — [9] Uncini. Cfr. *Inf.* XXI, 71 e 75 (*arroncigliarmi*); XXII, 71.

Presa mi desti, et haumi in sua balìa;
Et è sì cruda la sua signoria,
Che giammai non l' ha mosso
Sospir nè pianto alcun che m'assottigli.

Li prieghi miei tutti glien porta il vento,
Nullo n'ascolta, nè ne vuole udire:
Per che ogn'ora cresce 'l mio tormento,
Onde 'l viver m'è noja, nè so morire.[1]
Deh dolgati, signor, del mio languire,
Fa tu quel ch' io non posso:
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.[2]

Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deh io ti priego, signor, che tu vogli!
Chè se tu 'l fai, ancor porto fidanza
Di tornar bella qual fu mia usanza,[3]
Et il dolor rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poi che con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla sua canzon fatto fine, ancor che tutti si maravigliassor di tali parole, niuno per ciò ve n'ebbe che potesse avvisare[4] che di così cantar le fosse cagione. Ma il Re che in buona tempera era[5], fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuor traesse la sua cornamusa; al suono della quale esso fece fare molte danze. Ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse ch'andasse a dormire.

---

[1] Cfr. l'altra ballata del Boccaccio: « Non so qual io mi voglia, O viver o morir, per minor doglia ». — [2] Legami, vincoli. — [3] Come solevo essere. *Purg.* XXXIII, 128: « come tu se' usa ». — [4] Avvedersi, indovinare. — [5] Di buon umore. Cfr. *Purg.* XV, 102-3: « E il signor mi parea, benigno e mite, Risponder lei con viso *temperato* ».

FINISCE LA SESTA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA SETTIMA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI DIONEO, SI RAGIONA DELLE BEFFE, LE QUALI, O PER AMORE O PER SALVAMENTO DI LORO, LE DONNE HANNO GIÀ FATTE A' SUOI MARITI, SENZA ESSERSENE AVVEDUTI, O SÌ.

Ogni stella era già delle parti d'oriente fuggita, se non quella sola la qual noi chiamiamo Lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco levatosi, con una gran salmerìa[1] n'andò nella Valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l'ordine e il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata, non stette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desto; e levatosi, fece le donne e' giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino; nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gajamente cantar gli usignuoli e gli altri uccelli quanto quella mattina pareva: da' canti de' quali accompagnati, infino nella Valle delle donne n'andarono, dove da molti più[2] ricevuti, parve loro che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, e riproveggendo tutta da capo[3], tanto parve loro più bella che il dì passato, quanto l'ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poi che col buon vino e con confetti ebbero il digiun rotto, acciò che di canto non fossero dagli uccelli avanzati[4], cominciarono a cantare, e la valle insieme con esso loro, sempre quelle medesime canzoni dicendo che essi dicevano: alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma poi che l'ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto li vivaci allori e gli altri belli arberi, vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere; e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere: il che, come

---

[1] Casse e bagagli. II, 3: «con molta famiglia e con gran *salmerìa*». — [2] Uccelli. — [3] Nuovamente girandola e riguardandola in tutti i sensi. — [4] Superati, vinti.

di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma poi che venuta fu la fine del desinare, e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora più lieti che prima, cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche [1] e di capeletti [2] intorniati e chiusi, con licenza del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire; e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l'ora che tutti levati erano, e tempo era da ridducersi [3] a novellare; come il Re volle, non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l'erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia che cominciasse.

La qual lietamente così cominciò a dir, sorridendo:

NOVELLA PRIMA.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo: desta la moglie, et ella gli fa accredere che egli è la fantasima; vanno a incantare con una orazione, e il picchiar si rimane.

— Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona che io avesse a così bella materia, com' è quella di che parlar dobbiamo, dato cominciamento; ma poi che egli v'aggrada che io tutte l'altre assicuri [4], et io il faro volentieri. E ingegnerommi, carissime donne, di dir cosa che vi possa essere utile nell'avvenire, per ciò che se così son l'altre come io paurose, e massimamente della fantasima, la quale sallo Iddio che io non so che cosa sia nè ancora alcuna trovai che 'l sapesse, come che tutte ne temiamo igualmente, a quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione e molto a ciò valevole apparare.

Egli fu già in Firenze nella contrada di San Brancazio uno stamajuolo [5], il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte che savio in altre cose,

---

[1] Stoffe leggiere dipinte, secondo la moda francese. — [2] Cortine. — [3] Raccogliersi. X, 6: « non si volle altrove che sotto le braccia del re Carlo *riducere* ». — [4] Rassicuri, incoraggi. — [5] Lanaiuolo. VIII, 2: « o vuogli un frenello, o vuogli una bella fetta di *stame* ».

per ciò che tenendo egli del semplice [1], era molto spesso fatto capitano de' Laudesi [2] di Santa Maria Novella, et aveva a ritenere la scuola loro [3], et altri così fatti uficietti aveva assai sovente; di che egli molto da più [4] si teneva. E ciò gli avvenia per ciò che egli molto spesso, sì come agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati. Li quali, per ciò che qual calze e qual cappa e quale scapolare ne traevano spesso, gl'insegnavano di buone orazioni, e davangli il *paternostro in vòlgare*, e la *canzone di santo Alesso*, e il *lamento di san Bernardo*, e la *lauda di donna Matelda*, e cotali altri ciancioni [5], li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell'anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome monna Tessa [6], e fu figliuola di Mannuccio da la Cuculia, savia e avveduta molto.

[« La quale, conoscendo la semplicità del marito », ordinò con una sua fante che Federigo di Neri Pegolotti, « il quale bello e fresco giovane era, le venisse a parlare ad un luogo [7] molto bello che il detto Gianni aveva in Camerata [8], al quale ella si stava tutta la state ». E poi ordinarono insieme] che egli ognindì [9], quando andasse o tornasse da un suo luogo che alquanto più sù era, tenesse mente in una vigna la quale allato alla casa di lei era, et egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna. Il quale quando col muso vòlto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo se ne venisse a lei, e se non trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, et ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio vòlto verso Fiesole,

---

[1] Ingenuo, bonario. VI, 10: « gli uomini e le femine *semplici* che nella chiesa erano ». — [2] Superiore, priore della confraternita laica dei Laudesi, che cantavano laudi. — [3] Aveva l'ufficio d'attendere a che la loro *Scuola*, i loro esercizi, procedessero con disciplina. — [4] Di molto maggior valore, di maggiore importanza. VIII, 7: « chè io ho trovata donna *da molto più* che tu non se' ». — [5] Baie, sciocchezie. Cfr. *Parad.* XXIX, 109-10: « Non disse Cristo al suo primo convento: Andate, e predicate al mondo *ciance*! ». — [6] Accorciativo di *Contessa*. Cfr. VIII, 3, 6; IX, 3. — [7] Una villa. I, introd.: « a' nostri *luoghi* in contado... ce ne andassimo a stare »; I, 7: « forse a sei miglia ad un suo *luogo* »; II, 7: « ad un suo bellissimo *luogo*, che poco di fuori della città... aveva ». — [8] Cfr. IX, 5. — [9] Così spesso anche in G. Villani: VII, 13, 16 ecc.

non vi venisse, per ciò che Gianni vi sarebbe. E in questa maniera faccendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l'altre volte una avvenne, che dovendo Federigo cenar con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne. Di che la donna fu molto dolente, et egli et ella cenarono un poco di carne salata che da parte aveva fatta lessare. Et alla fante fece portare, in una tovagliuola bianca i due capponi lessi e molte uova fresche e un fiasco di buon vino, in un suo giardino, nel quale andar si potea senza andar per la casa, e dov'ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta; e dissele che a piè d'un pèsco che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante che tanto aspettasse che Federigo venisse, e dicessegli che Gianni v'era e che egli quelle cose dell'orto prendesse. Per che andatisi ella e Gianni al letto, e similmente la fante, non stette guari che Federigo venne e toccò una volta pianamente la porta. La quale sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì, e la donna altressì; ma acciò che Gianni nulla suspicar [1] potesse di lei, di dormire fece sembiante. E stando un poco, Federigo picchiò la seconda volta. Di che Gianni maravigliandosi, punzecchiò un poco la donna, e disse:

— Tessa, odi tu quel ch'io? E' pare che l'uscio nostro sia tocco.

La donna che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di svegliarsi, e disse:

— Come di', eh?

— Dico, disse Gianni, ch'e' pare che l'uscio nostro sia tocco.

Disse la donna:

— Tocco? Oimè, Gianni mio, or non sai tu quello ch'egli è? Egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s'avesse; tale, che come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori sì [2] è stato dì chiaro.

---

[1] II, 9: « vedendol ridere, *suspicò* non costui in alcuno atto l'avesse raffigurato »; VI, 10: « forse *suspicherebbe* che voi in ciò foste colpevoli ». — [2] Sino a che.

Disse allora Gianni:

— Va, donna, non aver paura se ciò è, chè io dissi dianzi il *Te lucis* e la *'ntemerata* [1] e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, e anche segnai il letto *di canto in canto al nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo*, che temere non ci bisogna, che ella non ci può, per potere ch'ella abbia, nuocere [2].

La donna, acciò che Federigo per avventura altro sospetto non prendesse e con lei si turbasse [3], diliberò del tutto di doversi levare e di fargli sentire che Gianni v'era. E disse al marito:

— Bene sta, tu dì tue parole, tu [4]; io per me non mi terrò mai salva nè sicura se noi non la 'ncantiamo, poscia che tu ci se'.

Disse Gianni:

— O come s'incanta ella?

Disse la donna:

— Ben la so io incantare; chè l'altrieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza [5], una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa che Iddio tel dica per me, vedendomene così paurosa, m'insegnò una santa e buona [6] orazione, e disse che provata l'avea più volte avanti che romita fosse, e sempre l'era giovato. Ma sallo Iddio che io non avrei mai avuto ardire d'andare sola a provarla; ma ora che tu ci se', io vo' che noi andiamo ad incantarla.

Gianni disse che molto gli piacea. E levatisi, se ne vennero amenduni pianamente all'uscio; al quale ancor di fuori Federigo, già sospettando, aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni:

— Ora sputerai, quando io il ti dirò.

---

[1] Cfr. II, 2: « Bene è il vero che io uso... il *Dirupisti* o la *'ntemerata* o il *Deprofundi*, che sono... di grandissima virtù ». — [2] Cfr. *Inf.* VII, 4-5: « Non ti noccia La tua paura, chè, poder ch'egli abbia... ». — [3] S'adirasse. II, 3: « sì *si turbarono* che, se in altra parte stati fossero, avrebbono ad Alessandro fatta villania ». — [4] VI, introd.: « credi tu saper più di me, tu? »; VII, 4: « egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli »; VII, 8: « e poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altressì »; VII, 9: « chè io il ti so dire io ». — [5] IV, 7: « e dato a vedere al padre, una domenica dopo mangiare, che andar voleva *alla perdonanza* a San Gallo ». — [6] Efficace.

Disse Gianni:

— Bene.

E la donna cominciò l'orazione, e disse:

— Fantasima, fantasima che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai. Va nell'orto a piè del pèsco grosso, troverai unto bisunto e cento cacherelli della gallina mia: pon bocca al fiasco e vatti via, e non far male nè a me nè a Gianni mio.

E così detto, disse al marito:

— Sputa, Gianni!

E Gianni sputò. E Federigo che di fuori era e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta [1] la malinconia, aveva sì gran voglia di ridere che scoppiava, e pianamente, quando Gianni sputava, diceva:

— I denti!

La donna poi che in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima, al letto se ne tornò col marito. Federigo che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato e avendo bene le parole della orazione intese, se n'andò nell'orto; e a piè del pèsco grosso trovati i due capponi e 'l vino e l'uova, a casa se ne gli portò, e cenò a grande agio....

Vera cosa è che alcuni dicono che la donna aveva ben vòlto il teschio dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore, per la vigna passando, v'aveva entro dato d'un bastone e fattol girare intorno intorno, et era rimaso vòlto verso Firenze, e per ciò Federigo, credendo esser chiamato, v'era venuto, e che la donna aveva fatta l'orazione in questa guisa: — Fantasima, fantasima, vàtti con Dio [2], che la testa dell'asino non vols'io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, et io son qui con Gianni mio; — per che, andatosene, senza albergo e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l'una e l'altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l'ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta San Piero, [3]

---

[1] Non ostante. IX, 1: « ma *con tutta* la maraviglia, rise assai del veder gittar giuso Alessandro ». — [2] VI, introd.: « Ben lo diceva io: *vatti con Dio*; credi tu saper più di me tu? ». — [3] Cfr. VI, 3.

non meno sofficente lavacci,[1] che fosse Gianni Lotteringhi. E per ciò, donne mie care, nella vostra elezione sta di tòrre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienzia avete udito: apparàtele, e potravvi ancor giovare »[2].

[La NOVELLA SECONDA è narrata da Filostrato. — Che comincia: — « Egli non è ancora guari che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella; et esso con l'arte sua, che era muratore, et ella filando, guadagnando assai sottilmente[3], la lor vita reggevano come potevano il meglio ». Abitavano nella contrada molto solitaria « che Avorio si chiama ». Della Peronella s'invaghì « un giovane de' leggiadri »[4], chiamato Giannello Strignario. Il giorno che ricorreva « la festa di santo Galeone », e non si lavorava, costui fu costretto, se volle scampare, prima di nascondersi in un doglio, e poi di comperarlo per sette gigliati[5], e portarselo a casa][6].

[La NOVELLA TERZA è raccontata dall'Elisa. — La quale comincia: — « Voi dovete sapere che in Siena[7] fu già

---

[1] *Sofficente* — insigne. VIII, 9: « ci lasciò due suoi *sofficenti* discepoli ». *Lavacci* = dappoco. Sacchetti, 72: « questo vescovo *lavacci* ». — [2] Il LANDAU (*Die Quellen*, 323) vedrebbe una lontana somiglianza tra questa novella e un *fabliau*, a cui è stato dato il titolo *Le revenant*; ma in verità i due racconti appaiono affatto diversi. Anche scorgerebbe una somiglianza con un antico canto svedese pubblicato dall'AFZELIUS, *Volkssagen und Volkslieder aus Schweden*, Leipzig 1842, II, 279. — [3] Scarsamente. — [4] Galanti. Più giù: « chè egli ci son de' ben *leggiadri* che m'amano e voglionmi bene ». IX, 8: « piccoletto della persona, *leggiadro* molto e più pulito che una mosca »; e Dante, canz. *Poscia ch'Amor...*: « Per donneare a guisa di *leggiadro* ». — [5] I fiorini d'oro con l'impronta del giglio. — [6] Questa novella è meglio che imitata, tradotta, dall'*Asino d'oro* di Apuleio, IX, 5. Tra' primi se ne accorse il CASTELVETRO, *Poetica d'Aristotele*, Basilea 1576, p. 216. V. anche L. DI FRANCIA, *Alcune novelle del Decam.*, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XLIV, 3 ss.; e U. DE MARIA, *Dell'Asino d'oro di Apuleio e di varie sue imitaz. nella nostra letter.*, Roma 1901, 17 ss. Qualcuno volle scorgere una somiglianza pur tra essa il favolello *Le curier*; ma in verità la somiglianza va poco più oltre del titolo. Cfr. BÉDIER, *Les fabliaux*, 158. Fu imitata dal La Fontaine, *Le curier*, e dal Sercambi, *Novelle inedite*, n. 99. — [7] La semplicità e quasi goffaggine dei Sanesi è anche vivacemente canzonata nella nov. 10ª di questa medesima giornata.

un giovane assai leggiadro [1] e d'orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo ». Pel troppo amore che portava a una sua vicina e comare o « assai bella donna », chiamata madonna Agnesa, che non voleva saper di lui, o per altra ragione, addivenne che Rinaldo « si rendè frate, e chente che egli vi trovasse la pastura [2], egli perseverò in quello. E avvenga che egli alquanto, di que' tempi che frate si fece, avesse dall'un de' lati posto l'amore che alla sua comar portava, e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo, senza lasciar l'abito, se le riprese, e cominciò a dilettarsi d'apparere [3], e di vestir di buon panni, e d'essere in tutte le sue cose leggiadretto e ornato, e a fare delle canzoni e de' sonetti e delle ballate, e a cantare, e tutto pieno d'altre cose a queste simili. Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? Quali son quegli che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo! Essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi [4] ne' vestimenti e in tutte le cose loro; e non come colombi, ma come galli tronfj, colla cresta levata, pettoruti procedono. E ch'è peggio — lasciamo stare d'aver le lor celle piene d'alberelli [5] di lattovari [6] e d'unguenti colmi, di scatole di varj confetti [7] piene, d'ampolle e di guastadette [8] con acque lavorate e con olj, di bottacci [9] di malvagìa e di greco e d'altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati ma botteghe di speziali o d'unguentarj [10] appaiono più tosto a' riguardanti. — essi non si vergognano che altri sappia loro esser gottosi; e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse [11] e poche, e il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili e il più

---

[1] II, 8: « era il più *leggiadro* e il più dilicato cavaliere che a quegli tempi si conoscesse »; IV, 7: « una giovane assai bella e *leggiadra* secondo la sua condizione ». — [2] VI, 10: « per ciò che buona *pastura* vi trovava, usò un lungo tempo d'andare a ricogliere le limosine ». — [3] Far bella figura. — [4] Molli. III, 10: « quantunque Amore i lieti palagi e le *morbide* camere più volentieri che le povere capanne abiti ». — [5] Vasetti. — [6] Manteche. — [7] Pasticcini. — [8] Caraffe. IV, 10: « gli venne nella finestra veduta questa *guastada* d'acqua, la quale il medico per lo 'nfermo aveva fatta ». — [9] Fiaschi. IX, 8: « datogli un *bottaccio* di vetro ». — [10] Profumieri. — [11] Grossolane. *Vita di Dante*: « li dilicati [cibi] lodava, e il più si pasceva de' *grossi* ».

sani;[1] e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità e ogni altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltr'a la sottil vita[2], le vigilie lunghe e il disciplinarsi[3] dover gli uomini pallidi e afflitti rendere; e che nè san Domenico nè san Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani[4] nè d'altri panni gentili, ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciar il freddo e non ad apparere, si vestissero. Alle quali cose Iddio provegga, come all'anime de' semplici che gli nutricano[5] fa bisogno ».

Ridiventato mondano e audace, frate Rinaldo, se volle scampare da una brutta avventura, dovè farsi credere incantatore dei vèrmini nei bambini. E porgendo il fanciullo, suo figlioccio, al compare, gli dice:

— « Tenete il vostro figliuolo per la grazia di Dio sano, dove io credetti, ora fu[6], che voi nol vedeste vivo a vespro; e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza, a laude di Dio, dinanzi alla figura di messer santo Ambruogio, per li meriti del quale Iddio ve n'ha fatta grazia.

Il fanciullo veggendo il padre, corse a lui e fecegli festa, come i fanciulli piccoli fanno. Il quale recatoselo in braccio, lagrimando, non altramenti che della fossa il traesse, il cominciò a basciare, e a render grazie al suo compare che guerito gliele avea ». Inoltre, « fece venire di buon vini e di confetti[7], e fece onore al suo compare e al compagno. Poi con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio; e senza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appiccare coll'altre dinanzi alla figura di santo Ambruogio, ma non a quel di Melano »].[8]

---

[1] La maggior parte non gottosi. Introd.: « essi *il più*... infermavano ». — [2] Il viver parcamente. — [3] III, 4: « digiunava e *disciplinavasi* ». — [4] Panni fini, la cui lana si tingeva prima di tesserla. — [5] II, 6: « sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e faccendogli *nutricare* ». — [6] Vi fu un momento che io credetti. — [7] II, 4: « con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò »; II, 10: « convenne che con vernaccia e con confetti ristorativi... nel mondo si ritornasse »; V, introd.: « con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fe' ristorare ». — [8] Di questa novella non si son saputi scovare precedenti nè additare vere e proprie imitazioni. Sconfortato della inanità

[La NOVELLA QUARTA è narrata dalla Lauretta. — La quale, dopo un piccolo preambolo sulle maravigliose forze dell'Amore (« O Amore, chenti e quali sono le tue forze! chenti i consigli e chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti che fai tu subitamente a chi sèguita le tue orme!... »), così comincia:

— « Fu già in Arezzo un ricco uomo il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu monna Ghita [1], della quale egli, senza saper perchè, prestamente divenne geloso. Di che la donna avvedendosi prese sdegno, e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, nè egli alcuna avendone saputa assegnare se non cotali generali e cattive, cadde nell'animo [2] alla donna di farlo morire del male del quale sanza cagione aveva paura ». Tra' « costumi cattivi » di Tofano era pur quello di bere « infino all'inebbriarsi »; e la moglie « non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente [3] a sollicitarlo a ciò molto spesso », e « quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire », usciva di casa. Tofano finì coll'accorgersi dell'inganno; e una sera, senza avere il dì bevuto, « mostrandosi il più ebbro uomo e nel parlare e ne' modi che fosse mai », si lasciò mettere a letto, in attesa].

E come la donna non vi sentì, così si levò, e andatosene alla sua porta, quella serrò dentro, e posesi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue. E tanto stette che la donna tornò. La quale tornando a casa e trovatasi

---

pur delle sue curiose ricerche storiche, il MANNI (p. 472 ss.) è costretto a concludere: « Chi verrà dopo di noi, a guisa di coloro che viaggian di notte, appressandosi la luce del giorno, andrà di punto in punto meglio scoprendo e discernendo le cose, che ora sono oscure ». Speriamolo! — [1] Come altrove è *monna Ermellina*, III, 7; *monna Giovanna*, V, 9; *monna Nonna*, VI, 3; *monna Sismonda*, VII, 8; *monna Mita*, VII, 10; *monna Belcolore*, VIII, 2... *Ghita* = Margherita. — [2] I, 7: « incontanente gli *corse nello animo* un pensier cattivo »; IX, 6: « e *caddegli nel pensiero* di trovar modo... »; « e come *nell'animo gli venne*, così sanza indugio mandò ad effetto ». — [3] Ad arte, astutamente. II, 9: « et *artatamente* prese con costui una stretta dimestichezza ».

serrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poi che Tofano alquanto ebbe sofferto, disse:

— Donna, tu ti fatichi invano, per ciò che qua entro non potrai tu tornare. Va, tornati [1] là dove infino ad ora se' stata; e abbi per certo che tu non ci tornerai mai, infino a tanto che io di questa cosa, in presenza de' parenti tuoi e de' vicini, te n'avrò fatto quello onore che ti si conviene.

La donna lo 'ncominciò a pregar per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirle, per ciò che ella non veniva donde s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, per ciò che le notti eran grandi [2] et ella non le poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare.

Li prieghi non giovavano alcuna cosa, per ciò che quella bestia [3] era pur disposto a volere che tutti gli Aretin sapessero la lor vergogna, laddove niun la sapeva. La donna veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare; e disse:

— Se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom che viva.

A cui Tofano rispose:

— E che mi puoi tu fare?

La donna, alla quale Amore aveva già aguzzato co' suoi consigli lo 'ngegno, rispose:

— Innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che qui è vicino; nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri che tu per ebbrezza mi v'abbia gittata. E così, o ti converrà fuggire e perder ciò che tu hai et essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la testa, sì come a micidial [4] di me che tu veramente sarai stato.

Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la qual cosa la donna disse:

---

[1] Cfr. VII, 3: « *aspèttati*, io voglio vedere se tu vi puoi andare ». — [2] Lunghe. — [3] Cfr. IX, 6: « Egli mente bene per la gola;... e tu se' una *bestia* che gli credi ». — [4] Uccisore. II, 6: « a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir *micidiale* »; II, 9: « non volere divenire *micidiale* di chi mai non t'offese »; III, 5: « e potrete esser detta di me *micidiale* »; VIII, 7: « a' *micidiali* dannati dalla ragione ».

— Or ecco, io non posso più sofferire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni! Farai riporre questa mia ròcca che io lascio qui.

E questo detto, essendo la notte tanto oscura che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra che a piè del pozzo era, gridando *Iddio perdonami*, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell'acqua fece un grandissimo romore; il quale come Tofano udì, credette fermamente che essa gittata vi si fosse. Per che presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per ajutarla, e corse al pozzo. La donna che presso all'uscio della sua casa nascosa s'era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro, e andossene alle finestre e cominciò a dire:

— Egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte.

Tofano udendo costei, si tenne scornato, e tornossi all'uscio; e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse. Ella lasciato stare il parlar piano come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire:

— Alla croce di Dio [1], ubriaco fastidioso, tu non c'enterrai [2] stanotte! Io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien che io faccia vedere ad ogn'uomo chi tu se', e a che ora tu torni la notte a casa.

Tofano d'altra parte, crucciato, le 'ncominciò a dir villania e a gridare. Di che i vicini sentendo il romore, si levarono, e uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire:

— Egli è questo reo uomo [3], il quale mi torna ebbro la sera a casa o s'addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta [4]. Di che io avendo lungamente sofferto e non giovandomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna, di serrarlo fuor di casa, per vedere se egli se ne ammenderà.

---

[1] VII, 8: « chè, alla croce di Dio, io ti sviserei »; « alla croce di Dio, cotesto non si vorrebbe fare »; VII, 6 e IX, 6: « al corpo di Dio ». — [2] Cfr. II, 5: « Chi *enterrà* dentro?... Come non v'*enterrai*? ». — [3] VII, 8: « Ove se' tu, *rea* femina? ». — [4] VIII, 8: « è egli *otta* di desinare? ».

Tofano bestia [1] d'altra parte diceva come il fatto era stato, e minacciàvala forte. La donna co' suoi vicini diceva:

— Or vedete che uomo egli è! Che direste voi se io fossi nella via come è egli, et egli fosse in casa come sono io? In fè di Dio, che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero! Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli [2]. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo; ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovero e affogato, sì che egli il vino il quale egli di soperchio ha bevuto si fosse molto bene inacquato.

I vicini, e gli uomini e le donne, cominciaro a riprender tututti Tofano, e a dar la colpa a lui, e a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva; e in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, e udendo la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano e diedergli tante busse che tutto il ruppono. Poi andati in casa, presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro [3], minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendosi mal parato [4] e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, sì come quegli che tutto 'l suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani [5], e tanto procacciò che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua. Alla quale promise di mai più non esser geloso, e oltre a ciò le diè licenza che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente che egli non se ne avvedesse. E così, a modo del villan matto, dopo danno fe' patto; e viva Amore, e muoja Soldo e tutta la brigata! [6]

---

[1] Cfr. *Inf.* XXIV, 125-6: « Son Vanni Fucci Bestia ». E VII, 9: « e di queste e d'ogni altra cosa ti parlerò io..: ma tu sei una bestia! »; VI, introd.: « Vedi bestia d'uom che ardisce a parlare prima di me! »; « Ed è ben sì bestia costui... »; « e Tindaro è una bestia ». — [2] VI, introd.: « credi tu saper più di me tu »; VII, 1: « Bene sta, tu dì tue parole tu ». — [3] Cfr. VII, 8. — [4] A mal partito. — [5] Mise di mezzo alcuni amici; ricorse all'opera di alcuni amici. — [6] Questa novella appare certamente desunta, e in molta parte tradotta, dalla *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso (nato nel 1062), n. 15 [1]; il qual libro ebbe subito due libere traduzioni in francese, intitolate l'una *Disciplina de clergie* e l'altra *Chastiement d'un père à son fils*. Rimonta, per codesta via, alla vecchia raccolta di novelle indiane, dianzi citata, *Çukasaptati* o i *Settanta racconti del pappagallo*, tradotta in greco,

[La NOVELLA QUINTA è narrata dalla Fiammetta. — La quale, dopo alcune considerazioni contro i gelosi, racconta di un mercatante di Arìmino, « ricco e di possessioni e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso; nè altra cagione a questo avea se non che, come egli molto l'amava e molto bella la teneva [1], e conosceva che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, così estimava che ogn' uomo l'amasse e che ella a tutti paresse bella, e ancora che ella s'ingegnasse così di piacere altrui come a lui. E così ingelosito, tanta guardia ne prendeva e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' pregionieri [2] con tanta guardia servati » [3]. Appressandosi la festa del Natale, « la donna disse al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della pasqua [4] alla chiesa, e confessarsi e comunicarsi come fanno gli altri cristiani ». Il marito, insospettito, le chiede: — « E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la donna: — Come! credi tu che io sia santa, perchè tu mi tenghi rinchiusa? Ben sai che io fo de' peccati come l'altre persone che ci vivono; ma io non gli vo' dire a te, chè tu non se' prete ». Il geloso « pensossi di voler sapere che peccati costei avesse fatti, e avvi-

---

i primi 59 racconti, da Demetrio Galanos; dove, alla 16ª notte, si narra una storiella assai simile alla boccaccesca. La storiella ricorre altresì, più o meno variata, e fatta latina, nel WRIGHT, *Latin Stories*, 1842, CI: nella *Historia septem sapientum*, IV: nel *Dolopathos*; e nei *Gesta Romanorum*. Cfr. E. TEZA, *La tradizione dei Sette Savi nelle novelline magiare*, Bologna 1864, p. 36-7; A. D'ANCONA, *Il libro dei Sette Savi di Roma*, Pisa 1864, p. 33 ss.; L. DI FRANCIA, *Alcune novelle del Decam.*, p. 23 ss.; LEE, *The Decam.*, p. 191 ss. Tra gl'imitatori italiani della novella basti ricordare Sabadino degli Arienti, n. 45, e il Sercambi, n. 8 (ediz. D'Ancona); tra gli stranieri, Molière, nel *George Dandin ou le mari confondu*, a. III, sc. 8 ss., e Kind Kit of Kingston, nella curiosa raccolta *Westward for smells* (Londra, 1619-20). Cfr. G. MARCOCCHIA, *Una novella indiana nel Boccaccio e nel Molière*, Spalatro 1905. — [1] Reputava. *Inf.* VIII, 49: « Quanti *si tengon* or lassù gran regi ». — [2] Guardiani delle prigioni. — [3] Custoditi. — [4] Cfr. G. Villani, X, 198: « nel detto anno, per la pasqua della natività di Cristo, il re Filippo pubblicò... »: Sacchetti, 142: « il quale essendo per una pasqua di Natale a pasquare col conte Ruberto ».

sossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto ». Venuta la mattina della pasqua, corse anch'egli alla chiesa, e fuvvi prima di lei; « e avendo già col prete di là entro composto[1] ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe[2] del prete con un cappuccio grande a gote[3], come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa, fece domandare il prete. Il prete venne, e udendo dalla donna che confessar si volea, disse che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno; e andatosene, mandò il geloso nella sua mal'ora. Il quale molto contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dì e egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sì occultare che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale questo vedendo, disse seco medesimo: — Lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete! Ma pure lascia fare, chè io gli darò quello che va cercando! — Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi[4]. Messer lo geloso s'avea messe alcune petruzze in bocca, acciò che esse alquanto la favella gli 'mpedissero, sì che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogn'altra cosa sì del tutto esser divisato[5] che esser da lei riconosciuto a niun partito[6] credeva ». Per beffarlo, la donna inventa e gli racconta la storiella d'un suo amore; che vale a metter le smanie addosso al povero geloso. Il quale, « con la sua mala ventura, soffiando[7], s'andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa disideroso di trovar modo » da vendicarsi. In verità non riesce che a farsi peggio burlare dalla moglie. La quale da ultimo gli scopre d'averlo riconosciuto sotto gli abiti del prete. E il poveraccio, « il geloso cattivo »[8], senza altro rispondere, « ebbe la donna per buona e per savia; e quando la gelosia gli bi-

---

[1] Stabilito. — [2] VII, 9: « Quale altro troverrai tu che in arme, in cavalli, in *robe* e in denari possa star come tu starai? ». — [3] Serrato alle gote. — [4] Gli si pose davanti in ginocchio. — [5] Trasfigurato. IX, 1: « era sì contraffatto e di sì *divisato* viso... ». — [6] In nessun modo. — [7] VIII, 3: « Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a *soffiare* ». — [8] Cfr. VIII, 2: « il che i secolari *cattivelli* non possono a lor fare ».

sognava, del tutto se la spogliò, così come quando bisogno non gli era se l'aveva vestita »] [1].

[La NOVELLA SESTA è narrata da Pampinea. — La quale comincia sentenziosamente: — « Molti sono li quali, semplicemente [2] parlando, dicono che Amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire smemorato [3]. Sciocca opinione mi pare ». E seguita narrando: — « Nella nostra città, copiosa di tutti i beni [4], fu una giovane donna e gentile e assai bella, la qual fu moglie d'un cavaliere assai valoroso e da bene ». Si chiamava madonna Isabetta [5]. La quale « essendosene andata, come nostro costume è di state, a stare a una sua bellissima possessione in contado », vi ricevette un giorno « un giovane il quale Leonetto era chiamato, assai piacevole e costumato, come che di gran nazion [6] non fosse ». Ma sopravvenne un cavalier chiamato messer Lambertuccio, « spiacevole uomo e sazievole » [7], al quale le convenne fare buon viso, pregando Leonetto di nascondersi. E mentre si tratteneva con lui, ecco giungere anche il marito. Non perdendosi

---

[1] Il motivo di questa novella, il marito geloso che confessa la moglie, è molto diffuso; e non è possibile stabilire esattamente la parentela tra i diversi racconti che vi si sono ispirati. Vien ricordato il *fabliau*, a cui s'è dato il titolo *Le chevalier qui fist sa feme confesse* (MONTAIGLON, I, 178); ma lo conobbe il Boccaccio, e se ne giovò? Non pare. Cfr. LANDAU, *Die Quellen*, 125 ss.; BARTOLI, *I precursòri del B.*, 38-9. Si ricorda altresì il romanzo provenzale *Flamenca*; e poi, via via, *Le mari confesseur* nelle *Cent nouvelles nouvelles*, n. 78; la nov. del Bandello, I, 9. *Un geloso ode la confessione della moglie per mezzo d'un frate e quella ammazza*: una nov. del Doni, la 13ª; una dell' *Heptameron* di Margherita di Navarra, la 35ª; e il *conte* di La Fontaine, *Le mari confesseur*. Cfr. BÉDIER, *Les fabliaux*, p. 453; C. TRABALZA, *Studi sul Boccaccio: Il tema del geloso confessore*, Città di Castello 1906; e anche V. DE BARTHOLOMAEIS, *Un frammento bergamasco e una nov. del Decam.*, negli *Scritti vari di filologia dedicati a Ernesto Monaci*, Roma 1901. — [2] Con semplicità, bonariamente. — [3] VI, 9: « cominciarono a dire che egli era uno *smemorato*.... Gli *smemorati* siete voi, se voi non l'avete inteso ». — [4] III, 6: « Alquanto è da uscire della nostra città, la quale, come d'ogni altra cosa è copiosa, così è d'esempli ad ogni materia ». — [5] Cfr. IV, 5; IX, 2. — [6] IV, 10: « era costui di *nazion* nobile, ma di cattiva vita ». — [7] VI, 8: « la quale era tanto più spiacevole, *sazievole* e stizzosa che alcuna altra ».

d'animo, essa gli dà a intendere che Leonello si sia ricoverato in casa loro, inseguito da Lambertuccio, per averlo « colto in iscambio »][1].

NOVELLA SETTIMA.

[La partita a scacchi].

Questo avvedimento di madonna Isabella da Pampinea raccontato, fu da ciascun della brigata tenuto[2] maraviglioso. Ma Filomena alla quale il Re imposto aveva che secondasse, disse:

— Amorose donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare; e prestamente.

Voi dovete sapere che in Parigi[3] fu già un gentile uomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, et eragli sì bene avvenuto della mercatanzia, che egli n'era fatto ricchissimo; e avea della sua donna un figliuol senza più[4], il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre e non alla mercatanzia si traesse[5], non l'aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l'avea messo ad essere con altri gentili uomini al servigio del Re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose

[1] Questa novella tradisce la sua origine orientale. Si trova narrata, con poche varietà, nell'*Hitopadesa* (l. II, fav. 9), nel *Çukasaptati*, nel *Tûtî-nâmeh* di Nachschebi, nel *Libro di Sindibâd*, nella *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso (f. 12ª), nel *fabliau* detto *De l'espervier*, nei *Gesta Romanorum*. Più tardi, ricompare nella favola IV in versi latini, pubblicata dal Wright in appendice alle *Latin Stories*, p. 177 ss.; e in una novellina sanese del sec. XIII, edita da L. Gentile e A. Straccali in *Tre novelline antiche*, Firenze 1887. Fu poi ripresa da Poggio fiorentino, nelle sue *Facetiae*; da Gast, nel *Convivalium sermonum liber*, Basilea 1542; dal Bandello, II, 2; dal Parabosco, 16ª; da Tarlton, *Newes out of Purgatoire*, 1590, n. 7. Cfr. E. Teza, *La tradizione dei Sette Savi nelle novelline magiare*, Bologna 1864; G. Paris, *Le Lai de l'éperrier*, nella *Romania*, 1878, v. VII; Bédier, *Les fabliaux*, 228 ss.; L. di Francia, *Alcune novelle del Decam.*, 80 ss. — [2] Reputato. VII, 5: « egli molto l'amava e molto bella la *tenera* ». — [3] Cfr. I, 1, 2, 7; II, 3, 8, 9; III, 4, 9; IV, 8; VIII, 7, 9. — [4] II, 8: « et a lui un figliuol maschio e una femina piccoli fanciulli rimasi di lei *senza più* »; IX, 8: « e appresso del pesce d'Arno fritto, *senza più* ». — [5] Si desse, si dedicasse.

aveva apprese. E quivi dimorando, avvenne che certi cavalieri li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvegnendo ad un ragionamènto [1] di giovani nel quale Lodovico era, e udendogli fra sè ragionare delle belle donne di Francia e d'Inghilterra e d'altre parti del mondo, cominciò l'un di loro a dir che per certo di quanto mondo egli aveva cerco [2] e di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d'Egàno de' Galluzzi di Bologna, madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza [3]. A che tutti i compagni suoi che con lui insieme in Bologna l'avean veduta, s'accordarono [4]. La qual cosa ascoltando Lodovico che d'alcuna ancora innamorato non s'era, s'accese in tanto disidèro di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere; e del tutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare se ella gli piacesse, fece veduta [5] al padre che al Sepolcro voleva andare. Il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino [6], a Bologna pervenne; e come la Fortuna volle, il dì seguente vide questa donna a una festa, e troppo più bella gli parve assai che stimato non avea. Per che innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando che via dovesse a ciò tenere, ogn'altro modo lasciando stare, avvisò che se divenir potesse famigliar [7] del marito di lei, il qual molti ne teneva [8], per avventura gli potrebbe venir fatto quel che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia [9] acconcia [10] in guisa che stava bene, avendo lor comandato che sembiante facessero di non conoscerlo, essendosi accontato [11] coll'oste suo, gli disse che volentier per servidore d'un signore da bene, se alcun ne potesse trovare, starebbe. Al quale l'oste disse:

---

[1] Conversazione. — [2] Visitato, conosciuto. — [3] Simigliante di bellezza. — [4] Un simile soggetto di conversazione dà pur l'avviata alla novella II, 9. — [5] Diede a divedere. — [6] Altri mutamenti di nome avvengono nella nov. II, 6, dove la balia di madama Beritola, in casa del corsaro, cangia il nome dei bambini a lei affidati; e nella nov. II, 8, dove il conte d'Anguersa, proscritto, muta nome ai suoi figliuoli. — [7] Domestico, servo. — [8] Manteneva. — [9] I suoi servi. — [10] Messa a posto, accomodata. — [11] Divenuto familiare. VII, 3: « et *accontatosi* col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve gliele disse ».

— Tu se' dirittamente[1] famiglio da dovere esser caro ad un gentile uomo di questa terra che ha nome Egàno, il quale molti ne tiene, e tutti li vuole appariscenti[2] come tu se'. Io ne gli parlerò.

E come disse, così fece; e avanti che da Egàno si partisse, ebbe con lui acconcio[3] Anichino. Il che quanto più potè esser gli fu caro. E con Egàno dimorando, e avendo copia[4] di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene e sì a grado cominciò a servire Egàno, che egli gli pose tanto amore che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di sè, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo.

Avvenne un giorno, che essendo andato Egàno ad uccellare e Anichino rimaso, madonna Beatrice che dello amor di lui accorta non s'era ancora, e quantunque seco[5], lui e' suoi costumi guardando più volte, molto commendato l'avesse e piacèssele, con lui si mise a giucare a' scacchi. E Anichino che di piacerle disiderava, assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere: di che la donna faceva maravigliosa festa. Et essendosi da vedergli giucare tutte le femine della donna[6] partite, e soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo, disse:

— Che avesti, Anichino? Duolti così che io ti vinco?

— Madonna, rispose Anichino, troppo[7] maggior cosa che questa non è fu cagion del mio sospiro.

Disse allora la donna:

— Deh dilmi[8], per quanto ben tu mi vuogli.

Quando Anichino si sentì scongiurare *per quanto ben tu mi vuogli*, a[9] colei la quale sopra ogn'altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo; per che la donna ancor da capo il ripregò che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichin disse:

— Madonna, io temo forte che egli non vi sia noja[10], se

[1] Proprio, per l'appunto. — [2] Di bell'aspetto. III, 1: « temette di non dovervi esser ricevuto, per ciò che troppo era giovane e *appariscente* ». — [3] Messo al servizio. — [4] Opportunità. — [5] Seco medesima. — [6] Le domestiche della signora. — [7] Molto. I, introd.: « credogli a *troppo maggior cosa* che questa non è sofficienti »; VIII, 9: « *Troppo* mi piace ciò che tu ragioni ». — [8] Dillomi. — [9] Da. — [10] Non vi dispiaccia.

io il vi dico; e appresso [1] dubito [2] che voi ad altra persona nol ridiciate.

A cui la donna disse:

— Per certo egli non mi sarà grave [3]; e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, se non quando ti piaccia, io non dirò mai ad altrui.

Allora disse Anichino:

— Poi che voi mi promettete così, e io il vi dirò.

E quasi colle lagrime in sugli occhi, le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito, e dove e come di lei s'era innamorato, e perchè per servidor del marito di lei pòstosi. E appresso umilemente, se esser potesse, la pregò che le dovesse piacere d'aver pietà di lui, e in questo suo segreto e sì fervente disidèro di compiacergli; e che, dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma [4] nella qual si stava, fosse contenta che egli l'amasse.

O singular dolcezza del sangue bolognese, quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi! [5] Mai di lagrime nè di sospir fosti vaga, e continuamente [6] a' prieghi pieghevole e agli amorosi disidèri arrendevol fosti. Se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia!

La gentil donna, parlando Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nella mente [7], che essa altressì cominciò a sospirare. E dopo alcun sospiro, rispose:

— Anichino mio dolce, sta' di buon cuore: nè doni nè promesse nè vagheggiare di gentile uomo nè di signore nè d'alcuno altro (chè sono stata e sono ancor vagheggiata da molti) mai mi potè muovere l'animo mio, tanto che io alcuno n'amassi; ma tu m'hai fatta, in così poco spazio come le tue parole durate sono, troppo più tua divenir che io non son mia. Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato; e per ciò io il ti dono....

[Per poter essere insieme, la donna dà a intendere al

---

[1] Inoltre. — [2] Temo. — [3] Non mi spiacerà. — [4] Nella condizione di domestico. — [5] Cfr. I, 10; X, 4. — [6] Sempre, senza eccezione. — [7] Nel cuore. *Vita Nuova*, 2: « donna de la mia *mente* » ecc.

marito che Anichino lo tradisca, e che quella stessa notte attenda lei nel giardino a piè del pino. Egàno se ne turba; e messosi indosso una delle guarnacche [1] della moglie, e in capo un velo [2], va laggiù ad aspettare il servo infedele. Il quale, bene ammaestrato dalla donna, vi giunge « con un pezzo di saligastro [3] in mano »].

Come fu presso al pino et Egàno il vide venire, così levatosi come con grandissima festa riceverlo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse:

— Ahi malvagia femina [4], dunque ci se' venuta, e hai creduto che io volessi o voglia al mio signor far questo fallo? [5] Tu sii la mal venuta per le mille volte!

E alzato il bastone, lo incominciò a sonare [6]. Egàno udendo questo e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a fuggire, e Anichino appresso sempre dicendo:

— Via, che Dio vi metta in mal anno, rea femina, chè io il dirò domattina ad Egàno per certo!

Egàno avendone avute parecchi [7] delle buone, come più tosto potè se ne tornò alla camera. Il quale la donna domandò se Anichin fosse al giardin venuto. Egàno disse:

— Così non fosse egli! Per ciò che credendo esso che io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto, e dèttami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femina [8]. E per certo io mi maravigliava forte di lui, che egli con ani-

---

[1] Sopravveste, zimarra. II, 9: « una borsa e una *guarnacca* d'un suo forziere trasse »; III, 3: « si trasse di sotto alla *guarnacca* una bellissima e ricca borsa »; VIII, 5: « e come che egli gli vedesse... più lunga la gonnella che la *guarnacca*, e assai altre cose tutte strane ». — [2] Cfr. VII, 8: « E levatisi *suoi veli* di testa, mostrò che tagliati non gli avea »; VIII, 8: « non s'era compiuta di racconciare *i veli* in capo »; IX, 2: « e credendosi tôr certi *veli* piegati, li quali in capo portano e chiamanli saltero... ». — [3] Salice selvatico. — [4] Cfr. VIII, 1: « La donna, anzi cattiva femina, udendo questo fu contenta ». — [5] Torto. — [6] Percuotere. Poco più sù, la donna gli aveva imposto: « dirai villania ad Egano e *sonera' mel* bene col bastone ». — [7] Cfr. II, 10: « parecchi miglia »; III, 9: « avea parecchi belle e care gioie ». — [8] VII, 8: « dicendole la maggior villania che mai a cattiva femina si dicesse »; « or con questa *cattiva femina* e or con quella »; « gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse »; VIII, 9: « sentirono alla donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo »; IX, 2: « incominciò a dirle la maggior villania che mai a femina fosse detta ».

mo di far cosa che mi fosse vergogna t'avesse quelle parole dette; ma per ciò che così lieta e festante ti vede, ti volle provare.

Allora disse la donna:

— Lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole e te con fatti! E credo che egli possa dire che io porti [1] con più pazienzia le parole che tu i fatti non fai. Ma poi che tanta fede ti porta, si vuole [2] aver caro e fargli onore.

Egàno disse:

— Per certo tu di' il vero.

E da questo prendendo argomento, era in opinione d'avere la più leal donna e il più fedel servidore che mai avesse alcun gentile uomo... [3]

NOVELLA OTTAVA.

[Il marito geloso e la moglie astuta].

[La novella è narrata da Neifile. — La quale, dopo un breve preambolo, così comincia a dire]:

— Dovete dunque sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie [4], e

---

[1] Sopporti. — [2] Conviene. — [3] La bella scena che costituisce la prima parte di questa novella, quella della partita a scacchi, ricorda un episodio del vecchio poema francese *Huon de Bordeaux* (v. 7381 ss.), donde il nostro Giacosa trasse il noto suo dramma. La seconda parte si riconnette a tutto quel gruppo di novelle e favolelli che fa capo al *fabliau* detto *La bourgeoise d'Orléans ou la femme qui fit battre son mari*. Cfr. Bédier, *Les fabliaux*, 449-50. Tra le imitazioni, notevoli quelle di ser Giovanni Fiorentino, nel *Pecorone*, III, 2; di Nicholas de Troyes, nel *Grand Parangon des nouvelles nouvelles*, 8; di La Fontaine, *Le cocu battu et content*; del Sieur d'Ouville, *D'un homme qui fut cocu, battu et content*. Cfr. W. H. Schofield, *The source and history of the seventh novel of the seventh day in the Decameron*, negli *Harvard Studies and Notes in Philology and Literature*, II, Boston 1893. E anche P. Meyer, *Les manuscrits français de Cambridge*, nella *Romania*, XXXII, 1903, dove, p. 59 ss., vien pubblicata una redazione francese della novella. — [4] Divenir nobile sposando una donna nobile. Cfr. III, 3.

prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi, il cui nome fu monna Sismonda. La quale, per ciò che egli, si come i mercatanti fanno, andava molto dattorno e poco con lei dimorava, s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l'avea. [Ma « avvenne o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come che s'andasse, egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l'andar dattorno e ogni altro suo fatto, e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei ». La quale gli tese prima un certo ingegnoso inganno. « Divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l'un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l'altro capo mandatol basso infin sopra 'l palco [1] e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legàrlosi al dito grosso del piede ». Scoperto dal marito il tranello, per scansare le busse e la vergogna, la donna chiamò la sua fante, « e tanto la predicò [2], che ella in persona di sè [3] nel suo letto la mise, pregandola che, senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse, per ciò che ella ne le renderebbe sì fatto merito che ella non avrebbe cagione donde dolersi [4]. E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s'uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire ». Quando Arriguccio rientrò in casa « adirato e di mal talento », adiratamente egli cominciò a dire]:

— Ove se' tu, rea femina? [5] Tu hai spento il lume perchè io non ti truovi; ma tu l'hai fallita [6].

E andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante, e quanto egli potè menare le mani e' piedi, tante

---

[1] Pavimento. III, 4: « parve a frate Puccio sentire alcuno dimenamento di *palco* della casa ». E cfr. VIII, 2: « La Belcolore ch'era andata in *balcò* » = soffitto, granaio. — [2] La pregò con un largo giro di parole. *Vite de' SS. Padri*, I, 253: « la quale tanto *predicò* una sua figliuola, che la indusse ad amore di verginitade ». — [3] In vece. III, 9: « *in persona* di lei », « e nascosamente me *in iscambio* di vostra figliuola gli metterete al lato ». — [4] Cfr. *Parad.* XVI, 150: « Che non avea cagione onde piangesse ». — [5] VII, 4: « egli è questo *reo* uomo, il quale mi torna ebbro a casa o s'addormenta per le taverne ». — [6] L'hai sbagliata. Cfr. II, 2: « chè se *fallito* non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male ».

pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l'ammaccò; e ultimamente [1] le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femina si dicesse [2]. La fante piagneva forte, come colei che aveva di che; e ancora che ella alcuna volta dicesse *Oimè!, Mercè per dio!, O non più!,* era sì la voce dal pianto rotta [3] e Arriguccio impedito [4] dal suo furore, che discerner non poteva più quella esser d'un'altra femina che della moglie. Battutala adunque di santa ragione [5] e tagliatile i capelli come dicemmo, disse:

— Malvagia femina [6], io non intendo di toccarti altramenti [7]; ma io andrò per li tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere, e appresso [8], che essi vengan per te e fàccianne quello che essi credono che loro onor fia, e mènintene [9]: chè per certo in questa casa non starai tu mai più.

E così detto, uscito della camera, la serrò di fuori e andò tutto sol [10] via. Come monna Sismonda che ogni cosa udita aveva, sentì il marito essere andato via, così aperta la camera e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta che piangeva forte; la quale come potè il meglio racconsolò, e nella camera di lei la rimise. Dove poi chetamente fattala servire e governare [11], sì di quello d'Arriguccio medesimo [12] la sovvenne che ella si chiamò per contenta [13]. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto

[1] Da ultimo. — [2] VII, 7: «e dettami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femina». Anche più giù: «gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse». — [3] *Vita Nuova,* 23: «e con tutto che io chiamasse questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi potero intendere»; e canz.: «Era la voce mia sì dolorosa E rotta sì da l'angoscia del pianto...». — [4] *Inf.* XXIX, 28-9: «Tu eri allor sì del tutto *impedito* Sopra colui...». — [5] Copiosamente. — [6] VII, 7: «Ahi *malvagia femina,* dunque ci se' venuta!». — [7] Di bastonarti ancora oltre. — [8] Inoltre. — [9] Ti menino via di casa mia. — [10] VII, 5: «e trovò che veramente il giovane in quella dormiva *tutto solo*»; VII, 6: «madonna, messer Lambertuccio è qua giù *tutto solo*»; X, 3: «un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va *tutto solo*». — [11] Curare. VI, 4: «e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e *governassela* bene». — [12] I, 1: «li due fratelli, ordinato *di quello di lui* medesimo com'egli fosse onorevolmente sepellito...». — [13] Cfr. X, 10: «acciò che io mi possa della vostra promession *chiamar contento*».

della sua rifece, e quella tutta racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la làmpana, e sè rivestì e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata. E accesa una lucerna e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire e ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire.

Arriguccio, uscito di casa sua, quanto più tosto potè n'andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu sentito e fugli aperto. Li fratelli della donna, che eran tre, e la madre di lei, sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono; e fatto accendere de' lumi vennero a lui, e domandaronlo quello che egli a quella ora e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago che trovato aveva legato al dito del piè di monna Sismonda, infino all'ultimo di ciò che trovato e fatto avea, narrò loro; e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli che alla moglie tagliati aver credeva lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venissero, e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse, per ciò che egli non intendeva di mai più in casa tenerla [1]. I fratelli della donna, crucciati forte di ciò che udito avevano e per fermo tenendolo, contro a lei inanimati [2], fatti accender de' torchj, con intenzione di farle un mal giuoco [3], con Arriguccio si misero in via, e andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl'incominciò a seguitare, or l'uno e or l'altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere, senza vederne altro o saperne: per ciò che il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei e averle fatto male, e ora apporle questo per iscusa di sè. Dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, per ciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sì come colei che infino da piccolina l'aveva allevata; e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio et entrati dentro, co-

---

[1] Cfr. la scena finale della nov. VII, 4. — [2] Sdegnati. G. Villani. VIII, 62: «il papa maggiormente *inanimò* contro al Re di Francia». — [3] VII, 5: «desideroso di trovar modo da dovere trovarli insieme, per *fare un mal giuoco* e all'uno e all'altro».

minciarono a salir le scale. Li quali monna Sismonda sentendo venire, disse:

— Chi è là?

Alla quale l'un de' fratelli rispose:

— Tu il saprai bene, rea femina, chi è [1].

Disse allora monna Sismonda:

— Ora che vorrà dir questo? Domine ajutaci! [2]

E levatasi in piè, disse:

— Fratelli miei, voi siate i ben venuti. Che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? [3]

Costoro avendola veduta a sedere e cuscire, e senza alcuna vista [4] nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono e rifrenarono l'impeto della loro ira, e domandaronla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse:

— Io non so ciò che io mi vi debba dire, nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto.

Arriguccio vedendola, la guatava come per smemorato [5], ricordandosi che egli le aveva dati forse mille punzoni per lo viso, e graffiatogliele e fattole tutti i mali del mondo, e ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto, e dello spago e delle battiture e di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio, disse:

— Oimè, marito mio, che è quel ch'i'odo? [6] Perchè fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna, dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele di quello che tu non se'? E quando fostù [7] questa notte più in questa casa, non

---

[1] VII, 9: « Ahi *rea femina*, che è quel che tu fai? ». — [2] IX, 7: « nè potè ella, poi che veduto l'ebbe, appena dire *Domine ajutami!* »; X, 9: « spaventati e gridando *Domine ajutaci*, tutti fuggirono »; e cfr. III, 8: « *Domine falla trista*, che ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro »; e più giù: « *Domine fallo tristo*, ubriaco doloroso! ». — [3] Cfr. *Purg.* XXIV, 133: « Che andate pensando sì voi sol tre? ». — [4] Traccia. — [5] VII, 9: « io credo che voi m'abbiate *per smemorato* ». — [6] Cfr. *Inf.* III, 32: « Maestro, che è quel ch'io odo? ». — [7] Cfr. III, 3: « ove *fostù* stamane poco avanti al giorno? »; VII, 5: « non *dicestù* così e così al prete che ti confessò? »; e più giù: « me non *battestù* mai ».

che con meco? O quando mi battesti? Io per me non me ne ricordo.

Arriguccio cominciò a dire:

— Come, rea femina, non ci andammo noi al letto insieme? Non ci tornai io, avendo corso dietro all'amante tuo? Non ti diedi io di molte busse, e taglia'ti i capelli?

La donna rispose:

— In questa casa non ti coricasti tu iersera. Ma lasciamo stare di questo, chè non ne posso altra testimonianza fare che le mie vere parole, e vegniamo a quello che tu di', che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non battestù mai; e quanti n'ha qui, e tu altressì, mi ponete mente se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura. Nè ti consiglierei che tu fossi tanto ardito che tu mano addosso mi ponessi, chè, alla croce di Dio [1], io ti sviserei [2]! Nè i capelli altressì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi. Ma forse il facesti che io non me n'avvidi: lasciami vedere se io gli ho tagliati o no.

E levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli avea, ma interi. Le quali cose e vedendo e udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d'Arriguccio a dire:

— Che vuoi tu dire, Arriguccio? Questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto: e non sappiam noi come tu ti proverrai [3] il rimanente.

Arriguccio stava come trasognato [4], e voleva pur dire; ma veggendo che quello ch'egli credea poter mostrare non era così, non s'attentava di dir nulla. La donna, rivolta verso i fratelli, disse:

— Fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè ch'io vi racconti le miserie e le cattività [5] sue; e io il farò. Io credo fermamente che ciò che egli v'ha detto gli sia intervenuto,

---

[1] VII, 4: « Alla croce di Dio, ubriaco fastidioso, tu non c'enterrai stanotte! ». — [2] Romperei la faccia. — [3] Come altrove: *troverrai*, *crederrai*, *griderrai*, *enterrai* ecc. — [4] VII, 9: « credo che voi m'abbiate per smemorato o per *trasognato* ». — [5] I, 7: « La viziosa e lorda vita de' chierici, in molte cose quasi di *cattività* fermo segno »; IV, 10: « e per tutto Salerno di ladronecci o d'altre vilissime *cattività* era infamato ».

et abbial fatto; e udite come. Questo valente uomo al qual voi nella mia mala ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante e che vuole esser creduto [1], e che dovrebbe esser più temperato che uno religioso e più onesto che una donzella, son poche sere [2] che egli non si vada inebbriando per le taverne, e or con questa cattiva femina [3] e or con quella rimescolando; e a me si fa infino a mezza notte, e talora infino a matutino, aspettare, nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo bene ebbro, si mise a stare con alcuna sua trista [4], e a lei, destandosi, trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardie [5] che egli dice, e ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli; e non essendo ancora ben tornato in sè, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me! E se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate se non come da uno ubriaco; e poscia che io gli perdono io [6], gli perdonate voi altressì.

La madre di lei udendo queste parole, cominciò a fare romore e a dire:

— Alla croce di Dio [7], figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare; anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente [8], chè egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta [9]! Basterebbe [10] se egli t'avesse ricolta del fango. Col mal anno possa egli essere oggimai, se tu dèi stare al fracidume delle parole di un mercantantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado e

---

[1] Deve godere della pubblica stima, aver credito. — [2] Son poche quelle sere. — [3] IX, 7: « dèe aver data posta a qualche *cattiva* ». — [4] VIII, 9: « et era una *tristanzuola* che non era alta un sommesso »; IX, 5: « et ella è tanto *trista*, che ella si va rinchiudendo assai spesso con esso lui ». — [5] Prodezze. — [6] Cfr. VII, 1: « Bene sta, tu dì tue parole tu »; IX, 6: « che mi potrestù fare tu? ». — [7] IX, 5: « Alla croce di Dio, ella non andrà così! ». — [8] *Inf.* VII, 53: « La *sconoscente* vita che i fe' sozzi ». — [9] Esclamazione equivalente a un *Ma bravo!*, *càspita!* Cfr. III, 3: « chè io ho molto più caro che egli riceva villania, se ricevere ne la dèe, che io abbia biasimo per lui: *frate, bene sta!* »; VIII, 2: « Allora il prete disse: Io non so, chiedi pur tu: o vuogli un paio di scarpette, o vuogli un frenello, o vuogli una bella fetta di stame, o ciò che tu vuogli. Disse la Belcolore: *Frate, bene sta!* Io me n'ho di coteste cose ». — [10] Non potrebbe far peggio.

usciti delle trojate [1], vestiti di romagnuolo [2], con le calze a campanile e colla penna in culo [3], come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme [4], e dicono: I' son de' cotali, e quei di casa mia fecer così! Ben vorrei ch'e miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio: chè ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane [5], et essi vollon pur darti a questa bella gioja [6].... Ma alla fè di Dio [7], se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoja [8] che gli putirebbe [9].

E rivolta a' figliuoli, disse:

— Figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? Mercatantuolo di quattro denari che egli è! Che se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e faccendo quello che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata se io nol levassi di terra [10]; e se io fossi uomo come io son femina, io non vorrei che altri ch'io se ne 'mpacciasse! Domine fallo tristo [11], ubriaco doloroso [12] che non si vergogna!

I giovani vedute e udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse; e ultimamente dissero:

— Noi ti perdoniam questa sì come ad ebbro; ma guarda

---

[1] *Trojata* = masnada, i servi che seguivano in guerra il loro signore. — [2] VI, 5: « presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di *romagnuolo* »; X, 10: « entratasene co' suoi pannicelli *romagnuoli* e grossi in quella casa ». — [3] Calze sciolte e ricascanti, e col pennaiolo o calamaio pendente dalla cintola. I notai e i mercatanti usavano portare così gli arnesi da scrivere. VIII, 5: « e come che egli gli vedesse il vajo tutto affumicato in capo e un pennajuolo a cintola... ». — [4] Assumono l'arme gentilizia. — [5] Con piccolissima dote ti potevano onorevolmente maritare in casa de' conti Guidi. — [6] IX, 5: « ella dèe ben sicuramente esser cattiva cosa, ad aver vaghezza di così *bella gioja* come tu se' ». — [7] VI, introd.: « *Alla fede di Cristo*, chè debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro.... ». — [8] Castigo. Sacchetti, 181: « ma che voi abbiate avuto una disciplina o una *gastigatoia* ». — [9] Gli farebbe passare la voglia. — [10] Non l'ammazzassi. — [11] II, 1: « e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere e a dire: *Domine fallo tristo!* ». — [12] VII, 4: « avvenne che il *doloroso* marito si venne accorgendo che ella... non beveva ».

che per la vita tua [1] da quinci innanzi simili novelle [2] noi non sentiamo più, chè per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella.

E così detto, se n'andarono. Arriguccio rimaso come uno smemorato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto avea era stato vero o s'egli aveva sognato, senza più farne parola, lasciò la moglie in pace.

La qual non solamente con la sua sagacità fuggì il pericol soprastante, ma s'aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito [3].

NOVELLA NONA.

[Lidia d'Acaia, le tre singolari prove d'amore che le son richieste, e il pero maraviglioso].

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevano le donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo

[1] Se hai cara la vita. VII, 9: « io non farei a lui sì fatto oltraggio *per la vita mia* ». — [2] VII, 2: « et io, perchè son buona e non attendo a così fatte *novelle*, ho male e mala ventura »; IX, 6: « l'oste udendo queste *novelle* e non piacendogli troppo ». — [3] Questa novella appartiene a una numerosa famiglia di racconti, il cui capostipite si vorrebbe riconoscere nel *Pantchatantra* (I, 4; Benfey, v. II, p. 38 ss.). Qui metterebbero capo l'*Hitopadesa*, II, 6; il *Kalila e Dimna*, nelle sue varie versioni, specialmente in quella latina, *Directorium humanae vitae*, di Giovanni di Capua; le *Mille e una notte*, nella versione tedesca di Habicht, n. 554 e 555 (Breslau, v. XIII, p. 57 ss.); il *Touti-Nameh*. E qui pure, il *fabliau* di Guerin intitolato *De la dame qui fist entendant son mari qu'il sonjoit*, e un altro, *Des tresses*, anonimo, edito nella raccolta Montaiglon, IV, 94. Il Bédier, *Les fabliaux*, 164 ss., solleva formidabili dubbi circa la legittimità di codesta sì larga parentela: e fa notare come l'episodio del taglio dei capelli potrebbe fare altresì pensare alla pena delle adultere, quale c'è descritta da Tacito (*Germ.*, 19) presso gli antichi Germani: « *abscisis crinibus* nudatam uxorem coram propinquis expellit domo maritus ». Comunque, tra le novelle posteriori alla boccaccesca che più o men da vicino han relazione con essa, ricordiamo: la 38ª e la 61ª delle *Cent nouvelles nouvelles*; il racconto di La Fontaine *La gageure des trois commères*; la 113ª del *Gran Parangon des nouvelles nouvelles*; e una di quelle inserite nel *The Cobler of Canterbury* (1590), e un'altra del *Westward for Smelts*.

comandato a Pamfilo che la sua dicesse. Ma pur[1] poi che tacquero, così Pamfilo incominciò:

— Io non credo, reverende donne, che niuna cosa sia, quantunque[2] sia grave e dubbiosa[3], che a far non ardisca chi ferventemente ama. La qual cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto più con una che dirvi intendo mostrare. Dove udirete d'una donna alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la Fortuna che la ragione avveduta; e per ciò non consiglierei io alcuna che dietro alle pedate di colei di cui dire intendo s'arrischiasse d'andare, per ciò che non sempre è la Fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

In Argo, antichissima città d'Acaja, per li suoi passati re molto più famosa che grande, fu già uno nobile uomo il quale appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza la Fortuna concedette per moglie una gran donna, non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sì come nobile uomo e ricco, molta famiglia[4] e cani e uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle cacce. E aveva tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro e adorno e bello della persona[5], e destro a qualunque cosa avesse voluto fare, chiamato Pirro: il quale Nicostrato oltre ad ogni altro amava, e più di lui si fidava.

[Di questo giovinetto la temeraria Lidia fieramente s'innamora. Ma l'accorto Pirro dubita che la sua signora non lo tenti « con consiglio e voler » di Nicostrato, uomo « molto savio e molto avveduto ». — « E per ciò », dice alla cameriera Lusca che le porta i messaggi di lei, « dove tre cose ch'io domanderò voglia fare a chiarezza di me[6], per certo niuna cosa mi comanderà poi che io prestamente non faccia. E queste tre cose che io voglio son queste: primieramente che in presenzia di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere[7]; appresso, ch'ella mi mandi una ciocchetta della barba

[1] Finalmente. — [2] Per quanto. — [3] Paurosa. Cfr. *Purg.* XX, 135: « Non *dubbiar* mentr'io ti guido! ». — [4] Molti servi. — [5] VII, 3: « fu già un giovane assai leggiadro »; « cominciò a dilettarsi d'apparere e di vestir di buoni panni, e d'essere in tutte le sue cose leggiadretto e ornato... ». — [6] Per mio affidamento. — [7] V, 9: « il suo *buon* falcone ».

di Nicostrato; e ultimamente, un dente di quegli di lui medesimo, de' migliori ». Benchè le strane richieste paressero « alla Lusca gravi e alla donna gravissime », pure costei, vinta da Amore, « che è buono confortatore e gran maestro di consigli », deliberò di farlo; anzi di dargli per giunta una prova del suo affetto anche più arrischiata. Ivi a pochi dì,] avendo Nicostrato dato un gran desinare, sì come usava spesse volte di fare, a certi gentili uomini, et essendo già levate le tavole[1], vestita d'uno sciamito[2] verde e ornata molto, e uscita della sua camera, in quella sala venne dove costoro erano[3], e veggente[4] Pirro e ciascuno altro, se n'andò alla stanga sopra la quale lo sparviere era da Nicostrato cotanto tenuto caro, e scioltolo quasi in mano sel volesse levare, e presolo per li geti[5], al muro il percosse e ucciselo. E gridando verso lei Nicostrato: — Oimè, donna, che hai tu fatto? —, niente a lui rispose; ma rivolta a' gentili uomini che con lui avevan mangiato, disse:

— Signorí, mal prenderei vendetta d'un re che mi facesse dispetto, se d'uno sparvier non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo da dover esser prestato dagli uomini al piacer[6] delle donne lungamente m'ha tolto; per ciò che sì come l'aurora suole apparire, così Nicostrato s'è levato, e salito a cavallo col suo sparviere in mano, n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare; e io, qual voi mi vedete, sola e mal contenta nel letto mi son rimasa[7]. Per la qual cosa ho più volte avuta voglia di far ciò che io ora ho fatto; nè altra cagione m'ha di ciò ritenuta, se non l'aspettar di farlo in presenzia d'uomini che giusti giudici sieno alla mia querela, sì come io credo che voi sarete[8].

[1] X, 9: « finito il mangiare e le tavole levate... ». — [2] Drappo di velluto. *Nov. ant.*, 82: « e che fusse arredata una ricca navicella coperta d'un vermiglio *sciamito* ». — [3] La signora non partecipava alla mensa degli ospiti. Cfr. X, 9. — [4] Alla presenza, sotto gli occhi di. VIII, 1: « le mise in mano questi dugento fiorin d'oro, *veggente* il suo compagno, e sì le disse ». — [5] Cappii di cuoio che s'adattavano alle zampe degli uccelli di rapina per legarvi la catenella. — [6] Amore. VIII, 4: « disse a questa donna il *piacer* suo, e pregolla che ella dovesse esser contenta del suo amore ». — [7] Cfr. *Parad.* XV, 119-20: « ed ancor nulla Era per Francia nel letto diserta ». — [8] Quest'episodio del « buono sparviere » ucciso per vera o finta gelosia della donna amante, richiama molto da vicino il racconto 84° dei *Gesta Romanorum*, da noi riassunto a illustrazione della nov. 9ª, g. V, pag. 278.

I gentili uomini che l'udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affezione a Nicostrato che sonasser le parole, ridendo ciascuno e verso Nicostrato rivolti che turbato era, cominciarono a dire: — Deh come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere! — E con diversi motti sopra così fatta materia, essendosi già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato....

Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassàr molti giorni, che essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, faccendogli carezze, con lui cominciò a cianciare [1], et egli per sollazzo alquanto tirata per li capelli, le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro. E prestamente lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba, e ridendo, sì forte il tirò che tutto del mento gliele divelse. Di che rammaricandosi Nicostrato, ella disse:

— Or che avesti, che fai cotal viso? Per ciò che io t'ho tratti forse sei peli della barba? Tu non sentivi quel ch'io quando tu mi tiravi testeso [2] i capelli....

Della terza cosa entrò la donna in più pensiero [3]. Ma pur, sì come quella che era d'alto ingegno e Amor la faceva vie più, s'ebbe pensato che modo tener dovesse a darle compimento. E avendo Nicostrato due fanciulli, datigli da' padri loro acciò che in casa sua, per ciò che gentili uomini erano, apparassono alcun costume [4], dei quali, quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi e l'altro gli dava bere [5]; fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere [6] che la bocca putiva loro, e ammaestrògli che quando a Nicostrato servissono, tirassono il capo indietro il più che potessono: nè questo mai dicessero a persona. I giovanetti credendole, cominciarono a tenere quella maniera che la donna aveva lor mostrata. Per che ella una volta domandò Nicostrato:

[1] Celiare, scherzare. VIII, 10: « essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a *cianciare* e a ruzzare con lui »; IX, introd.: « cantando e *cianciando* e motteggiando, pervennero al palagio ». — [2] Or ora. — [3] Le diede più da pensare. — [4] Imparassero le abitudini cavalleresche, il modo di comportarsi coi gentiluomini, la *cortesia*. — [5] L'uno gli faceva da scalco, l'altro da coppiere. — [6] Diede loro a intendere.

— Se' tu accorto [1] di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono?

Disse Nicostrato:

— Maisì [2], anzi gli ho io voluti [3] domandare perchè il facciano.

A cui la donna disse:

— Non fare [4], chè io il ti so dire io [5], e hòlti buona pezza taciuto per non fartene noja; ma ora io m'accorgo che altri comincia ad avvedersene, non è più da celàrloti. Questo non ti avviene per altro se non che la bocca ti pute fieramente; e non so qual si sia la cagione, per ciò che ciò non soleva essere. E questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usare con gentili uomini; e per ciò si vorrebbe veder modo di curarla.

Disse allora Nicostrato:

— Che potrebbe ciò essere? Avrei io in bocca dente niun guasto?

A cui Lidia disse:

— Forse che sì.

E menàtolo a una finestra, gli fece aprire la bocca; e poscia che ella ebbe d'una parte e dall'altra riguardato, disse:

— O Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? Tu n'hai uno da questa parte, il quale, per quel che mi paja, non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido; e fermamente, se tu il terrai guari [6] in bocca, egli ti guasterà quegli che son da lato. Per che io ti consiglierei che tu il ne cacciassi fuori, prima che l'opera [7] andasse più innanzi.

Disse allora Nicostrato:

[1] Cfr. *Inf.* XII, 80-1: «*Siete voi accorti* Che quel di retro move ciò ch'ei tocca!». — [2] I, 1: «*Mai*, messere, *sì* che io ho detto male d'altrui»; III, 3: «*Maisì* che io le conosco»; VIII, 1: «*Maisì* che io gli ebbi, nè me n'era ancora ricordata di dirloti». — [3] Sono stato sul punto di. — [4] *Purg.* XXI, 131-2: «Frate, *Non far*, chè tu se' ombra». — [5] Cfr. VII, 8: «e poscia che io gli perdono io». — [6] Ancora un poco. — [7] II, 3: «l'oste disse: L'*opera* sta pur così»; VIII, 3: «a me pare che questa sia *opera* da dover fare da mattina»; VIII, 9: «vedrete pure come l'*opera* andrà quando io vi sarò stato».

— Da poi che egli ti pare, et egli mi piace Màndisi senza più indugio per un maestro[1] il qual mel tragga.

Al quale la donna disse:

— Non piaccia a Dio che qui per questo venga maestro! E' mi pare che egli stea in maniera che senza alcun maestro io medesima tel trarrò ottimamente. E d'altra parte questi maestri son sì crudeli a far questi servigj, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tra le mani a niuno. E per ciò del tutto io voglio fare io medesima; che almeno se egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente: quello[2] che il maestro non farebbe.

Fàttisi adunque venire i ferri da tal servigio, e mandato fuori della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne. E dentro serratesi, fecer distender Nicostrato sopra un desco, e messegli le tanaglie in bocca, e preso uno de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall'una, fu dall'altra per viva forza un dente tirato fuori. E quel serbatosi, e prèsone un altro il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso[3] e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo:

— Vedi quello che tu hai tenuto in bocca già è cotanto![4]

Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse e molto se ne rammaricasse, pur poi che fuor n'era, gli parve esser guarito; e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera.

[Non ancora contenta, la donna volle dare, come aveva promesso, la più audace prova del suo affetto al giovinetto Pirro. E dà a credere a Nicostrato che nel loro giardino viva un pero incantato, «e che chi v'è sù vegga le maraviglie». Nicostrato rimane ingannato, e Lidia si affretta a fare abbattere il pero innocente ma compiacente][5].

[1] Medico. I, 10: «in Bologna fu un grandissimo *medico*, il cui nome fu *maestro* Alberto»; III, 9: «un *medico* chiamato *maestro* Gerardo»; *Inf.* XXVII, 96-7: «mi chiese per *maestro* A guarir della sua superba febbre». — [2] Ciò. — [3] Dolente. Cfr. II, 5: «*doloroso* quanto mai alcuno altro...., prese la via per tornarsi allo albergo». — [4] Da sì lungo tempo. — [5] Pare che il Boccaccio fondesse in quest'unica due diverse novelle: quella delle strane prove di devozione richieste dall'amante, e quella del pero incantato. La prima si trova variamente narrata nel *Libro dei Sette Savi*, nel *fabliau* intitolato *La male dame*, negli *Exempla* di Jacques de Vitry (ex. 248), nel *Conte devot d'un roi*

NOVELLA DECIMA.

[Della bessaggine di due amici sanesi, che insieme si promisero che qual primo di lor morisse, a colui che vivo fosse rimaso ritornerebbe e direbbegli novelle dell'altro mondo].

Restava solamente al Re il dover novellare. Il quale, poi che vide le donne racchetate, che del pero tagliato che colpa avuto non avea si dolevano, incominciò:

— Manifestissima cosa è che ogni giusto re primo servatore dèe essere delle leggi fatte da lui, e se altro ne fa, servo degno di punizione e non re si dèe giudicare. Nel quale peccato e riprensione a me, che vostro re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero che io ieri la legge diedi a' nostri ragionamenti fatti oggi, con intenzione di non voler questo dì il mio privilegio usare, ma soggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare che voi tutti ragionato avete. Ma egli non solamente è stato ragionato quello che io imaginato avea di ragionare, ma sonsi sopra quello tante altre cose e molto più belle dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentar non mi posso, nè conoscere che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa che alle dette s'appareggiasse. E per ciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, sì come degno di punizione, infino ad ora a ogni ammenda che comandata

qui vouloit faire bruler le fils de son sénéchal, e nel poema *Huon de Bordeaux* (cfr. la nov. VII, 7). Huon dice all'ammiraglio Gaudise come Carlomagno gli richieda, oltre il resto, i suoi baffi grigi e quattro denti mascellari (*Car il te mande tes blans grenons mellés Et de te geule quatre dens maselers*: v. 5738-9). La seconda è narrata nelle *Mille e una notte* (ediz. Habicht), nelle *Latin Stories* raccolte del Wright, nella *Disciplina clericalis*, nel *fabliau* conosciuto col nome di *Le prestre qui aberete*, e nell'altro di Maria di Francia *Dou vileins qui vit un autre hom od sa fame*, nella raccolta di novelle persiane *Bahar Danush* (trad. di Jonathan Scott, Shrewsbury 1799; v. II, p. 64), e negli *Anciens Satras Khmêrs* pubblicati dall'Aymonier (Saïgon, 1878, II, p. 52). Tra le imitazioni, ricordo La Fontaine, *La gageure des trois commères*. Cfr. Bédier, *Les fabliaux*, p. 265 ss.; Lee, *The Decameron*, p. 231 ss.; Rajna, *Una versione rimata dei Sette Savi*, nella *Romania*, X, 1881, 19 ss.; Toldo, *Rileggendo le Mille e una notte*, nella *Miscellanea in onore di A. Graf*, p. 499 n.

mi fia mi proffero apparecchiato, e al mio privilegio usitato mi tornerò. E dico che la novella detta da Elisa del compare e della comare, e appresso la bessaggine [1] de' Sanesi, hanno tanta forza, carissime donne, che lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli, mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro. La quale ancora che in sè abbia assai di quello che creder non si dèe [2], nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l'uno ebbe nome Tingoccio Mini e l'altro fu chiamato Meuccio di Tura, e abitavano in porta Salaja, e quasi mai non usavano se non l'un con l'altro, e per quello che paresse, s'amavan molto. E andando, come gli uomini fanno, alle chiese e alle prediche, più volte udito avevano della gloria e della miseria [3] che all'anime di coloro che morivano era secondo li lor meriti conceduta nell'altro mondo. Delle quali cose disiderando di saper certa novella [4] nè trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe, e direbbegli novelle di quello che egli disiderava. E questo fermarono con giuramento.

[Ora avvenne che a Tingoccio una infermità sopravvenne;] la quale dopo alquanti dì si l'aggravò forte che, non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dì appresso (che forse prima non aveva potuto) se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui il qual forte dormiva chiamò. Meuccio destatosi, disse:

— Qual se' tu?

A cui egli rispose:

— Io son Tingoccio, il qual, secondo la promession che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell'altro mondo.

Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo; ma pure rassicurato, disse:

— Tu sia il ben venuto, fratel mio.

E poi il domandò se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose:

---

[1] Balordaggine. Cfr. VII, 3, d'un melenso sanese: « il *bescio* sanctio ». — [2] Dell'inverosimile. — [3] Infelicità. *Inf.* XXX, 61: « Alla *miseria* del maestro Adamo ». — [4] *Parad.* X, 111: « Laggiù n'ha gola di saper *novella* »; *Inf.* XXXII, 111: « Io porterò di te *vere novelle* ».

— Perdute son le cose che non si ritruovano: e come sarei io in mei chi [1], se io fossi perduto?

— Deh, disse Meuccio, io non dico così; ma io ti domando se tu se' tra l'anime dannate nel fuoco pennace di ninferno [2].

A cui Tingoccio rispose:

— Costetto [3] no, ma io son bene, per li peccati da me commessi, in gravissime pene e angosciose molto.

Domandò allora Meuccio particularmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati che di qua si commettono; e Tingoccio gliele disse tutte. Poi gli domandò Meuccio s'egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era che egli facesse per lui dir delle messe e delle orazioni e fare delle limosine, per ciò che queste cose molto giovavano a quei di là [4]. A cui Meuccio disse di farlo volentieri. [E Tingoccio sta per partire; ma Meuccio lo trattiene ancora, per chiedergli qual pena gli fosse data d'un certo suo peccato]. A cui Tingoccio rispose:

— Fratel mio, come io giunsi di là, sì fu uno il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente; il quale mi comandò che io andassi in quel luogo, nel quale io piansi in grandissima pena le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati che io. E stando io tra loro, e ricordandomi di ciò che già fatto avea con la comare e aspettando per quello troppo maggior pena che quella che data m'era, quantunque io fossi in un gran fuoco e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m'era dal lato, mi disse: — Che hai tu più che gli altri che qui sono, che triemi stando nel fuoco? — O, diss'io, amico mio, io ho gran paura del giudicio che io aspetto d'un gran peccato che io feci già! — Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse. A cui io dissi: — Il peccato fu cotale.... — Et

[1] Idiotismo sanese: in mezzo qui=qui. Cfr. VII, 10: «che io pervenni *mei* infino in India». — [2] III, 3: «e per ciò vorrei che voi mi diceste per l'anime loro le quaranta messe di san Grigorio, e delle vostre orazioni, acciò che Iddio gli tragga di quel *fuoco pennace*»; III, 10: «io non so perchè il diavolo si fugga di *ninferno*». — [3] Il B. vuol contraffare la pronunzia sanese. Cfr. IX, 4: «Deh Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora *costette* parole». — [4] *Purg.* III, 145: «Che qui per *quei di là* molto s'avanza».

egli allora, faccendosi beffe di ciò, mi disse: — Va, sciocco, non dubitare [1]; chè di qua non si tiene ragione alcuna delle comari! — Il che io udendo, tutto mi rassicurai.

E detto questo, appressandosi il giorno, disse:

— Meuccio, fàtti con Dio [2], chè io non posso più esser con teco.

E subitamente andò via. Meuccio avendo udito che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza;... per che lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio... [3].

---

[1] Aver paura. — [2] Sta o vanne con Dio. Cfr. VII, 1: « Fantasima, fantasima, *vatti con Dio* »; VIII, 7: « raccomandalemi e *fatti con Dio* »; VIII, 8: « al quale io non mi voglio fare aspettare, e per ciò *fatti con Dio* »; VIII, 1: « *andatevi pur con Dio*, che io acconcerò bene la vostra ragione ». — [3] I predicatori contemporanei, che il Boccaccio prende e qui e altrove specialmente di mira (cfr. la conclusione del *Decam.*: « le prediche fatte da' frati per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciance e d'iscede si veggono »), eran tutte fiorite di cotali esempi edificanti di trapassati che, per un patto stabilito in vita, tornavano, appena dopo morte, in sogno ai sopravviventi, a raccontar loro le terribili pene dell'oltretomba, e a raccomandare di far dir messe e orazioni, e fare limosine. Cfr. il *Dialogus miraculorum* di Cesario di Heisterbach, lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, la *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine, e soprattutto *Lo specchio della vera penitenza* di Jacopo Passavanti. (V. p. es., a pag. 43, la storia di maestro Serlo e del suo scolaro; e su di essa, e su tutte le altre, il dotto lavoro del mio antico discepolo A. MONTEVERDI, *Gli esempi dello Specchio di vera penitenza*, nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, LXI, 266 ss.) Questa novella vuol essere una parodia di quegli *exempla*. Considerate come quelle prediche eran fatte, continua il Boccaccio nella Conclusione, « estimai che quegli medesimi [motti e iscede] non stesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femine ». Tuttavia è da tener conto del seguente luogo del *Corbaccio*. « Egli è vero che di qua », dice l'ombra del morto marito, « spesso gente ne vien di là la quale in parte quello che ci si fa racconta; ma nondimeno per alcuni accidenti n'è conceduto da Dio il venire di qua alcuna volta, e massimamente o per rammentare noi medesimi a coloro ai quali dèe di noi calere, o per simile caso com'è questo per lo quale io sono a te venuto ». — Dioneo, proemiando al suo racconto, dichiara di sentirsi ispirato anche dalla « novella detta da Elisa, del compare e della comare » (VII, 3); e termina accennando ancora ad essa: « Le quali cose se frate Rinaldo avesse saputo, non gli sarebbe stato bisogno d'andare sillogizzando quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare ». Per intender lo spirito della spregiudicata canzonatura del Boccaccio in queste due novelle, occorre sapere che nel medioevo « épouser sa commère était un inceste, donc un cas d'excommunication ». Cfr. BÉDIER, *Les fabliaux*, 331 n.; e *Romania*, XV, 491.

Zeffiro era levato per lo sole che al ponente s'avvicinava, quando il Re, finita la sua novella nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta, dicendo:

— Madonna, io vi corono di voi medesima[1] reina della nostra brigata: quello omai che credete che piacer sia di tutti e consolazione, sì come donna[2], comanderete.

E ripòsesi a sedere.

La Lauretta divenuta Reina, si fece chiamare il siniscalco; al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle, alquanto a migliore ora[3] che l'usato, si mettesser le tavole, acciò che poi ad agio si potessero al palagio tornare. E appresso, ciò che a fare avesse mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi rivolta alla compagnia, disse:

— Dioneo volle ieri che oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti; e se non fosse ch'io non voglio mostrare d'esser di schiatta di can bòtolo[4] che incontanente si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire di quelle beffe che tutto il giorno o donna a uomo o uomo a donna o l'uno uomo all'altro si fanno; e credo che in questo sarà non men di piacevol ragionare che stato sia questo giorno.

E così detto, levatasi in piè, per infino ad ora di cena licenziò la brigata.

Levaronsi adunque le donne e gli uomini parimente. De' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, e altri tra' belli e diritti àrbori sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcìta e di Palemone[5]. E così, varj e diversi diletti pigliando, il tempo infino all'ora della cena

[1] Cioè dell'alloro. — [2] Signora. — [3] Più presto. Cfr. VI. 10: « al palagio giunte ad assai *buona ora* ». — [4] Cfr. *Purg.* XIV. 46-7: « Botoli trova poi.... Ringhiosi più che non chiede lor possa ». — [5] Arcita e Palemone, troiani, sono i protagonisti della *Teseide*. Parrebbe che Dioneo e la Fiammetta cantassero appunto molte delle ottave boccaccesche: « gran pezza cantarono ». Si ricordi che nell'introd. alla g. IV il Boccaccio si vanta che « le donne già gli fur cagione di comporre *mille versi* ».

con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta e lungo al pelaghetto [1] a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli [2], rinfrescati sempre da un'aura soave che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poi che alquanto la piacevol valle ebber circuita [3], essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sì come alla loro Reina piacque, in verso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino. E motteggiando e cianciando [4] di ben mille cose, così di quelle che il dì erano state ragionate come d'altre, al bel palagio assai vicino di notte [5] pervennero. Dove con freschissimi vini e con confetti [6] la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente [7] furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro e quando d'altri suon [8] carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena che dicesse una canzone. La quale così incomiciò:

Deh lassa la mia vita!
Sarà giammai ch'io possa ritornare
Donde mi tolse nojosa partita?

Certo io non so: tanto è 'l disio focoso
Che io porto nel petto,
Di ritrovarmi ov'io, lassa!, già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Che'l mio cuor tien' distretto,
Deh dilmi tu: chè 'l domandarne altrui
Non oso, nè so cui.
Deh signor mio, deh fammelo sperare,
Sì ch'io conforti l'anima smarrita.

I' non so ben ridir [9] qual fu 'l piacere
Che sì m' ha infiammata,

[1] VI, 10: «e vedendosi il *pelaghetto* davanti...., diliberaron di volersi bagnare». — [2] Cfr. IV, introd.: «*mille* versi»; IX, 10: «*mille* canzonette»: e più giù: «*mille* cose». — [3] Ebber girata per diporto. Cfr. *Parad.* XII, 86: «Tal che si mise a *circuir* la vigna». — [4] III, introd.: «e cianciando e motteggiando e ridendo colla sua brigata»; VIII, 9: «Poi che le donne alquanto ebber *cianciato*». — [5] *Vicino di notte* = sull'annottare. — [6] VII, 3: «fece venire di buoni vini e di confetti»; VIII, 10: «bevendo e confettando si riconfortarono alquanto». — [7] Tosto. VII, 5: «e tornasse *di presente* a casa»; «così *di presente* a quel venne». — [8] Accompagnati dal suono di altri strumenti. — [9] Cfr. *Inf.* I, 10: «I' non so ben ridir...».

Che io non trovo dì nè notte loco[1];
Perchè l'udire e 'l sentire e 'l vedere
Con forza non usata
Ciascun per sè accese novo foco,
Nel qual tutta mi coco[2];
Nè mi può altri che tu confortare
O ritornar la virtù sbigottita.

Deh dimmi s'esser dèe e quando fia
Ch'io ti trovi giammai
Dov'io basciai quegli occhi che m'han morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai;
E col dir tosto alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
D'ora[3] al venire e poi lunga allo stare,
Ch'io non men curo, sì m'ha Amor ferita.

Se egli avvien che io mai più ti tenga,
Non so s'io sarò sciocca,
Com'io or fui, a lasciarti partire.
Io ti terrò, e che può sì n'avvenga;
E della dolce bocca
Convien ch'io sodisfaccia al mio disire.
D'altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare;
Chè 'l pur pensarlo di cantar m'invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata che nuovo e piacevole amore Filomena strignesse; e per ciò che per le parole di quella pareva che ella più avanti che la vista sola n'avesse sentito, tenèndolane[4] più felice, invidia per tali vi furono[5] ne le fu avuta. Ma poi che la sua canzon fu finita, ricordandosi la Reina che il dì seguente era venerdì, così a tutti piacevolmente disse:

— Voi sapete, nobili donne e voi giovani, che domane è quel dì che alla passione del nostro Signore è consecrato; il qual, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo essendo reina Neifile, e a' ragionamenti dilettevoli demmo

[1] Luogo ove stare: riposo. VIII, 10: «gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella *non trovava luogo nè dì nè notte*». — [2] Ardo. VIII, ball.: «Lieve mi fa lo star dov'io *mi coco*». — [3] *D'ora corta* = di breve durata. — [4] Reputandola per ciò. — [5] Da alcuni dei presenti.

luogo [1], e il simigliante facemmo del sabato susseguente. Per che volendo il buono esemplo datone da Neifile seguitare, estimo che onesta cosa sia che domane e l'altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegnamo, quello a memoria riducendoci [2] che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne.

Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina; dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s'andarono a riposare.

[1] Interrompemmo il novellare. Cfr. II, 10. La regina Neifile aveva proposto, per il venerdì: « più tosto ad orazioni che a novelle vacassimo »; e per il sabato: « similmente stimo sia ben fatto, quel dì dalle novelle ci posiamo ». VIII, 10: « poi che tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi et ebbe il rossore *dato luogo* ». — [2] *Purg.* XXIII, 115-16: « Se *ti riduci a mente* Qual fosti meco »; *Parad.* XXIII, 50-1: « e che s'ingegna indarno di *ridurlasi alla mente* ».

FINISCE LA SETTIMA GIORNATA DEL DECAMERON: COMINCIA L'OTTAVA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI LAURETTA, SI RAGIONA DI QUELLE BEFFE CHE TUTTO IL GIORNO O DONNA A UOMO O UOMO A DONNA, O L'UNO UOMO ALL'ALTRO, SI FANNO.

Già nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della surgente luce, e ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano, quando la Reina levatasi, colla sua compagnia primieramente su per le rugiadose erbette andarono; e poi in su la mezza terza una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono. E a casa tornàtisene, poi che con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto; e appresso, licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi potè. Ma avendo il sol già passato il cerchio di meriggio [1], come alla Reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina così Neifile cominciò:

NOVELLA PRIMA.

[Gulfardo tedesco fa una crudele beffa a madonna Ambruogia di Melano].

— Se così ha disposto Iddio che io debba alla presente giornata colla mia novella dar cominciamento, et el mi piace. E per ciò, amorose donne, con ciò sia cosa che molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da un uomo a una donna mi piace di raccontarne; non già perchè io intenda in quella di biasimare ciò che l'uom fece o di dire che alla donna non fosse bene investito [2], anzi per commendar l'uomo e biasimare la donna, e per mostrare che anche gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi da cui egli credono son beffati. Avvegna che chi volesse più propiamente parlare, quel che io dir debbo non si direbbe

[1] Cfr. *Purg.* XXV, 2-3: « il sole aveva il cerchio di merigge Lasciato al Tauro ». — [2] Non le stesse bene. X, 10: « al quale non sarebbe forse stato male *investito* d'essersi abbattuto a una che... ».

beffa, anzi si direbbe merito. Per ciò che, con ciò sia cosa che la donna debbe essere onestissima, e la sua castità come la sua vita guardare [1], nè per alcuna cagione a contaminarla condurcersi; e questo non potendosi così a pieno tuttavia come si converrebbe, per la fragilità nostra; affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce: dove chi per amor, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono. Come, pochi dì son passati, ne mostrò Filostrato essere stato in madonna Filippa osservato in Prato [2].

Fu adunque già in Melano [3] un Tedesco al soldo [4], il cui nome fu Gulfardo, pro' della persona e assai leale a coloro ne' cui servigj si mettea: il che rade volte suole de' Tedeschi avvenire. E per ciò che egli era nelle prestanze de' denari che fatte gli erano lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella, chiamata madonna Ambruogia [5], moglie d'un ricco mercatante che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente e amico.

[Ma costei gli si mostrò d'una sconcia ingordigia; perchè Gulfardo, « sdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare ». E vi riuscì pienamente di lì a non molto; così che « il sagace amante senza costo godè della sua avara donna »] [6].

[1] Riguardare, custodire. — [2] VI, 7. — [3] Cfr. III, 5; VII, 3; X, 9. — [4] Mercante da altri stipendiato. — [5] VII, 3: « dinanzi alla figura di *santo Ambruogio*, ma non a quel di Melano »; VII, 10: « divenne compare d'uno *Ambruogio* Anselmini, che stava in Campo Reggi ». Cfr. VI, 7: *madonna* Filippa; VII, 7: *madonna* Beatrice; IX, 1: *madonna* Francesca. — [6] Il Du Méril (*Des sources du Decaméron et de ses imitations*, ch'è un cap. della sua *Histoire de la poésie Scandinave*, Paris 1839, p. 355) ha asserito che questa novella « est imitée du fabliau du *Bouchier d'Abbeville* par Eustace d'Amiens »; ma in verità non si tratta che d'un rapporto di somiglianza affatto generica. Cfr. Bartoli, *I precursori del B.*, p. 33 ss.; e Bédier, *Les fabliaux*, 449. Fu imitata da Chaucer, *Schipmanne's tale*; nella 18a delle *Cent nouvelles nouvelles*, *La porteuse du ventre et du dos*; da Poggio, *Anser venalis*; da Masuccio Salernitano, nov. 45; dal Sercambi, *Nov. ined.*, n. 19; dal La Fontaine, *A femme avare, galant escroc*.

[La NOVELLA SECONDA è narrata da Pamfilo. — Il quale comincia: — « Belle donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n'offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti ». È la storia d'un « amorazzo contadino, più da ridere per la conclusione che lungo di parole ». La scena è « a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi o sa o puote avere udito ». Dove adunque « fu un valente prete [1] e gagliardo della persona [2], il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell'olmo [3] ricreava i suoi popolani [4] ». E « tra l'altre sue popolane » ve n'era una « che avea nome monna Belcolore, moglie d'un lavoratore [5] che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo [6], la qual nel vero [7] era pure una piacevole e fresca foresozza, brunazza e ben tarchiata; e oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo [8] e cantare *L'acqua corre alla borrana* [9], e menare la ridda e il ballonchio quando bisogno faceva, che [10] vicina che ella avesse, con bel moccichino e gentile in mano ». La donna cerca di farla al prete; ma questi, più accorto, riesce in ultimo a farla a lei] [11].

---

[1] Prevosto, curato. Sacchetti, 205: « cercò di farlo *prete* d'una sua chiesa ». — [2] II, 10: « io era giovane e fresca e *gagliarda* »; IV, 1: « e giovane e *gagliarda* e savia »; V, 10: « sentendosi *gagliarda* e poderosa »; VIII, 9: « chè sicuro e *gagliardo* son io troppo ». — [3] Nella piazza avanti alla chiesa. VIII, 6: « dinanzi alla chiesa *intorno all'olmo* ». — [4] Parrocchiani. IV, 7: « furono nella chiesa di San Paolo sepelliti, della quale per avventura eran *popolani* ». — [5] Contadino. II, 10: « se voi aveste tante feste fatte fare a' *lavoratori* che le vostre possessioni lavorano »; V, 1: « gli comandò che alla villa n'andasse, e quivi co' suoi *lavoratori* si dimorasse ». — [6] Cfr. VIII, 5: « ne menò uno il quale *si facea chiamare* messer Niccola da San Lepidio ». — [7] Cfr. *Inf.* XII, 111-12: « il qual *per vero* Fu spento dal figliastro... ». — [8] Tamburello con sonagli. V, 10: « se io avessi *cembalo*, io direi *Alzateri...* ». Più sotto: « le fece rincartare il *cembal* suo e appiccarvi un sonagliuzzo ». — [9] La canzonetta è riferita dal CARDUCCI, in *Cantilene e ballate nei sec. XIII e XIV*, p. 66-7, così: « L'acqua corre alla borrana, E l'uva è già vermiglia; E 'l mio amor mi vuol gran bene. E datemi quella figlia. Questo ballo non sta bene. E potrebbe stare meglio. E tu,... compagno mio, Vanne a lato al tuo desio, E quivi ti sta fermo ». Cfr. *Canzonette antiche*, Firenze, libreria Dante, 1884; e F. NOVATI, nel *Giornale Storico d. lett. ital.*, IV, 440-41. *Borrana* = fossa. — [10] *Meglio... che*. — [11] Questa novella ha qualche somiglianza col *fabliau* intitolato *Du*

NOVELLA TERZA.

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'Elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata. Tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, et egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Finita la novella di Pamfilo, della quale le donne avevano tanto riso che ancor ridono [1], la Reina ad Elisa commise che seguitasse. La quale ancora ridendo incominciò:

— Io non so, piacevoli donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta [2], non men vera che piacevole, tanto ridere quanto ha fatto Pamfilo con la sua; ma io me ne 'ngegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti [3] è stata abondevole [4], fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi [5]; il quale il più del tempo con due altri dipintori usava [6], chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci [7]. Li quali con Calandrino usavan per ciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza, in ciascuna cosa che far voleva astuto e avvene-

prestre e de la dame. Si citano anche tre distici latini, del principio del sec. XIV, dov'è riassunta una storiella, *Versus de mola piperis*, che nelle linee principali ricorda la boccaccesca. Tra gl'imitatori sono il Firenzuola, nov. 4; il Bandello, II, 20; lo Straparola, IX, 1. Sulla *Belcolore* è uno dei *Diporti letterarii* del TRIBOLATI, comparso nel *Borghini* del 1865. — [1] Cfr IX, 10: «Quanto di questa novella si ridesse, colei sel pensi che ancora ne riderà». — [2] VIII, 8: «e per ciò intendo di dirvi una *novelletta*...». — [3] Di varie usanze e di ridicole persone. Sacchetti, 192: «non è sì malizioso uomo nè sì *nuovo* che non se ne truovi uno più *nuovo* di lui». Cfr. VI, 9: «ne' tempi passati, furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa». — [4] III, 3: «Nella nostra città, più d'inganni piena che d'amore o di fede»; VII, 6: «Nella nostra città, copiosa di tutti i beni». — [5] Cfr. III, 8: «quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa *semplice e dissìpito*». — [6] Bazzicava. — [7] Accorti e fini.

vole [1], chiamato Maso del Saggio [2]. Il quale udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi, col fargli alcuna beffa o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gl'intagli del tabernacolo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo [3] alla sua intenzione. E informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e faccendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù [4] di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava come se stato fosse un solenne e gran lapidario [5]. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza [6], si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso. Il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone [7], terra de' Baschi [8], in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, e avevasi un'oca a denajo [9] e un pàpero giunta. Et eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva. E ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua.

---

[1] Gli riesciva bene ogni cosa che facesse. Altrove è per *avvenente*. VII, 6: « essendo costei bella donna e *avvenevole* ». — [2] Cfr. VI, 10. — [3] Esser quello il momento e il luogo acconci. — [4] X, 9: « essendo la *virtù* del beveraggio consumata ». — [5] Intendente di pietre preziose. — [6] Non v'era segreto. Più giù: « non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, per ciò che a lui era stata posta *in credenza* »; VIII, 9: « ove voi mi promettiate... di tenerlomi *credenza* ». — [7] VIII, 9: « la Semistante di *Berlinzone* ». Forse derivato burlesco da *berlingaccio* = giovedì grasso. Varchi, *Ercolano*, 64: « chiamano i Fiorentini *berlingaiuoli* e *berlingatori* coloro i quali si dilettano d'empiere la morfia, cioè la bocca, pappando e leccando ». — [8] Cfr. VIII, 9: « la reina de' Baschi ». — [9] II, 5: « tu ne potresti così riavere un *denajo* come avere delle stelle del cielo »; VI, 10: « vi vale il pan freddo quattro *denari* ».

— Oh, disse Calandrino, cotesto è buon paese! Ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro?

Rispuose Maso:

— Mangiansegli i Baschi tutti.

Disse allora Calandrino:

— Fostivi tu mai?

A cui Maso rispose:

— Di' tu se io vi fu' mai? Sì, vi sono stato così una volta come mille [1].

Disse allora Calandrino:

— E quante miglia ci ha?

Maso rispose:

— Hàccene più di millanta che tutta notte canta [2].

Disse Calandrino:

— Dunque dèe egli essere più là che Abruzzi [3].

— Sì bene, rispuose Maso, sì è cavelle [4].

Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo [5] e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere. E disse:

— Troppo ci è di lungi a' fatti miei! [6] Ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo [7] a quei maccheroni, e tòrmene una satolla [8]. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose?

A cui Maso rispose:

— Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e per ciò si dice egli in quegli paesi di là, che

[1] Stile da frate Cipolla! Cfr. VI, 10. — [2] Cfr. VI, 10: «e che egli aveva de' fiorini più di millantanove..., che domine pure unquanche». — [3] Cfr. VI, 10: «e quindi passai in terra d'Abruzzi...». — [4] Un nulla. IX, 3: «potrebbe egli essere che io avessi nulla? Sì, potrestù aver *cavelle*, non che nulla»; IX, 4: «lasciamo stare ora costette parole che non montan *cavelle*». — [5] VI, 7: «domandò *con fermo viso* e con salda voce...»; IX, 4: «il Fortarrigo stava pur *fermo* come se a lui non dicesse». — [6] Quanto a me. I, 1: «noi abbiamo dei *fatti suoi* pessimo partito alle mani». — [7] Tombolare. *Inf.* XVI, 63: «infin al centro pria convien ch' i' *tomi*». — [8] Farne una scorpacciata.

da Dio vengono le grazie e da Montisci le macine. Ma ècci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che Monte Morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio [1]. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella prima che elle si forassero, e portàssele al Soldano [2], n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra la quale noi altri lapidarj appelliamo Elitròpia [3], pietra di troppo gran virtù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcun'altra persona veduto, dove non è.

Allora Calandrin disse:

— Gran virtù son queste! Ma questa seconda dove si truova?

A cui Maso rispose, che nel Mugnone [4] se ne solevan trovare.

Disse Calandrino:

— Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo?

Rispose Maso:

— Ella è di varie grossezze, chè alcuna n'è più e alcuna meno; ma tutte son di colore quasi come nero.

Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d'avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n'andassero a cercare; e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza [5], quantunque il caldo fosse

[1] Quasi: non mi domandare altro! Cfr. VI, introd.: « *Vatti con Dio!*, credi tu saper più di me tu! »; e VII, 1 e 10. — [2] Cfr. I, 3; VIII, 9. — [3] Cfr. *Inf.* XXIV, 93: « Senza sperar pertugio o *elitropia* ». — [4] Cfr. IX, 6. — [5] Monache che dimoravano in *Via Faenza*. il VASARI, nella Vita di Buffalmacco (*Vite*, Firenze 1846, v. II, p. 49): « fra le prime opere che fece, lavorò in Firenze nel monasterio delle donne di Faenza, che era dov'è oggi la cittadella del Prato ». Cfr. VIII, 9: « infin presso *le donne di Ripole* il condusse ».

grandissimo, lasciata ogn'altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro. E chiamatigli, così disse loro:

— Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: per ciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra[1] non è veduto da niun'altra persona. Per che a me parrebbe che noi, senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, per ciò che io la conosco; e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro se non mèttercela nella scarsella, e andare alle tavole de' cambiatori[2], le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi[3] e di fiorini, e tòrcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare[4] le mura a modo che fa la lumaca.

Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere; e guatando l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino. Ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta[5], era già il nome uscito di mente; per che egli rispose:

— Che abbiam noi a far del nome, poi che noi sappiam la virtù[6]? A me parrebbe che noi andassimo a cercar senza star più.

— Or ben, disse Bruno, come è ella fatta?

Calandrin disse:

— Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere. Per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vederem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa. E per ciò non perdiamo tempo, andiamo.

A cui Brun disse:

— Or t'aspetta[7].

E vòlto a Buffalmacco, disse:

---

[1] Addosso. — [2] Banchieri. — [3] Monetina d'argento di circa 30 centesimi. — [4] Imbrattare. — [5] D'ingegno grossolano. — [6] Cfr. Cicerone, *Top.* 8: « cum intelligitur quid significatur, minus laborandum est de nomine ». — [7] VII, 3: « *aspèttati*, io voglio vedere se tu vi puoi andare »; VIII, 7: « Ora io vo: *aspettati*, e sia di buon cuore ».

— A me pare che Calandrino dica bene. Ma non mi pare che questa sia ora da ciò, per ciò che il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro [1] e ha tutte le pietre rasciutte; per che tali pajon testè [2] bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, pajon nere. E oltre a ciò, molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono indovinare quello che noi andassimo faccendo, e forse farlo essi altressì; e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. [3] A me pare, se pare a voi, che questa sia opera [4] da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche; e in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga.

Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò; e ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme e cercar di questa pietra. Ma sopra ogn'altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare [5], per ciò che a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti [6] affermando che così era.

Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con disidèro aspettò la domenica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, come più volonteroso, avanti, e prestamente or qua e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano. Ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se

[1] Cfr. Petrarca, 204: « Per la nebbia *entro* de' suoi dolci sdegni ». — [2] A quest'ora. IX, 5: « a me conviene andare *testè* a Firenze »; *Inf.* VI, 69: « Con la forza di tal che *testè* piaggia ». — [3] Per desiderar troppo, avremmo perduto tutto. — [4] Cosa. VIII, 9: « vedrete pure come l'*opera* andrà quando io vi sarò stato ». — [5] Cfr. *Inf.* II, 115: « Poscia che m'ebbe *ragionato* questo ». — [6] Giuramenti. I, 1: « dandosi a' *saramenti* grandissima fede »; IX, 4: « e con molti *saramenti* gliele affermò ».

n'ebbe pieno; per che, alzandosi i gheroni della gonnella [1] che all'analda [2] non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia [3] attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè; e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da sè posto [4], disse Bruno a Buffalmacco:

— Calandrino dove è?

Buffalmacco che ivi presso sel vedea, volgendosi intorno e or qua e or là riguardando, rispose:

— Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi.

Disse Bruno:

— Ben ch'e' fa poco, a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico [5] d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone.

— Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo! Sappi [6], chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi?

Calandrino queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d'essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa: e vòlti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno:

— Noi che faremo? Chè non ce ne andiam noi?

A cui Bruno rispose:

— Andianne: ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna! E se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale [7] di questo ciotto [8] nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa.

[1] I lembi del camiciotto. VIII, 2: « il prete... partitosi in *gonnella* che pareva che venisse da servire a nozze... »; VIII, 5: « e come che egli gli vedesse... più lunga la *gonnella* che la *guarnacca* ». — [2] Alla foggia di quelle che s'usavano nell'Hainaut (Belgio), ch'erano invece strettissime. — [3] Cintola di cuoio. — [4] Il disegno da essi fatto. — [5] Nella pazzia, nell'impiccio. Cfr. VII, 9: « Che dice Pirro? *farnetica* egli? Disse allora Pirro: Non *farnetico* no, madonna ». — [6] Senti, dimmi. — [7] Talmente. — [8] Ciottolo.

E il dir le parole e l'aprirsi [1] e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare [2]; ma pur si tacque e andò oltre. Buffalmacco recatosi in mano [3] uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno:

— Deh vedi bel ciottolo; così giugnesse egli testè [4] nelle reni a Calandrino!

E lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. E in brieve, in cotal guisa, or con una parola e or con un'altra, su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero. Le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Màcina. E in tanto fu la fortuna piacevole [5] alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse per ciò che quasi a desinare era ciascuno.

Entròssene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa [6], bella e valente donna, in capo della scala; e alquanto turbata della sua lunga dimora [7], veggendol venire, cominciò proverbiando [8] a dire:

— Mai, frate, il diavol ti ci reca! [9] Ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare.

Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire:

---

[1] L'aprir le braccia. — [2] VII, 5: «il geloso con la sua mala ventura *soffiando*, s'andò a spogliare i panni del prete». — [3] II, 4: «recatosi suo sacco in collo». — [4] Ora. Più sù: «tali paion *testè* bianche...». — [5] Propizia. — [6] *Monna Tessa* si chiamava anche la moglie del fiorentino Gianni Lotteringhi: VII, 1. — [7] Crucciata del suo indugio. — [8] Motteggiando. II, 5: «fattasi alla finestra, *proverbiosamente* disse»; X, 3: «e riconosciuta e *proverbiata* sono stata». — [9] Finalmente, una buona volta, sei venuto alla malora, fratello! Cfr. Sacchetti, 209: «parendo al Minestra che troppo fosse stata, dice: Il diavol ti ci reca! che hai tu tanto fatto?». III, 3; VII, 8; VIII, 2: «*frate*, bene sta!»; VIII, 9: «or non ti bastava io, *frate!*»; VIII, 7: «o *sirocchia* mia, io son qua su».

— Oimè, malvagia femina![1], oh eri tu costì? Tu m'hai diserto![2] Ma in fè di Dio io te ne pagherò![3]

E salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso[4] corse verso la moglie; e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse[5], niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce.

Buffalmacco e Bruno poi che co' guardiani ebbero della porta alquanto riso, con lento passo cominciarono, alquanto lontani, a seguitar Calandrino. E giunti a piè dell'uscio[6] di lui, sentirono la fiera battitura[7] la quale alla moglie dava; e faccendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso e affannato, si fece alla finestra, e pregògli che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andaron suso, e videro la sala piena di pietre, e nell'un de' canti la donna, scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso, dolorosamente piagnere; e d'altra parte Calandrino, scinto e ansando, a guisa d'uom lasso[8] sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero:

— Che è questo, Calandrino? Vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre?

E oltre a questo soggiunsero:

— E monna Tessa che ha? E' par che l'abbi battuta. Che novelle[9] son queste?

Calandrino faticato dal peso delle pietre e della rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva racco-

[1] VII, 5: « *Malvagia femina*, a dispetto di te io so ciò che tu gli dicesti ». — [2] Rovinato. II, 4: « laonde egli fu vicino al *disertarsi* ». — [3] IX, 8: « Ciacco, accortosi dello 'nganno di Biondello, propose di dovernel *pagare* ». — [4] Infuriato. — [5] Cfr. le battiture toccate a Martellino, II, 1; a Biondello, IX, 8; e alla moglie di Giosefio, IX, 9. — [6] II, 2: « trovato un uscio.... *a piè* di quello... si pose a stare »; IX, 1: « essendo gia Rinuccio *a piè dell'uscio* della gentil donna ». — [7] V, 1: « nè per lusinga o *battitura* del padre ». — [8] *Inf.* XXXIV, 83: « Disse il maestro, *ansando com'uom lasso* ». — [9] VII, 2: « ora questa che *novella* è, che tu così tosto torni a casa stamane? »; VII, 8: « ma guarda che da quinci innanzi simili *novelle* noi non sentiamo più ».

gliere lo spirito [1] a formare intera la parola [2] alla risposta. Per che soprastando [3], Buffalmacco rincominciò:

— Calandrino, se tu avevi altra ira [4], tu non ci dovevi però straziare [5] come fatto hai; che poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci addio nè addiavolo, a guisa di due becconi [6] nel Mugnone ci lasciasti, e venistitene. Il che noi abbiamo forte per male. Ma per certo questa fia la sezzaja [7] che tu ci farai mai.

A queste parole Calandrino, sforzandosi, rispose:

— Compagni, non vi turbate: l'opera [8] sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato!, avea quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia; e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto.

E cominciandosi dall'un de' capi, infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel avessero. E poi seguitò:

— E dicovi che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta; che sapete quanto esser sogliano spiacevoli [9] e nojosi que' guardiani, e volere ogni cosa vedere. E oltre a questo, ho trovati per la via più miei compari e amici li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza [10], sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi, et ebbemi veduto; per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la virtù a ogni cosa. Di che io, che mi poteva dire il più avventu-

[1] Ripigliar fiato. — [2] *Inf.* VII, 125-6: «Quest'inno si gorgoglian nella strozza, Chè dir nol posson con parola integra». — [3] V, 2: «veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi *soprastette*». — [4] Se tu eri adirato per altra ragione. — [5] Schernire. Petrarca, 128: «Peggio è lo *strazio*, al mio parer, che 'l danno». — [6] Bestioni. VIII, 5: «egli aveva menati *becconi* per averne miglior mercato». — [7] L'ultima. *Parad.* XVIII, 91-3: «primai fur verbo e nome:... fur *sezzai*». — [8] Il fatto. III, 7: «parendole piena informazione avere dell'*opera*». — [9] VII, 6: «per ciò che *spiacevole* uomo e sazievole le parea». — [10] Neanche mezza.

rato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato; e per questo l'ho tanto battuta quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo[1] che io non le sego le veni[2]: che maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa!

E raccèsosi nell'ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, e avevano sì gran voglia di ridere che quasi scoppiavano. Ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontra, il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere la virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno: il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto, o per ciò che la ventura non doveva esser sua, o perch'egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.[3]

---

[1] II, 5: « Io non so a che io mi tegno che io non vegna laggiù... ». — [2] VII, 5: « e convien che io sappia chi è il prete..., o io *ti segherò le veni* ». — [3] Nessun dubbio circa l'originalità del Boccaccio in questa e nelle novelle affini. Calandrino, Bruno e Buffalmacco sono protagonisti anche delle nov. VIII, 6; IX, 3 e 5; e Bruno e Buffalmacco pur della VIII, 9. Essi son personaggi storici: pittori quasi contemporanei del Boccaccio. Cfr. MANNI, *Veglie piacevoli*, II, 1 ss.; VASARI, *Vita di Buffalmacco*. Per la virtù dell'*Heliotropium*, v. Plinio, *Nat. hist.*, XXXVII, 60. Il paese di Cuccagna si trova per la prima volta descritto nel favolello *Dit de Coquaigne*. Cfr. F. NOVATI, *Il paese che non si trova*, Roma 1885, e poi Genova 1888; U. FRITTELLI, *Amusus Cuccagnae innamoratus*, nelle *Memorie Valdarnesi*, II, 10. Nelle parole volutamente insensate di Maso, « Hàccene più millanta che tutta notte canta », l'IMBRIANI (nel *Propugnatore*, X, 428; e nei *Canti pop. delle prov. meridionali*, II, 197) sospettò la cadenza d'uno dei più diffusi e antichi nostri canti popolari: *Jesce jesce sole*... — A Calandrino e a questa novella accenna il Sacchetti, n. 67, 80, 84; e accenna a Buffalmacco, o ne narra nuove piacevolezze, nelle nov. 136, 161, 169, 170, 191, 192. A proposito del *fabliau* intitolato *Barat et Haimet*, il BÉDIER (*Les fabliaux*, 448) osserva che esso « rappelle d'une façon générale les bons tours joués à Calandrino par les peintres ses confrères ».

NOVELLA QUARTA.

[Il proposto di Fiesole beffato da monna Piccarda e dalla Ciutazza].

Venuta era Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la Reina, ad Emilia voltatasi, le mostrò voler che ella appresso d'Elisa la sua raccontasse. La qual prestamente così cominciò:

— Valorose donne, quanto i preti e frati e ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre [1], in più novelle dette mi ricorda esser mostrato. Ma per ciò che dir non se ne potrebbe tanto che ancora più non ne fosse [2], io oltre a quelle intendo di dirvene una d'un proposto, il quale, malgrado di tutto il mondo, voleva che una gentil donna gli volesse bene, o volesse ella o no; la quale, sì come molto savia, il trattò sì come egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città e grande, come che oggi tutta disfatta sia [3], nè per ciò è mai cessato [4] che vescovo avuto non abbia, e ha ancora. Quivi vicino alla maggior chiesa ebbe già una gentil donna vedova, chiamata monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo grande; e per ciò che la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell'anno dimorava e con lei due suoi fratelli, giovani assai dabbene e cortesi. [Essa era « ancora assai giovane e bella e piacevole »; e il proposto n'era preso].

Era questo proposto d'anni già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso e altiero, e di sè ogni gran cosa presummeva, con suoi modi e costumi pien di scede [5] e di spiace-

[1] VII, 2: « e tanto in un modo e in uno altro *la sollicitò*, che con esso lei si dimestico »; VII, 3: « la cominciò a *sollicitare* a quello che egli di lei disiderava »; VII, 6: « con ambasciate *sollicitandola* molto, e non valendogli ». — [2] Non ne fosse da dire. — [3] Cfr. *Parad.* XVI, 76: « Udir come le schiatte si *disfanno* ». — [4] Cfr. *Inf.* XIX, 51: « Richiama lui, perchè la morte *cessa* ». — [5] Smorfie. Conclus.: « piene di motti e di ciance e di *scede* ».

volezze, e tanto sazievole e rincrescevole [1] che niuna persona era che ben gli volesse; e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei, chè non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l'aveva più in odio che il mal del capo.

[La savia donna, alla quale « questo stimolo pareva troppo grave e troppo noioso, si pensò di volèrlosi levar da dosso per quella maniera la quale egli meritava, poscia che altramenti non poteva; ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli no 'l ragionasse ». Ottenuta piena licenza da loro, essa concerta la beffa da fargli con una sua fante. « La quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso e il più contraffatto che si vedesse mai: chè ella aveva il naso schiacciato forte, e la bocca torta, e le labbra grosse, e i denti mal composti e grandi, e sentiva del guercio [2], nè mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo che pareva che non a Fiesole ma a Sinigaglia [3] avesse fatta la state. E oltre a tutto questo, era sciancata e un poco monca dal lato destro. E il suo nome era Ciuta; e perchè così cagnazzo [4] viso avea, da ogn'uomo era chiamata Ciutazza. E benchè ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta ». La beffa riesce perfettamente. L'impronto proposto, « conosciuto lo 'nganno della donna, sì per quello e sì per lo vituperio che aver gli parea, subito divenne il più doloroso uomo che fosse mai » [5]; e fu dal vescovo condannato a quaranta dì di penitenza. « Senza che, poi ad un gran tempo, egli non poteva mai andar per via che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito; il che gli era sì gran noja, che egli ne fu quasi in su lo 'mpazzare »] [6].

[1] VII, 6: « per ciò che spiacevole uomo e sazievole le parea ». — [2] IV, 2: « conobbe incontanente che costei *sentìa dello scemo* »; IX, 10: « io, il qual *sento* anzi *dello scemo* che no »; VI, 10: « tanto d'intorno a quel più bello, quanto più *dello umido sentira* di quello ». — [3] Dove allora era aria malsana, e d'estate vi si pigliavan le febbri. — [4] Livido. *Inf.* XXXII, 70-1: « vid' io mille visi, *cagnazzi* Fatti per freddo ». — [5] VII, 4: « il *doloroso* marito »; VII, 8: « Domine fallo tristo, ubriaco *doloroso* che non si vergogna »; VIII, 7: « E da che diavol se' tu più che qualunque altra *dolorosetta* fante! ». — [6] Non si può dubitare della grande somiglianza che questa novella ha col favolello *Le pretre et Alison* di Guillaume le Normand. In luogo della Ciutazza, è « Une meschinete de vie A tot le monde communaus »; della vedova fiorentina, la figliuola d'un *bourgeois* delle

NOVELLA QUINTA.

Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento,[1] essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina, a Filostrato guardando, disse:

— A te viene ora il dover dire.

Per la qual cosa egli prestamente rispose sè essere apparecchiato[2]. E cominciò:

— Dilettose donne, il giovane che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio[3], mi farà lasciare stare una novella la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d'alcuni suoi compagni; la quale ancora che disonesta[4] sia, per ciò che vocaboli in essa s'usano che voi d'usar vi vergognate, nondimeno è ella tanto da ridere che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori marchigiani; li quali generalmente sono uomini di povero cuore[5] e di vita tanto strema[6] e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria et avarizia, me

rive dell'Oise: del proposto di Fiesole, il cappellano di San Ciro. La novella fu imitata dal Bandello, II, 47, che ne trasporta la scena a Milano: nei *Comptes du monde adventureux*, 8; nelle *Bigarrures et touches du seigneur des Accords, Escraignes dijonnoises*, I, 16, Paris 1662, p. 116: nel *Grand Parangon des nouvelles nouvelles*: dal Sercambi, *Novelle inedite*, 32. L'intrigo della favola è tuttavia molto più antico di Guglielmo il Normanno e del Boccaccio. Si trova già nella *Casina* di Plauto: nei *Fasti* di Ovidio, III, 667 ss., dove si racconta qualcosa di simile di Anna Perenna e di Marte: nelle *Declamationes* di Quintiliano, n. 363, *Vestiplica pro domina*. Cfr. Bédier, *Les fabliaux*, 120 e 168. V. anche R. Wendriner, *Die Quellen von B. Dovizi's Calandria*, nelle *Abhandlungen* offerte al Tobler, Halle 1895. — [1] *Purg.* XVIII, 1-2: « Posto avea fine al suo ragionamento L'alto dottore ». — [2] *Purg.* XXVI, 137-8: « il mio disire Apparecchiava grazioso loco ». — [3] Cfr. VI, 10; VIII, 3. — [4] Sconveniente a narrare tra persone perbene. — [5] Cfr. VI, 7: « la donna che *di gran cuore* era ». — [6] Tapina. V, 9: « niuna consolazione lasciata t'ha la tua *strema* fortuna ».

nan seco e giudici e notaj che pajono uomini levati più tosto dallo aratro o tratti dalla calzoleria che dalle scuole delle leggi. Ora, essendovene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici che seco menò ne menò uno il quale si facea chiamare [1] messer Niccola da San Lepìdio; il qual pareva più tosto un magnano che altro a vedere. E fu posto costui tra gli altri giudici ad udire le quistion criminali. E come spesso avviene, che bene che i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio [2], pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v'andò; e venutogli guardato là dove questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E come che egli gli vedesse il vajo tutto affumicato [3] in capo e un pennajuolo [4] a cintola, e più lunga la gonnella che la guarnacca [5], e assai altre cose tutte strane da ordinato e costumato uomo [6]; tra queste una che più notabile che alcuna dell'altre al parer suo ne gli vide, e ciò fu un pajo di brache, le quali, sedendo egli e i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova; e trovò due suoi compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribi e l'altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli che Maso. E disse loro:

— Se vi cal di me [7], venite meco infino a palagio, chè io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodèo che voi vedeste mai [8].

[1] Cfr. VIII, 2: « d'un lavoratore che *si facea chiamare* Bentivegna del Mazzo ». — [2] Nel palagio del podestà. — [3] Il vaio di che era foderata la berretta, era di bianco diventato scuro per l'untume. — [4] Il calamaio e l'astuccio con la penna. Cfr. VII, 8: « con le calze a campanile e colla penna in culo »; e Sacchetti, 153: « li notai si fanno cavalieri e più sù, e 'l *pennajuolo* si converte in aurea coltellesca ». — [5] VIII, 2: « il prete... partitosi in *gonnella* »; VIII, 3: « Calandrino.... alzandosi i gheroni della *gonnella* »; II, 9: « una borsa e una *guarnacca* d'un suo forziere trasse »; VII, 7: « mettendoti indosso una delle *guarnacche* mie »; « si mise una *guarnacca* della donna ». Il Sacchetti, 145, d'un altro giudice: « avea un collaretto a un suo *guarnaccone*... ». — [6] Strane per un uomo bene educato e dabbene. — [7] Se mi volete bene, se volete rendermi un servizio. Cfr. VIII, 7: « s'ingegnava di dimostrargli che *di lui le calesse* »; IX, 4: « deh fallo, *se ti cal di me* ». — [8] Sacchetti, 145: « dinanzi a uno judice, che parea *il più nuovo squasimodeo che si vedesse mai* ».

E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto; e fattisi più vicini alle panche sopra le quali messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggermente [1] si poteva andare, e oltre a ciò videro rotta l'asse la quale messer lo giudicio teneva a' piedi, tanto che a grand'agio vi si poteva mettere la mano e 'l braccio. E allora Maso disse a' compagni:

— Io voglio che noi gli trajamo quelle brache del tutto, per ciò ch'e' si può troppo bene [2].

Aveva già ciascun de' compagni veduto come; per che, fra sè ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Et essendo la corte molto piena d'uomini [3], Matteuzzo, che persona non se ne avvide [4], entrò sotto il banco e andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dall'un de' lati accostatosi a messer lo giudice, il prese per lo lembo della guarnacca; e Ribi accostatosi dall'altro, e fatto il simigliante; cominciò Maso a dire:

— Messer, o messere, io vi priego per Dio che innanzi che cotesto ladroncello che v'è così dal lato vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio pajo d'uose [5] che egli m'ha imbolate [6], e dice pur di no, et io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare.

Ribi dall'altra parte gridava forte:

— Messere, non gli credete, chè egli è un ghiottoncello [7]; e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi [8] di lui d'una valigia la quale egli m'ha imbolata, et egli è testè [9] venuto e dice dell'uosa, che io m'aveva in casa infin vie [10] l'altrieri. E se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia [11] la Trecca, mia dallato [12], e la Grassa ventrajuola [13], e un che va raccogliendo la spazzatura da Santa Maria a Verzaja, che 'l vide quando egli tornava di villa.

[1] Agevolmente. *Purg.* VIII. 21: « Certo che il trapassar dentro è *leggiero* ». — [2] Molto bene. IV, 9: « ne fece uno manicaretto *troppo buono* ». — [3] Di gente. — [4] In modo che nessuno se n'avvide. — [5] Specie di stivali. — [6] Involate, rubate. VIII. 7: « Oimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato *imbolato* ». — [7] IV. 2: « dicendogli... la maggior villania che mai ad alcun *ghiotton* si dicesse »: VI. 6: « che ti par, *ghiottone*? ». — [8] I, 9: « pensò d'andarsene a *richiamare* al re ». — [9] Ora. — [10] Oltre. — [11] VIII, 7: « e tu ora ne puoi per pruova esser verissima *testimonia* ». — [12] Mia vicina. — [13] Trippaiuola.

Maso d'altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava; e Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto e loro più vicino per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo [1], mise la mano per lo rotto dell'asse, e pigliò il fondo delle brache del giudice, e tirò giù forte. Le brache ne vennero giù incontanente, per ciò che il giudice era magro e sgroppato [2]. Il quale questo fatto sentendo, e non sappiendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere. Maso dall'un lato e Ribi dall'altro pur tenendolo e gridando forte:

— Messer, voi fate villania a non farmi ragione, e non volermi udire, e volervene andare oltrove; di così piccola cosa come questa è non si dà libello [3] in questa terra [4].

E tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti n'erano nella corte s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo poi che alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se n'uscì fuori e andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli avere assai fatto, disse:

— Io fo boto a Dio d'ajutarmene al sindacato [5].

E Maso d'altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse:

— No, io ci pur verrò tante volte che io non vi troverrò così impacciato [6] come voi siete paruto stamane.

E l'uno in qua e l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice tirate in su le brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell'uose e della valigia avevan quistione. Ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio [7] che e' gli conveniva cognoscere e saper se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a' giudici quando sedevano al banco della ragione! Il podestà d'altra parte, sentitolo, fece un grande schiamazzìo. Poi per suoi amici mostratogli che questo non gli era fatto se non per mostrargli che i Fiorentini co-

[1] *Inf.* XXII, 121: « Lo Navarrese ben suo tempo colse ». — [2] Sottile nelle groppe. IX, 10: « e così fece alla schiena e al ventre e alle *groppe* e alle cosce e alle gambe ». — [3] Non si tratta per via di scritture. — [4] Città. — [5] Giuro di rivalermene al rendimento dei conti. — [6] V, 9: « e in così fatto pensiero *impacciata*... ». — [7] Sacchetti, 49: « *per le budella di Dio*, se ce l'avesse a punire, la lingua con che lo disse gli farei trarre dalla canna! ».

noscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi [1] per averne miglior mercato [2], per lo miglior [3] si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta. [4]

NOVELLA SESTA.

Bruno e Buffalmacco imbòlano un porco a Calandrino. Fannogli fare la sperienzia da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, e a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l'abbia avuto egli stesso. Fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose che seguitando dicesse. La quale incominciò:

— Graziose donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da lui udita avete, così nè più nè men son tirata io da quello di Calandrino e de' compagni suoi a dirne un'altra di loro; la qual, sì come io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero, non bisogna che io vi mostri, chè assai l'avete di sopra udito. E per ciò, più avanti faccendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie. Del quale, tra l'altre cose che su vi ri-

[1] Bestioni. VIII, 3: « a guisa di due *becconi* nel Mugnon ci lasciasti ». — [2] Perchè gli costavano meno. — [3] Per il meglio: reputò meglio tacersi. — [4] Di Ribi buffone narra ancora due monellerie il Sacchetti, 49 e 50. « Questo Ribi », egli dice, « fu piacevolissimo; e fu fiorentino, e molto si ridusse, come fanno li suoi pari, nelle corte de' signori lombardi e romagnoli, perchè con loro facea bene i fatti suoi, chè dava parole e ricevea robe e vestimenti; e quando venia in Firenze, non guadagnando, ricorrea alcuna volta alle nozze, dove pur alcuna cosa leccava ». Nella nov. 49, egli beffa sconciamente il « cavaliero del podestà »; e menato in palagio, « disse uno judice del maleficio che era col podestà, ed era fratello di quello messer Niccola da San Lupidio a cui Ribi altra volta trasse le brache, come si narra nel libro di messer Giovanni Boccacci: Questi Toschi ci sono tutti gavazzieri! ».

coglieva[1], n'aveva ogn'anno un porco; et era sua usanza sempre colà di dicembre[2] d'andarsene la moglie et egli in villa, e ucciderlo, e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre, che non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non v'andava, se n'andarono a un prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino, la mattina che costor giunsero il dì[3], ucciso il porco; e vedendogli col prete, gli chiamò, e disse:

— Voi siate i ben venuti. Io voglio che voi veggiate che massajo io sono.

E menàtigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse:

— Deh come tu se' grosso[4]! Vèndilo, e godiamoci i denari; e a mògliata[5] di che ti sia stato imbolato[6].

Calandrino disse:

— No; ella non crederrebbe, e caccerèbbemi fuor di casa. Non v'impacciate[7], che io nol farei mai.

Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gl'invitò a cena cotale alla trista[8], sì che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco:

— Vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco?

Disse Buffalmacco:

— O come potremmo noi?

Disse Bruno:

— Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là ove egli era testè.

[1] Ne ritraeva. — [2] Verso il dicembre. VIII, 9: « colà un poco dopo l'avemaria ». — [3] La mattina del dì in cui giunsero. — [4] Sciocco. — [5] Tua moglie. Più giù: *mogliama*. Cfr. VIII, 7: *fràtelmo*. — [6] Involato, rubato. VIII, 5: « un mio paio d'uose che egli m'ha *imbolate* ». — [7] Non vi affaticate di indurmi a ciò. — [8] In una certa maniera sgarbata, di malavoglia. Cfr. II, 3: « quantunque *cotal* mezzo di nascosto si dicesse »; VIII, 2: « et ella *cotal* salvatichetta, andava pure oltre in contegno ».

— Adunque, disse Buffalmacco, facciànlo; perchè nol faremo noi? E poscia cel goderemo qui insieme col domine [1].

Il prete disse che gli era molto caro [2]. Disse allora Bruno:

— Qui si vuole usare un poco d'arte [3]. Tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo, e meniallo [4] alla taverna; e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per onorarci [5], e non lasci pagare a lui nulla. Egli si ciurmerà [6], e verracci troppo ben fatto poi [7], per ciò che egli è solo in casa.

Come Brun disse, così fecero.

Calandrino veggendo che il prete non lasciava pagare, si diede in sul bere; e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene. Et essendo già buona ora di notte [8] quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n'entrò in casa; e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto, e andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenare col prete; e come cenato ebbero, preso certi argomenti [9] per entrare in casa Calandrino, là onde [10] Bruno aveva divisato, là chetamente n'andarono. Ma trovando aperto l'uscio, entrarono dentro; e ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono, e ripòstolo, se n'andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina; e come scese giù, guardò e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto. Per che domandato questo e quell'altro se sapessero chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande [11]: oisè, dolente sè, che il porco gli era stato imbolato! Bruno e Buffalmacco levatisi, se n'andarono verso Calandrino, per udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale come gli vide, quasi piagnendo, chiamati, disse:

[1] Col prete. — [2] Gli piaceva molto. — [3] *Purg.* X, 10: «Qui si convien usare un poco d'arte». — [4] Meniamolo. — [5] V, 9: «niuna cosa trovandosi di che potere *onorar* la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini *onorati* avea». — [6] S'ubriacherà. — [7] VIII, 5: «per ciò ch'e' si può *troppo bene*». — [8] Notte avanzata. — [9] Strumenti, ordigni. — [10] Da quella parte per cui. — [11] II, 8: «Il che la donna udendo.... cominciò a gridar forte... Al *romor* della donna corsero molti».

— Oimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato!

Bruno accostatoglisi, pianamente [1] gli disse:

— Maraviglia che se' stato savio una volta!

— Oimè, disse Calandrino, che io dico daddovero!

— Così di', diceva Bruno; grida forte sì che paja bene che sia stato così.

Calandrino gridava allora più forte, e diceva:

— Al corpo di Dio [2], che io dico davvero che egli m'è stato imbolato!

E Bruno diceva:

— Ben di', ben di': e' si vuol ben dir così; grida forte, fatti ben sentire, sì che egli paja vero.

Disse Calandrino:

— Tu mi faresti dar l'anima al nimico! [3] Io dico che tu non mi credi, se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato!

Disse allora Bruno:

— Deh come dèe potere esser questo? Io il vidi pur ieri costì. Credimi tu far credere che egli sia volato?

Disse Calandrino:

— Egli è come io ti dico!

— Deh, disse Bruno, può egli essere?

— Per certo, disse Calandrino, egli è così! Di che io son diserto [4] e non so come io mi torni a casa: mògliama nol mi crederà; e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno [5] pace con lei!

Disse allora Bruno:

— Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che ieri io t'insegnai dir così. Io non vorrei che tu ad un'ora ti facessi beffe di mògliata e di noi.

Calandrino incominciò a gridare, e a dire:

[1] Sottovoce. — [2] VII, 6: « *Al corpo di Dio*, io il giugnerò altrove »; IX, 5: « *Per lo corpo di Dio*, se tu ci rechi la ribeba tua e canti un poco.... »; IX, 6: « *Al corpo di Dio:... per lo corpo di Dio...* ». — [3] Al diavolo: mi faresti dannar l'anima. — [4] VIII, 10: « Io son *diserto*, per ciò che il legno sopra il quale è la mercatanzia che io aspettava, è stato preso da' corsari ». — [5] Quest'anno.

— Deh perchè mi farete disperare, e bestemmiare Iddio e' Santi e ciò che v'è? Io vi dico che il porco m'è stato stanotte imbolato.

Disse allora Buffalmacco:

— Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo.

— E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare?

Disse allora Buffalmacco:

— Per certo egli non c'è venuto d'India niuno a tôrti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dèe essere stato. E per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare l'esperienza del pane e del formaggio, e vederemmo di botto [1] chi l'ha avuto.

— Sì, disse Bruno, ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti [2] che ci ha dattorno; chè son certo che alcun di loro l'ha avuto, e avvederèbbesi del fatto, e non ci vorrebber venire!

— Com'è dunque da fare?, disse Buffalmacco.

Rispose Bruno:

— Vorrebbesi [3] fare con belle galle di gengiovo [4] e con bella vernaccia, e invitargli a bere. Essi non sel penserebbono e verrebbono. E così si possono benedire le galle del gengiovo [5] come il pane e 'l cacio.

Disse Buffalmacco:

— Per certo tu di' il vero. E tu, Calandrino, che di'? Vogliamlo fare?

Disse Calandrino:

— Anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; chè se io sapessi pur chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato [6].

— Or via, disse Bruno, io sono acconcio [7] d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dài i denari.

---

[1] Subito. — [2] Galantuomini. — [3] Si dovrebbe. — [4] Pallottole o pasticcini di pepe aromatico, simile allo zenzero. — [5] Cfr. I, 10: « la ghirlanda dello alloro »; IV, 1: « nel vestimento del cuoio »; VIII, 2: « il mortaio suo della pietra » e « la gonnella mia del perso »; e più giù: « fiasco del vino ». — [6] VIII, 7: « mezza lieta divenuta ». — [7] Disposto, pronto. VIII, 7: « io sono *acconcia* d'abbandonar del tutto il disleal giovane ».

Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle di gengiovo, e fécene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloè pàtico[1] fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero[2], come avevan l'altre, e per non ismarrirle o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoscea; e comperato un fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino. E dissegli:

— Farai che tu inviti domattina a ber con teco coloro di cui tu hai sospetto. Egli è festa, ciascun verrà volentieri; e io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle, e recheròlleti domattina a casa. E per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare.

Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata, tra di giovani fiorentini che per la villa erano e di lavoratori[3], la mattina vegnente, dinanzi alla chiesa intorno all'olmo[4], Bruno e Buffalmacco vènnono con una scatola di galle e col fiasco del vino: e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno:

— Signori, e' mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciò che se altro avvenisse che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino che qui è, fu iernotte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi avuto se l'abbia; e per ciò che altri che alcun di noi che qui siamo non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere. E infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla. E perciò anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, e forse il meglio

[1] Epatico, buono al fegato. — [2] Coprire d'uno strato di zucchero. — [3] Contadini. II, 10: « se voi aveste tante feste fatte fare a' *lavoratori* che le vostre possessioni lavorano »; VIII, 2: « moglie d'un *lavoratore*... ». — [4] VIII, 2: « la domenica *a piè dell'olmo* ricreava i suoi popolani ».

che quel cotale che avuto l'avesse, in penitenzia [1] il dica al sere [2], e io mi ritrarrò di questo fatto [3].

Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier mangiare; per che Bruno ordinatigli e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua. E come fu per mei [4] Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca, e cominciò a masticare; ma sì tosto come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse. E non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembianti d'intendere [5] a ciò, s'udì dir dietro:

— Eja, Calandrino, che vuol dir questo?

Per che prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse:

— Aspèttati [6], forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare: tènne [7] un'altra.

E presa la seconda, gliele mise in bocca; e fornì di dare l'altre che a dare aveva. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima. Ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca; e tenendola, cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole, sì eran grosse; e ultimamente, non potendo più, la gittò fuori come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata, e Bruno [8]. Li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e fùronvene di quegli che aspramente il ripresono. Ma pur, poi che partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gl'incominciò Buffalmacco a dire:

[1] In confessione. Passavanti, 149: « ella il confessò *in penitenza* al prete ». — [2] Al prete. VIII, 2: « O *sere*, voi siate il benvenuto », dice la Belcolore al prete di Varlungo. — [3] Mi asterrò dal far questa prova. X, 8: « Non potendo con onore *ritrarsi* di far quello che comandavano le leggi ». — [4] Di contro, in faccia. V, 10: « s'avvenne *per me'* la cesta sotto la quale era il giovinetto ». — [5] Por mente. — [6] VII, 3: « *aspèttati*, io voglio vedere se tu vi puoi andare »; VIII, 7: « ora io vo: *aspettati*, e sia di buon umore ». — [7] Tienine. — [8] E così faceva anche Bruno.

— Io l'aveva per lo certo tuttavia che tu te l'avevi avuto tu, e a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta a bere de' denari [1] che tu n'avesti.

Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l'avea. Disse Buffalmacco:

— Ma che n'avesti, sozio [2], alla buona fe'? Avèstine sei?

Calandrino udendo questo, s'incominciò a disperare. A cui Brun disse:

— Intendi sanamente [3], Calandrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci sù [4] una giovinetta che tu tenevi a tua posta, e dàvile ciò che tu potevi rimedire [5]; e che egli aveva per certo che tu l'avevi mandato questo porco. Tu sì hai apparato ad esser beffardo! Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone, ricogliendo pietre nere; e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto [6], e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata! E ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altressì che il porco che tu hai donato ovver venduto ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe, e conosciamle: tu non ce ne potresti far più! E per ciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte [7]; per che noi intendiamo che tu ci doni due paja di capponi, se non che [8] noi diremo a monna Tessa ogni cosa.

Calandrino vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento [9] della moglie, diede a costoro due paja di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene [10] a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e colle beffe. [11]

[1] Coi danari. — [2] IX, 5: « *Sozio*, lascia far me ». — [3] Non te n'avere a male. — [4] Giù di qui. — [5] Raggranellare. Ora: rimediare. — [6] Quando ci mettesti nell'impiccio. Boccaccio, son.: « Io ho messo in galea senza biscotto L'ingrato vulgo ». — [7] L'incantagione. Sacchetti, 198: « una cosa farò, che io farò fare l'*arte* a un mio amico, se nulla mi potesse dire di chi fosse stato ». — [8] Se no. — [9] La risciacquata. — [10] I capponi. — [11] Cfr. la nota finale a VIII, 3. Circa « l'esperienzia del pane e del formaggio », e altre simili malie o sortilegi popolari, cfr. G. BOTTARI, *Lezioni sopra il Decam*, Firenze 1818,

NOVELLA SETTIMA.

(Lo scolare e la vedova).

Molto avevan le donne riso del cattivello[1] di Calandrino, e più n'avrebbono ancora, se stato non fosse che loro increbbe di vedergli tòrre ancora i capponi, a coloro che tolto gli aveano il porco. Ma poi che la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose che dicesse la sua. Et essa prestamente così cominciò:

— Carissime donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita, e per ciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi abbiamo, per più novellette dette, riso molto delle beffe state fatte; delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccontato. Ma io intendo di farvi avere alquanta compassione d'una giusta retribuzione a una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, per ciò che meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella e d'animo altiera, e di legnaggio assai gentile[2], de' beni della fortuna convenevolmente abondante, e nominata Elena; la quale rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle.... Avvenne che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente

v. II, p. 182 ss. Imitazione della nov. boccaccesca appare la facezia di Poggio, *Derisio hominis porcum occidere volentis*; che a sua volta fu imitata in una delle favole dell'*Ernst und Schimpf*, Frankfurt 1563, p. 74 (cfr. SCHMIDT, *Beitrage zur Geschichte der romantische Poesie*, Berlin 1818, p. 86). Son da vedere: A. GIANNINI, *Una fonte di una nov. del B.*, nel *Fanfulla della domenica*, 27 agosto 1905; e K. DRESCHER, *Zu Boccaccios Nov. Dekam. VIII, 6*, negli *Studien zur vergleichende Litteraturgeschichte*, VI, 1906, f. 3. — [1] IV, 7: «la morte di Pasquino *cattivello*»; V, 7: «l'età del *cattivello* che frustato era»; VIII, 2: «il che i secolari *cattivelli* non possono a lor fare». — [2] Nobile. III, 3: «d'alto legnaggio veggendosi nata».

studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienzia a minuto[1], come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose e la cagion d'esse (il che ottimamente sta in gentile uomo), tornò da Parigi a Firenze; e quivi onorato molto sì per la sua nobiltà e sì per la sua scienzia, cittadinescamente[2] viveasi. Ma come spesso avviene, coloro ne' quali è più l'avvedimento delle cose profonde più tosto da amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto[3] andato a una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena, vestita di nero sì come le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudicio e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere.... E una volta et altra cautamente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena[4] e ogni sollicitudine in piacere a costei, acciò che per lo piacerle il suo amore acquistasse ... La giovane donna, la quale non teneva gli occhi fitti in inferno, ma quello e più tenendosi[5] che ella era, artificiosamente[6] movendogli si guardava dintorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava. E accortasi di Rinieri, in sè stessa ridendo disse: — Io non ci sarò oggi venuta invano, chè, se io non erro, io avrò preso un paolin[7] per lo naso! — E cominciatolo con la coda dell'occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva s'ingegnava di dimostrargli che di lui le calesse[8]; d'altra parte pensandosi che quanti più n'adescasse e prendesse col suo piacere[9], tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza....

Il savio scolare, lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei; e credendosi doverle piacere, la sua casa apparata[10], davanti v'incominciò a passare, con varie cagioni colorando l'andate. Al qual la donna, per la cagion già detta di ciò seco stesso vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri. Per la qual cosa lo sco-

[1] Per esercitar poi la professione a fin di lucro. — [2] Civilmente — [3] VI, 1: « da un luogo a un altro andando *per via di diporto* ».
[4] Fatica, cura. — [5] Reputandosi. — [6] Con arte. — [7] Merlotto. — [8] Cfr. VIII, 5: « *Se vi cal di me*, venite meco ». — [9] Con la sua bellezza. *Inf.* V, 104: « Mi prese del costui *piacer* sì forte ». — [10] Imparata a conoscere.

lare, trovato modo, s'accontò [1] con la fante di lei, e il suo amor le scoperse, e la pregò che colla sua donna operasse sì che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, et alla sua donna il raccontò. La quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò, e disse:

— Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? Or via, diamgli di quello ch'e' va cercando! Dira'gli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui che egli non ama me: ma che a me si convien di guardar l'onestà mia, sì che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta: di che egli, se così è savio come si dice, mi dèe molto più cara avere.

Ahi cattivella, cattivella [2]! Ella non sapeva ben, donne mie, che cosa è il mettere in aja [3] con gli scolari!

[Di fatto, n'ebbe la peggio. Avendo lasciato, l'intera notte del giorno dopo Natale, esposto alla neve, nella corte di casa sua, lo scolare, lusingandolo di riceverlo da un momento all'altro, non appena un suo fratello fosse andato via; egli, finalmente accorgendosi d'esser beffato, « sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole, subitamente in crudo et acerbo odio transmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta ». Ma benchè sdegnoso, « sì come savio, il qual sapeva niun'altra cosa le minacce essere che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà s'ingegnava di mandar fuori ». E dopo certo spazio di tempo, « la Fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo disiderio sodisfare ». Essendo stata abbandonata la vedovella dall'amante diletto, la sua fante, « la qual gran passion [1] le portava,... vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero; e ciò fu che l'amante della donna sua ad amarla come far solea si dovesse poter riducere per alcuna nigromantica operazione, e che di ciò lo scolare dovesse essere gran maestro. E disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare che se lo scolare saputo avesse nigromanzia per sè adoperata

[1] VII, 7: « essendosi *accontato* coll'oste suo ». — [2] VII, 5: « qual consumamento sia delle *cattivelle* ». E più giù: « Lo scolare *cattivello*, quasi cicogna divenuto, sì forte batteva i denti »... — [3] Cimentarsi, intrigarsi. — [1] Le aveva gran compassione per quell'abbandono.

l'avrebbe, pose l'animo [1] alle parole della sua fante, e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il volesse »].

La fante fece l'ambasciata bene e diligentemente. La quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: — Iddio, lodato sie tu! Venuto è il tempo che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femina della ingiuria fattami in premio del grande amore che io le portava! — E alla fante disse:

— Dirai alla mia donna che di questo non stea in pensiero; che se il suo amante fosse in India, io glielo farò prestamente venire, e domandar mercè di ciò che contro al suo piacere avesse fatto. Ma il modo che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei, quando e dove più le piacerà. E così le dì, e da mia parte la conforta.

La fante fece la risposta, e ordinossi che in Santa Lucia del Prato fossero insieme. Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto e quello che disiderava; e pregollo per la sua salute [2]. A cui lo scolar disse:

— Madonna, egli è il vero che tra l'altre cose che io apparai a Parigi si fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò che n'è [3]; ma per ciò che ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me nè per altrui d'adoperarla. È il vero che l'amore il quale io vi porto è di tanta forza, che io non so come io mi vi nieghi cosa che voi vogliate che io faccia; e per ciò se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo, sì son presto di farlo, poi che vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole cosa a fare che voi per avventura non v'avvisate; e massimamente quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amar sè e l'uomo una donna, per ciò che questo non si può far se non per la propria persona a cui appartiene [4]. E a far ciò convien che chi 'l fa sia di sicuro animo [5], per ciò che di notte si convien fare, e in luoghi solitarj, e senza

[1] Diede retta. — [2] Che provvedesse alla sua tranquillità. — [3] Tutto ciò che se ne può sapere. — [4] Dalla persona medesima che lo vuole. — [5] Abbia coraggio. VIII, 9: « a voi conviene esser molto *sicuro* »; IX, 1: « del quale i più *sicuri* uomini di questa terra avevan paura ».

compagnia. Le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta.

A cui la donna, più innamorata che savia, rispose:

— Amor mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è la quale io non facessi per riaver colui che a torto m'ha abbandonata. Ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura.

Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda [1], disse:

— Madonna, a me converrà fare una imagine di stagno in nome di colui il qual voi disiderate di racquistare; la quale quando io v'arò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo [2], in sul primo sonno e tutta sola, sette volte con lei vi bagniate. E appresso, così ignuda, n'andiate sopra a un albero, o sopra una qualche casa disabitata; e volta a tramontana con la imagine in mano, sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte. Le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle che voi vedeste mai, e sì vi saluteranno, e piacevolmente vi domanderanno quel che voi vogliate che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente i disiderj vostri; e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro; e come detto l'avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi e tornarvene a casa. E per certo, egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante piangendo vi verrà a dimandar mercè e misericordia. E sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascerà.

La donna udendo queste cose e intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta [3], disse:

— Non dubitare che queste cose farò io troppo bene [4]; e ho il più bel destro [5] da ciò del mondo, chè io ho un podere verso il Val d'Arno di sopra, il quale è assai vicino

[1] Era furbo e rancoroso. — [2] Corrente e perenne. — [3] VII, 8: « egli è ancora mezzo ebbro »; VIII, 6: « sì mi parrebbe esser mezzo consolato ». — [4] Benissimo. — [5] Comodo. VII, 10: « al quale era più *destro* il potere alla donna aprire ogni suo disiderio ».

alla riva del fiume: et egli è testè [1] di luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. E ancora mi ricorda esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che, per cotali scale di castagnuoli che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto [2] che v'è, a guardar di lor bestie smarrite. Luogo molto solingo e fuor di mano. Sopra la quale io saglirò, e quivi il meglio del mondo spero di fare quello che m'imporrai.

Lo scolare che ottimamente sapeva e il luogo [3] della donna e la torricella, contento d'esser certificato [4] della sua intenzion, disse:

— Madonna, io non fu' mai in coteste contrade [5], e per ciò non so il podere nè la torricella: ma se così sta come voi dite, non può essere al mondo migliore. E per ciò, quando tempo sarà, vi manderò la imagine e l'orazione; ma ben vi priego che quando il vostro disiderio avrete e conoscerete che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me e d'attenermi la promessa.

A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo. E preso da lui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolar lieto di ciò che il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece una imagine con sue cateratte [6], e scrisse una sua favola per orazione; e quando tempo gli parve, la mandò alla donna, e mandolle a dire che la notte vegnente senza più indugio dovesse far quello che detto l'avea. E appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La donna d'altra parte con la sua fante si mise in via, e al suo podere se n'andò. E come la notte fu venuta, vista faccendo d'andarsi al letto, la fante ne mandò a dormire, e in su l'ora del primo sonno, di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n'andò: e molto d'attorno guatatosi, nè veggendo nè sentendo al-

[1] Ora. Più su aveva detto: « Io mi son *testè* scantonata da lui ». — [2] Terrazza. — [3] La villetta. VII, 1: « quando andasse o tornasse da un suo *luogo* che alquanto più sù era ». — [4] III, 3: « disiderosa di volerlo più accendere e *certificare* dello amore che ella gli portava ». — [5] *Purg.* VIII, 121-2: « per li vostri paesi Giammai non fui ». — [6] Caratteracci, sgorbii. IX, 5: « scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante *cateratte* ».

cuno, spogliatasi e i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la imagine si bagnò, e appresso, ignuda con la imagine in mano, verso la torricella n'andò.... E montata in su la torre e a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare. Il quale poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco [1] levò quella scala che saliva in sul battuto dove la donna era, e appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare. La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle; e fu sì lungo l'aspettare (senza che fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe) che ella vide l'aurora apparire. Per che, dolente che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l'avea, seco disse: — Io temo che costui non m'abbia voluto dare una notte chente io diedi a lui; ma se per ciò questo m'ha fatto, mal s'è saputo vendicare, chè questa non è stata lunga per lo terzo che fu la sua; senza che il freddo fu d'altra qualità! — E per che il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre. Ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l'animo [2], e vinta [3] cadde sopra il battuto della torre. E poi che le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere [4] e a dolersi; e assai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s'incominciò a rammaricare d'avere altrui offeso, e appresso d'essersi troppo fidata di colui, il quale ella doveva meritamente creder nimico. E in ciò [5] stette lunghissimo spazio. Poi riguardando se via alcuna da scender vi fosse, e non veggendola, ricominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a sè stessa dicendo: — O sventurata, che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini, quando si saprà che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà, stata cotanta, sarà conosciuta essere stata falsa; e se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, che pur ce ne avrebbe, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te,

[1] Pian pianino. — [2] Si sgomentò. *Inf.* I, 25: «l'animo mio che ancor fuggiva». — [3] Affranta. V, 3: «tra per lo gridare e per lo piangere e per la paura e per lo lungo digiuno, era sì *vinto*». — [4] *Inf.* XIV, 20: «Che piangean tutte assai miseramente». — [5] In questo stato.

che ad una ora avrai perduto il male amato[1] giovane e il tuo onore! — E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma essendosi già levato il sole, et ella alquanto più da l'una delle parti, più al muro accostatasi della torre, guardando se alcuno fanciullo quivi colle bestie s'accostasse cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne che lo scolare, avendo a piè d'un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide, et ella lui. Alla quale lo scolare disse:

— Buon dì, madonna. Sono ancor venute le damigelle?

La donna vedendolo e udendolo, ricominciò a piagner forte, e pregollo che nella torre venisse, acciò che essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La donna postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta[2] di quello, e piagnendo disse:

— Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato, per ciò che quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare; senza che io ho tanto pianto e lo 'nganno che io ti feci e la mia sciocchezza che ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E per ciò io ti priego, non per amor di me la qual tu amar non dèi, ma per amor di te che se' gentile uomo, che ti basti, per vendetta della ingiuria la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e fàccimi i miei panni recare, e che io possa di quassù discendere; e non mi voler tôr quello che tu poscia, vogliendo, render non mi potresti, cioè l'onor mio.... Bàstiti adunque questo, e come a valente uomo, sieti assai[3] l'esserti potuto vendicare e l'avèrlomi fatto conoscere. Non volere le tue forze contro ad una femina esercitare: niuna gloria è ad una aquila l'aver vinta una colomba. Dunque, per l'amor di Dio e per onor di te, t'incresca di me.

Lo scolare con fiero[4] animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere e pregare, ad una ora aveva piacere e noja nello animo: piacere della vendetta la quale più che altra cosa disiderata avea, e noja sentiva, moven-

[1] In mal punto preso ad amare. Introd.: « sopra gli *mal tirati* stracci morti caddero in terra ». — [2] All'apertura, alla quale s'appoggia la scala. — [3] Ti basti. — [4] Crudele.

dolo la umanità sua a compassion della misera. Ma pur non potendo la umanità vincere la fierezza dello appetito, rispose:

— Madonna Elena, se i miei prieghi (li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime, nè far melati[1] come tu ora sai porgere i tuoi) m'avessero impetrato, la notte che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pure un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire.... E ancora la tua astuzia usando nel favellare, t'ingegni col commendarmi la mia benivolenzia acquistare, e chiàmimi gentile uomo e valente, e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t'ingegni di fare. Ma le tue lusinghe non m'adombreranno ora gli occhi dello 'ntelletto, come già fecero le tue disleali promessioni. Io mi conosco; nè tanto di me stesso apparai mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare: la fine della penitenzia, nelle salvatiche fiere come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte, dove negli uomini quel dèe bastare che tu dicesti. Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico, con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo; con tutto che questo che io ti fo non si possa assai propiamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento[2], in quanto la vendetta dèe trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà. Per ciò che se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe, togliendolati, nè cento altre alla tua simiglianti, per ciò che io ucciderei una vile e cattiva e rea feminetta. E da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno riempiendolo di crespe) se' tu più che qualunque altra dolorosetta fante?[3] Dove per te non rimase di far morire un

[1] III, 8: «ella era più *melata* che 'l confetto». — [2] I, 6: «il leggiadro *gastigamento* della marchesana fatto al re di Francia»; X, 8: «e ciascun diceva lui degno, non solamente di riprensione, ma d'aspro *gastigamento*». — [3] VII, 4: «il *doloroso* marito si venne accorgendo che ella non beveva»; VII, 8: «Domine fallo tristo, ubriaco *doloroso*!»; VIII, 4: «divenne il più *doloroso* uomo che fosse mai».

valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo, che centomilia [1] tue pari non potranno mentre il mondo durar dèe. Insegnerotti adunque con questa noja che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun sentimento, e che cosa sia lo schernir gli scolari; e darotti materia [2] di giammai più in tal follia non cader, se tu campi. Ma se tu n'hai così gran voglia di scendere, chè non te ne gitti tu in terra? E ad una ora, con lo ajuto di Dio, fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più. Io seppi tanto fare che io costà su ti feci salire; sappi tu ora tanto fare che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare.

Parte [3] che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo [4], e il tempo se n'andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma poi che ella il sentì tacer, disse:

— Deh crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave, e pàrveti il fallo mio così grande, che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime nè gli umili prieghi, almeno muovati alquanto, e la tua severa rigidezza [5] diminuisca, questo solo mio atto: l'essermi di te nuovamente fidata, e l'averti ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via [6] al tuo disidèro in potermi fare del mio peccato conoscente; con ciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare, il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh lascia l'ira tua e perdònami omai! Io sono, quando tu perdonar mi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia [7] d'abbandonar del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco cara mostrandola.... E quantunque

[1] Introd.: « oltre a *centomilia* creature umane »; II, 5: « da *centomilia* diavoli fosser perseguitati ». — [2] Introd.: « nè ancora dar *materia* agl' invidiosi di diminuire l'onestà delle valorose donne ». — [3] Mentre. *Inf.* XXIX, 16: « *Parte* sen gìa »; *Purg.* XXI, 19: « e *parte* andavam forte ». — [4] Continuamente. — [5] IV, 2: « il Re con *rigido* viso disse »; VII, 9: « non sbigottita per lo suo *rigido* parlare »; VIII, 1: « da giudice non troppo *rigido* merita perdono ». — [6] Modo. — [7] Disposta. VIII, 10: « et io per me sono *acconcia* d'impegnar per te tutte queste robe ».

io crudelmente da te trattata sia, non posso per ciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh incrèscati di me per Dio, e per pietà. Il sole s'incomincia a riscaldar troppo; e come il troppo freddo questa notte m'offese, così il caldo m'incomincia a far grandissima noja.

A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole [1], rispose:

— Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi; e per ciò niuna cosa merita altro che maggior male. E mattamente credi, se tu credi questa sola via, senza più [2], essere alla disiderata vendetta da me opportuna stata. Io n'aveva mille altre, e mille lacciuoli [3] col mostrar d'amarti t'aveva tesi intorno a' piedi, nè guari di tempo era ad andare [4] che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti convenia in uno incappare. Nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna che questa non ti fia, caduta non fossi: e questo presi non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei e in sì fatta maniera, che avendole tu risapute (chè l'avresti), avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori che coloro non estimano che quelle con conoscimento provato non hanno. Io giuro a Dio (e se [5] egli di questa vendetta che io di te prendo mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m'ha fatto!) che io avrei di te scritte cose, che non che dell'altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere t'avresti cavati gli occhi. E per ciò non rimproverare al mare d'averlo fatto crescere il piccolo ruscelletto!... Tu adunque che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti, e me il quale schernisti, lascia stare ad altrui; chè io ho trovata donna da molto più [6] che tu non

[1] Si dilettava d'intrattenerla con parole, di pascerla di chiacchiere. — [2] E nessun'altra. VII, 7: « e avea della sua donna un figliuol *senza più* ». — [3] Cfr. *Inf.* XXII, 109. — [4] *Purg.* XI, 140: « Ma poco tempo andrà ». — [5] Cfr. *Inf.* X, 94: « Deh *se* riposi mai vostra semenza! ». — [6] II, 9: « e sempre di gran virtù e *da molto* fu reputata »; X, 2: « tra gli altri uomini valorosi e *da molto* che io accontai mai ».

se', che meglio m'ha conosciuto che tu non facesti. E acciò che tu del disidèro degli occhi miei possi maggior certezza nell'altro mondo portare che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù pur tosto, e l'anima tua, sì come io credo, già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere se gli occhi miei d'averti veduta strabocchevolmente[1] cadere si saranno turbati o no. Ma per ciò che io credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico che se il sole ti comincia a scaldare, ricòrditi del freddo che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato.

La sconsolata donna veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, ricominciò a piagnere, e disse:

— Ecco, poi che niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muòvati l'amore il qual tu porti a quella donna che più savia di me di' che hai trovata, e da cui tu di' che se' amato; e per amor di lei mi perdona, e i miei panni mi reca, che io rivestir mi possa, e quinci mi fa smontare.

Lo scolare allora cominciò a ridere; e veggendo che già la terza era di buona ora passata, rispose:

— Ecco, io non so ora dir di no, per tal donna me n'hai pregato. Insègnamegli[2], e io andrò per essi e farotti di costà su scendere.

La donna ciò credendo, alquanto si confortò, e insegnògli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare, della torre uscito, comandò al fante suo che quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino, e a suo poter si guardasse che alcun non v'entrasse dentro infino a tanto che egli tornato fosse. E questo detto, se n'andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò, e appresso, quando ora gli parve, s'andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere, e a quella parte del muro dove un poco d'ombra era s'accostò, e cominciò, accompagnata da amarissimi pensieri, ad aspettare. E ora pensando e ora sperando e or disperando della tornata dello scolare

[1] Precipitosamente. V, 6: « e a gran fatiche e a *strabocchevoli* e non pensati pericoli gli amanti dispongono »; *Corbaccio*: « gli alti monti, le dure rocche, gli *strabocchevoli* balzi convien che rompano ». — [2] Mostrami dove sono i tuoi panni.

co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, sì come quella che dal dolore era vinta e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta e al diritto sopra il tenero e dilicato corpo di costei, e sopra la sua testa da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto [1] tutte l'aperse; e fu la cottura tale, che lei che profondamente dormiva constrinse a destarsi. E sentendosi cuocere e alquanto movendosi, parve nel muoversi che tutta la cotta pelle le s'aprisse e ischiantasse, come veggiamo avvenire d'una carta di pecora abbrusciata, se altri la tira. E oltre a questo, le doleva sì forte la testa, che pareva che le si spezzasse: il che niuna maraviglia era. E il battuto della torre era fervente tanto, che ella nè co' piedi nè con altro vi poteva trovar luogo [2]: per che, senza star ferma, or qua or là si tramutava piagnendo. E oltre a questo, non faccendo punto di vento, v'erano mosche e tafani in grandissima quantità abondati [3]; li quali pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d'uno spontone [4]. Per che ella di menare le mani attorno non restava niente [5], sè, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e da' tafani, e ancor dalla fame ma molto più dalla sete, e per aggiunta da mille nojosi pensieri angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare se vicin di sè vedesse o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla e di domandare ajuto. Ma anche questo l'aveva sua nimica Fortuna tolto. I lavoratori [6] eran tutti partiti da' campi per lo caldo, avvegna che quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, sì come quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano.

[1] Con spessissime screpolature. — [2] Trovar dove stare. VII, ball.: « Chè io *non trovo* dì nè notte *loco* »; VIII, 10: « ella *non trovava luogo* nè dì nè notte ». — [3] Venuti abbondantemente. Cfr. II, 9: « con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso ma infino all'ossa divorato ». — [4] Spuntone. Specie di picca. — [5] Cfr. *Inf.* XIV, 40-1: « Senza riposo mai era la tresca Delle misere mani ». — [6] Contadini.

Per che niuna altra cosa udiva che cicale, e vedeva Arno, il qual porgendole disiderio delle sue acque, non iscemava la sete ma l'accresceva.[1] Vedeva ancora in più luoghi boschi e ombre e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia, disiderando. Che direm più della sventurata donna? Il sol di sopra, e il fervor del battuto di sotto, e le trafitture delle mosche e de' tafani da lato e sì per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia[2] e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta, a chi veduta l'avesse, la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei senza consiglio alcuno o speranza, più la morte aspettando che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare da dormir levatosi e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse se ne tornò alla torre, e il suo fante che ancora era digiuno ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole e della grave noja angosciosa[3], venne sopra la cateratta, e postasi a sedere, piagnendo cominciò a dire:

— Rinieri, ben ti se' oltre misura vèndico; chè se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere, e oltre a ciò di fame e di sete morire. Per che io ti priego per solo Iddio[4] che qua sù salghi, e poi che a me non sòffera[5] il cuore di dare a me stessa la morte, dàllami tu, chè io la disidero più che altra cosa, tanto e tale è il tormento che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa venire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l'asciugaggine[6] e l'arsura la quale io v'ho dentro.

Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, e ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole; per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei. Ma non per tanto rispose:

— Malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già, tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà; e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco

[1] Cfr. *Inf.* XXX, 61 ss. — [2] Come per rabbia. Ma forse ha ragione il Fanfani di voler leggere *robbia*, o *rubbia*. — [3] E angosciata per tutte quelle sofferenze. — [4] Solo per amor di Dio, non per amor mio. — [5] Basta. — [6] *Inf.* XXX, 68: « Chè l'immagine lor vie più *m'asciuga* ».

io ebbi da te ad alleggiamento [1] del mio freddo. Di tanto [2] mi dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa [3] si curerà; e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella che faccia la serpe lasciando il vecchio cuojo.

— O misera me, disse la donna; queste bellezze in così fatta guisa acquistate dèa [4] Iddio a quelle persone che mal mi vogliono! Ma tu, più crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? Che più doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in [5] un traditore che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella alla qual tu m'hai posta, a farmi arrostire al sole e manicare alle mosche. E oltre a questo, non un bicchier d'acqua volermi dare, che a' micidiali [6] dannati dalla ragione [7], andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, pur che essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia passione [8] in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò a la morte ricevere, acciò che Iddio abbia misericordia dell'anima mia; il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi.

E queste parole dette, si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare; e non una volta ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete ispasimare, tuttavia [9] piangendo forte e della sua sciagura dolendosi. Ma essendo già vespro e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i

---

[1] VII, 9: « il pregò per *alleggiamento* della sua noia... ». — [2] Di questo solo. — [3] VIII, 10: « oricanni d'ariento bellissimi, e pieni qual *d'acqua rosa*, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino e qual d'acqua nanfa ». — [4] Dia, conceda. — [5] Contro. — [6] Assassini, omicidi. II, 6: « della figliuola divenir *micidiale* »; II, 9: « non volere divenire *micidiale* di chi mai non t'offese »; III, 5: « e potrete esser detta di me *micidiale* »; VII, 4: « sì come a *micidial* di me, che tu veramente sarai stato ». — [7] Giustizia. — [8] Compassione di me. — [9] Continuamente. V, 7: « grandinando *tuttavia* ».

panni di lei e inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n'andò; e quivi sconsolata e trista e senza consiglio [1] la fante di lei trovò sopra la porta [2] sedersi. Alla quale egli disse:

— Buona femina [3], che è della donna tua?

A cui la fante rispose:

— Messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto dove iersera me l'era paruta vedere andare; ma io non la trovai nè quivi nè altrove, nè so che si sia divenuta. Di che io vivo con grandissimo dolore. Ma voi, messere, saprèstemene dir niente?

A cui lo scolar rispose:

— Così avess'io avuta te con lei insieme là dove io ho lei avuta, acciò che io t'avessi della tua colpa così punita come io ho lei della sua! Ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì dell'opere tue che mai di niuno uomo farai beffe che di me non ti ricordi!

E questo detto, disse al suo fante:

— Dàlle cotesti panni, e dille che vada per lei, s'ella vuole.

Il fante fece il suo comandamento. Per che la fante prèsigli e riconosciùtigli, udendo ciò che detto l'era, temette forte non l'avessero uccisa: e appena di gridar si ritenne. E subitamente piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n'andò correndo.

Aveva per isciagura uno lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti, e andandoli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne; e andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile [4] pianto che la sventurata donna faceva. Per che salito sù, quanto potè gridò:

— Chi piagne là sù?

La donna cognobbe la voce del suo lavoratore; e chiamatol per nome, gli disse:

— Deh vammi per la mia fante [5], e fa sì che ella possa qua sù a me venire.

Il lavoratore conosciutola, disse:

---

[1] Senza sapere che risoluzione prendere. — [2] Sulla soglia. — [3] II, 5: « per noiare quella *buona femina* »; V, 2: « a cui la *buona femina* rispose ». — [4] Compassionevole. — [5] Va a cercare la mia fante.

— Oimè, madonna, o chi vi portò costà sù? La fante vostra v'è tutto dì oggi andata cercando: ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste essere stata qui?

E presi i travicelli [1] della scala, là cominciò a drizzar come star dovea, e a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. E in questo la fante di lei sopravvenne. La quale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme [2] cominciò a gridare:

— Oimè, donna mia dolce, ove siete voi?

La donna udendola, come più forte potè disse:

— O sirocchia mia [3], io son qua sù! Non piagnere, ma recami tosto i panni miei.

Quando la fante l'udì parlare, quasi tutta riconfortata [4], salì su per la scala già presso che racconcia dal lavoratore, e ajutata da lui, in sul battuto pervenne. E vedendo la donna sua, non corpo umano ma più tosto un cepperello innarsicciato [5] parere, tutta vinta, tutta spunta [6], e giacere in terra ignuda, mèssesi l'unghie nel viso cominciò a piagnere sopra di lei, non altramenti che se morta fosse [7]. Ma la donna la pregò per Dio che ella tacesse, e lei rivestire ajutasse. E avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, se non coloro che i panni portati l'aveano e il lavoratore che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle [8], levatasi la donna in collo [9] che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella [10] che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole [11] il

[1] Le due assicelle laterali. — [2] *Inf.* IX, 50: « Batteansi a palme ». — [3] Cfr. più giù: « a' suoi fratelli e alle *sirocchie* »; e VIII, 3: « Mai, *frate*, il diavol ti ci reca »; *Purg.* IV, 127: « *Frate*, l'andare in sù che porta? ». — [4] IX, 2: « tutta rassicurata, disse ». — [5] Un piccolo ceppo tutto bruciacchiato. — [6] Spossata, squallida. Cfr. II, 7: « tutta timida »; III, 9: « tutta vaga ». — [7] *Vita Nuova*, 8: « il vidi lamentare... *Sovra* la morta imagine avenente ». — [8] III, 3: « mi mandò una femina in casa con sue *novelle* e con sue frasche ». — [9] II, 4: « recatosi suo sacco *in collo* »; II, 5: « scaricati certi ferramenti che *in collo* avea »; V, 1: « con un suo bastone *in collo* ». — [10] III, 3: « la quale mi pare sì afflitta e *cattivella*, che è una pietà a vedere »; IV, 7: « la cattivella »; « la morte di Pasquino *cattivello* ». — [11] Scivolandole. Cfr. *Inf.* XXIV, 127: « digli che non *mucci* ».

piè, cadde della scala in terra e ruppesi la coscia; e per lo dolor sentito cominciò a mugghiar che pareva un leone. Il lavoratore posata la donna sopra a uno erbajo [1], andò a vedere che avesse la fante; e trovatala colla coscia rotta, similmente nello erbajo la recò, e allato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei avere rotta la coscia da cui ella sperava essere ajutata più che da altrui, dolorosa senza modo [2], ricominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare ma egli altressì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua; e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, e là tornati con una tavola [3], sù v'acconciarono la fante e alla casa ne la portarono. E riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca e con buone parole, levàtalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore, datole mangiar pan lavato [4] e poi spogliatala, nel letto la mise; e ordinarono che essa e la fante fosser la notte portate a Firenze. E così fu fatto.

Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli [5], fatta una sua favola tutta fuor dell'ordine delle cose avvenute, sì di sè e sì della sua fante fece a' suoi fratelli e alle sirocchie e ad ogn'altra persona credere che per indozzamenti [6] di demonj questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti [7], e non senza grandissima angoscia e affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono; e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d'amare si guardò saviamente. E lo scolare sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne se ne passò [8].

Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheg-

[1] Un luogo dove è alta e fitta erba. — [2] VIII, 4: « divenne il più *doloroso* uomo che fosse mai ». — [3] Barella. — [4] Pane affettato e inzuppato nell'acqua. — [5] *Inf.* XXII. 109: « Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia ». — [6] Malie, fatture, che intorpidiscono le membra. — [7] Furon chiamati prontamente. — [8] Non ne fece altro. IV, 5: « diliberò di questa cosa... *passarsene* tacitamente ».

giare [1] che con un altro avrebbe fatto; non sappiendo bene che essi, non dico tutti ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda [2]. E per ciò guardatevi, donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente [3].

NOVELLA OTTAVA.

[I due amici Spinelloccio e Zeppa, sanesi, rappattumati col curioso stratagemma della cassa].

Grati e nojosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle donne; ma per ciò che in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con più moderata compassion gli avean trapassati, quantunque rigido [4] e costante fieramente, anzi crudele, riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose che seguitasse. La quale d'ubidire disiderosa [5], disse:

— Piacevoli donne, per ciò che mi pare che alquanto trafitto v'abbia la severità dello offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole rammorbi-

[1] Civettare. — [2] Sono molto furbi, la sanno molto lunga. — [3] Luigi Groto, il Sansovino, il Manni e altri han creduto di scorgere in questa novella un episodio biografico del Boccaccio, e l' han messa in rapporto col *Corbaccio*. Il Körting (*Boccaccio's Leben und Werke*, Leipzig 1880, p. 243-45) conforta di ragionamenti questo sospetto. Il quale in verità, nonostante le obiezioni cronologiche sollevate dall' Hauvette (*Una confessione del Boccaccio: il Corbaccio*, Firenze 1905, p. 20 n.), rimane sempre vivo e seducente. C'è nella difesa dello scolare e, più ancora, nell'apologia degli amori degli uomini maturi d'anni e di senno, un ardore polemico così passionato e insolito, che non si riesce a non pensare a un motivo personale. Il Landau (*Die Quellen*, p. 104) addita un riscontro tra la boccaccesca e una novella del *Somadera*, I, 12, in cui si narra la vendetta del bramino Lohajanga contro la madre della fanciulla da lui amata. Il Bartoli (*I precursori*, p. 43) pare propenda ad ammettere che tra i due racconti un rapporto ci sia. Delle imitazioni, sono da segnalare quelle dell'Ariosto, nella commedia *I Suppositi* (cfr. G. Marpillero, *I Suppositi di L. A.*, nel *Giorn. Stor. d. lett.. ital.*, XXXI, 1898, p. 298 ss.); e del Le Sage, *Le diable bòiteux* (cfr. Dunlop, *History of Prose Fiction*, II, 127). La tradussero il Painter, nel *Palace of Pleasure*, II, 1567, 31; e Nicholas de Troyes, nel *Gran Parangon des nouvelles nouvelles*. — [4] IV, 2: « con *rigido* viso »; VIII, 7: « e la tua severa *rigidezza* diminuisca ». — [5] *Inf.* X, 43: « Io ch'era d'ubbidir desideroso ».

dare gl'innacerbiti spiriti; e per ciò intendo di dirvi una novelletta d'un giovane, il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette, e quella con più moderata operazion vendicò. Per la quale potrete comprendere, che assai dèe bastare a ciascuno se quale asino dà in parete tal riceve [1], senza volere, soprabbondando, oltre la convenevolezza della vendetta ingiuriare, dove l'uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere che in Siena, sì come io intesi già, furon due giovani assai agiati e di buone famiglie popolane, de' quali l'uno ebbe nome Spinelloccio Tavena [2] e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino, e amenduni eran vicini a casa in Cammollia. Questi due giovani sempre usavano insieme, e per quello che mostrassono, così s'amavano, o più, come se stati fosser fratelli, e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella.

[Ma al lungo andare, il Zeppa ebbe ad accorgersi che Spinelloccio abusava della ospitalità ch'egli gli offriva nella sua casa; e se ne vendica mansuetamente, rendendogli « pan per focaccia ». Spinelloccio, uscendo della cassa dove per lo stratagemma dell'amico era rimasto rinchiuso, « senza far troppe novelle », dice: « Zeppa, noi siam pari pari; e per ciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici come solavamo ». E il Zeppa fu contento; « e nella miglior pace del mondo », essi e le loro mogli desinarono quel giorno insieme, e da quel momento vissero sempre « senza alcuna quistione o zuffa mai insieme averne »] [3].

---

[1] Se facendo un'ingiuria, ne riceva una pari. II, 9: « e per ciò a fare a far sia: *quale asino dà in parete, tal riceve* »; e *Corbaccio*: « nè è però esente, com'egli si crede, dal volgar proverbio il quale voi usate dicendo: *Quale asino dà in parete tale riceve*; se egli gli altrui beni lavora, e' viene d'altra parte chi lavora i suoi ». — [2] Così è forse da leggere, e non *Tanena* come hanno tutte le stampe. Cfr. BIAGI e PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, Firenze 1896, p. 3. — [3] L'argomento di questa novella ha un lontano rapporto con quello del *fabliau* intitolato *Constant du Hamel*; e d'un racconto delle *Mille e una notte*, che manca all'edizione di Breslavia e costituisce invece la 496ª notte del testo tunisino del XVI secolo (v. *Fleur lascive orientale*, Oxford 1882, p. 10). La imitarono il Parabosco, I, 5; lo Straparola, VI, 1; Masuccio Salernitano, n. 36; il La Fontaine, nel *Le faiseur*

NOVELLA NONA.

Maestro Simone medico, da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura, e lasciatovi.

[« Per non fare ingiuria a Dioneo », la Reina narra prima lei. E comincia:]

— Assai bene, amorose donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa che fatta gli fu dal Zeppa; per la qual cosa non mi pare che agramente sia da riprendere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare, chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò; e io intendo di dirvi d'uno che se l'andò cercando, estimando che quegli che gliele fecero non da biasimare ma da commendar sieno. E fu colui a cui fu fatta un medico, che a Firenze da Bologna, essendo una pecora[1], tornò tutto coperto di pelli di vaj.[2]

Sì come noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano qual giudice e qual medico e qual notajo, co' panni lunghi e larghi, e con gli scarlatti e co' vaj e con altre assai apparenze grandissime; alle quali come gli effetti succedano anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto e con un gran bàtalo[3], dottor di medicine secondo che egli medesimo diceva,

---

d'oreilles et le raccomodeur de moules e nel *Les Remois*: Nicholas de Troyes, nel *Grand Parangon*, n. 120; Giordano Bruno, nel *Candelaio*. Cfr. BÉDIER, *Les fabliaux*, 331-32, 454-57; e vedi F. TRIBOLATI, *Diporti letterari*. — [1] Uno scioccone. VI, introd.: « e questo *pecorone* mi vuol far conoscere le femine ». — [2] Con la veste di scarlatto e la berretta foderata di pelle di vaio: i distintivi degli addottorati in medicina. VIII, 5: « come che egli gli vedesse il *vaio* tutto affumicato in capo ». — [3] Bàtolo: la falda del cappuccio che copriva le spalle. Sacchetti, 42: « venendo podestà di Firenze con uno tabarro e co' *bàtoli* dinanzi in forma da parere più tosto medico che cavaliere »; 155: « ci voglio mettere un orlo di vaio che io ho alla mia guarnacca celestra, e se non basterà, torrò anco i manicòttoli, e con quello ti racconcerò i *batoli* de' vostri tabarri, e leveronne quei pelati che vi sono ».

ci ritornò, e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la Via del Cocomero [1]. Questo maestro Simone novellamente [2] tornato, sì come è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in costume di domandare chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare; e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine che dar doveva a' suoi infermi comporre, a tutti poneva mente e raccoglievali. E in tra gli altri li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori dei quali s'è oggi qui due volte ragionato, Bruno e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua [3], et eran suoi vicini. E parendogli che costoro meno che alcuni altri del mondo curassero e più lieti vivessero, sì come essi facevano, più persone domandò di lor condizione. E udendo da tutti, costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà; ma s'avvisò, per ciò che udito aveva che astuti uomini erano, che d'alcuna altra parte non saputa dagli uomini dovesser trarre profitti grandissimi. E per ciò gli venne in disidèro di volersi, se esso potesse, con amenduni, o con l'uno almeno, dimesticare; e vènnegli fatto di pigliare dimestichezza con Bruno. E Bruno conoscendolo in poche di volte che con lui stato era, questo medico essere uno animale [4], cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle: [5] e il medico similmente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. E avendolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco, che essendo poveri uomini così lietamente viveano; e pregollo che gli 'nsegnasse come facevano. Bruno udendo il medico, e parendogli la domanda dell'altre sue sciocchezze e dissipite [6], cominciò a ri-

---

[1] Cfr. IX, 3; dov' è detto dello stesso maestro Simone, che egli « allora a bottega stava in Mercato Vecchio *alla 'nsegna del mellone* ». — [2] Poco prima. — [3] I quali stavano sempre insieme. — [4] Cfr. VI, introd.: « Vedi *bestia d'uom* che ardisce a parlare prima di me! »; « ed è ben sì *bestia* costui... »; VI, 6: « quel che si convenia al *bestiale* uomo ». — [5] A prendere sollazzo delle scempiaggini di costui. Cfr. IV, 5: « e avendo insieme assai di buon tempo e di piacere ». — [6] Una delle tante sue sciocchezze e delle più insensate. III, 8: « quantunque fosse in ogni altra cosa semplice e *dissìpito* ».

dere, e pensò di rispondere secondo che alla sua pecoraggine si convenia. E disse:

— Maestro, io nol direi a molte persone come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perchè siete amico e so che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero che il mio compagno et io viviamo così lietamente e così bene come vi pare, e più; nè di nostra arte, nè d'altro frutto che noi d'alcune possessioni trajamo [1], avremmo da poter pagar pur l'acqua che noi logoriamo [2]. Nè voglio per ciò che voi crediate che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso [3]; e di questo ogni cosa che a noi è di diletto o di bisogno, senza alcun danno d'altrui, tutto trajamo, e da questo viene il nostro viver lieto che voi vedete.

Il medico udendo questo, e senza saper che si fosse credendolo, si maravigliò molto; e subitamente entrò in disidèro caldissimo di sapere che cosa fosse l'andare in corso, e con grande instanzia il pregò che gliel dicesse, affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe.

— O me!, disse Bruno, maestro [4], che mi domandate voi! Egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere; et è cosa da disfarmi [5] e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero da San Gallo [6], se altri il risapesse. Ma sì è grande l'amor che io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da Legnaja [7], e alla fidanza la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa che voi vogliate; e per ciò io il vi dirò, con questo patto, che voi per la croce a Montesone [8] mi giurerete che mai, come promesso avete, a niuno il direte.

Il maestro affermò che non farebbe.

— Dovete adunque, disse Bruno, maestro mio dolciato [9], sapere che egli non ha ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia [10], il quale ebbe nome Michele

---

[1] Ricaviamo. — [2] Consumiamo. — [3] Cfr. III, 6: « il quale e lui e me prese *in corso* ». — [4] Dottore in medicina. Cfr. I, 10; III, 9; VII, 9. — [5] Rovinarmi. — [6] Pare che sulla chiesa di San Gallo fosse dipinto un mostruoso Lucifero con più bocche. — [7] A Legnaja si producevano cocomeri e melloni grossissimi. Più giù chiamerà maestro Simone « zucca mia da sale ». — [8] Anche Montesone è luogo del contado fiorentino. — [9] Dolce di sale, cioè ancora scimunito. Cfr. III, 8: « alla moglie mia casciata, melata, *dolciata* ». — [10] Cfr. VIII, 7.

Scotto per ciò che di Scozia era [1]; e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore. E volendosi di qui partire, ad istanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sofficienti discepoli: a' quali impose che ad ogni piacere di questi cotali gentili uomini che onorato l'aveano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini di certi loro innamoramenti e d'altre cosette, liberamente: [4] poi, piacendo lor la città e i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare, e prèserci di grandi e di strette amistà con alcuni, senza guardare chi essi fossero, più gentili che non gentili o più ricchi che poveri, solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E per compiacere a questi così fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato; e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disidèro dice, et essi prestamente per quella notte il forniscono. Co' quali due avendo Buffalmacco et io singulare amistà e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi, e siamo. E dìcovi così, che qualora egli avvien che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti [5] intorno alla sala dove mangiamo, e le tavole messe alla reale, e la quantità de' nobili e belli servidori così femine come maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagnia, e i bacini, gli urciuoli, i fiaschi e le coppe e l'altro vasellamento d'oro e d'argento, ne' quali noi mangiamo e beiamo; e oltre a questo, le molte e varie vivande, secondo che ciascun disidera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti e quanti sieno i dolci suoni d'infiniti istrumenti, e i canti pieni di melodia che vi s'odono; nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi s'arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti che vi si

---

[1] Cfr. *Inf.* XX, 115-17:

> « Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
> Michele Scotto fu, che veramente
> Delle magiche frode seppe il gioco ». —

Valenti. Cfr. I, introd.: « e credogli a troppo maggior cosa che questa non è *sofficienti* »; VII, 1: « non meno *sofficente* lavaceci ». — Circa. — Liberalmente. — Drappi. X, 10: « cominciò a spazzare le camere e ordinarle, e a far porre *capoletti* e pancali per le sale ».

consumano, e come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste che noi stessimo là in questo abito o con questi panni che ci vedete: egli non ve n'è niuno sì cattivo[1] che non vi paresse uno imperadore, sì siamo di cari[2] vestimenti e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri che vi sono, si è quello delle belle donne, le quali subitamente, purchè l'uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la donna dei Barbanicchi, la reina de' Baschi[3], la moglie del Soldano, la imperadrice d'Osbech, la Ciancianfera di Nornieca, la Semistante di Berlinzone e la Scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoverando? E' vi sono tutte le reine del mondo: io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni[4]....

[Quanto a loro due, egli aggiunge]:

— Ma tra gli altri che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco e io; per ciò che Buffalmacco le più delle volte vi fa venir per sè la reina di Francia, e io per me quella d'Inghilterra, le quali son due pur le più belle donne del mondo: e sì abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo che noi. Per che da voi medesimo pensar potete se noi possiamo e dobbiamo vivere e andare più che gli altri uomini lieti, pensando che noi abbiamo l'amor di due così fatte reine. Senza che, quando noi vogliamo un mille o un dumilia[5] fiorini da loro, noi non gli abbiamo. E questa cosa chiamiam noi vulgarmente l'andare in corso: per ciò che sì come i corsari tolgono la roba d'ogn'uomo, e così facciam noi: se non che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo come adoperata l'abbiamo. Ora avete, maestro mio da bene[6], inteso ciò che noi diciamo l'andare in corso; ma quanto questo voglia esser segreto, voi il vi potete vedere, e per ciò più nol vi dico nè ve ne priego.

[1] Povero, meschino. IX, 5: «Così adunque Calandrino tristo e *cattivo*, tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornatosene...»; IX, 9: «Deh *cattivo*, che farai? Vuo'l tu uccidere?». — [2] Preziosi. II, 5: «ricordatosi del *caro* anello»; III, 8: «io ho di belli gioielli e di *cari*». — [3] Cfr. VIII, 3: «si trovavano in *Berlinzone*, terra de' *Baschi*». — [4] Il *Pretejanni*, detto anche da G. Villani *Presto Giovanni*, era l'Imperatore dell'Etiopia. — [5] III, introd.: «*dumilia* passi». — [6] Melenso: da *dabbenaggine* = melensaggine. Cfr. I, 9: «egli era di sì rimessa vita e *da sì poco bene*...».

Il maestro, la cui scienzia non si stendeva forse più oltre che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno quanta si saria convenuta a qualunque verità; e in tanto disiderio s'accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più disiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose che fermamente maraviglia non era se lieti andavano; e a gran pena si temperò in riservarsi [1] di richiederlo che essere il vi facesse, infino a tanto che con più onor fattogli gli potesse con più fidanza porgere i prieghi suoi. Avendolo adunque riservato, cominciò più a continuare con lui l'usanza, e ad averlo da sera e da mattina a mangiar seco e a mostrargli smisurato amore: et era sì grande e sì continua questa loro usanza, che non parea che senza Bruno il maestro potesse nè sapesse vivere. Bruno parendogli star bene, acciò che ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinto nella sala sua la Quaresima, e uno *Agnusdei* all'entrar della camera, e sopra l'uscio della via uno orinale, acciò che coloro che avessero del suo consiglio bisogno il sapessero riconoscere dagli altri; e in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia dei topi e delle gatte, la quale troppo bella [2] cosa pareva al medico. E oltre a questo, diceva alcuna volta al maestro, quando con lui non avea cenato:

— Stanotte fu' io alla brigata, et essendomi un poco la reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del Gran Can dal Tarisi.

Diceva il maestro:

— Che vuol dire Gumedra? Io non gl'intendo questi nomi!

— O maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio, chè io ho bene udito dire che Porcograsso e Vannacena non ne dicon nulla.

Disse il maestro:

— Tu vuoi dire Ipocrasso e Avicenna?

Disse Bruno:

---

[1] Si trattenne. — [2] Bellissima. IX, 8: « ne furon mandate tre altre *troppo più belle* che queste non sono ».

— Gnaffe [1], io non so. Io m'intendo così male de' vostri nomi come voi de' miei. Ma la Gumedra in quella lingua del Gran Cane vuol tanto dire quanto imperadrice nella nostra. Oh ella vi parrebbe la bella feminaccia! Ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti [2] e ogni impiastro.

[Finalmente il maestro si fa coraggio; e una sera, mentre ch'ei teneva il lume a Bruno che la battaglia de' topi e delle gatte dipignea, gli apre tutto l'animo suo. Egli desiderava d'essere della loro lieta brigata! Soggiunge]:

— E però quanto più posso ti priego che m'insegni quello che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci e adoperi che io vi sia. E nel vero voi avrete di me buono e fedel compagno e orrevole [3]. Tu vedi innanzi innanzi [4] come io sono bello uomo, e come mi stanno bene le gambe in su la persona [5], e ho un viso che pare una rosa; e oltre a ciò son dottore di medicine, che non credo che voi ve n' abbiate niuno; e so di molte belle cose e di belle canzonette [6]. E vo' tene [7] dire una.

E di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere, che egli in sè medesimo non capeva; ma pur si tenne. E finita la canzone, e 'l maestro disse:

— Che te ne pare?

Disse Bruno:

— Per certo con voi perderieno le cètere de' sagginali [8], sì artagoticamente stracantate.

Disse il maestro:

— Io dico che tu non l'avresti mai creduto, se tu non m'avessi udito.

— Per certo voi dite vero, disse Bruno.

Disse il maestro:

— Io so bene anche dell'altre. Ma lasciamo ora star questo. Così fatto come tu mi vedi [9], mio padre fu gentile uomo,

[1] I, 1: « *Gnaffe*, disse ser Ciappelletto, messer sì »; VIII, 2: « *Gnaffe*, sere, in buona verità io vo infino a città ». — [2] I serviziali. — [3] Degno d'onore. — [4] Prima di tutto. — [5] IV, 2: « Era frate Alberto bello uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona ». — [6] Cfr. IX, 5, di Calandrino: « Se tu ci rechi la ribeba tua, e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate... ». — [7] Te ne voglio. — [8] I gambi del granturco. — [9] *Inf.* XXXIII, 70: « e come tu mi vedi, Vid'io cascar... ».

benchè egli stesse in contado; e io altressì son nato per madre di quegli da Vallecchio. E come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri e le più belle robe[1] che medico di Firenze. In fè di Dio, io ho roba che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini[2], già è degli anni più di dieci. Per che quanto più posso ti priego che facci che io ne sia; e in fè di Dio se tu il fai, sie pure infermo se tu sai[3], che mai di mio mestiere io non ti torrò un denajo[4].

Bruno udendo costui, e parendogli, sì come altre volte assai paruto gli era, un lavacecci[5], disse:

— Maestro, fate un poco il lume più qua, e non v'incresca infin tanto che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò.

Fornite le code, e Bruno faccendo vista che forte la petizion gli gravasse, disse:

— Maestro mio, gran cose son quelle che per me fareste, et io il conosco. Ma tuttavia quella che a me addimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima, nè so alcuna persona del mondo per cui io potendo la mi facessi, se io non la facessi per voi, sì perchè v'amo quanto si conviene, e sì per le parole vostre, le quali son condite di tanto senno che trarrebbono le pinzochere degli usatti[6], non che me del mio proponimento; e quanto più uso con voi, più mi parete savio ... Ma tanto[7] vi vo' dire: io non posso in queste cose quello che voi avvisate, e per questo non posso per voi quello che bisognerebbe adoperare. Ma ove voi mi promettiate sopra la vostra grande e calterita[8] fede di tenerlomi credenza[9], io

[1] Vestiti. VII, 9: « quale altro troverrai tu che in arme, in cavalli, in *robe* e in danari possa star come tu starai! ». — [2] Di piccioli. Era moneta veneta. — [3] Ammalati pure quanto ti piace. — [4] II, 5: « tu ne potresti così riavere un *denaio* come avere delle stelle del cielo »; VIII, 3: « avevasi un'oca a *denaio* ». — [5] VII, 1: « non meno sofficente *lavacecci*... ». — [6] Fuori degli stivaletti. Cfr. *Corbaccio*: « Come t'eran quivi con le parole graffiati gli *usatti*! ». — [7] Solo. *Inf*. XV, 91: « *Tanto* vogl'io che vi sia manifesto ». — [8] Potrebbe voler dire *scaltrita* e *macchiata*. — [9] Segreto. VIII, 3: « sentendo che non era *credenza* », « per ciò che a lui era stata posta in *credenza* »; Sacchetti, 198: « disse a Cola assai parole, e di *tenerli credenza* ».

vi darò il modo che a tenere avrete. E parmi esser certo che avendo voi così be' libri e l'altre cose che di sopra dette m'avete, che egli vi verrà fatto.

A cui il maestro disse:

— Sicuramente di': io veggio che tu non mi conosci bene, e non sai ancora come io so tenere segreto. Egli erano poche cose che messer Guasparruolo de Saliceto facesse, quando egli era giudice della podestà di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buon segretaro. E vuoi vedere se io dico vero? Io fui il primo uomo a cui egli dicesse che egli era per isposare la Bergamina: vedi oggimai tu!

— Or bene sta dunque, disse Bruno, se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo che voi avrete a tener fia questo. Noi sì abbiamo a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano; e senza fallo, a calendi [1] sarà capitano Buffalmacco e io consigliere, e così è fermato. E chi è capitano può molto in mettervi e far che messo vi sia chi egli vuole; e per ciò a me parrebbe che voi, in quanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco e facèstegli onore. Egli è uomo che veggendovi così savio, s'innamorerà di voi incontanente; e quando voi l'avrete col senno vostro e con queste buone cose che avete un poco dimesticato, voi il potrete richiedere: egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo [2]; e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui.

Allora disse il maestro:

— Troppo [3] mi piace ciò che tu ragioni. E se egli è uomo che si diletti de' savi uomini, e favellami pure un poco, io farò ben che egli m'andrà sempre cercando; per ciò che io n'ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città e rimarrei savissimo.

Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine: di che a Buffalmacco parea mille anni di dovere es-

[1] Al primo del mese venturo. — [2] Vi ama assaissimo. Cfr. II, 3: « e tu puoi qui stare *il meglio del mondo* ». — [3] Moltissimo. VII, 7: « *troppo* maggior cosa che questa non è, fu cagion del mio sospiro ».

sere a far quello che questo maestro Scipa [1] andava cercando. Il medico che oltre modo disiderava d'andare in corso, non mollò mai [2] che egli divenne amico di Buffalmacco. Il che agevolmente gli venne fatto; e cominciògli a dare le più belle cene e i più belli desinari del mondo, e a Bruno con lui altressì. Et essi si carapignavano [3], come que' signori [4] li quali sentendo [5] gli bonissimi vini e i grossi capponi e altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso; e senza troppi inviti, dicendo sempre che con uno altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui. Ma pure, quando tempo parve al maestro, sì come Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato [6], e fece a Bruno un gran romore in testa [7], dicendo:

— Io fo boto [8] all'alto Dio da Pasignano [9], che io mi tengo a poco [10] che io non ti do tale [11] in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se'; chè altri che tu non ha queste cose manifestate al maestro!

Ma il maestro lo scusava forte, dicendo e giurando sè averlo d'altra parte saputo; e dopo molte delle sue savie parole, pure [12] il paceficò. Buffalmacco rivolto al maestro, disse:

— Maestro mio, egli si par bene che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa; e ancora vi dico più, che voi non apparaste miga [13] l'abbiccì in su la mela [14] come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, ch'è così lungo [15];

---

[1] Forse da *scipare* = guastare, maltrattare *Inf.* VII, 21; XXIV, 84, o meglio da *scipito* = insipido, sciocco. — [2] Posò, ristette. *Corbaccio*: « La qual mai di ciarlare non ristà, mai *non molla*, mai non fina ». — [3] S'impegnavano, promettevano. — [4] Come coloro; perchè. — [5] Gustando. — [6] Adirato. — [7] III, 7: « quando io gli dissi l'amore il quale io a costui portava... *mi fece un romore in capo* che ancor mi spaventa » = me ne sgridò fieramente. — [8] Fo voto, giuro. — [9] Pare che nella facciata della chiesa di Pasignano fosse dipinto un colossale Eterno Padre. — [10] V, 6: « in tanta ira montò, che *a poco si tenne* che quivi amendumi non gli uccise ». — [11] Talmente. VIII, 3: « io gli darei *tale* di questo ciotto nelle calcagna... ». — [12] Finalmente. — [13] II, 8: « erasi il conte levato, *non miga* a guisa di padre »; e poco più giù: « tu *non* te ne avvedesti *miga*... ». — [14] La tavoletta su cui s'insegnava a leggere. — [15] Cfr. *Corbaccio* « ti sentii nominare, e con maravigliose risa schernire, e te or gocciolone, or *mellone*, ora sermestola e talora cenato chiamando... ».

e se io non m'inganno, voi foste battezzato in domenica[1]. E come che Bruno m'abbia detto che voi studiaste là in medicine, a me pare che voi studiaste in apparare a pigliar uomini: il che voi, meglio che altro uomo che io vidi mai, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle.

Il medico rompendogli le parole in bocca, verso Brun disse:

— Che cosa è a favellare e a usare co'savj! Chi avrebbe tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? Tu non te ne avvedesti miga così tosto tu[2] di quel che io valeva, come ha fatto egli! Ma dì almeno quello che io ti dissi quando tu mi dicesti che Buffalmacco si dilettava de' savj uomini: pàrti che io l' abbia fatto?

Disse Bruno:

— Meglio[3].

Allora il maestro disse a Buffalmacco:

— Altro avresti detto se tu m' avessi veduto a Bologna, dove non era niuno, grande nè piccolo, nè dottore nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo[4], sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare e col senno mio. E diròtti più: che io non vi dissi mai parola che io non facessi ridere ogn' uomo, sì forte piaceva loro; e quando io me ne partii, fecero tutti il maggior pianto del mondo, e volevano tutti che io vi pur rimanessi. E fu a tanto la cosa perch'io vi stessi, che vòllono lasciare a me solo che io leggessi[5], a quanti scolari v'aveva, le medicine; ma io non volli, chè io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità che io ci ho, state sempre di quei di casa mia; e così feci.

Disse allora Bruno a Buffalmacco:

— Che ti pare? Tu nol mi credevi, quando io il ti diceva. Alle guagnele![6] egli non ha in questa terra medico che s'intenda d'orina d'asino a petto a costui, e fermamente tu non ne troverresti un altro di qui alle porti[7] di Parigi

[1] Alla domenica gli spacci del sale eran chiusi, e si sarebbe dovato dunque battezzar senza! — [2] Cfr III, 10: « che io non ho cotesto diavolo io! ». — [3] Meglio che non m'aspettassi. — [4] Più su: « e vuolvi *il meglio del mondo* ». — [5] Insegnassi dalla cattedra. — [6] Sul vangelo! VI, 6: « *Alle guagnele!*, non fo ». — [7] Porte. III, 2: « avanti che *le porti* del palagio s'aprissono »: X, 3: « entrata dentro per una delle *porti* del palagio ».

de' così fatti. Va, tienti oggimai tu di non fare ciò ch' e' vuole!

Disse il medico:

— Brun dice il vero, ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa che no:[1] ma io vorrei che voi mi vedeste tra' dottori come io soglio stare!

Allora disse Buffalmacco:

— Veramente, maestro, voi le sapete troppo più che io non avrei mai creduto. Di che io parlandovi come si vuole parlare a' savj come voi siete, frastagliatamente vi dico che io procaccerò senza fallo che voi di nostra brigata sarete.

Gli onori[2] dal medico fatti a costoro appresso questa promessa, multiplicarono. Laonde essi godendo, gli facevan cavalcar la capra[3] delle maggiori sciocchezze del mondo; e impromisongli di dargli per donna la contessa di Civillari[4], la quale era la più bella cosa che si trovasse in tutto il culattàrio dell' umana generazione. Domandò il medico chi fosse questa contessa. Al quale Buffalmacco disse:

— Pinca[5] mia da seme, ella è una troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione; e non che altri, ma i frati minori a suon di nàcchere le rendon tributo. E sovvi dire che quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchiusa. Ma non ha per ciò molto che ella vi passò innanzi all'uscio, una notte che andava ad Arno a lavarsi i piedi e per pigliare un poco d'aria. Ma la sua più continua dimora è in Laterina[6]. Ben vanno per ciò de' suoi sergenti[7] spesso dattorno, e tutti, a dimostrazion della maggioranza[8] di lei, portano la verga e 'l piombino. De' suoi baron[9] si

[1] Cfr. IX, 10: « Compar Pietro che era *anzi grossetto uom che no* ». — [2] I buoni trattamenti. — [3] Gli davano a intendere. — [4] Fu chiamato *Civillari* a Firenze un chiassuolo, dove si depositavano le immondizie: qualcosa come la dantesca bolgia degli adulatori. *Inf.* XVIII, 106 ss. — [5] Cetriolo. — [6] *Laterina* è nome d'una terra verso Arezzo; ma qui il sudicio equivoco è evidente. — [7] II, 1: « ben dodici de' *sergenti* corsero...., e menaronnelo a palagio »; V, 5: « i *sergenti* del capitan della terra vi sopraggiunsero »; V, 7: « li *sergenti* che il menavano ». — [8] I, introd.: « il peso della sollecitudine insieme col piacere della *maggioranza* »; « manifesto segno a ciascuno altro della real signoria e *maggioranza* ». — [9] IX, 9: « per introdotto d'uno de' *baroni* di Salamone ».

veggon per tutto assai, sì come è il Tamagnin della porta, don Meta, Mànico di scopa, lo Squàcchera e altri; li quali vostri dimestici credo che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c' inganna, vi metteremo nelle dolci braccia.

Il medico, che a Bologna nato e cresciuto era[1], non intendeva i vocaboli di costoro; per che egli della donna si chiamò per contento. Nè guari dopo queste novelle[2], gli recarono[3] i dipintori che egli era per ricevuto. E venuto il dì che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli ebbe amendumi a desinare; e desinato ch' egli ebbero, gli domandò che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse:

— Vedete, maestro, a voi conviene esser molto sicuro[4], per ciò che se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento, e fare a noi grandissimo danno. E quello a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si convien trovar modo che voi siate stasera, in sul primo sonno, in su uno di quegli avelli rilevati[5] che poco tempo ha si fecero di fuori a Santa Maria Novella, con una delle più belle vostre robe in dosso, acciò che voi per la prima volta compariate orrevole[6] dinanzi alla brigata, e sì ancora per ciò che (per quello che detto ne fosse... non vi fummo noi poi), per ciò che voi siete gentile uomo, la Contessa intende di farvi cavaliere bagnato[7] alle sue spese. E

---

[1] Veramente, cominciando la novella, aveva fatto intendere che fosse nato fiorentino. Si capisce di qui ch'era invece figlio di fiorentini, ma nato a Bologna. — [2] IX, 2: « multiplicando pur la badessa in *novelle* ». — [3] Riferirono. — [4] Coraggioso. VIII, 7: « e a far ciò convien che chi 'l fa sia *di sicuro animo* »; IX, 1: « i più *sicuri* uomini di questa terra, vedendolo, avevan paura ». — [5] Cfr. le « arche grandi » della nov. VI, 9; e anche IX, 1: « et era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' frati minori ». — [6] Cfr. *Inf.* IV, 72: « Che *orrevol gente* possedea quel loco ». Più su: « voi avrete di me buono e fedel compagno e *orrevole* ». — [7] Il Sacchetti insegna, n. 153: « In quattro modi son fatti cavalieri, o soleansi fare, che meglio dirò: *cavalieri bagnati*, cavalieri di corredo, cavalieri di scudo e cavalieri d'arme. Li *cavalieri bagnati* si fanno con grandissime cerimonie, e conviene che sieno bagnati e lavati d'ogni vizio ».

quivi v' aspettate [1] tanto, che per voi venga colui che noi manderemo. E acciò che voi siate d'ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera e cornuta, non molto grande, e andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare e un gran saltare per ispaventarvi; ma poi quando vedrà che voi non vi spaventiate, ella vi s'accosterà pianamente. Quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura scendete giù dello avello, e senza ricordare o Iddio o' Santi vi salite suso, e come suso vi siete acconcio, così, a modo che se steste cortese [2], vi recate le mani al petto, senza più [3] toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà e recheràvvene a noi. Ma infino ad ora, se voi ricordaste o Dio o' Santi, o aveste paura, vi dich'io che ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che vi putirebbe. E per ciò, se non vi dà il cuore d'esser ben sicuro, non vi venite, chè voi fareste danno a voi senza fare a noi pro veruno.

Allora il medico disse:

— Voi non mi conosceste ancora: voi guardate forse perchè io porto i guanti in mano e' panni lunghi. Se voi sapeste quello che io ho già fatto di notte a Bologna.... voi vi maravigliereste!... Una volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio fante, colà un poco dopo l'*avemaria* [4], passai allato al cimitero de' frati minori, et eravi il dì stesso stata sotterrata una femina, e non ebbi paura niuna. E per ciò di questo non vi sfidate [5], chè sicuro e gagliardo [6] son io troppo. E dicovi che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto [7] con la quale io fui conventato [8], a vedere se la brigata si rallegrerà quando mi vedrà e se io sarò fatto a mano a man [9] capitano. Vedrete pure come l'opera [10] andrà quando io vi sarò stato, da che,

[1] VII, 3: «aspèttati, io voglio vedere se tu vi puoi andare»; VIII, 3: «or t'aspetta»; VIII, 7: «aspèttati, e sia di buon cuore». — [2] Con le braccia conserte. — [3] Mai. — [4] VIII, 7: «era sua usanza sempre, *cola* di dicembre» = circa. — [5] Disanimate, sfiduciate. — [6] V, 10: «e sentendosi *gagliarda* e poderosa». — [7] Cfr. VIII, 2: «la gonnella mia *del perso*». — [8] Addottorato. Cfr. Sacchetti, 123: «se questo mio figliuolo sarà giudice, potrà poi esser dottorio *conventinato*». — [9] Al più presto. X, 9: «quasi *a mano a man* cominciò una grandissima infermeria e mortalità». — [10] Faccenda. VIII, 3: «a me pare che questa sia *opera* da dover fare da mattina».

non avendomi ancor quella contessa veduto, ella s'è sì innamorata di me che ella mi vuol fare cavalier bagnato; e forse che la cavalleria mi starà così male, e saprolla così mal mantenere o pur bene! Lasciate pur far me!

Buffalmacco disse :

— Troppo dite bene [1]. Ma guardate che voi non ci faceste la beffa, e non veniste o non vi foste trovato quando per voi manderemo; e questo dico per ciò che egli fa freddo, e voi signor medici ve ne guardate molto.

— Non piaccia a Dio!, disse il medico. Io non sono di questi assiderati [2]. Io non curo freddo. Poche volte è mai che io mi levi la notte così, per bisogno del corpo, come l'uom fa tal volta, che io mi metta altro che il pilliccione [3] mio sopra il farsetto. E per ciò io vi sarò fermamente.

Partitisi adunque costoro, come notte si venne faccendo, il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie; e tràttane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, mèssalasi in dosso, se n' andò sopra uno de' detti avelli. E sopra quegli marmi ristrettosi [4] essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco il quale era grande e atante [5] della persona, ordinò [6] d'avere una di queste maschere che usare si soleano a certi giuochi li quali oggi non si fanno: e messosi in dosso un pillicion nero a rovescio, in quello s'acconciò in guisa che pareva pure uno orso, se non che la maschera aveva viso di diavolo et era cornuta. E così acconcio, venendoli Bruno appresso per vedere come l'opera andasse, se n'andò nella piazza nuova di Santa Maria Novella. E come egli si fu accorto che messer lo maestro v'era, così cominciò a saltabellare e a fare un nabissare [7] grandissimo su per la piazza, e a sufolare e ad urlare e a stridere a guisa che se imperversato [8] fosse. Il quale come il maestro sentì e vide, così tutti i peli gli s'arricciarono addosso [9], e tutto cominciò a tremare, come colui che era più che una

[1] Dite benissimo. VIII, 5: « e' si può *troppo bene* ». — [2] Freddolosi. — [3] Anche più giù: « messosi in dosso un *pillicion* nero a rovescio ». — [4] Rannicchiatosi. — [5] Robusto. II, 8: « sentendosi per lo lungo esercizio più della persona *atante*...; e videlo sano e *atante* e bello *della persona* ». — [6] Dispose, procurò. — [7] Infuriare. Sacchetti, 64: « entrò dentro correndo e *nabissando* ». — [8] Indemoniato, spiritato. — [9] Cfr. *Inf.* XXIII, 19-20: « Già mi sentia tutti arricciar li peli Della paura ».

femina pauroso; e fu ora [1] che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua che quivi. Ma non per tanto, pur poi che andato v'era, si sforzò d'assicurarsi [2], tanto il vinceva il disidèro di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro.

Ma poi che Buffalmacco ebbe alquanto impersversato come è detto, faccendo sembianti di rappacificarsi, s'accostò allo avello sopra il quale era il maestro, e stette fermo. Il maestro, sì come quegli che tutto tremava di paura, non sapeva che farsi, se sù vi salisse o se si stesse. Ultimamente, temendo non gli facesse male se sù non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima, e sceso dello avello, pianamente [3] dicendo *Iddio m'ajuti*, sù vi salì, e acconciossi molto bene, e sempre tremando tutto si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s'incominciò a dirizzare verso Santa Maria della Scala; e andando carpone, infin presso le donne di Ripole [4] il condusse. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la contessa a Civillari per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d'una e preso tempo, messa la mano all'un de' piedi del medico, e con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiare forte e a saltare e a impersversare e ad andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d'Ognissanti; dove ritrovò Bruno, che per non poter tener le risa fuggito s'era. E amenduni festa faccendosi, di lontano si misero a veder quello che il medico impastato facesse.

Messer lo medico sentendosi in questo luogo così abominevole, si sforzò di rilevare e di volersi ajutare per uscirne; e ora in qua e ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo [5], avendone alquante dramme ingozzate, pur n'uscì fuori e lasciovvi il cappuccio. E spastandosi con le mani come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua, e pic-

[1] Vi fu un momento. — [2] Di farsi coraggio. — [3] Sotto voce. — [4] Cfr. VIII, 3: «lavoravano nel monistero delle *donne di Faenza*». — [5] Lordo, insudiciato. — Cfr. IX, 5: «Calandrino *tristo e cattivo*, tutto pelato e tutto graffiato...»; IX, 7: «et essa *misera e cattiva*».

chiò tanto che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l'uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi, per udire come il maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando ad udir, sentirono alla donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo [1], dicendo:

— Deh come ben ti sta! Tu... volevi comparire molto orrevole con la roba dello scarlatto!... Deh or t'avessono essi affogato, come essi ti gittarono là dove tu eri degno d'esser gittato! Ecco medico onorato!...

E con queste e con altre assai parole, faccendosi il medico tutto lavare, infino alla mezza notte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina vegnente Bruno e Buffalmacco, avendosi tutte le carni dipinte soppanno [2] di lividori a guisa che far sogliono le battiture, se ne vennero a casa del medico, e trovaron lui già levato; et entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi, chè ancora non s'era sì ogni cosa potuta nettare che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro, dicendo che Iddio dèsse loro il buon dì. Al quale Bruno e Buffalmacco, sì come proposto aveano, risposero con turbato [3] viso:

— Questo non diciam noi a voi, anzi preghiamo Iddio che vi dèa tanti malanni che voi siate morto a ghiado [4], sì come il più disleale e il maggior traditor che viva; per ciò che egli non è rimaso [5] per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti [6] come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno [7] andrebbe uno asino a Roma; senza che noi siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati della compagnia nella quale noi avavamo ordinato [8] di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre come elle stanno.

E ad un cotal barlume apertisi i panni dinanzi, gli mo-

[1] Cfr. VII, 7: «e dèttami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femina»; VII, 8: «sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femina si dicesse»; «gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo nom si dicesse». — [2] Sotto i panni. — [3] Adirato. — [4] Ammazzato. Sacchetti, 199: «che sie *mort'a ghiado!*»; G. Villani, VIII, 92: «Noffo fu impiccato e 'l Priore *morto a ghiado*». — [5] Mancato. — [6] Uccisi. — [7] Con meno. — [8] Disposte le cose in modo.

strarono i petti loro tutti dipinti, e richiusongli senza indugio. Il medico si volea scusare e dir delle sue sciagure, e come e dove egli era stato gittato. Al quale Buffalmacco disse:

— Io vorrei che egli v'avesse gittato dal ponte in Arno! Perchè ricordavate voi o Dio o' Santi? Non vi fu egli detto dinanzi?

Disse il medico:

— In fè di Dio [1], non ricordava.

— Come, disse Buffalmacco, non ricordavate? Voi ve ne ricordate molto: chè ne disse il messo nostro che voi tremavate come verga, e non sapavate dove voi vi foste. Or voi ce l'avete ben fatta; ma mai più persona non la ci farà, e a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene!

Il medico cominciò a chieder perdono, e a pregargli per Dio che nol dovessero vituperare; e con le miglior parole che egli potè s'ingegnò di pacificargli. E per paura che essi questo suo vitupèro non palesassero, se da indi a dietro onorati gli avea, molto più gli onorò e careggiò [2] con conviti e altre cose da indi innanzi.

Così adunque, come udito avete, senno s'insegna a chi tanto no n'apparò a Bologna [3].

NOVELLA DECIMA.

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato; il quale, sembiante faccendo d'esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.

Quanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le donne ridere, non è da domandare: niuna ve n'era a cui per soperchio riso non fossero dodici volte [4] le lagrime ve-

[1] VII, 8: «ma *alla fe di Dio*, se me ne fosse creduto...»; VI, introd.: «*Alla fede di Cristo*, io non ho vicina...». — [2] Carezzo, alletto. — [3] Nessun dubbio circa l'originalità di questa novella. Maestro Simone tornerà in iscena, in compagnia di Bruno e di Buffalmacco, nella nov. IX, 3. — [4] Cfr. *Inf.* VIII, 97-8: «Che più di *sette volte* m'hai sicurtà renduta».

nute in su gli occhi [1]. Ma poi che ella ebbe fine, Dioneo che sapeva che a lui toccava la volta, disse:

— Graziose donne, manifesta cosa è tanto più l'arti piacere, quanto più sottile [2] artefice è per quelle artificiosamente beffato. E per ciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una, tanto più che alcuna altra dèttane da dovervi aggradire [3], quanto colei che beffata fu era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti che in quelle con mercatanzie càpitano, faccendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune o per lo signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro che sopra ciò sono [4], per iscritto, tutta la mercatanzia e il pregio [5] di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino nel quale esso la sua mercatanzia ripone e sèrralo con la chiave; e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione [6] del mercatante tutta la sua mercatanzia, faccendosi poi del lor diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatanzia che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s'informano i sensali e della qualità e della quantità delle mercatanzie che vi sono, e ancora chi sieno i mercatanti che l'hanno, con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano [7], ragionano di cambi, di baratti e di vendite e d'altri spacci. La quale usanza, sì come in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia [8]. Dove similmente erano, e ancor sono, assai femine del corpo bellissime ma nimiche della onestà [9]; le quali, da chi non le co-

[1] Cfr. VI, introd.: « facevan le donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre »; VI, 10: « avevan tanto riso che eran creduti smascellare »; VIII, 9: « Bruno aveva sì gran voglia di ridere che egli in sè medesimo non capeva »; IX, 3: « rideva sì squaccheratamente che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre ». — [2] Arguto, abile. — [3] *Inf.* II, 79: « Tanto *m'aggrada* il tuo comandamento ». — [4] Deputati a quest'ufficio. — [5] Prezzo, costo. — [6] In conto. Anche più giù: « e fatto ogni cosa scrivere *a sua ragione* ». II, 9: « meglio sapere.. leggere e scrivere e *fare una ragione*, che se un mercatante fosse ». — [7] Se ne presenta l'occasione. — [8] Cfr. II, 5; IV, 4; V, 6; X, 7. — [9] Cfr. *Purg.* XIV, 37: « Virtù così per nimica si fuga Da tutti ».

nosce, sarebbono e son tenute grandi e onestissime donne. Et essendo non a radere ma a scorticare uomini date del tutto [1], come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s' informano di ciò che egli v' ha e di quanto può fare; e appresso con lor piacevoli et amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adescare e di trarre nel loro amore. E già molti ve n'hanno tratti, a' quali buona parte della lor mercatanzia hanno delle mani tratta, e d'assai tutta; e di quelli vi sono stati che la mercatanzia e 'l navilio e le polpe e l'ossa lasciate v'hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasojo.

Ora, non è ancora molto tempo, avvenne che quivi, da' suoi maestri [2] mandato, arrivò un giovane nostro fiorentino detto Nicolò da Cignano, come che Salabaetto fosse chiamato, con tanti panni lani che alla fiera di Salerno [3] gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d'oro; e dato il legaggio [4] di quegli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s'incominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la terra [5]. Et essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto [6], e standogli ben la vita [7], avvenne che una di queste barbiere che si faceva chiamare madonna Jancofiore [8], avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l'occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran donna, s'avvisò che per la sua bellezza le piacesse [9], e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore: e senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate [10] dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poi che alquanti dì l'ebbe ben con gli occhi acceso mostrando

[1] Attendendo esclusivamente, per mestiere. — [2] Padroni di bottega, capi della casa commerciale. — [3] Cfr. II, 4; IV, 1 e 10. — [4] Anche più giù: « e il *legaggio* delle balle dato a' doganieri e similmente il costo delle botti ». Probabilmente: *la tassa, il diritto.* — [5] A spasso per la città. — [6] VII, 9: « un giovinetto *leggiadro* e adorno e bello della persona ». — [7] Avendo una bella persona, e portandola bene. — [8] La *barbiera* di Andreuccio, II, 5, si faceva chiamare *madonna Fiordaliso*; ed era anch'essa « una giovane ciciliana bellissima ». — [9] Anche Andreuccio, saputosi segnalato da una gentil donna, « tutto postosi mente e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna dover essere di lui innamorata ». — [10] Passare e ripassare.

ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femina la quale ottimamente l'arte sapeva del ruffianesimo. La quale, quasi con le lagrime in su gli occhi, dopo molte novelle [1], gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa [2], che ella non trovava luogo nè dì nè notte [3]: e per ciò, quando a lui piacesse, ella disiderava, più che altra cosa, di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare [4]. E appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua donna glielo donò. Salabaetto udendo questo, fu il più lieto uomo che mai fosse; e preso l'anello e fregàtoselo agli occhi e poi basciàtolo, sel mise in dito, e rispuose alla buona femina [5] che se madonna Jancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata [6], per ciò che egli amava più lei che la sua propria vita, e che egli era disposto d'andare dovunque a lei fosse a grado, e ad ogn'ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man [7] detto a qual bagno il dì seguente, passato vespro, la dovesse aspettare. Il quale senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all'ora impostagli v'andò, e trovò il bagno per la donna esser preso [8].

[Salabaetto vi è circondato d'ogni riguardo, d'ogni lusso, e di morbidezze orientali; e la donna gli dichiara calorosamente, nel suo dialetto: — « Tu m'hai mi solo foco all'arma, Toscano acanino! » [9]. Egli, della bellezza e della artificiosa piacevolezza di costei sempre più preso, crede « fermamente

[1] VIII, 8: « et essa con grandissima paura, *dopo molte novelle* quello avendogli confessato che... negar non potea ». — [2] *Inf.* V, 101: « *Prese* costui della bella persona »; 104: « Mi *prese* del costui piacer sì forte ». — [3] VII, ball.: « Chè io non trovo dì nè notte loco »; VIII, 7: « nè co' piedi nè con altro vi poteva *trovar luogo* ». — [4] Cfr. III, 6: « e che egli, quando io volessi, farebbe che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra ». I bagni allora eran luoghi acconci a codesto genere di ritrovi. Cfr. anche *Inf.* XIV, 79-80: « Quale del Bulicame esce il ruscello Che parton poi tra lor le peccatrici »; e il relativo mio commento, in *Lectura Dantis*, Firenze, Sansoni, 1901, p. 20-21, 35-37. — [5] III, 6: « se n'andò ad una *buona femina* che quel bagno teneva »; e in II, 5, è detta *buona femina* madonna Fiordaliso. — [6] Ricambiata, contraccambiata. — [7] Poco dopo. I, 1: « e *a mano a mano* il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare ». — [8] Preso in affitto per conto della donna. — [9] Quasi dica: *cane d'un Toscano!*

da lei essere come il cuor del corpo amato »[1], e reputa « costei dovere essere una grande e ricca donna. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito buscinare[2], per cosa del mondo nol voleva credere; e se pure alquanto ne credeva lei già alcuno avere beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire »[3]. Essa gli cinge una bella e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa, e gli dice carezzosamente, pur nel suo dialetto: — « Ciò che per me si può è allo comando tujo ». Salabaetto « ogni ora più invescandosi, avvenne che egli vendè i panni suoi a contanti e guadagnonne bene; il che la donna non da lui, ma da altrui sentì incontanente ». Rivedendolo, lo accoglie ancor più festosamente].

E volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento che ella aveva; li quali Salabaetto non voleva tòrre, sì come colui che da lei tra una volta e altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare che ella da lui prendesse tanto che valesse un grosso[4]. Alla fine, avendol costei bene acceso col mostrar sè accesa e liberale, una delle sue schiave, sì come ella aveva ordinato, la chiamò; per che ella uscita della camera e stata alquanto, tornò dentro piagnedo, e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento che mai facesse femina. Salabaetto maravigliandosi, la si recò in braccio, e cominciò a piagner con lei e a dire:

— Deh cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? Che è la cagione di questo dolore? Deh ditemelo, anima mia!

Poi che la donna s'ebbe assai fatta pregare, e ella disse:

— Oimè, signor mio dolce, io non so nè che mi far nè che mi dire. Io ho testè[5] ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello che se io dovessi vendere et impegnare

[1] II, 10: « Deh *cuor del corpo mio*, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo? »; III, 6: « e per ciò, *cuor del corpo mio*, non vogliate ad una ora vituperar voi... ». — [2] III, 7: « quantunque di que' dì... *se ne buscinasse* per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo ». — [3] Proemio: « le quali cose senza passamento di noia non credo che possano *intervenire* ». — [4] VIII, 9: « io le volli dare dieci bolognini *grossi* ». — [5] Or ora.

ciò che ci è [1], che senza alcun fallo io gli abbia fra qui e otto dì mandati mille fiorin d'oro, se non, che gli sarà tagliata la testa. E io non so quello che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere! Chè se io avessi spazio pur quindici dì, io troverrei modo d'accivirne [2] d'alcun luogo donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni; ma non potendo, io vorrei esser morta, prima che quella mala novella mi venisse!

E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l'amorose fiamme avevan gran parte del dèbito [3] conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse:

— Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici dì. E questa è vostra ventura, che pure ieri mi vennero venduti i panni miei; chè se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso.

— Oimè, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? O perchè non me ne richiedevi tu? Perchè [4] io non abbia mille, io ne aveva ben cento e anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza [5] da dovere da te ricevere il servigio che tu mi profferi.

Salabaetto vie più che preso da queste parole, disse:

— Madonna, per questo non voglio io che voi lasciate [6]; chè se fosse così bisogno a me come egli fa a voi, io v'avrei ben richiesta.

— Oimè, disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore [7] verso di me, quando senza aspettar d'esser richiesto di così gran quantità di moneta, in così fatto bisogno liberamente [8] mi sovvieni! E per certo

---

[1] Tutto ciò che possiedo. — [2] Procacciarne, metterne insieme. — [3] Introd.: « quante famose ricchezze si videro senza successor *debito* rimanere ». — [4] Benchè. — [5] Coraggio. VII, 3: « e crescintagli *baldanza*, con più instanzia la cominciò a sollicitare ». — [6] Tralasciate. — [7] II, 6: « lo *'ntero amore* il quale egli alla sua donna portava »; III, 5: « m'accorsi il tuo *amore* verso me esser grandissimo e *perfetto* »; VI, 7: « per buono e per *perfetto amore* che io gli porto ». — [8] Spontaneamente. *Parad.* XXXIII, 16-18:

« La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fïate
Liberamente al domandar precorre ».

io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente; nè sarà mai che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio che io mal volentier gli prendo, considerando che tu se' mercatante, e i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro; ma per ciò che il bisogno mi strigne et ho ferma speranza di tosto rèndergliti, io gli pur prenderò, e per l'avanzo, se più presta via non troverrò, impegnerò tutte queste mie cose.

E così detto lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare; e... per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore [1], senza alcuna richiesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorin d'oro. Li quali ella, ridendo col cuore e piangendo con gli occhi, prese, attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione. Come la donna ebbe i denari, così s' incominciarono le 'ndizioni [2] a mutare; e dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni per le quali non gli veniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare, nè quel viso nè quelle carezze nè quelle feste più gli eran fatte che prima. E passato d' un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi danari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femina e del suo poco senno; e conoscendo che di lei niuna cosa più che le si piacesse di questo poteva dire [3], sì come colui che di ciò non aveva nè scritta nè testimonio; e vergognandosi di rammaricarsene con alcuno, sì perchè n' era stato fatto avveduto dinanzi e sì per le beffe le quali meritamente della sua bestialità n' aspettava; dolente oltre modo, seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. E avendo da' suoi maestri più lettere avute che egli quegli denari cambiasse e mandassegli

[1] IV, ball.: « Ch'allora ch' i' più esser mi pensava Nella sua grazia e *servidore* a lei... ». — [2] *Indizione* è un periodo di quindici anni, che si cominciò a calcolare dal 313; e i notai erano obbligati in alcuni luoghi a tenerne conto nei loro atti. Cfr. *Vita Nuova*, 29: « e secondo l'usanza nostra, ella si partìo in quello anno de la nostra *indizione*, cioè de li anni Domini... ». Qui è: l'andamento delle cose. — [3] Non poteva dir nulla di più di quel che piacesse a lei.

loro: acciò che non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi. E in su un legnetto montato, non a Pisa come dovea, ma a Napoli se ne venne. Era quivi in quei tempi nostro compar Pietro dello Canigiano[1], trasoriere[2] di madama la 'mperatrice di Costantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi. Col quale, sì come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva e il suo misero accidente; e domandògli ajuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita[3], affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano, dolente di queste cose, disse:

— Male hai fatto; mal ti se' portato; male hai i tuoi maestri ubbiditi: troppi denari a un tratto hai spesi in dolcitudine![4] Ma da che fatto è, vuolsi vedere altro[5].

E sì come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare, e a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura[6] di volerlo seguire[7]. E avendo alcun denajo, e il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate[8], e comperate da venti botti da olio et empiùtele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo. E il legaggio delle balle dato a' doganieri e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che infino che altra mercatanzia la quale egli aspettava non veniva, quelle non voleva toccare. Jancofiore avendo sentito questo, e udendo che ben duemilia fiorin d'oro valeva, o più, quello che al presente aveva recato, senza quello che

[1] Cfr. IX, 10: « prese dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti, et in segno d'amorevolezza e d'amistà, alla guisa pugliese, nol chiamava se non *compar Pietro* ». — [2] Tesoriere. Chiosano i *Deputati*, 119: « è questa loquela allora propria del regno ove si ragiona, che era in mano de' Franceschi e Provenzali ». — [3] IX, 10: « per *sostentar la vita sua*, con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua e in là ». — [4] Mollezze. — [5] Provvedere al resto. — [6] Affrontò il rischio. II, 9: « come che in disiderio avesse di *mettere in avventura* la vita sua ». — [7] X, 3: « alla tua impresa non bisogna di domandar nè di dar perdono, per ciò che non per odio la *seguivi*... ». — [8] Ammagliate.

egli aspettava che valeva più di tremila, parendole aver ti-rato a pochi[1], pensò di ristituirgli i cinquecento per potere avere la maggior parte de' cinquemila, e mandò per lui. Salabaetto divenuto malizioso, v'andò. Al quale ella, faccendo vista di niente sapere di ciò che recato s'avesse, fece maravigliosa festa, e disse:

— Ecco, se tu fossi crucciato meco perchè io non ti rende' così al termine i tuoi denari...

Salabaetto cominciò a ridere, e disse:

— Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui che mi trarrei il cuor per dàrlovi, se io credessi piacervene; ma io voglio che voi udiate come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, et ho al presente[2] recata qui tanta mercatanzia che vale oltre a duomilia fiorini, e aspèttone di Ponente tanta che varrà oltre a tremilia; e intendo di fare in questa terra un fondaco, e di starmi qui per esservi sempre presso, parendemi meglio stare[3] del vostro amore che io creda che stia alcuno innamorato del suo.

A cui la donna disse:

— Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio[4] mi piace forte, sì come di quello di colui il quale io amo più che la vita mia; e piacemi forte che tu con intendimento di starci tornato sii, però che spero d'avere ancora assai di buon tempo[5] con teco. Ma io mi ti voglio un poco scusare che, di quei tempi che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire e non potesti, e alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto come solevi; e oltre a questo, di ciò che io al termine promesso non ti rende' i tuoi denari. Tu dèi sapere che io era allora in grandissimo dolore e in grandissima afflizione; e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso nè attende tuttavia a lui come colui vorrebbe. E appresso dèi sapere

[1] S'era contentata di poco, aveva fatto un magro bottino. — [2] Ora. — [3] Esser più contento. — [4] Comodo, prosperità. Cfr. IX, 1: « il quale ella avvisò dovere in parte essere grande *acconcio* del suo proponimento »; e IV, 5: « senza danno o *sconcio* di loro, questa vergogna si potessero tôrre dal viso ». — [5] Esser felice, godermela.

ch'egli è molto malagevole a una donna il poter trovare mille fiorin d'oro; e sonci tutto il dì dette delle bugie, e non c'è attenuto quello che ci è promesso, e per questo conviene che noi altressì mentiamo altrui. E di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei. Ma io gli ebbi poco appresso la tua partita; e se io avessi saputo dove mandargli, abbi per certo che io te gli avrei mandati. Ma perchè saputo non l'ho, te gli ho guardati [1].

E fattasi venire una borsa dove erano quegli medesimi che esso portati l'avea, gliele pose in mano, e disse:

— Annòvera s'e' son cinquecento.

Salabaetto non fu mai sì lieto; e annoveratigli e trovatigli cinquecento e ripostigli, disse:

— Madonna, io conosco che voi dite vero; ma voi n'avete fatto assai. E dicovi che per questo e per lo amore che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità che io potessi fare [2], che io non ve ne servissi; e come io ci sarò acconcio [3], voi ne potrete essere alla pruova.

E in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente [4] ad usar con lei, et ella a fargli i maggior piaceri e i maggiori onori del mondo, e a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col suo inganno punire lo 'nganno di lei, avendogli ella il dì mandato [5] che egli a cena e ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso e tanto tristo che egli pareva che volesse morire. Jancofiore abbracciandolo e basciandolo, lo 'ncominciò a domandare perchè egli questa malinconia avea. Egli poi che una buona pezza s'ebbe fatto pregare, disse:

— Io son diserto [6], per ciò che il legno sopra il quale è la mercatanzia che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco [7], e riscàttasi diecimila fiorin d'oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille; e io non ho un denajo, per ciò che li cinquecento che mi rendesti incontanente mandai a Napoli a investire in tele per far venir qui. E se io vorrò al presente vendere la mercatanzia la quale ho qui, per ciò che

[1] Serbati. — [2] Darvi. — [3] Mi sarò messo a posto qui. — [4] Carezzevolmente, ma con affettazione. — [5] Mandato a invitare. — [6] VIII, 6: « di che io son *diserto* e non so come io mi torni a casa ». — [7] Cfr. II, 10.

non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denajo[1]. Et io non ci sono sì ancora conosciuto che io ci trovassi chi di questo mi sovvenisse: e per ciò io non so che mi fare nè che mi dire. E se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne fia portata a Monaco; e non ne riavrò mai nulla.

La donna, forte crucciosa di questo, sì come colei alla quale tutto il pareva perdere[2], avvisando che modo ella dovesse tenere acciò che a Monaco non andasse, disse:

– Dio il sa che ben me ne incresce per tuo amore! Ma che giova il tribolarsene tanto? Se io avessi questi denari, sallo Iddio che io gli ti presterrei[3] incontanente; ma io non gli ho. È il vero che egli ci è alcuna persona il quale[4] l'altrieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole; chè egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinajo. Se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro[5] di buon pegno. E io per me sono acconcia[6] d'impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto quanto egli ci vorrà sù prestare, per poterti servire; ma del rimanente come il sicurerai tu?

Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei a fargli questo servigio, e accòrsesi che di lei dovevan essere i denari prestati. Il che piacendogli, prima la ringraziò, e appresso disse che già per pregio ingordo[7] non lascerebbe[8], strignendolo il bisogno; e poi disse che egli il sicurerebbe della marcatanzia la quale aveva in dogana, faccendola scrivere in colui[9] che i denar gli prestasse; ma che egli voleva guardar[10] la chiave de' magazzini, sì per poter mostrar la sua mercatanzia se richiesta gli fosse, e sì acciò che niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata o scambiata.

[1] Sarà assai se ricaverò un denaro dalla doppia quantità di derrate: cioè, le dovrò vendere, nel miglior caso, a metà del prezzo. — [2] Pareva che così perdesse tutto, l'amico e i suoi averi. — [3] VIII, 2: « io non *presterrò* a lei il pestello ». — [4] Cfr. II, 6: « che voi alcuna *persona* mandiate in Cicilia, *il quale* pienamente s'informi... ». — [5] Sicurtà. Velluti, *Cron.* 65: « avendo io avanzati certi danari, me ne richiese, e io nel servii, e dèmmene *sicuro* sopra certa parte della casa ». — [6] Disposta. VIII, 7: « io sono *acconcia* d'abbandonar del tutto il disleal giovane ». — [7] Anche con una sì grossa usura. VIII, 1: « udendo la '*ngordigia* di costei ». — [8] Tralascerebbe di trattare. — [9] A conto di colui. — [10] Tenere presso di sè.

La donna disse che questo era ben detto, et era assai buona sicurtà. E per ciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d'oro. Li quali il sensale prestò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto dentro v'avea; e fattesi loro scritte e contrascritte insieme, e in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti. Salabaetto come più tosto potè, montato in su un legnetto con mille cinquecento fiorin d'oro, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli; e di quindi buona e intera ragione[1] rimandò a Firenze a' suoi maestri che co' panni l'avevan mandato. E pagato Pietro e ogni altro a cui alcuna cosa doveva, più dì col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara.

Jancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s'incominciò a maravigliare e divenne sospettosa. E poi che ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo che non veniva, fece che 'l sensale fece schiavare[2] i magazzini. E primieramente tastate le botti, che si credeva che piene d'olio fossero, trovò quelle esser piene d'acqua marina, avendo[3] in ciascuna forse un barile d'olio di sopra vicino al cocchiume[4]. Poi sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di capecchio. E in brieve, tra ciò che v'era[5], non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Jancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati, spesse volte dicendo: — Chi ha a far con Tosco, non vuole esser losco! — E così rimàsasi col danno e con le beffe, trovò che tanto seppe altri quanto altri[6].

[1] Conto. — [2] Sconficcare la toppa della porta. — [3] Essendo. — [4] Il buco donde la botte si empie. — [5] In tutto ciò che v'era. — [6] Anche il Sacchetti termina una sua novella, la 144ª, i cui protagonisti sono Martellino e Stecchi, « tanto piacevoli buffoni quanto la natura potesse fare », così: « E giunta la roba, gliela diede; la quale valse più che tutte e tre l'altre che avea date. Li Genovesi veggendo questo, dicono: Messer Stecchi, lo male non istà dove si pone; ma *chi ha a fare con Tosco, non conviene che sia losco* ». E in un'altra novella, la 198ª, racconta d'un cieco di Orvieto, il quale « con gli occhi mentali, essendoli furato cento fiorini, fa tanto col suo senno, che chi gli ha tolti gli rimette donde gli ha levati ». Lo stratagemma di codesto cieco somiglia, in sostanza, a quello

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lauretta, conoscendo il termine esser venuto oltre al quale più regger non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto che non fu minore a mandarlo ad esecuzione, levatasi la laurea [1] di capo, in testa ad Emilia la pose, donnescamente [2] dicendo:

— Madonna, io non so come piacevole Reina noi avrem

---

praticato da Salabaetto. Come pur gli somiglia quell'altro narrato, con poche variazioni, nella *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, c. 16; nei *Gesta Romanorum*, c. 118; nel *Chastiement d'un pere a son fils*, c. 13; nella *Summa Praedicantium* di Giovanni Bromyard, v. II, f. 535; e nelle *Cento novelle antiche*, ediz. Borghini, n 74. E gli somiglia, sebbene assai meno, quell'altro, narrato nella *Versione rimata dei Sette Savi* (cfr. RAJNA, nella *Romania*, 1881, p. 9 ss.); nella stessa *Summa Praedicantium*, v. I, f. 39; nel *Libro de los enxemplos* (nella *Romania*, 1878, p. 509). E si può facilmente additare anche qualche novella orientale, fondata su un'astuzia dello stesso genere: cfr. CARDONNE, *Mélanges de litterature orientale*, Paris 1770, p. 278. Ma le somiglianze, lontane o vicine, s'arrestano al modo tenuto da Salabaetto per ricuperare il suo; in tutto il resto la novella boccaccesca appare originalissima. Cfr. BARTOLI, *I precursori del B.*, p. 30-1; e DI FRANCIA, *Alcune nov. del Decam.*, p. 70 ss. Fu imitata da Lope de Vega nella commedia *El Anzuelo de Fenisa*: cfr. DEJOB, *La X nov. dell' VIII giorn. del Decam.*, nella *Rassegna bibliograf. d. lett. ital.*, I, 1893, p. 149 ss. Per l'illustrazione storica della novella, v. VIDAL BEY, *Boccace et les docks et warrants*, nel *Bulletin de l'institut égyptien*, 1883, che ne cava la conferma del fatto che già nel sec. XIV esistevano in Italia i *docks*. Di Pietro dello Canigiano, tesoriere di Caterina di Valois madre di Lodovico di Taranto, la quale si faceva chiamare « madama la 'mperatrice di Costantinopoli », scrive F. GALVANI, *Sommario storico delle famiglie celebri toscane*, Firenze 1864, v. III: « Lo vediamo a Faenza trattare e stringere la lega contro le compagnie di ventura, e poscia a Milano nel 1365 a Bernabò Visconti, per congratularsi con lui, in nome del Governo fiorentino, che il di lui figlio Ambrogio avesse ottenuto il titolo di Capitano generale del Banco di S. Giorgio a Genova ». E il DI FRANCIA, p. 80 n., riferisce come anche oggi in Calabria si dica proverbialmente d'una donna: *Bella come le cortigiane di Palermo*, per denotare che la sostanza non risponde all'apparenza. — [1] Corona d'alloro. III, 10: « levatasi la laurea di capo »; IV, 10: « e della testa si tolse la laurea ». — [2] I, 10: « la quale *donnescamente* cominciando a parlare »; III, 5: « quando *donnescamente* la Reina ad Elisa impose che seguisse »; IV, introd.: « la quale, senza più aspettare che detto le fosse, *donnescamente* così cominciò ».

di voi, ma bella la pure avrem noi: fate adunque che alle vostre bellezze [1] l'opere sien rispondenti.

E tornossi a sedere. Emilia, non tanto dell' esser Reina fatta quanto del vedersi in pubblico commendare di ciò che [2] le donne sogliono essere più vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne quale in su l'aurora son le novelle rose [3]. Ma pur, poi che tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi et ebbe il rossore dato luogo [4], avendo col suo siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare:

— Dilettose donne [5], assai manifestamente veggiamo che poi che i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e disciolti, e liberamente, dove lor più piace, per li boschi lasciati sono andare alla pastura. E veggiamo ancora non esser men belli, ma molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi ne' quali solamente querce veggiamo. Per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo, che sì come a bisognosi, di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente fia utile ma opportuno. E per ciò quello che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialità; ma voglio che ciascun secondo che gli piace ragioni, fermamente tenendo che la varietà delle cose che si diranno non meno graziosa ne fia che l'avere pur d'una parlato. E così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, sì come più forti, con maggior sicurtà ne potrà nelle usate leggi ristrignere.

E detto questo, infino all'ora della cena libertà concedette a ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette, sì come savia; e in piè drizzatisi, chi a un diletto e chi a un altro si diede: le donne a far ghirlande e a trastullarsi, i giovani a giucare e a cantare. E così infino all' ora della cena passarono. La quale venuta, intorno alla bella fontana

[1] II, 7: « in tanto *le sue bellezze* fiorirono, che di niuna altra cosa pareva che tutta la Romania avesse da favellare ». — [2] Di quello di cui. — [3] Cfr. Dante, ball.: « Fresca rosa novella ». — [4] Si fu dileguato. Cfr. VII, 10: « a' ragionamenti dilettevoli *demmo luogo* » = mettemmo fine. — [5] Cfr. III, 7: « fecero graziosa e lieta pace, l'un dell'altro prendendo *dilettosa* gioia ».

con festa e con piacer cenarono; e dopo la cena, al modo usato cantando e ballando si trastullarono. Alla fine la Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo [1], non ostanti quelle [2] che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Pamfilo che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò [3]:

Tanto è, Amore, il bene
Ch' i' per te sento e l'allegrezza e 'l gioco,
Ch' i' son felice ardendo nel tuo foco.

L'abbondante allegrezza ch' è nel core,
Dell'alta gioja e cara
Nella qual m' ha' recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara [4]
Mostra 'l mio lieto stato:
Chè essendo innamorato
In così alto e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo star dov'io mi coco [5].

Io non so col mio canto dimostrare
Nè disegnar col dito,
Amore, il ben ch' i' sento;
E s' io sapessi, me 'l convien celare,
Chè, s' el fosse sentito,
Torneria in tormento:
Ma i' son sì contento
Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco [6]
Pria n'avessi mostrato pure un poco.

Chi potrebbe estimar che le mie braccia
Aggiugnesser già mai
Là dov' io l' ho tenute,
E ch' io dovessi giunger la mia faccia
Là dov' io l' accostai
Per grazia e per salute? [7]
Non mi sarien credute
Le mie fortune: [8] ond' io tutto m' infoco,
Quel nascondendo ond' io m'allegro e gioco [9].

[1] Petrarca, 67: « Piacemi almen d'aver cangiato *stile* Da gli occhi a' piè »; 184: « Amor s'ingegna Ch' i' mora a fatto: e 'n ciò segue suo *stile* ». — [2] Quelle canzoni. — [3] Cfr. *Purg.* XXVI, 139: « Ei cominciò liberamente a dire » = volentieri. — [4] V, 6: « la quale, levato il *chiaro* viso, incominciò ». — [5] Ardo. VII, ball.: « Ciascun per sè accese novo foco, Nel qual tutta *mi coco* ». — [6] *Parad.* XXXIII, 121: « O quanto è corto il dire, e come fioco Al mio concetto! ». — [7] Cfr. *Purg.* XXX, 51: « Virgilio a cui *per mia salute* die'mi ». — [8] X, 9: « L'abate, lieto *delle sue fortune* ». — [9] Son giocondo.

La canzone di Pamfilo aveva fine. Alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n'ebbe che con più attenta sollecitudine che a lui non apparteneva non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare che egli di convenirgli terner nascoso cantava. E quantunque varj varie cose andassero immaginando, niun per ciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina poi che vide la canzone di Pamfilo finita, e le giovani donne e gli uomini volentier riposarsi, comandò che ciascuno se n'andasse a dormire.

FINISCE LA OTTAVA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA NONA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI EMILIA, SI RAGIONA CIASCUNO SECONDO CHE GLI PIACE, E DI QUELLO CHE PIÙ GLI AGGRADA.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo[1] d'azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso[2]; quando Emilia levatasi, fece le sue compagne e i giovani parimente chiamare. Li quali venuti, e appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infino ad un boschetto non guari al palagio lontano se n'andarono. E per quello entrati, videro gli animali, sì come cavriuoli, cervi et altri, quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pistolenzia[3], non altramente aspettargli che se senza tema o dimestichi fossero divenuti; e ora a questo e ora a quell'altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero. Ma già inalzando il sole, parve[4] a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene o d'erbe odorifere o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niun'altra cosa avrebbe potuto dire se non « O costor non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti ». Così adunque piede innanzi piede[5] venendosene, cantando e cianciando[6] e motteggiando, pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliar lieti e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono che sei canzonette, più lieta l'una che l'altra, da' giovani e dalle donne cantate furono. Appresso alle quali data l'acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina gli mise il siniscalco a tavola; dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono. E da

[1] Il cielo stellato. — [2] Cfr. *Inf.* II, 127: « Quali i *fioretti*.. Si drizzan tutti aperti in loro stelo ». — [3] Altrove, VI, 3: « pestilenzia ». — [4] Parve bene. — [5] Lentamente. V, 8: « *piede innanzi piede* sè medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta ». — [6] VII, 9: « con lui cominciò a *cianciare* »; VIII, 10: « costei incominciò a *cianciare* e a ruzzare con lui ».

quello[1] levati, al carolare e al sonare si dierono per alquanto spazio; e poi, comandandolo la Reina, chi volle s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata[2] venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando, disse che principio desse alle novelle del presente giorno. La qual sorridendo cominciò in questa guisa:

NOVELLA PRIMA.

Madonna Francesca, amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso.

— Madonna, assai m'aggrada poi che vi piace, che per questo campo aperto e libero nel quale la vostra magnificenzia n'ha messi, del novellare, d'esser colei che corra il primo aringo; il quale se ben farò, non dubito che quegli che appresso verranno non facciano bene e meglio. Molte volte s'è, o vezzose donne, ne' nostri ragionamenti mostrato quante e quali sieno le forze d'amore; nè però credo che pienamente se ne sia detto, nè sarebbe ancora se di qui a un anno d'altro che di ciò non parlassimo. E per ciò che esso non solamente a varj dubbj[3] di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora a entrare nelle case de' morti per morti tira, m'aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle che dette sono, una novella, nella quale non solamente la potenzia d'amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a tòrsi da dosso due che contro al suo piacere l'amavan, cognoscerete.

Dico adunque che nella città di Pistoja[4] fu già una bellissima donna vedova, la quale due nostri Fiorentini che per aver bando[5] là dimoravano, chiamati l'uno Rinuccio Palermini e l'altro Alessandro Chiarmontesi, senza sapere l'un dell'altro per caso di costei presi[6], sommamente amavano;

[1] Da quell'occupazione. — [2] Consueta. — [3] Rischi. — [4] Cfr. III, 5.
[5] Per essere stati banditi, esiliati. — [6] Invaghiti. *Vita Nuova*, 3: « A ciascun'alma *presa* »; Petrarca, 3: « Quand'i' fui *preso* ».

operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva, a dovere l'amor di costei acquistare. Et essendo questa gentil donna, il cui nome fu madonna Francesca de' Làzzari [1], assai da sovente stimolata ambasciate e da prieghi di ciascun di costoro, e avendo ella ad esse men [2] saviamente più volte gli orecchi porti, e volendosi saviamente ritrarre e non potendo, le venne, acciò che la lor seccaggine si levasse da dosso, un pensiero; e quel fu di volergli richiedere d'un servigio, il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile, acciò che non faccendolo essi, ella avesse onesta o colorata cagione [3] di più non volere le loro ambasciate udire. E 'l pensiero fu questo. Era, il giorno che questo pensier le venne, morto in Pistoja uno, il quale, quantunque stati fossero i suoi passati [4] gentili uomini, era reputato il piggiore uomo che non che in Pistoja, ma in tutto il mondo fosse: e oltre a questo, vivendo [5], era sì contraffatto e di sì divisato [6] viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol da prima, n'avrebbe avuto paura; et era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' Frati minori [7]. Il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento [8]. Per la qual cosa ella disse a una sua fante:

— Tu sai la noja e l'angoscia la quale io tutto il dì ricevo dall'ambasciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere; e per torglimi da dosso, m'ho posto in cuore, per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare la quale io son certa che non faranno, e così questa seccaggine tòrrò via. E odi come. Tu sai che stamane

---

[1] Cfr. VI, 7: « madonna Filippa »: VII, 7: « madonna Beatrice »... — [2] Poco. — [3] Un pretesto ragionevole o verosimile. I, 3: « s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion *colorata* ». — [4] Trapassati, antenati. — [5] Mentre rimase in vita. — [6] Deforme. VII, 5: « parendogli sì del tutto esser *divisato*, che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva »: IX, 7: « dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e *contraffatta* ». — [7] Cfr. VIII, 9: « in su uno di quegli avelli rilevati che poco tempo ha si fecero di fuori a Santa Maria Novella ». — [8] Grande aiuto, mezzo opportuno per effettuare il suo proponimento. I, 7: « in *acconcio* de' fatti suoi disse questa novella »; VIII, 10: « ogni tuo *acconcio* mi piace forte ».

fu sotterrato al luogo[1] de' Frati minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo[2] di cui di sopra dicemmo), del quale non che morto, ma vivo, i più sicuri[3] uomini di questa terra, vedendolo, avevan paura. E però tu te n'andrai segretamente prima ad Alessandro, e sì gli dirai: « Madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto tempo che tu puoi avere il suo amore il qual tu hai cotanto disiderato, et esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A lei dèe, per alcuna cagione che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadìo che stamane fu sepellito; et ella, sì come quella che ha di lui, così morto come egli è, paura, nol vi vorrebbe. Per che ella ti priega in luogo[4] di gran servigio, che ti debbia piacere d'andare stasera in su il primo sonno, et entrare in quella sepoltura dove Scannadìo è sepellito, e metterti i suoi panni in dosso, e stare come se tu desso fossi, infino a tanto che per te sia venuto[5]; e senza alcuna cosa dire o motto fare, di quella trarre ti lasci e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai e a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei ». E se egli dice di volerlo fare, bene sta; dove dicesse di non volerlo fare, sì gli di da mia parte, che più dove io sia non apparisca, e come egli ha cara la vita, si guardi che più nè messo nè ambasciata mi mandi. E appresso questo, te n'andrai a Rinuccio Palermini, e sì gli dirai: « Madonna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio: cioè che tu stanotte in su la mezza notte te ne vadi allo avello dove fu stamani sotterrato Scannadìo, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta, tragghi di quello soavemente[6] e rèchigliele a casa. Quivi perchè ella il voglia vedrai, e di lei avrai il piacer tuo. E dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le mandi nè messo nè ambasciata ».

---

[1] Convento. I, 1: « piacev'egli che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro *luogo?* »; « e mandatolo a dire al *luogo de' frati* ». — [2] Cfr. VII, 9: « Ahi *rea femina*, che è quel che tu fai? ». — [3] Coraggiosi. VIII, 9: « a voi conviene esser molto *sicuro*, per ciò che se voi non foste molto *sicuro*... ». — [4] Cfr. V, 7: « *in luogo* di figliuola la ricevette e poi sempre la tenne ». — [5] Altri venga a cercarti. — [6] Pian piano, delicatamente.

La fante n'andò ad amenduni; e ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber quando le piacesse. La fante fe' la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere se si fosser pazzi che essi il facessero.

Venuta adunque la notte, essendo già primo sonno [1], Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto [2], usci di casa sua per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello. E andando, gli venne un pensier molto pauroso nell'animo; e cominciò a dir seco: « Deh che bestia sono io! Dove vo io? O che so io se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l'amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? Il che se avvenisse, io m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe che lor nocesse. O che so io se forse alcun mio nimico questo m'ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? [3] ». E poi dicea: « Ma pognam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano; io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliano per dovèrlosi tenere in braccio, o metterlo in braccio a lei; anzi si dèe credere che essi ne voglian far qualche strazio [4], sì come di colui che forse già d'alcuna cosa gli disservì [5]. Costei dice che di cosa che io senta io non faccia motto. O se essi mi cacciasser gli occhi o mi traessero i denti o mozzàssermi le mani o facèssermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sare' io? Come potre' io star cheto? E se io favello, o mi conosceranno, e per avventura mi faranno male; o come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla, chè essi non mi lasceranno con la donna, e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento e non farà mai cosa che mi piaccia ». E così dicendo, fu tutto che tornato a casa [6]. Ma pure il grande amore il sospinse

---

[1] L'ora del primo sonno, in sul primo sonno. — [2] Ritenendo solo la camiciuola o sottoveste. VIII, 9: « poche volte è mai che io mi levi la notte..., che io mi metta altro che il pilliccione mio sopra il *farsetto* ». — [3] Compiacere. — [4] Cfr. *Inf.* VIII, 58-9: « vidi quello *strazio* Far di costui alle fangose genti ». — [5] Servì male, fece loro qualcosa di spiacevole. — [6] Fu quasi per tornare indietro.

innanzi, con argomenti contrarj e di tanta forza che allo avello il condussero. Il quale egli aperse; et entratovi dentro e spogliato Scannadìo, e sè rivestito, e l'avello sopra sè richiuso, e nel luogo di Scannadìo postosi, gl'incominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che già aveva udite dire che di notte erano intervenute non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove; tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso [1], e parevagli tratto tratto [2] che Scannadìo si dovesse levar ritto e quivi scannar lui. Ma da fervente amore ajutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che di lui dovesse intervenire [3].

Rinuccio, appressandosi la mezza notte, uscì di casa sua per far quello che dalla sua donna gli era stato mandato a dire. E andando, in molti e varj pensieri entrò delle cose possibili a intervenirgli: sì come di poter, col corpo sopra le spalle di Scannadìo, venire alle mani della Signoria, et esser come malioso [4] condennato al fuoco; o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti; e in altri simili, da' quali tutto che rattenuto fu [5]. Ma poi rivolto [6], disse: « Deh dirò io di no della prima cosa che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata e amo, m'ha richiesto; e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? Non, ne dovess'io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso l'ho! ». E andato avanti, giunse alla sepoltura, e quella leggermente [7] aperse. Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadìo prendere, prese Alessandro pe' piedi, e lui fuor ne tirò; e in su le spalle levàtoselo, verso la casa della gentil donna cominciò ad andare. E così andando, e non riguardandolo [8] altramenti; spesse volte il percoteva ora in un canto e ora in un altro d'alcune panche che allato alla via erano: e la notte era sì buia e sì oscura che egli non poteva discernere ove s'an-

---

[1] VIII. 9: « Il quale come il maestro sentì e vide, così *tutti i peli gli s'arricciarono addosso* ». — [2] Di momento in momento. — [3] VIII. 10: « non poteva credere questo dovere a lui *intervenire* ». — [4] Stregone. — [5] Fu quasi del tutto rattenuto. — [6] Mutato pensiero. — [7] Facilmente. — [8] Non avendogli riguardo.

dava. Et essendo già Rinuccio a piè dell'uscio [1] della gentil donna, la quale alle finestre con la sua fante stava per sentire [2] se Rinuccio Alessandro recasse, già da sè armata [3] in modo da mandargli amenduni via; avvenne che la famiglia della Signoria, in quella contrada ripostasi [4] e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio che Rinuccio coi piè faceva, subitamente tratto fuori un lume per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi [5] e le lance, gridò: *Chi è là?* La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare andò via. Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse in dosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altressì.

La donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente avea scorto Alessandro esser vestito de' panni di Scannadio, e maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno. Ma con tutta la maraviglia [6], rise assai del veder gittar giuso Alessandro, e del vedergli poscia fuggire. Et essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio che dallo 'mpaccio di costoro tolta l'avea, se ne tornò dentro, e andossene in camera; affermando con la fante, senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avevan fatto, sì come appariva, che ella loro aveva imposto.

Rinuccio dolente e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo; ma partita di quella contrada la famiglia, colà tornò dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone [7] a cercare se egli il ritrovasse, per fornire il suo servigio. Ma non trovandolo, e avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sappiendo altro che farsi, senza aver cono-

[1] II, 2: «trovato uno *uscio, a piè di quello* raunato alquanto di paglierieccio...»; VIII, 3: «e giunti *a piè dell'uscio* di lui». — [2] Per conoscere. — [3] Già per proprio conto apparecchiata. — [4] Nascostasi, appostata. — [5] Impugnati gli scudi. Cfr. II, 5: «posti giù lor tavolacci e loro armi»; V, 3: «poste giù lor lance e lor tavolacci». — [6] Benchè maravigliata. VII, 1: «*con tutta* la malinconia, aveva sì gran voglia di ridere». — [7] Brancolando. Cfr. *carpone, boccone*: *a tentone, in ginocchione.*

sciuto chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n'andò.

La mattina, trovata aperta la sepoltura di Scannadio nè dentro vedendovisi, per ciò che nel fondo l'aveva Alessandro voltato [1], tutta Pistoja ne fu in varj ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de' due amanti, significato alla donna ciò che fatto avea e quello che era intervenuto, e con questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia e il suo amore addimandava. La qual mostrando a niun ciò voler credere, con recisa risposta di mai per lor niente voler fare poi che essi ciò che essa addimandato avea non avean fatto, se gli tolse da dosso [2].

NOVELLA SECONDA.

[La monaca Isabetta e la badessa Usimbalda].

Già si tacea Filomena, e il senno della donna a tòrsi da dosso coloro li quali amar non volea, da tutti era stato commendato, e così in contrario non amor ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti; quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse:

— Elisa, segui.

La quale prestamente incominciò:

---

[1] Spinto. Cfr. *Inf.* VII, 27: «*Voltando* pesi per forza di poppa»: *Purg.* V, 128: « *Voltommi* per le ripe e per lo fondo». — [2] Il MANNI, *Istoria del Decam.*, 522 23, dice che la famiglia dei Lazzari era, nei tempi del Boccaccio, chiara per nobiltà in Pistoia, e che i Chiarmontesi e i Palermini, come Ghibellini, erano stati banditi di Firenze. Il LANDAU, *Die Quellen*. 333, richiama, in riscontro a questa novella, una storiella narrata dai commentatori del *Corano*; la quale in verità non ha con essa nessuna somiglianza. Fu imitata dallo Stigliani nel *Mondo Nuovo*: da Gian Paolo nello *Schimpf und Ernst*, ediz. Oesterley, p. 145: da John Lydgate, monaco di Bury (verso il 1430), in un poemetto raccolto nelle *Popular Ballads and Songs* del JAMIESON, I. 249: da Nicholas de Troyes, nel *Grand Parangon des nouvelles nouvelles*: da Hans Sachs, nel suo *Schwank* del 1558, « Come la vedovella Francesca ebbe la meglio su due suoi amanti ».

— Carissime donne, saviamente si seppe madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noja sua; ma una giovane monaca, ajutandola la Fortuna, sè da un soprastante pericolo, leggiadramente[1] parlando, diliberò[2]. E come voi sapete, assai sono li quali, essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno[3] e gastigatori[4]; li quali, sì come voi potrete comprendere per la mia novella, la Fortuna alcuna volta e meritamente vitupera. E ciò addivenne alla badessa, sotto la cui obedienza[5] era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione, nel quale, tra l'altre donne monache che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata; la quale, Isabetta[6] chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane che con lui era s'innamorò. Et esso, lei veggendo bellissima, già il suo disidèro avendo con gli occhi concetto[7], similmente di lei s'accese; e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare.

[Ma furono scoperti, e l'Isabetta accusata alla badessa; « la quale madonna Usimbalda ebbe nome, buona e santa donna secondo la opinione delle donne monache e di chiunque la conoscea ». Menàtala in capitolo, la badessa, « in presenzia di tutte le monache, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femina fosse detta »[8]. La giovane, « vergognosa e timida, sì come colpevole, non sapeva che si ri-

---

[1] Con graziosa baldanza. — [2] Liberò. — [3] Si mettono a fare da maestri agli altri. — [4] Riprensori. Cfr. VIII, 7: « questo non si possa vendetta chiamare, ma più tosto *gastigamento* »; IX, 9: « estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave ma d'aspro *gastigamento* »; X, 8: « e ciascuno diceva lui degno non solamente di riprensione, ma d'aspro *gastigamento* ». — [5] Introd.: « non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri,... rotte della *obedienza* le leggi... ». — [6] La Isabetta o Lisabetta: cfr. IV, 5; VII, 6. — [7] Compreso. — [8] Cfr. VII, 7: « e dèttami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femina »; VII, 8: « sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femina si dicesse »; « gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse »; VIII, 9: « sentirono alla donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo ».

spondere, ma tacendo, di sè metteva compassion nell'altre ». Finalmente, « tutta rassicurata » [1], le venne fatto di poter dire un motto alla Badessa, che valse a contenerne lo sdegno e a ottenerle il perdono.] [2]

NOVELLA TERZA.

Maestro Simone, a instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire.

Poi che Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grazie a Dio che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta dei morsi delle invidiose compagne, la Reina a Filostrato comandò che seguitasse. Il quale senza più comandamento aspettare, incominciò:

— Bellissime donne, lo scostumato [3] giudice marchigiano di cui ieri vi novellai, mi trasse di bocca [4] una novella di Calandrino la quale io era per dirvi. E per ciò che ciò che di lui si ragiona non può altro che multiplicare la festa [5], benchè di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che jeri aveva in animo vi dirò.

---

[1] Cfr. I, 4: « andandosi *tutto solo* »; « e *tutto* fu tentato di farsi aprire »; II, 7: « *tutta timida* star nascosa »; III, 9: « così *tutta vaga* cominciò a parlare »; V, 8: « *tutto timido* divenuto ». — [2] Molto simile a questa novella è il *fabliau* di Jehan de Condé, il più recente dei favolisti (m. 1340), intitolato *Dit de la nonnete,* edito da A. TOBLER, *Gedichte von Jehan de Condé,* Stuttgart, e poi da A. SCHELER, *Dits et contes de Baudouin et de Jehan de Condé,* II, 121 ss., 271 ss. Qualche rapporto essa ha pure coll'aneddoto narrato di san Girolamo nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine, c. 141, e nella *Vita di s. Girolamo* del Cavalca; e con un episodio del *Renard le Contrefait,* pt. III. Fu imitata da Giovanni Morlino, nov. 11; da Estienne, *Apologie pour Hérodote,* II, p. 22; da Nicholas de Troyes, *Grand Parangon des nouvelles nouvelles*; da Cintio delli Fabrizii, *Libro dell'origine delli volgari proverbii*; dal solito La Fontaine, *Le Psautier* (dice il Boccaccio che le monache « certi veli piegati, li quali in capo portano, chiamanli *il saltero* »); e fu riassunta in un'ottava del *Morgante* da L. Pulci, XVI, 59. — [3] I, 8: « e colui è più caro avuto, e più da' miseri e *scostumati* signori onorato..., che più abbominevoli parole dice o fa atti ». — [4] Non mi fece più raccontare. — [5] Aumentare l'allegria.

Mostrato è di sopra assai chiaro chi Calandrin fosse e gli altri de' quali in questa novella ragionar debbo; e per ciò senza più dirne, dico che egli avvenne che una zia di Calandrin si morì, e lasciògli dugento lire di piccioli contanti. Per la qual cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperare un podere; e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecimila fiorin d'oro, teneva mercato, il quale sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra come se egli avesse avuto a far pallottole [1]; ma non che a questo, essi non l'aveano mai potuto conducere che egli loro una volta desse mangiare. Per che un dì dolendosene, et essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno che aveva nome Nello, dipintore [2], diliberàr tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo [3] alle spese di Calandrino. E senza troppo indugio darvi, avendo tra sè ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato [4], gli si fece incontro Nello, e disse:

— Buon dì, Calandrino.

Calandrino gli rispose che Iddio gli desse il buon dì e 'l buono anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un poco, lo 'ncominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse:

— Che guati tu?

E Nello disse a lui:

— Hai tu sentita stanotte cosa niuna? Tu non mi par desso [5].

Calandrino incontanente incominciò a dubitare [6], e disse:

— Oimè, come? Che ti pare egli che io abbia?

Disse Nello:

— Deh, io nol dico per ciò; ma tu mi pari tutto cambiato: fia forse altro! [7]

---

[1] Pallottole da balestra. — [2] Costui, ch'era parente di monna Tessa, anche nella nov. IX, 5 congiura con Bruno e Buffalmacco per ordire un'altra brutta beffa al povero Calandrino. — [3] Crapulare. Cfr. IX, 5: « Oh tu te la *griferai* »; e *Inf.* XXXI, 126: « Però ti china, e non torcer *lo grifo* ». — [4] Non s'era molto allontanato. — [5] Mi pari trasformato. — [6] Temere. — [7] Non sarà nulla.

E lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso [1], non sentendosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro; e salutatolo il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose:

— Io non so; pur testè mi diceva Nello che io gli pareva tutto cambiato. Potrebbe egli essere che io avessi nulla?

Disse Buffalmacco:

— Sì, potrestù aver cavelle [2], non che nulla: tu par mezzo morto!

A Calandrino pareva già aver la febbre. Et ecco Bruno sopravvenire, e prima che altro dicesse, disse:

— Calandrino, che viso è quello? E' par che tu sia morto! Che ti senti tu?

Calandrino udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato; e tutto sgomentato gli domandò:

— Che fo?

Disse Bruno:

— A me pare che tu te ne torni a casa, e vàditene in su 'l letto e fàcciti ben coprire; e che tu mandi il segnal [3] tuo al maestro Simone, che è così nostra cosa [4] come tu sai. Egli ti dirà incontanente che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco, e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo.

E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua. Et egli entràtosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie:

— Vieni e cuoprimi bene, che io mi sento un gran male.

Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al maestro Simone; il quale allora a bottega stava in Mercato Vecchio alla 'nsegna del mellone [5]. E Bruno disse a' compagni:

---

[1] Pauroso. VIII, 10: «s'incominciò a maravigliare e divenne *sospettosa*». — [2] Cfr. VIII, 3: «Sì bene, rispuose Maso, sì è *cavelle*»: IX, 4: «parole che non montan *cavelle*». — [3] L'orina. — [4] Nostro intrinseco amico. — [5] Di maestro Simone in VIII, 9 era detto: «e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la *Via del Cocomero*». E

— Voi vi rimanete qui con lui, et io voglio andare a sapere che il medico dirà; e se bisogno sarà, a menàrloci.

Calandrino allora disse:

— Deh sì, compagno mio, vavvi, e sappimi ridire come il fatto sta, chè io mi sento non so che dentro.

Bruno andatosene al maestro Simone, vi fu prima che la fanticella che il segno portava, et ebbe informato maestro Simone del fatto. Per che venuta la fanticella e il maestro veduto il segno, disse alla fanticella:

— Vattene, e di a Calandrino che egli si tenga ben caldo; e io verrò a lui incontanente, e dirògli ciò che egli ha, e ciò che egli avrà a fare.

La fanticella così rapportò. Nè stette guari che il maestro e Brun vennero; e pòstoglisi il medico a sedere allato, gli 'ncominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse:

— Vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male se non che tu se' pregno.

Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare, e a dire:

— Oimè, Tessa!.....

E continuando il suo rammarichìo [1], diceva:

— Oimè, tristo me! Come farò io?, come partorirò io questo figliuolo?.....

Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sì gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino; ma pur se ne tenevano. Ma il maestro Scimmione rideva sì squaccheratamente [2], che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre [3]. Ma pure al lungo andare, raccomandandosi Calandrino

---

cfr.: « ma sì è grande l'amor che io porto alla vostra qualitativa *mellonaggine* da Legnaia »: « voi non apparaste miga l'abbiccì in su la mela..., anzi l'apparaste bene in sul *mellone*, ch'è così lungo ». Egli era, pare, specialista per certe analisi; giacchè Bruno « gli aveva dipinto... sopra l'uscio della via uno orinale, acciò che coloro che avessero del suo consiglio bisogno il sapessero riconoscere dagli altri ». — [1] III, 6: « le parole furono assai e il *rammarichìo* della donna grande ». — [2] Cfr. VIII, 9: « de' suoi baroni si veggon per tutto assai, sì come è... lo *Squacchera* e altri ». — [3] VI, introd.: « facevan le donne sì gran risa, *che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre* »: e cfr. VI, 10: « avevan tanto riso che eran creduti smascellare ».

al medico e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio e ajuto, gli disse il maestro:

— Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti, chè, lodato sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica e in pochi dì ti diliberrò [1]; ma conviensi un poco spendere.

Disse Calandrino:

— Oimè, maestro [2] mio, sì, per l'amor di Dio! Io ho qui dugento lire di che io voleva comperare un podere: se tutti bisognano, tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire! Chè io non so come io mi facessi; che io odo fare alle femine un sì gran romore [3] quando son per partorire,... che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi.

Disse il medico:

— Non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata, molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano che pesce. Ma farai che tu sii poscia savio, e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paja di buon capponi, e grossi; e per altre cose che bisognan d'attorno, darai a un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi, e fara'mi ogni cosa recare alla bottega; e io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincera'ne a bere un buon bicchier grande per volta.

Calandrino udito questo, disse:

— Maestro mio, ciò siane in voi [4].

E date cinque lire a Bruno e denari per tre paja di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose durasse fatica [5]. Il medico, partitosi, gli fece fare un poco di chiarèa [6] e mandògliele. Bruno comperati i capponi e altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarèa; e il medico venne a lui, e i suoi compagni, e toccatogli il polso gli disse:

[1] Libererò del male. — [2] Dottore, medico. Cfr. I, 10; III, 9; VII, 9; VIII, 9. — [3] Schiamazzo. — [4] Mi metto nelle vostre mani. — [5] IV, introd.: « voi siete oggimai vecchio, e potete male *durare fatica* ». — [6] Acqua zuccherata e aromata.

— Calandrino, tu se' guerito senza fallo; e però sicuramente oggimai va a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa.

Calandrino lieto, levatosi, s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d'averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare. E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni[1] saputo schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne brontolasse[2].

NOVELLA QUARTA.

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa e i denari di Cecco di messer Angiulieri, e in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani e i panni di lui si veste e monta sopra il palafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia.

[È narrata da Neifile; che si propone di mostrare « come la malizia d'uno il senno soperchiasse d'un altro, con grave danno e scorno del soperchiato »].

---

[1] Astuzie, inganni. Petrarca, 270: « Che giova, Amor, tuoi *ingegni* ritentare? ». — [2] I personaggi di questa novella il Boccaccio li aveva già messi in iscena nelle novelle 3, 6 e 9 della giorn. VIII, e tornerà a metterli nella 5 di questa IX. Il Manni (*Istoria del Decam.*, 525-26) crede si tratti d'un fatto vero, e suppone che « potesse seguire non molto dilungi dal 1320 ». Il Bartoli (*I precursori*, 13-4) annovera questa tra le novelle di cui « non possiamo supporre che il Boccaccio se le inventi, nè che le tragga da qualche scrittura ». Circa lo scherzo di far credere un uomo pregno, si possono vedere le notizie raccolte dal Lee, *The Decam.*, 277 ss. Maria di Francia ha un favolello dal titolo *Du vilain et de l'escarbot*, e nella raccolta di Hagen (*Gesammtabenteuer*, II, 53) ve n'è un altro, *Schwangere Mönch von dem Zwingäuer*, i quali presentano qualche somiglianza colla novella boccaccesca. La quale fu imitata da Giraldo Giraldi, fiorentino; e da Nicholas de Troyes, nelle due nov. del *Grand Parangon*, che s'intitolano: *D'une jeune femme à qui on fit entendent qu'elle avoit engroissé son mary*, e *D'un medecin qui fit accroire à ung paintre par l'exortement de ses compaignons qu'il estoit gros d'un enfant.*

Erano, non sono molti anni passati, in Siena [1] due già per età compiuti [2] uómini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di messer Angiulieri e l'altro di messer Fortarrigo. Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero [3], in uno, cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti, e spesso n'usavano insieme [4]. Ma parendo all'Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare [5] in Siena della provesione [6] che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona [7] esser per legato del Papa venuto un cardinale che molto suo signore [8] era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere ad una ora [9] ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura e andare orrevole [10]. E cercando d'alcuno il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente [11] fu all'Angiulieri, e cominciò come il meglio seppe a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio e ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese [12]. Al quale l'Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente [13], ma per ciò che egli giucava, e oltre a ciò s'innebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell'uno e del-

---

[1] Cfr. VII, 3 e 10; VIII, 8. — [2] Maturi. *Filocolo*, V: « un mio fratello, bellissimo giovane e *di compiuta età* ». — [3] Non s'accordassero. — [4] VIII, 8: « questi due giovani sempre usavano insieme ». — [5] Stare a disagio. — [6] Assegnamento. Cfr. I, 7: « e in parte *provedette* coloro che venuti v'erano »: e III, 9: « e da loro avendo buona *provisione*, al loro servizio si rimase ». — [7] Cfr. III, 7. — [8] Gran suo patrono, lo aveva in molta grazia. — [9] In una volta sola. *Fiammetta*: « e ad un'ora te e il tuo Pamfilo libero farai della promessa fede ». — [10] I, 7: « avendo seco portate tre belle e ricche robe, per comparire *orrevole* alla festa ». — [11] I, 1: « e farebbe che *di presente* gli sarebbe apportato »; V, 1: « comandarono che alla nave apprestata le menassero *di presente* »; VI, 2: « fatta *di presente* una bella panca venire... ». — [12] Oltre il puro mantenimento. Cfr. II, 3: « gran parte delle lor possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperàr *sopra* quelle »; II, 6: « che ti sarebbe caro *sopra* l'allegrezza la qual tu hai, se qui la tua madre vedessi! ». — [13] Acconcio, abile. VIII, 9: « ci lasciò due suoi *sofficienti* discepoli ».

l'altro senza dubbio si guarderebbe [1], e con molti saramenti [2] gliele afferm̀o, tanti prieghi sopraggiugnendo [3], che l'Angiulieri sì come vinto disse che era contento.

Et entrati una mattina in cammino [4] amenduni, a desinar n'andarono a Buonconvento. Dove avendo l'Angiulier desinato, et essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo ajutato s'andò a dormire, e dissegli che come nona sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, se n'andò in su [5] la taverna, e quivi alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare; li quali in poca d'ora alcuni denari che egli avea avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva in dosso gli vinsero. Onde egli disideroso di riscuotersi [6], così in camiscia come era se n'andò là dove dormiva l'Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, e al giuoco tornatosi, così gli perdè come gli altri. L'Angiulieri destatosi, si levò e vestissi, e domandò del Fortarrigo; il quale non trovandosi, avvisò l'Angiulieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare. Per che diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano, volendo per andarsene l'oste pagare, non si trovò danajo. Di che il rumore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione [7], dicendo l'Angiulieri che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi [8] andare a Siena. Et ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per tòrre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggendo l'Angiulieri in concio [9] di cavalcar, disse:

---

[1] Asterrebbe. — [2] Giuramenti. I, 1: « dandosi a que' tempi in Francia a' *saramenti* grandissima fede ». — [3] II, 6: « alla quale volle Domeneddio *sopraggiugnere* le liete novelle della vita e del buono stato d'Arrighetto ». — [4] *Inf.* II, 142: « Entrai per lo cammino alto e silvestro ». — [5] Entro. Cfr. VI, introd.: « la Licisca, che attempatetta era... e *in sul* gridar riscaldata »; VII, 9: « e dove tu pure *in su* la tua ostinazione stessi duro ». — [6] Rifarsi, ricattarsi. V, 10: « si ragioni cioè di chi, con alcuno leggiadro motto tentato, *si riscotesse* ». — [7] Sossopra. X, 8: « e furon le novelle e le *turbazioni* molte e grandi ». — [8] Imprigionati. — [9] Preparato, all'ordine. Sacchetti, 70: « Torello, recatosi *in concio*, che era gottoso e debole, si mette il grembiule ».

— Che è questo, Angiulieri? Vogliàncene noi andare ancora?[1] Deh aspèttati[2] un poco: egli dèe venire qui testeso[3] uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi; son certo che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè[4].

E duranti[5] ancora le parole, sopravvenne uno il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo, disse al Fortarrigo una grandissima villania; e se più d'altrui che di Dio temuto non avesse[6], gliele avrebbe fatta[7]. E minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche[8] di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui ma ad un altro dicesse, diceva:

— Deh Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette[9] parole che non montan cavelle[10]! Intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi[11] ricogliendol testè, chè indugiandosi pure[12] di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto come egli me ne prestò. E fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno[13]. Deh perchè non ci miglioriam[14] noi questi tre soldi?

L'Angiulieri udendol così parlare, si disperava[15]; e massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran dintorno, li quali parea che credessono non che il Fortarrigo i denari

---

[1] Già dobbiamo rimetterci in via! Cfr. *Purg.* XXVII, 44: « Volemci star di qua? ». — [2] VI, 4: « *Aspèttati*, che io ti mosterrò che elle n'hanno due »; VIII, 6: « *Aspèttati*, forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare ». — [3] Or ora. — [4] Subito. — [5] Cfr. II, 8: « Avvenne, durante la guerra, che la reina infermò »; e *Ameto*: « Duranti adunque i nuovi fuochi della santa dea nel petto mio... ». — [6] Se non avesse temuto più il castigo delle leggi di quel che non temesse il castigo divino. — [7] Gli avrebbe fatta la festa: lo avrebbe accoppato. — [8] Esiliare, con la clausola che, contravvenendo, sarebbe impiccato. — [9] VII, 10, in bocca a un altro sanese: « *Costetto* no! ». — [10] Cfr. VIII, 3: « Sì bene! sì è *cavelle* »; IX, 3: « Sì, potrestù aver *cavelle*, non che nulla ». — [11] VIII, 6: « Aveva Calandrino forse quaranta *soldi* ». — [12] Soltanto. — [13] Mi rimisi a lui per il prezzo. — [14] Non ci avvantaggiamo, non profittiamo del miglior mercato. — [15] Dava in ismanie. VIII, 6: « Deh perchè mi farete *disperare!* »; « udendo questo *s'incominciò a disperare* ».

dello Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse dei suoi. E dicevagli:

— Che ho io a fare [1] di tuo farsetto? Che appiccato sia tu per la gola, che non solamente m'hai rubato e giucato il mio, ma sopra [2] ciò hai impedita la mia andata, e anche ti fai beffe di me!

— Il Fortarrigo stava pur fermo [3] come se a lui non dicesse, e diceva:

— Deh perchè non mi vuo' tu migliorar que' tre soldi? Non credi tu che io te li possa ancor servire? [4] Deh fàllo, se ti cal di me! [5] Per che hai tu questa fretta? Noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri. Fa, truova la borsa! Sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stesse ben come questo; e a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi! Egli vale ancora quaranta o più; sì che tu mi piggiorresti [6] in due modi.

L'Angiulier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubato da costui e ora tenersi a parole [7], senza più rispondergli voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato [8], così in camiscia cominciò a trottar dietro. Et essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte per levarsi quella seccaggine [9] dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori [10] in un campo vicino alla strada dinanzi all'Angiulieri; a' quali il Fortarrigo gridando forte, incominciò a dire:

— Pigliatel, pigliatelo!

Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paràtisi dinanzi all'Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse

[1] Che importa a me. — [2] Oltre. Più sù: « *sopra* le spese ». — [3] VIII, 3: « con un viso *fermo* e senza ridere ». — [4] Prestare. I, 3: « gli venne a memoria un ricco giudeo il quale prestava ad usura, e pensossi costui avere da poterlo *servire* ». — [5] IV, introd.: « Deh *se vi cal di me*, fate che noi ce ne meniamo una colà sù di queste papere ». — [6] Peggioreresti, danneggeresti. Altrove, VIII, 9, *troverresti* ecc. — [7] Esser trattenuto con vane ciance. — [8] Avendo pensata un'astuzia. — [9] II, 5: « tornerai domane, e non ci dar questa *seccaggine* stanotte ». — [10] Contadini. VIII, 7: « Aveva per isciagura uno *lavoratore* di questa donna quel dì due suoi porci smarriti ».

colui che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero e presono. Al quale per dir [1] loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là, con un mal viso [2] disse:

— Io non so come io non t'uccido, ladro disleale che ti fuggivi col mio!

E a' villani rivolto, disse:

— Vedete, signori, come egli m'aveva lasciato nello albergo in arnese [3], avendo prima ogni sua cosa giucata! Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto [4] racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto.

L'Angiulieri diceva egli altressì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'ajuto de' villani il mise in terra del palafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì; e a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia e scalzo [5], a Siena se ne tornò, per tutto dicendo sè il palafreno e' panni aver vinto all'Angiulieri. L'Angiulieri che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero e in camiscia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a que' tempi [6] ardì di tornare a Siena; ma statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo se n'andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso [7] dello Angiulieri; quantunque da lui non fosse a luogo e a tempo [8] lasciata impunita [9].

---

[1] Per quanto dicesse. — [2] I, 4: «e fattoselo chiamare, gravissimamente e con *mal viso* il riprese». — [3] In quale arnese m'aveva lasciato! I, 7: «il quale assai male era *in arnese*»; II, 3: «qual se ne andò in contado e qual qua e qual là, assai poveramente *in arnese*». — [4] Poco. — [5] II, 2: «Rinaldo rimaso *in camiscia e scalzo*». — [6] In quei giorni. Cfr. VI, 1: «quanto abbiano in sè di bellezza *a' tempi* detti». — [7] Proponimento. — [8] X, 8: «poi *a luogo e a tempo* manifesteremo il fatto». — [9] Cecco Angioleri è il poeta bizzarro che fu anche in tenzone con Dante. Ne scrisse il D'Ancona, negli *Studj di critica e storia letteraria*, Bologna 1880, p. 107 ss. Le sue rime furon raccolte dal Massèra, Bologna 1906. Pare sia storico anche l'altro Cecco. Dicono fosse della famiglia Piccolomini; e il padre, Fortarrigo, risulta condannato per omicidio nel 1293. Il Crescimbeni e il Gigli reputarono storico anche l'aneddoto ch'è servito di soggetto alla novella; e il Bartoli, *I precursori*, 43, osserva che simili avventure «noi non possiamo supporre che il Boccaccio se le inventi, nè che le tragga da qualche scrittura».

NOVELLA QUINTA.

(Calandrino innamorato).

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne o parlarne passàtasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò. La quale tutta lieta [1] rispuose che volentieri; e cominciò:

— Gentilissime donne, sì come io credo che voi sappiate, niuna cosa è di cui tanto si parli che sempre più non piaccia, dove il tempo e il luogo che quella cotal cosa richiede, si sappi, per colui che parlar ne vuole, debitamente eleggere. E per ciò se io riguardo quello per che noi siam qui (che per aver festa e buon tempo, e non per altro, ci siamo), stimo che ogni cosa che festa e piacer possa porgere, qui abbia e luogo e tempo dèbito. E benchè mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, sì come poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò oltre alle dette di dirvene una novella. La quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla. Ma per ciò che il partirsi dalla verità delle cose state, nel novellare è gran diminuire di diletto negli 'ntendenti, in propia forma, dalla ragion di sopra detta ajutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino [2] e ricco uomo; e tra l'altre sue possessioni, una bella n'ebbe in Camerata [3], sopra la quale fece fare uno orrevole [4] e bello casamento, e

---

[1] Cfr. I, 5, dove la Fiammetta medesima « vezzosamente e *con lieto riso* incominciò »; III, 6: « la quale *tutta ridente* rispose »; IV, 1: « la quale... donnescamente così cominciò »; V, 9: « *con lieto riso* disse ». — [2] Concittadino. III, 7: « A me piace nella nostra città ritornare, e come uno *nostro cittadino* la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi ». — [3] VII, 1: « ad un luogo molto bello che aveva in *Camerata* ». — [4] Splendido, adorno. Cfr. VI, 5: « le quali cose non sogliono altrui accrescer punto *d'orrevolezza* ».

con Bruno e con Buffalmacco che tutto gliele dipignessero si convenne. Li quali per ciò che il lavorio [1] era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino, e cominciarono a lavorare. [Avvenne che un giorno, di meriggio, Calandrino vide, a un pozzo che nella corte era, una giovane donna, « in un guarnello bianco e co' capelli ravvolti al capo », che si lavava le mani e 'l viso. « Dimesticamente la salutò »; ed ella « rispostogli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva un nuovo uomo [2] che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni [3], e non tornava a' compagni con l'acqua; ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo [4] alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò » [5]. E tornato a lavorare, « altro che soffiare non faceva [6] »]. Di che Bruno accortosi, per ciò che molto gli poneva mente alle mani [7] sì come quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse:

— Che diavolo hai tu, sozio [8] Calandrino? Tu non fai altro che soffiare!

A cui Calandrino disse:

— Sozio, se io avessi chi m'ajutassi, io starei bene.

— Come?, disse Bruno.

A cui Calandrino disse:

— E' non si vuol dire a persona [9]. Egli è una giovane quaggiù che è più bella che una làmmia [10], la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n'avvidi testè quando io andai per l'acqua.

[Bruno s'accorda con Buffalmacco e con Nello, per fare

---

[1] VII, 2: « per andare a lavorare o a trovar *lavorio* ». — [2] II, 5: « per le quali cose, sì come *nuovo*, fermamente credette lei dovere essere non men che gran donna ». — [3] Pretesti. — [4] IX, 8: « pajot'io fanciullo da dovere essere *uccellato?* ». — [5] Fu preso, come un asino che si lasci imbardare. Cfr. *Tesoretto*, 1423 ss.: « Ma tuttavia ti guarda D'una cosa che '*mbarda* La gente più che 'l grado, Cioè gioco di dado ». — [6] VIII, 3: « Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a *soffiare* ». — [7] Osservava quel che faceva. — [8] VIII, 6: « Disse Buffalmacco: Ma che n'avesti, *sozio*, alla buona fe'? ». — [9] È un segreto che deve rimanere tra noi due. — [10] Che una fata, o una ninfa.

una nuova beffa al loro compagno; e ne mettono a parte anche Filippo, il giovane figliuolo di Niccolò, e la donna. che aveva nome la Niccolosa. « Aveva costei bella persona et era ben vestita, e secondo sua pari [1], assai costumata e ben parlante » [2]. La burla riesce perfettamente; e monna Tessa, avvertita in tempo da Nello suo parente, « corse con l'unghie nel viso a Calandrino,... e tutto gliele graffiò, e presolo per li capelli, e in qua e in là tirandolo, cominciò a dire: — Sozzo can vituperato [3], dunque mi fai tu questo? Vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t'ho voluto!... Ecco bello innamorato! Or non ti conosci tu, tristo? [4] Non ti conosci tu, dolente?... [5] — Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase nè morto nè vivo [6], nè ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna ». E così, « tristo [7] e cattivo [8], tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornàtosene, più colassù non avendo ardir d'andare, il dì e la notte molestato e afflitto dai rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni e alla Niccolosa e a Filippo »] [9].

NOVELLA SESTA.

[Pinuccio all'osteria nel pian di Mugnone].

Calandrino che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece. De' fatti del quale poscia che le donne si tacquero, la Reina impose a Pamfilo che dicesse. Il qual disse:

— Laudevoli donne, il nome della Niccolosa amata da

---

[1] Per una della sua condizione. — [2] VI, 1: « nella nostra città fu una gentile e *costumata* donna e *ben parlante* ». — [3] III, 6: « *sozzo cane vituperato* che tu se' »; « can rinnegato »; « can fastidioso »; « sozzo cane ». — [4] Scellerato, malvagio. Più sù: « la quale un *tristo*, che era chiamato il Mangione... »; VIII, 9: « dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun *tristo* ». — [5] Malnato. V, 10: « Questo *dolente* abbandona me... ». — [6] *Inf.* XXXIV, 25: « Io non morii e non rimasi vivo ». — [7] Afflitto, rattristato. — [8] VIII, 9: « tutto dal capo al piè impastato, dolente e *cattivo*, avendone alquante dramme ingozzate... ». — [9] I principali personaggi di questa novella ci sono già noti: cfr. VIII, 3 e 6, 9; IX, 3; e non è inverosimile che il novelliere si limi-

Calandrino m'ha nella memoria tornata [1] una novella d'un'altra Niccolosa; la quale di raccontarvi mi piace, per ciò che in essa vedrete un sùbito avvedimento d'una buona donna avere un grande scandalo tolto via.

Nel pian di Mugnone [2] fu non ha guari un buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere; e come che povera persona fosse e avesse piccola casa, alcuna volta, per un bisogno grande, non ogni persona ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femina, della quale aveva due figliuoli: e l'uno era una giovanetta bella e leggiadra, d'età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non avea [3]; l'altro era un fanciul piccolino, che ancora non aveva uno anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e piacevole [4] e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada, e focosamente l'amava. Et ella che d'esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti [5] nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò.

[Pinuccio (che così aveva nome il giovane), « di giorno in giorno multipliplicando l'ardore », fu sul punto, con la sua imprudenza, di venire alle mani col buono uomo che lo aveva ospitato nel suo alberghetto. Ma intervenne opportunamente la donna di costui; la quale « come savia », con una sua astuzia, riuscì ad acchetare il marito e a non disturbare l'amore della figliuola] [6].

---

tasse pur questa volta a colorire una storiella che già correva tra gli artisti capoameni fiorentini del primo quarto del secolo XIV. Circa le imitazioni, R. WENDRINER, *Die Quellen von B. Dovizi's Calandria* (nelle *Abhandlungen* in onore di A. Tobler, Haller 1895), ne addita appunto una nella commedia del cardinal Bibbiena. — [1] VII, 3: « lo 'ncantar della fantasima d'Emilia m'ha fatto *tornare alla memòria* una novella d'un'altra incantagione ». — [2] Cfr. VIII, 3. — [3] Cfr. V, 5: « Nè era alcuno di loro, essendo ella *d'età di quindici anni*, che volentieri non l'avesse per moglie presa ». — [4] VII, 3: « un giovane assai *leggiadro* e d'orrevole famiglia »: « e d'essere in tutte le sue cose *leggiadretto* e ornato ». — [5] X, 10: « e *con sembiante turbato* un dì le disse ». — [6] Questa novella trasporta, con un procedimento abituale al Boccaccio, nei pressi di Firenze, adattandola magnificamente ai luoghi, ai costumi e alle persone, una di quelle storielle grossolane e grottesche che più piacevano versificate nei *fabliaux*. Essa somiglia molto

NOVELLA SETTIMA.

Talano di Molese sogna che uno lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie: dìcele che se ne guardi: ella nol fa, et avvienle.

Essendo la novella di Pamfilo finita, e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse che dicesse la sua. La quale allora cominciò:

— Altra volta, piacevoli donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato[1]; e però, come che detto ne sia, non lascerò io che con una novelletta assai brieve[2] io non vi narri quello che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non crederne uno di lei[3] dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese[4], uomo assai onorevole. Costui avendo una giovane chiamata Margarita, bella tra tutte l'altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra[5], spiacevole e ritrosa[6], intanto che a

---

da vicino al favolello *Gombert et les deux clercs*, che con poche mutazioni si trova anche intitolato *Le meunier et les deux clercs* e *L'hôtel St. Martin*. Fu imitata da Chaucer, in *The Reeve's tale*, una delle *Canterbury Tales*; la quale tuttavia presenta maggiori analogie con un'altra versione del *fabliau* intitolata *D'Estula et de l'anel de la paelle*. Fu altresì imitata nella 30ª delle *Cent nouvelles nouvelles*, *Les trois cordeliers*; e naturalmente dal La Fontaine, nel *Le berceau*. Un'ultima propaggine è nel *Ricciardetto* di Niccolò Forteguerri, c. XVIII, 45 ss. Cfr. H. Varnhagen, *Die Erzählung von der Wiege*, negli *Englische Studien*, IX, 1885, p. 240 ss.; Bedier, *Les fabliaux*, 463; Lee, *The Decameron*, 281 ss. — [1] Cfr. IV, 5 e 6. — [2] VI, 3: « il che io in una *piccola novella* vi voglio mostrare »; VI, 5: « de' quali io intendo *brievemente* di ragionarvi »; VI, 8: « con molto *minor novella* mi passerò »; VIII, 3: « con una mia *novelletta* »; VIII, 8: « intendo di dirvi una *novelletta* ». — [3] Che riguardava lei. — [4] *Talano* è accorciativo di *Catalano*. Il Manni suppone sia da leggere *d'Imolese*. — [5] Cfr. *Inf.* VIII, 62: « fiorentino spirito *bizzarro* »; dove il Boccaccio annota: « e credo questo vocabolo *bizzarro* sia solo dei Fiorentini, e suona sempre in mala parte; perciò che noi tegnamo bizzarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, nè mai da quella per alcuna dimostrazione rimanere si possono ». — [6] I, introd.: « Noi siamo mobili, *ritrose*, sospettose... »; IX, 9: « con una sua moglie, più che altra femina *ritrosa* e perversa »; *Parad.* XXXII, 132: « La gente ingrata, mobile e *ritrosa* »; Petrarca, 105: « Che 'n vista vada altera e disdegnosa, Non superba e *ritrosa* ».

senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa nè altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado a una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve che d'una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo, il quale prestamente s'avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante ajuto si sforzava di tirar via, e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l'avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie:

— Donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente quando mal t'avvenisse; e per ciò, se tu crederrai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa.

E domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna crollando il capo, disse:

— Chi mal ti vuol, mal ti sogna! Tu ti fai [1] molto di me pietoso, ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere; e per certo io me ne guarderò, e oggi e sempre, di non farti nè di questo nè d'altro mio male mai allegro.

Disse allora Talano:

— Io sapeva bene che tu dovevi dir così, per ciò cotal grado ha chi tigna pettina [2]. Ma credi che ti piace, io per me il dico per bene. E ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco.

La donna disse:

— Bene, io il farò.

E poi seco stessa cominciò a dire: — Hai veduto come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? Là dove egli per certo dèe aver data

[1] Ti mostri. *Inf.* I. 135: « E color che *tu fai* cotanto mesti ». — [2] Perciocchè tale riconoscenza ha chi si mette a pettinare un tignoso: s'irrita il tignoso.

posta a qualche cattiva[1], e non vuol che io il vi truovi. Oh, egli avrebbe buon manicar co' ciechi[2], e io sarei bene sciocca se io nol conoscessi e se io il credessi! Ma per certo e' non gli verrà fatto! E' convien pur che io vegga, se[3] io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser questa che egli oggi far vuole!

E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, et ella uscì dell'altra; e come più nascosamente potè, senza alcuno indugio se n'andò nel bosco, e in quello nella più folta parte che v'era si nascose, stando attenta e guardando or qua or là se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, et ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande e terribile; nè potè ella, poi che veduto l'ebbe, appena dire *Domine ajutami*[4], che il lupo le si fu avventato alla gola, e prèsala forte, la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera ajutarsi; per che portàndo senela il lupo, senza fallo[5] strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo a lasciarla il costrinsero. Et essa misera e cattiva[6], da' pastori riconosciuta e a casa portàtane, dopo lungo studio[7] da' medici fu guarita; ma non sì che tutta la gola e una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contraffatta[8]. Laonde ella vergognandosi d'apparire dove veduta fosse,

[1] Aver fissato di trovarsi con qualche trista. VII, 8: « e or con questa *cattiva femina* e or con quella rimescolando »; IX, 5: « ella dèe ben sicuramente esser *cattiva cosa*, ad aver vaghezza di così bella gioia come tu se' ». — [2] Egli mangerebbe bene s'io fossi cieca. — [3] Sebbene. *Inf.* XIII, 38-9: « Ben dovrebb'esser la tua man più pia, *Se* state fossim'anime di serpi ». — [4] VII, 8: « Disse allora monna Sismonda: Ora che vorrà dir questo? *Domine ajutaci!* »; X, 9: « Li monaci come questo videro, spaventati e gridando *Domine ajutaci!*, tutti fuggirono ». — [5] Senza dubbio. — [6] VIII, 9: « dolente e cattivo »; IX, 5: « Calandrino tristo e cattivo ». — [7] Cfr. IV, 5: « il basilico, sì per lo lungo e continuo *studio*, sì per la grassezza della terra, divenne bellissimo ». — [8] Bruttissima e deforme. VI, 5: « con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato l'ebbe, sarebbe stato *sozzo* »; IX, 1: « era sì *contraffatto* e di sì divisato viso... ».

assai volte miseramente pianse la sua ritrosia, e il non volere, in quello che niente le costava, al vero[1] sogno del marito voluto dar fede[2].

NOVELLA OTTAVA.

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare; della quale Ciacco cautamente si vendica, faccendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse, quello che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno ma visione, sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta che seguitasse. La qual disse:

— Come costoro, savissime donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare; così me muove la rigida[3] vendetta ieri raccontata da Pampinea, che fe' lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse per ciò tanto fiera.

E per ciò dico che essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità[4] sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede a essere non del tutto uom di corte[5], ma morditore[6], e ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare

[1] Veritiero. *Filostrato*, VII, 27: « Ohimè amaro E vero sogno! ». — [2] Di questa novella non si è riusciti a scovare precedenti. Si può soltanto asserire che essa fa parte di quel grosso manipolo di novelle che mettono in rilievo l'ostinazione e la ritrosia delle donne. Cfr. il *fabliau* conosciuto col nome di *Le pré tondu*; su cui v. BÉDIER, *Les fabliaux*, 45 ss., 125, 467. La novella boccaccesca fu imitata da Hans Sachs, *Der bos weib mit dem Wolf*. — [3] VII, 9: « non sbigottita per lo suo *rigido* parlare ». — [4] Facoltà, i beni di fortuna. II, 7: « quegli gentili uomini e quelle donne, secondo la sua povera *possibilità*, onoro ». — [5] Cfr. I, 7 e 8. — [6] Motteggiatore. VI, 2: « essere la natura de' motti cotale, che essi come la pecora morde deono così *mordere* l'uditore, e non come 'l cane, perciò che se come cane mordesse il motto, non sarebbe motto ma villania ».

delle buone cose si dilettavano: e con questi a desinare e a cena, ancor che chiamato [1] non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto [2] e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo [3], con una zazzerina bionda e per punto [4] senza un capel torto avervi; il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale [5] essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco. Il quale avvicinatosi a Biondello, disse:

— Che vuol dir questo?

A cui Biondello rispose:

— Iersera ne furon mandate tre altre troppo più belle [6] che queste non sono, e uno storione, a messer Corso Donati; le quali non bastandogli per voler dar mangiare [7] a certi gentili uomini, m'ha fatte comperare quest'altre due. Non vi verrai tu?

Rispose Ciacco:

— Ben sai che io vi verrò!

E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n'andò; e trovollo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse faccendo, rispose:

— Messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata.

A cui messer Corso disse:

— Tu sie 'l ben venuto; e per ciò che egli è tempo, andianne.

Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra [8], e appresso del pesce d'Arno fritto, senza più [9].

---

[1] Invitato. — [2] VII, 2: « un giovane de' *leggiadri* »; « egli ci son de' ben *leggiadri* che m'amano ». — [3] Cfr. Sacchetti, 2: « fu uno speziale in Palermo, con una sua *zazzera* pettinata in *cuffia* »; « essendosi molto ben pettinato e assettata la chioma sotto la *cuffia* »; 6: « Era vecchio e piccolo di persona, e sempre pettinato andava in *zazzera* e in *cuffia* ». — [4] Per l'appunto, a pennello. — [5] Biondello. — [6] I, introd.: « e credogli a *troppo* maggior cosa che questa non è sofficienti »; VIII, 9: « la quale *troppo* bella cosa pareva al medico ». — [7] I, 7: « vedi a cui *do mangiare* il mio! ». — [8] Ventre di tonno salato. — [9] VII, 7: « et avea della sua donna un figliuol *senza più* ».

Ciacco accortosi dello 'nganno di Biondello, e in sè non poco turbatosene [1], propose di dovernel pagare [2]. Nè passàr molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò chenti [3] fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo, disse:

— Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me!

E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere [4] si convenne del prezzo; e datogli un bottaccio [5] di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrògli in quella un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti, uom grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro [6] più che altro [7], e dissegli:

— Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e dira'gli così: « Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio; chè si vuole alquanto sollazzar con suoi zànzeri [8] ». E sta' bene accorto che egli non ti ponesse [9] le mani addosso, per ciò che egli ti darebbe il mal dì [10], e avresti guasti i fatti miei.

Disse il barattiere:

— Ho io a dire altro?

Disse Ciacco:

— No, va pure; e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, e io ti pagherò.

Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo udito costui, come colui che piccola levatura avea [11], avvisando che Biondello il quale egli

[1] Adiratosene. — [2] Ripagare, ricambiare. VIII, 3: « tu m'hai diserto: ma in fe' di Dio io te ne *pagherò* ». — [3] Come. — [4] Astuto rivendugliolo. X, 2: « un de' suoi, il più *saccente*, bene accompagnato mandò allo abate »: « senza guardare se gentile uomo è o villano, povero o ricco, o mercatante o *barattiere* stato sia ». — [5] Fiasco. — [6] Collerico. È « il fiorentino spirito *bizzarro* » d'*Inf.* VIII, 62; e vedi più sù, IX, 7. — [7] Che altro uomo. — [8] Compagni di stravizzo. — [9] Cfr. *Inf.* IX, 56: « Chè se il Gorgon si mostra, e tu il *vedessi* ». — [10] Cfr. III, 8: « io priego Iddio che vi dèa il buono anno e le buone calendi »; VIII, 9: « anzi preghiamo Iddio che vi dèa tanti malanni che voi siate morto a ghiado ». — [11] Era facile ad esser levato, eccitato. Cfr. IV, 2: « allora la donna, che *piccola levatura avea*, disse »; VII, 3: « la donna, che loica non sapeva e di *piccola levatura* aveva bisogno ».

conosceva si facesse beffe di lui, tutto tinto [1] nel viso, dicendo: *Che arrubinatemi e che zanzeri son questi? Che nel mal anno metta Iddio te e lui!*, si levò in piè, e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere. Ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere: e non riposò mai ch'egli ebbe ritrovato Biondello. Al quale egli disse:

— Fostù a questa pezza [2] dalla loggia de' Cavicciuli?

Rispose Biondello:

— Mai no [3]. Perchè me ne domandi tu?

Disse Ciacco:

— Per ciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare; non so quel ch'e' si vuole.

Disse allora Biondello:

— Bene, io vo verso là; io gli farò motto [4].

Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato [5], e tutto in sè medesimo si rodea [6], non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello, ad instanzia di cui che sia, si facesse beffe di lui. E in questo che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone [7].

— Oimè, messer, disse Biondel, che è questo?

Messer Filippo presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia [8] forte, diceva:

— Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è! Che

[1] Rosso per la rabbia. — [2] Da poco in qua. Cfr. II, 5: « egli è *gran pezza* che a te venuta sarei ». — [3] Cfr. III, 3: « *Mai sì* che io le conosco »; VII, 9: « *Mai sì*, anzi.. ». — [4] Gli parlerò. *Inf.* XIX, 48: « se puoi, *fa' motto* »; *Purg.* II, 25: « Lo mio maestro ancor non *fece motto* ». — [5] Arrabbiato. — [6] Ricorda anche qui il dantesco, *Inf.* VIII, 63: « In sè medesmo si volgea co' denti ». — [7] Pugno. VII, 8: « ricordandosi che egli le aveva dati forse mille *punzoni* per lo viso ». — [8] Senza tregua. V, 3: « la qual *tuttavia* gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare ».

arrubinatemi e che *zanzeri* mi mandi tu dicendo a me? Pajot'io fanciullo da dover essere uccellato?[1]

E così dicendo, con le pugna le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse[2], e convòltolo[3] per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava[4], che pure una volta dalla prima innanzi[5] non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello *arrubinatemi* e de' *zanzeri*, ma non sapeva che ciò si volesse dire[6]. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, et essendogli molti d'intorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato[7] e mal concio come era; e dissergli perchè messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch'egli doveva bene oggimai cognoscer messer Filippo, e ch'egli non era uomo da motteggiar[8] con lui. Biondello piangendo si scusava, e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma poi che un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente[9] se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poi che dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa a uscire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò:

— Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo?

Rispose Biondello:

— Tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso!

Allora disse Ciacco:

— A te sta oramai[10]: qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiare come facesti, e io darò a te così ben da bere come avesti.

Biondello che conoscea che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia che opera[11], pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo[12].

---

[1] IX, 5: « per *uccellarlo*, alcuna volta guatava lui ». — [2] Che non fosse torto. — [3] Sconvoltatolo. *Inf.* XXI, 46: « Quel s'attuffò, e tornò su *convolto* ». — [4] S'affrettava. — [5] Dopo la prima. — [6] Significasse. — [7] IX, 5: « pur così graffiato e tutto pelato e *rabbuffato* ». — [8] Da scherzare con quelle parole *arrubinatemi* e *zanzeri*. — [9] Cfr. IX, 5: « Calandrino *tristo e cattivo* ». — [10] V, 4: « ma *a te sta* il trovar modo allo scampo della tua vita ». — [11] Più desiderio di fargli del male che fargliele realmente. — [12] Ciacco, Filippo Argenti, Vieri de' Cerchi, Corso

NOVELLA NONA.

Due giovani domandano consiglio a Salamone: l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All'un risponde che ami; all'altro che vada al Ponte all'Oca.

Niuno altro che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. La qual, poi che le donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare:

— Amabili donne, se con sana mente sarà riguardato [1] l'ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femine, dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere e governare [2]; e perciò ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s'appartiene, dèe essere umile, paziente e ubidente, oltre all'essere onesta: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l'usanza o costume che vogliam dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose [3], e hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, e i movimenti

---

Donati sono tutti personaggi storici, e direttamente o indirettamente introdotti o ricordati nella *Divina Commedia*. Cfr. SCHERILLO, *Il Ciacco della D. Commedia e Dante uomo di corte*, nella *Nuova Antologia* del 1 agosto e 1 settembre 1901. Benvenuto, nel suo Commento, v. I, p. 284-87, letteralmente traduce questa novelletta a illustrazione dell'episodio d'*Inf.* VIII, 31 ss «Sed ut appareat clare», egli dice, «qualiter iste canis rabidus [Filippo Argenti] non potuerit pati aliquam contumeliam verborum etiam iocosam, volo te scire novum iocosum, per quod evidenter appareat eius natura clara displicenter». E afferma che il fatto avvenne «paulo ante expulsionem autoris», cioè di Dante. — [1] *Purg.* VI, 36: «Se ben si guarda con la mente sana». — [2] Cfr. I, introd., p. 21 22. — [3] I, introd.: «Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime e paurose».

de' membri soavi: cose tutte testificanti noi avere dell'altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d'essere ajutato e governato, ogni ragion vuol lui dovere essere obediente e subjetto e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori e ajutatori, se non gli uomini? Dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere; e qual da questo si parte [1], estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave ma d'aspro gastigamento [2]. E a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò che il marito dare non aveva saputo. E però nel mio judicio cape [3] tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido e aspro gastigamento, che dall'esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l'usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che m'aggrada [4] di raccontarvi un consiglio renduto [5] da Salamone, sì come utile medicina a guerire quelle che così son fatte da cotal male. Il quale, niuna che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino: Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpretare, di leggieri si concederebbe da tutte così esser vero; ma pur vogliendole moralmente intendere, dico che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte labili e inchinevoli, e per ciò, a correggere la iniquità di quelle che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone che le punisca; e a sostentar la virtù dell'altre che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi.

Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo che di dire ho nello animo, dico che essendo già quasi per tutto

---

[1] Chi fa altrimenti. — [2] X, 8: «e ciascun diceva lui degno, non solamente di riprensione ma d'aspro gastigamento». — [3] Io giudico. VI, 6: «secondo che nell'animo gli capèa»; e Petrarca, 302: «Mio ben non cape in intelletto umano». — [4] *Inf.* II, 79: «Tanto *m'aggrada* il tuo comandamento». — [5] *Inf.* XXIII, 34: «Già non compiè di tal *consiglio rendere*».

il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa[1], e il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienzia ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi e ardui bisogni concorrevano per consiglio. E tra altri che a ciò andavano, si partì un giovane il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto, della città di Lajazzo, là onde egli era e dove egli abitava. E verso Jerusalem cavalcando, avvenne che uscendo d'Antioccia[2] con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio; e come costume è de' camminanti[3], con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione[4] e donde fosse saputo, dove egli andasse e per che il domandò. Al quale Giosefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui che via tener dovesse con una sua moglie più che altra femina ritrosa[5] e perversa; la quale egli nè con prieghi nè con lusinghe[6] nè in alcuna altra guisa delle sue ritrosie ritrar poteva. E appresso, lui similmente, donde fosse e dove andasse e per che, domandò. Al quale Melisso rispose:

— Io son di Lajazzo; e sì come tu hai una disgrazia, così n'ho io un'altra. Io sono ricco, giovane, e spendo il mio in mettere tavola[7] e onorare[8] i miei cittadini; et è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia. E per ciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia.

Camminarono adunque i due compagni insieme; e in

[1] Introd.: « *discorse* un uso quasi davanti mai non udito ». — [2] *Salamone*, *Antioccia* son forme popolaresche di *Salomone*, *Antiochia*. — [3] Viandanti. Introd.: « vi fia non altramenti che a' *camminanti* una montagna ». — [4] II, 6: « la quale pienamente ogni sua *condizione* e ogni suo accidente.... loro aperse »: *Purg.* V, 30: « Di vostra *condizion* fatene saggi ». — [5] IX, 7: « sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e *ritrosa* ». — [6] Carezze. — [7] V, 9: « tanto che io vada a far *metter la tavola* ». — [8] II, 6: « fatto *onorare* il valente uomo »; V, 9: « niuna cosa trovandosi di che potere *onorar* la donna »; X, 9: « seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva *onorare* ».

Jerusalem pervenuti, per introdotto [1] d'uno de' baroni [2] di Salamone, davanti da lui furon messi. Al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose:

— Ama.

E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori. E Giosefo disse quello perchè v'era. Al quale Salamone nul-l'altro rispose se non:

— Va' al Ponte all'Oca.

Il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del Re levato, e ritrovò Melisso il quale l'aspettava, e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali a queste parole pensando, e non potendo d'esse comprendere nè intendimento [3] nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati [4] a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poi che alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte; e per ciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferrir [5] di passar tanto che quelle passate fossero. Et essendo già quasi che tutte passate, per ventura v'ebbe un mulo il quale adombrò, sì come sovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare; per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere perchè 'l passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via e ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito [6] passar volea; per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato, gl'incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella testa e ora ne' fianchi e ora sopra la groppa: ma tutto era nulla [7]. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere:

[1] Introducimento. — [2] VIII, 9: « de' suoi *baron* si veggon per tutto assai ». — [3] Significato. — [4] Beffati. IV, 2: « I cognati della donna entrati nella camera trovarono che l'agnolo Gabriello se n'era volato: di che *quasi scornati*, grandissima villania dissero alla donna »: e *Inf.* XIX, 58: « quai son color che stanno, Per non intender ciò ch'è lor risposto, *Quasi scornati* ». — [5] Aspettare. *Purg.* XXXI, 10: « Poco *sofferse*; poi disse: Che pense? ». — [6] V, 3: « a *niun partito* attendesse alle parole di Pietro ». — [7] II, 5: « cominciò più forte a chiamare: ma ciò era niente ».

— Deh cattivo [1], che farai? Vuo' 'l tu uccidere? Perchè non t'ingegni tu di menarlo bene e pianamente? Egli verrà più tosto [2] che a bastonarlo come tu fai.

A' quali il mulattiere rispose:

— Voi conoscete i vostri cavalli e io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui.

E questo detto ricominciò a bastonarlo; e tante d'una parte e d'altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la pruova [3]. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose:

— Messere, qui si chiama il Ponte all'Oca.

Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone; e disse verso Melisso:

— Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero, per ciò che assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia; ma questo mulattiere m'ha mostrato quello che io abbia a fare.

Quindi, dopo alquanti dì divenuti [4] ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Et essendo assai ferialmente [5] dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse [6]. Il quale, poi vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò [7]. La donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea ma quasi tutto il contrario fece. Il che Giosefo vedendo, turbato [8] disse:

— Non ti fu egli detto in che maniera tu facessi [9] questa cena fare?

La donna rivoltasi con orgoglio [10], disse:

— Ora che vuol dir questo? Deh che non ceni, se tu vuoi

---

[1] VII, 5: « bene avesse fatto e come a quel *cattivo* si conveniva ». — [2] Più agevolmente. — [3] *Inf.* VIII, 122: « Non sbigottir, ch'io *vincerò la prova* ». — [4] Pervenuti. V, 9: « essendo così Federigo *divenuto* all'estremo ». — [5] Alla peggio, con mal garbo, non festosamente. — [6] Ordinasse. — [7] IV, 7: « Pamfilo era della sua novella *diliberato* »; X, 9: « a sollicitare il Saladino che di ciò si *diliberasse* ». — [8] Adirato. — [9] Dovessi. — [10] Arroganza.

cenare? Se mi fu detto altramenti, a me parve da far così. Se ti piace, sì ti piaccia; se non, sì te ne sta.

Maravigliossi Melisso della risposta della donna, e biasimolla assai. Giosefo udendo questo, disse:

— Donna, ancor se' tu quel che tu suogli? Ma credimi che io ti farò mutar modo!

E a Melisso rivolto, disse:

— Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone. Ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un giuoco quello che io farò. E acciò che tu non m'impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere quando del suo mulo c'increbbe.

Al quale Melisso disse:

— Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi [1].

Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se n'andò in camera dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n'era andata; e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e cominciolla fieramente [2] a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare, e poi a minacciare; ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta [3] cominciò a chiedere mercè per Dio, che egli non l'uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava [4]; anzi con più furia l'una volta che l'altra, or per lo costato, or per l'anche e ora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando [5], nè prima ristette che egli fu stanco; e in brieve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata [6] non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso, e dissegli:

---

[1] Rimuovermi. *Purg.* XXV, 97-8: «E simigliante poi alla fiammella, Che segue il fuoco là 'vunque *si muta*». — [2] V, 4: «di lei *fieramente* s'innamorò»: VII, 9: «la bocca ti pute *fieramente*». — [3] II, 1: «loro *tutto rotto* e tutto pesto il trassero delle mani»: VII, 7: «m'ha con un bastone *tutto rotto*»: VII, 8: «trovò la fante *tutta pesta* che piangeva forte»: IX, 3: «dare'le tante busse, che io la *romperei tutta*»: IX, 8: «*tutto* il viso gli *ruppe*». — [4] Cessava. V, 3: «nè di sospirare nè di piagnere la sua sventura... non *rifinò*». — [5] *Morgante* XIX, 53: «Per modo le costure m'ha trovate, Ch'e' non sarebbe cattivo sartore: E m'ha tutte le reni fracassate». — [6] Pestata, infranta.

— Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del *Va' al Ponte all'Oca*!

E riposatosi alquanto, e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò; e quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella [1] a gran fatica si levò di terra, e in sul letto si gittò; dove come potè il meglio riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe' domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò [2]; e poi quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l'ordine dato trovaron fatto. Per la qual cosa il consiglio, prima da lor male inteso, sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo, e tornato a casa sua, ad alcun che savio uomo era disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse:

— Niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona; e gli onori e' servigi li quali tu fai, gli fai non per amore che tu altrui porti, ma per pompa [3]. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato.

Così adunque fu gastigata la ritrosa; e il giovane amando, fu amato [4].

---

[1] IV, 7: «la morte di Pasquino *cattivello*»; X, 8: «e questo *cattivello* che qui è, là vid'io che si dormiva». — [2] Ordinò. — [3] Per ambizione, per vanagloria. Cfr. II, 3: «senza commiato chiedere o fare alcuna *pompa*, di Firenze usciti»; X, 2: «con gran *pompa* d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino». — [4] Questa novella par che tradisca la sua origine orientale; tuttavia non si riesce a indicarne con precisione la fonte. Il Couston, nei *Flowers from a Persian Garden*, 1894, p. 214, riferisce una leggenda rabbinica molto affine alla novella, senza però dire donde la cavi. Due uomini vanno a domandare consiglio a Salomone; e l'uno di essi appunto circa il modo di trattare la propria moglie bisbetica. Salomone gli risponde: «Va al mulino». Il marito non capisce, ma va; e osservando l'operazione del mugnaio per scuotere il grano dalla spiga, esclama: «Ho capito; devo battere mia moglie!». La novella è stata imitata nel *Pecorone*, V, 2; da Hans Sachs; nella *Farce nouvelle fort joyeuse du Pont aux Asgnes* (in Viollet le Duc, *Ancien théâtre françois*, Paris 1854, II, 35); nel *Grand Parangon des nouvelles nouvelles*; nel *Roldmarsch Kasten* di Mahrold, 1608, facezia 95. Cfr. K. Burdach, *Zum Ursprung der Salomo Sage*, nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen*, CVIII, 1902, f. 1 e 3.

NOVELLA DECIMA.

[Lo 'ncantesimo della cavalla].

Questa novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle donne e da ridere a' giovani. Ma poi che ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare:

— Leggiadre donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza uno nero corvo, che non farebbe un candido cigno; e così tra molti savj alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io il qual sento anzi dello scemo [1] che no, faccendo la vostra virtù più luminosa col mio difetto, più vi debbo esser caro che se con più valore quella facessi divenir più oscura; e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal qual io sono, e più pazientemente dèe da voi esser sostenuto [2] che non dovrebbe se io più savio fossi, quel dicendo che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno, e quanto piccol fallo [3] in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L'altr'anno fu a Barletta un prete chiamato donno Gianni di Barolo, il qual per ciò che povera chiesa avea, per sostentar la vita sua [4], con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua e in là per le fiere di Puglia, e a comperare e a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con uno suo asino faceva; e in segno d'amorevolezza e d'amistà, alla guisa pugliese, nol chiamava

[1] Che ho poco senno e poca moderazione. IV, 2: « Frate Alberto conobbe incontanente che costei *sentia dello scemo* »; VIII, 4: « sentiva del guercio ». — [2] Tollerato. — [3] *Purg.* III, 9: « Come t'è *picciol fallo* amaro morso! ». — [4] VIII, 10: « e domandògli aiuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita ».

se non compar Pietro[1], e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo, e come poteva l'onorava[2]. Compar Pietro d'altra parte, essendo poverissimo e avendo una piccola casetta in Tresanti, appena bastevole a lui e ad una sua giovane e bella moglie e all'asino suo, quante volte donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e come poteva, in riconoscimento dell'onor che da lui in Barletta riceveva, l'onorava. Ma pure, al fatto dello albergo[3], non avendo compar Pietro se non un piccol letticello nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva; ma conveniva che essendo in una sua stalletta allato all'asino suo allogata la cavalla di donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sappiendo l'onor che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il prete vi veniva, volùtasene andare a dormire con una sua vicina, che avea nome zita Carapresa[4] di Giudice Leo, acciò che il prete col marito dormisse nel letto; e avèvalo molte volte al prete detto, ma egli non aveva mai voluto. E tra l'altre volte, una le disse:

— Comar Gemmata, non ti tribolar di me, che io sto bene, per ciò che quando mi piace io fo questa cavalla diventare una bella zitella e stommi con essa, e poi quando voglio la fo diventar cavalla; e per ciò non mi partirei da lei.

La giovane si maravigliò e credèttelo, e al marito il disse, aggiugnendo: — Se egli è così tuo[5] come tu di', chè non ti fai tu insegnare quello incantesimo che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti[6]; e quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femina come io sono?

Compar Pietro che era anzi grossetto uom che no[7], credette questo fatto e accordossi al consiglio; e come meglio

[1] VIII, 10: « a Napoli se ne venne. Era quivi in quei tempi nostro *compar Pietro* dello Canigiano ». — [2] IX, 9: « e spendo il mio in mettere tavola e *onorare* i miei cittadini ». — [3] Quanto al dargli da albergare. — [4] Zita = sposa. E cfr. V, 2: « a cui ella disse che da Trapani era, e aveva nome *Carapresa* ». — [5] Tuo intimo amico. — [6] Due volte tanto. — [7] III, 8: « uomo materiale e *grosso* senza modo »; VIII, 9: « voi siete anzi *gente grossa che no* ».

seppe cominciò a sollicitar donno Gianni che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza. Ma pur non potendo, [s'indusse a fare, per burla, l'incantesimo su comar Gemmata. E della non riuscita di esso diede poi la colpa all'inopportuno intervento di compar Pietro. Comar Gemmata, adirata], di buona fè disse al marito:

— Bestia che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti e' miei?... Se m'ajuti Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più!

Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla, per le parole che dette avea compar Pietro, ella dolente e malinconosa si rivestì, e compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con donno Gianni insieme n'andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal servigio il richese [1].

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne riderà [2]. Ma essendo le novelle finite, e il sole già cominciando a intiepidire, e la Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi e trattasi la corona, quella in capo mise a Pamfilo, il quale solo di così fatto onore restava da onorare. E sorridendo disse:

— Signor mio, gran carico ti resta, sì come è l'avere il mio difetto e degli altri che il luogo hanno tenuto che tu tieni, essendo tu l'ultimo, a emendare: di che Iddio ti presti grazia, come a me l'ha prestata di farti Re.

---

[1] Benchè il Boccaccio cominci coll'asserire, dandosi aria di narratore i fatti veramente accaduti: «l'altr'anno fu a Barletta un prete....», questa novella, anche pel grossolano spirito che la informa, par derivata dal *fabliau*, forse a torto attribuito a Rutebeuf: *La pucelle qui vouloit voler en l'air*. Fu imitata da Martino Montano, nelle sue *Facezie* (*Gartengesellschaft*, c. III); da Nicholas de Troyes, nel *Grand Parangon des nouvelles nouvelles*, 166; dal Cieco da Ferrara, nel *Mambriano*, X, 3-39; dal La Fontaine, *La jument du compère Pierre*; dall'abate Casti, *L'incantesimo*. Il GRÖBER, *Über die Quellen von Boccaccios Dekameron* (Strassburg 1913, p. 77), nota che la novella «si fonda sulla credenza della trasformazione dell'uomo in animale, di cui si parla nel *Talmud* e nell'Evangelo apocrifo dell'infanzia di Gesù». — [2] VIII, 3: «Finita la novella di Pamfilo, della quale le donne avevano tanto riso che ancor ridono».

Pamfilo lietamente l'onor[1] ricevuto, rispose:

— La vostra virtù e degli altri miei sudditi farà sì che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare.

E secondo il costume de' suoi predecessori, col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse; e disse:

— Innamorate donne, la discrezion d'Emilia, nostra Reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò che più vi piacesse. Per che già riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata. E per ciò voglio che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè: di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa. Queste cose e dicendo e faccendo, senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà. Chè la vita nostra, che altro che brieve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama; il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dèe non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare e operare.

La tema[2] piacque alla lieta brigata. La quale con licenzia del nuovo Re tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello a che più dal desidèro era tirato. E così fecero insino all'ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati[3]; e forse mille canzonette[4], più sollazzevoli di parole che di canto maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile che una ne cantasse a suo nome[5]. La quale, con voce chiara e lieta, così piacevolmente e senza indugio incominciò:

Io mi son giovinetta[6], e volentieri
M'allegro e canto en la stagion novella,
Merzè d'amore e de' dolci pensieri.

---

[1] La corona d'alloro. Petrarca, 263: « Arbor vittoriosa, triumfale, *Onor* d'imperadori e di poeti ». — [2] Il tema. *Dittamondo*, I, 15: « E seguir oltre alla mia *lunga tema* ». — [3] Consueti. — [4] Cfr. IV, introd.: « mi fur cagione di comporre *mille versi* »; VII, 10: « quivi il canto di *mille uccelli*....: e motteggiando e cianciando di ben *mille cose*.... ». — [5] In nome proprio di lei. — [6] Cfr. la ballata di Dante: « Io mi son pargoletta bella e nuova »; e GASPARY, *Storia*, II, 24.

Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e gialli et i vermigli,
Le rose in su le spini [1] e i bianchi gigli:
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui che me amando
Ha presa e terrà sempre, come quella
Ch'altro non ha in disio ch'e suoi piaceri.

De' quai quand'io ne truovo alcun che sia
Al mio parer ben simile di lui,
Il colgo e bacio, e parlomi con lui,
E com'io so, così l'anima mia
Tututta [2] gli apro e ciò che 'l cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri.

E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil mel dona
Che s'io vedessi la propia persona
Che m'ha accesa del suo dolce amore:
Quel che mi faccia più il suo odore,
Esprimer nol potrei con la favella;
Ma i sospir ne son testimon veri.

Li quai non escon già mai del mio petto,
Come dell'altre donne, aspri nè gravi:
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Et al mio amor sen vanno nel cospetto:
Il qual come gli sente, a dar diletto
Di sè a me si muove, e viene in quella
Ch'i' son per dir: Deh vien, ch'i' non disperi!

Assai fu e dal Re e da tutte le donne commendata la canzonetta di Neifile. Appresso alla quale, per ciò che già molta notte andata n'era, comandò il Re che ciascuno per infino al giorno s'andasse a riposare.

---

[1] Spine. — [2] III, ball.: « E de' miei occhi *tututto* s'accese »; VII, 4: « I vicini, e gli uomini e le donne, cominciarono a riprender *tututti* Tofano »; *Ameto:* « Costei cortese *tututti* i viventi Con alta voce chiama agli suoi doni ».

FINISCE LA NONA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA DECIMA E ULTIMA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI PAMFILO, SI RAGIONA DI CHI LIBERALMENTE OVVERO MAGNIFICAMENTE ALCUNA COSA OPERASSE INTORNO A' FATTI D'AMORE O D'ALTRA COSA.

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell'occidente, essendo già quegli dello oriente nelle loro estremità simili a oro lucentissimi divenuti per li solari raggi che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Pamfilo levatosi, le donne e' suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero al lor diletto, con lento passo si mise innanzi, accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli: e molte cose della loro futura vita insieme parlando e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s'andaron diportando. E data una volta[1] assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono; e quivi dintorno alla chiara fonte, fatti risciacquare i bicchieri, chi volle alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino a ora di mangiare s'andarono sollazzando. E poi ch'ebber mangiato e dormito come far solèano, dove al Re piacque si ragunarono; e quivi il primo ragionamento[2] comandò il Re a Neifile. La quale lietamente così cominciò:

NOVELLA PRIMA.

Un cavaliere serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato: per che il Re con esperienzia certissima gli mostra non esser colpa di lui ma della sua malvagia Fortuna, altamente donandogli poi.

— Grandissima grazia, onorabili donne, reputar mi debbo che il nostro Re me a tanta cosa, com'è a raccontar della magnificenzia, m'abbia preposta[3]; la quale come il sole è di

[1] Fatto un giro. — [2] Qui: il novellare. Cfr. VII, 10: « io ieri la legge diedi a' nostri *ragionamenti* fatti oggi »; VIII, 7: « E poi che in cotale *ragionamento* stati furono alquanto ». — [3] X, 5: « *preporremo* la quasi morta donna... a questa liberalità di messer Ansaldo? ».

tutto il cielo bellezza e ornamento, è chiarezza e lume di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta, assai leggiadra al mio parere; la quale rammemorarsi per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere che tra gli altri valorosi cavalieri che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri de' Figiovanni. Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli, in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare: prese per partito di volere un tempo [1] essere appresso ad Anfonso re d'Ispagna [2], la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi. E assai onorevolmente in arme e in cavalli e in compagnia a lui se n'andò in Ispagna, e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, e in fatti d'arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Et essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve che esso ora a uno e ora a un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, sì come dandole a chi nol valea [3]; e per ciò che a lui, che da quello ch'egli era si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua. Per che di partirsi diliberò, e al Re domandò commiato. Il Re gliele concedette, e donògli una delle miglior mule che mai si cavalcasse e la più bella: la quale per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a messer Ruggieri. Appresso questo, commise il Re a un suo discreto famigliare che, per quella maniera che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare con messer Ruggieri in guisa che egli non paresse dal Re mandato, e ogni cosa che egli dicesse di lui raccogliesse, sì che ridire gliele sapesse, e l'altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al Re tornasse. Il famigliare, stato

---

[1] Per qualche tempo. — [2] In provenzale e in catalano era *n'Amfos* e *n'Anfos*. Cfr. R. Vidal de Bezaudu: « En la cort del pus savi rey Que anc fos de neguna ley. Del rey de Castela, *n'Amfos*.... »: Bertran de Born: « Del valen rey de Castela, *n'Anfos*, Qu'auch dir que ve e volra soudadiers ». — [3] Non ne era degno.

attento, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente [1] con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia.

Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa e d'altra parlando, essendo vicino a ora di terza, disse:

— Io credo ch'e' sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie.

Et entrati in una stalla, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono [2]. Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume; e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo messer Ruggieri, disse:

— Deh dolente ti faccia Dio [3], bestia, chè tu se' fatta come il signore che a me ti donò!

Il famigliare questa parola ricolse; e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun'altra se non in somma lode del Re dir ne gli udì. Per che la mattina seguente, montati a cavallo e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del Re; per lo quale messer Ruggieri incontanente tornò addietro. E avendo già il Re saputo quello che egli della mula aveva detto, fàttolsi chiamare, con lieto viso [4] il ricevette, e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso [5] gli disse:

— Signor mio, per ciò ve l'assomigliai perchè come voi donate dove non si conviene e dove si converrebbe non date, così ella dove si convenìa non stallò e dove non si convenìa sì.

Allora disse il Re:

— Messer Ruggieri, il non avervi donato come fatto

[1] I, 7: « Bergamino, assai *acconciamente* hai mostrati i danni tuoi »; II, 6: « con Currado si mise per famigliare, lui assai *acconciamente* e a grado servendo »; X, 7: « le venne in pensiero, se *acconciamente* potesse, di volere il suo amore... fare al Re sentire ». — [2] Stabbiarono. — [3] Cfr. III, 7: « la qual morte io ho tanto pianta, quanto *dolente a me!* ». — [4] Cfr. I, 5: « la quale vezzosamente e *con lieto riso* incominciò »; V, 9: « quando la Reina... *con lieto riso* disse ». — [5] IV, 1: « come non curante e valorosa, con asciutto *riso* e *aperto* e da niuna parte turbato, così al padre disse »; *Inf.* X, 93: « Colui che la difesi *a riso aperto* ».

ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d'ogni gran dono; ma la vostra Fortuna che lasciato[1] non m'ha, in ciò ha peccato e non io. E che io dicovi[2] vero, io il vi mosterrò[3] manifestamente.

A cui messer Ruggieri rispose:

— Signor mio, io non mi turbo[4] di non aver dono ricevuto da voi, per ciò che io nol disiderava per esser più ricco; ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù[5]. Nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio.

Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati; e in presenzia di molti gli disse:

— Messer Ruggieri, nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale[6] e 'l pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella e ogn'altra cara[7] gioja che io ho: l'altro è pieno di terra. Prendete adunque l'uno, e quello che preso avrete si sia vostro; e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra Fortuna.

Messer Ruggieri poscia che vide così piacere al Re, prese l'uno; il quale il Re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde il Re ridendo disse:

— Ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della Fortuna. Ma certo il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze. Io so che voi non avete animo di divenire spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città; ma quel forziere che la Fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini[8].

---

[1] Permesso. — [2] Le stampe hanno *dicera* e *dicero*. — Cfr. II. 5. 10: III. 4: VI. 4. 6. 10. — [4] Cruccio. — [5] Valore. — [6] Lo scettro. Petrarca, 53: « Poi che se' giunto a l'onorata *verga* Colla qual Roma e suoi erranti correggi »: e cfr. VIII, 9: « e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei portano *la verga* e 'l piombino ». — [7] Preziosa. — [8] Concittadini. *Purg.* XI. 140-1: « i tuoi *vicini* Faranno sì che tu potrai chiosarlo ».

Messer Ruggieri présolo, e quelle grazie rendute al Re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana[1].

NOVELLA SECONDA.

Ghino di Tacco piglia l'abate di Clignì, e medicalo del male dello stomaco; e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio papa e fallo friere dello Spedale.

Lodata era già stata la magnificenzia del re Anfonso nel fiorentin cavaliere usata, quando il Re al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose che seguitasse. La quale prestamente incominciò:

[1] Codesto re Alfonso, celebrato dai trovatori per la sua liberalità, è quel «buon Re di Castella» del quale pur Dante commemora «li reali benefici» (*Convivio*, IV, 11). Egli ebbe anche ad ospitare ser Brunetto Latini, quando fu esiliato da Firenze; e ne fu ripagato di lodi nel *Tesoretto*. Questa novella ricorda quella di Bergamino e Primasso, I, 7. Una molto simile ne è narrata nell'*Avventuroso Ciciliano* di Bosone da Gubbio, II, 17; ma è difficile determinare in quale rapporto esse siano tra loro. Assai diffuso, pur nella novellistica anteriore, è l'episodio dei due forzieri variamente riempiti, tra cui bisogna scegliere. Meglio somigliante al boccaccesco è quello inserito nella parabola di *Barlaam e Josaphat*, c. VI, che si dice scritta in greco circa l'800 da Giovanni Damasceno; variamente raccontato nella *Summa praedicantium*, 1; nei *Gesta Romanorum*; nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, l. 15; nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine, f. 352-53; nel romanzo *Girart de Rossillon*; negli *Exempla* di Jacques de Vitry; nel poemetto di Jean de Condé, *Dis dou roi et des hermites*; nelle *Cento novelle antiche*, ediz. Borghini n. 65, ediz. Gualteruzzi n. 79; nel poemetto latino d'origine tedesca, del sec. X-XI, *Ruodlieb*, fr. 3 (in GRIMM e SCHMELLER, *Lateinische Gedichte des X und XI Jahrhunderts*, Gottinga 1838, p. 127). Fra gl'imitatori, basta ricordare Gower, contemporaneo di Chaucer, nel poema *Confessio amantis*, l. V; Morlino, nov. 5; Straparola, XII, 5; Nicholas de Troyes, *Grand Parangon des nouvelles nouvelles*. Pare che anche Shakespeare conoscesse la novella boccaccesca, e se ne giovasse: vedi l'episodio dei tre anelli nel *Merchant of Venice*, e il ricordo che delle amare riflessioni del cavaliere fiorentino s'è voluto scorgere in *As you like it*, II, 1, e nel poemetto *Lover's Complaint*, st. 6. Cfr. SIMROCK, *Die Quellen des Shakespeare in Novellen, Märchen und Sagen*, 1872, II, 249; e G. CHIARINI, *Le fonti del Mercante di Venezia*, negli *Studi Shakespeariani*, Livorno 1897. E per le fonti della novella, v. SCHMIDT, *Beiträge zur Geschichte der romantischen Poesie*, Berlin 1818; e E. BRAUNHOLTZ, *Die erste nichtchristliche Parabel des Barlaam und Josaphat*, Halle 1884.

— Dilicate [1] donne, l'essere stato un re magnifico, e l'avere la sua magnificenzia usata verso colui che servito l'avea, non si può dire che laudevole e gran cosa non sia. Ma che direm noi se si racconterà un chèrico aver mirabil magnificenzia usata verso persona che, se inimicato l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? Certo non altro se non che quella del Re fosse virtù e quella del cherico miracolo; con ciò sia cosa che essi tutti avarissimi troppo più che le femine sieno [2], e d'ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogn'uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunque la pazienzia predichino e sommamente la remission delle offese commendino, più focosamente che gli altri uomini a quella discorrono [3]. La qual cosa, cioè come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di Santafiora [4], ribellò Radicòfani alla Chiesa di Roma; e in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava rubar faceva a' [5] suoi masnadieri [6]. Ora, essendo Bonifazio papa ottavo in Roma, venne a corte l'abate di Cligni [7], il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo: e quivi guastàtoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' Bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa, concedutogliele il Papa, sanza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi [8] e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sen-

---

[1] Cfr. Proemio: « Esse dentro a' *dilicati* petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose »; II, 4: « era il più leggiadro e il più *dilicato* cavaliere che a quegli tempi si conoscesse »: V, 2: « Dovete adunque, *dilicate donne*, sapere... ». — [2] Cfr. X, 9: « la donna, non con feminile animo ma con reale... ». — [3] Si lasciano andare. — [4] Cfr. *Purg.* VI, 111. Benvenuto, III, 186: « Isti comites de Sancta Flora fuerunt olim potentissimi in maritima Senarum: et iam tunc Senenses destruebant eos ». — [5] Dai. — [6] II, 2: « s'abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano et erano *masnadieri* e uomini di malvagia vita e condizione »; III, 8: « noi ci maravigliavamo dello abito, per ciò che esso era, sì come noi siamo, *masnadiere* ». — [7] Di Cluny. Cfr. 1, 7: « dello abate di Clignì, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate chea bbia la Chiesa di Dio, dal papa in fuori ». — [8] Abiti. Cfr. II, 3: « E senza commiato chiedere o fare alcuna *pompa*, di Firenze usciti.... ».

tendo la sua venuta, tese le reti; e senza perderne un sol ragazzetto [1], l'abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente [2], bene accompagnato mandò allo abate; al quale da parte di lui, assai amorevolmente [3] gli disse che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, sì come quegli che con Ghino niente aveva a fare; ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe veder chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore, umilmente [4] parlando, disse:

— Messere, voi siete in parte [5] venuto dove, dalla forza di Dio in fuori [6], di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gl'interdetti sono scomunicati tutti; e per ciò piàcciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo.

Era già, mentre queste parole erano [7], tutto il luogo di masnadieri circundato: per che l'abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui. E smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura e disagiata [8]; e ogn'altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato [9], e i cavalli e tutto l'arnese [10] messo in salvo, senz'alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n'andò Ghino all'abate, e dissegli:

— Messere, Ghino, di cui voi siete oste [11], vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate, e per qual cagione.

---

[1] Senza che gli sfuggisse nemmeno un sol servitorello. — [2] Accorto. IX, 8: « con un *saccente* barattiere si convenne del prezzo ». — [3] Con bel garbo. IV, 8: « gl'incominciò l'uno a dire *assai amorevolmente* ». — [4] V, 9: « Alla qual Federigo *umilmente* rispose ». — [5] In tal parte. II, 4: « *in parte* la fecero andare che del legnetto niuna persona poteva discendere ». — [6] I, 7: « dal papa in fuori ». — [7] Introd.: « mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti ». — [8] II, 3: « e fecegli la sua camera fare nel meno *disagiato* luogo della casa ». — [9] IX, 6: « primieramente i loro ronzini *adagiarono* »; X, 9: « come smontati furono, i cavalli *adagiarono* ». — [10] Il bagaglio. — [11] Ospite. IX, 6: « in fe' di Dio, che io me n'andava dirittamente nel letto degli *osti* miei! »; X, 9: « cominciò.... ad esser lieto d'avere avuto così fatto *oste* ».

L'abate che come savio aveva l'altierezza giù posta [1], gli significò dove andasse e perchè. Ghino udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno. E faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina. E allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito e un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia [2], di quella dello abate medesimo; e sì disse all'abate:

— Messer, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina; e dice che apparò, niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento. E per ciò prendetele e confortatevi.

L'abate che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia; e poi molte cose altiere disse, e di molte domandò, e molte ne consigliò, e in ispezieltà [3] chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar sì come vane [4] e ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che come Ghino più tosto potesse il visiterebbe; e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò che il seguente dì, con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia. E così il tenne più giorni: tanto che egli s'accorse l'abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente [5] e di nascosto portate v'aveva e lasciate. Per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco. Al quale l'abate rispose:

— A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani; e appresso questo, niun altro talento [6] ho maggior che di mangiare, sì ben m'hanno le sue medicine guerito.

Ghino adunque, avendogli de' suoi arnesi medesimi e

---

[1] III, 9: « *pose giù* la sua ostinata gravezza ». — [2] Cornille o Corneuil, in Francia. *Corbaccio*: « ell'era solenne bevitrice e investigatrice del buon vin cotto, della *vernaccia da Corniglia*, del greco o di qualunque altro vino morbido e accostante ». Sacchetti, 177: « E veggendosi in grande stato, per onore di sè e per vaghezza di porre nel suo alcuno nobile vino straniero, pensò trovare modo di far venire magliuoli da Portovenere della *vernaccia di Corniglia* ». — [3] Specialmente. — [4] *Vita Nuova*, 19, canz.: « E se non vuoli andar *sì come vana* ». — [5] A bella posta. — [6] Voglia. *Inf.* II, 81: « aprirmi il tuo *talento* ».

alla [1] sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dell'abate, a lui se n'andò la mattina seguente, e dissegli:

— Messere, poi che voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria.

E per la man prèsolo [2], nella camera apparecchiatagli nel menò, e in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far [3] che il convito fosse magnifico attese. L'abate co' suoi alquanto si ricreò [4], e qual fosse la sua vita stata narrò loro; dove essi in contrario tutti dissero sè essere stati maravigliosamente onorati [5] da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'abate conoscere.

Ma poi che l'abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, e in una corte che di sotto a quella era tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo abate se n'andò, e domandollo come star gli pareva e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'abate rispose che forte era egli assai [6] e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'abate nella sala dov'erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta; e fattolo a una finestra accostare donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse:

— Messer l'abate, voi dovete sapere che l'esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, e avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, a essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma. Ma per ciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui [7],

---

[1] Dalla. — [2] X, 4: « preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna *per la mano* ». — [3] Cfr. X, 8: « in questa cosa, *a volere* che effetto abbia, mi par da tener questa via ». — [4] VIII, 2: « con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell'olmo *ricreava* i suoi popolani »; *Par.* XXXI, 43: « E quasi peregrin che *si ricrea* Nel tempio del suo voto riguardando ». — [5] Trattati. — [6] X, 9: « comandò che a messer Torello, il quale era più *forte*, fosse messa in dosso una roba... ». — [7] Rispetto al quale.

quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei che mi paresse. Ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere; e per ciò e la parte e il tutto, come vi piace, prendete, e da quest'ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel piacer vostro.

Maravigliossi l'abate che in un rubator di strada fosser parole sì libere [1]. E piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti [2], anzi in benivolenzia mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo:

— Io giuro a Dio che per dover guadagnar l'amistà d'un uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei [3] di ricevere troppo [4] maggiore ingiuria che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la Fortuna, la quale a sì dannevole [5] mestier ti costrigne!

E appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime e opportune [6] prendere, e de' cavalli similmente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò.

Aveva il Papa saputa la presura [7] dello abate; e come che molto gravata [8] gli fosse, veggendolo, il domandò come i bagni fatto gli avesser pro [9]. Al quale l'abate sorridendo rispose:

— Santo Padre, io trovai più vicino ch'e bagni un valente medico, il quale ottimamente guerito m'ha.

E contògli il modo. Di che il Papa rise. Al quale l'abate, seguitando il suo parlare, da magnifico [10] animo mosso, domandò una grazia. Il Papa credendo lui dover domandare altro, liberamente [11] offerse di far ciò che domandasse. Allora l'abate disse:

---

[1] Liberali, generose. — [2] *Inf.* XXI, 85: « gli fu l'orgoglio sì *caduto* ». — [3] Cfr. II. 5 e 8; III. 5. — [4] Molto. II. 6: « egli è *troppo* più malvagio che egli non s'avvisa ». — [5] Condannevole. Cfr. V. 1: « le quali molti *dannano* e vituperano a gran torto ». — [6] A sè necessarie. — [7] Cattura. II. 1: « Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella *presura* »; X. 9: « e il caso che sopravvenne della *presura*... ». — [8] Rincresciuta. — [9] Gli avessero giovato. *Inf.* II, 109-10: « Al mondo non fur mai persone ratte A *far lor pro* ». — [10] Generoso. — [11] Volentieri.

— Santo Padre, quello che io intendo di domandarvi è che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco, mio medico, per ciò che tra gli altri uomini valorosi e da molto [1] che io accontai [2] mai, egli è per certo un de' più; e quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della Fortuna [3] che suo. La qual se voi, con alcuna cosa dandogli [4] donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate; io non dubito punto che in poco di tempo non ne paja a voi quello che a me ne pare.

Il Papa udendo questo, sì come colui che di grande animo fu e vago [5] de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto [6] fosse come diceva; e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato [7], come allo abate piacque, a corte; nè guari appresso [8] del Papa fu, che egli il reputò valoroso; e riconciliatoselo, gli donò una gran prioria di quelle dello Spedale [9], di quello avendol fatto far cavaliere [10]. La quale egli, amico e servidore di santa Chiesa e dello abate di Cligni, tenne mentre visse [11].

NOVELLA TERZA.

Mitridanes, invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui: e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea. Il quale riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata. Ma riposandosene già il ragionar delle don-

[1] VIII, 7: « io ho trovata donna *da molto* più che tu non se' ». — [2] Conobbi. Cfr. II, 9: « *accontatosi* con una povera femina »; II, 10: « con lui *s'accontò* »; III, 7: « con un ricco mercatante *accontatosi* ». — [3] Proemio: « acciò che in parte per me s'ammendi *il peccato della Fortuna* ». — [4] Dargli. — [5] Desideroso, amante. II, 4: « sì come uomini naturalmente *vaghi* di pecunia e rapaci ». — [6] Di tanto valore. — [7] Assicurato, sulla fede del papa. — [8] Presso, nella corte. — [9] Lo Spedale dei pellegrini che andavano in Terrasanta. — [10] *Cavaliere spedaliere*, o *cavaliere friere*. — [11] Ghino di Tacco è il famoso bandito di cui tocca anche Dante, *Purg.* VI, 13, a proposito del giudice Benincasa da Laterina, da colui ucciso in pieno tribunale, per vendetta della sentenza

ne [1], comandò il Re a Filostrato che procedesse. Il quale prestamente incominciò:

— Nobili donne, grande fu la magnificenzia del re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell'abate di Cligni. Ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l'udire che uno, per liberalità usare a un altro che il suo sangue, anzi il suo spirito, disiderava, cautamente a dargliele si disponesse; e fatto l'avrebbe, se colui prender l'avesse voluto. Sì come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è, se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi e d'altri uomini che in quelle contrade stati

capitale pronunziata contro due suoi congiunti: « Quivi era l'Aretin che dalle braccia Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte ». I commentatori di Dante riassumono o traducono la novella boccaccesca, quasi fosse una pagina di storia. E Benvenuto v'aggiunge di suo: « Ideo, lector, volo quod scias quod iste Ghinus non fuit ita infamis ut aliqui scribunt, quod fuerit magnus sicarius et spoliator stratarum. Iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membratus, niger pilo et crine, fortissimus, ut Scoeva laevissimus, ut Papirius Cursor prudens et largus. Fuit de nobilibus de la Fratta comitatus Senarum, qui, expulsus viribus Comitum de Sancta Flora, occupavit castrum nobile Radicofani contra Papam ». Come storicamente accaduto rinarrano l'episodio gli *Annali Senesi* (*Rerum Italicar. Script.*, XIX, 420): « Cominciorno Ghinasso e Bigallo Salimbeni e latrocinii e homicidi. Doppo certo tempo presono l'abate di Cluvignì, prelato che andava a' bagni perchè gli tornasse l'appetito: onde essi, intesa l'intenzione del prelato, lo misseno in luogo stretto, dandoli solo a mangiare pane e fave secche, e bere acqua pura. Accadde in pochi dì che tornò l'appetito al detto prelato, e per la purgazione e ricetta havuta da' detti Ghinasso e Bigallo lassò loro tutti i danari che voleva spendere a' bagni. Ghinasso altine fu impiccato in campagna ». Sennonchè anche il Muratori, nella brevissima prefazione, addita l'anonimo autore della cronaca quale un troppo devoto ammiratore del Boccaccio. « Jucunda sane narratio », egli dice, « nisi prolixior quam par esset, alicui videatur: et sane digna quae Boccaccii fabulis addatur, quem nulla dubitatio mihi est quin auctor sibi fuerit aemulatus ». Nelle *Novellette, esempi morali e apologhi di san Bernardino da Siena* (Bologna 1868, n. 13), l'aneddoto si trova altresì riferito. La novella fu imitata, mutando i nomi, da Hans Sachs e da Nicholas de Troyes. E del racconto è fatto protagonista il re Enrico VIII dal FARMER (*History of Waltham Abbey*, 1735, p. 78-80) e dal FULLER (*Church History of Britain*, 1868, II, 218): dei quali tuttavia l'uno fa curare l'abate di Waltham, l'altro quello di Reading. Intorno a Ghino, cfr. anche E. HUTTON, *In unknown Tuscany*, London 1909, p. 101 ss. — [1] II, 6: « la quale (festa) poi che *riposata* fu ».

sono, che nelle parti del Cattajo[1] fu già un uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale avendo ricetto[2] vicino a una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di ponente verso levante andar voleva o di levante in ponente, e avendo l'animo grande e liberale, e disideroso che fosse per opera[3] conosciuto; quivi, avendo molti maestri[4], fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere e onorare[5], fece ottimamente fornire. E avendo grande e bella famiglia[6], con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva faceva ricevere e onorare. E in tanto perseverò[7] in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Et essendo egli già d'anni pieno[8], nè però del corteseggiar[9] divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale sentendosi[10] non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro, a chi andava o veniva per quindi[11]; e sanza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso.

Ora avvenne un giorno che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella[12], entrata dentro per una delle porti[13] del palagio, gli domandò limo-

---

[1] *Catay* o *Cataio* era detta nel medioevo la parte settentrionale della China. — [2] Dimora. II, 2: «cominciò a riguardare se dattorno alcun *ricetto* si vedesse». — [3] Nei fatti. — [4] Maestri muratori, falegnami, fabbri. — [5] II, 6: «e così detto, fatto *onorare* il valente uomo» = ospitare onorevolmente. — [6] Molti servi. — [7] Così a lungo durò. V, 8: «*perseverando* il giovane e nello amare e nello spendere». — [8] V, 8: «essendo già d'anni pieno». — [9] Spendere in far cortesie, in ricevere e onorare. *Tesoretto*, 1496: «Certo, se tu ti senti Lo poder di donare, Ben dèi *corteseggiare*, Guardando d'ogne lato Di ciascun lo suo stato». — [10] Sapendosi. — [11] Per di là. II, 7: «quattro uomini in quella ora *di quindi* passavano a cavallo». — [12] Cfr. *Purg.* XXI, 2-3: «la femminetta Samaritana». — [13] VIII, 9: «non ne troverresti un altro di qui allo *porti* di Parigi de' così fatti».

sina, et ebbela; e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe; e così successivamente insino alla duodecima. E la tredecima [1] volta tornata, disse Mitridanes:

— Buona femina, tu se' assai sollicita [2] a questo tuo dimandare!

E nondimeno le fece limosina. La vecchierella udita questa parola [3], disse:

— O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! Chè per trentadue porti che ha il suo palagio, sì come questo, entrata, e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse [4], riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi; e qui non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiata [5] sono stata!

E così dicendo, senza più ritornarvi si dipartì. Mitridanes udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, cominciò a dire: « Ahi lasso a me! quando aggiugnerò io [6] alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani! ». E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio [7] ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne. E a' compagni imposto che sembianti facessero [8] di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanzia si procacciassero infino che da lui altro avessero [9]; quivi in sul fare della sera pervenuto e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto. Cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente [10] rispose:

---

[1] Tredicesima. — [2] Pronta, premurosa. — [3] *Inf.* II, 43: « Se io ho ben la tua *parola* intesa »; XXVIII, 62: « Maometto mi disse esta *parola* ». — [4] Per quello ch'ei desse a divedere. — [5] Canzonata, morsa. VIII, 3: « cominciò *proverbiando* a dire ». — [6] VIII, 7: « la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non *v'aggiugnerà* ». — [7] Proposito. — [8] Facesser mostra. — [9] Finchè non ricevessero da lui nuovi ordini. — [10] Con buona grazia.

— Figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare; e per ciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò.

Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai; ma che, dove [1] esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al quale Natan disse:

— E cotesto ancora farò, poi ch'e' ti piace.

Ismontato adunque Mitridanes, con Natan che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece a un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, e accostatoglisi agli orecchi, gl'impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse che niuno al giovane dicesse lui esser Natan; e così fu fatto. Ma poi che nel palagio furono, mise [2] Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva se non quegli che egli al suo servigio diputati avea; e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l'avesse, pur lo domandò chi el fosse. Al quale Natan rispose:

— Io sono un picciol [3] servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro che tu mi vegghi mi trasse [4]; per che, come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare, io.

Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza [5] dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio e il suo ajuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette [6] alquanto al rispondere; e ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole [7] la sua fede richiese, e appresso il consiglio e l'ajuto; e chi egli era e per che venuto e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo

---

[1] Se. — [2] Introdusse. *Inf.* III, 21: « Mi *mise* dentro alle segrete cose ». — [3] Umile. — [4] Non migliorò mai la mia condizione, che rimase umile quale la vedi. — [5] Con maggior prudenza e sicurtà. — [6] Indugiò. — [7] Perifrasi.

il ragionare e il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò [1]; ma senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso [2] gli rispose:

— Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai, cioè d'essere liberale a tutti: e molto la invidia che alla virtù di Natan porti commendo, per ciò che se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo [3], tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi, senza dubbio sarà occulto; al quale io più tosto util consiglio che grande ajuto posso donare. Il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui, un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo [4], prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n'andrai; per ciò che, ancora che un poco più salvatica sia [5], ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura.

Mitridanes ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma poi che il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario [6] al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto a dover morire [7]. Mitridanes levatosi, e preso il suo arco e la sua spada, chè altra arme non avea, e montato a cavallo, n'andò al boschetto; e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello. E diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere e d'udirlo parlare, corse verso lui, e prèsolo per la benda la quale in capo avea, disse:

— Vegliardo, tu se' morto!

---

[1] Si turbò. Sacchetti, 212: «l'abate udendo costui, si cominciò tutto *a cambiare*, avendo grandissimo timore». — [2] VI, 7: «domandò *con fermo viso* e con salda voce quello che egli a lei domandasse». — [3] Grettissimo. — [4] VII, 5: «trovò che veramente il giovane in quella dormiva *tutto solo*»; 6: «Messer Lambertuccio è qua giù *tutto solo*»; e più sù: «dimorando il giovane *tutto solo* nella corte del suo palagio». — [5] X, 8: «s'avvenne in uno luogo molto *salvatico* della città». — [6] Diverso. — [7] Disposto a morire.

Al quale niun'altra cosa rispose Natan, se non:

— Dunque l'ho io meritato.

Mitridanes udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto, e familiarmente accompagnato, e fedelmente consigliato: per che di presente [1] gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli gittata via la spada la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontató, piagnendo corse a piè di Natan, e disse:

— Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela [2] venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra' mi. Ma Iddio più al mio dover sollicito [3] che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi m'ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera [4] invidia m'avea serrati. E per ciò, quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco dèbito [5] alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato.

Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò e basciò, e gli disse:

— Figliuol mio, alla tua impresa, chente che [6] tu la vogli chiamare, o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono, per ciò che non per odio la seguivi [7], ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro; e abbi di certo che niuno altro uom vive il quale te quant'io ami, avendo riguardo all'altezza dell'animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri [8] fanno, ma a ispender gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori e i grandissimi re non hanno quasi con altra arte che d'uccidere, non uno

---

[1] Immantinente. VII, 5: « e tornasse *di presente* a casa »; « il qual come Filippo sentì, così *di presente* a quel venne »; X, 9: « e voi pur disiderate d'esser là *di presente* ». — [2] Accortezza. II, 9: « con molta *cautela* informatosi del nome della contrada ». — [3] Curante di farmi osservare il dovere. — [4] Gretta. — [5] Obbligato. — [6] Comunque. — [7] La tentavi. VIII, 10: « al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo *seguire* ». — [8] Avari. I, 8: « e più da' *miseri* e scostumati signori onorato ».

uomo come tu volevi fare ma infiniti, e ardere paesi e abbattere le città, li loro regni ampliati e per conseguente la fama loro. Per che se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata.

Mitridanes non iscusando il suo disidèro perverso, ma commendando l'onesta [1] scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, sè oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto disporre, e a ciò dargli modo [2] e consiglio. Al quale Natan disse:

— Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, per ciò che, poi che io nel mio arbitrio [3] fui, e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse che io nol contentasse a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venìstivi tu vago della mia vita; per che sentèndolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che sanza la sua dimanda [4] di qui si partisse, prestamente diliberai di donàrlati; e acciò che tu l'avessi, quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua. E per ciò ancora ti dico e priego che s'ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne sodisfaccia. Io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata; e so che seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata. Per che io judico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare [5] che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minor donarne sei o otto che io a star ci abbia! [6] Prendila adunque se ella t'aggrada, io te ne priego; per ciò che mentre vivuto ci

---

[1] Onorevole. — [2] Mezzo, via. — [3] Padrone di me. — [4] Senza ottenere la cosa domandata. *Purg.* IV, 18: « Gridaro a noi: Qui è vostro *dimando* ». — [5] Custodire. II, 8: « niuna cosa rimasa m'è se non l'onestà, quella intendo io di *guardare* e di servare quanto la vita mi durerà ». — [6] In questo mondo. Cfr. Introd.: « natural ragione è di ciascuno che *ci nasce* ».

sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l'abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che quanto più la guarderò, di minor pregio sarà; e però anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego.

Mitridanes vergognandosi forte, disse:

— Tolga Iddio che così cara cosa come la vostra vita è, non che io, da voi dividendola, la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva! Alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io le aggiugnerei volentier de' miei.

A cui prestamente Natan disse:

— E se tu puoi, vuo'nele [1] tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell'altrui non pigliai?

— Sì, disse subitamente Mitridanes.

— Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai, giovane come tu se', qui nella mia casa, e avrai nome Natan; e io me n'andrò nella tua, e farommi sempre chiamar Mitridanes.

Allora Mitridanes rispose:

— Se io sapessi così bene operare come voi sapete e avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione quello che m'offerete. Ma per ciò che egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, e io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò.

Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono. Dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò [2].

[1] Gliene vuoi. — [2] Per confessione del Boccaccio medesimo, questa novella è di origine orientale. Parrebbe che a lui fosse riferita da «alcuni genovesi». E il GRÖBER (*Über die Quellen von B.s Dekameron*,

NOVELLA QUARTA.

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Mòdona, trae della sepoltura una donna amata da lui, seppellita per morta. La quale riconfortata partorisce un figliuol maschio; e messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico, marito di lei.

Maravigliosa cosa parve a tutti che alcuno del propio sangue fosse liberale; e veramente affermaron Natan aver quella[1] del re di Spagna e dello abate di Cligni trapassata. Ma poi che assai e una cosa e altra detta ne fu, il Re verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli desiderava che ella dicesse. Per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò:

— Giovani donne, magnifiche cose e belle sono state le raccontate; nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar[2] possiamo, sì son tutte dall'altezza delle magnificenzie raccontate occupate; se noi ne' fatti d'amore già non mettessimo mano[3],

81-2) afferma che « tutti gli elementi essenziali di essa si trovano presso il poeta persiano Saadi, morto nel 1291, nella sua raccolta di poesie *Bostân*, cioè *Giardino di piacere* (tradotta in tedesco da Rückert, Lipsia 1852, II). Ivi Hatim Tai vien lodato al Re per la sua magnificenza, e ne eccita tanto l'invidia, che il Re manda un assassino a ucciderlo. Costui incontra per via, senza conoscerlo, Hatim Tai, ed è ricevuto e ospitato da lui lungamente nella sua casa. Quando deve andar via per ammazzare Hatim Tai, questi gli si dà a conoscere, e la sua generosità disarma l'assassino. Il suo signore rinunzia allora a emulare Hatim Tai e a vendicarsi di lui ». Un aneddoto molto simile a quello della femminella che nello stesso giorno entra successivamente per ciascuna delle trentadue porte del palagio di Natan a ridomandare l'elemosina, e sempre l'ottiene, è narrato, nelle *Vite dei santi Padri* (II, 4, 8), di Giovanni l'elimosiniere. Un'imitazione della novella al Rajna (*Le fonti*, 601) è parso di scorgere nell'episodio di Ruggiero e Leone dell' *Orlando furioso*, c. XLIV e XLV. Cfr. anche Zumbini, *Il Nathan der Weise di G. E. Lessing*, negli *Studi di letterature straniere*, Firenze 1907. La novella fu tradotta dal Painter, nel *Palace of Pleasure*, II, 1567, n. 18. — [1] La liberalità. — [2] IV, introd.: « Ma da ritornare è, per ciò che assai *vagati* siamo, là onde ci dipartimmo ». — [3] VI, 1: « Il cavaliere... *mise mano* in altre novelle ».

li quali a ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare. E per ciò, sì per questo e sì per quello a che la nostra età ci dèe principalmente indùcere, una magnificenzia da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi; la quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore che alcuna delle mostrate, se quello è vero che i tesori si dònino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propia vita, l'onore e la fama, ch'è molto più, in mille pericoli, per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna [1], nobilissima città di Lombardia [2], un cavaliere per virtù e per nobilità di sangue ragguardevole assai, il qual fu chiamato messer Gentil Carisendi [3]. Il qual giovane d'una gentil donna chiamata madonna Catalina [4], moglie d'un Niccoluccio Caccianimico [5], s'innamorò; e perchè male dello amor della donna era [6], quasi disperàtosene, podestà chiamato di Mòdona, v'andò.

In questo tempo non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna a una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi, per ciò che gravida era, andata a stare; avvenne che subitamente un fiero accidente la soprapprese. Il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e per ciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu. E per ciò che le sue più congiunte parenti dicevan sè avere avuto da lei [7] non essere ancora di tanto tempo gravida che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era [8], in uno avello d'una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. La qual cosa

[1] Cfr. I, 10; II, 2; III, 8; VII, 7; VIII, 9; X, 10. — [2] Cfr. IX, 2 e X, 9. Col nome generico di *Lombardia* s'indicava allora tutto, press'a poco, «lo dolce piano Che da Vercelli a Marcabò dichina» (*Inf.* XXVIII, 74-5): «idest», chiosa Benvenuto (II, 366), «Lombardiam et Romandiolam, quae est terra plana, dulcis et suavis: et tangit confinia... quia civitas Vercellarum est in extremo Lombardiae, et Marchabò quasi in fine fluminis Padi». — [3] Si ricordi la famosa torre, e *Inf.* XXXI, 136: «Qual pare a riguardar la *Carisenda*...». — [4] Caterina. Cfr. VI, 7: «una gentil donna... il cui nome fu madonna Filippa». — [5] Cfr. *Inf.* XVIII, 50: «Venedico se' tu *Caccianimico*». — [6] Non era corrisposto, non era in grazia. — [7] Aver saputo da lei. IV, 9: «Donna, io *ho avuto da lui* che egli non ci può essere di qui domane». — [8] Come si trovava.

subitamente da un suo amico fu significata a messer Gentile. Il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto, ultimamente seco dicendo: « Ecco, madonna Catalina, tu se' morta! Io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei; per che ora che difender non ti potrai, convien per certo che, così morta come tu se', io alcun bascio ti tolga! » [1]. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come [2] la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare, colà pervenne dove seppellita era la donna; e aperta la sepoltura, in quella diligentemente [3] entrò, e pòstolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lagrime piangendo il basciò. Ma sì come noi veggiamo l'appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti; avendo costui seco diliberato di più non starvi, disse: « Deh perchè non le tocco io, poi che io son qui, un poco il petto? Io non la debbo mai più toccare, nè mai più la toccai ». Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenùtalavi, gli parve sentire alcuna cosa [4] battere il cuore a costei. Il quale poi che ogni paura ebbe cacciata da sè, con più sentimento [5] cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita. Per che soavemente quanto più potè, dal suo famigliare ajutato, del monimento [6] la trasse, e davanti al caval mèssalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna.

Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna; la qual poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro, e disse:

— Oimè, ora ove sono io?

A cui la valente donna rispose:

— Confòrtati, tu se' in buon luogo.

[1] V, 1: « senza altro averle *tolto* che *alcun bascio* ». — [2] Perchè. — [3] I, 2: « la quale *diligentemente* ascoltata... ». — [4] Alcun poco. — [5] Attenzione, diligenza. — [6] Monumento, sepolcro.

Costei in sè tornata e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè che ella potè; e appresso il pregò, per quello amore il quale egli l'aveva già portato [1] e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito, e come il dì venuto fosse, alla sua propia casa la lasciasse tornare. Alla quale messer Gentile rispose:

— Madonna, chente che il mio disiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente nè mai per innanzi (poi che Iddio m'ha questa grazia conceduta che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amore che io v'ho per addietro portato) di trattarvi nè qui nè altrove se non come cara sorella. Ma questo mio beneficio operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone: e per ciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò.

Al quale la donna benignamente [2] rispose sè essere apparecchiata, solo che ella potesse, e onesta fosse. Messer Gentile allora disse:

— Madonna, ciascun vostro parente e ogni bolognese credono e hanno per certo voi esser morta, per che niuna persona è la quale più a casa v'aspetti; e per ciò io voglio di grazia da voi che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino a tanto che io da Mòdona torni, che sarà tosto. E la cagione per che io questo vi cheggio è per ciò che io intendo di voi in presenzia de' migliori cittadini di questa terra fare un caro e uno solenne dono al vostro marito.

La donna conoscendosi al cavaliere obbligata e che la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispuose a far quello

---

[1] Cfr. *Inf.* V. 77-8: « e tu allor li prega Per quell'amor che i mena ». — [2] Amabilmente. I. 1: « e quivi *benignamente* e mansuetamente cominciò a voler riscuotere ».

che messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede gli promise. E appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto; per che, teneramente dalla madre di messer Gentile ajutata, non molto stante [1] partorì un bel figliuol maschio. La qual cosa in molti doppj moltiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei come se sua propia moglie fosse; e a Modona segretamente se ne tornò.

Quivi fornito il tempo del suo uficio, e a Bologna dovendosene tornare, ordinò, quella mattina che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua. E tornato e ismontato e con lor trovàtosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella e più sana che mai e il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri [2] mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Et essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare:

— Signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso in Persia essere, secondo il mio judicio, una piacevole usanza; la quale è che quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa, o moglie o amica o figliuola o che che si sia. la quale egli ha più cara, affermando che se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterrìa [3] il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercè, avete onorato il mio convito, e io voglio onorar voi alla persesca [4], mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego mi diciate quello che sentite [5] d'un dubbio il quale io vi moverò.

---

[1] Di lì a non molto. — [2] Invitati. VI, 4: «essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo *forestiere* messa la gru senza coscia». — [3] Altrove (I, 2; II, 5; III, 4; VI, 4, 6, 10) *mosterrò* e (IV, introd.) *mosterrei*. — [4] Altrove (X, 9): «una roba alla guisa *saracinesca*»; «in abito *arabesco*». — [5] Pensate.

Egli è alcuna [1] persona la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente. Questo cotale, senza attendere il fine [2] del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha cura di lui. Viene uno strano [3], e mosso a compassione dello 'nfermo, e' sel reca a casa, e con gran sollicitudine e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se tenendolsi e usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equità dolere o rammaricare del secondo, se egli raddomandandolo', rendere nol volesse.

I gentili uomini, fra sè avuti varj ragionamenti e tutti in una sentenzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, per ciò che bello e ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui commendata primieramente l'usanza di Persia, disse sè con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poi che in sì fatto caso non solamente abbandonato ma gittato l'avea; e che per li beneficj dal secondo usati, giustamente parea di lui il servidore divenuto, perchè tenendolo, niuna noja, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole [4] erano, chè v'avea di valenti uomini, tutti insieme dissero sè tener [5] quello che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere contento di tal risposta e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò sè essere in quella opinione altressì. E appresso disse:

— Tempo è omai che io secondo la promessa v'onori.

E chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire e ornare; e mandòlla pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenzia. La qual preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata, nella sala venne; e come al cavalier piacque, appresso a un valente uomo si pose a sedere. Et egli disse:

— Signori, questa è quella cosa che io ho più cara, e

[1] Una certa. — [2] La morte. — [3] Estraneo. — [4] Introd.: « quivi *le tavole* messe videro »; « li tre famigliari servirono *le tavole* »; « e levate *le tavole* ». — [5] Ritener per giusto, aver la stessa opinione.

intendo d'avere, che alcun'altra: guardate se egli vi pare che io abbia ragione.

I gentili uomini onoratola e commendatala molto, e al cavaliere affermato che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare: e assai ve n'eran che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, sì come colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se bolognese fosse o forestiera. La donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne; ma pur per servare l'ordine posto, tacque. Alcun altro la domandò se suo era quel figlioletto; e alcuno se moglie fosse di messer Gentile, o in altra maniera sua parente: a' quali niuna risposta fece. Ma sopravvegnendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri:

— Messere, bella cosa è questa vostra; ma ella ne par mutola. È ella così?

— Signori, disse messer Gentile, il non avere ella al presente parlato è non piccolo argomento della sua virtù.

— Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è.

Disse il cavaliere:

— Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella [1] finita.

Al quale avendol promesso ciascuno, et essendo già levate le tavole, messer Gentile allato alla donna sedendo, disse:

— Signori, questa donna è quello leale e fedel servo del quale io poco avanti vi fe' la dimanda; la quale da' suoi poco avuta cara, e così come vile e più non utile nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta, e colla mia sollicitudine e opera delle mani la trassi alla morte, e Iddio, alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole [2] così bella divenir me l' ha fatta. Ma acciò che voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro.

E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avve-

[1] Narrazione. — [2] Dove prima era diventata un corpo che incuteva spavento.

nuto era infino allora distintamente [1] narrò, con gran maraviglia degli ascoltanti. E poi soggiunse:

— Per le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare.

A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri che v'erano, e la donna, di compassion lagrimavano. Ma messer Gentile levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna per la mano [2], e andato verso Niccoluccio, disse:

— Leva su, compare: [3] io non ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, il quale son certo che fu da te generato, e il quale io a battesimo tenni e nomina'lo Gentile. E priegoti che, perch'ella sia nella mia casa vicin di tre mesi [4] stata, che ella non ti sia men cara; chè io ti giuro per quello Iddio che forse già di lei innamorar mi fece acciò che il mio amore fosse, sì come stato è, cagion della sua salute [5], che ella mai o col padre o colla madre o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa.

E questo detto, si rivolse alla donna, e disse:

— Madonna, omai da ogni promessa fattami io v'assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio.

E rimessa la donna e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna e 'l figliuolo, tanto più lieto quanto più n'era di speranza lontano; e come meglio potè e seppe, ringraziò il cavaliere. E gli altri che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato

[1] II, 5: « ella cominciò *distintamente* a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente ». — [2] X, 2: « Ghino..., *per la man presolo* [l'abate], nella camera apparecchiatagli nel menò ». — [3] Cfr. VIII, 6: « Ma che n'avesti, *sozio*! »; IX, 5: « *Sozio*, lascia far me! ». E VIII, 10: « era quivi in quei tempi nostro *compar* Pietro dello Canigiano »; IX, 10: « e in segno d'amorevolezza e d'amistà, alla guisa pugliese, nol chiamava se non *compar* Pietro ». — [4] Da circa tre mesi. — [5] Salvezza.

fu da chiunque l'udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata, con ammirazione fu più tempo guatata da' Bolognesi; e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna.

Che adunque qui, benigne [1] donne, direte? Estimerete l'aver donato un re lo scettro e la corona, e uno abate senza suo costo [2] aver riconciliato un malfattore al papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da agguagliare al fatto di messer Gentile? Il quale giovane e ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò che la tracutaggine [3] altrui aveva gittato via et egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente, quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercar di rubare, avendolo, restituì. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante [4].

---

[1] II, 2: «rendendosi, in ciò che potevano e sapevano, umili e *benigni* verso di lui»; *Purg.* XV, 102-3: «E il signor mi parea, *benigno* e mite, Risponder lei». — [2] VIII, 1: «così il sagace amante *senza costo* godè della sua avara donna»; VIII, 2: «cominciò a pensare in che modo riaver lo potesse *senza costo*». — [3] Trascuraggine. — [4] Il Boccaccio aveva già narrata, ma assai men bene, questa novella, nel *Filocolo*, l. V, quest. 13. La scena n'era posta a Napoli, e ai protagonisti non era dato alcun nome. Cominciava: «Io udi' già dire che nella nostra città un gentiluomo ricco molto aveva per sua sposa una bellissima e giovane donna, la quale egli sopra tutte le cose del mondo amava». Non vi si faceva alcuna allusione alla «piacevole usanza» di Persia. La novella tradisce la sua origine orientale, e rivela l'indubitabile sua parentela con una di quelle narrate nel *Tutinameh* di Nachshebi, notte 20ª: alla quale par certo che rimonti altresì la famosa *Storia di Ginevra degli Almieri che fu sepolta viva in Firenze*, messa in ottava rima da un rimatore popolare dell'ultimo Quattrocento. Cfr. RAJNA, *L'episodio delle Questioni d'amore nel Filocolo del B.*, nella *Romania*, XXXI, p. 57-68. Il LANDAU (*Die Quellen*, 327) vedrebbe anche una somiglianza del racconto boccaccesco col *Lai d'Eliduc* di Maria di Francia (*Poésies*, I, 468). Tra gl'imitatori stranieri, ricordo Hans Sachs, nel 1544; Nicholas de Troyes, *Grand Parangon des nouvelles nouvelles*; Painter, *Palace of Pleasure*, II, 1567, n. 19; Tennyson, *Golden Supper*, in continuazione della sua *Lover's Tale*. Tra' nostri, Bandello, II, 41; Cintio Giraldi, *Ecatommiti*, III, 5; Ortensio Lando, n. 8 (cfr. I. SANESI, *Il cinquecentista Ortensio Lando*, Pistoia 1893, p. 198 ss.); Gentile Sermini (*Le novelle di G. S. da Siena*, Livorno 1874, n. 1).

NOVELLA QUINTA.

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennajo bello come di maggio. Messer Ansaldo con l'obligarsi a uno nigromante, gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo; il quale udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, e il nigromante senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo.

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer Gentile con somme lode tolto [1] infino al cielo, quando il Re impose ad Emilia che seguisse. La qual baldanzosamente [2], quasi di dire disiderosa, così cominciò:

— Morbide [3] donne, niun con ragione dirà messer Gentile non aver magnificamente operato; ma il voler dire che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi. Il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli [4], paese, quantunque freddo [5], lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine; nella quale fu già una bella e nobile donna, chiamata madonna Dianora, e moglie d'un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria [6]. E meritò questa donna per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale aveva nome messere Ansaldo Gradense, uomo d'alto affare [7], e per arme e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale serventemente amandola e ogni cosa faccendo che per lui si poteva per essere amato da lei, [8] e a ciò spesso per sue ambasciate sol-

---

[1] Inalzato. — [2] I, 5: « al Re domandante, *baldanzosamente* verso lui rivolto, rispose ». — [3] Delicate. Cfr. III, 10: « quantunque Amore i lieti palagi e le *morbide* camere più volentieri che le povere capanne abiti »; VII, 3: « Essi non si vergognano... d'apparir *morbidi* ne' vestimenti ». — [4] Friuli. — [5] Se ne derivava il nome, quasi *Frìgoli*, da *frigus*: frigido. — [6] Di buone maniere. III, 4: « La donna ridendo *e di buona aria*, chè valente donna era »: e cfr. *Roman de Girart de Rossilho*: « Ela es savia e corteza e *de bon aire* »; G. Faidit: « Quel es verais, fis, francx e *de bon aire* ». — [7] Cfr. X, 6: « non mica d'uomo *di poco affare*, ma d'un valoroso re ». — [8] Cfr. IX, 1: « operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva, a dovere l'amor di costei acquistare... ».

licitandola, invano si faticava. Et essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo che, per negare [1] ella ogni cosa da lui domandatole, esso per ciò d'amarla nè di sollicitarla si rimaneva [2]; con una nuova e al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi tòrre da dosso [3]. E ad una femina che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì così:

— Buona femina, tu m'hai molte volte affermato che messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama, e maravigliosi doni m'hai da sua parte proferti, li quali voglio che si rimangano a lui, per ciò che per quegli mai ad amar lui nè a compiacergli mi recherei [4]. E se io potessi esser certa che egli cotanto m'amasse quanto tu di', senza fallo io mi recherei ad amar lui, e a far quello che egli volesse; e per ciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta.

Disse la buona femina:

— Che è quello, madonna, che voi disiderate ch'el faccia?

Rispose la donna:

— Quello che io disidero è questo. Io voglio, del mese di gennajo che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti àlbori, non altrimenti fatto che se di maggio fosse. Il quale dove egli non faccia, nè te nè altri mi mandi mai più; per ciò che se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito e a' miei parenti tenuto ho nascoso, così dolendomene loro, di levàrlomi da dosso m'ingegnerei.

Il cavaliere udita la domanda e la proferta della sua donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse, e conoscesse per niun'altra cosa ciò essere dalla donna addomandato se non per tòrlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse [5]. E in più parti per lo mondo mandò cercando

---

[1] Benchè negasse. — [2] Cessava. — [3] Cfr. IX, 1: « Et essendo questa gentil donna... assai sovente stimolata da ambasciate e da prieghi,... e avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchi pòrti, e volendosi saviamente ritrarre e non potendo, le venne, acciò che la lor seccaggine si levasse da dosso, un pensiero, e quel fu di volergli richiedere d'un servigio il quale ella pensò niuno dovergliele fare ». — [4] M'indurrei. — [5] Tutto ciò che si potesse intorno a questo argomento.

se in ciò alcun si trovasse che ajuto o consiglio gli desse. E vènnegli uno alle mani, il quale dove ben salariato fosse, per arte nigromàntica [1] proferева di farlo. Col quale messer Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo pòstogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi e ogni cosa piena di neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece sì, la notte alla quale il calendigennajo seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che 'l vedevan testimoniavano, un de' più be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d'ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che v'erano, quegli occultamente fe' presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciò che per quel potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli e con saramento [2] fermata, e come leal donna poi procurar d'attenèrgliele. La donna veduti i fiori e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s'incominciò a pentere della sua promessa. Ma con tutto il pentimento [3], sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere; e non senza maraviglia commendatolo assai, più che altra femina dolente a casa se ne tornò, a quel pensando a che per quello era obbligata. E fu il dolore tale, che non potendol ben dentro nascondere, convenne che di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto; ultimamente, costretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente ciò udendo si turbò forte; poi, considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l'ira, disse:

— Dianora, egli non è atto di savia nè d'onesta donna

---

[1] Cfr. VIII, 7: « per alcuna nigromantica operazione ». — [2] Giuramento. I, 1: « dandosi a que' tempi in Francia a' *saramenti* grandissima fede »; VIII, 3: « con *saramenti* affermando che così era »; IX, 4: « e con molti *saramenti* gliele affermò ». — [3] VII, 1: « *con tutta* la malinconia, aveva sì gran voglia di ridere »; IX, 1: « ma *con tutta* la maraviglia rise assai... ».

d'ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza che molti non stimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. Male adunque facesti, prima ad ascoltare e poscia a pattovire. Ma per ciò che io conosco la purità dello animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe; inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti [1]. Voglio io che tu a lui vada, e se per modo alcun puoi, t'ingegni di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta. Dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo ma non l'animo gli concedi.

La donna udendo il marito, piagneva, e negava sè cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque che così fosse. Per che venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso, n'andò la donna a casa messere Ansaldo. Il quale udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte; e levatosi, e fatto il nigromante chiamare, gli disse:

— Io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare.

E incontro andàtile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, e in una bella camera a un gran fuoco se n'entràr tutti; e fatto lei porre a seder, disse:

— Madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v'ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noja d'aprirmi la vera cagione che qui a così fatta ora v'ha fatta venire, e con cotal compagnia.

La donna, vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi, rispose:

— Messere, nè amor che io vi porti nè promessa fede mi menan qui, ma il comandamento del mio marito. Il quale, avuto più rispetto alle fatiche [2] del vostro disordinato

[1] Ci farebbe da lui far cosa che ci renderebbe dolenti. — [2] Ai travagli e alle opere.

amore che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui, disposta sono per questa volta a ogni vostro piacere.

Messer Ansaldo se prima si maravigliava udendo la donna, molto più s'incominciò a maravigliare. E dalla liberalità di Gilberto commosso, il suo fervore [1] in compassione cominciò a cambiare; e disse:

— Madonna, unque a Dio non piaccia [2], poscia che così è come voi dite, che io sia guastatore [3] dello onore di chi ha compassione al mio amore! E per ciò l'esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste; e quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, sì veramente che [4] voi al vostro marito, di tanta cortesia quanta la sua è stata, quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore [5].

La donna queste parole udendo, più lieta che mai, disse:

— Niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta che quello che io veggio che voi ne fate: di che io vi sarò sempre obbligata.

E preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontògli ciò che avvenuto era: di che strettissima e leale amistà lui e messer Ansaldo congiunse. Il nigromante, al quale messer Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalità di Gilberto verso messer Ansaldo e quella di messer Ansaldo verso la donna, disse:

— Già [6] Dio non voglia, poi che io ho veduto Gilberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone! E per ciò conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia.

---

[1] Il fervente amore. — [2] II, 8: « *Unque a Dio non piaccia*, poi che voi volete me far morire, che io voi morire o cacciar del mondo non faccia »; IV, 9: « Ma *unque a Dio non piaccia* che sopra a così nobil vivanda... ». — [3] Cfr. *Inf.* XI, 38-9: « *Guastatori* e predon, tutti tormenta Lo giron primo per diverse schiere ». — [4] I, 2: « e io sono disposto a farlo, *sì veramente che* io voglio in prima andare a Roma ». — [5] Amico devoto, disposto a ogni servigio. — [6] VI, 8: « non però di quegli angelici [visi] che *già* molte volte vedemo ».

Il cavaliere si vergognò, e ingegnossi di fargli o tutto o parte prendere. Ma poi che in vano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo di tolto via il suo giardino e piacendogli di partirsi, il comandò [1] a Dio, e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d'onesta carità [2] si rimase.

Che direm qui, amorevoli donne? Preporremo [3] la quasi morta donna e il già rattiepidito amore per la spossata speranza a questa liberalità di messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover credere che quella liberalità a questa comparar si potesse [4].

---

[1] Raccomandò. — [2] Affetto. Petrarca, 170: « E veggi'or ben che *caritate* accesa Lega la lingua altrui ». — [3] X, 1: « Grandissima grazia reputar mi debbo che il nostro Re me a tanta cosa m'abbia *preposta* ». — [4] Anche quest'altra novella era già stata narrata dal Boccaccio stesso nel *Filocolo*, l. V, quest. 4. Nella nuova forma, essa ha molto guadagnato in eleganza e snellezza. Tradisce essa pure, e assai più, l'origine orientale: ed è forse da ricondurre essa pure al *Tuti-nameh* di Nachshebi Lipsia 1858, I, 248. Può essere altresì raccostata al poemetto di Jean de Condé, *Le chevalier à le mance*. Fu imitata da Chaucer, nel suo *Frankeleines Tale*; e dal Boiardo, *Orlando innamorato*, I, XII, 4-89, nella novella di Prasildo e Tisbina. Cfr. RAJNA, *L'episodio delle Questioni d'amore nel Filocolo del B.*, nella *Romania*, XXXI, 40-47; W. H. SCHOFIELD, *Chaucer's Franklin's Tale*, nelle *Publications of the Modern Language Association of America*, XVI, 405-49; e ancora RAJNA, *Le origini della novella narrata dal Frankeleyn nei Canterbury Tales del Chaucer*, nella *Romania*, XXXII, p. 204-67; ZINGARELLI, nella *Romania*, XIV, 433-41; ALBERTAZZI, *La novella di Fiordiligi*, nel vol. *Parvenze e sembianze*, Bologna 1892, 201 ss.; SAVJ-LOPEZ, *La novella di Prasildo e di Tisbina*, nella *Raccolta di studi critici dedicata ad A. d'Ancona*, Firenze 1901, p. 53-7. La imitarono ancora Gentile Sermini, n. 4, e il Bandello, I, 49; e la tradussero Nicholas de Troyes, n. 127, e Painter, *Palace of Pleasure*, II, 1567, 17. Un'ultima imitazione può considerarsene il dramma *Monna Vanna* di M. Maeterlinck: cfr. SCHERILLO, *A proposito della Monna Vanna di M. M.*, nella *Settimana* di Napoli, II, 1903, n. 36. La mossa della presente novella ricorda quella della nov. IX, 1. Per il testo, cfr. *Madonna Dianora udinese, nov., giusta la lezione di un cod. del s. XIV*, Udine 1829; e circa la pretesa storicità del fatto, A. HORTIS, *Virginio della Forza, storico udinese, e una nov. del Decam.*, nell'*Archeografo Triestino*, V, f. 3.

NOVELLA SESTA.

Il re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i varj ragionamenti tra le donne stati, qual maggior liberalità usasse o Gilberto o messer Ansaldo o il nigromante, intorno a' fatti di madonna Dianora, troppo sarebbe lungo. Ma poi che il Re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò che novellando traesse lor di quistione. La quale niuno indugio preso, incominciò:

— Splendide donne [1], io fui sempre in opinione che nelle brigate come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti che tra noi, le quali appena alla rocca e al fuso bastiamo [2]. E per ciò io che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascerò stare; e una ne dirò, non mica [3] d'uomo di poco affare [4], ma d'un valoroso re, quello che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore [5].

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il re Carlo vecchio, ovver primo, per la cui magnifica impresa e poi per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati e ritornaronvi i Guelfi [6]. Per la qual cosa un cavalier chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non

[1] Cfr. III, 6: « fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro e *splendido* per molte ricchezze ». — [2] Petrarca, *Tr. Fama* II, 79: « Poi stendendo la vista quant'*io basto*...., Vidi ». — [3] VII, 9: « non sogno nè *mica*, nè voi anche non sognate »; e Petrarca, 113: « Nè *mica* trovo il mio ardente desio ». — [4] X, 5: « uomo *d'alto affare*, e per arme e per cortesia conosciuto per tutto ». — [5] In nulla derogando alle leggi dell'onore. — [6] Il re Carlo d'Angiò, che disceso in Italia, nel 1265 vinse a Benevento il re Manfredi e a Tagliacozzo Corradino: « E in due fiere

si volle altrove che sotto le braccia [1] del re Carlo ridùcere [2]. E per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello a mare di Stabia [3] se n'andò: e ivi, forse una balestrata rimosso [4] dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento e agiato fece, e allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale, a nostro modo [5], avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivajo e chiaro [6], e quello di molto pesce riempiè leggiermente [7]. E a niun'altra cosa attendendo che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne che il re Carlo, nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n'andò. Dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, disiderò di vederlo. E avendo udito di cui era, pensò che per ciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare [8]; e mandògli a dire che con quattro compagni chetamente [9] la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro; e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come più lietamente potè e seppe, il re nel suo bel giardino ricevette. Il qual poi che il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivajo, a una di quelle, lavato [10], si mise a sedere; e al conte Guido di Monforte [11] che l'un de' compagni era, comandò che dall'un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall'altro, e ad altri tre che con loro eran venuti, comandò che servissero secondo l'ordine posto da messer Neri. Le vi-

battaglie ha duo re morti. Manfredi prima e Corradino appresso » (*Orlando furioso*, XXXIII, 20). Cfr. II, 6: « sentendo che il re Carlo primo avea a Benevento vinto e ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea... ». — [1] Nel regno, sotto la protezione. Cfr. *Purg.* XXIV, 22: « Ebbe la santa Chiesa *in le sue braccia* ». — [2] VII, introd.: « e tempo era da *riducersi* a novellare ». — [3] Le stampe hanno, erroneamente, *Castello da mare di Distabia*. — [4] Lontano. *Inf.* XV, 13: « Già eravam dalla selva *rimossi* Tanto... ». — [5] Secondo la nostra usanza. Cfr. IV, 1: « ogn'ora più lodando i *modi* suoi ». — [6] VI, 10: « e ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di *vivaio* fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro ». — [7] Facilmente. — [8] Si dovesse trattare. — [9] Senza che alcuno lo sapesse. — [10] Lavatosi le mani. — [11] Cfr. *Inf.* XII, 118 ss.

vande vi vennero dilicate e i vini vi furono ottimi e preziosi, e l'ordine bello e laudevole molto,[1] senza alcun sentore e senza noja: il che il Re commendò molto.

E mangiando egli lietamente e del luogo solitario giovandogli [3], e [4] nel giardino entrarono due giovinette d'età forse [5] di quindici anni l'una [6], bionde come fila d'oro, e co' capelli tutti inanellati, e sopr'essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca [7], e nelli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan dilicati e belli; et eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo e bianco come neve in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi giù largo a guisa d'un padiglione, e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva, recava in su le spalle un pajo di vangajole [8], le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L'altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella, e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede; e nell'altra mano uno utèl [9] d'olio e una facellina accesa. Le quali il re vedendo, si maravigliò, e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi, onestamente e vergognose fecero reverenzia al re; e appresso, là andàtesene onde nel vivajo s'entrava, quella che la padella aveva, pòstala giù e l'altre cose appresso, prese [10] il baston che l'altra portava, e amendune nel vivajo, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n'entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco; e posta la padella sopra il treppiè, e dell'olio mèssovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l'una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l'altra le van-

---

[1] X, 9: « E data l'acqua alle mani e a tavola messi con grandissimo *ordine* e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti ». — [2] Chiasso, ma fosse anche cattivo odore. — [3] Dilettandosi. V, 5: « a me per quella similmente *giroverà* d'andare alquanto spaziandomi col mio novellare »; e Petrarca, 71: « Quel tanto a me, non più, del viver *giova* ».

[4] Ecco che. — [5] II, 8: « era il figliuolo di *forse* nove anni, e la figliuola n'avea *forse* sette »; X, 8: « d'età *forse* di quindici anni ». Cfr. n. 1 a p. 251. — [6] Ciascuna. — [7] *Ameto*: « la testa con leggiadretta ghirlanda di provinca coperta ». — [8] Specie di reti da pescare. — [9] Piccolo vasetto di terracotta invetriato. — [10] Le stampe hanno *preso*.

gajole parando, con grandissimo piacere del re che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai; e al famigliar gittàtine, che quasi vivi nella padella gli metteva, sì come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più belli e a gittare su per la tavola davanti al re e al conte Guido e al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano [1]: di che il re aveva maraviglioso piacere; e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro. E così per alquanto spazio cianciarono [2], tanto che il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato. Il qual più per uno intramettere [3] che per molto cara o dilettevol vivanda, avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto e avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivajo; e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono.

Il re e 'l conte, e gli altri che servivano, avevano molto queste giovinette considerate, e molto in sè medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, e oltre a ciò per piacevoli e per costumate. Ma sopra a ogn'altro erano al re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto non si sarebbe sentito; e più a loro ripensando, senza sapere chi si fossero, nè come, si sentì nel cuore destare un ferventissimo disidèro di piacer loro. Per lo quale assai ben conobbe sè divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse; nè sapeva egli stesso qual di lor due si

---

[1] Cfr. Cicerone, *De officiis* III, 14: « tum Pythius... piscatores ad se convocavit et ab iis petivit, ut ante suos hortulos postridie piscarentur, dixitque quid eos facere vellet. Ad cenam tempori venit Canius: opipare a Pythio adparatum convivium, cumbarum ante oculos multitudo: pro se quisque, quod ceperat, adferebat, ante pedes Pythi pisces abiciebantur ». — [2] IV, 5: « così *cianciando* e ridendo con Lorenzo come usati erano »; VII, 9: « faccendogli carezze, con lui cominciò a *cianciare* »; VIII, 10: « costei incominciò a *cianciare* e a ruzzare con lui »; IX, introd.: « cantando e *cianciando* e motteggiando pervennero al palagio ». — [3] Intramesso: la vivanda che si mette fra l'un servito e l'altro; francese *entremets*.

fosse quella che più gli piacesse, sì era di tutte cose [1] l'una simiglievole all'altra. Ma poi che alquanto fu sopra questo pensier dimorato [2], rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle. A cui messer Neri rispose:

— Monsignore, queste son mie figliuole, a un medesimo parto nate; delle quali l'una ha nome Ginevra la bella, e l'altra Isotta la bionda.

A cui il re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri, per più non poter [3], si scusò. E in questo niuna cosa fuor che le frutte restando a dar [4] nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado [5] bellissime, con due grandissimi piattelli [6] d'argento in mano pieni di varj frutti secondo che la stagione portava [7], e quegli davanti al re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono [8], le cui parole cominciano:

> Là 'v'io son giunto, Amore,
> Non si poria contare lungamente,

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al re che con diletto le riguardava e ascoltava, pareva che tutte le gerarchie degli angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto [9], inginocchiatesi, reverentemente commiato domandarono dal re. Il quale ancora che la lor partita gli gravasse [10], pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena e il re co' suoi compagni rimontati a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa e d'altra, al reale ostiere [11] se ne tornarono.

Quivi tenendo il re la sua affezion nascosa, nè per grande

---

[1] In tutto. — [2] V, 9: « La donna udendo questo, alquanto sopra sè stette »; X, 8: « Gisippo udendo questo e il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sè stette ». — [3] Adducendo di non aver più modo di farlo. — [4] Dare in tavola, presentare. — [5] Drappo sottile di seta. VI, 10: « trovarono in un gran viluppo di *zendado* fasciata una piccola cassettina »; X, 9: « E fattesi venire per ciascuno due paia di robe... e tre *giubbe di zendado*... ». — [6] Vassoi. — [7] Comportava. *Inf.* XXIV, 39-40: « Lo sito di ciascuna valle *porta* Che l'una costa surge e l'altra scende ». — [8] Una canzonetta: donde poi *sonetto*. X, 7: « cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo *suono* ». — [9] Quella canzone cantata. — [10] Spiacesse. IV, 5: « sì come colei a cui la dimora lunga *gravava* ». — [11] Ostello, palagio; *Vita Nuova* 7, son.: *ostale*.

affare che sopravvenisse potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell'amorose pànie s'invescò [1], che quasi ad altro pensar non poteva. E altre cagioni [2] dimostrando, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza, e assai sovente il suo bel giardin visitava per veder la Ginevra. E già più avanti sofferir [3] non potendo, et essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto [4] di dover non solamente l'una ma amendune le giovinette al padre tòrre, e il suo amore e la sua intenzione fe' manifesta al conte Guido. Il quale per ciò che valente uomo era, gli disse:

— Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite; e tanto ne l'ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale amor più leggermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi [5] ora che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate [6], che quasi un miracol mi pare. E se a me di ciò cadesse [7] il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso [8] nel regno nuovamente [9] acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d'inganni e di tradimenti [10], e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d'alto affare [11], nè ancora vi siete potuto porre a sedere, e intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore! Questo non è atto di re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. E oltre a questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di tòrre le due

---

[1] Donde forse l'Ariosto, *Orl. fur.* XXIV, 1: « Chi mette il piè su l'amorosa pania, Cerchi ritrarlo e non s'inveschi l'ale ». — [2] Pretesti. — [3] Aspettare. IX, 9: « convenne lor *sofferir* di passar tanto che quelle passate fossero ». — [4] X, 9: « a me è caduto nell'animo di dimostrarvi ». — [5] Udendovi parlare. — [6] *Novelle antiche*, 60: « Carlo, nobile re di Cicilia e di Hierusalem..... *sì amò per amore* la bella Contessa di Teti ». — [7] Se appartenesse a me. — [8] Avete or ora terminata la guerra. — [9] Di recente. — [10] Cfr. II, 6: « Sentendo che il re Carlo primo avea a Benevento vinto e ucciso Manfredi e tutto il regno a lui si rivolgea, avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani... ». — [11] Di cure di alta importanza.

figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v'ha onorato, e per più onorarvi, quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere re e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v'onora togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? Che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficiente scusa fosse il dire: Io il feci per ciò che egli è ghibellino! Ora è questa [1] della giustizia dei re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi; ma molto maggiore è sè medesimo vincere. E per ciò voi che avete gli altri a correggere [2], vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare.

Queste parole amaramente punsero l'animo del re, e tanto più l'afflissero quanto più vere le conoscea. Per che, dopo alcun caldo sospiro, disse:

— Conte, per certo ogn'altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole e agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito [3]. Ma quantunque l'affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, sì m'hanno le vostre parole spronato, ch'e' conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera [4] vedere che come io so altrui vincere così similmente so a me medesimo soprastare [5].

Nè molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il re a Napoli, sì per tòrre a sè materia [6] d'operar

---

[1] È cosa questa conveniente. — [2] Reggere, governare. *Inf.* V, 60: « Tenne la terra che il Sordan *corregge* ». — [3] Cfr. Livio, XXX, 14: « Non est non, mihi crede, tantum ab hostibus armatis aetati nostrae periculum, quantum ab circumfusis undique voluptatibus ». — [4] Col fatto. — [5] Restar superiore, vincere. *Vita Nuova*, 2: « E però che *soprastare* a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso ». — [6] Occasione, motivo. IV, 10: « e a dargli *materia* di farlo, lo inco-

vilmente alcuna cosa e sì per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sè disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri ma come sue. E con piacer di messer Neri magnificamente dotàtele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi [1], e Isotta la bionda a messer Guiglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno. E loro assegnàtele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea libero rimase da tal passione.

Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un re l'aver maritate due giovinette; e io il consentirò: ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo [2] un re innamorato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente onorando, e sè medesimo fortemente vincendo [3].

NOVELLA SETTIMA.

Il re Piero sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, e appresso a un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenzia del re Carlo, quantunque alcuna che quivi era ghibellina commendar nol volesse; quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò:

— Niun discreto, ragguardevoli donne, sarebbe che non

---

minciò a sovvenire... »: VII. 10: « acciò che Tingoccio non avesse *materia* nè cagione di guastargli o d'impedirgli alcun suo fatto ». — [1] G. Villani, VIII, 77: « Essendo il conte Mazzeo de' Palizzi di Messina capo di setta degli Italiani di Cicilia... ». — [2] Se considereremo che. — [3] Questa novella appartiene al tesoro degli aneddoti storici; e non è possibile controllarne la veridicità.

dicesse ciò che voi dite del buon [1] re Carlo, se non costei che gli vuol mal per altro. Ma per ciò che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo [2] un nostro fiorentino speziale chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo; il quale d'una sua donna senza più [3] aveva una figliuola bellissima e già da marito. Et essendo il re Pietro di Raona [4] signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta e altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa et ella in casa del padre standosi, a niun'altra cosa poteva pensare se non a questo suo magnifico e alto amore. E quello che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine. Ma non per tanto da amare il re indietro si voleva tirare, e per paura di maggior noja, a manifestar non l'ardiva. Il re di questa cosa non s'era accorto nè si curava; di che ella, oltre a quello che si potesse estimare, portava intollerabil dolore. Per la qual cosa avvenne che crescendo in lei amor continuamente, e una malinconia sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane più non potendo infermò, e evidentemente di giorno in giorno come la neve al sole si consumava [5]. Il padre di lei e la madre, dolorosi [6] di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l'atavano [7];

---

[1] Magnifico. *Convivio* IV. 11: « Chi non ha ancora nel cuore il *buon* re di Castella o il Saladino o il *buono* Marchese di Monferrato o il *buono* Conte di Tolosa...! ». — [2] Cfr. II, 5; IV, 4; V, 6; VIII, 10. — [3] II, 8: « e a lui un figliuol maschio e una femina piccoli fanciulli rimasi di lei *senza più* ». — [4] Cfr. II, 6: « avvenne che re Piero di Raona, per trattato di messer Gian di Procida, l'isola di Cicilia ribellò e tolse al re Carlo ». — [5] II, 8: « la qual veramente come il ghiaccio al fuoco si consuma per voi ». — [6] VIII, 4: « subito divenne il più *doloroso* uomo che fosse mai ». — [7] Aiutavano, soccorrevano.

ma niente era [1], per ciò che ella, sì come del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere.

Ora avvenne che offerendole il padre di lei ogni suo piacere [2], le venne in pensiero, se acconciamente [3] potesse, di volere il suo amore e il suo proponimento prima che morisse fare al re sentire. E per ciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo.

Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal re Pietro veduto; il quale Bernardo avvisò che la Lisa volesse per udirlo alquanto e sonare e cantare. Per che fattogliele dire, egli che piacevole [4] uomo era, incontanente a lei venne. E poi che alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivuola [5] dolcemente sonò alcuna stampita [6] e cantò appresso alcuna canzone: le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare. Appresso questo, disse la giovane che a lui solo alquante parole voleva dire; per che partitosi ciascun altro, ella gli disse:

— Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; e appresso, che in quello che per te si possa tu mi debbi ajutare: così ti priego. Dèi adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signor re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto [7] veduto, che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima,[8] che al partito m'ha recata che tu mi vedi. E conoscendo io quanto male il mio amore a un re si convenga, e non potendolo non che cacciare ma diminuire, et egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho

---

[1] A nulla giovava. II, 1: « Martellino gridava mercè per Dio e quanto poteva s'aiutava; *ma ciò era niente* ». — [2] Di fare tutto ciò che le potesse piacere. — [3] I, 7: « assai *acconciamente* hai mostrati i danni tuoi »; II, 6: « lui assai *acconciamente* e a grado servendo »; X, 1: « assai *acconciamente* con lui si fu accompagnato ». — [4] Affabile, compiacente. X, 8: « e dove tu non condiscenda *piacevole* a' prieghi miei... ». — [5] Viola. — [6] V, introd.: « poi che *alcuna stampita* e una ballatetta o due furon cantate ». — [7] Solenne momento. Cfr. *Inf.* V, 13: « Ma solo *un punto* fu quel che ci vinse ». — [8] VIII, 10: « Tu m'hai miso lo foco all'arma ».

per minor doglia eletto di voler morire; e così farò. È il vero che io fieramente n'andrei sconsolata se prima egli nol sapesse; e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio, e priegoti che non rifiuti di farlo: e quando fatto l'avrai, assapere mel facci, acciò che io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene.

E questo detto piagnendo, si tacque. Maravigliossi Minuccio dell'altezza dell'animo di costei e del suo fiero proponimento, e incrèbbenegli forte; e subitamente nell'animo còrsogli [1] come onestamente la poteva servire, le disse:

— Lisa, io t'obbligo la mia fede [2], della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverrai; e appresso, commendandoti di sì alta impresa come è aver l'animo posto a così gran re, t'òffero il mio ajuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che avanti che passi il terzo giorno ti credo recar novelle che sommamente ti saran care. E per non perder tempo, voglio andare a cominciare.

La Lisa di ciò da capo pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s'andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena, assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue [3].

Mòviti, Amore, e vàttene a missere
E còntagli le pene ch' io sostegno;
Digli ch'a morte vegno
Celando per temenza il mio volere.

Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo
Ch'a misser vadi là dove dimora.
Dì che sovente lui disìo et amo,
Sì dolcemente lo cor m' innamora;
E per lo foco ond' io tutta m' infiamo
Temo morire, e già non saccio l'ora
Ch' i' parta da sì grave pena dura
La qual sostegno per lui, disiando
Temendo e vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli assapere!

---

[1] V, 7: «subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo». — [2] II, 9: «io mi voglio *obbligare* d'andare a Genova....; per belle scritte di lor mano s'*obbligarono* l'uno all'altro». — [3] Il Crescimbeni, *Comentarj*, II, 2, p. 145, la ristampò di su un codice Chigiano. Io m'attengo alla ricostruzione fattane dal Carducci, in *Cantilene e ballate*, I, 6.

Poi ch' i' di lui, Amor, fu' innamorata
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Ched io potesse sola una fïata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli che mi tien tanto affannata:
Così morendo, il morir m' è gravenza!
Forse che non gli sarìe dispiacenza
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S' a me dato ardimento
Avesse in fargli mio stato sapere.

Poi che 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch'a me donassi tanta sicuranza
Ch'a misser far savessi lo mio core,
Lasso!, per messo mai o per sembianza,
Mercè ti chero, dolce mio signore,
Che vadi a lui e dònagli membranza
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare;
Prèsilo a riguardare
Innamorata sì che' l mio cor père.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono [1] soave e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva. E il terzo dì [2] se n'andò a corte, essendo ancora il re Pietro a mangiare; dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua vivuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono [3], che quanti nella real sala n'erano, parevano uomini adombrati [4], sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, e il re per poco [5] più che gli altri. E avendo Minuccio il suo canto fornito, il re il domandò donde questo venisse che mai più non gliele pareva avere udito. — Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono.

---

[1] Rivestì di note, musicò. Buti, comm. al *Purg.* II, 91 ss.: « Questo Casella fu, secondo ch'io odo, fiorentino e fu buono cantore e *intonatore* di canti, sicchè alcuno de' sonetti o vero canzoni dell'autore *intonò*, tra i quali fu quello che dirà di sotto ». — [2] Tre giorni dopo. — [3] X, 6: « cominciarono a cantare un *suono*, le cui parole cominciano »; e cfr. *Purg.* II, 113: « Cominciò egli allor sì dolcemente ». — [4] Attoniti. Cfr. VIII, 7: « ma le tue lusinghe non *m'adombreranno* ora gli occhi dello 'ntelletto ». — [5] Quasi. II, 5: « così particularmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe *per poco* detto egli stesso »; VIII, 9: « *e per poco* se tu mi dicessi che io andassi di qui a Peretola, io credo che io v'andrei ».

Il quale avendo il re domandato per cui, rispose:

— Io non l'oso scovrir se non a voi.

Il re disideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe' venire; dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il re fece gran festa, e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva [1] aver compassione; e per ciò andasse da sua parte a lei, e la confortasse e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua vivuola n'andò; e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzon cantò con la sua vivuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità. E con disidèro, senza sapere o presummere [2] alcun della casa che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo signor veder dovea.

Il re il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso; e in sull'ora del vespro montato a cavallo, sembiante faccendo d'andare a suo diporto, pervenne là dov'era la casa dello speziale. E quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino il quale lo speziale avea, in quello smontò; e dopo alquanto domandò Bernardo che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse. Rispose Bernardo:

— Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata e ancora è forte malata. È il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata.

Il re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire; e disse:

— In buona fè, danno sarebbe che ancora [3] fosse tolta al mondo sì bella cosa! [4] Noi la vogliamo venire a visitare.

---

[1] Si doveva. — [2] III, 2: «il re udendo queste parole, subitamente *presunse* la reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata». — [3] Così presto. IX, 4: «Che è questo, Angiulieri: vogliancene noi andare *ancora*?»; *Purg.* XXIII, 82: «Come se' tu quassù venuto *ancora*?». — [4] Per il concetto, cfr. *Vita Nuova*, 19, canz.

E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò: e come là entro fu, s'accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava, e lei per la man prese,[1] dicendo:

— Madonna[2], che vuol dir questo? Voi siete giovane e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare che vi piaccia, per amor di noi, di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita.

La giovane sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell'animo quanto se stata fosse in paradiso. E come potè, gli rispose:

— Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete.

Solo il re intendeva il coperto parlare[3] della giovane, e da più[4] ogn'ora la reputava, e più volte seco stesso maladisse la Fortuna che di tale uomo l'aveva fatta figliuola. E poi che alquanto fu con lei dimorato e più ancora confortàtala, si partì. Questa umanità[5] del re fu commendata assai, e in grande onor fu attribuita allo speziale e alla figliuola; la quale tanto contenta rimase, quanto altra donna di suo amante fosse giammai. E da migliore speranza ajutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse. Ma poi che guerita fu, avendo il re con la reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n'andò, e nel giardino entràtosene, fece lo spezial chiamare e la sua figliuola; e in questo, venuta la reina con molte

---

[1] Cfr. X, 2: Ghino « *per la man presolo* [l'abate], nella camera apparecchiatagli nel menò »: X, 4: « e *preso* nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna *per la mano* ». — [2] Notevole che qui sia detto a una giovinetta non ancora maritata. Cfr. *Purg.* XXXIII, 29: « Madonna, mia bisogna Voi conoscete ». — [3] Cfr. *Inf.* IV, 51: « E quei che intese il mio *parlar coverto*... ». — [4] I, 5: « tanto nel suo disio più accendendosi, quanto *da più* trovava esser la donna ». — [5] II, 2: « La fante di questa *umanità* avendo molto commendata la donna »: VIII, 7: « movendolo la *umanità* sua a compassion della misera; ma pur non potendo la *umanità* vincere la fierezza dell'appetito ».

donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto, il re insieme con la reina chiamata la Lisa, le disse il re:

— Valorosa [1] giovane, il grande amor che portato n'avete, v'ha grande onore da noi impetrato; del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta. E l'onore è questo, che con ciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi che un sol bascio.

La giovane che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del re, con bassa voce così rispose:

— Signor mio, io son molto certa che se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente, [2] e che io la mia condizione, e oltre a questo la vostra, non conoscessi. Ma come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell'ora che voi prima mi piaceste [3] conobbi voi essere re e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo dirizzare. Ma sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo dèbita elezione ci s'innamora [4], ma secondo l'appetito e il piacere. Alla qual legge più volte s'opposero le forze mie, e più non potendo, v' amai e amo e amerò sempre. È il vero che com'io ad amore di voi mi sentii prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio [5]. E per ciò non che io faccia questo di prender volentier marito e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà, ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e per ciò più a ciò non rispondo; nè il bascio che solo del mio amor volete, senza licenzia di madama la reina vi sarà conceduto. Nondimeno di tanta benignità verso me quanta è la

---

[1] Virtuosa. — [2] Cfr. *Purg.* VIII, 15: « che fece me a me uscir di mente ». — [3] Cfr. *Vita Nuova*, 21, son.: « chi *prima* la vide ». — [4] Cfr. VII, 5: « come l'altre persone che *ci vivono* ». — [5] *Purg.* XXXIII, 130-31: « Com'anima gentil che non fa scusa, Ma fa sua voglia della voglia altrui ».

vostra e quella di madama la reina che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito [1], chè io da render non l'ho.

E qui si tacque. Alla reina piacque molto la risposta della giovane, e pàrvele così savia come il re l'aveva detto. Il re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane il quale era gentile uomo ma povero, ch' avea nome Perdicone [2], e pòstegli certe anella in mano, a lui non recusante di farlo fece sposare la Lisa. A' quali incontanente il re, oltre a molte gioje e care che egli e la reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù e Calatabellotta, due bonissime terre e di gran frutto; dicendo:

— Queste ti doniam noi per dote della donna; quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire.

E questo detto, rivolto alla giovane disse:

— Ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amor aver dobbiamo.

E prèsole con amenduni le mani il capo, le basciò la fronte. Perdicone e 'l padre e la madre della Lisa et ella altressì contenti, grandissima festa fecero e liete nozze. E secondo che molti affermano, il re molto bene servò alla giovane il convenente [3]; per ciò che mentre visse, sempre s'appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopransegna [4] portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse.

Così adunque operando si pigliano [5] gli animi de' suggetti [6] dàssi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s'acquistano [7]. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, [8] essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni. [9]

---

[1] Vi rimeriti. X, 8: «ma certo io n'aspetto tosto quel *merito* che mi si conviene». — [2] *Perdigone* è nome provenzale. Anche un trovatore si chiamava così. — [3] Il patto, il convenuto. IV, 2: «e io ti perdono per tal *convenente*, che tu a lei vada». — [4] *Filocolo*, III: «pregoti... che tu alcuna delle tue gioie mi doni, la quale portando io per *sopransegna*, quella mi porga tanto più ardire ch' io non ho, ch' io possa acquistare la vittoria». — [5] Conquistano, guadagnano. — [6] III, 9: «ogni cosa rimise in ordine: di che i *suggetti* si contentaron molto». — [7] Petrarca, 53: «Ad uom mortal non fu aperta la via Per farsi, come a te, di fama eterno». — [8] Attende. Cfr. *Purg.* XVI, 47-8: «Del mondo seppi, e quel valore amai Al quale ha or ciascun disteso l'arco». — [9] Anche questa novella è del novero di quegli aneddoti

NOVELLA OTTAVA.

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma. Dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo dice sè averlo morto. Il che colui che fatto l'avea vedendo, se stesso manifesta, per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.

Filomena per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata e già avendo ciascuna commendato il re Pietro, e più la ghibellina che l'altre, incominciò:

— Magnifiche donne, chi non sa li re poter quando vogliono ogni gran cosa fare, e loro altressì spezialissimamente richiedersi l'esser magnifico? Chi adunque possendo fa quello che a lui s'appartiene, fa bene; ma non se ne dèe l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria che il facesse a cui per poca possa meno si richiedesse. E per ciò se voi con tante parole l'opere de' re esaltate e pajonvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere et esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' re simiglianti o maggiori. Per che una laudevole opera e magnifica usata tra due cittadini [1] amici, ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello uficio chiamato triumvirato lo 'mperio

storici, dei quali non è possibile controllare la veridicità. Parrebbe tuttavia ricostruita intorno alla ballata di Mico da Siena, ch'è rimatore realmente esistito. Così press'a poco eran ricostruite tutte le avventure che il biografo narrava degli antichi trovatori di Provenza: e qualcosa di simile il Boccaccio ha già fatto nella novella del testo di basilico, IV, 5. La imitarono il Bandello, n. 45; Nicholas de Troyes; Hans Sachs; e Alfred de Musset, nel dramma *Carmosine* (cfr. L. Lafoscade, *Le theâtre d'Alfred de Musset*, Paris, Hachette, 1902). Il Tribolati la fece oggetto d'uno dei suoi *Diporti letterari*. L'episodio del matrimonio imposto dal re al gentiluomo Perdicone, richiama alla memoria l'altro simile della nov. III, 9. — [1] X, 9: «il qual sapevano che era *cittadino* e non signore».

di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo; il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, a imprender filosofia il mandò ad Atene, e quantunque [1] più potè il raccomandò a un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle propie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo; e sotto la dottrina d'un filosofo chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente [2] da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme [3], tanto si trovarono [4] i costumi loro esser conformi, che una fratellanza e un'amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj; e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato, saliva alla gloriosa altezza della filosofia, con pari passo e con maravigliosa laude. E in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un più che l'altro non avea per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, sì come di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò; di che essi pari compassione, sì come di comun padre, portarono, nè si discernea per gli amici nè per li parenti di Cremete qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo e i parenti furon con lui [5], e insieme con Tito il confortarono a tòr moglie; e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse [6] di quindici anni. E appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l'avea. E nella casa di lei venuta, et essa

[1] Quanto. — [2] Insieme. IV, 4: « in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza *parimente* e del valor di lei ». — [3] Continuando a praticare insieme. VIII, 8: « questi due giovani sempre *usarano* insieme:.... *usando* molto in casa del Zeppa... ». — [4] Riconobbero. — [5] S'adunarono intorno a lui. — [6] Circa. II, 8: « era il figliuolo di *forse* nove anni, e la figliuola n'avea *forse* sette »; X, 6: « entrarono due giovinette d'età *forse* di quindici anni l'una ». Cfr. n. 1 a p. 251.

sedendo in mezzo d'amenduni, Tito, quasi consideratore [1] della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, e ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poi che alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono.

Quivi Tito solo nella sua camera entràtosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi quanto più nel pensier si stendea [2]. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire:

— Ahi misera la vita tua, Tito! Dove e in che pon' tu l'animo e l'amore e la speranza tua? Or non conosci tu, sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia, e sì per la intera [3] amicizia la quale è tra te e Gisippo di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza che sorella? Che dunque ami? Dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? Dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci; dà luogo [4] alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disiderj non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri; contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo mentre che tu hai tempo! Questo non si conviene che tu vuogli; questo non è onesto; questo a che tu seguir [5] ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo [6], che non se', tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera amistà richiede, e che tu dèi. Che dunque farai, Tito? Lascerai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene!

E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo [7], ogni cosa detta dannava, dicendo:

---

[1] Eletto all'ufficio di esaminatore e giudice. Cfr. VI, 5: « cominciò a *considerarlo* e da lato e da capo e per tutto ». — [2] Si dilungava, s'indugiava. — [3] Salda, pura. Più giù: « che con *intero* animo, come con le parole, al suo piacere era pronto »: e cfr. *Purg.* XVII, 30: « Che fu al dire e al far così *intero* ». — [4] Cedi. Petrarca, 50: « Come 'l sol volge l'enfiammate rote Per *dar luogo* a la notte ». — [5] Andar dietro, cercar di conseguire. — [6] Raggiungerlo, ottenerlo. — [7] Voltando le sue considerazioni in senso contrario. Cfr. IX, 1: « ma poi *rivolto* disse ».

— Le leggi d'amore sono di maggior potenzia che alcune [1] altre. Elle rompono non che quelle della amistà, ma le divine! Quante volte ha già il padre la figliuola amata, il fratello la sorella, la matrigna il figliastro? Cose più mostruose che l'uno amico amar la moglie dell'altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo, io son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta all'amorose leggi. Quello adunque che ad Amor piace, a me convien che piaccia. L'oneste cose s'appartengono a' più maturi [2]: io non posso volere se non quello che Amor vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno; e se io l'amo che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? Io non l'amo perchè ella sia di Gisippo, anzi l'amo chè l'amerei di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la Fortuna, che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto che a un altro. E se ella dèe essere amata, chè dèe e meritamente per la sua bellezza, più dèe esser contento Gisippo, risappiendolo, che io l'ami io che un altro! [3]

E da questo ragionamento, faccendo beffe di sè medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri; intanto che il cibo e 'l sonno perdùtone, per debolezza fu costretto a giacere [4]. Gisippo il qual più dì l'avea veduto di pensier pieno e ora il vedeva infermo, se ne doleva forte; e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia [5] domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito constrignere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa:

— Gisippo, se agl' Iddii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la Fortuna m'abbi condotto in parte che della mia virtù mi sia conve-

[1] Qualunque, tutte. — [2] IV, introd.: «antichi uomini e valorosi, ne' loro più *maturi* anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne». — [3] III, 10: «chè io non ho cotesto diavolo io»; VIII, 9: «tu non te ne avvedesti così tosto tu». — [4] Cfr. X, 9: «di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare e a giacer postosi, diliberò di morire». — [5] I, 2: «da così continua *instanzia* vinto».

nuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta. Ma certo io n'aspetto tosto quel merito [1] che mi si conviene, cioè la morte; la qual mi fia più cara che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, per ciò che a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirrò [2].

E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri e la battaglia [3] di quegli, e ultimamente de' quali [4] fosse la vittoria, e sè per l'amor di Sofronia perire gli discoperse; affermando che conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea preso il voler morire. Di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo e il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sè stette [5], sì come quegli che del piacere [6] della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli esser cara. E così, dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo:

— Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei [7], sì come d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son per ciò le disoneste cose, se non come l'oneste, da celare all'amico, per ciò che chi amico è, come delle oneste con l'amico prende piacere, così le non oneste s'ingegna di tòrre dell'animo dell'amico. Ma ristarómmene [8] al presente, e a quel verrò che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata [9], io non me ne maraviglio: ma maraviglierèm'io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza e la nobiltà dell'animo tuo,

---

[1] Ricompensa. X. 7: « Iddio per me vi renda e grazie e *merito* ». — [2] Cfr. *troverrò, griderrò, presterrò, proverrai, piggiorresti* ecc. — [3] Cfr. III, 7: « ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse, e fieramente fosse da amor trafitto e molto disiderasse di rivederla, fu di tanta constanzia che sette anni vinse quella *battaglia* ». — [4] Di quali tra essi. — [5] V, 9: « La donna udendo questo, *alquanto sopra sè stette* »; X, 6: « ma poi che *alquanto* fu *sopra questo pensier dimorato* ». — [6] Della *piacenza*, dell'avvenenza. *Inf.* V, 104: « Mi prese del costui *piacer* sì forte ». — [7] Cfr. Petrarca, 207: « Or de' miei gridi a me medesmo incresce ». — [8] Me ne asterrò. — [9] Promessa in isposa.

atta [1] tanto più a passion sostenere, quanto ha più d'eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della Fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse stata che mia. Ma se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la Fortuna concedere di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a sè amata più tosto che a te [2]; il che di me, se così mi tieni amico come io ti sono, non dèi sperare [3]. E la cagione è questa, che io non mi ricordo, poi che amici fummo, che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser non potesse, così ne farei come dell'altre: ma ella è ancora in sì fatti termini che di te solo la posso fare, e così farò: per ciò che io non so quello che [4] la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa che onestamente far si puote non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa [5], e che io l'amava molto e con gran festa le sue nozze aspettava; ma per ciò che tu, sì come molto più intendente [6] di me, con più fervor disideri così cara cosa come ella è, vivi sicuro che non mia ma tua moglie verrà nella mia camera. E per ciò lascia il pensiero [7], caccia la malinconia, richiama la perduta santà [8] e il conforto e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore [9] che il mio non era.

Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion [10] gli recava vergogna, mostrandogli che quanto più

---

[1] Disposta. II, 8: « più alle dilicatezze *atto* che a quelle fatiche parea ». — [2] L'avrebbe voluta piuttosto per sè che per te. — [3] Aspettarti. V, 3: « del quale non sapea che si dovesse *sperare* altro che male ». — [4] Quanto. — [5] Fidanzata. — [6] III, 3: « il riprese dello *intendere* e del guardare che egli credeva che esso facesse a quella donna ». È modo provenzalesco. Uc de Saint-Circ: « L'autre etz vos, domna, en cui *m'enten* »: e nella biografia di Peire Vidal: « *s'entendia* en totas las bonas domnas: e si *s'entendia* en ma domna n'Alazais ». — [7] L'affanno, l'inquietudine. — [8] Sanità, salute. — [9] Cfr. *Purg.* III, 100: « e quella gente degna » — [10] La ragione del suo dovere. Cfr. Introd.: « senza successor *debito* rimanere »; VIII, 10: « al quale l'amorose

era di Gisippo la liberalità, tanto di lui a usarla [1] pareva la sconvenevolezza maggiore. Per che non ristando di piagnere, con fatica [2] così gli rispose:

— Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio [3] che mai colei la quale egli sì come a più degno ha a te donata, che io da te la riceva per mia! Se egli avesse veduto [4] che a me si convenisse costei, nè tu nè altri dèe credere che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione [5] e il discreto consiglio e il suo dono, e me nelle lagrime le quali egli, sì come a indegno di tanto bene, m'ha apparecchiate, consumar lascia. Le quali o io vincerò, e saratti caro; o esse me vinceranno, e sarò fuor di pena.

Al quale Gisippo disse:

— Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia che io a seguire un mio piacer ti sforzi e te a doverlo seguire puote indùcere, questo fia quello in che io sommamente intendo d'usarla; e dove tu non condiscenda piacevole [6] a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni [7] dello amico usar si dèe, farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d'amore, e so che elle non una volta ma molte hanno a infelice morte gli amanti condotti; e io veggio te sì presso, che tornare addietro nè vincere potresti le lagrime [8], ma procedendo [9], vinto verresti meno. Al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciò che io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, chè di leggiere altra che così ti piacesse non troverresti; e il mio amore leggiermente [10] a un'altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficultà le mogli si trovasser che si truovan gli amici. E per ciò potend'io leggerissimamente altra moglie trovare ma non altro amico, io voglio innanzi [11] (non vo' dir perder

---

fiamme avevan gran parte del *debito* conoscimento tolto ». — [1] A profittarne. — [2] Affanno. Proemio: « datimi da coloro a' quali erano gravi le mie *fatiche* ». — [3] X, 3: « *Tolga Iddio* che così cara cosa come la vostra vita è non che io la prenda ma pur la disideri ». — [4] Giudicato. — [5] L'essere tu stato eletto. — [6] Volentieri. — [7] Nei vantaggi, nell'interesse. — [8] Nè potresti tornare indietro, nè superare il dolore. — [9] In processo di tempo. — [10] Facilmente. — [11] II, 10: « vuo' tu *innanzi* star

lei, chè non la perderò dandola a te, ma a un altro me la trasmuterò di bene in meglio trasmutarla, che perder te. E per ciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che di questa afflizion togliendoti, a una ora consoli te e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata disidera.

Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse [1] ancora, tirandolo da una parte amore e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse:

— Ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più, o il mio piacere o il tuo, faccendo quello che tu pregando mi di' che tanto ti piace. E poi che la tua liberalità è tanta che vince la mia debita vergogna [2], e io il farò. Ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl'Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me che io medesimo, adoperi!

Appresso queste parole, disse Gisippo:

— Tito, in questa cosa, a volere che [3] effetto abbia, mi par da tener questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa; e per ciò se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe, e turberei i suoi e' miei parenti. Di che niente mi curerei se io per questo vedessi lei dover divenir tua. Ma io temo, se io a questo partito [4] la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente a un altro, il qual forse non sarai desso tu [5]; e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato. E per ciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che

qui per bagascia di costui che a Pisa mia moglie?»; III, 7: «perchè non si stanno egli *innanzi* a casa, se astinenti e santi non si credono potere essere?». — [1] I, 2: «dove io rigido e *duro stava* a' tuoi conforti». — [2] Più su: «tanto la debita ragion gli recava vergogna». — [3] Affinchè. X, 2: «*a far che* il convito fosse magnifico attese». — [4] A questo modo, in queste condizioni. V, 3: «fecero dire a Gigliuozzo che *a niun partito* attendesse alle parole di Pietro»; IX, 9: «*per niun partito* passar volea». — [5] II, 5: «alla quale dicendo egli che era *desso*».

cominciato ho seguiti avanti, e sì come mia me la meni a casa, e faccia le nozze; e tu poi occultamente, sì come noi saprem fare, con lei sì come con tua moglie ti giacerai. Poi a luogo e a tempo manifesteremo il fatto. Il quale se lor piacerà, bene starà; se non piacerà, sarà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti.

Piacque a Tito il consiglio. Per la qual cosa Gisippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto [1]: e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciàr le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, e andàr via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell'una si poteva nell'altra andare. Per che essendo Gisippo nella sua camera e ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s'andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere e recusava l'andata; ma Gisippo che con intero animo [2], come con le parole al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione [3] vel pur mandò. Il quale come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì: ond'egli un bello e ricco anello le mise in dito dicendo:

— E io voglio esser tuo marito...!

Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò. Per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi [4] a Roma se ne tornasse: e per ciò egli d'andarne e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual

---

[1] Tornato gagliardo. — [2] Più sù: « e sì per la *intera* amicizia la quale è fra te e Gisippo »; e *Ameto*: « A quelli *con intero animo* Ameto pensando, conosce i lunghi, biondi e copiosi capelli essere della donna speciale bellezza ». — [3] Contesa di parole. Cfr. *Inf.* VI, 64-5: « Dopo lunga tenzone Verranno al sangue ». — [4] IV, 8: « tu se' oggimai grandicello: egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere *de' fatti tuoi* »; X, 9: « E ordinato in Egitto ogni *suo fatto* ».

poi che l'uno e l'altro un poco sdegnosetta [1] ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, sè dello inganno di Gisippo rammaricando. E prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n'andò a casa il padre suo, e quivi a lui e alla madre narrò lo 'nganno il quale ella et eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando sè esser moglie di Tito e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle [2] e le turbazioni molte e grandi [3]. Gisippo era a' suoi e a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione ma d'aspro gastigamento [4]. Ma egli sè onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sè maritata. Tito d'altra parte ogni cosa sentiva, e con gran noja sosteneva; e conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce quanto penavano [5] a trovar chi loro rispondesse, e allora non solamente umili ma vilissimi divenire; pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle. E avendo esso animo romano e senno ateniese, con assai acconcio modo [6] i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe' ragunare, e in quello entrato accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò:

— Credesi per [7] molti filosofanti [8] che ciò che s'adopera da' mortali sia degl' Iddii immortali disposizione e provvedimento; e per questo vogliono alcuni essere [9] di necessità ciò che ci si fa [10] o farà mai, quantunque alcuni altri sieno che questa necessità impongono [11] a quel che è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento [12] ri-

[1] Cfr. VIII, 2: « et ella cotal *salvatichetta...* ». — [2] II, 8: « diliberarono di dargliele per isposa, e così dopo *molte novelle* fecero ». — [3] IX, 4: « di che il romore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in *turbazione* ». — [4] I, 6: « il leggiadro *gastigamento* della marchesana ». — [5] Tardavano, stentavano. II, 5: « mentre che io *penerè* ad uscir dell'arca, egli se n'andranno pe' fatti loro ». — [6] Con bella e conveniente maniera. — [7] Da. — [8] V, 1: « ma valorosissimo tra' *filosofanti* divenne ». — [9] Accadere. — [10] Nel mondo. VII, 5: « le persone che *ci* vivono »; X, 7: « niuno secondo debita elezione *ci* s'innamora ». — [11] Attribuiscono. — [12] Discernimento, avvedutezza.

guardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastonar non si possa, niun'altra cosa è a fare [1] se non volersi più savio mostrare che gl'Iddii. Li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senz'alcuno errore dispongono e governan noi e le nostre cose. Per che, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale [2], assai leggiermente il potete vedere, e ancora chenti e quali catene [3] coloro meritino che tanto in ciò si lasciano trasportare dall'ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto e continuamente dite, per ciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data; non ragguardando che *ab æterno* disposto fosse che ella non di Gisippo divenisse ma mia, sì come per effetto si conosce al presente. Ma per ciò che 'l parlar della segreta provvedenza e intenzion degl'Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini [4]. De' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie: l'una fia alquanto me commendare, e l'altra il biasimare alquanto altrui o avvilire. Ma per ciò che dal vero nè nell'una nè nell'altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri rammarichii [5] più da furia che da ragione incitati, con continui mormorii anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo, per ciò che colei m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data; laddove io estimo che egli sia sommamente da commendare. E le ragioni son queste: l'una, però che egli ha fatto quello che amico dèe fare; l'altra, perchè egli ha più saviamente fatto che voi non avavate. Quello che le sante leggi dell'amicizia vogliono che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d'avervi

[1] Il far ciò non è altro. — [2] Sciocca. — [3] Da matti. — [4] Venire a discorrere dei provvedimenti umani. *Corbaccio*: « in sul ragionar delle donne venimmo, e prima avendo moite cose dette delle antiche, *condiscendemmo* alle moderne ». — [5] Lamenti. III, 6: « le parole furono assai e il *rammarichio* della donna grande »: IX, 3: « continuando il suo *rammarichio*, diceva »; Conclus.: « il *Rammarichio* della Maddalena »; *Corbaccio*: « dopo molti sospiri e *rammarichii* ».

tanto [1] solamente ricordato di quelle, che il legame della amistà troppo più stringa che quel del sangue o del parentado; con ciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce li eleggiamo, e i parenti quali gli ci dà la Fortuna. E per ciò se Gisippo amò più la mia vita che la vostra benivolenza, essendo io suo amico come io mi tengo, niuno se ne dèe maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia [2] vi si convien dimostrare lui più essere stato savio che voi non siete, con ciò sia cosa che della providenzia degl' Iddii niente mi pare che voi sentiate [3], e molto men conosciate dell'amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane e filosafo; quello di Gisippo la diede a giovane e filosafo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro, a un gentil giovane; quel di Gisippo, a un più gentile. Il vostro, a un ricco giovane; quel di Gisippo, a un ricchissimo. Il vostro, a un giovane il quale non solamente non l'amava ma appena la conosceva; quel di Gisippo, a un giovane il quale sopra ogni sua felicità e più che la propia vita l'amava. E che quello che io dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosafo sia come Gisippo, il viso mio e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero [4] ch'egli è ateniese e io romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera e egli di tributaria; io dirò che io sia di città donna [5] di tutto 'l mondo, et egli di città obbediente alla mia; io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studj, dove egli non potrà la sua se non di studj commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case e i luoghi publichi di Roma son pieni d'antiche imagini de' miei mag-

---

[1] Questo. Cfr. *Inf.* IV, 99: «E 'l mio maestro sorrise di *tanto*». — [2] Insistenza. Più sù: «spesso e con *instanzia* domandandolo della cagione de' suoi pensieri». — [3] Conosciate. — [4] È però vero. — [5] Cfr. *Purg.* VI, 78: «donna di provincie».

giori; e gli annali romani si troveranno pieni di molti triunfi menati da' Quinzj in sul romano Capitòlio. Nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma; la quale se dalla opinione de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido ma come amato dalla Fortuna, abbondante. E assai conosco che egli v'era qui, e dovea essere e dèe, caro d'aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste [1], e utile e sollicito e possente padrone [2] così nelle pubbliche opportunità come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà [3] e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà che quegli del mio Gisippo? Certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma, e amico di Gisippo; perchè chi di ciò si duole o si rammarica non fa quello che dèe nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno non dolersi [4] Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miraculo, nè cosa che di nuovo [5] avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contro a volere [6] de' padri hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state che mogli; e quelle che prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimonj palesati che con la lingua, e hagli fatti la necessità aggradire: quello che [7] di Sofronia non è avvenuto; anzi ordinatamente, discretamente e onestamente da Gisippo a Tito è stata data. E altri diranno colui averla maritata a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e femminili [8], e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la Fortuna

---

[1] Ospite, che potrà offrirvi l'ospitalità. — [2] Patrono, protettore. *Inf.* XIII, 143-4: « Io fui della città che nel Batista Mutò 'l primo *padrone* ». — [3] La passione. — [4] Che essi non si dolgono di ciò, che... — [5] Ora per la prima volta. — [6] Contro voglia. — [7] La qual cosa. — [8] Cfr. X, 9: « la quale non con *femminile* animo, ma con reale ».

di nuovo [1] varie vie e istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati [2]. Che ho io a curare se il calzolajo più tosto che il filosafo avrà d'un mio fatto, secondo il suo giudicio, disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono? Dèbbomi io ben guardare, se il calzolajo non è discreto [3], che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto [4]. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo e di lui è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa; e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai, nè con ingegno nè con fraude, d'imporre alcuna màcula all'onestà e alla chiarezza [5] del vostro sangue nella persona di Sofronia. E quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore [6] a tòrle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando; ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei, conoscendo, se con quell'ordine che voi forse volete dire cercata l'avessi, che essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo, a quello che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome; e appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle dèbite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea; a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender ma ella, che me non domandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio; per questo il lacerate [7], minacciate e insidiate. E che ne faresti voi più, se egli a un villano, a un ribaldo, a un

[1] Non è già questa la prima volta che la Fortuna usa. — [2] Prestabiliti. — [3] Giudizioso. — [4] Accenna al notissimo aneddoto, narrato da Plinio, *Nat. Hist.* XXXV, 36, 22, di Apelle che accettò il suggerimento del ciabattino quanto ai sandali, ma gli vietò di giudicare anche delle gambe: *ne sutor supra crepidam*. — [5] Gentilezza. — [6] Rapitore, ladro. — [7] IV, Introd.: « Riprenderannomi, morderannomi, *lacerrannomi* co-

servo[1] data l'avesse? Quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo. Egli è venuto il tempo il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto e che a me conviene a Roma tornare; per che meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello che io forse ancora v'avrei nascoso. Il che se savj sarete, lietamente comporterete; per ciò che se ingannare o oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare. Ma tolga Iddio via questo[2], che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai! Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degl'Iddii e per vigore delle leggi umane, e per lo laudevole senno del mio Gisippo e per la sua amorosa astuzia, è mia. La qual cosa voi, per avventura più che gl'Iddii o che gli altri uomini savj tenendovi, bestialmente in due maniere, forte a me nojose, mostra[3] che voi danniate. L'una è Sofronia tenendovi, nella quale, più che mi piaccia[4], alcuna ragion non avete; e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi[5], ma come amici vi consigliare[6] che si pongano giuso gli sdegni vostri[7], e i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro: sicuri di questo, che o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n'abbiate[8]. E quando lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi[9], vi farò per esperienzia conoscere.

Poi che Tito così ebbe detto, levatosi in piè, tutto nel viso turbato preso Gisippo per mano[10], mostrando d'aver poco

---

storo ». — [1] *Ribaldo* = mascalzone. I, 7: « se alcuno conoscesse quel *ribaldo* »; II, 6: « non che un di loro che gentili uomini sono, ma un *ribaldo* mi piacerebbe ». *Servo* = schiavo. — [2] Più sù: « *Tolga via Iddio* che mai colei... » — [3] Pare. Introd.: « non è per ciò così da correre, come *mostra* che voi vogliate fare »: IV, 7: « *mostra* che questa salvia sia velenosa ». — [4] Più di quello che non accomodi a me suo marito. — [5] Manifestarvi. *Inf.* II, 81: « Più non t'è uopo *aprirmi* il tuo talento ». — [6] Intendo consigliarvi. — [7] Petrarca, 128: « Piacciavi *porre giù* l'odio e *lo sdegno* »; e cfr. III, 9: « *pose giù* la sua ostinata gravezza »; X, 2: « aveva l'altierezza *giù posta* ». — [8] Per quanto lo abbiate a malgrado. — [9] Trattandovi da nemici. — [10] Cfr. X, 2: « e *per la man presolo*, nella camera

a cura [1] quanti nel tempio n'erano, di quello, crollando la testa e minacciando, s'uscì. Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado e alla sua amistà indotti, e in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il migliore d'aver Tito per parente, poi che Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati, ritrovàr Tito e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico; e fattasi parentevole e amichevole festa insieme, si dipartirono e Sofronia gli rimandarono. La quale sì come savia, fatta della necessità virtù [2], l'amore il quale aveva a Gisippo prestamente rivolse a Tito; e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta.

Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto [3], dopo non molto tempo, per certe brighe cittadine, con tutti quegli di casa sua, povero e meschino fu d'Atene cacciato e dannato a esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero ma mendico, come potè il men male [4] a Roma se ne venne per provare se di lui Tito si ricordasse. E saputo lui esser vivo e a tutti i Romani grazioso [5], e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto che Tito venne. Al quale egli per la miseria nella quale era non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito ricognoscendolo il facesse chiamare; per che passato oltre Tito, e a Gisippo parendo che veduto l'avesse e schifàtolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Et essendo già notte et esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s'andasse, più che d'altro di morir disideroso, s'avvenne in uno luogo molto salvatico [6] della città, dove

apparecchiatagli nel menò »: X, 4: « e *preso*... la donna *per mano* »: X, 7: « e lei *per la man prese*, dicendo... »; e *Filocolo*, V: « Fiammetta... *preso* Filocolo per *la mano*, tornarono a festeggiare ». — [1] Di curar poco, far poca stima. — [2] Acconciatasi alla necessità. — [3] Tenuto in poca stima. G. Villani, XII, 70: « Il legato veggendo così corrotto il paese, se n'andò a dimorare a Benevento, *e poco era tenuto a capitale* ». — [4] Meno male che potè. — [5] In grazia, accetto. Cfr. *Parad.* III, 40-1: « *Grazioso* mi fia se mi contenti Del nome tuo ». — [6] Romito, solitario. Cfr. X, 3: « quella via... ancora che un poco più *salvatica* sia, ella è... per te più sicura ».

veduta una gran grotta [1], in quella per istarvi quella notte si mise; e sopra la nuda terra e male in arnese [2], vinto [3] dal lungo pianto, s'addormentò. Alla qual grotta due li quali insieme erano la notte andati a imbolare [4], col furto fatto andarono in sul mattutino; e a quistion venuti, l'uno che era più forte uccise l'altro, e andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e per ciò, senza partirsi, tanto stette che i sergenti della corte [5] che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso [6]. Il quale esaminato, confessò sè averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sì come allor s'usava.

Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio. Il quale guardando nel viso il misero condennato, e avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse. E ardentissimamente disiderando d'ajutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute [7] se non d'accusar sè e di scusar lui, prestamente si fece avanti, e gridò:

— Marco Varrone, richiama il povero uomo il quale tu dannato hai, per ciò che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl'Iddii uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli.

Varrone si maravigliò, e dòlsegli che tutto il pretorio l'avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, e in presenzia di Tito gli disse:

[1] Caverna. IV, 1: « era allato al palagio del prenze una *grotta* cavata nel monte ». — [2] Malvestito. I, 7: « Primasso, il quale assai *male* era *in arnese* ». — [3] III, 6: « a casa ti suogli mostrare così debole e *vinto* e senza possa ». — [4] Rubare. — [5] II, 1: « ben dodici de' *sergenti* corsero là »; V, 5: « i *sergenti* del capitan della terra vi sopragginnsero »; V, 7: « li *sergenti* che il menavano »; VIII, 9: « ben vanno de' suoi *sergenti* spesso d'attorno ». — [6] Prigioniero. Cfr. *Inf.* XXXIII, 17-18: « io fossi *preso* E poscia morto ». — [7] Salvezza, scampo. *Purg.* XXX, 136-37: « Tanto giù cadde che tutti argomenti Alla *salute* sua eran già corti ».

— Come fostù [1] sì folle che senza alcuna pena [2] sentire tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? [3] Tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l'ha ucciso.

Gisippo guardò, e vide che colui era Tito; e assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, sì come grato del servigio già ricevuto da lui. Per che di pietà piangendo, disse:

— Varrone, veramente io l'uccisi; e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda.

Tito d'altra parte diceva:

— Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senz'arme fu trovato allato all'ucciso; e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire. E per ciò lìberalo, e me che l'ho meritato punisci.

Maravigliossi Varrone della instanzia [4] di questi due, e già presummeva [5] niuno dovere essere colpevole. E pensando al modo della loro assoluzione, et ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza [6] e a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio aveva commesso. E conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che da grandissima compassion mosso, venne dinanzi a Varrone, e disse:

— Pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura [7] quistion di costoro, e non so quale Iddio mi stimola e infesta [8] a doverti il mio peccato manifestare. E per ciò sappi, niun di costoro esser colpevole di quello che [9] ciascuno sè medesimo accusa. Io son veramente colui che quell'uomo uccisi istamane in sul dì [10]; e questo cattivello [11] che qui è, là vid' io che si dormiva, mentre che io i furti fatti divideva

[1] III, 3: « ove *fostù* stamane? ». — [2] Di tortura. — [3] Con pericolo della vita. Cfr. Sacchetti, 49: « chè so che se io l'avessi detto, *n'andrebbe* il fuoco o la mìtera ». — [4] Più sù: « con più *instanzia* vi si conviene dimostrare ». — [5] Supponeva. II, 2: « acciò che questa cosa non si potesse *presummere* per alcuno ». — [6] Che non lasciava speranza di ravvedimento. — [7] Difficile pel pretore. — [8] Induce. I, 10: « chi da diverse cose *infestato* ». — [9] Di che. — [10] Sul far del giorno. — [11] V, 7: « considerando l' età del *cattivello* che frustato era ».

con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi: la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione. Adunque lìberagli, e di me quella pena piglia che le leggi m' impongono.

Aveva già Ottaviano questa cosa sentita; e fàttiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condannato. La quale ciascun narrò. Ottaviano li due, per ciò che erano innocenti, e il terzo per amor di loro, liberò.

Tito preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza e diffidenzia riprèsolo, gli fece maravigliosa festa, e a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello. E ricreatolo [1] alquanto, e rivestitolo e ritornatolo nello abito dèbito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune, e appresso, una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie. E quindi gli disse:

— Gisippo, a te sta omai [2] o il volerti qui appresso di me [3] dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t'ho in Acaja [4] tornare.

Gisippo, costrignendolo [5] da una parte l'esilio che aveva della sua città, e d'altra l'amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir romano s'accordò [6]. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia, sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici.

Santissima cosa adunque è l'amistà, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, sì come discretissima madre di magnificenzia e d'onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e d'avarizia nimica; sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare che in sè vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime

---

[1] Ristoratolo. *Parad.* XXXI, 43-4: « E quasi peregrin che *si ricrea* Nel tempio del suo voto riguardando ». — [2] È nel tuo arbitrio. V, 5: « ma *a te sta* il trovar modo allo scampo »; IX, 8: « *A te sta oramai* ». — [3] In casa mia. II, 8: « se tu ti contenti di lasciare *appresso di me* questa tua figlioletta ». — [4] Grecia. Cfr. VII, 9: « Argo antichissima città d'Acaja ». — [5] V, 3: « da fervente amor *constretto* »; V, 9: « più volte fu da' fratelli *constretta* a rimaritarsi ». — [6] Si dispose.

volte si veggono in due, colpa e vergogna [1] della misera cupidigia de' mortali [2], la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli per ciò la bella sposa gentile e amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitarj, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi [3] avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo [4], non curar delle beffe e degli scherni, per sodisfare all'amico, se non costei? E d'altra parte, chi avrebbe Tito, senza alcuna diliberazione, possendosi egli onestamente infignere di vedere [5], fatto prontissimo a procurar la propria morte, per levar Gisippo dalla croce la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione [6] fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la Fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione [7] fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo e in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti [8], le turbe de' fratelli e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s'accrescano; e non guardino, qualunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tòr

---

[1] *Parad.* I, 30: « Colpa e vergogna dell'umane voglie ». — [2] *Parad.* XXVII, 121-3: « O cupidigia che i mortali affonde Sì sotto te, che nessuno ha podere Di trarre gli occhi fuor delle tue onde! ». — [3] *Stati* = potenze, autorità; *meriti* = ricompense; *avanzi* = guadagni. *Purg.* XXXI, 28: « E quali agevolezze o quali *avanzi*...! ». — [4] Più sù: « io non son nato della feccia del *popolazzo* di Roma ». — [5] IV, 5: « diliberò... di passarsene tacitamente, e *infignersi* del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa ». — [6] Indugio. — [7] Sospetto. I, 10: « Lasciate questa *suspizione*, più atta a' cattivi animi che a' vostri ». — [8] Congiunti di sangue. Cfr. *Inf.* XXIX, 33: « Per alcun che dell'onta sia *consorte* ».

via i grandi [1] del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all'amico [2].

NOVELLA NONA.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello. Fassi il passaggio: messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale riconosciuto e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia; e alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata, quando il Re il deretano luogo [3] riservando a Dioneo, così cominciò a parlare:

— Vaghe donne, senza alcun fallo Filomena in ciò che dell'amistà dice, racconta 'l vero; e con ragione nel fine

[1] I pericoli grandi. — [2] Mentre il vero amico suol fare il contrario, cioè suol pensare più al bene altrui che a sè medesimo. — Questa novella deriva certamente da uno dei racconti, il 3°, della *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso: e nella prima parte, più specialmente dal poemetto del s. XII, *Athis et Prophilias*, di Alessandro di Bernay detto di Parigi, che rimonta esso pure a quel testo latino. Al quale mettono altresì capo le narrazioni consimili dei *Gesta Romanorum*, c. 171; dell'*Apiarius* di Tommaso di Cantimpré, II, c. 20; del *Trattato sopra il giuoco degli scacchi* di fra Jacopo da Cessole, III, c. 3; della *Summa Praedicantium* di Giovanni Bromyard, I, f. 29. Cfr. Schmidt, *Beiträge zur Geschichte der Rom. Poesie*, Berlin 1818, 110 ss.; W. Grimm, *Die Sage von Athis und Prophilias*, nella *Zeitschr. für Deutsches Alterthum*, Berlin 1865, 185 ss.; Harald Borg, *Sagam om Athis och Prophilias*, Upsala 1882; V. Crescini, *Contributo agli studi sul B.*, Torino 1887, 236-7; L. di Francia, *Alcune nov. del Decam.*, 1904, p. 33 ss.; Liese, *Der altfranzösischen Roman Athis et Prophilias verglichen mit einer Erzählung von Boccaccio*, Görlitz 1901. La novella fu tradotta in latino, nel 1500, da Filippo Beroaldo e dal cardinale Nobili; e tra le moltissime imitazioni, basta ricordare quelle di Hans Sachs e di Thomas Elyot (1531, in versi inglesi), e l'altra, parziale, dell'Ariosto, nell'episodio di Ruggiero e Leone, *Orlando Furioso*, XLVI. Cfr. Rajna, *Le fonti*, 601. Anche: Ch. Ph. Wagner, *The sources of El Cavallero Cisar*, nella *Revue hispanique*, X, 1903, 4 ss. — [3] L'ultimo posto nel turno.

delle sue parole si dolse, lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui per dover correggere i difetti mondani o pur per riprendergli fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole. Ma per ciò che ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell'animo [1] di dimostrarvi, forse con una istoria assai lunga ma piacevol per tutta, una delle magnificenzie del Saladino; acciò che per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizj acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello imperadore Federigo primo [2], a racquistare la Terra Santa si fece per li Cristiani un general passaggio [3]. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore e allora soldano di Babilonia [4], alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. E ordinato in Egitto ogni suo fatto [5], sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savj uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante [6] si mise in cammino. E avendo cerche [7] molte provincie cristiane, e per Lombardia [8] cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che andando da Melano [9] a Pavia [10], et essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo il cui nome era messer Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a di-

---

[1] X, 6: « et essendogli *nel pensier caduto* di dover... amendune le giovinette al padre tòrre ». — [2] Cfr. V, 5. — [3] I, 5: « oltremar passato in un *general passaggio* da' Cristiani fatto con armata mano »; V, 7: « li quali dal re d'Erminia a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col papa di grandissime cose per un *passaggio* che far si dovea ». — [4] I, 3: « Il Saladino, il valore del qual fu tanto che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia soldano... ». — [5] IV, 8: « egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' *fatti tuoi* »; X, 8: « a lui fu scritto che senza indugio a vedere *i fatti suoi* a Roma se ne tornasse ». — [6] II, 9: « andata tapinando *in forma d'uom* per lo mondo »; II, 6: « il quale *in forma di servo* tiene in casa »; II, 8: « le quali cose il conte *in forma di ragazzo* udendo ». — [7] Percorse. — [8] Si abbia presente X, 4: « in Bologna, nobilissima città di Lombardia ». — [9] Cfr. III, 5; VII, 3; VIII, 1. — [10] Cfr. III, 2; V, 5.

morare a un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino aveva [1]. Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero, e disiderò d'onorargli. Per che domandando il Saladino un de' suoi [2] famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se a ora giugner potesse d'entrarvi [3], Torello non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli:

— Signori, voi non potrete a Pavia pervenire a ora che dentro possiate entrare.

— Adunque, disse il Saladino, piàcciavi d'insegnarne, per ciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare.

Messer Torello disse:

— Questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei [4] infin vicin di Pavia per alcuna cosa: io nel manderò con voi, et egli vi conducerà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente.

E al più discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare, e mandòl con loro; et egli al suo luogo andàtosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena, e metter le tavole in un suo giardino. E questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò [5], e al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto a piè [6] fattosi loro incontro, ridendo disse:

— Signori, voi siate i molto ben venuti.

Il Saladino il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato [7] che essi non avesser tenuto [8] lo 'nvito se quando gli trovò invitati gli avesse, per ciò, acciò che negar non potesser d'esser la sera con lui, con ingegno [9] a casa sua gli aveva condotti. E risposto al suo saluto, disse:

---

[1] II, 7: « ad un suo bellissimo *luogo* che poco di fuori della città sopra il mare aveva ». — [2] Di m. Torello. — [3] Prima che ne fossero chiuse le porte. Cfr. II, 2: « sì tardi vi giunse, che essendo le porti serrate e i ponti levati, entrar non vi potè dentro ». — [4] X, 10: « per niuna guisa con *questi miei* viver son potuto ». — [5] I, 8: « tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m' ha *trasviata* »: *Purg.* V, 92: « Ti *traviò* sì fuor di Campaldino ». — [6] Cfr. II, 7: « *tutta timida* star nascosa »: II, 8: « sopra un letto in una camera *tutti soli* a sedere ». — [7] Temuto. — [8] Accettato. — [9] Con arte, con astuzia.

— Messere, se de' cortesi uomini l'uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma senz'altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d'un sol saluto [1], a prender sì alta cortesia come la vostra è n'avete costretti.

Il cavaliere, savio e ben parlante [2], disse:

— Signori, questa che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda [3], fia povera cortesia; ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse. E per ciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata, [4] per un poco men disagio avere.

E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono [5]; e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate. Dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, e in ragionamenti piacevoli infino all'ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino [6]; per che molto bene intendevano et erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavaliere fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo, e quegli che meglio ragionasse che alcun altro che ancora n'avesser veduto. A messer Torello d'altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini, e da molto più che avanti stimato non avea; per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare [7]. Laonde egli pensò di volere la seguente mattina

[1] Non avendo avuto altro merito per ricevere da voi questa cortesia se non del saluto fattovi. — [2] I, 8: « un valente uomo di corte e costumato e *ben parlante* »; VI. 1: « fu una gentile e costumata donna e *ben parlante* ». — [3] *Parad.* III, 58-9: « Nei mirabili *aspetti* Vostri risplende non so che divino ». — [4] L'aver trasviato. — [5] IX. 6: « e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini *adagiarono* »; X. 2: « e ogn'altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene *adagiato* ». — [6] V. 2: « e allo abito conosciutala che cristiana era, parlando *latino* la domandò come fosse.... La giovane udendo la favella *latina*, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata ». — [7] IX. 9: « e spendo il mio in mettere tavola e *onorare* i miei cittadini ».

ristorare [1]; e informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo [2], nel mandò a Pavia, assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava [3]. E appresso questo, menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose:

— Noi siamo mercatanti cipriani, e di Cipri [4] vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi [5].

Allora disse messer Torello:

— Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti!

E di questi ragionamenti in altri stati [6] alquanto, fu di cenar tempo. Per che a loro l'onorarsi alla tavola commise [7]; e quivi, secondo cena sprovveduta [8], furono assai bene e ordinatamente serviti. Nè guari dopo le tavole levate stettero, che avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare; et esso similmente poco appresso s'andò a dormire.

Il famigliare mandato a Pavia fe' l'ambasciata alla donna. La quale non con femminile animo ma con reale [9], fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare; e a lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe' tòrre [10] panni e drappi e vaj [11], e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono; co' quali messer Torello montato a cavallo, e

---

[1] Riparare, rimediare. *Vite ss. Padri*, II, 389: « ma io *ristorerò* per lui, e compierò la tua volontà ». — [2] VI, 7: « la donna che *di gran cuore* era ». — [3] Non si serravan porte. È chiarissimo; ma il più recente dei chiosatori ha preteso dare all'*alcuna* il valore di *qualche*; e soggiunge: « non tutte »! — [4] Cfr. I, 9; II, 4, 7; III, 7; V, 1. — [5] Cfr. I, 1, 2, 7; II, 3, 8, 9; III, 4, 9; IV, 8; VII, 7; VIII, 7, 9. — [6] Trattenutisi. — [7] Li pregò che volessero mettersi a tavola. — [8] Per esser quella una cena improvvisata. II, 5: « io ti saprò bene, *secondo donna*, fare un poco d'onore ». — [9] Cfr. X, 2: « con ciò sia cosa che essi [i chierici] tutti avarissimi troppo più che le femine sieno ». — [10] Cavar fuori degli armadii. — [11] Pellicce di vajo. VIII, 5: « e come che egli gli vedesse il *vaio* tutto affumicato in capo ».

fatti venire i suoi falconi [1], ad un guazzo [2] vicin gli menò e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin di alcuno che a Pavia e al miglior albergo gli conducesse, disse messer Torello:

— Io sarò desso, per ciò che esser mi vi conviene [3].

Costoro credendolsi, furon contenti [4]; e insieme con lui entrarono in cammino. Et essendo già terza et essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero; dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni e alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo [5] s'avvisaron ciò che era, e dissono:

— Messer Torello, questo non è ciò che noi v'avàmo [6] domandato. Assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo; per che acconciamente [7] ne potavate lasciare andare al cammin nostro.

A' quali messer Torello rispose:

— Signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado alla Fortuna più che a voi, la quale ad ora [8] vi colse in cammino che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa; di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno vi sono. A' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete.

Il Saladino e' compagni vinti [9] smontarono; e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate. E posti giù gli arnesi da camminare [10] e rinfrescatisi alquanto, nella sala dove splendidamente era apparecchiato [11] vennero. E data

---

[1] Cfr. V, 9; VII, 9. — [2] Guado. *Inf.* XII, 139: « Poi si rivolse, e ripassossi il *guazzo* ». — [3] Devo andarci. — [4] Acconsentirono. II, 8: « se tu *ti contenti* di lasciare appresso di me questa tua figlioletta ». — [5] Bene, chiaramente. — [6] V'avevamo. — [7] III, 8: « quando *acconciamente* poteva, volentieri col santo abate si ritrovava »; VI, 9: « tali che comportar potessono *acconciatamente* le spese »; X, 7: « e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più *acconciamente* che per te ». — [8] A tale ora. — [9] IX, 4: « l'Angiulieri, sì come *vinto*, disse che era contento ». — [10] Gli abiti da viaggio. — [11] Preparate le mense.

l'acqua alle mani e a tavola messi, con grandissimo ordine e bello [1], di molte vivande magnificamente furon serviti, in tanto che se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori e usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto [2] alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino [3] e non signore.

Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'altre [4] cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, et esso con li suoi tre rimase; e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare [5]. La quale essendo bellissima e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata [6], in mezzo di due suoi figlioletti che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono; e fàttala sedere fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito [7] messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò. Alla qual i gentili uomini così risposero come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso [8] disse:

— Adunque veggo io che il mio femminile avviso [9] sarà utile; e per ciò vi priego che di [10] spezial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò venire. Ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore [11] piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del dono, il prendiate.

---

[1] X, 6: « Le vivande vi vennero dilicate..., e l'*ordine bello* e laudevole molto ». — [2] Considerando. — [3] Un semplice cittadino, un privato. I, 8: « di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo *cittadino* che allora si sapesse in Italia ». — [4] Altri legge: *alte*; ma non credo dovermi scostare dalla vulgata. — [5] Cfr. VII, 9, p. 354. — [6] II, 5: « Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolmente ». — [7] Allontanato. — [8] I, 5: « la quale vezzosamente e *con lieto viso* incominciò »; V, 9: « la Reina... *con lieto viso* disse ». — [9] Provvedimento. — [10] Per, come. — [11] VI, 7: « La donna che *di gran*

E fattesi venire per ciascuno due paja di robe [1], l'un foderato di drappo [2] e l'altro di vajo, non miga [3] cittadine [4] nè da mercatanti ma da signore, e tre giubbe di zendalo [5], e panni lini [6], disse:

— Prendete queste: io ho delle robe il mio signore vestito con voi [7]; l'altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini, ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care.

I gentili uomini si maravigliarono, e apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far [8] loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da messer Torello conosciuti. Ma pure [9] alla donna rispose l'un di loro:

— Queste son, madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote.

Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna accomandàtigli a Dio [10], da lor si partì; e di simili cose di ciò, quali a loro si convenìeno, fece provvedere a' famigliari.

Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro che tutto quel dì dimorasson con lui. Per che poi che dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcàr per la città; e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli

---

cuore era, sì come generalmente esser soglion quelle che innamorate son da dovero »; VIII, 5: « vengono rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini *di povero cuore* »; *Ameto*: « Un giovane di grazioso aspetto, benchè agreste e satiro, *di povero cuore* ». — [1] Vesti. I, 7: « avendo seco portate tre belle e ricche *robe*, che donate gli erano state da altri signori »; VIII, 9: « io ho pure le più belle *robe* che medico di Firenze ». — [2] Di seta. — [3] II, 7: « il conte levato, *non miga* a guisa di padre ma di povero uomo »: VIII, 9: « tu *non* te ne avvedesti *miga* così tosto tu ». — [4] Cfr. VIII, 7: « *cittadinescamente* viveasi ». — [5] X, 6: « vennero le due giovinette in due *giubbe di zendado* bellissime ». — [6] Mutande. Sacchetti, 207: « elli s'avea tratto li *panni lini* suscidi, e aveasi mutato panni lini sottili e bianchissimi; e... andandosi a coricare, si cavò le *bianche brache* e misele sul capezzale ». — [7] Io ho con simili vesti ricoperto il mio signore. — [8] Tralasciar di fare. — [9] Finalmente. — [10] Detto loro addio.

compagni magnificamente cenarono. E quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, sù si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni e buoni [1], e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse:

— Io giuro a Dio che più compiuto uomo [2] nè più cortese nè più avveduto di costui non fu mai! E se li re cristiani son così fatti re verso di sè [3] chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo [4] d'aspettare pure un, non che tanti, quanti per addosso andargliene veggiam che s'apparecchiano!

Ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo [5], assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse, tanto già innamorato se n'era, pure, strignendolo l'andata [6], il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse:

— Signori, io il farò poi ch'e' vi piace; ma così vi vo' dire: io non so chi voi vi siete, nè di saperlo più che vi piaccia addomando; ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta! [7] E a Dio vi comando [8].

Il Saladino avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo:

— Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo! E andatevi con Dio. [9]

Partissi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo

---

[1] Gagliardi. V, 9: « il suo *buon* falcone »: VII, 9: « il suo *buono* sparviere ». — [2] II, 9: « affermando sè avere una donna per moglie la più *compiuta* di tutte quelle virtù che donna o ancora cavaliere in gran parte o donzello dee avere ». — [3] Per rispetto alla loro condizione. Introd.: « tutte, ciascuna *verso di sè* bellissima ». — [4] Conviene. — [5] Non converrebbe. — [6] Premendogli d'andare. — [7] Non lo lascerete credere a me. — [8] Vi accomando, raccomando. — [9] VIII, 1: « *andatevi pur con Dio*, che io acconcerò bene la vostra ragione ».

animo [1], se vita gli durasse e la guerra la quale aspettava nol disfacesse [2], di fare ancora non minore onore a messer Torello che egli a lui fatto avesse; e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose e atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poi che tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria [3]; e pienamente informato, si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia; e in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse nè s'appressò.

Venuto il tempo del passaggio, e faccendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto. E avendo ogni appresto [4] fatto, et essendo per cavalcare, disse alla sua donna la quale egli sommamente amava:

— Donna, come tu vedi io vado in questo passaggio sì per onor del corpo e sì per salute dell'anima: io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore. E per ciò che io sono dell'andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia. Che che di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita [5], che tu m'aspetti uno anno e un mese e un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto.

La donna che forte piagneva, rispose:

— Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual, partendovi, voi mi lasciate; ma dove la mia vita sia più forte di lui e altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro che io viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria [6].

Alla qual messer Torello disse:

— Donna, certissimo sono che, quanto in te sarà [7], che questo che tu mi prometti avverrà. Ma tu se' giovane donna,

---

[1] Proposito. — [2] Cfr. *Inf.* VI, 42: « Tu fosti, prima ch'io *disfatto*, fatto ». — [3] Cfr. I, 3; II, 6, 7, 9; VIII, 2. — [4] Apprestamento. — [5] Qualora non ti giungano notizie sicure ch'io sia vivo. — [6] Ricorda forse il « liceat tumulo scripsisse *Catonis Marcia* », di Lucano, *Phars.* II, 333-34. — [7] Per quanto dipenderà da te.

e se' bella, e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta et è conosciuta per tutto; per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà [1], non ti addimandino a' tuoi fratelli e a' parenti. Dagli stimoli de' quali, quantunque [2] tu vuogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro. E questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggior, ti dimando.

La donna disse:

— Io farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho: e quando pure altro far mi convenisse, io v'ubbidirò di questo che m'imponete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini [3] nè voi nè me rechi a questi tempi [4].

Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito un anello, gliele diede dicendo:

— Se egli avviene che io muoja prima che io vi rivegga, ricòrdivi di me quando il vedrete.

Et egli prèsolo, montò a cavallo; e detto a ogn' uomo addio, andò a suo viaggio. E pervenuto a Genova [5] con sua compagnia, montato in galea andò via, e in poco tempo pervenne ad Acri [6], e coll'altro esercito de' Cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man [7] cominciò una grandissima infermerìa [8] e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso [9] degli scampati Cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi e imprigionati. Fra' quali presi messer Torello fu uno, e in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto, si diede a conciare [10] uccelli, di che egli era grandissimo maestro. E per questo a notizia venne del Saladino; laonde egli di prigione il trasse, e ritènnelo per

[1] Se appena si sospetterà ch'io sia morto. — [2] Per quanto. — [3] A tali dure condizioni. — [4] Per ora, alla nostra età. — [5] I, 5, 8; II, 6, 9; III, 3; IV, 3; VIII, 1. — [6] II, 9. — [7] Subito. VIII, 9: « a vedere se io sarò fatto *a mano a man* capitano ». — [8] Epidemia. G. Villani, XIII, 83: « si cominciò in Firenze e nel contado *infermeria*, e mortalitade fu nell'oste ». — [9] Il rimanente. II, 8: « grandissima parte del *rimaso* per paura in altre contrade se ne fuggirono ». — [10] Addomesticare, addestrare per la caccia.

suo falconiere. Messer Torello che per altro nome che *il Cristiano* dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva nè il Soldano lui, solamente in Pavia l'animo avea: e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto. Per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera [1] di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, e a lei come più tosto potesse tornerebbe, e che ella l'attendesse; e così fece. E caramente pregò [2] un degli ambasciadori ch'e' conoscea, che facesse che quelle [3] alle mani dell'abate di San Pietro in Cieldoro [4], il qual suo zio era, pervenissero.

E in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece un atto con la bocca il quale il Saladino essendo a casa sua a Pavia aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo [5] e parvegli desso [6]. Per che lasciato il primo ragionamento, disse:

— Dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di Ponente?

— Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo [7], d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione.

Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra sè lieto disse: « Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia! ». E senza altro dire, fàttisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare [8], vel menò dentro, e disse:

---

[1] Riscatto. — [2] V, 2: « pregò *caramente* la buona femina che avesse misericordia della sua giovanezza »; VI, 4: « pregò *caramente* Chichibio che ne le desse una coscia ». — [3] Lettere, implicite nello *scrivere*. — [4] Cfr. *Parad.* X, 128: « Giuso in *Cieldauro* ». — [5] Cfr. *Ninfale fiesolano*, 66: « Ma che ti vale, o Affrico, *pregalle*...? Rimanti, dunque, di più *seguitalle* »; e Petrarca, 247: « E chi nol crede, venga egli a *vedella* ». — [6] II, 2: « veggendovi cotesti panni in dosso li quali del mio marito morto furono, *parendomi voi pur desso* »; IX, 3: « Hai tu sentita stanotte cosa niuna? Tu non *mi par desso!* ». — [7] Italiano. Cfr. *Purg.* XVI, 46: « *Lombardo* fui, e fui chiamato Marco ». — [8] Disporre. Cfr. VIII, 9: « e come suso vi siete *acconcio*, così vi recate le mani al petto ».

— Guarda, Cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai.

Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate; ma non estimò dover potere essere che desse fossero. Ma tuttavia rispose:

— Signor mio, niuna ce ne conosco. È ben vero che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti che a casa mia capitarono vestito ne fui.

Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo:

— Voi siete messer Torel d'Istria, e io son l'uno de' tre mercatanti a' quali la donna vostra donò queste robe; e ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire.

Messer Torello questo udendo, cominciò a esser lietissimo e a vergognarsi: a esser lieto d'avere avuto così fatto oste [1], a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse:

— Messer Torello, poi che Iddio qui mandato mi v' ha, pensate che non io oramai ma voi qui siate il signore.

E fattasi la festa [2] insieme grande, di reali vestimenti il fe' vestire, e nel conspetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece; ma molto più che gli altri, i due signori li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua.

L'altezza della sùbita gloria nella qual messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente per ciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo ovvero esercito de' Cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes. Per la qual cosa, essendo messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo eser-

[1] Ospite. X, 2: «Ghino di cui voi siete *oste*». — [2] Accoglienze festose.

cito conosciuto, chiunque udì dir *messer Torello è morto*, credette di messer Torel d'Istria e non di quel di Dignes. E il caso che sopravvenne della presura [1], non lasciò sgannar [2] gl'ingannati; perchè molti Italici tornarono con questa novella. Tra' quali furono de' sì presuntuosi [3], che ardiron di dire sè averlo veduto morto et essere stati alla sepoltura [4]. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima e inestimabile doglia cagione, non solamente a loro ma a ciascuno che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna. La quale dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era, e a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare [5] di rimaritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti; con questa condizione, che ella dovesse stare, senza a marito andare, tanto quanto ella aveva promesso a messer Torello.

Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini [6], avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia. Per che fàttolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse:

— Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti [7] sentii, là dove io rimasi; per ciò che essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia [8] la percosse, nè ne scampò testa [9], e intra gli altri, due miei fratelli vi perirono.

---

[1] II, 1: « quasi per niente avesse quella *presura* »; V, 1: « del dolore avuto della sua *presura* »; X, 2: « aveva il papa saputa la *presura* dello abate ». — [2] *Inf.* XIX, 21: « ch'ogni uomo *sganni* ». — [3] Temerarii, avventati. — [4] Al sepellimento, avervi assistito. — [5] VII, 2: « e tanto in un modo e in uno altro *la sollicito* ». — [6] Mancavano solo circa otto giorni al termine .... — [7] II, 7; IV, 3; V, 1. — [8] IV, 4; V, 2. Qui le *secche* sono le Sirti. — [9] Persona.

Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, e avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per constante [1] la donna dovere essere rimaritata [2]. Di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare e a giacer postosi [3], diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto; e appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che dove questo facesse, egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, e avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s' era assai volte, si 'ncominciò a confortare, e a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse [4].

Il Saladino a un suo nigromante la cui arte [5] già espermentata [6] aveva, impose che egli vedesse via [7] come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto; ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello; e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse a voler morire, gli disse così:

— Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, per ciò che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei li cui costumi, le cui maniere e il cui abito [8], lasciamo star la bellezza che è fior caduco, più mi pajon da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poi che la Fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo che voi et io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo, parimente si-

[1] III, 8: « tutti *per costante ebbero* ch'e' fosse morto ». — [2] Nuovamente promessa sposa. — [3] Messosi a letto. X, 8: « il cibo e 'l sonno perdutone, per debolezza fu costretto a *giacere* ». — [4] IV, 7: « Pamfilo era della sua novella *diliberato* »; IX, 9: « in poche parole se ne *diliberò* ». — [5] X, 5: « per *arte nigromantica* profereva di farlo ». — [6] *Purg.* XI, 20: « Non spermentar ». — [7] Trovasse modo. — [8] Contegno.

gnori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell'animo[1], o di morire o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo che[2] io con quell'onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poi che conceduto non è, e voi pur disiderate d'esser là di presente[3], come io posso, nella forma che detta v'ho, ve ne manderò.

Al qual messer Torello disse:

— Signor mio, senza[4] le vostre parole, m'hanno gli effetti[5] assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata; e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo. Ma poi che così preso ho per partito, io vi priego che quello che mi dite di fare si faccia tosto, per ciò che domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato.

Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. E il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi a oro[6], e fècevi por suso una coltre lavorata a certi compassi[7] di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua[8] stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte[9], fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca[10], la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno; e alla testa, alla lor guisa, una delle sue lunghis-

[1] VII, 4: « *cadde nell'animo* alla donna di farlo morire ». — [2] A tal tempo che. — [3] Subito. X, 3: « per che *di presente* gli cadde il furore ». — [4] Senza contare, oltre. Cfr. VI, 10: « aveva de' fiorini più di millantanove, *senza* quegli che egli aveva a dare altrui ». — [5] I fatti. — [6] Drappi di seta ricamati d'oro. — [7] In forma di certi scompartimenti. — [8] Di qua dal mare, nel ponente. — [9] Tornato gagliardo. X, 2: « e domandollo come star gli pareva e se *forte* si credeva essere da cavalcare: a cui l'abate rispose che *forte* era egli assai e dello stomaco ben guerito ». — [10] X, 4: « e io voglio onorar voi *alla persesca* ».

sime bende [1] ravvolgere. Et essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera là dove messer Torello era, se n'andò; e postoglisi a sedere al lato, quasi lagrimando a dir cominciò:

— Messer Torello, l'ora che da voi divider mi dèe s'appressa, e per ciò che io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato: al qual prendere venuto sono. E per ciò prima che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi; e se possibile è, anzi che i nostri tempi [2] finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire [3] che ora per la vostra fretta mi convien commettere: e infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose che vi piaceranno richiedermi, che più volentier per voi che per alcuno uom che viva le farò certamente.

Messer Torello non potè le lagrime ritenere; e per ciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi beneficj e il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato [4]. Per che il Saladino teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse *Andate con Dio,* e della camera s'uscì; e gli altri baroni appresso tutti da lui s'accomiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero là dove egli avea fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi e il nigromante aspettando lo spaccio [5] e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere [6] che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; nè stette guari che addormentato fu. E così dormendo fu portato, per comandamento del Saladino, in su il bel letto; sopra il quale esso una grande e bella corona [7]

---

[1] Turbante. — [2] I nostri anni, la vita. — [3] Risarcire. — [4] Concesso. Petrarca, 125: « E *presta* a' miei sospir sì largo volo ». — [5] La spedizione. — [6] Datogli a intendere. VII, 5: « e a me credi aver *dato a vedere* che tu altrove andato sii a cena ». — [7] *Filocolo,* II: « andò per

pose di gran valore, e sì la segnò che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello nel quale era legato un carbùnculo [1] tanto lucente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare [2]. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. Et oltre a questo, un fermaglio gli fe' davanti appiccare, nel quale era perle [3] mai simili non vedute, con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble [4] fe' porre; e molte reti di perle e anella e cinture, e altre cose le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter da torno. E questo fatto, da capo basciò messer Torello, e al nigromante disse che si spedisse. Per che incontanente, in presenzia del Saladino, il letto con tutto messer Torello [5] fu tolto via, e il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase.

Era già nella chiesa di San Piero in Cieldoro di Pavia, sì come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopraddetti giojelli e ornamenti, e ancor si dormiva, quando, sonato già il matutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano; e occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l'abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse.

— Oh, disse l'abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spa-

Biancofiore, la quale la reina... aveva fatto quel giorno vestire nobilmente d'un vermiglio sciamito, e mettere i biondi capelli in devuto ordine con bella treccia avvolti al capo, sopra a' quali una picciola *coronetta* ricca di preziose pietre risplendeva ». Cfr. *Parad.* XV, 100: « Non avea catenella, non *corona* »: e il commento del Buti: « cioè adornamento di capo che portano le donne, come li re e le reine, fatte con fòllie d'ariento inorato, con gemme preziose e con perle ». — [1] Carbonchio, rubino. — [2] Valutare. — [3] Cfr. II, 5: « Egli *era* in un chiassetto... alcune tavole ». — [4] Doppie: monete d'oro. — [5] II, 4: « e per li capelli presolo, *con tutta la cassa* il tirò in terra »; V, 3: « e trovato il ronzino della giovane ancora *con tutta la sella* ».

ventar ti debbi! Ora andiam noi; veggiamo chi t'ha fatto baco [1].

Accesi adunque più lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva; e mentre dubitosi [2] e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioje riguardavano, avvenne che essendo la virtù [3] del beveraggio consumata, che messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'abate con loro, spaventati e gridando *Domine ajutaci!* [4], tutti fuggirono. Messer Torello aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente sè essere là dove al Saladino domandato avea; di che forte fu seco contento [5]. Per che a seder levatosi, e partitamente [6] guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi [7], sentendo i monaci fuggire e avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'abate, e a pregarlo che egli non dubitasse [8], per ciò che egli era Torel suo nepote. L'abate udendo questo, divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea [9] di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al quale messer Torel disse:

— O padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo, la Dio mercè, e qui d'oltremar [10] ritornato.

L'abate con tutto che egli avesse la barba grande e in abito arabesco [11] fosse, pure dopo alquanto il raffigurò; e rassicuratosi tutto, il prese per la mano [12] e disse:

---

[1] T'ha fatto *bau bau*, come ai bambini. — [2] Paurosi. — [3] Forza. Cfr. VIII, 3: « cominciarono a ragionare delle *virtù* di diverse pietre ». — [4] VII, 8: « Ora che vorrà dir questo? *Domine aiutaci!* »; IX, 7: « nè potè ella appena dire *Domine aiutami!*, che il lupo le si fu avventato alla gola ». — [5] Se ne compiacque con sè stesso. — [6] A parte a parte. — [7] Senza muoversi. Cfr. IX, 9: « dal tuo piacere io non intendo di *mutarmi* ». — [8] Temesse. — [9] Riteneva. — [10] I, 5: « *oltremar* passato in un general passaggio »; I, 6: « quasi al passaggio d'*oltremare* andar dovesse ». — [11] Cfr. X, 4: « alla persesca ». — [12] Cfr. X, 7: « e lei *per la man* prese, dicendo ».

— Figliuol mio, tu sii il ben tornato!

E seguitò:

— Tu non ti déi maravigliare della nostra paura, per ciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii; tanto che io ti so dire [1] che madonna Adalieta [2] tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dèe ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato.

Messer Torello levatosi d'in su il ricco letto, fatta all'abate e a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioje porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all'abate. L'abate lieto delle sue fortune [3], con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo, domandò messer Torel l'abate chi fosse il nuovo marito [4] della sua donna. L'abate gliele disse. A cui messer Torel disse:

— Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza [5] fia quella di mia mogliere in queste nozze. E per ciò quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate [6] che noi v'andiamo.

L'abate rispose che volentieri. E come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, messer Torello in quello abito che era, con lo abate se n'andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato [7] da chiunque il vedeva ma riconosciuto da nullo [8]; e l'abate a tutti diceva lui essere un saracino mandato dal Soldano al re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torel messo a una tavola

[1] Ti dico per sicuro. — [2] Diminutivo di *Adelaide*. — [3] VIII, 10, ball.: « Non mi sarien credute *Le mie fortune* ». — [4] Sposo promesso. — [5] Contegno, come si comporti. Cfr. *Teseide*, IX, 14: « Agamennone *in contenenza* fiera Con Menelao pel campo se ne gia ». — [6] Facciate in modo, disponiate. — [7] Guardato fiso. — [8] Da nessuno. *Inf.* XXXI, 81: « a *nullo* è noto ».

appunto rimpetto alla donna sua; la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza alcuna che ella n'avesse, chè la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza che ella aveva ch'e' fosse morto, gliele toglievano [1]. Ma poi che tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto [2] che davanti a lei serviva, e dissegli:

— Di' da mia parte alla nuova sposa che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino; colla quale poi che il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente.

Il giovinetto fe' l'ambasciata alla donna; la quale, sì come costumata [3] e savia, credendo costui essere un gran barbassoro [4], per mostrare d'avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata la qual davanti avea comandò che lavata fosse et empiuta di vino e portata al gentile uomo; e così fu fatto. Messer Torello avendosi l'anello di lei messo in bocca, sì fece che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno; e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale prèsala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiàtala, se la mise a bocca, e vide l'anello. E senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò; e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, prèsolo, e fiso guardato colui il qual forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa [5] divenuta fosse, gittata in terra la tavola [6] che davanti aveva, gridò:

[1] Impedivano il riconoscimento. — [2] Un paggio. VII, 9: «avendo Nicostrato due fanciulli...., dei quali, quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi e l'altro gli dava bere». — [3] Bene educata. — [4] Uomo di gran conto. Cfr. II, 5: «mostrava di dover essere un gran bacalare». — [5] Matta. — [6] «Ogni convitato aveva davanti una tavola a parte: quindi le frasi *levar le tavole* ecc.», chiosa il Fornaciari.

— Questi è il mio signore; questi veramente è messer Torello!

E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza aver riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittàtasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente; nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse [1], levare, infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sè stesse [2], per ciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato [3] assai. Allora ella dirizzàtasi, essendo già le nozze tutte turbate, e in parte più liete che mai per lo racquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto. Per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato [4] fosse, liberamente [5] e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne che più gli piacesse. La donna e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello che della coppa aveva tratto si mise, e similmente la corona mandàtale dal Soldano; e usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n'andarono. E quivi gli sconsolati amici e parenti, e tutti i cittadini che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioje parte a colui che avute avea le spese delle nozze, e all'abate e a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice re-

---

[1] Per quanto da qualcuno dei presenti si dicesse o facesse. — [2] Riprendesse la padronanza di sè, si frenasse. — [3] Concesso. Più sù: « dove tempo gli fosse *prestato* ». — [4] IV, 2: « trovarono che l'agnolo Gabriello se n'era volato: di che quasi *scornati*... »; VII, 4: « udendo costei, si tenne *scornato* »; IX, 9: « e non potendo d'esse comprendere nè intendimento nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi *scornati* a ritornarsi indietro entrarono in cammino »; *Inf.* XIX, 58-60: « quai son color che stanno, Per non intender ciò ch'è lor risposto, Quasi *scornati* e risponder non sanno »; Petrarca, 62: « Sì ch'avendo le reti indarno tese, Il mio duro avversario se ne *scorni* ». — [5] Liberalmente, generosamente.

patriazione [1] al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai.

Cotale adunque fu il fine delle noje [2] di messer Torello e di quelle della sua cara donna, e il guidordone delle lor liete e preste [3] cortesie. Le quali molti si sforzano di fare, che benchè abbian di che, [4] sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano; per che se loro merito [5] non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dèe. [6]

---

[1] Ritorno in patria. — [2] Travagli. — [3] Pronte. — [4] Modo di poterle fare. — [5] Ricompensa. — [6] Del Saladino (Selah-eddyn) il Boccaccio medesimo scrive nel comento a *Inf.* IV, 129: « Il Saladino fu soldano di Babilonia, uomo di nazione assai umile, per quello che mi paia avere per addietro sentito; ma di grande e altissimo animo e ammaestratissimo in fatti di guerra, sì come in più sue operazioni dimostrò. Fu vago di vedere e di cognoscere li gran prencipi del mondo, e di sapere li loro costumi; nè in ciò fu contento solamente alle relazioni degli uomini, ma credesi che, trasformatosi, gran parte del mondo personalmente cercasse, e massimamente intr'a' Cristiani, li quali per la Terrasanta da lui occupata gli erano capitali nemici. E fu per setta de' seguaci di Maometto, quantunque, per quello che alcuni voglian dire, poco le sue leggi e i suoi comandamenti prezzasse. Fu in donare magnifico, e delle sue magnificenzie se ne raccontano assai. Fu pietoso signore, e maravigliosamente amò e onorò i valenti uomini ». E pur nelle *Novelle antiche*, 25, è detto: « Questo Saladino, al tempo del suo soldanato, ordinò una triegua tra lui e' Cristiani, e disse di volere vedere i nostri modi, e se li piacessero, diverrebbe cristiano. Fermossi la triegua. Venne il Saladino in persona a vedere la costuma de' Cristiani ». Cfr. Fioravanti, *Il Saladino nelle leggende francesi e italiane del medioevo*, Reggio di Calabria 1891; e G. Paris, *La leggenda di Saladino*, Firenze, Sansoni, 1896. Su Torello d'Istria, cfr. Torraca, *Studi sulla lirica italiana del Dugento*, Bologna 1902, p. 298, che suppone debba identificarsi con Torello di Strada da Pavia, potestà per Federico II in varie città, come Parma, Pisa, Avignone, fino al 1237. Il nome *di Strada* sarebbe stato alterato dai copisti in *d'istra'*. — La novella boccaccesca ha indubitabili rapporti con un esempio, dist. VIII, c. 59, del *Dialogus miraculorum* di Cesario di Heisterbach, scritto circa il 1222, riferito ed esaminato dal Rajna, *La nov. boccacc. del Saladino e di messer Torello*, prima nella *Romania*, VI, 1877, p. 359 ss., e poi nell'*Antologia della nostra critica* del Morandi. Per altri raffronti, v. Landau, *Die Quellen*, 192 ss., e *La nov. di m. Torello e le sue attinenze mitiche e leggendarie*, nel *Giornale storico d. lett. ital.*, II, 59 ss. Degno di speciale menzione è quello con un racconto dell'*Avventuroso Ciciliano* di Bosone da Gubbio, l. III, osserv. *f*. La novella fu tradotta e inserita nel *Grand Parangon des nouvelles nouvelles*, 131, e nel *Palace of Pleasure* del Painter, II, 1567, n. 20.

NOVELLA DECIMA.

Il marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto di uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta e avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propia figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata e a ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare.

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante[1] piaciuta, Dioneo ridendo disse:

— Il buono uomo... avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello!

E appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò:

— Mansuete[2] mie donne, per quel che mi paja, questo dì d'oggi è stato dato a re e a soldani e a così fatta gente; e per ciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese, non cosa magnifica ma una matta bestialità[3], come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun che segua, per ciò che gran peccato fu che a costui ben n'avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa[4] un giovane chiamato Gualtieri. Il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare e in cacciare, nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun pensiere avea: di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini[5] non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciò che egli senza erede nè essi senza signor rimanessero:

---

[1] Tutti mostravano nel sembiante il compiacimento. — [2] IV, 2: « e con le voci umili e *mansuete* nel domandare l'altrui »; VIII, 8: « il quale con più *mansueto* animo una ingiuria ricevette ». — [3] Cfr. *Inf.* XI, 82-3: « e la matta Bestialitade ». — [4] Il primogenito, l'erede. Cfr. Introd.: « acciò che ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della *maggioranza* ». — [5] Sudditi, dipendenti.

offerendosi di trovargliel tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, et esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose:

— Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave [1] cosa sia a poter trovare chi co' suoi [2] costumi ben si convenga, [3] e quanto del contrario sia grande la copia; e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sè conveniente s'abbatte. E il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di dàrlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza; con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle. quantunque pur conoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, e io voglio esser contento. E acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, [4] io stesso ne voglio essere il trovatore; affermandovi che cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna [5] onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi [6].

I valenti uomini risposon ch'eran contenti, sol che esso si recasse [7] a prender moglie.

Erano a Gualtieri buona pezza [8] piaciuti i costumi d'una povera giovinetta che d'una villa [9] vicina a casa sua era; e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata [10]. E per ciò senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare; e fattosi il padre chiamare, con lui che poverissimo era, si convenne di tòrla

---

[1] Difficile. — [2] Dell'uomo. — [3] S'accordi. — [4] Se la cosa riuscisse male. — [5] Signora. — [6] Per le vostre preghiere. — [7] S'inducesse. VII. 9: « per partito avea preso... del tutto *recarsi* a compiacere alla donna ». — [8] Da lungo tempo. — [9] Villaggio. Conclus.: « direm noi per ciò che egli arde le case e le *ville* e le città, che sia malvagio? : *Ameto*: « siede Etruria.... ricca di città, piena di nobili popoli, ornata d'infinite castella, dilettevole di graziose *ville*, e di campi fruttiferi copiosa ». — [10] Felice. V. 6: « acciò che morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar *consolato* »; *Inf.* II, 69: « L'aiuta sì ch'io ne sia *consolata* ».

per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada [1] adunare, e disse loro:

— Amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tòr moglie; e io vi son disposto, più per compiacere a voi che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi; e per ciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui; la quale io intendo di tòr per moglie e di menàrlami fra qui a pochi dì a casa. E per ciò pensate come la festa delle nozze sia [2] bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento [3], come voi della mia vi potrete chiamare.

I buoni uomini [4] lieti, tutti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna e onorerèbbonla in tutte cose sì come donna. Appresso questo, tutti si misero in assetto [5] di far bella e grande e lieta festa; e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini e altri dattorno; e oltre a questo, fece tagliare e far [6] più robe belle e ricche al dosso d'una giovane la quale della persona gli pareva che [7] la giovinetta la quale avea proposto di sposare; e oltre a questo, apparecchiò cinture e anella e una ricca e bella corona [8], e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto [9] avea, Gualtieri in su la mezza terza [10] montò a cavallo, e ciascun altro che a onorarlo era venuto; e ogni cosa opportuna avendo disposta, disse:

— Signori, tempo è d'andare per la novella sposa.

---

[1] I, 1: « colle sue parole, alle quali era dalla gente *della contrada* data intera fede »: IV, 8: « più che con alcuno altro della *contrada*, con una fanciulla figliuola d'un sarto si dimesticò ». — [2] Provvedete perchè sia. — [3] VII, 8: « sì la sovvenne che ella *si chiamò per contenta* ». — [4] I, 5: « fattisi chiamare di que' *buoni uomini* che rimasi v'erano ». — [5] Si disposero. — [6] Cucire. — [7] Quale, simile alla. — [8] X, 9: « una grande e bella *corona* pose di gran valore ». — [9] Fissato. — [10] Un'ora e mezza dopo lo spuntar del sole.

E messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta; e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata[1] che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose:

— Signor mio, egli è in casa.

Allora Gualtieri smontato, e comandato a ognuom[2] che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che aveva nome Giannùcolo, e dissegli:

— Io son venuto a sposar la Griselda; ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia.

E domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi[3], e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai; delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri prèsala per mano[4], la menò fuori, e in presenzia di tutta la sua compagnia e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda; e fàttisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati com'egli erano le fece mettere una corona. E appresso questo, maravigliandosi ognuomo di questa cosa, disse:

— Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito.

E poi a lei rivolto che di sè medesima vergognosa e sospesa[5] stava, le disse:

— Griselda, vuo'mi tu per tuo marito?

A cui ella rispose:

— Signor mio, sì.

Et egli disse:

— E io voglio te per mia moglie.

E in presenzia di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si

---

[1] Trovarono. — [2] Ognuno. Introd.: « Pampinea, fatta reina, comandò che *ognuom* tacesse ». — [3] Non crucciarsi. — [4] X. 7: « s'accostò al letto, ...e lei *per la man prese* dicendo ». — [5] Incerta. *Purg.* XX. 139: « Noi istavamo immobili e *sospesi* ».

menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia [1].

La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo e i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella; e così come bella era, divenne tanto avvenevole [2], tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannùcolo e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ognuom che prima conosciuta l'avea. E oltre a questo, era tanto obbediente al marito e tanto servente [3], che egli si teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo; e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna [4], che niun ve n'era che più che sè non l'amasse e che non l'onorasse di grado [5], tutti per lo suo bene e per lo suo stato [6] e per lo suo esaltamento pregando: dicendo, dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse, per ciò che niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei, nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco [7]. E in brieve non solamente nel suo marchesato ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere [8], se alcuna cosa detta s'era contra 'l marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, e al tempo [9] partorì una fanciulla; di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso, entratogli un nuovo [10] pensier nell'animo, cioè di volere con

[1] Cfr. VIII, 9: « per ciò che Buffalmacco le più delle volte vi fa venir per sè la reina di Francia ». — [2] VII, 6: « essendo costei bella donna e *avvenevole* »; VIII, 3: « un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto e *avvenevole* ». — [3] Servizievole e obbediente. — [4] Cfr. *Inf.* V, 88: « O animal *grazioso e benigno* ». — [5] Di buona voglia. Cfr. II, 6: « lui assai acconciamente e *a grado* servendo ». — [6] Prosperità. Cfr. II, 1: « appresso al signore avea grande *stato* ». — [7] Contadinesco. — [8] X, 8: « E poi di Sofronia ricordandosi, *in contrario volgendo*, ogni cosa detta dannava... E da questo ragionamento, faccendo beffe di sè medesimo, *tornando in sul contrario*, e di questo in quello e di quello in questo... ». — [9] Al tempo debito. — [10] Strano.

lunga esperienzia e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano[1] di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poi che[2] vedevano che ella portava[3] figliuoli; e della figliuola che nata era tristissimi[4], altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse:

— Signor mio, fa' di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia, ché io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti.

Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata, per onor che egli o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso, avendo con parole generali[5] detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei; il quale con assai dolente viso le disse:

— Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch' io....

E non disse più[6]. La donna udendo le parole e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse. Per che prestamente prèsala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noja[7] nel cuor sentisse, senza mutar viso[8], in braccio la pose al famigliare, e dissegli:

— Te'[9], fa' compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse.

[1] Erano scontentissimi. — [2] Dopo che. — [3] Produceva, era feconda. Cfr. *Purg.* I, 100-02: « Questa isoletta.... *Porta* de' giunchi sovra il molle limo ». — [4] Afflittissimi. — [5] Generiche, indeterminate. — [6] Cfr. *Purg.* III, 44-5: « E di molti altri... E qui chinò la fronte, E più non disse, e rimase turbato ». — [7] Dolore. — [8] Cfr. IV, 1: « ma come non curante e valorosa, con asciutto viso e aperto, e da niuna parte turbato ». — [9] Tieni.

Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanzia, lui con essa ne mandò a Bologna a una sua parente, pregandola che senza mai dire cui [1] figliuola si fosse, dilingentemente l'allevasse e costumasse [2]. Sopravvenne appresso che la donna da capo ingravidò, e al tempo debito partorì un figliuol maschio; il che carissimo fu a Gualtieri. Ma non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna; e con sembiante turbato [3] un dì le disse:

— Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto [4], sì duramente si rammaricano che uno nepote di Giannùcolo dopo me debba rimaner lor signore. Di che io mi dotto [5], se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle [6] che io altra volta feci, e alla fine lasciar te e prendere un'altra moglie.

La donna con paziente animo l'ascoltò, nè altro rispose se non:

— Signor mio, pensa di contentar te e di sodisfare al piacer tuo; e di me non avere pensiere alcuno, per ciò che niuna cosa m'è cara se non quant'io la veggo a te piacere.

Dopo non molti dì, Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo; e similmente dimostrato [7] d'averlo fatto uccidere, a nutricar [8] nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso nè altre parole fece che della fanciulla fatto avesse; di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun'altra femina questo poter fare che ella faceva. E se non fosse che carnalissima [9] de' figliuoli, mentre gli piacea [10], la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei

[1] Di chi. — [2] Educasse. — [3] Cfr. IX, 6: « di ritenerlo *con piacevoli sembianti* nel suo amor si sforzava ». — [4] Non ho potuto aver pace con questi miei sudditi. — [5] Mi dubito, temo. *Filostrato*, III, 90: « Tanto animoso e sì forte e sì fiero, Che ciascun ne *dottara* ». — [6] Di quelle crudeli cose. — [7] Fatto mostra. — [8] Educare. *Vita di Dante*: « a uomo nel grembo della filosofia *notricato* ». — [9] Amantissima, tenerissima. — [10] Quando codesto affetto non contrastava alla volontà di lui.

farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputàvanlo crudele uomo; e alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei che a colui che generati gli avea.

Ma essendo più anni passati dopo la natività [1] della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza [2] di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male e giovenilmente [3] aveva fatto quando l'aveva presa; e per ciò a suo poter voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse [4] che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda: di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose se non che convenia che così fosse. La donna sentendo queste cose e parendole dovere sperare [5] di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere a [6] un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene [7], forte in sè medesima si dolea. Ma pur come l'altre ingiurie della Fortuna avea sostenute, così con fermo viso [8] si dispose a questa dover sostenere.

Non dopo molto tempo, Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma: e fece veduto [9] a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato di poter tòrre altra moglie e lasciar Griselda. Per che fàttalasi venir dinanzi, in presenzia di molti le disse:

— Donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te; e per ciò che i miei passati [10] sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove

[1] Il nascimento. — [2] Tolleranza, pazienza. — [3] Con imprudenza giovanile. — [4] II, 3: « a impetrare dal santo Padre che nel difetto della troppo giovane età *dispensi con lui* »; *Parad.* V, 35: « Ma perchè santa Chiesa in ciò *dispensa* ». — [5] Aspettarsi. X, 8: « il che di me, se così mi tieni amico come io ti sono, non dèi *sperare* ». — [6] Da. — [7] VII, 4: « sì come quegli che tutto 'l suo ben voleva alla donna ». — [8] X, 3: « ma senza troppo stare, con forte animo e *con fermo riso* gli rispose ». — [9] Diede a intendere. II, 5: « ad Andreuccio *fecer veduto* l'avviso loro ». — [10] Antenati. IX, 1: « il quale quantunque stati fossero i suoi *passati* gentili uomini, era reputato il piggiore uomo... ».

i tuoi stati son sempre lavoratori [1], io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannùcolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, e io poi un'altra che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò.

La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre [2] alla natura delle femine, ritenne le lagrime; e rispose:

— Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobilità in alcun modo non convenirsi; e quello che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai, come donàtolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo? E a me dèe piacere e piace di rènderlovi! Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste [3]; prendètelo. Comandàtemi [4] che io quella dote me ne porti che io ci recai; alla qual cosa fare, nè a voi pagator nè a me borsa bisognerà nè somiere, per ciò che uscito di mente non m'è che ignuda m'aveste. E se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda. Ma io vi priego, in premio della mia verginità che io ci recai e non la porto [5], che almeno una sola camiscia sopra [6] la dote mia vi piaccia che io portar ne possa.

Gualtieri che maggior voglia di piagnere avea che d'altro, stando pur col viso duro, disse:

— E tu una camiscia ne porta.

Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba [7] le donasse, chè non fosse veduta colei che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia. Ma in vano andarono i prieghi. Di che la donna in camiscia e scalza [8] e senza alcuna cosa in capo, accomandàtili a Dio,

[1] Contadini. IX, 4: « venner veduti al Fortarrigo *lavoratori* in un campo ». — [2] Contro. *Fiammetta*: « per non farla del mio intendimento sospetta, *oltre* al mio piacere sostenni la sua dimora ». — [3] Cfr. *Purg*. V. 135-6: « colui che innanellata pria Disposando m'avea con la sua gemma ». — [4] Voi mi comandate. — [5] Riporto. — [6] Oltre. V, 6: « la quale un giovanetto... amava *sopra* la vita sua ». — [7] Veste. — [8] II, 2: « Rinaldo rimaso *in camiscia e scalzo* »; IX, 4: « lasciato l'Angiulieri *in camiscia e scalzo* ».

gli uscì di casa, e al padre se ne tornò con lagrime e con pianto [1] di tutti coloro che la videro. Giannùcolo che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie [2], e ogni dì questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò; per che recatigliele et ella rivestitiglisi, a' piccioli servigj della paterna casa si diede, sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica Fortuna.

Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi che preso aveva una figliuola d'uno de' conti da Pànago [3]; e faccendo fare l'appresto [4] grande per le nozze, mandò per Griselda che a lui venisse. Alla quale venuta, disse:

— Io meno questa donna la quale io ho nuovamente [5] tolta; e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla [6]. E tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere, nè fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono; e per ciò tu che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitare che ti pare, e ricèvile come se donna [7] qui fossi. Poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare.

Come che queste parole fossero tutte coltella al cuore di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù [8] l'amore che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose:

— Signor mio, io son presta e apparecchiata.

Et entràtasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi [9]

[1] II, 6: « ma poi che nel misero corpo le perdute forze insieme *colle lagrime e col pianto* tornate furono ». — [2] Continuare ad aver per moglie. — [3] Forse *Pànico*, ch'è presso alla necropoli di Marzabotto, ed era feudo d'un ramo dei conti Alberti. Il Petrarca traduce *comes Panicius*. — [4] X, 9: « e avendo ogni *appresto* fatto ». — [5] Da poco tempo. — [6] Riceverla festosamente. — [7] La padrona di casa. — [8] III, 9: « *pose giù* la sua ostinata gravezza »; X, 2: « aveva l'altierezza *giù posta* »; X, 8: « ma come amici vi consigliare che si *pongano giuso* gli sdegni vostri ». — [9] VI, 5: « presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di *romagnuolo* »; VII, 8: « venutici di contado, vestiti di *romagnuolo* »: Sacchetti, 50: « O Ribi, che è questo? O tu hai ripezzato il *romagnolo* collo scarlatto? ».

in quella casa della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere e ordinarle, e a far porre capoletti [1] e pancali [2] per le sale, a fare apprestare la cucina, e a ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto si convenia. E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco [3] tutte le donne che a quelle vennero e con lieto viso ricevette [4].

Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente che maritata era in casa de' conti da Pànago; essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse, e il fanciullo era di sei; avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, e ordinare [5] di menare bella e orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa [6] ad alcuno chi ella si fosse altramenti [7]. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo; dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro dicendo:

— Ben venga la mia donna.

Le donne che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri ch'e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri [8], furon

---

[1] Drappi da parare stanze. VIII, 9: « è maravigliosa cosa a vedere i *capoletti* intorno alla sala dove mangiamo ». — [2] Tappeti da coprir panche. — [3] Signorile. — [4] X, 1: « fattolsi chiamare, *con lieto viso il ricevette* ». — [5] Dare ordine, disporre. — [6] Nulla, neanche un poco. X, 4: « gli parve sentire *alcuna cosa* battere il cuore a costei ». — [7] Punto. II, 5: « senza sapere *altrimenti* chi egli si fosse ». — [8] Ospiti, invitati. VI, 4: « Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo *forestiere* messa la gru »; X, 4: « i suoi *forestieri* mise a tavola ».

messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogn uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino[1].

Gualtieri al qual pareva pienamente aver veduto quantunque[2] disiderava della pazienzia della sua donna, veggendo che di niente[3] la novità delle cose la cambiava, et essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, per ciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso[4] nascosa tenesse. Per che fàttalasi venire, in presenzia d'ognuomo sorridendo le disse:

— Che ti par della nostra sposa?

— Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene; e se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signore del mondo. Ma quanto posso vi priego[5] che quelle punture le quali all'altra che vostra fu già dèste, non diate a questa; chè appena che io creda[6] che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze[7] è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata.

Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè per ciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse:

— Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienzia, e che coloro li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale[8], conoscano che ciò che io faceva ad antiveduto[9] fine operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie, e a loro di saperla tòrre e tenere, e a me partorire[10] perpetua quiete mentre teco a vivere avessi. Il che, quando

---

[1] Cfr. II, 8: « nella corte del quale il conte alcuna volta et egli e 'l figliuolo... molto si riparavano ». — [2] Tutto quello che. — [3] Per niente. Introd.: « li quali quasi *di niuna altra cosa* servieno che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate ». — [4] Più sù: « con *fermo viso* si dispose a questa dover sostenere ». — [5] *Inf.* XV, 34: « Quanto posso ven preco ». — [6] Introd.: « *appena* che io ardissi di crederlo ». — [7] II, 8: « per ciò che loro più alle *dilicatezze* atto che a quelle fatiche parea ». — [8] Più sù: « non cosa magnifica ma una matta *bestialità* »; e VII, 6: « e quel che si convenia al *bestiale* uomo ». — [9] Prefisso. — [10] Procacciare.

venni a prender moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse; e per ciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer [1] partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te a una ora ciò che io tra molte [2] ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E per ciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi e il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi; e io sono il tuo marito, il quale sopra ogn'altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che sì com' io si possa di sua moglier contentare.

E così detto, l'abbracciò e basciò, e con lei insieme la qual d'allegrezza piagnea, levatisi, n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea; e abbracciatala teneramente e il fratello altressì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono [3]. Le donne, lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera; e con migliore augurio tràttile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli [4] maravigliosa festa, essendo ognuomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiare moltiplicarono [5] e in più giorni tirarono [6]. E savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre [7] e intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Pànago si tornò dopo alquanti dì a Bologna; e Gualtieri, tolto Giannùcolo dal suo lavorio [8], come

[1] Dalla mia volontà. — [2] Nello spazio di molte ore. — [3] VII, 7: « io mi credeva che fosse ciò che tu di'...; ma me n'ha egli *sgannata* ». — [4] Tra lei e i figliuoli. — [5] IV, 3: « come la copia delle cose genera fastidio, così l'esser le disiderate negate *moltiplica* l'appetito »; Conclus.: « la nostra brigata per maniera potrebbe *moltiplicare* che ogni nostra consolazion ci torrebbe ». — [6] Prolungarono per vari giorni. — [7] Crudeli, aspre. *Inf.* XXIV, 147: « E con tempesta impetuosa ed *agra* ». — [8] V, 2: « tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi *lavorii* faccendo »; VII, 2: « con ciò fosse cosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo, per andare a lavorare o a trovar *lavorio* ».

suocero il puose in istato [1], sì che egli onoratamente e con gran consolazione visse, e finì [2] la sua vecchiezza. Et egli appresso, maritata altamente [3] la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse.

Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci che d'avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto sofferire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte?... [4].

---

[1] In comoda condizione, secondo il suo grado di suocero del marchese. — [2] Compì, passò tutta. — [3] Con degno gentiluomo. — [4] Quando, negli ultimissimi anni della sua vita, gli venne tra le mani il *Decamerone*, il Petrarca, pur rapidamente scorrendolo, si soffermò con particolare compiacimento su quest'ultima novella: « quae ita mihi placuit, meque detinuit », egli narra allo stesso Boccaccio (*Opera*, Basilea 1581, p. 540), « ut inter tot curas quae pene meipsius immemorem fecere, illam memoriae mandare voluerim, ut et ipse eam animo, quotiens vellem, non sine voluptate repeterem, et amicis ut sit confabulantibus renarrarem, si quando aliquid tale incidisset ». E poichè la prova era riuscita, pensò di tradurla in latino, così da farla gustare anche a quelli che ignoravano il nostro volgare: « cum et mihi semper ante multos annos audita placuisset », soggiunge, « et tibi usque adeo placuisse perpenderem, ut vulgari eam stilo tuo censueris non indignam, et fine operis, ubi Rhetorum disciplina validiora quaelibet collocari iubet ». Di qui si è, non senza ragione, desunto che la novella correva già nella tradizione orale, prima che il Boccaccio l'accogliesse, mirabilmente adornandola, nel suo volume. (Cfr. GINGUENÉ, *Histoire littér. d'Italie*, Milano 1820, III, 110; R. KÖHLER, nella *Ersch und Gruber's Realenzyklopadie*, I, vol. 91, p. 413 ss., Lipsia 1871). « Historiam tuam », continuava il Petrarca, « meis verbis explicui, imo alicubi aut paucis in ipsa narratione mutatis verbis aut additis.... Quam quidem an mutata veste deformaverim an fortassis ornaverim, tu iudica.... Quisquis ex me quaeret an haec vera sint, hoc est an historiam scripserim an fabulam, respondebo illud Crispi: Fides penes auctorem; meum scilicet Ioannem fit ». Il Petrarca intitolò la sua versione *De obedientia ac fide uxoria mythologia* (*Opera*, p. 541-46). — Dalla versione petrarchesca, anzi che dall'originale boccaccesco, il Chaucer derivò la sua *Story of patient Grisilde*, nei *Canterbury Tales*. Lo confessa egli medesimo nel prologo:

I woll you tell a Tale which that I
Learned at Padowe of a worthy clerk,
As preved by his wordes and his werk:
He is now ded and nailed in his cheste,

La novella di Dioneo era finita, e assai le donne, chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno a essa lodandone, n'avevan favellato; quando

---

I pray to God so well his soule reste:
Francis Petrark, the laureat poete,
Highte this clerke, whose rethoric swete
Enlumined all Ytaile of poetrie.

(Cfr. G. Ogle, *Gualtherus and Griselda or The Clerke of Oxford's Tale, from Boccace, Petrarch, and Chaucer*, Bristol 1739; C. A. Buchheim, *Chaucer's Clerke's Tale and Petrarch's Version of the Griselda Story*, nell'*Athenaeum*, 1894, p. 541 ss.; C. Chiarini, *Intorno alle Novelle di Canterbury*, nella *Nuova Antologia*, nov. 1897). Come pure dalla versione petrarchesca derivano le versioni tedesche di Erhart Gross (1436) e di Heinrich Steinhöwel (1471), con le numerose loro propaggini. (Cfr. oltre all'articolo del Köhler già citato, F. von Westenholz, *Die Griseldissage in der Literaturgeschichte*, Heidelberg 1888). E dalla versione e dall'originale insieme, o dall'una più che dall'altro, derivano le infinite altre traduzioni o imitazioni o trasformazioni. Tra esse ricordo le novelle di Nicholas de Troyes, *Grand Parangon des nouvelles nouvelles*, 132, e del Sercambi, *Novelle inedite*, 108; una commedia di Hans Sachs, *Die geduldig und gehorsam Markgrefin Griselde*, del 1546, dove, nell'epilogo, si fa il nome di *Boccatius*, e un'altra di Lope de Vega, *El ejemplo de casadas y prueva de la paciencia*; il poemetto di Olivier de la Marche (1426-1502), malamente creduto la fonte del Boccaccio, *Le parement et triumphe des dames d'honneur*; lo stranissimo dramma di Federico Halm, in cui Griselda è nientemeno che fatta moglie di Perceval, e dove Tristano, Lancilotto, Galvano, Ginevra le si muovono intorno! Shakespeare, nel *Taming of the shrew*, a. II, sc. 1ª, fa dire da Petruchio della bisbetica Katharina:

For patience she will prove a second Grissel,
And roman Lucrece for her chastity.

Carlo Maria Maggi scrisse una tragedia, *Griselda di Saluzzo*; Apostolo Zeno, un melodramma, che fu musicato da varii, *Griselda* (1701); Carlo Goldoni, una commedia in versi sciolti, *Griselda* (1735); Perrault, uno dei suoi conti in versi; e recentemente Hauptmann, il dramma *Griselda* (1912). — Quanto alle fonti, il Landau (prima nel *Giornale storico d. lett. ital.*, I, 61; e poi in *Die Quellen*, 157-8) ha segnalata qualche somiglianza della novella boccaccesca con un Commentario sul quarto Libro di Mosè del XII sec., *Midrasch Bamidbar*, c. 23, e col *Lai du Freisne* di Maria di Francia; il Westenholz (*Die Griseldissage*, 176) argomenta che il tema della novella sia da connettere alla diffusissima leggenda della donna perseguitata, figlia in sant'Uliva, moglie in Crescenzia, in Sibilla, in Genoveffa; il Monaci (*La nov. di Griselda sec. la lez. di un ms. non ancora illustr. del Decam.*, Perugia 1902) ricorda

il Re levato il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già basso all'ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a parlare:

— Adorne[1] donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell'avere a memoria le cose pretèrite o conoscere le presenti, ma per l'una e per l'altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando[2] le malinconie e' dolori e l'angoscie le quali per la nostra città continuamente, poi che questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze. Il che secondo il mio giudicio noi onestamente abbiam fatto; per ciò che se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive[3] a concupiscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato,

la storia di Ingonde moglie ripudiata di Clodoveo, in Gregorio di Tours; e il GRÖBER (*Ueber die Quellen*, 89) osserva che il tema delle dure prove a cui la donna è sottoposta per cimentarne la fedeltà coniugale, non può che esser nato tra i popoli cristiani, e più specialmente, per la grande importanza data all'autorità personale, nel mondo cavalleresco. E poichè, egli dice, esistono alcuni poemi francesi del XII e del XIII secolo che già accennano a quel tema, quali il *Comte de Poitiers* e il *Roman de la violette* di cui è protagonista Euriante, par naturale che le origini della novella siano da ricercare appunto in Francia e nei poemi cavallereschi. — Si possono utilmente consultare: TRIBOLATI, *Diporti letterari*, Pisa 1877; WESSELOFSKY, *La Griselda di B. e la novella russa*, nella *Civiltà italiana*, 1865; L. SAVORINI, *La leggenda di Griselda*, nella *Rivista abruzzese*, 1900; C. E. PATRUCCO, *La storia nella leggenda di Griselda*, nel *Piccolo Archivio storico dell'antico marchesato di Saluzzo*, 1901; G. B. BOURLAND, *Comedia muy exemplar de la marquesa de Saluzio llamada Griselda del poeta Navarro*, nella *Revue hispanique*, 1902; L. P. BETZ, *Griseldissage in Dicht. und Tonkunst*, nella *Neue Züricher Zeitung*, 1903, n. 64; A. COLASANTI, *Due nov. nuziali del Bocc. nella pittura del Quattrocento*, nell'*Emporium*, 1904, p. 111 ss.; G. LANZALONE, *Sulla Griselda del B.*, nella *Rassegna nazionale*, 16 aprile 1906; G. WIDMANN, *Griseldis in der deutschen Literatur des 19 Jahrhunderts*, nell'*Euphorion*, 1906, f. 1 e 3; L. TOSI, *Sulla leggenda di Griselda*, Novara 1908.

[1] IX, 9: « un giovinetto leggiadro e *adorno* e bello della persona ». — [2] Fuggendo. VI, 4: « Chichibio *cessò* la mala ventura ». — [3] Incitatrici.

cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste, niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare; continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire. Il che senza dubbio in onore e servigio di voi e di me [1] m'è carissimo. E per ciò, acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar [2] non potesse, e avendo ciascun di noi, la sua giornata, avuta la sua parte dell'onore che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. Senza che se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe moltiplicare [3] che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E per ciò se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita; che intendo che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto cui per lo dì seguente ne debbia incoronare.

I ragionamenti furon molti tra le donne e tra' giovani; ma ultimamente presero [4] per utile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono com' egli aveva ragionato. Per la qual cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo che a tenere avesse nella seguente mattina parlò; e licenziata la brigata infino all'ora della cena, in piè si levò. Le donne e gli altri levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi a un diletto e chi a un altro si diede. E l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella; e dopo quella, e a cantare e a sonare e a carolare cominciarono. E menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiam-

[1] Cfr. II, 8: «io estimo che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose *in servigio* di colei che le possiede»; «le quali cose... ora convien che surgano *in servigio* di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto»; V, 2: «e ringraziatala di ciò che *in servigio* di lei aveva adoperato»; IX, 5: «alquanto *in servigio* di Calandrino ivi si posero a stare». — [2] Sindacare per biasimare. Cfr. *Convivio* IV, 4: «potrebbe alcuno *gavillare* dicendo...»; «La forza dunque non fu cagione movente, siccome credea chi *gavillava*». — [3] X, 10: «il sollazzo e 'l festeggiare *moltiplicarono* e in più giorni tirarono». — [4] Tennero.

metta che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così incominciò a cantare:

S'amor venisse senza gelosia,
    Io non so donna nata [1]
    Lieta com' io sarei, e qual vuol sia. [2]

Se gaja giovinezza
    In bello amante dèe donna appagare,
    O pregio di virtute,
    O ardire o prodezza,
    Senno, costume o ornato parlare,
    O leggiadrie compiute;
    Io son colei per certo, in cui salute, [3]
    Essendo innamorata,
    Tutte le veggio en la speranza mia.

Ma per ciò ch' io m' avveggio [4]
    Che altre donne savie son com' io,
    Io triemo di paura;
    E pur credendo il peggio
    Di quello avviso en l'altre esser disìo
    Ch' a me l' anima fura;
    E così quel che m' è somma ventura
    Mi fa isconsolata
    Sospirar forte e stare in vita ria.

Se io sentissi fede
    Nel mio signor quant' io sento valore,
    Gelosa non sarei:
    Ma tanto se ne vede,
    Pur che sia chi 'nviti l'amadore,
    Ch' io gli ho tutti per rei.
    Questo m' accuora: e volentier morrei;
    E di chiunque il guata
    Sospetto, e temo non ne 'l porti via.

Per Dio dunque ciascuna
    Donna pregata sia che non s' attenti
    Di farmi in ciò oltraggio;
    Chè, se ne fia nessuna
    Che con parole o cenni o blandimenti [5]

---

[1] Al mondo. Cfr. IX, 10: « donno Gianni fece spogliare ignuda *nata* comar Gemmata ». — [2] E sia chi si voglia. — [3] A cui pro. Cfr. *Vita nuova*, 27, canz.: « Ed escon fuor chiamando La donna mia, per darmi più *salute* ». — [4] Petrarca, 71: « Non perch' io non m' aveggia... » — [5] *Ameto*: « E ciascheduna cosa *i blandimenti* Ora dell' ombre cerca »; *Parad.* XVI, 29-30: « così vid' io quella Luce risplendere a' miei *blandimenti* ».

In questo il mio dannaggio [1]
Cerchi o procuri, s' io il risapraggio, [2]
Se io non sia svisata, [3]
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo che allato l'era, ridendo, disse:

— Madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere [4] a tutte, acciò che per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poi che così ve ne dovete adirare!

Appresso questa se ne cantarono più altre. E già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s'andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto [5] Re verso Firenze si ritornarono. E i tre giovani lasciate le sette donne in Santa Maria Novella, donde con loro partiti s'erano, da esse accommiatàtisi, a loro altri piaceri attesero; et esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle loro case.

---

[1] *Inf.* XXX, 136: « E quale è quei che suo *dannaggio* sogna ». — [2] Risaprò. « Questi futuri arcaici, assai frequenti nella scuola poetica siciliana », avverte il GASPARY, *La scuola poetica siciliana,* Livorno 1882, p. 238, « non si trovan più in Dante nè presso i suoi successori; il Boccaccio li usa ancora nelle poesie liriche, che scrisse appunto in Napoli ». — [3] Così non divenga brutta! VII, 8: « alla croce di Dio, io ti *sviserei!* ». — [4] Il vostro amadore. — [5] Accorto.

CONCLUSIONE DELL'AUTORE

Nobilissime giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, ajutantemi la divina grazia, sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito che io nel principio della presente opera promisi di dover fare. Per la qual cosa Iddio primieramente e appresso voi ringraziando, è da dare alla penna e alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brievemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (con ciò sia cosa che a me paja esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più che l'altre cose; anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato), quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo.

Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata; sì come in fare alcuna volta dire alle donne, e molto spesso ascoltare, cose non assai convenienti nè a dire nè ad ascoltare a oneste donne. La qual cosa io nego: per ciò che niuna sì disonesta n'è, che con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno. Il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto. Ma presuppognamo che così sia (chè non intendo di piatir con voi, che mi vincereste); dico, a rispondere perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa [1] in alcuna n'è, la qualità delle

---

[1] Alcun poco di licenza. X, 4: « gli parve sentire *alcuna cosa* battere il cuore »; X, 10: « senza manifestare *alcuna cosa* ad alcuno chi ella si fosse altramenti ».

novelle l'hanno richiesta; le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto, se io quelle della lor forma trar non avessi voluto, altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale [1] che forse a spigolistra [2] donna non si conviene, le quali più le parole pesano ch'e fatti e più d'apparer s'ingegnano che d'esser buone, dico che più non si dèe a me esser disdetto [3] l'averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini e alle donne dir tuttodì *foro* e *caviglia* e *mortajo* e *pestello* e *salsiccia* e *mortadello*, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dèe essere meno d'autorità [4] conceduta che sia al pennello del dipintore. Il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia e a san Giorgio il dragone dove gli piace; ma egli fa Cristo maschio et Eva femina, e a Lui medesimo che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso, assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte [5] che le scritte da me si truovino assai), nè ancora nelle scuole de' filosofanti [6], dove l'onestà non meno che in altra parte è richiesta, dette sono; nè tra' chèrici nè tra' filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature [7] e non pieghevoli per novelle, in tempo nel quale andar con le brache in capo per iscampo di sè era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono sì come

---

[1] Licenziosa. — [2] Bacchettona. V, 10: « la quale è una vecchia picchiapetto *spigolistra* ». — [3] Non dev'essere stato a me disdicevole. — [4] Facoltà. — [5] Molto più scandalose. — [6] *Convivio*, II, 13: « nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' *filosofanti* »; e V, 1: « valorosissimo tra' *filosofanti* divenne »: X, 8: « credesi per molti *filosofanti* ». — [7] Di senno. Cfr. IV, introd.: « antichi uomini e valorosi, ne' loro più *maturi* anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne »; X, 8: « l'oneste cose s'appartengono a' più *maturi* »; e Petrarca, 317: « Fra gli anni de la età *matura* onesta Che i vizii spoglia e vertù veste e onore ».

possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa ch'è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolajo[1] e assai altri, e a colui che ha la febbre è nocivo? Direm noi per ciò che nuoce a' febricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi per ciò che egli arde le case e le ville e le città, che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, e anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro ma di coloro che malvagiamente l'adoperano.

Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto[2] i solari raggi o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più riverende, che quelle della divina Scrittura? E sì[3] sono egli stati assai che quelle perversamente intendendo, sè et altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in sè medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte. E così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse[4] in sè l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo: e chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai che altro che utili et oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno per cui e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri[5] o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto[6], làscile stare: elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere; benchè e le pinzòchere altressì dicono e anche fanno delle cosette otta per vicenda![7]

Saranno similmente di quelle che diranno qui esserne alcune

[1] Cfr. I, 6: « Dunque hai tu fatto Cristo bevitore e vago de' vini solenni, come se egli fosse *Cinciglione* o alcuno altro di voi bevitori ebriachi e tavernieri! ». — [2] *Inf.* VIII, 21: « passando il *loto* ». — [3] Eppure. — [4] Se per avventura. — [5] *Corbaccio*: « incomincia, senza ristar mai, a faticare una dolente filza di *paternostri* ». — [6] Direttore spirituale, confessore, venerato con divozione. — [7] Di quando in quando. Cfr. VIII, 2: « E per potere più avere la dimestichezza di monna Belcolore, *a otta a otta* la presentava ».

che non essendoci sarebbe stato assai meglio. Concedasi. Ma io non poteva nè doveva scrivere se non le raccontate; e per ciò esse che le dissero le dovevan dir belle, e io l'avrei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse che io fossi stato di quelle e lo 'nventore e lo scrittore, che non fui, dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, per ciò che maestro[1] alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente: e Carlo Magno che fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare che esso di lor soli potesse fare oste[2]. Conviene[3], nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben cultivato che in esso o ortica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che ad avere a favellare a semplici giovinette come voi il più[4] siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite[5], e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettano legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono.

E ancora, credo sarà tal[6] che dirà che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico, che chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia da poi che io a scriver cominciai, infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m'è per ciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto alle oziose e non all'altre; e a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa per che egli l'adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti[7], li quali non per passare ma per utilmente adoperare il tempo faticano, che a voi, donne, alle

---

[1] Cfr. *Inf.* XV, 12: «Qual che si fosse, lo *maestro* felli»: XXXI, 85: «A cinger lui qual che fosse il *maestro* Non so io dir»: *Purg.* XII, 64: «Qual di pennel fu *maestro* o di stile». E X, 3: «quivi avendo molti *maestri*, fece fare un de' più belli palagi». — [2] Un esercito. — [3] È necessario. — [4] Introd.: «Era *il più* da' vicini una medesima maniera servata». — [5] Ricercate, prelibate. — [6] Qualcuno. — [7] X, 6: «Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti che tra noi».

quali tanto del tempo avanza quanto negli amorosi piaceri non ispendete. E oltre a questo, per ciò che nè ad Atene nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene che a quegli che hanno negli studj gl'ingegni assottigliati [1].

Nè dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno, le cose dette esser troppo piene e di motti e di ciance, e mal convenirsi a uno uom pesato [2] e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie, e rendo, per ciò che da buon zelo [3] movendosi, tènere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione vo' rispondere: Io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei di essere stato; e per ciò parlando a quelle che pesato non m'hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì lieve che io sto a galla nell'acqua. E considerato che le prediche fatte da' frati per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più [4] oggi piene di motti e di ciance e d'iscede [5] si veggono, estimai che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia se troppo per questo ridessero, il Lamento di Geremia, la Passione del Salvatore, e il Rammarichìo [6] della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire.

E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, per ciò che in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste che così diranno si vuol perdonare, per ciò che non è da credere che altra che giusta cagione le muova, per ciò che i frati son buone persone e fuggono il disagio per l'amor di Dio [7], e macinano a raccolta e nol ridicono: e se non che di tutti un poco viene del caprino [8], troppo sarebbe più piacevole il piato

[1] Cfr. *Parad.* XIX, 82: « a colui che meco *s'assottiglia* ». — [2] Ponderato. — [3] *Parad.* XXII, 9: « E ciò che ci si fa vien da *buon zelo!* ». — [4] Più sù: « a semplici giovinette come voi *il più* siete ». — [5] VIII, 4: « con suoi modi e costumi pien di scede e di spiacevolezze »; e *Parad.* XXIX, 115-16: « Ora si va con motti e con iscede A predicare ». — [6] III, 6: « le parole furono assai e il *rammarichìo* della donna grande »; IX, 3: « Calandrino continuando il suo *rammarichìo* diceva »; X, 8: « I vostri *rammarichìi* più da furia che da ragione incitati ». — [7] VI, 10: « dove molti de' nostri frati e d'altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor di Dio schifando ». — [8] *Corbaccio*: « nè altrimenti posso dire del *lezzo caprino*, il quale quando da caldo e quando da fatica tutta la corporea massa incitata geme e spira ».

loro[1]. Confesso nondimeno, le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto; la quale, non credendo io al mio giudicio il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina che io l'aveva la migliore e la più dolce del mondo. E in verità quando questo fu, egli erano[2] poche a scrivere delle soprascritte novelle. E per ciò che animosamente[3] ragionan quelle cotali, voglio che quello che è detto basti lor per risposta.

E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, Colui umilmente ringraziando che dopo sì lunga fatica col suo ajuto n'ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi se ad alcuna forse alcuna cosa[4] giova l'averle lette.

QUI FINISCE LA DECIMA E ULTIMA GIORNATA DEL LIBRO CHIAMATO DECAMERON, COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO.

[1] L'avere a fare con essi. — [2] Rimanevano. — [3] Interessatamente, astiosamente. — [4] Alcun poco. Più sù: « se *alcuna cosa* in alcuna ce n'è ».

INDICE DEL "DECAMERONE"

MILANO ✦ ULRICO HOEPLI ✦ EDITORE

Biblioteca Classica Hoepliana

ALFIERI. **Le Tragedie,** scelte e illustrate da M. SCHERILLO. L. 1,50. — Legato elegantemente, L. 2,50.

ALFIERI. **Prose e Rime scelte,** a cura di M. SCHERILLO (In preparazione).

BOCCACCIO. **Il Decamerone,** esposto e illustrato per le persone colte e per le scuole da M. SCHERILLO. L. 4. — Legato elegantemente, L. 5,50.

DANTE. **La Divina Commedia,** corredata dei segni della pronunzia, a cura di L. POLACCO. Quinta edizione. L. 1,50 — Legato elegantemente, L. 2,50.

DANTE. **La Vita Nuova,** per cura di M. SCHERILLO. L. 2. — Legato elegantemente, L. 3.

Fioretti di San Francesco e il **Cantico del Sole,** con la vita del Santo scritta da A. PADOVAN. Seconda ediz. L. 1,50 — Legato elegantemente, L. 2,50.

FOSCOLO. **Prose e poesie,** scelte e illustrate da ERNESTO MARINONI. L. 2. — Legato elegantemente, L. 3.

GIUSTI. **Poesie scelte,** a cura di E. MARINONI. (In preparaz.).

GOLDONI. **Commedie scelte,** a cura di A. PADOVAN, e con un proemio di G. GIACOSA. Seconda edizione. L. 2,50. — Legato elegantemente, L. 3,50.

LEOPARDI. **I Canti,** illustrati da M. SCHERILLO, con la Vita del Poeta. Terza edizione. L. 2. — Legato elegantemente, L. 3.

MANZONI. **I Promessi Sposi,** a cura di A. CERQUETTI, con 24 illustrazioni del pittore CAMPI. L. 1. — Legato elegantemente, L. 2.

MANZONI. **Le Tragedie, gl'Inni Sacri e le Odi,** a cura di M. SCHERILLO. Seconda edizione. L. 1,50. — Legato elegantemente, L. 2,50.

PARINI. **Le Poesie,** scelte e illustrate da M. SCHERILLO. Terza edizione. L. 1,50. — Legato elegantemente. L. 2,50.

PELLICO. **Prose e Tragedie scelte,** a cura di M. SCHERILLO, e con proemio di F. D'OVIDIO. Terza edizione. L. 1,50. — Legato elegantemente, L. 2,50.

PETRARCA. **Il Canzoniere,** secondo l'autografo; con le note di G. RIGUTINI, rifuse e accresciute da M. SCHERILLO. L. 2,50. — Legato elegantemente, L. 3,50.

TASSO. **La Gerusalemme Liberata,** commentata da P. SPAGNOTTI. Quarta edizione, con proemio di M. SCHERILLO. L. 1,50. — Legato elegantemente, L. 2,50.

Dirigere Commissioni e Vaglia all'Editore U. HOEPLI - Milano.